ORLANDO FURIOSO.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

EDITO AD USO DELLA GIOVENTÙ

CON NOTE ED INDICE

DAL

DOTT. G. B. BOLZA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1863.

PREFAZIONE.

Non io, anche potendo, vorrei celarvi, o giovanetti, che il *Furioso* che vi presento, non è in tutto quale esso uscì dalla penna di Messer Lodovico. Anch' egli, seguendo il mal vezzo de' tempi, non seppe non contaminare con licenze un poema che gli meritò il titolo di divino: lo sceverarle in un' edizione per la gioventù era dovere. Ma era pur dovere di toglierne ciò solo che lo deturpa; e nel rannodare le parti rimase sconnesse, che il racconciatore vi mettesse del suo quanto meno si poteva; al che altri non ebbe forse il debito riguardo: ed ecco quello che ho procacciato di fare.

Conservata così nell' essenziale l' integrità del poema, non sarà chi muova lamento del poco che si è ommesso, poi che, se anche fra le materie distratte pur si trovasse qualche margheritūzza, ben diceva il Ruscelli che men male sarà sempre il perdere qualche poco di grazia e di dolcezza in una cosa non di tutta importanza, che il metter cose scellerate e nefande in libri che sieno per vivere eternamente.

Rispetto alla lezione, si è seguito nella presente edizione l' *Orlando Furioso*, di Messer Lodovico Ariosto, stampato a Milano nel 1818 per cura di Ottavio

Morali, secondo l' edizione del MDXXXII alla quale pose mano lo stesso Ariosto. Dei pochi cambiamenti fatti si darà conto a suo luogo. Quanto alle note, per non accrescere la mole del libro con poco vantaggio degli studiosi, non si sono chiariti, nè i passi che riguardano gli Estensi o altre persone della corte di Ferrara, perchè di nessuna importanza; nè manco molte allusioni storiche o mitologiche, delle quali si troverà in più acconcio modo la spiegazione in opere da ciò. E converso, guardando al fine al quale più specialmente è diretta la presente edizione, si è abbondato nelle chiose critiche e filologiche, e nel contrapporre a molti passi dell' Autore quelli di Virgilio, Ovidio, Stazio, Dante, ed altri, che con essi convengono.

Ciò è quanto ho creduto di fare per rendere utile questo mio lavoro: s' io mi sia apposto, vedranlo i maestri delle nostre scuole, cui esso in ispecial modo si raccomanda.

Dottor G. B. BOLZA.

BREVI NOTIZIE

INTORNO A LODOVICO ARIOSTO ED AL *FURIOSO.*

Lodovico Ariosto nacque in Reggio, agli 8 di settembre dell' anno 1474, di Nicolò Ariosto gentiluomo ferrarese, governatore di Reggio per Ercole I, duca di Ferrara, e di Margherita Malaguzzi, gentildonna reggiana. Fin dalla fanciullezza diede Lodovico a conoscere il felice ingegno che aveva sortito dalla natura, componendo a modo di drama la favola di *Tisbe,* che venne rappresentata da esso lui e dai fratelli e dalle sorelle sue nella casa paterna. Era intenzione del padre di avviarlo agli studi legali; ma, vedendolo avverso troppo alle siffatte discipline, gli concesse di darsi tutto allo studio degli esemplari latini ed italiani, sotto la direzione di Gregorio da Spoleto: nel quale studio quanto riescisse valente, lo prova il vantaggio che seppe trarne più tardi nel comporre il *Furioso*, e la ricchezza di lingua che si ammira nel suo poema. Si provò giovanetto a scrivere comedie italiane in prosa sulle tracce de' Greci e de' Latini, alcune delle quali voltò più tardi in versi sdruccioli. Poi, morto il padre, dettò poesie liriche, le quali furono occasione, che il Cardinale Ippolito d' Este lo volle de' suoi gentiluomini. Succeduto

al padre Ercole il Duca Alfonso fratello d' Ippolito, venne Lodovico adoperato da lui e dal Cardinale in varie pratiche, nelle quali si mostrò savio ed accorto negoziatore, come in altre occasioni ebbe a provare d' essere non meno valente nella milizia. Ma per quanto le commissioni affidategli dalla corte di Ferrara, e le onorificenze che le accompagnavano, potessero parere invidiabili, ad altro si sentiva tratto Lodovico, e per altra via doveva ottenere più durevol fama. Volendo provarsi in letteratura in maggiore arringo che non avesse fatto prima, e in pari tempo piaggiare i padroni, com' era allora costume dei poeti cortigiani, s' accinse a congiungere i due fini con un gran poema, sull' argomento del quale non poteva restar gran tempo in forse.

Fra i molti romanzi di cavalleria che l' Italia contava fin da quei tempi, primeggiava a gran pezza l' *Orlando inamorato* del Marchese Matteo Maria Bojardo. Pubblicato in più riprese, l' *Orlando inamorato* formava da più anni la delizia di tutte le persone gentili; non era chi nol conoscesse, non l' ammirasse. Morto il Bojardo a dì 20 dicembre dell' anno 1494 quando l' Ariosto aveva già vent' anni, si deplorava, che quest' insigne monumento della patria letteratura fosse rimasto imperfetto: l' Ariosto si propose, alcuni anni più tardi, non di darvi compimento, chè solo i mediocri ingegni corrono sulle altrui orme, ma sì di annodarvi un altro poema di tanta magnificenza, che questo, anzichè essere detto la continuazione dell' *Inamorato*, avesse a far dire ai posteri, il poema del Bojardo essere il principio del suo.

E forse fu appunto, perchè dalla diversa forma apparisse l' indipendenza del suo poema da quello del Bojardo, che l' Ariosto si pensò da prima di scri-

vere il *Furioso* in terzine, del che abbiamo stampato nelle sue rime un saggio che così comincia:

« Canterò l'armi, canterò gli affanni
D'amor, ch'un cavalier sostenne gravi,
Peregrinando in terra e in mar molt'anni. »

Ma con miglior consiglio, smesso quel metro, tornò alle stanze, che e per l'*Orlando innamorato* erano più popolari, e, per le minori spezzature, più delle terzine convengono all'indole dell'epopea. Merita d'essere notato, che avendo il Bembo voluto persuadere l'Ariosto a scrivere il suo poema in latino, ne ebbe a risposta, voler egli piuttosto essere uno de' primi tra gli scrittori toscani, che appena tra' latini il secondo.

Si crede che l'Ariosto impiegasse da dieci anni nel comporre il *Furioso*, che è a dire, all'incirca dal 1505 al 1515. Certo è che nel 1516 lo pubblicò la prima volta in Ferrara in quaranta Canti.

Il *Furioso* fu con grandissima festa accolto per tutta Italia, e ristampato nel corso di alcuni anni da undici o dodici volte in Ferrara e fuori. L'Ariosto lo ripubblicò nel 1527 con variazioni e giunte; poi, nel 1532, giovandosi anche dei consigli de' più eccellenti ingegni del suo tempo, lo diede fuori per l'ultima volta in Ferrara, non in quaranta canti, ma sì come ora l'abbiamo, essendone stampatore Francesco Rosso da Valenza. Quest'edizione ha nel titolo: *dall' Ariosto proprio corretta e di altri canti nuovi ampliata*; e nell'ultima carta, l'impresa dell'Ariosto, colla quale esso volle alludere alla malignità dei suoi detrattori: ciò sono due vipere colle code attortigliate, e in atto di lanciarsi per mordere, con una mano d'uomo in alto, la quale con una forbice aperta, dopo aver

tagliata la lingua ad una di esse, minaccia l'altra di farle lo stesso giuoco, col motto: *dilexisti malitiam super benignitatem.*

I canti nuovi portano nell'edizione originale i numeri XXXIII, XXXVII, XXXIX, XLII e XLV.

Ma nè quest'edizione era tale, che l'Ariosto ne potesse essere soddisfatto. Caduto nel 1517 in disgrazia del suo Mecenate, al quale aveva profuso tante adulazioni, mandato nel 1522, dal Duca Alfonso al governo della Garfagnana in condizioni difficili, poco gli rimaneva di tempo e quiete per attendere a rivedere il *Furioso*; ed è noto come egli sul finir della vita se ne dolesse, e si proponesse di ristamparlo, parendogli d'essere stato mal servito in quest' ultima stampa (quella appunto del 1532) e assassinato. E l'avesse potuto fare! chè certo avrebbe tolto dal suo poema quegli errori di memoria e quelle irregolarità che vi si notano, e tanto diedero a fare ai commentatori. Ma non era ancor trascorso l'anno dacchè era comparsa l'edizione del 1532, che, in età di soli 58 anni, ai 6 di giugno del 1533 finì di vivere: egli, non il nome suo, che vivrà eterno a gloria di lui e della patria nostra.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO PRIMO.

Proposizione del poema. — Angelica fugge da Rinaldo, il quale seguendola combatte con Ferraù; ella è poi raggiunta da Sacripante, che non vistala si duole di lei. Angelica gli si scuopre, ma ecco un cavaliero sconosciuto che abbatte Sacripante, e passa oltre. Un messo narra, quel cavaliero esser Bradamante; onde Sacripante vergognoso prosegue il suo cammino con Angelica. Trovano Baiardo, il cavallo di Rinaldo, e Sacripante se ne impadronisce: ma sopraggiunto Rinaldo lo sfida. — Intanto a Ferraù, che, seguite invano le traccie di Angelica, vuol ripescare il suo elmo caduto in un fiume, comparisce inanzi l'ombra di Argalia rimproverandogli la rotta fede: egli giura non coprirsi d'altro elmo, che di quello che torrà ad Orlando.

1 Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
Le cortesie, l'audaci imprese io canto,
Che furo al tempo che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto,
Seguendo l'ire e i giovenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Troiano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

2 Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima:
Se da colei che tal quasi m'ha fatto,
Che 'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

3 Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo che vuole
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro.
Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

4 Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valore e chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E vostri alti pensier cedano un poco,
Sì che tra lor miei versi abbiano loco.

5 Orlando, che gran tempo innamorato
Fu de la bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna,

6 Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto, l' un, d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;
L' altro, d' aver spinta la Spagna inante,
A destruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

7 Chè vi fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra!
Quella che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, ne la sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

8 Nata pochi dì inanzi era una gara
Tra il conte Orlando e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disío l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Questa donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano al duca di Baviera;

9 In premio promettendola a quel d' essi,
Ch' in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degli Infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
Ch' in fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione,
E restò abbandonato il padiglione;

10 Dove, poi che rimase la donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Inanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede,
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede:
Entrò in un bosco e ne la stretta via,
Rincontrò un cavalier ch' a piè venia.

11 Indosso la corazza, l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede inanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venía, s' accorse.

12 Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, signor di Montalbano,
A cui pur dianzi il suo destrier Baiardo,
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' all' amorose reti il tenea involto.

13 La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura e miglior via procaccia:
Ma pallida, tremando, e di sè tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su di giù ne l' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

14 Su la riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Da la battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disío di bere e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse;
Perchè, de l' acqua ingordo e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

15 Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;
E la conosce subito ch' arriva,
Ben che di timor pallida e turbata,
E sien più dì che non udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

16 E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei dui cugini il petto caldo,
L' aiuto che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito e baldo:
Trasse la spada, e minacciando corse
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma 'l paragon de l' arme conosciuti.

17 Cominciâr quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovâr, coi brandi ignudi:
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian gl' incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studi;
Chè, quanto può menar de le calcagna,
Colei lo caccia al bosco e alla campagna.

18 Poi che s' affaticâr gran pezzo in vano
I due guerrier per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il signor di Montalbano
Ch' al cavalier di Spagna fece motto;
Sì come quel c' ha nel cuor tanto foco,
Che tutto n' arde e non ritrova loco.

19 Disse al Pagan: Me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol t' abbino il petto acceso,
Di farmi qui tardar che guadagno hai?
Chè quando ancor tu m' abbi morto o preso,
Non però tua la bella donna fia;
Che, mentre noi tardiàn, se ne va via.

20 Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada!
Come l' avremo in potestate, allora
Di ch' esser dè' si provi con la spada.
Non so altrimente, dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirci altro che danno.

21 Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l' odio e l' ira va in oblivïone,
Che 'l Pagano al partir da le fresce acque
Non lasciò a piedi il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, ed al fin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

22 Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rival, eran di fè diversi,
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure e calli obliqui
Insieme van senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

23 E come quei, che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la Donzella,
(Però che senza differenzia alcuna
Apparia in amendue l' orma novella)
Si messero ad arbitrio di fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella.
Pel bosco Ferraù molto s' avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

24 Pur si ritrova ancor su la riviera,
Là dove l' elmo gli cascò ne l' onde.
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende ne l' estreme umide sponde:
Ma quello era sì fitto ne la sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

25 Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume e ricerca sino al fondo,
Nè loco lascia ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero
Infino al petto uscir, d' aspetto fiero.

26 Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo ne la destra mano;
Avea il medesimo elmo che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, marrano!
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

27 Ricòrdati, Pagan, quando uccidesti
D' Angelica il fratel (che son quell' io)
Dietro a l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l' elmo nel rio.
Or se Fortuna (quel che non volesti
Far tu) pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbar; e se turbar ti dèi
Turbati, che di fè mancato sei.

28 Ma se desir pur hai d' un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore;
Un tal ne porta Orlando paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino:
Acquista un di quei due col tuo valore,
E questo, c' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

29 All' apparir che fece all' improvviso
De l' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosse
E scolorosse al Saracino il viso;
La voce, ch' era per uscir, fermosse.
Udendo poi da l' Argalia, ch' ucciso
Quivi avea già (chè l' Argalia nomosse),
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d' ira dentro e di fuor arse.

30 Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa;
Ma la vergogna il cor sì gli traffisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa,
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

31 E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode e lima.
Sol di cercare è il Paladino intento
Di qua di là, dove trovarlo stima.
Altra ventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

32 Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare inanzi il suo destrier feroce:
Ferma, Baiardo mio, deh ferma il piede!
Chè l' esser senza te troppo mi nuoce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica che fugge.

33 Fugge tra selve spaventose e scure,
Per lochi inabitati, ermi e selvaggi.
Il mover de le frondi e di verzure,
Chè di cerri sentia, d' olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di qua e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

34 Qual pargoletta o damma o caprïola,
Che tra le fronde del natio boschetto
Alla madre veduta abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco o 'l petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema e di sospetto:
Ad ogni sterpo che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca.

35 Quel dì e la notte e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapeva dove:
Trovossi al fin in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Dui chiari rivi mormorando intorno,
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

36 Quivi parendo a lei d' esser sicura
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Da la via stanca e da l' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresca erba avean piene le sponde.

37 Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti e di vermiglie rose,
Che de le liquide onde al specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte quercie ombrose;
Così vòto nel mezzo, che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

38 Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta;
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta:
Cheta si lieva, e appresso alla rivera
Vede ch' armato un cavalier giunt' era.

39 Se gli è amico o nemico non comprende:
Tema e speranza il dubbio cor le scuote:
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percuote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penètra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

40 Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente;
Poi cominciò, con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente:
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guancie, e 'l petto un Mongibello.

41 Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci ed ardi,
E causi il duol che sempre il rode e lima,
Che debbo far poi ch' io son giunto tardi,
Ed altri sta de' suoi pensieri in cima?
A pena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se sparse fur le mie preghiere al vento,
A che per lei m' affliggo e mi tormento?

42 La verginella è simile alla rosa
Ch' in bel giardin su la nativa spina
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina:
L' aura soave e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina:
Gioveni vaghi, e donne inamorate
Amano averne e seni e tempie ornate.

43 Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini e dal cielo
Favor, grazia e bellezza, tutto perde.
La vergin che l' onor, di che più zelo
Che de' begli occhi e de la vita aver de',
Non serba intatto, il pregio ch' avea inanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

44 Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lacrime tante,
Io dirò ch' egli è il Re di Circassia,
Quel d' amor travagliato Sacripante:
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima e sola causa essere amante,
E pur un degli amanti di costei:
E ben riconosciuto fu da lei.

45 Appresso ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Orïente;
Chè seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente:
Poi seppe in Francia che l' Imperatore
Sequestrata l' avea da l' altra gente,
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i gigli d' oro.

46 Stato era in campo, avea veduta quella,
Quella rotta che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò vestigio d' Angelica bella;
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentare, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

47 Mentre costui così s' affligge e duole,
E fa de li occhi suoi tepida fonte,
E dice queste e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L' avventurosa sua fortuna vuole,
Ch' alle orecchie d' Angelica sian conte:
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Ch' in mille anni, o mai più, non è raggiunto.

48 Con molta attenzïon la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui ch' in amarla non assonna;
Nè questo è il primo dì ch' ella l' intende:
Ma dura e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei c' ha tutto il mondo a sdegno,
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

49 Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tôr costui per guida;
Chè chi ne l' acqua sta fin alla gola,
Ben è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasïone or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto inante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

50 E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di sè bella ed improvvisa mostra,
Come di selva o fuor d' ombroso speco
Diana in scena o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti, contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinïone.

51 Non mai con tanto gaudio o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato e pianto
Poi che senza esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improviso apparir si vide inante.

52 Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Orïente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei.
Ma in questo mezzo un gran romor che suona
Dal vicin bosco, l' orecchia le intruona.

53 Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero:
Candido come nieve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero.
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

54 Come è più appresso, lo sfida a battaglia:
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel che di lui non stimo già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minaccie a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone.
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

55 Non si vanno i leoni o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come li dui guerrieri al fiero assalto:
Che parimente si passâr li scudi.
Fe lo scontro tremar dal basso a l' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

56 Già non fêro i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì li sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Adosso al suo signor con tutto il peso.

57 L' incognito campion che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma dove per la selva è il camin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio o poco meno è già lontano.

58 Qual istordito e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si lieva
Di là dove l' altissimo fragore
Presso alli morti buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde e senza onore
Il pin che di lontan veder soleva:
Tal si levò il Pagano a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

59 Sospira e geme, non perchè l' annoi
Che piede o braccio s' abbia rotto o mosso,
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi
Nè pria nè dopo il viso ebbe sì rosso:
E più, ch' oltra il cader, sua Donna poi
Fu che gli tolse il gran peso d' adosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce e la favella.

60 Deh (disse ella), Signor, non vi rincresca!
Chè del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Chè d' esser stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

61 Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier che parea afflitto e stanco;
Che come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

62 Rispose Sacripante: Come vedi,
M' ha qui abbattuto, e se ne parte or' ora;
E, perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa' che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui: Di quel che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora:
Tu dèi saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

63 Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo:
Fu Bradamante quella che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

64 Poi che gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Monta l' altro destrier, tacito e muto,
E senza far parola, chetamente,
Altro cavallo non avendo, in groppa
Toglie la donna, e via con lei galoppa.

65 Non furo iti duo miglia, che sonare
Odon la selva che li cinge intorno,
Con tal rumor e strepito, che pare
Che tremi la foresta d' ogn' intorno;
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

66 Se l' intricati rami e l' aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Baiardo è quel destrier, ch' in mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Baiardo; io 'l riconosco:
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per dui saria mal atto;
E ne vien egli a satisfarci ratto.

67 Smonta il Circasso, ed al destrier s' accosta,
E si pensava dar di mano al freno.
Colle groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar come un baleno;
Ma non arriva dove i calci apposta:
Misero il cavalier, se giungea a pieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Ch' avria spezzato un monte di metallo.

68 Indi va mansueto alla Donzella,
Con umile sembiante e gesto umano,
Come intorno al patrone il can saltella,
Che sia dui giorni o tre stato lontano.
Baiardo ancora avea memoria d' ella,
Ch' in Albracca il servia già di sua mano
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

69 Con la sinistra man prende la briglia,
Con l' altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia:
Monta Baiardo, e l' urta, e lo tien stretto.
Del ronzin disgravato la Donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

70 Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto e d' ira:
Chè conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli e desira;
L' odia e fugge ella più che gru falcone.
Già fu ch' esso odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or han cangiato sorte.

71 E questo hanno causato due fontane
Che di diverso effetto hanno liquore,
Ambe in Ardenna, e non sono lontane:
D' amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee de l' altra, senza amor rimane
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica de l' altra, e l' odia e fugge.

72 Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante, e viso tristo,
Supplica Sacripante e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non áttenda,
Ma ch' insieme con lei la fuga prenda.

73 Son dunque (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui?
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui.
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite, e la notte ch' io fui
Per la salute vostra solo e nudo,
Contro Agricane e tutto il campo, scudo?

74 Non risponde ella, e non sa che si faccia,
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l' angelica faccia
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per altro Canto si riserbi.

—

NOTE.

St. 1. *Le donne, i* cavalier, *l'arme, gli amori:* – Il Morali, seguendo l'edizione del 32, ha sempre *cavallier*.

St. 2. *Dirò d'* Orlando *in un medesmo tratto:* – Alla famosa battaglia di Roncisvalle, nella quale Carlomagno tornando, nell' anno 778, da una spedizione contro i Saraceni stanziati nelle Spagne, perdette per tradimento de' Guasoni una parte dell' esercito, rimase morto tra gli altri Rolando, Governatore della Marca di Bretagna. Ecco tutto quello che si sa storicamente di questo eroe, cui le cronache fecero nipote per sorella di Carlomagno. Merita d' essere ricordata l' origine del nome di lui, riferita da un cronista. — Berta sorella di Carlo Magno, sposatasi contro il volere di lui a Milone d' Anglante, si vide costretta a darsi col marito alla fuga per sottrarsi allo sdegno del fratello. Ricoveratasi, cammin facendo, in una caverna presso Sutri, vi partorì, assente il marito in cerca di viveri, un bambino, che, appena sentì appressarsi il padre, gli si *rotolò* incontro; onde Milone vezzeggiandolo lo chiamò in sua lingua *mon petit Roland.* — I poeti italiani mutarono per eufonia il nome primitivo di Rolando (che ancor conservasi nei poemi spagnuoli) in quello di Orlando.

St. 3. *Piacciavi, generosa* Erculea *prole:* – Il Cardinale Ippolito d' Este, a cui l' Autore dedicò il suo poema, era figlio d' Ercole I, Duca di Ferrara.

St. 5. Orlando, *che gran tempo* inamorato *Fu de la bella Angelica:* - Allude l' Autore al titolo del poema del Boiardo (*Orlando inamorato*): il titolo del suo poema è contenuto nel seguente verso (canto XXX, st. 63): « Narra c' ha visto *Orlando furioso.* »

Ivi. *Con la gente di Francia e di* Lamagna: – Da *l'Allemagna* si fece (vedi la nota alla st. 54 del canto IV) *la Lamagna* e, per evitare la lallazione, *Lamagna* senza articolo, ed anche *la Magna*; al che forse contribuì la denominazione latina *Germania magna*.

St. 6. *Per fare al Re Marsilio e al Re Agramante* Battersi ancor *del folle ardir* la guancia: – *Battersi la guancia* è segno d'iroso pentimento. È poi detto *ancor* perchè altre volte Carlo, secondo le croniche, aveva sconfitti i Mori; come appare dai due ultimi versi della prima stanza del poema, e dalla st. 14 del canto XVII.

St. 7. *Quella che* dagli Esperii ai liti Eoi *Avea difesa:* – *Hesperia* (il qual nome vale: paese posto verso Ponente) e più spesso *ultima Hesperia* dicevasi dai Latini la Spagna: per la stessa ragione i Greci chiamavano *Hesperia* l' Italia. *Dagli Esperii ai liti Eoi* tanto è quanto: da Ponente a Levante; o più propriamente: in tutta l' Europa, per tutto il mondo, in ogni luogo. Così Ovidio: « Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eois. »

St. 9. *In premio promettendola a quel d' essi, Che in quel conflitto, in*

quella gran giornata Degl' infedeli più copia uccidessi: - Frequentissimo è nell' Autore, e più nei poeti e prosatori de' primi secoli lo scambio dell' *i* e dell' *e* nelle uscite tanto de' verbi, che de' nomi, come si avrà occasione di notare più innanzi. Così Dante nel canto XXIV del *Purgatorio :* « Drizzai la testa per veder chi *fossi.* »

St. 11. *Indosso la* corazza ec.: *Corazza ;* quella parte dell' armatura, che difende il busto o anche solo il petto ; ed è così detta, perchè le prime corazze facevansi di cuoio (in lat. *corium.*)

Ivi. *E più leggier correa per la foresta Ch' al* pallio *rosso il villan mezzo ignudo :* - Nelle corse, ch' erano in uso ai bassi tempi nelle città italiane, il premio che davasi al vincitore era un drappo, detto latinamente *pallio* o *palio.*

St. 12. *A cui pur dianzi il suo destrier* Baiardo, *Per strano caso uscito era di mano :* - *Baiardo* ; da *Baio,* denominazione colla quale si dinota il mantello d' un cavallo che somigli nel colore alla scorza della castagna.

St. 21. *Così fu differita la* tenzone : — — *Tenzone,* per Contenzione, che tanto vale quanto Contesa.

St. 25. *Con un gran ramo d'* albero *rimondo:* - *Albero* non vale qui Arbore, ma sì quella specie di pioppo, che dalla bianchezza della corteccia e delle foglie è detto dai botanici *populus alba,* da noi Albero. Avvedutamente l' Autore indicò qui quest' arbore, per ciò che esso ha rami lunghi, e vien bene in riva alle acque.

St. 26. *E disse : Ah ! mancator di fè, Marrano :* - *Marrano ;* voce spagnuola, che vale Porco, ma che si usa in traslato a modo d' ingiuria, come usiamo fare anche noi. Giudiziosamente l' Autore fa che qui l' ombra dell'Argalia, e alla st. 45, canto XII, Orlando, volendo far onta a Ferraù, spagnuolo, usino un vocabolo della costui lingua, che doveva riuscirgli ingiuriosissimo.

St. 30. *Che giurò per la vita di Lanfusa :* - Ferraù, spagnuolo, giura, al modo di quei del suo paese, per la vita della persona che gli è più cara, che è a dire, di sua madre - Lanfusa. Così, più innanzi, Angelica venuta d' Oriente saluta Sacripante al modo degli Orientali colle parole: pace sia teco !

St. 40. *Sospirando piangea, tal ch'un ruscello, Parean le guancie, e 'l petto un* Mongibello : - *Mongibello ;* voce, ora poetica, per Etna. Pare che gli Arabi in Sicilia, quasi per antonomasia lo chiamassero in loro lingua *gebel,* cioè, Monte: come l'Autore lo chiamò (canto V, st. 18) « Il monte di Siciglia ; » e che presosi più tardi l' appellativo arabo per nome proprio, e prepostovi dai Normanni il vocabolo *mons,* ne sia nato Mongibello. Vedi anche la nota alla st. 10 del canto XXIX.

St. 41. *Pensier' (dicea) che 'l cor m'* agghiacci *ed ardi :* - Il Morali, attenendosi strettamente all' edizione del 32, ha *Aggiacci,* e così, in altri luoghi *Cingial, Veggiare,* ec. per *Cinghial, Vegghiare,* e così via.

St. 42. *La verginella è simile alla rosa :* - Questa comparazione è tolta dal carme nuziale di Catullo, LXII, v. 39 : « Ut flos in septis secretis nascitur hortis Ignotus pecori, nullo contusus aratro, Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber, Multi illum pueri, multæ cupiere puellæ. Idem, cum tenui carptus defloruit ungui, Nulli illum pueri, nullæ cupiere puellæ : Sic virgo ec. »

St. 48. *Di colui che in amarla* non assonna: - *Non assonna* vale propriamente: Non s' addormenta, o Non dorme, come nella st. 127 del canto XXVII : « Cavalca a gran giornate, e *non assonna ;* » ma l' Autore l' usa assai volte ad esprimere grande ardore nel fare checchessia. In simil modo disse Orazio : « non auriga piger. »

St. 54. *Che crede ben fargli votar l'* arcione : - L' *arcione* è propriamente quella parte della sella che fa un arco, nel cui vano sta seduto il cavaliero ; ma prendesi le più volte per Sella.

St. 55. *Non si vanno i leoni o i tori in salto* ec. - Men nobilmente nel *Mambrino*, canto I. « Nè con altro romor si dan di petto Doi fier leon quando son corrucciati, O ver dui tauri ec. »

Ivi. *Usbergo*, o *Osbergo* (dal tedesco *Halsberge*; da *Hals*, collo, e *bergen* nascondere, coprire); quella parte dell'armatura che copre il collo e il petto.

St. 62, 63. *Fu* Bradamante *quella che t' ha tolto Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo: - Bradamante*, invece di *Brandamante* ommessa la *n*, come in *Gradasso* in luogo di *Grandasso*, vale Amante del brando.

CANTO SECONDO.

Ingiustizia d' Amore. – Rinaldo e Sacripante sono alle mani. Angelica, fuggendo dall' aborrito Rinaldo, incontra un romito negromante, il quale per amor di lei separa con un artifizio i combattenti. Rinaldo è mandato da Carlomagno in Bretagna a cercar sussidii da quel Re contro i Mori, condotti da Agramante, che stanno per assediare Parigi. Bradamante, che va in cerca di Ruggiero trova Pinabello, ed udito da lui che è prigione nella rôcca del mago Atlante, vi si avvia col Maganzese, da cui non è conosciuta; ma questi, la fa cadere fraudolentemente in una spelonca, sperando che nel precipizio abbia a restarne morta.

1 Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri disiri?
Onde, perfido, avvien che t' è sì caro
Il discorde voler, ch' in dui cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado e chiaro,
E nel più cieco e maggior fondo tiri:
Da chi disia il mio amor, tu mi richiami,
E chi m' ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

2 Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto e spiacevol pare:
Quando le parea bello e l' amava ella,
Egli odiò lei quanto si può più odiare.
Ora s' affligge indarno e si flagella:
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio; e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui vorria la morte.

3 Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: Scendi, ladron, del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio partir non soglio;
Ma ben fo, a chi lo vuol, caro costallo.
E levar questa donna anco ti voglio;
Chè sarebbe a lasciartela gran fallo.
Sì perfetto destrier, donna sì degna,
A un ladron non mi par che si convegna.

4 Tu te ne menti, che ladrone io sia
(Rispose il Saracin non meno altiero):
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La pruova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno de la donna e del destriero;
Ben che, quanto a lei, teco io mi convegna
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

5 Come soglion talor dui can mordenti,
O per invidia o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi e più che bracia rossi,
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi e rabuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi e da l' onte
Venne il Circasso e quel di Chiaramonte.

6 A piedi è l' un, l' altro a cavallo; or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio:
Chè 'l destrier, per istinto naturale,
Non volea fare al suo signor oltraggio:
Nè con man nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

7 Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre o trotta,
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiene e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin ch' a domar questa
Bestia superba era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione e s' alza,
E dal sinistro fianco in piede sbalza.

8 Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Da l' ostinata furia di Baiardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Sona l' un brando e l' altro, or basso, or alto:
Il martel di Vulcano era più tardo
Ne la spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

9 Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del giuoco:
Or li vedi ire altieri; or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco;
Ora crescer inanzi, ora ritrarsi;
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco;
Girarsi intorno; e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

10 Ecco Rinaldo con la spada adosso
A Sacripante tutto s' abandona:
E quel porge lo scudo ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso:
Ne geme la foresta, e ne risuona.
L' osso e l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

11 Come vide la timida Donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo ch' al supplicio s' avvicina;
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina;
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

12 Volta il cavallo, e ne la selva folta
Lo caccia per un aspro e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Chè le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

13 La Donna al Fraticel chiede la via
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria
Per non udir Rinaldo nominare
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

14 Trassene un libro, e mostrò grand' effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che 'l faccia.
Quel se ne va, da la scrittura astretto,
Dove i dui cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

15 Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia:
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia?
Se 'l conte Orlando senza liti o giostre,
E senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la Donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella.

16 Vicino un miglio ho ritrovato Orlando
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe, or quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che s' in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

17 Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell' annunzio; e mesti e sbigottiti,
Senza occhi e senza mente nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir che parean del fuoco usciti,
E giurar per isdegno e per furore,
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

18 E dove aspetta il suo Baiardo, passa,
E sopra vi si lancia e via galoppa:
Nè al cavalier, che a piè nel bosco lassa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal suo signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

19 Signor, non voglio che vi paia strano,
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Nè gli ha possuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar dove la Donna giva,
Il suo signor, da chi bramar l' udiva.

20 Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide ed appostolla il buon destriero.
Che si trovava aver vòto l' arcione,
Però che n' era sceso il Cavaliero
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero;
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo signore in mano.

21 Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva inanzi se gli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro camin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Chè fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

22 Ora al demonio, che mostrò a Rinaldo
De la Donzella li falsi vestigi,
Credette Baiardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in vêr Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parrebbe il vento.

23 La notte a pena di seguir rimane,
Per affrontarsi col signor d' Anglante:
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo, rotto e mal condutto,
Con le reliquie sue s' era ridutto.

24 E perchè dal Re d' Africa battaglia
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente e vettovaglia,
Far cavamenti e riparar le mura.
Ciò ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura:
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un novo campo farne.

25 Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte de la guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben de l' andata il Paladin si lagna:
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

26 Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto.
Ma per ubidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito vòlto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

27 Contra la voluntà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che da l' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che li mandò a bagnar sino alla gabbia.

28 Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta
E ritornar ne li medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien (dice il vento) ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia e grida, e naufragio minaccia,
Se altrove van che dove egli li caccia.

29 Or a poppa, or all' orza hann' il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo:
Essi di qua di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo.
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

30 Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che, di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone e di Beatrice nacque.
La gran possanza e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e tutta Francia piacque,
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

31 La donna amata fu da un cavaliero
Che d' Africa passò col Re Agramante,
Che in gran disdetta partorì a Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' orso nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal amante;
Ben che concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor Fortuna.

32 Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe il Re di Circassia
Battere il volto de l' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte;
Tanto che giunse ad una bella fonte.

33 La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui e di bell' ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno:
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse;

34 D' un cavalier ch' all' ombra d' un boschetto,
Nel margin verde e bianco e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato e lasso.

35 Questo desir, ch' a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar da la donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

36 E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venía in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo:
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

37 Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una de le infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia;
Come falcon che per ferir discende,
Cala e poggia in uno atimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto de l' assalto,
Che de la donna io senti' 'l grido in alto.

38 Così il rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi,
Ne l' aspre vie de' faticosi sassi.

39 Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portassi il mio conforto e la mia pace.

40 Sei giorni me n' andai matina e sera,
Per balze, e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane:
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo s' un sasso avea un castello
Forte e ben posto, a maraviglia bello.

41 Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella e più mirabil parmi.
E seppi poi, come i demoni industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciaio avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo Stigio foco.

42 Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar che voglia tôrre:
Sol dietro in van se li bestemia e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

43 Ah lasso! che poss' io più che mirare
La ròcca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda de l' aquila, di giuso
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

44 Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire;
Era Gradasso l' un, Re sericano,
Era l' altro Ruggier, giovene forte,
Pregiato assai ne l' africana corte.

45 Vengon (mi disse il Nano) per far pruova
Di lor virtù col sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor (diss' io lor), pietà vi muova
Del duro caso mio spietato e fello!
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego, la mia donna mi rendiate.

46 E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei (lor mercè) mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio,
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

47 Poi che fur giunti a piè de l' alta ròcca,
L' uno e l' altro volea combatter prima.
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fe Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor de la porta, e sul cavallo alato.

48 Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che corre prima, e poi vediamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

49 Quando gli parve poi, volse il destriero
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l' anitra o il colombo.
Con la lancia arrestata il cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

50 Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana:
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea una Alfana la più bella
E la miglior che mai portasse sella.

51 Sin alle stelle il volator trascorse;
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse.
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo;
E quando si voltò per lui ferire,
Da sè lontano il vide al ciel salire.

52 Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Ne la fronte, nel petto e ne la schiena;
E le bòtte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto, che si vede a pena.
Girando va con spazïose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

53 Fra duo guerrieri in terra ed uno in cielo
La battaglia durò sin a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so, nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui; chè questa maraviglia
Al falso più ch' al ver si rassimiglia.

54 D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Chè inmantinente che lo mostra aperto,
Forza è, chi 'l mira, abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in potestade.

55 Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo,
Con gli occhi abbacinati e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi, e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più i guerrier, nè più vidi quel Nano,
Ma vòto il campo, e scuro il monte e il piano.

56 Pensai per questo che l' incantatore
Avesse amendui colti a un tratto insieme.
E tolto per virtù de lo splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco che chiudea il mio core,
Dissi, partendo, le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

57 Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n' ebbe la cagion palese.
Questo era il conte Pinabel, figliuolo
D' Anselmo d' Altaripa, Maganzese,
Che tra sua gente scelerata, solo
Leale esser non volle ne cortese;
Ma ne li vizi abominandi e brutti,
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

58 La bella Donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta:
Ma quando sentì poi, ch' era in distretto,
Turbossi tutta d' amorosa pieta,
Nè per una o due volte contentosse,
Che ritornato a replicar le fosse.

59 E poi ch' al fin le parve esserne chiara
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m' è troppo nemica.

60 Rispose il cavalier: Tu vuoi, ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia;
Ma tu per balze e ruinosi sassi
Cerchi entrare in pregione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

61 Così dice egli; e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida.
In questo ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta aspetta, a tutta voce grida;
Il messaggier, da chi il Circasso intese,
Che costei fu ch' all' erba lo distese.

62 A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolier e di Narbona porta,
Ch' alzato li stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

63 Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amon, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or, com' io dico, a dimandar aiuto
Quel messo da Marsilia era venuto.

64 Tra sì e no la Giovane suspesa,
Di voler ritornar dubita un poco:
Quinci l' onore e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier de l' incantato loco,
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera accanto.

65 E fece iscusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere e cheto.
Indi girò la briglia al suo vïaggio
Con Pinabel che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio
Che tanto ha in odio in publico e in secreto:
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

66 Tra casa di Maganza e di Chiarmonte
Era odio antico e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta Giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

67 E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio e la paura,
Che inavedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

68 Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò tòrsi la Donna da le spalle.
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù ne la valle.
Tu qui m' aspetta; chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

69 Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia,
Mirando pur s' alcuna via discerna,
Come lei possa tôr da la sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia.
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

70 Nel fondo avea una porta ampla e capace,
Ch' in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor, come di face
Ch ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La Donna che da lungi il seguitava,
(Perchè perderne l' orme si temea)
Alla spelonca gli sopragiungea.

71 Poi che si vede il traditore uscire
Quel ch' avea prima disegnato, in vano,
O da sè tôrla, o di farla morire,
Nuovo argomento imaginossi e strano.
Le si fe incontra, e su la fe salire
Là dove il monte era forato e vano;
E le disse ch' avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo.

72 Ch' a' bei sembianti ed alla ricca vesta,
Esser parea di non ignobil grado;
Ma quanto più potea turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E ch' era uscito de l' interna grotta
Un che dentro a furor l' avea ridotta.

73 Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' aiutar la donna disïosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede;
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù ne la spelonca.

74 Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende:
Prima giù i piedi ne la tana manda,
E su le braccia tutta si suspende.
Sorride Pinabello, e le domanda
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: Qui fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

75 Non come volse Pinabello avvenne
De l' innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò ne l' altro Canto.

NOTE.

St. 3. *Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo*: – *Costallo* per *costarlo*; come *ritrovallo* per *ritrovarlo* nella st. 80 del canto XIV.

St. 12. *Che scontrò un* eremita *in una valle*: – Questi falsi eremiti, ipocriti e fattucchieri, che s' incontrano di frequente nei romanzi di cavalleria, ritraggono dei Santoni maomettani, tanto che il Bojardo disse d'uno d' essi: « Era quel vecchio di mala semenza, Incantatore, e di malizia pieno. Per Macometto facea penitenza. »

St. 13. *Il frate che sapea* negromanzia: – *Negromanzia* (dal greco *nekros*, morte, e *manteuo*, indovinare) verrebbe propriamente a dire: Arte di evocare i morti (per far loro predire il futuro); ma prendesi per L' arte di praticare fattucchierie.

St. 15 *Che v' ha condotti a questa pugna* fella: – *Fello* vale Iniquo, Malvagio, Rio.

St. 25. *Spaccia Rinaldo subito in* Bretagna: - Distinguano gli inesperti questa Bretagna (che or diciamo Gran Bretagna, e più usualmente Inghilterra), i cui popoli si dissero Britanni e ora chiamansi Inglesi, dalla Bretagna, che or fa parte della Francia, e i cui popoli diconsi Bretoni.

St. 26. *Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto*: – Questo verso è ripetuto alla fine della st. 66 del canto VIII.

St. 27. *Che li mandò a bagnar sino alla* gabbia: – *Gabbia*, parlando di navigli, è quel piano di tavole, costruite sulle crocette degli alberi primari, sul quale sta la vedetta.

St. 29. *Or a poppa or all' orza hann' il crudele*: – *Poppa* e *Poppe* è detta la parte posteriore d' un naviglio, *Prua* o *Prora*, l' anteriore.

St. 40. *Poi* giunse *in una valle occulta e fiera*: – *Giunse*, per *giunsi*, come al canto XXXIX, st. 3, *vide*, per *Vidi*. Vedi la nota al canto I, st. 9.

Ivi *Castello*; dal lat. *castellum*, diminutivo di *castrum*.

St. 41. *Da suffumigi tratti e sacri carmi*: – Le formole, con cui si pretendeva di produrre effetti soprannaturali, sono qui dette *carmi* (franc. *charme*), non già perchè fossero in versi, ma perchè *carmina* si dissero originariamente dai Latini le formole che si impiegavano nelle ceremonie religiose. E poi che tali formole erano per lo più a modo di versi, si diede in appresso la denominazione di Carmi ai versi in generale.

St. 43. *Che non vi può salir chi non è* augello: – *Augello* (donde *Uccello*); dal lat. *avicellus*, diminutivo di *avis*.

St. 44. *Duo cavalier ch' avean per guida un* Nano: – *Nano* è variazione di *Nino* (ital. *Ninno*), che in spagnuolo e in molte altre lingue vale Fanciullino; al quale il nano s' assomiglia per la statura.

St. 48. *Come suol far la* peregrina grue: – *Peregrino* (che mutossi poi in *Pellegrino*) vale Che trascorre pei campi (*per agros*), cioè di paese in paese; e per ciò tale appellativo ben conviene alle gru, che al mutar della stagione vediamo trasvolare da un paese all' altro. Ma significa pure Estraneo, Che vien d' altro paese; ond' è che nella st. 28 del conte XXX Guidone è chiamato «Il guerrier peregrino.» E poichè ciò che viene di lontano è raro e pregiato, *Peregrino*, o *Pellegrino*, venne pure ad acquistare queste significazioni, come nella stanza 67 del canto VI.

St 49. *Come casca dal ciel* falcon maniero: – Virg. *Æn.* XI, v. 720: «Quam facile accipiter saxo sacer ales ab alto Consequitur pennis sublimem in nube columbam.» *Manieri* chiamavansi quei falconi o astori, che addestrati alla caccia delle gru o d'altri uccelli, ad un dato segno venivano a porsi sulla mano, o più propriamente sul pugno del cacciatore.

St. 50. *Il grave scontro fa chinar le groppe Sul verde prato alla gagliarda* Alfana: – *Alfana*, voce spagnuola, che vale Cavallo grosso e robusto. Bojardo, *Orl. in*, lib. I, canto IV; «Più non aspetta, e salta su l' alfana. Quell' era una cavalla smisurata.»

St. 51. *E 'l suo destrier più* rinculò *d' un passo*: – Molto biasimarono i critici francesi l' uso che Racine fece di questo verbo per sua natura ignobilissimo, quando facendo raccontare a Teramene (nella *Fedra*) l' apparire dell' orrido mostro che spaventa i cavalli d' Ippolito e ne causa la morte, gli mette in bocca il famoso verso: «Le flôt qui l'apporta recule épouvanté.» A scusa del Nostro vuol essere avvertito, ch' esso l' usò in questo solo luogo, parlando d' un cavallo; e per bocca d' un cavaliero poco gentile.

St. 54. *E cada come corpo morto cade*: – Danto, *Inf.* V: «E caddi come corpo morto cade.»

St. 55. *Splende lo scudo a guisa di* piropo: – *Piropo* (dal greco *pyr*, fuoco, e *ops*, vista; pietra preziosa, di color rosso vivo.

Ivi. *Con gli occhi* abbacinati: – Fu in uso di accecare tenendo innanzi agli occhi aperti un bacino di rame arroventato; donde il verbo *Abbacinare*, che qui è preso in senso più largo, conciossiachè *occhi abbacinati* venga a dire Occhi privi della virtù visiva, come se fossero stati abbacinati.

St. 58. *Turbossi tutta d' amorosa* pieta: - Distinguano gli studiosi *Pieta*, che talora vale Amorosa compassione, tal altra Affanno, Miseria, Pena, da *Pietà*, per cui vedasi il Vocabolario.

St. 62. *Ch' alzato li stendardi di Castella* ec. – Intendi, che avevano alzato la bandiera di Castiglia, che è a dire, di Spagna, ribellandosi a Carlomagno.

St. 65. *Che seppe esser costei di quel* lignaggio *Che tanto ha in odio.* – *Lignaggio*, da *Lineaggio*, che è a dire, Linea, Schiatta.

———

CANTO TERZO.

Invocazione. — Bradamante trova nella spelonca, in cui è caduta, che è la grotta di Merlino, la maga Melissa, la quale le mostra le ombre de' futuri discendenti di lei e di Ruggiero: supposta genealogia dei Principi Estensi. Poi Melissa l' ammaestra come per vincere Atlante abbia prima a togliere a Brunello, che incontrerà per via, l' anello d' Angelica, che ha virtù di far vani gli incanti se si tiene in dito, e chiuso in bocca, rende invisibile.

1 Chi mi darà la voce e le parole
Convenïenti a sì nobil suggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto, che arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli avi onde l' origin' ebbe:

2 Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più glorïosa stirpe, o in pace o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata, e servarà (se in me non erra
Quel profetico lume che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel si aggiri.

3 E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu, dopo i Gigantei furori,
Rendesti grazia al Regnator de l' etra.
S' instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a sculpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

4 Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò collo scarpello inetto:
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto:
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

5 Il traditor pensò che la Donzella
Fosse ne l' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella:
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giugner colpa a colpa e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

6 Lasciàn costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna, che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Ne la seconda assai più larga cava.

7 La stanza, quadra e spazïosa, pare
Una devota e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno e all' altro loco.

8 Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata, a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscío
Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la Donzella salutò per nome,

9 E disse: O generosa Bradamante,
Non giunta qui senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto inante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino:
E qui son stata acciò ch' io ti riveli
Quel c' han di te già statuito i cieli.

10 Questa è l'antiqua e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino, il savio Mago
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dove egli, vago
Di sodisfare a lei che gli 'l suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

11 Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon de l' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga,
Udir potrai da la marmorea tomba;
Chè le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

12 Più giorni son ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese:
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

13 Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta:
E con rimesse e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta),
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian profeti il venir mio?

14 E lieta de l' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura
Che chiudea di Merlin l' anima e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, ben che di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

15 O che natura sia d' alcuni marmi
Che muovin l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi e carmi
E segni impressi all' osservate stelle,
(Come più questo verisimil parmi);
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, che intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

16 A pena ha Bradamante da la soglia
Levato il piè ne la secreta cella,
Che 'l vivo spirto da la morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima Donzella,
Del cui grembo uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia e tutto il mondo.

17 L' antiquo sangue che venne da Troia,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioia
D' ogni lignaggio ch' abbi il Sol mai visto
Tra l' Indo e 'l Tago e 'l Nilo e la Danoia,
Tra quanto è 'n mezzo Antartico e Calisto.
Ne la progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duci e Imperatori.

18 I Capitani e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
De l' arme invitte alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età de l' oro.

19 Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglièr fin da principio eletta,
Segue animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron ch' ogni tuo ben ti serra.

20 Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opre de la maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se da l' inferno o da qual sede,
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varii volti.

21 Poi la Donzella a sè richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio.
E perchè da li spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice che taccia e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e co' demoni parla.

22 Eccovi fuor de la prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In sè chiudea del gran Profeta l' ossa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

23 Se i nomi e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch' or per gl' incantati spirti,
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder, quando abbia da espedirti;
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

24 Vedi quel primo, che ti rassimiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto:
Nel bello Italo ciel, di tua famiglia
Ad esser capo è dai destini eletto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra, aspetto,
E vendicato il tradimento e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

25 Per opra di costui sarà deserto
Il re de' Longobardi Desiderio.
D' Este e di Calaon per questo merto
Il bel domìno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor de l' arme e del paese Esperio;
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

26 Vedi qui Alberto, invitto capitano,
Che ornerà di trofei tanti delubri:
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno de li Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario e il figlio;

27 E sarà degno, a cui Cesare Otone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione,
Che dal patrio valor non si dislunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga,
Che 'l terzo Otone e il Pontefice tolga
De le man loro, e 'l grave assedio sciolga.

28 Vedi Folco, che par che al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbi dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato,
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea de la madre, erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

29 Questo, ch' or a nui viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerre amico,
Tra dui figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto da l' un sarà il secondo Enrico;
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
De l' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

30 Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude estimo,
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onor opimo
D' aver la Chiesa da le man riscossa
De l' empio Federico Barbarossa.

31 Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio;
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Otone e dal secondo Onorio.
Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Consistorio
Il confalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

32 Obizzo vedi e Folco, altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria suggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto:
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

33 Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio.
E Federico Imperator secondo
Fia per quest' Azzo rotto, e messo al fondo.

34 Terrà costui con più felice scettro
La bella terra che siede sul fiume,
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica sede.

35 Dove lascio il fratello Aldobrandino?
Che per dar al Pontefice soccorso
Contra Oton quarto e il campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri e alli Piçeni il morso;
Nè potendo prestargli aiuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

36 E non avendo gioia o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittorïosi segni,
E romperà l' esercito Germano:
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

37 Ed Azzo, il suo fratel, lascierà erede
Del dominio d' Ancona e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede,
Tra il mare e l' Appennin fin all' Isauro.
E di grandezza d' animo e di fede,
E di virtù, miglior che gemme ed auro:
Chè dona e tolle ogni altro ben Fortuna;
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

38 Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna, invidïosa e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del padre allor statico fia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà Principe eletto.

39 Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modona feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier de la Cristiana croce:
Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
Del secondo re Carlo di Siciglia.

40 Vedi in un bello ed amichevol groppo
De li Principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldrobandin, Nicolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Favenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da sè nomar l' indomite acque salse;

41 Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, ch' in mezzo alle piscose
Paludi del Po teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disïose,
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella e popolose ville.

42 Ve' Nicolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor de la sua terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civil arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro e travagliarsi in guerra;
E da lo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

43 Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio e di Parma aspro tiranno,
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e de la vita ria.

44 Avrà il bel regno poi sempre augumento,
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcuno farà mai nocumento
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto:
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel ne le sue tempre.

45 Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama de la sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adducc
Di quanti in altrui terre abbino corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

46 Ercole or vien, ch' al suo vicin rinfaccia,
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto e con la faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè, per cacciarlo, fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

47 Terran Pugliesi, Calabri e Lucani,
De' gesti di costui lunga memoria,
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singular la prima gloria;
E nome tra gl' invitti capitani
Si acquisterà con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

48 E quanto più aver obligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia de le paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornarà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri e di mille agi;

49 Non perchè da li artigli de l' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore e da' tributi illesa:
Non sì per questi ed altri benefici
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

50 Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' antica fama suole
Narrar de' figli del Tindareo cigno,
Ch' alternamente si privan del Sole,
Per trar l' un l' altro de l' aer maligno.
Sarà ciascuno d' essi e pronto e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

51 Il grande amor di questa bella coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se, per opra di Vulcan, di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel che col saper accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea dove può il caldo e il gelo.

52 A grande uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Che si ritroverà, con poca gente,
Da un lato aver le Veneziane squadre,
Colei da l' altro, che più giustamente
Non so, se devrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea a i figli o Progne stata sia.

53 E quante volte uscirà, giorno o notte,
Col suo popol fedel fuor de la terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna, mal condotte
Contra i vicini e lor già amici, in guerra
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo
Che serra il Po, Santerno e Zannïolo.

54 Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo,
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

55 Costui sarà col senno e con la lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna,
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Ch' a sepellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo e Franco.

56 Quel ch' in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

57 Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della Luna e d' ogni stella;
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena captive,
Oltra mill' altri legni, alle sue rive.

58 Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari:
Gener del re di Francia, Ercol secondo,
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, risplenderà nel suo lignaggio;

59 Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che ne rischiari e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli esprima:
E sarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

60 Così con voluntà de la Donzella
La dotta incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli spirti allora ne la cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse.
Qui Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: Chi son li duo sì tristi,
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti?

61 Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi:
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì, che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fe degli occhi rivi;
E gridò: Ah sfortunati, a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena!

62 Oh buona prole, oh degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono:
Qui ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più inanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

63 Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balía.
Io tanto ti sarò compagna e duce,
Che tu sia fuor de l' aspra selva ria:
T' insegnerò, poi che sarem sul mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

64 Quivi l' audace Giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che la suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò di poi le sotterranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un camin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femina seco.

65 E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversâr torrenti.
E perchè men l' andar fosse noioso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel che fu più conferir soave,
L' aspro camin facean parer men grave:

66 D' i quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia e con qual arte
Proceder dee, se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante;

67 Chè oltre che d' acciar murata sia
La rôcca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta;
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

68 E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi,
Come potrai saper ne la battaglia,
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

69 Il re Agramante d' Africa un annello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron detto Brunello,
Che poche miglia inanzi ne camina;
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui che tien Ruggier, sappia d' incanto.

70 Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l' aiuto
Di questo annello, in tal cose provato,
Di quella ròcca dove è ritenuto,
Traggia Ruggier, chè così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

71 Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol abbia,
E non al Re Agramante, ad obligarsi
Che tratto sia de l' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, ch' è oramai presso a dimostrarsi:
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, c' ha l' anel seco.

72 La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto;
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto;
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e ne le ciglia irsuto.
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

73 Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quelli incanti strani:
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio che 'l Mago sia teco alle mani;
Ma non monstrar che ti sia stato detto
Di quel suo annel che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla ròcca, e farti compagnia.

74 Tu gli va' dietro: e come t' avvicini
A quella rocca sì ch' ella si scopra,
Dàgli la morte; nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' annel lo copra;
Perchè ti spariria da gli occhi tosto
Ch' in bocca il sacro annel s' avesse posto.

75 Così parlando, giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una da l' altra Donna.
La figliuola d' Amon, che, per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Caminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo ove Brunel prim' era.

76 Conosce ella Brunel come lo vede,
Di cui la forma avea sculpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va, gli chiede:
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente.
La Donna, già provista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria e stirpe e setta e nome e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

77 Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizïon bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un rumor lor fu intruonata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

NOTE.

ST. 2. *O Febo che 'l gran mondo lustri:* - Virg. *Æn.* IV, v. 607: « Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras. »

ST. 5. *Il traditor pensò che la donzella Fosse ne l'alto* precipizio *morta:* - *Precipizio* è preso qui, non nella significazione più ovvia di Dirupo, ma nel senso etimologico (*præ caput*) di Caduta dall' alto al basso col capo avanti; onde l' epiteto di Alto.

ST. 8. *Un picciol uscio intanto stride e* crocca: - *Croccare,* Crocchiare, Cricchiare, Scricchiare, sono voci onomatopeiche, imitanti il suono grave od acuto, che si produce dall' urto di corpi duri, o anche per altro modo.

ST 8. *Discinta e scalza, e sciolte avea le chiome:* - « Quia in sacris nil solet esse præligatum. » *Serv.*

ST. 17. *L' antiquo sangue che venne da Troia:* - Correvano ed erano popolari nei primi secoli dopo il Mille vari romanzi di cavalleria, nei quali si favoleggiava, le principali città d' Italia essere state fondate da Troiani sfuggiti all' eccidio della loro patria, e quindi alcuni principi italiani essere discendenti da Ettore, da Enea, o da alcun loro compagno.

Dante, *Par.* canto XV: « L' altra, traendo alla rócca la chioma, Favoleggiava con la sua famiglia Dei Troiani, di Fiesole, e di Roma. »

St. 17. *Tra quanto è in mezzo Antartico e Calisto:* – Questo modo di dire tanto significa quanto l' altro usato dall'Autore nella st. 30 del canto IV: « Tra questo e il polo Austrino, » cioè: tra il polo artico e l' antartico, o viceversa.

St. 19. Segue *animosamente il tuo sentiero:* – Chiosano i commentatori che questo *Segue* invece di *Segui*, e *Scuopre* invece di *Scuopri* nella st. 44 del canto X, non a *Seguire* e *Scoprire*, ma ai verbi antiquati *Seguere* (di cui s' ha un esempio nel Petrarca) e *Scuoprere* appartengono. Quanto a noi, crediamo che anche qui, come nei seguenti luoghi: canto X, st. 78: « Or *volgeti* all'Esperia, » canto XXI, st. 22: « Poi con la spada da la immonda scorza *Scioglie* lo spirto, » si sia scambiato al solito l' *e* coll' *i*, come abbiamo notato alla st. 9 del canto I. (Ved.)

St. 21. *Le fa d' un gran* pentacolo *coperchio:* - Il *pentacolo* (dal greco *pente*, cinque, e *gonya*, angolo), di cui si faceva gran conto nell' arte magica, è una figura così fatta:

St. 22. *Eccovi, fuor de la prima spelonca, Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa:* - Vedi il lib. VI dell' *Eneide*, dal verso 713 in poi.

St. 34. *La* bella terra, *che siede sul fiume Dove chiamò con lacrimoso plettro Febo il figliuol ch' avea mal retto il lume,* Quando fu pianto il fabuloso elettro: - La *bella terra* è Ferrara, posta in riva al Po, nel quale favoleggiarono i poeti esser caduto Fetonte. Insegna il Ruscelli, che *pianto* debba qui intendersi per Lagrime, e che coll' epiteto *fabuloso* l' Autore abbia voluto significare, essere una favola, che l' elettro (che è a dire, l'ambra) scoli dai pioppi. A noi pare, che più pianamente possa dichiararsi questo verso qualora, intendendo che il verbo *Piangere* sia usato transitivamente, se ne cavi il seguente costrutto: quando fu versato il pianto, che secondo le favole si mutò in elettro.

St. 41. *Come la* terra, *il cui produr di rose Le diè piacevol nome in greche voci:* - *Rovigo*, il cui nome credesi essere corruzione di *Rhodigium*, dal gr. *rhodos*, rosa.

Ivi. *E la città ch' in mezzo alle piscose Paludi del Po teme ambe le foci; Dove abitan le genti disiose Che 'l mar si turbi e sieno i venti atroci:* - *Comacchio*, città del Ferrarese, posta fra i due rami del Po, detti Primaio e Volano, gli abitanti della quale desiderano che il mare si turbi, per ciò che queste turbazioni sospingono gran quantità di pesci in quelle paludi, dove si pigliano.

St. 45. *Chiuderà Marte ove non veggia luce, E stringerà al Furor le mani al dorso:* - Virg. *Æn.*, II, 293: « Claudentur belli portæ, furor impius intus Sæva sedens super arma, et centum vinctus ahenis Post tergum nodis, fremet horridus ore cruento. »

St. 48 50. *Non perchè — Quanto che darà lor l' inclita prole, Il giusto Alfonso e Ippolito benigno:* - Ovid., *Met.*, XV, v. 750: « Neque enim de Cæsaris actis Ullum majus opus quam quod pater extitit hujus. »

St. 56. *La cui fiorita età vuole il ciel giusto Ch' abbia un* Maron, *come un altro ebbe Augusto:* - *Marone* Andrea, nominato nella st. 13 del canto XLV, fu poeta improvvisatore alla corte d' Ippolito.

St. 61. *Veniano sospirando, e gli occhi bassi Parean tener, d' ogni baldanza privi:* - Virg. *Æn.* VI, v. 862: « Sed frons læta parum, et dejecto lumina vultu. » — E più sotto: *Stetti col dolce in bocca.* E Virg.: « Ingentem luctum ne quære tuorum. »

CANTO QUARTO.

Il simulare essere talvolta lecito. — Bradamante, impossessatasi del portentoso anello, prende Atlante e lo costringe a lasciare in libertà i suoi prigionieri, fra i quali è Ruggiero. Ma Atlante ordisce un nuovo inganno: il suo ippogrifo si ferma presso a Ruggiero; e questi, montatolo, è da lui portato via per aria, sì che gli astanti lo perdono di vista — Rinaldo spinto da una tempesta sopra la Scozia, errando nella selva Calidonia in cerca d' avventure, libera Dalinda da due ladroni, che la vogliono uccidere.

1 Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indíci,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefíci,
E danni e biasmi e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici
In questa assai più oscura che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

2 Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato e tutto finto,
Come la Maga le l' avea dipinto?

3 Simula anch' ella; e così far conviene
Con esso lui, di finzïoni padre:
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci e ladre.
Ecco all' orecchie un gran romor lor viene.
Disse la Donna: O glorïosa Madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

4 E vede l' oste e tutta la famiglia,
E chi a finestre e chi fuor ne la via,
Tener levati al ciel gli occhi e le ciglia,
Come l' Ecclisse, o la Cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia
Che di leggier creduta non saria:
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un cavaliere armato.

5 Grandi eran l' ale e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E vêr Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso:
E, come dicea l' oste (e dicea il vero)
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

6 Volando, talor s' alza ne le stelle,
E poi quasi talor la terra rade;
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbino o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, sì che le veggia il Sole.

7 Egli sul Pireneo tiene un castello,
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciaio, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

8 La Donna il tutto ascolta, e le ne giova
Credendo far, come farà per certo,
Con l' annello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago e il suo castel deserto;
E dice all' oste: Or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del vïaggio esperto;
Ch' io non posso durar: tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

9 Non ti mancherà guida (le rispose
Brunello allora) e ne verrò teco io.
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose
Che ti faran piacer il venir mio:
Volle dir de l' annel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo:
Volendo dir, ch' indi l' annel fia suo.

10 Quel ch' era utile a dir, disse; e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia e da camino;
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il matutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora inanzi ora alle spalle.

11 Di monte in monte e d' uno in altro bosco
Giunsero ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar (se non è l' aer fosco)
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo e il Tosco
Dal giogo onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro e faticoso calle
Si discendea ne la profonda valle.

12 Vi sorge in mezzo un sasso che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto in verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno, inferïor si lascia.
Non faccia chi non vola, andarvi stima;
Chè spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne e i cavalieri.

13 Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil de la sinopia:
Da nessun lato nè sentier nè scale
V' eran, che di salir facesser copia:
E bene appar, che d' anïmal ch' abbia ale,
Sia questa stanza nido e tana propria.
Quivi la Donna esser conosce l' ora
Di tôr l' annello e far che Brunel mora.

14 Ma le pare atto vile a insanguinarsi
D' un uom senza arme e di sì ignobil sorte;
Chè ben potrà posseditrice farsi
Del ricco annello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad un abete ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' annel gli trasse prima,

15 Nè per lacrime, gemiti o lamenti,
Che facesse Brumel, lo volse sciorre.
Smontò de la montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre:
E perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna 'l sfida.

16 Non stette molto a uscir fuor de la porta
L' incantator, ch' udì 'l suono e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le nuoce:
Non porta lancia nè spada nè mazza,
Ch' a forar l' abbia o romper la corazza.

17 Da la sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Ne la man destra un libro, onde facea
Nascer, leggendo, l' alta maraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia:
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

18 Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma e l' ale,
Li piedi anterïori, il capo e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là da li agghiacciati mari.

19 Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio e fatica operò tanto,
Ch' a sella e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra e in aria e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzïon d' incanto, come il resto,
Ma vero e natural si vedea questo.

20 Del Mago ogni altra cosa era figmento
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento;
Che per l' annel, non può vedere in fallo.
Più colpi tutta via disserra al vento,
E quinci e quindi spinge il suo cavallo,
E si dibatte e si travaglia tutta,
Com' era, inanzi che venisse, instrutta.

21 E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzïon le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

22 Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta o di girar la spada:
Come si vede, ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noia,
Dargli di morso, e al fin voler che muoia.

23 Dico che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliâr ne le battaglie dianzi;
Ma non s' assimigliâr già così, dopo
Che con l' annel si fe la donna inanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi e lasciò quivi caderse.

24 Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra sè il vano incantator scendesse:
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

25 Lascia all' arcion lo scudo che già posto
Avea ne la coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che, come reposto
Lupo alla macchia il capriolo, attende:
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra:

26 E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per a dietro altri legare era uso.
La Donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso;
Chè troppo era la cosa differente
Tra un debol vecchio, e lei tanto possente.

27 Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittorïosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venerabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel ch' ella ha giunto alla stretta,
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni o poco manco.

28 Tommi la vita, Giovene, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira e di dispetto;
Ma quella a tôrla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di sapere ebbe disio,
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La ròcca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

29 Nè per maligna intenzïone, ahi lasso!
(Disse piangendo il vecchio incantatore)
Feci la bella ròcca in cima al sasso,
Nè per avidità son rubatore;
Ma per ritrar sol da l' estremo passo
Un cavalier gentil, mi mosse amore,
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

30 Non vede il Sol tra questo e il polo Austrino,
Un Giovene sì bello e sì prestante;
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore, e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al re Agramante;
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia e di periglio.

31 La bella ròcca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che, quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

32 Pur ch' uscir di là su non si domande,
D' ogni altro gaudio lor cura mi tocca;
Chè quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella ròcca:
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

33 Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto!
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier che va per l' aria così presto;
E non t' impacciar oltra nel castello,
O tranne uno o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

34 E se disposto sei volermel tôrre,
Deh, prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
De la sua scorza ormai putrida e rancia!
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia,
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi, sono.

35 Nè, s' anco stesse a te di tôrre e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu di' che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse:
Ma se 'l mal tuo, c' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui, c' ha da venir, prevedi.

36 Non pregar, ch' io t' uccida; ch' i tuoi prieghi
Sariano indarno; e, se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da sè la può aver sempre animo forte.
Ma pria che l' alma da la carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tutta via
Il Mago preso incontra al sasso invia.

37 Legato de la sua propria catena
N' andava Atlante, e la Donzella appresso:
Che così ancor se ne fidava a pena,
Ben che in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se la mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E li scaglioni onde si monta in giro,
Fin ch' alla porta del castel saliro.

38 Di su la soglia Atlante un sasso tolle,
Di caratteri e strani segni insculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

39 Sbrigossi da la Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo da la ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora.
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne e i cavalier si trovâr fuora
De le superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molte a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

40 Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero,
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe buona e gratissima accoglienza,

41 Come a colei che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò dal dì ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quando ne la selva aspra e romita
Si cercâr poi la notte e il giorno chiaro:
Nè, se non qui, mai più si ritrovaro.

42 Or, che quivi la vede, e sa ben, ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Sè fortunato ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

43 La donna va per prenderlo nel freno:
E quel l' aspetta fin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta,
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or qua or là si mena.

44 Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti,
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte e sopra le cime supreme
E ne gli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

45 E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia.
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

46 Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli adizza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale inverso il ciel, via più leggiero
Che 'l girifalco, a cui lieva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

47 La bella Donna, che sì in alto vede
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede e bello.

48 Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l' animo lo segua.
Tutta via con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuole aver pace nè triegua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

49 E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco e di poi darlo
Al suo signor ch' anco veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo:
Di sotto rimaner vede ogni cima
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren nè dove sorge.

50 Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi da la terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va, come legno unto
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciànlo andar, chè farà buon camino:
E torniamo a Rinaldo paladino.

51 Rinaldo l' altro e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,
Che notte e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antiqui ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

52 Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme, di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada inanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù e Galvano,

53 Ed altri cavalieri, e de la nova
E de la vecchia Tavola famosi:
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo, e il suo Baiardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettare a Beroïcche.

54 Senza scudiero e senza compagnia
Va il cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne e i cavalier che vanno attorno.

55 Bella accoglienza i monachi e l' Abbate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre amplo ristoro)
Come dai cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

56 Risposongli ch' errando in quelli boschi,
Trovar potria strane avventure e molte:
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi;
Chè non se n' ha notizie le più volte.
Cerca (diceano) andar dove conoschi,
Che l' opre tue non restino sepolte,
Acciò dietro al periglio e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

57 E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che ne l' antiqua etade, o ne la nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' aiuto e di difesa
Contra un baron che Lurcanio si chiama,
Che torle cerca e la vita e la fama.

58 Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verrone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non trova campione
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

59 Una legge di Scozia, aspra e severa,
Vuol ch' ogni Donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si doni e non gli sia mogliera,
Se accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può, ch' ella non pèra,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

60 Il Re, dolente per Ginevra bella,
(Chè così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a Donna tale.

61 Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar pei boschi errando a questa guisa.
Oltre ch' onor e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Da l' Indo sono all' Atlantee colonne;

62 E una ricchezza appresso ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' ubligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che, per commune opiniōne,
Di vera pudicizia è un paragone.

63 Rinaldo volontier l' impresa piglia;
E a pena il Sol rischiara l' emispero,
Fa porre al suo Baiardo sella e brigl̄ia,
E di quella Badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
De la Donzella de' venire in pruova.

64 Avean, cercando abbrevīar camino,
Lasciato pel sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udîr sonar vicino,
Che la foresta d' ogni intorno empía.
Baiardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscía;
E fra dui mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella.

65 Ma lacrimosa e addolorata, quanto
Donna o donzella, o mai persona fosse.
Le sono dui col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse.
Venne Rinaldo; e come se n' accorse,
Con alti gridi e con minaccie accorse.

66 Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E si appiattâr ne la profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla Donna, e, qual gran colpa dállo
Tanta punizïon, cerca d' udire;
E, per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

67 E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura ch' ebbe de la morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro Canto differire.

NOTE.

St. 11. *Come* Apennin *scopre il mar* Schiavo *e il Tosco:* - Gli *Appenini* si dissero un tempo *Alpi Pennine*, onde per corruzione si fece *Appennini*. Il mar *Schiavo* è l' Adriatico, che bagna a mezzogiorno la Schiavonia.

St. 13. *Che parea dritto a fil de la* sinopia : - *Sinopia* chiamossi una terra ocracea di color rosso, così denominata perchè si traeva da Sinope, città del Ponto. *A fil de la Sinopia* vale Diritto; per ciò che i legnaiuoli, per andar dritto nel segare i legnami, vi facevano prima un segno con un filo intinto nella sinopia.

St. 17. *Ne la man destra un libro, cn le facea Nascer, leggendo, l' alta* maraviglia : - *Meraviglia* o *maraviglia* è il vocabolo latino *mirabilia*, che diventando, con piccoli mutamenti, italiano, di plurale neutro che era, diventò singolare feminino per riguardo alla sua desinenza.

St. 18. *Simile al padre avea le piume e l' ale : In tutte l' altre membra parea quale Era la madre, e chiamasi* Ippogrifo : - « Cætera qui matris, pennas genitoris habebant. » Ovidio, *Metamorfosi*, VI, 74. — *Ippogrifo* (dal greco *hippos*, cavallo, e Grifo o Gri-

fone'; animale imaginato da' poeti e dai pittori.

St. 20. *Del Mago ogni altra cosa era* figmento : - *Figmento* ; voce obsoleta invece di Fingimento o Finzione.

Ivi. *Ma con la donna non fu* di momento : - *Momento (momentum* da *movimentum)* vale qui Importanza, Valore, al modo che i Latini dicevano *parvi momenti, magni momenti Non fu di momento* tanto adunque è quanto : Non valse, Non produsse alcun *(movimento)* effetto.

St. 30. *Non vede il Sol tra questo e il polo* Austrino : - *Polo Austrino* è detto il Polo antartico da *Austro* (dal greco *aὸ*, soffiare), che vale Il vento di mezzogiorno, ed anche Mezzogiorno.

St. 33. *O tranne tutti gli altri, e più non* chero, *Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero* : - *Cherere*, verbo antiquato dal latino *quærere* , che ora diciamo *Chiedere*. Dante, *Par*. IV: « Che quel si *chere* e di quel si ringrazia. »

St. 39. *Sbrigossi da la donna il Mago allora, Come fa spesso il tordo da la* ragna : - Chiamasi *ragna* una specie di rete sottile, per la sua somiglianza con una tela di ragno,

Ivi. *E lasciò in libertà quella* compagna : - *Compagna* per *Compagnia* ; come alla st. 81 del canto XIX : « Or che per una man tôrsi da canto Vide si tosto la *compagna* tutta. » Dante, *Inf.* canto XXVII : « Ma misi me per l'alto mare aperto Sol con un legno e con quella *compagna* Picciola, dalla qual non fui deserto. » Anche Petrarca disse *Compagna* per *Compagnia* fuor di rima : « Quella bella *compagna* era ivi accolta. »

St. 46. Frontino *era nomato il suo destriero* : - Questo cavallo fu dapprima chiamato Frontalatte da una macchia bianca, che aveva in fronte, indi Frontino.

Ivi. *E sale inverso il cielo più leggiero Che 'l* girifalco : - *Girifalco* chiamossi una spezie di grosso falcone, assai pregiato per la caccia

St. 50. *Prende la via verso ove cade a punto Il Sol quando col Granchio si raggira* : - Verso le Indie Orientali, sopra le quali pare che si trovi il sole quando è nel segno del *Granchio* o *Cancro*, cioè nel solstizio d' estate.

St. 51. *Che spesso fra gli antiqui ombrosi* cerri *S' ode sonar di bellicosi ferri* : - Il *cerro* è una spezie di quercia, del cui legno forte e nodoso si facevano sode lancie.

St. 54. *Capitò il primo giorno a una* Badia : - *La badia* invece di *L' abbadia* come *La scolta, La rena, La guglia*, invece di *L' ascolta, L' arena, L' aguglia*, e così via ; e, ciò che merita d' esser notato, *La versiera* invece di *L' avversiere*.

St. 61 *Guadagni* il fior *di quante belle donne Da l' Indo sono all'* Atlantee colonne : - *Atlantee colonne* chiama l'Autore le due montagne che formano lo stretto di Gibilterra, perchè si dissero le Colonne d' Ercole e sono poco lontane dal monte Atlante.

Avvertano poi gli studiosi la diversa significazione che ha la voce *Fiore* nei due versi di sopra, e nei seguenti di Dante, *Inf*. XXXIV : « Pensa oramai per te s' hai *fior* d' ingegno Quale io divenni d' uno e d' altro privo »

St. 64. *Baiardo spinse l' un, l' altro il* ronzino : - *Ronzini* in lat. barbaro *roncini*, chiamavansi i cavalli meno poderosi, che si cavalcavano non solamente dalle donne e dagli scudieri, ma anche dal cavaliero per viaggio, affine di non istancare il destriero, che lo scudiere gli conduceva dietro tenendosi il cavallo alla destra mano; onde il nome di Destriero o Destriere.

CANTO QUINTO.

Maggiore d'ogni crudeltà quella che si usa contro le donne. — Dalinda narra a Rinaldo il tradimento usato da Polinesso a Ginevra, figlia del Re di Scozia, e all'amante di lei, Ariodante, in conseguenza del quale Ariodante per disperato si gittò in mare, e l'innocente Ginevra è sul punto d'essere condannata a morte, se alcun cavaliere non prende a difenderla in campo armato contro l'accusatore Lurcanio. Rinaldo, giunto nella città, dove intanto un guerriero sconosciuto s'è presentato per combattere contro Lurcanio, e gli tien testa, fa partire dal Re la pugna, e sfida ed uccide il fellone, che prima di spirare confessa la sua frode.

1 Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quïeti e stanno in pace,
O se vengono a rissa e si fan guerra,
Alla femina il maschio non la fece.
L'orsa con l'orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace;
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giuvenca ha del torel paura.

2 Ch'abominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Chè si sente il marito e la mogliera
Sempre garrir d'ingiurïosi detti,
Stracciar la faccia e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l'ira stolta.

3 Parmi non sol gran mal, ma che l'uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s'induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L'alma dal corpo con laccio o coltello,
Ch'uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto de l'inferno.

4 Cotali esser doveano i duo ladroni
Che Rinaldo cacciò da la donzella
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n'udisse più novella.
Io lasciai, ch'ella render le cagioni
S'apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin che le fu buono amico:
Or, seguendo l'istoria, così dico.

5 La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade e la più espressa,
Ch' in Tebe o in Argo, o ch' in Micene mai,
O in loco più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Qui men ch' all' altre regïon s' appressa,
Credo ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

6 Ch' a li nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio.
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor volessero far scempio
De li anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

7 Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
De la figlia del Re, con cui crescendo
Buon luogo in corte ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe che seguace ahi lassa! gli divenni:
Fe d' ogni cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

8 Perchè egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto;
Ma dentro il petto mal giudicar possi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi in mia stanza, e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella
Che più secreta avea Ginevra bella;

9 Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in s' un verrone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare:
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal verron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai:

10 Chè tante volte ve lo fei venire,
Quanto Ginevra me ne diede l' agio,
Che solea mutar stanza, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio.
Non fu veduto d' alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno o notte.

11 Così in me, per più giorni, anzi per mesi,
Al cieco amore la ragion diè loco.
Sempre crebbe l' ardore, e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E tanto in me potè, ch' io non compresi
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

12 Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
De la bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, o pur inante
De l' amor mio, n' avesse il cor già punto.
Vedi, s' in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi aiuto in questo nuovo amore.

13 Ben mi dicea ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch' egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue e di stato in tutto il regno
Non era, dopo il re, di lu' il più degno.

14 Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n' alzeria
A quanto presso al re possa uomo alzarsi)
Chè me n' avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie, e ch' ad ogn' altro inante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

15 Io ch' era tutta a satisfargli intenta,
Nè seppi o volsi contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiaciuto mi trovai,
Piglio l' occasïon che s' appresenta
Di parlar d' esso e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

16 Feci col core e con l' effetto tutto
Quel che far si poteva; e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio.
E questo, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero e tutto il suo disio
Un gentil cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

17 Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte:
Si fe ne l' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto;
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e iurisdizïoni,
E lo fe grande al par dei gran Baroni.

18 Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel cavalier chiamato Arïodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea, che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,
Quante ella conoscea che per suo amore
Arïodante ardea per tutto il core.

19 L' amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero e con perfetta fede,
Fe che pel Duca male udita fui;
Nè mai risposta da sperar mi diede:
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella, biasmandol sempre e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

20 Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa;
E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Arïodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

21 Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il Duca avendo udito,
E ben compreso e visto per sè stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira e in odio si converse.

22 E tra Ginevra e l' amator suo pensa
Tanta discordia e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possino comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva o morta a tôrre;
Nè de l' iniquo suo disegno meco
Volle o con altri ragionar, che seco.

23 Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dico,
(Chè così son nomata) saper dèi
Che, come suol tornar da la radice
Arbor, che tronchi e quattro volte e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Ben che sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; chè venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

24 E certo non saria poco diletto
L' imaginar d' aver vinto la prova;
E, non potendo farlo con effetto,
S' io lo fo imaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dài ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
In altra stanza, che pigli ogni vesta
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

25 Come ella s' orna e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca, il più che sai,
Di parer dessa; e poi sopra il verrone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con imaginazione
Che quella sii, di cui tu i panni avrai:
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve l' amor mio scemando.

26 Così disse egli. Io che divisa e scevra
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente:
E dal verron, coi panni di Ginevra,
Mandai la scala, onde salì sovente;
E non m' accorsi prima de l' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

27 Fatto in quel tempo con Arïodante
Il Duca avea queste parole o tali
(Chè grandi amici erano stati, inante
Che per Ginevra si fesson rivali):
Mi maraviglio (incominciò il mio amante),
Ch' avendoti io, fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto e sempre amato,
Ch' io sia da te sì mal rimunerato.

28 Io son ben certo che comprendi e sai
Di Ginevra e di me l' antiquo amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei, per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

29 Ed io (rispose Arïodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente:
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente;
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può di quel che sia, più ardente;
E sol d' essermi moglie intende e brama:
E so che certo sai ch' ella non t' ama.

30 Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Ch' a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma più di te da la sua figlia amato.

31 Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle Amor condutto!
Tu credi esser più amato; io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò c' hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

32 E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli:
E poi che di tacer fede si diero,
Arïodante incominciò primiero;

33 E disse per lo giusto e per lo dritto,
Come tra sè e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato e a bocca e in scritto,
Che mai non saria ad altri ch' a lui sposa;
E se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi;

34 E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneflzio del Re e del suo regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacere a lei così intendesse.

35 Poi disse: A questo termine son io,
Nè credo già ch' alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè desio
De l' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso.
E saria in vano il domandar più inanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

36 Poi ch' ebbe il vero Arïodante esposto
De la mercè ch' aspetta a sua fatica,
Polinesso che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu 'l dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi, me solo esser felice.

37 Finge ella teco, nè t' ama nè prezza;
Chè ti pasce di speme e di parole:
Oltra questo, il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse e fole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Ben che farei più il debito a star cheto.

38 Non passa mese, che tre quattro e sei,
E talor diece volte, io non mi trovi
Solo in sua stanza a ragionar con lei
Di ciò che ad affrettar le nozze giovi.
Sì che tu puoi veder, se a' vanti miei
Son d' agguagliar le ciance che tu provi.
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poi che sì inferïor di me ti vedi.

39 Non ti vo' creder questo (gli rispose
Arïodante) e certo so che mènti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che da l' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiurïose,
Questo, c' hai detto, sostener convienti;
Chè non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

40 Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia tôrre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, inanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Arïodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venía sua vita allora allora meno.

41 Con cor trafitto e con pallida faccia,
E con voce tremante e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara.
Ma ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

42 Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passâr più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale e disse
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case ove non sta mai gente:

43 E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verrone, ove solea salire.
Arïodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo, dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire
Sotto questa finzion, che vuol mostrargli
Quel di Ginevra, ch' impossibil pargli.

44 Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte;
Perchè accadendo che fosse assalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme de la corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

45 Seco chiamollo, e volse che prendesse
L' arme; e la notte lo menò con lui:
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da sè lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di qui, frate, se m' ami.

46 Va' pur, non dubitar (disse il fratello):
E così venne Arïodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio verron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto,
E fa il segno, tra noi solito inante,
A me che de l' inganno era ignorante.

47 Ed io con veste candida e fregiata
Per mezzo a liste d' oro, e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' ôr, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli, al capo intorno,
(Foggia che sol fu da Ginevra usata
Non d' alcun' altra), udito il segno, torno
Sopra il verron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

48 Lurcanio in questo mezzo dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada,
O come è pur commun disio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s' era riposto.

49 Non sappiendo io di questo cosa alcuna,
Venni al verron ne l' abito c' ho detto;
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fïate a buon effetto.
Le veste si vedean chiare alla luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

50 E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case.
Ai dui fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa, in che ribrezzo
Arïodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù manda' gli, e monta in su la loggia.

51 Quando egli è presso, gli stendo le braccia
Incontro, chè non penso esser veduta;
Lieta l' accolgo con allegra faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più de l' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude aiuta.
Quell' altro, al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano e vede il tutto.

52 Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo de la spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse,

33 E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto:
S' era più tardo o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano!
(Gridò) perc' hai perduto l' intelletto,
Ch' una femina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

54 Quando si vede Arïodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzïon da quel ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si lieva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea, nel core.

55 Il seguente matin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Da la mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuor che 'l Duca e il fratello, ogni altro indòtto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Ne la casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fêrsi.

56 In capo d' otto o di più giorni in corte
Venne inanzi a Ginevra un vïandante,
E novella arrecò di mala sorte:
Che s' era in mar summerso Arïodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea o di Levante.
D' un sasso che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

57 Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, ch' or ora fia,
È stato sol, perc' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

58 Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare.
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra, sbigottita e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

59 O Dio, che disse e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Arïodante avea in estremo detto:
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venía per aver troppo visto.

60 Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier nè donna de la corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto;
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui, contra sè stesso
Voltò quasi la man, per irgli appresso:

61 E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del Re e del paese.

62 E inanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

63 E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verrone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di che egli non sa il nome,
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l' arme egli volea
Provar, tutto esser ver ciò che dicea.

64 Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman quando accusar sente la figlia;
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì perchè sa, che fia necessitato,
(Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire)
Di condannarla, e di farla morire.

65 Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna e donzella che si prova
A darsi ad un che non le sia consorte.
Morta ne vien, s' in un mese non trova
In sua difesa un cavalier sì forte,
Che contra il falso accusator sostegna
Che sia innocente e di morire indegna.

66 Ha fatto il Re bandir per liberarla
(Chè pur gli par ch' a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora, anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

67 Atteso ha l' empia sorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non si trove,
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di sè in arme inclite prove:
Chè quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' aiuto alla sorella.

68 Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme, ancora,
Se sono queste accuse o false o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

69 E la notte medesima mi trassi
Fuor de la corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d' amendua, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua fortezza ch' è qui presso,
In compagnia di dui che mi diede esso.

70 Hai sentito, Signor, con quanti effetti
De l' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto;
Vedi se deve, per amare assai
Donna sperar d' essere amata mai;

71 Chè questo ingrato, perfido e crudele,
De la mia fede ha preso dubbio al fine:
Venuto è in sospizïon ch' io non rivele
Al lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Fin che l' ira e 'l furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte,
E mi volea mandar dritto alla morte:

72 Chè di secreto ha commesso alla guida,
Che come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fè m' uccida.
Così l' intenzïon gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta!
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor camino;

73 A cui fu sopra ogn' avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
De l' innocenzia di Ginevra bella.
E se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' aiutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poi che evidente la calunnia trova.

74 E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singular dovea
Esser de la querela de la figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse dove
Trovò un scudier ch' avea più fresche nuove:

75 Ch' un cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che, dopo che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

76 Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovâr de la terra, e in su la porta.
Dalinda andar più inanzi avea paura;
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, Perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

77 Che tra Lurcanio e un cavalier istrano
Si fa ne l' altro capo de la terra,
Ove era un prato spazïoso e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al signor di Montalbano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa;

78 E dice che sicura ivi si stia,
Fin che ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li dui guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

79 Sei cavalier con lor ne lo steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d' Albania, ch' era montato
S' un possente corsier di buona razza:
Come a Gran contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e de la piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

80 Rinaldo se ne va tra gente e gente:
Fassi far largo il buon destrier Baiardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo nè tardo
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo;
Poi si ferma all' incontro ove il Re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

81 Rinaldo disse al Re: Magno signore,
Non lasciar la battaglia proseguire;
Perchè di questi dua qualunque muore,
Sappi ch' a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione ed è in errore,
E dice il falso e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano:

82 L' altro non sa, se s' abbia dritto o torto;
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenza porto:
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma, per Dio, questa pugna prima parti;
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

83 Fu da l' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna inante.
Al quale insieme ed ai Baron del regno,
E ai Cavalieri e all' altre turbe tante,
Rinaldo fe l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

84 Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme, ch' era ver quel ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei compare,
Ma tutto conturbato ne l' aspetto:
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto:
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

85 Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s' abbi innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo e fraudolente;
Sì che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

86 Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia;
E al terzo suon mette la lancia in resta.
Così Rinaldo inverso lui si lancia,
Che disïoso di finir la festa
Mira a passargli il petto con la lancia:
Nè discorde al disir seguì l' effetto;
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

87 Fisso nel tronco lo transporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si lievi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la corte,
La fraude sua che l' ha condotto a morte.

88 Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce e la vita l' abandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce e raconsola,
Che s' avendo perduta la corona,
Ripor se la vedesse allora allora:
Sì che Rinaldo unicamente onora.

89 E, poi ch' al trar de l' elmo conosciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un aiuto,
Come era quel, gli avea sì ben provisto.
Quell' altro cavalier, che sconosciuto,
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

90 Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Acciò da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto.
Quel, dopo lunghi preghi, da le chiome
Si levò l' elmo, e fe palese e certo
Quel, che ne l' altro Canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l'istoria udire.

—

NOTE.

St 3. *Che in Tebe o in Argo o ch' in Micene mai, O in luogo più crudel fosse commessa:* – Sono celebri le scelleraggini commesse nelle città qui nominate da Atreo, Danao, Edipo, e dai loro discendenti.

St. 17. *Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia, Nè Troia avvampò mai di fiamme tante,* Quante *ella conoscea, che per suo amore Ariodante ardea per tutto il core:* - Merita d' esser notato il *quante* del terzo verso invece di *Quanto.* In simil modo usò l' Autore *Tanto. Troppo, Poco, Manco,* nei seguenti luoghi: canto VIII, st. 54: « E trovar versi non *tanti* lugubri. » Canto XXI, st. 16: « Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino *Tante* sotterra ha le radici. » Canto XLIV, st. 30: « E lei, che dato orecchie abbia, riprende, A *tanta* iniqua suspizione e stolta. » Canto X, st. 105: « Così privò la fera de la cena Per lei soave e delicata *troppa.* » Canto XVII, st. 120: « Fu con non *troppa* avventurosa sorte Dal Re veduto e da tutta la corte. » Canto XL, st. 80: « Per duo guerrier di pari in arme accorti, E *pochi* differenti in esser forti. » Canto XLI, st. 4: « Eravi assai che la Bastia in *manche* ore V' aveste ritornata in potestade. »

St 26. *Fatto in quel tempo con Ariodante Il duca avea queste parole, o tali:* – Fu notato dai commentatori, non potersi comprendere come Dalinda potesse aver avuta notizia di queste parole, corse tra Polinesso ed Ariodante.

St 27 Ch' *avendoti io, fra tutti li mie' eguali Sempre avuto in rispetto e sempre amato,* Ch' *io sia da te sì mal rimunerato:* - Questa ripetizione della *che,* la quale occorre anche nella st. 29, canto XVI, è cara alprosatori e ai poeti de' primi secoli.

St. 40 *E per l' ossa un tremor freddo gli scorre:* – Virg. *Eneid.,* VI, 54: « Gelidus Teucris per dura cucurrit Ossa tremor. »

St. 45. *E si celò nel solitario* ostello: - *Ostello* deriva (come *Osteria, Ospizio, Ospedale*) dal latino *hospes,* e vale Luogo dove altri possa ricoverarsi ed aver stanza.

St. 54 *Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto Avea già di morir, poco s'* accascia: – *Accasciarsi,* che qui significa Venir meno, Rallentarsi, vale propriamente Lasciarsi andar a terra per debolezza; come nel verso di Dante, *Inf.* XXXIV: « Se col suo grave corpo non s' *accascia* »

St. 57. *Felice, se senz 'occhio io fossi* suto: - *Suto*; aferesi di *Essuto.* participio passato regolare, ma obsoleto, di *Essere.*

St 59. *Percosse il seno e si stracciò la* stola: - *Stola* dissero i Latini quella veste muliebre, larga a pieghe, e ristretta ai lombi da un cinto, sulla quale si portava quella specie di mantello, che chiamavano *palla* o *pallium.* In italiano non s' usa che

nel parlare ornato, salvo a significare quella striscia di drappo che il sacerdote si pone al collo sopra il camice.

St. 62. *Sappi, signor, che di levar la mente Al mio fratel, sì ch' a morir ne gisse Stata è la figlia tua sola* nocente: - *Nocente*; voce obsoleta la quale non vive omai più che nel suo composto *Innocente*. Qui vale Colpevole.

St. 63. *Un* drudo *suo, di che egli non sa il nome*: - *Drudo* (dal tedesco antico *Druter*, amatore, derivato da *Treue*, fede) fu voce nobile, tanto che Dante (*Par*. XII) disse di san Domenico: « Dentro vi nacque l' amoroso *drudo* Della fede cristiana. » Oggi non s' usa che in mal senso.

St. 66. *Ha fatto il Re* bandir ecc. - *Bandire* vale Mandare un bando, un pubblico avviso; onde poi anche la significazione di Mandare in esiglio, per ciò che l' espulsione dal paese si pubblicava a suon di tromba nelle vie.

St. 68. *Che lo dovrian saper, se vero* fora: - Non crediamo, che, fuor questo, occorra esempio in alcun classico di *Fora* per *Fosse*. Vedi la nota alla st. 42 del canto XII.

St. 69. Queste desinenze in *assi, ussi*, e *esso*, pare che non rendano buon suono.

St. 72. *Che* di secreto *ha commesso alla guida, Che, come m' abbia in queste selve tratta, Per degno premio di mia fè m' uccida*: - È proprietà della lingua nostra di adoperare a modo d' avverbio alcuni aggiuntivi, sostantivi, e participi, premessa la particella *di*, come *Di secreto, Di furto, Di nascosto* per Secretamente, Furtivamente, Nascosamente.

St. 73. *Con via maggior* baldanza *or viene in prova*: - *Baldanza* (dal tedesco *bald*, subito, prestamente. In inglese *bold* vale Ardito, Temerario) è voce della poesia o dello stile ornato, per Ardire, Coraggio.

St. 79. *Sei cavalier con lor nello* steccato *Erano a piedi, armati di corazza*: - *Steccato* chiamossi più specialmente quel luogo rinchiuso all' intorno da Stecche o pali, che serviva alle giostre e ad altri spettacoli.

Ivi. *Come a gran* contestabile, *a lui* dato La guardia *fu del campo e de la piazza*: - *Contestabile* (*comes stabuli*) fu, un tempo, titolo di chi aveva la soprantendenza delle stalle del Principe. Più tardi diventò denominazione di vari uffici di corte.

È poi notabilissima la sconcordanza tra *dato*, e *guardia*, dove, per essere il participio in rima, non può essere alcun dubbio sulla sincerità della lezione. Simile singolarità riscontrasi nei seguenti luoghi del *Furioso*, canto VII, st. 49: « Dove il ciel vuol che sia per te *concetto La gloriosa e sopr' umana prole*. » Canto XV, st. 69: « Che se *tagliato* o *mano* o *gamba* gli era La rappiccava, che parea di cera. » Canto XXVIII, st. 36: « Far in fretta facea, nè *finito* era La *torre*, nè il sepolcro, e a pena il ponte. » Canto XXXVI, st. 6: « E di *fedeli e caste* e *sagge* e *forti Stato* ne son. » Canto XLI, st. 86: « Veggon poi quella, a cui dal cielo *indulto* Tanta *virtù* sarà. » Canto XLII, st. 50: « Partecipe *fatto* è del dolor mio L' Italia, il regno franco, e l' alemanno. » Canto XLIII, st 63: « So ben ch' a nuovo principe *giurato* Non fu di questa mai *la maggior fede*. »

CANTO SESTO.

Misero chi male oprando si confida che il malefizio resti occulto. — Il guerriero sconosciuto è Ariodante; il Re gli dà la figlia in isposa. — Ruggiero, portato dall'ippogrifo all'isola d'Alcina, ode da Astolfo, mutato in mirto, la mala indole di questa fata; ma assalito per via da una turba di mostri, e liberatone da due belle giovani, si contenta, per compiacer loro, di entrare in un luogo di delizie. Prima però di condurlo ad Alcina le giovani lo pregano di combattere contro una gigantessa che serra il passo.

1 Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa, in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che sè medesmo, senza altrui richiesta,
Inavedutamente manifesta.

2 Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d' appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire,
E potea differire e schivar forse;
Ma sè stesso spronando, a morir corse:

3 E perdè amici a un tempo, e vita, e stato
E onor, che fu molto più grave danno
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il cavalier, che ancor chi sia non sanno.
Al fin si trasse l' elmo, e 'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò come era Arïodante,
Per tutta Scozia lacrimato inante;

4 Arïodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la corte, il popol tutto quanto:
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir, di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

5 Ma (come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama e disia la morte,
E l' odia, poi che se la vede appresso;
Tanto gli pare il passo acerbo e forte)
Arïodante, poi ch' in mar fu messo,
Si pentì di morire: e, come forte,
E come destro e più d' ogni altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito;

6 E dispregiando e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si messe a caminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un Eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta e pietosa ne restasse.

7 Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire
(La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' isola che dire):
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martíre.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

8 Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse
(Chè Lurcanio sì forte era e gagliardo,
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo;

9 E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto);
Arïodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

10 Ahi lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se inanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia Donna e la mia Dea;
Questa è la luce pur de gli occhi miei.
Convien ch' a dritto, e a torto, per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

11 So, ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò; nè questo mi sconforta;
Se non ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle aiuto;

12 E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto:
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

13 Concluso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo;
E sopraveste nere e scudo nero
Portò, fregiato a color verdegiallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto (come ho già narrato)
S' appresentò contra il fratello armato.

14 Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Arïodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
De la figliuola liberata inante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovare un più fedele e vero amante;
Che, dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

15 E per sua inclinazion (ch' assai l' amava)
E per li preghi di tutta la corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
De la bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,
Dopo che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poi che la dona alla sua figlia in dote.

16 Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fin in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel su l' animal leggiero.

17 Ben che Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

18 Quello Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch' a pena il tuono e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

19 Poi che l' Augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai de l' aria sazio,
Cominciò sopra una isola a calarsi,
Pare a quella ove, dopo lungo strazio
Far del suo amante e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar per camin cieco e strano.

20 Non vide nè più bel nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli,

21 Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra que' rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

22 Tra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ogn' ora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer ch' alcun gli uccida o pigli,
Pascano o stiansi ruminando l' erba:
Saltano i daini, e i capri isnelli e destri,
Che sono in copia in quei lochi campestri.

23 Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta de l' arcion si sferra,
E si ritrova in su l' erboso smalto.
Tutta via in man le redine si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

24 E quivi appresso ove surgea una fonte
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo da la fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei faggi e degli abeti.

25 Bagna talor ne la chiara onda e fresca
Le asciutte labra, e con la man diguazza,
Acciò che de le vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar de la corazza.
Nè maraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza:
Ma senza mai posar, d' arme guernito,
Tre mila miglia ogn' or correndo era ito.

26 Quivi stando, il destrier ch' avea lasciato
Tra le più dense frasche alla fresca ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto ove è legato,
Che de le frondi intorno il piè gli ingombra:
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia;
Nè succede però, che se ne scioglia.

27 Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Resta consunta ch' in mezzo l' empía,
Dentro risuona, e con strepito bolle,
Tanto che quel furor trovi la via;
Così murmura e stride e si coruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

28 Onde con mesta e flebil voce uscío
Espedita e chiarissima favella,
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Lieva questo animal da l' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, senza altro dolore
Ch' a tormentarmi ancor venga di fuore.

29 Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi ch' uscir da l' arbore s' accorse,
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse:
E con le guancie di vergogna rosse:
Qual che tu sii, perdonami (dicea),
O spirto umano o boschereccia Dea.

30 Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido ed irto
Con voce e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

31 E s' ora o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò, con parole e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto da la cima al piede.

32 Poi si vide sudar su pur la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto;
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

33 Il nome mio fu Astolfo; e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra:
D' Orlando e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domíno,
Dopo il mio padre Oton, de l' Inghilterra.
Leggiadro e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna; e al fin me solo offesi.

34 Ritornando io da quelle isole estreme
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberate le supreme
Forze n' avean del cavalier di Brava;
Vêr Ponente io venía lungo la sabbia,
Che del Settentrïon sente la rabbia.

35 E come la via nostra e il duro e fello
Distin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia ove un castello
Siede sul mar, de la possente Alcina.
Trovammo lei ch' uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina;
E senza rete e senza amo traea
Tutti li pesci al lito, che volea.

36 Veloci vi correvano i delfini,
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, salpe, salmoni e coracini,
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche e balene,
Escon del mar con monstruose schiene.

37 Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undeci passi e più dimostra fuore
De l' onde salse le spallacce grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore:
Perch' era ferma e che mai non si scosse,
Ch' ella sia un' isoletta ci credemo;
Così distante ha l' un da l' altro estremo.

38 Alcina i pesci uscir facea de l' acque
Con semplici parole e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir s' a un parto, o dopo, o inanti.
Guardommi Alcina; e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti:
E pensò con astuzia e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

39 Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazïosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder, ne la mia caccia,
Di tutti i pesci sorti differenti;
Chi scaglioso, chi molle e chi col pelo;
E saran più che non ha stelle il cielo.

40 E volendo vedere una Sirena
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiàn di qui fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena
Che, come io dissi, una isoletta pare.
Io che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

41 Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon, ch' io non v' andassi; e poco valse.
La fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri dua, dietro mi salse.
La balena, all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

42 Rinaldo si cacciò ne l' acqua a nuoto
Per aiutarmi, e quasi si sommerse,
Perchè levossi un furïoso Noto,
Che d' ombra il cielo e 'l pelago coperse.
Quel che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse;
E quel dì tutto e la notte che venne,
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

43 Fin che venimmo a questa isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede,
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede,
Perchè dell' amor suo degna era quella,
E (come alcun certezza me ne diede
Ch' appien di queste cose avea notizia)
Quest' altre due son piene di nequizia.

44 E, come sono inique e scelerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto;
Così quella, vivendo in castitate,
Posto ha ne le virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla de l' isola, e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte:

45 Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia e l' Inghilterra
Il monte e la rivera, separata:
Nè però Alcina nè Morgana resta,
Che non le voglia tôr ciò che le resta.

46 Perchè di vizii è questa coppia rea,
Odia colei perchè è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch' io ti dicea,
E seguir poi com' io divenni pianta,
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella e sì cortese.

47 Deh! perchè vo le mie piaghe toccando,
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

48 Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre a duo mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al luogo mio fu assunto.
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E da la grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

49 E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita cattiva,
Chi qua, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altiera.

50 Or tu che sei per non usata via,
Signor, venuto all' isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale;
Avrai d' Alcina scettro e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera o in fonte o in legno o in sasso.

51 Io te n' ho dato volentieri avviso:
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Chè forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno e l' arte.
Tu saprai forse riparar al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

52 Ruggier che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua donna cugin era,
Si dolse assai che in steril pianta e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella che tanto ama,
(Pur che saputo avesse, in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, ch' in confortarlo.

53 Lo fe al meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c' era, ch' al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d' Alcina non andassi.
Chè ben ve n' era un' altra, ritornolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco inanzi alla man destra,
Salisse il poggio invêr la cima alpestra:

54 Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo camin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa
E fiera compagnia, con duro intoppo.
Alcina ve gli tien per muro e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto ed instrutto.

55 Venne al cavallo, e lo disciolse e preso
Per le redine, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto e fermo usare ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

53 Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo;
Chè troppo mal quel gli ubidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo
(Dicea tra sè) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d' Alcina.

57 Lontan si vede una muraglia lunga
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s' aggiunga
E d' oro sia da l' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer qui si dilunga,
E dice ch' ella è alchimia; e forse ch' erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì risplende.

58 Come fu presso alle sì ricche mura,
Che il mondo altre non ha de la lor sorte,
Lasciò la strada che per la pianura
Ampla e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra, a quella più sicura,
Ch' al monte gia, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

59 Non fu veduta mai più strana torma,
Più monstruosi volti e peggio fatti;
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di simie, altri di gatti;
Stampano alcun con piè caprigni l' orma;
Alcuni son centuari agili ed atti;
Son gioveni impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti:

60 Chi senza freno in s' un destrier galoppa,
Chi lento va con l' asino e col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile e grue.
Ponsi altri a bocca un fiasco, altri una coppa,
Chi un corno ha ne la fronte, e chi n' ha due,
Chi porta uncino e chi scala di corda,
Chi pal di ferro e chi una lima sorda.

61 Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual s' una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di qua e di là chi lo reggea,
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scuotea per fargli vento.

62 Un, ch' avea umana forma i piedi e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie e testa,
Contra Ruggiero abbaia, acciò ch' egli entre
Ne la bella città ch' a dietro resta.
Rispose il cavalier: Nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
(E gli mostra la spada, di cui vôlta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.)

63 Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fè un palmo rïuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e qua e là si lancia.
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra:
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

64 L' un sin a' denti, e l' altro sin a petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria, per trovar piazza,
E tener da sè largo il popol reo,
D' aver più braccia e man, che Brïareo.

65 Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo che già fu del Negromante;
Io dico quel ch' abbarbagliava il viso,
Quel ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante:
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse e non frodo.

66 Sia quel che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto da la porta uscire
Del muro, ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani ch' ai gesti ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

67 L' una e l' altra sedea s' un liocorno,
Candido più che candido armelino.
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Che a l' uom guardando e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e Leggiadria.

68 L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso da lo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato;
E quelle al cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato,
Le donne ringraziò de l' atto umano,
E fu contento, compiacendo loro,
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

69 L' adornamento che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero o falso ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella o più gioconda.

70 Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando leggiadre donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle.
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste, con molte offerte e lieto aspetto
Ruggier fecero entrar nell' aureo tetto.

71 Ben mi cred' io, Signor, che in questo loco,
E non altrove un dì nascesse Amore.
Qui non si sta, se non in danza e in giuoco
E tutte in festa vi si spendon l' ore.
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergare in alcun core:
Non entra quivi disagio nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la Copia.

72 Qui, dove con serena e lieta fronte
Par, ch' ognor rida il grazïoso Aprile,
Gioveni e donne son: qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual, d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte,
E giuoca o danza o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

73 Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti,
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

74 Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di prezïose gemme e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quello alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovene, che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

75 Quelle due belle giovani amorose,
Ch' avean Ruggier da l' empio stuol difeso,
Da l' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel camin ch' avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l' aiuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

76 Noi troverèn tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura.
Una crudel, che Erifilla si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chïunque andar ne l' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura;
Li denti ha lunghi, e velenoso il morso,
Acute l' ugñe, e graffia come un orso.

77 Oltre che sempre ci turbi il camino,
Che libero saria se non foss' ella,
Spesso correndo per tutto il giardino
Va disturbando or questa cosa or quella.
Sappiate, che del popolo assassino
Che vi assalì fuor de la porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empii, com' ella, inospiti e rapaci.

78 Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona, in tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento:
Chè la cagion ch' io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre nè argento,
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne, come vui.

79 Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un cavalier, come quell' era:
E così ragionando ne veniro,
Dove videro il ponte e la riviera;
E di smeraldo ornata e di zaffiro
Su l' arme d' ôr, vider la donna altiera.
Ma dir ne l' altro Canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

NOTE.

St. 1. *Miser, chi mal oprando si confida, Ch' ognor star debbia il maleficio occulto!* – Questa splendida introduzione è tolta dal seguente brano di Cic. *De fin.*: « Etsi vero molita humana mens) quippiam est, quamvis occulte fecerit, nunquam tamen confidet, id fore semper occultum. Plerumque improborum facta primo suspicio insequitur, deinde sermo atque fama, tum accusator, tum judex, multi etiam (ut me consule) ipsi se indicaverunt. »

Ivi. *poi ch' alcun dì gli ha indulto:* – Intendasi: poi che (Dio) gli ha benignamente concesso alcun tempo per emendarsi.

St. 4. *Adunque il peregrin mentir di quanto Dianzi di lui narrò, quivi* apparea: – *Apparea* e *Trasparea*, per *Appariva* e *Traspariva*, sono forme usate dai migliori autori, specialmente in rima, ma ora obsolete.

St. 12. *Creduto vendicare avrà il* germano: – *Germano* vale appo noi Fratello carnale; nella quale significazione adoperavano questo vocabolo anche i Latini, aggiungendovi talvolta *frater*. *Cugini germani* per Cugini, o come i nostri vecchi dicevano, Consobrini (da *consororini*), è uno dei tanti francesismi, che s' odono a' nostri giorni.

St 21. *Vaghi boschetti di soavi allori, Di palme e d' amenissime* mortelle: – *Mortella* tanto è che Mirto L' arbusto, che nell' alta Italia chiamasi *Mortelletta* o *Martelletta*, è il Bosso, le cui foglie hanno qualche somiglianza con quelle del mirto.

Ivi. *E tra que' rami con sicuri voli Cantando se ne gíano* i rossignuoli: – Dal latino *luscinia* si fece, mutata la *l* in *r*, *Rossignuolo*, e, senza tale cambiamento, *Lusignuolo*, onde *L' usignuolo*.

St. 23. *Tutta via n man le* redini *s· serra*: – *Redini*, dal lat. *retineo*, onde anche Rete.

St. 27. *Come ceppo talor*, ecc. – Quest' istessa similitudine usò Dante nel canto XIII, dell' *Inf.*: « Come d' un stizzo verde ch' arso sia Dall' un de' capi, che dall' altro geme, E cigola per vento che va via, Così di quella scheggia usciva insieme Parole e sangue. » – Il Nostro volendo dare una spiegazione del fenomeno descritto, si mostrò miglior poeta che fisico.

St. 28. *Onde con mesta e flebil voce uscío Espedita e chiarissima favella, E disse*: ecc. – Vig. III, 39: « gemitus lacrymabilis imo Auditur tumulo, et vox reddita fertur ad aures: Quid miserum, Ænea, laceras? ecc. » E Dante *Inf.* XIII: « Colsi un ramoscel da un gran pruno, E il tronco suo gridò: perchè mi schiante? »

St. 31. *Ch' io farò con parole e con effetto, Ch' avrai giusta cagion di me lodarte*: – Nell' ultimo verso manca un *di*, dacchè volevasi dire: Ch' avrai giusta cagione di lodarti di me; ma cotali ommissioni sono frequenti anche ne' migliori scrittori. Così Dante *Inf.* canto V: « Venite a noi parlar, s' altri nol niega. »

St. 32. *Chi fossi io prima, chi converso m'* aggia *In questo mirto in su l' amena spiaggia*: – *Aggia* per *Abbia*; come *Deggia* per *Debbia*, *Loggia* per *Lobia*, *Saggio* per *Savio*, e così via.

St 34. *Dove Rinaldo ed alcuni altri insieme Meco fur chiusi in parte oscura e cava, Ed onde* liberate *le supreme Forze n' avean del cavalier di Brava*: – Di questo modo di accordare il participio passato d' un verbo, non col nome al quale più direttamente si riferisce, ma con un secondo sostantivo, troviamo nel *Furioso* questi altri due esempi: canto XVIII, st. 125: « Dell' arme ch' *attaccate* avean la guerra. » Canto XXXVII, st. 56: « Marfisa n' ha *lasciata* al punto estremo. »

St. 38. *E pensò con astuzia e con* in-

gegno *Tormi a' compagni* : – L' uso che l' Autore fa qui di *Ingegno*, e il senso nel quale prende *Inganno* (lo schioppo) nel canto IX, stanza 30, convalida pienamente l' opinione di chi trae l' ultimo vocabolo dal primo.

Anche il Petrarca (canz. XXIII) usò *Ingegno* per *Inganno, Raggiro* : « Che giova, Amor, tuo' ingegni ritentare ? »

St. 40. Passiàn *di qui fin su quell' altra arena.* – È frequentissima nel nostro Autore la sostituzione della *n* alla *m* nella prima persona plurale del presente dell' indicativo dei verbi in *are*, ogni qualvolta sia ommesso l' *o* finale, anche quando vi sia aggiunto un affisso, come nel canto X, st. 30 : « Ma *lasciànla* doler fin ch' io ritorno. »

St. 41. *La* fata *Alcina con faccia ridente, Lasciando gli altri due, dietro mi salse* : – *Fata* è vocabolo derivato dal latino *for faris*, per ciò che si credeva che le fate predicessero il futuro. Queste fate, frequentissime nei romanzi di cavalleria, sono una metamorfosi de' genii, che hanno tanta parte nelle novelle orientali, e fanno indubbia prova dell' influenza, che gli Arabi esercitarono su questo genere di letteratura.

St. 42. *Perchè levossi un furioso* Noto : – *Noto* ; vento di mezzogiorno-ponente.

St. 53. *Lo fe al meglio che seppe ; e* domandolli *Poi se via c' era, ch' al regno guidassi Di Logistilla* : – *Domandolli* *Li* per *gli* usarono spesso l'Autore ed altri, anche fuori di rima. Dante, *Inf.* XXIV : « Ed io al Duca: *dilli* che non mucci. »

St. 65. *Egli s'* arrosta, *e fa lor aspra guerra* : – S' *arrosta* ; mena le braccia, e volgesi in qua e in là schermendosi. Dante, *Inf.* XV : « O figliuol, disse, qual di questa greggia S' arresta punto, giace poi cent' anni Senza *arrostarsi* quando 'l fuoco il feggia. »

St. 67. *L' una e l' altra sedea s' un* liocorno : – Il *liocorno*, animale favoloso, in figura di cavallo con un corno in fronte, è l' emblema della purità ; della quale le false giovani hanno apparenza. Il liocorno in campo rosso che Ruggiero prende nel canto XLIII, st. 77, dinota che l' amor suo per Bradamante non è macchiato d' infedeltà.

St. 73. *Degli alti faggi e degli* irsuti abeti : – Ben chiama l' Autore *irsuti* gli abeti, perchè questa sorta d' alberi, come il pino, il larice, il cedro, ha fogliuzze strette e pungenti, che mal non s' assomigliano alle setole d' alcuni animali. Così il Tasso nelle *Lodi di Amore* : « Io mi sedea tutto soletto un giorno Sotto gli ombrosi *crini* Di palme, abeti, e pini »

Ivi. *Altri pigliando a saettare i cori La mira quindi* : – Intendasi : altri pigliando quindi (di là ; cioè, dalle cime dei pini), la mira a saettare i cori.

St. 74. *Quivi a Ruggier un gran corsier fu dato, Forte, gagliardo, e tutto di pel* sauro. – *Sauro* è colore tra il bigio e il lionato scuro ; ma usasi solo parlando di cavalli. (Vedi la nota alla st. 41, del canto XXIX.)

St. 76. *Noi troverem tra via tosto una* lama : – *Lama* ; tratto di terreno, basso e paludoso. Dante, *Inf.* XX : « Non molto ha corso, che trova una *lama* Nella qual si distende e la impaluda. »

Ivi. *Una crudel ch'* Erifilla *si chiama* : – Erifile, moglie d' Anfiarao, tradì per doni prima il marito, poi i figli ; per lo che pare che l' Autore abbia dato il nome di lei a questa gigantessa, simbolo dell' avarizia. Petr. *Trionfo d'Amore* : « Assai più fida Che l' *avara* moglier d' Anfiarao. »

CANTO SETTIMO.

Chi va lontano dalla patria vede cose strane. — Abbattuta Erifila, Ruggiero entra nel palazzo d' Alcina e ne è ammaliato. — Bradamante per aver novelle dell' amante, ricorre a Melissa; questa, fattosi da lei prestare l' anello magico, si reca all' isola d' Alcina, e prima nella forma d'Atlante, poi nella propria, fa vergognare Ruggiero, e col mezzo dell' anello gli fa vedere Alcina, che per incanto pare bellissima, essere brutta e vecchia. Ruggiero, indossatesi le sue armi, fugge dal regno d'Alcina, prendendosi seco lo scudo incantato d' Atlante, e Rabicano, il velocissimo destriero d' Astolfo.

1 Chi va lontan da la sua patria, vede
Cose da quel che già credea, lontane;
Che, narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane:
Chè 'l sciocco vulgo non gli vuol dar fede,
Se non le vede e tocca chiare e piane.
Per questo io so che l' inesperïenza
Farà al mio canto dar poca credenza.

2 Poca o molta ch' io ci abbia, non bisogna
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco e ignaro.
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che 'l ponte e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

3 Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto:
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo iacinto.
Era montata, ma non a cavallo,
In vece avea di quello un lupo spinto:
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

4 Non credo ch' un sì grande Apulia n' abbia:
Egli era grosso ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non li facea le labbia;
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maledetta lue:
Era, fuor che 'l color, di quella sorte
Che i Vescovi e i Prelati usano in corte.

5 Ed avea ne lo scudo e sul cimiero
Una gonfiata e velenosa botta.
Le donne la mostraro al cavaliero,
Di qua dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta
Ella a Ruggier, che torni a dietro, grida :
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

6 Non men la Gigantessa ardita e presta
Sprona il gran lupo, e ne l' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E de l' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

7 E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venia a levarne la testa superba :
E ben lo potea far; chè come estinta
Erifilla giacea tra fiori e l' erba.
Ma le donne gridâr : Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba.
Ripon, cortese cavalier, la spada :
Passiamo il ponte, e seguitiàn la strada.

8 Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spazïosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

9 La bella Alcina venne un pezzo inante
Verso Ruggier fuor de le prime porte;
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore e tante,
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se fra loro
Scendesse un angel dal superno coro.

10 Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza,
Quanto ch' avea la più piacevol gente
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un da l' altro differente
E di fiorita etade e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il Sol più d' ogni stella.

11 Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma lunga ed annodata:
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose e di ligustri:
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

12 Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi;
Intorno cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi;
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' Invidia ove l' emende.

13 Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo e scabro:
Quivi si forma quel suave riso,
Ch' apre a sua posta in terra un paradiso.

14 Mostran le braccia sua misura giusta;
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

15 Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli o rida o canti, o passo mova:
Nè maraviglia è, se Ruggier n' è preso,
Poi che tanto benigna se la trova.
Quel che di lei già avea dal Mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

16 Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena:
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso, e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mènte.

17 La bella donna che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per[4] incanto Alcina gli lo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di sè sola e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola sculpita;
Sì che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante e lieve.

18 A quella mensa citare, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinire
D' armonia dolce e di concenti buoni.
Non vi mancava chi, cantando, dire
D' amor sapesse gaudi e passioni,
O con invenzïoni e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

19 Qual mensa trionfante e suntuosa
Di qualsivoglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa,
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta inanzi al Paladino?
Tal non cred' io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

20 Non è diletto alcun, che di fuor reste;
Chè tutti son ne l' amorosa stanza:
E due e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una or ad un' altra usanza.
Spesso in conviti e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti, all' ombre de' poggietti,
Leggon d' antiqui gli amorosi detti.

21 Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Or a' tordi lacciuoli, or vischi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

22 Stava Ruggiero in tanta gioia e festa,
Mentre Carlo è in travaglio, ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in oblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio e con pena molesta
Pianse più giorni il disïato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

23 Di costei prima che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pei boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Ne l' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

24 Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone e trabacche e padiglioni:
E lo può far; chè senza impedimento
Passa tra cavalieri e tra pedoni,
Mercè all' annel che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir quando l' è in bocca chiuso.

25 Nè può nè creder vuol che morto sia;
Perchè di sì grande uom l' alta ruina
Da l' onde Idaspe udita si saria,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir nè imaginar che via
Far possa o in cielo o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti ed ogni acerba pena.

26 Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a pieta;
Che, se vivea Ruggiero, o gli avea trônca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio che n' avrebbe.

27 Con questa intenzïon prese il camino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che ne la bella grotta
L' avea de la sua stirpe instrutta e dotta;

28 Quella benigna e saggia incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sappiendo ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

29 Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso e non usato:
E ben sapea che stava in giuoco e in ballo
E in cibo e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè de la Donna sua, nè del suo onore.

30 E così il fior de li begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil cavalier, per dover poi
Perdere il corpo e l' anima in un punto:
E quell' odor che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che tra' l' uom del sepolcro e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco o svelto in erba.

31 Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di sè stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

32 Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di superchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A darli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama e senza onore,
Che, con tutta la laude che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

33 L' avea mandato all' isola d' Alcina,
Perchè oblïasse l' arme in quella corte:
E come Mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Ne l' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

34 Or, tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

35 La giovane riman presso che morta,
Quando ode che 'l suo amante e così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio e subito non giunge:
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge,
E le promette e giura, in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

36 Da che, donna (dicea) l' annello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che, s' io l' arreco
Là dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Ch' io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer de l' aurora.

37 E seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo.
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' annel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo;
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Pur che n' avesse il suo Ruggiero aita.

38 Le dà l' annello, e se le raccomanda;
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda:
Poi prese vêr Provenza altro sentiero.
Andò l' incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

39 Credo fosse un Alchino o un Farfarello
Che da l' inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe:
Ma ben di dito si levò l' annello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la matina
Si ritrovò ne l' isola d' Alcina.

40 Quivi mirabilmente trasmutosse:
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe le membra a proporzion più grosse,
E restò appunto di quella misura,
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe crespa la fronte e l' altra pelle.

41 Di faccia, di parole e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante.
Poi si nascose; e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; chè di stare o d' ire
Senz' esso un' ora potea mal patire.

42 Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il matin fresco e sereno
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizïoso e molle
Tutto era d' ozio e di licenzia pieno;
Che di sua man gli avea di seta e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

43 Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E ne l' uno e ne l' altro già virile
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' annelletto;
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebbon gli Arabi nè gl' Indi.

44 Umide avea l' innanellate chiome
De' più suavi odor che sieno in prezzo:
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo:
Non era in lui di sano altro che 'l nome;
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Da l' esser suo mutato per incanto.

45 Ne la forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave e venerabil faccia
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea;
Dicendo: È questo dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

46 Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghial trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone o l' Atide d' Alcina?

47 È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre e gli accoppiati punti,
Responsi, augùri, sogni, e tutte quelle
Sorti ove ho troppo i miei studi consunti,
Di te promesso sin da le mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti,
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

48 Questo è ben veramente alto principio!
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, ohimè! di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo ed alle braccia hai la catena,
Con che ella a voglia sua preso ti mena.

49 Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse a chi t' ha il cielo eletto,
La tua successïon perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto?
Deh! perchè il grembo eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La glorïosa o sopr' umana prole,
Ch' esser dè' al mondo più chiara che 'l Sole?

50 Deh non vietar che le più nobil' alme,
Che sian formate ne l' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo che radice in te aver dee!
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti e successori
Italia torneran nei primi onori!

51 Non ch' a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesson pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte e sante
Son per fiorir da l' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e il fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi,
Per tutti i gradi onde a virtù si poggi.

52 Io solea più di questi dui narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì perchè essi terran le maggior parti,
Che gli altri tuoi, ne le virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzïon, che d' altri del tuo seme.
Vedea goderti, che sì chiari eroi
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

53 Che ha costei che t' hai fatto regina,
Che non abbian mille altre ingannatrici?
Costei, che tanti a vagheggiarla inchina,
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici.
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai come sia bella.

54 Ruggier si stava vergognoso e muto
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Che alcun veder non lo potesse in faccia.

55 Ne la sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi inante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era,

56 Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:
E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire e far che veggia il tutto.

57 Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui, se non ti scorda, tu sai quanto
Tua libertà, da lei servata, debbe;
Questo annel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda: e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' annello, atta alla tua salute.

58 E seguitò narrandogli l' amore
Che Bradamante gli ha portato e porta:
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero e l' affezion comporta:
Ed usò modo e termine migliore,
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l' orribil cose.

59 In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paia strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' annel, rimase vano.
Fece l' annel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

60 Come fanciullo che maturo frutto
Ripone, e poi si scordã ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là dove truova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via:

61 Così Ruggier, poichè Melissa fece,
Ch' a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' annello, inanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritruova, contra ogni sua stima, in vece
De la bella che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

62 Pallido, crespo e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto:
Sua statura a sei palmi non giungea:
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d' Ecuba e più de la Cumea,
Ed avea più d' ogni altra mai vivuto.
Ma sì l' arti usa al nostro tempo ignote,
Che bella e giovanetta parer puote.

63 Giovane e bella ella si fa con arte,
Sì che molti ingannò come Ruggiero;
Ma l' annel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
De l' animo a Ruggiero ogni pensiero
Ch' avea d' amare Alcina, or che la truova
In guisa che sua fraude non le giova.

64 Ma come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Fin che de l' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante.
E, per non farle ad Alcina suspette,
Finse provar, s' in esse era aiutante:
Finse provar se gli era fatto grosso
Dopo alcun dì che non l' ha avute indosso.

65 E Balisarda poi si messe al fianco
(Chè così nome la sua spada avea);
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l'anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse; e col zendado in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel messe al collo.

66 Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero:
Così Melissa l'avea instrutto; ch' ella
Sapea quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l'appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

67 Potea aver l'Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente,
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato.
E gli diede intenzion che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là dove adagio poi sarebbe instrutto
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

68 Nè sospetto darà, se non lo tolle,
De la tacita fuga ch' apparecchia.
Fece Ruggier come Melissa volle,
Ch' invisibile ognor gli era all' orecchia:
Così, fingendo, del malvagio e molle
Palazzo uscì de la fallace vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via ch' a Logistilla il porta.

69 Assaltò li guardiani all' improvviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e quale ucciso;
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E, prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò ne l'altro Canto che via tenne;
Poi come a Logistilla se ne venne.

—

NOTE.

ST. 3. *In vece avea di quello un lupo spinto:* - Il *lupo*, e più spesso una lupa si presero come simboli dell' avarizia. Dante, *Inf.* I: « Ed una lupa, che di tutte brame Sembrava carca. »

ST. 5. *Una gonfiata e velenosa* botta: - *Botta*, rospo: altro simbolo dell' avarizia.

ST. 17. *La bella donna che cotanto amava. Novellamente gli è dal cor* partita: - *Partita*, Staccata, Divisa. Questi due versi sono tolti dal Petrarca (son. LXX): « La bella donna, che cotanto amavi, Subitamente s' è da noi partita. »

ST. 23. *Ne l'* oste *saracin spesso venia*: - Altro è quest' *oste* (dal latino *hostis*), altro l' *oste* (dal latino *hospes*), che si studia di far onore a Rodomonte (canto XXVII, st. 131).

ST. 25. *Dall'* onde idaspe *udita si saria Fin dove il Sole a riposar declina*: - *Idaspe* chiamossi un fiume della Media: *dall' onde idaspe* tanto vale quanto Dall' Oriente.

ST. 32. *Ella non gli era facile*: - Intendasi: ella (Melissa) non era tanto perduta di Ruggiero, come Atlante, sì che pensasse solo a serbarlo in vita.

ST. 36. *Là dove Alcina ogni tuo ben ti* fura: - *Furare*, latinismo: or diciamo *Rubare*. Petr. son. CCX: « E venga tosto perchè Morte *fura* Prima i migliori, e lascia stare i rei. »

ST. 39. *Credo fosse un* Alchino o *un* Farfarello: - Vedi Dante, *Inf.* XXI.

Ivi. *A chiome sciolte e orribilmente* passe: - *Passe* (dal latino *pando*, onde Spandere); Sparse, Disciolte: « Crinibus Iliades passis » Virg. (Vedi anche la seconda nota alla st. 8, canto III.)

ST. 42. *Soletto lo trovò*: - Così Mercurio mandato da Giove si presenta ad Enea, acciò che si tolga alle lusinghe di Didone, e per egual modo lo rampogna. Virg. *Æn.* IV, 259: « Ut primum alatis tetigit magalia plantis, Æneam fundantem arces ac tecta novantem Conspicit; atque illi stellatus iaspide fulva Ensis erat, tyrioque ardebat murice læna Demissa ex humeris; dives quæ munera Dido Fecerat, et tenui telas discreverat auro. Continuo invadit: Tu nunc Carthaginis altæ Fundamenta locas, pulchramque uxorius urbem Extruis? heu! regni rerumque oblite tuarum! »

ST. 43. *Gli avea forato un fil d' oro sottile Ambe le orecchie*: - L' aver forate le orecchie fu segno di servitù; ond' è che Mosè prescrisse, che a chi di libero volesse per propria elezione servo divenire, si forassero le orecchie.

ST. 44. *Corrotto tutto il resto e più che* mézzo: - *Mézzo* (dal latino *mitis*) dicesi propriamente delle sorbe, nespole, e simili frutti, quando per la fermentazione zuccherina si fanno meno aspri e mangiabili; ma per ciò che di mézzi presto diventano fracidi, questo vocabolo si prese, come nell' addotto verso, anche per *Fracido*, In siffatta significazione *Mézzo* pronunciasi con l' *e* chiusa e le *z* aspre: con l' *e* aperta e le *z* dolci, risponde al latino *medius*, donde deriva.

ST. 45. *Colei, che la* sembianza ne tenea: - *Sembianza* tanto è quanto *Simiglianza*, da cui deriva; ma prendesi più spesso per *Aspetto*.

ST. 46. *Acciò che dopo tanta disciplina Tu sii l'* Adone *o l'* Atide *d' Alcina*: - *Adone* fu amato da Venere, Ati o *Atide* da Cibele.

ST. 47. *Le sacre* fibre *e gli* accoppiati punti: - Le *fibre* si riferiscono alle interiora degli animali, gli *accoppiati punti* ai calcoli astrologici, con cui si credeva di venire a sapere il futuro.

St. 48. *Chi potea, ohimè! di te mai creder questo, Che ti facessi d'Alcina mancipio?* - *Mancipio* (dal latino *manu capere*), Servo.

St. 55. *Costei* Melissa *nominata venne:* - *Melissa* (in gr. *melisis* da *melomai*), significa Cura.

St. 62. *Che più d'Ecuba e più de la Cumea Ed avea più d'ogni altra mai vivuto:* - Questo concetto è ripetuto nella st 60 del canto XIX.

St. 63 *Ma l'annel venne a interpretar le carte, Che già molti anni avean celato il vero:* - Petr. son. IV: «Venendo in terra a illuminar le carte Ch'avean molt' anni già celato il vero.»

CANTO OTTAVO.

Esservi molte incantatrici. — Ruggiero, superando varii pericoli, move alla rôcca di Logistilla, dove intanto arriva Astolfo, cui Melissa, assente Alcina, rende la prima forma e le sue armi, fra le quali è la famosa langia d'oro, che getta di sella chiunque tocca — Rinaldo ottiene gl' implorati sussidii dal Re di Scozia e dal luogotenente del Re d' Inghilterra. — Angelica, portata dal cavallo in un deserto in riva al mare, è trovata dai corsari d' Ebuda ed esposta all' orca per essere divorata. — Orlando. turbato da un sogno, parte da Parigi per andare in cerca d'Angelica, e Brandimarte lo segue.

1 Oh quante sono incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non si sanno!
Che con lor arti uomini e donne amanti
Di sè, cangiando i visi lor, fatto hanno.
Non con spirti constretti tali incanti,
Nè con osservazion di stelle fanno;
Ma con simulazion, menzogne e frodi
Legano i cor d' indissolubil nodi.

2 Chi l' annello d' Angelica, o più tosto
Chi avesse quel de la ragion, potria
Vedere a tutti il viso che nascosto
Da finzïone e d' arte non saria.
Tal ci par bello e buono, che, deposto
Il liscio, brutto e rio forse parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' annel che gli scoperse il vero.

3 Ruggier (com' io dicea) dissimulando,
Su Rabican venne alla porta armato:
Trovò le guardie sprovedute, e quando
Giunse tra lor, non tenne il brando a lato.
Chi morto e chi a mal termine lasciando,
Esce del ponte, e il rastrello ha spezzato:
Prende al bosco la via; ma poco corre,
Ch' ad un de' servi de la Fata occorre.

4 Il servo in pugno avea un augel grifagno
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Ora a campagna, ora a un vicino stagno
Dove era sempre da far preda intorno:
Avea da lato il can, fido compagno:
Cavalcava un ronzin non troppo adorno.
Ben pensò che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

5 Se gli fe incontra, e con sembiante altiero
Gli domandò perchè in tal fretta gisse.
Risponder non gli volse il buon Ruggiero:
Perciò colui, più certo che fuggisse,
Di volerlo arrestar fece pensiero;
E distendendo il braccio manco, disse:
Che dirai tu, se subito ti fermo?
Se contra questo augel non avrai schermo?

6 Spinge l' augello: e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corso.
Del palafreno il cacciator giù sale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morso.
Quel par da l' arco uno avventato strale,
Di calci formidabile e di morso;
E 'l servo dietro sì veloce viene,
Che par ch' il vento, anzi che il fuoco il mene.

7 Non vuol parere il can d' esser più tardo;
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta:
Voltasi a quel che vien sì a piè gagliardo;
Nè gli vede arme fuor ch' una bacchetta,
Quella con che ubbidire al cane insegna:
Ruggier di trar la spada si disdegna.

8 Quel se gli appressa, e forte lo percuote:
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte e più, nè falla il destro fianco.
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco:
Sì il destrier con lo strido impäurisce,
Ch' alla mano e allo spron poco ubidisce.

9 Ruggiero, al fin costretto, il ferro caccia:
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia:
Presa ha chi qua chi là tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

10 Sa ch' ogni poco più ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par ch' a usar la spada troppo falle.
Meglio e più breve è dunque che gli scopra
Lo scudo che d' Atlante era stato opra.

11 Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne.
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.
Resta dai sensi il cacciator deserto;
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Ch' in aria sostener l' augel non ponno.
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

12 Alcina ch' avea in tanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E de la guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni e si percosse il viso,
E sciocca nominossi e malaccorta;
E fece dare all' arme immantinente,
E intorno a sè raccor tutta sua gente.

13 E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada ove Ruggier camina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa ne la marina:
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna.
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier sì rode,
Che lascia sua città senza custode.

14 Non lascia alcuno a guardia del palagio:
Il che a Melissa, che stava alla posta,
Per liberar di quel regno malvagio
La gente ch' in miseria v' era posta,
Diede commodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta,
Immagini abbruciar, suggelli tôrre,
E nodi e rombi e turbini disciorre.

15 Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antiqui amanti ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi,
Fe ritornar ne la lor prima forma.
E quei, poi ch' allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma:
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

16 Li rimandò Melissa in lor paesi,
Con obligo di mai non esser sciolto.
Fu inanzi agli altri il Duca degl' Inglesi
Ad esser ritornato in uman volto;
Chè 'l parentado in questo, e li cortesi
Prieghi del buon Ruggier gli giovâr molto.
Oltre i prieghi, Ruggier le diè l' annello,
Acciò meglio potesse aiutar quello.

17 A' prieghi dunque di Ruggier, rifatto
Fu il Paladin ne la sua prima faccia.
Nulla pare a Melissa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' òr, ch' al primo tratto,
Quanti ne tocca de la sella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d' Astolfo lancia;
E molto onor fe a l' uno e a l' altro in Francia.

18 Trovò Melissa questa lancia d' oro,
Ch' Alcina avea reposta nel palagio,
E tutte l' arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte ne l' ostel malvagio.
Montò il destrier del Negromante Moro,
E fe montare Astolfo in groppa adagio;
E quindi a Logistilla si condusse
D' un' ora prima che Ruggier vi fusse.

19 Tra duri sassi e folte spine gia
Ruggiero intanto in vêr la Fata saggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via,
Aspra, solinga, inospita e selvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuscia,
Su la fervida nona in una spiaggia
Tra 'l mare e 'l monte, al Mezzodì scoperta,
Arsiccia, nuda, sterile e deserta.

20 Percuote il Sole ardente il vicin colle;
E del calor che si riflette a dietro,
In modo l' aria e l' arena ne bolle,
Che saria troppo a far liquido il vetro.
Stassi cheto ogni augello all' ombre molle:
Sol la cicala col noioso metro,
Fra i densi rami del fronzuto stelo,
Le valli e i monti assorda, e il mare e il cielo.

21 Quivi il caldo, la sete, e la fatica
Ch' era di gir per quella via arenosa,
Facean, lungo la spiaggia erma ed aprica,
A Ruggier compagnia grave e noiosa.
Ma perchè non convien che sempre io dica,
Nè ch' io vi occupi sempre in una cosa,
Io lascerò Ruggiero in questo caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

22 Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, da la figliuola e dal paese.
Poi la cagion che quivi era venuto,
Più adagio il Paladin fece palese:
Che in nome del suo Re chiedeva aiuto,
E dal Regno di Scozia e da l' Inglese;
Ed ai prieghi soggiunse anco di Carlo,
Giustissime cagion di dover farlo.

23 Dal Re senza indugiar gli fu risposto
Che di quanto sua forza s' estendea,
Per utile ed onor sempre disposto
Di Carlo e de l' Imperio esser volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe posto
Più cavalieri in punto, che potea;
E, se non ch' esso era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del suo apparecchio:

24 Nè tal rispetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, se non avesse
Il figlio, che di forza e più d' ingegno
Dignissimo era, a ch' il governo desse,
Ben che non si trovasse allor nel regno;
Ma che sperava che venir dovesse
Mentre ch' insieme aduneria lo stuolo;
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

25 Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli e gente;
Navi apparecchia e munizion da guerra,
Vettovaglia e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra:
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroïcche accompagnollo;
E visto pianger fu quando lasciollo.

26 Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, ed a Dio dice a tutti:
La fune indi al vïaggio il nocchier sgroppa;
Tanto che giunge ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Col gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per camin sicuro
A vela e remi insino a Londra furo.

27 Rinaldo avea da Carlo e dal Re Otone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al Principe di Vallia commissione
Per contrassegni e lettere portato,
Chè ciò che potea far la regïone
Di fanti e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesio traghittarlo;
Sì che aiutar si possa Francia e Carlo.

28 Il Principe ch' io dico, ch' era, in vece
D' Oton, rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece;
Perchè a tutta la gente marzïale,
E di Bretagna e de l' isole intorno,
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

29 Signor, far mi convien come fa il buono
Sonator sopra il suo strumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono,
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.
Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto,
Di che lasciai ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un Eremita.

30 Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che, non passando il mar, credea morire,
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

31 Quella rara bellezza il cor gli accese
Tanto, che fu per divenirne folle;
Ma poi che vide che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese;
Nè di sua tardità però lo tolle:
Pur quanto può con piedi e mani il caccia
Per seguitar d' Angelica la traccia.

32 E perchè molto dilungata s' era,
E poco più, n' avria perduta l' orma,
Ricorse il frate alla spelonca nera,
E di demòni uscir fece una torma:
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa;
Poi lo fa entrare adosso al corridore,
Che via gli porta con la donna il core.

33 E qual sagace can nel monte usato
A volpi o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia,
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco e straccia:
Tal l' Eremita per diversa strada
Aggiungerà la Donna ovunque vada.

54 Poichè Angelica preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal demonio fiero
Ne l' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

55 Per tirar briglia, non gli può dar volta:
Più e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta,
E l' aura e l' acqua le faceano assalto.
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

56 Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre e venir meno.
Il destrier che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro la portò al terreno
Tra scuri sassi e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

57 Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Ne l' ora, che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura;
Fermossi in atto ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

58 Stupida e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabuffati,
Con le man giunte e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota e come attonita ste alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

39 Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Acciò di me ti sazii, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' or a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami:
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima ch' io muora.

40 Ma che mi possi nuocere, non veggio,
Più di quel che sin qui nociuto m' hai.
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai:
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai,
Io do però materia ch' ognun dica
Ch' essendo vagabonda, io sia impudica.

41 Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, ahimè! ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero o bugia.
Già non ringrazio il ciel di questo dono;
Chè di qui nasce ogni ruina mia.
Morto per questo fu Argalia mio frate;
Chè poco gli giovâr l' arme incantate:

42 Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Ch' in India, del Cataio era gran Cane;
Ond' io son giunta a tal condizïone,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

43 Se d' affogarmi non eri contenta,
Sorte crudel, mirando a più gran male,
Or contra me, nè mi difendo, avventa
Di quanti serbi il più pungente strale.
Così si duole, e al fine s' addormenta;
Ma nuova altra sciagura ecco l' assale.
Non comincia Fortuna mai per poco
Quando un mortal si piglia a scherno e a gioco.

44 Bisogna, prima ch' io vi narri il caso,
Ch' un poco dal sentier dritto mi torca.
Nel mar di Tramontana in vêr l' Occaso,
Oltre l' Irlanda una isola si corca,
Ebuda nominata; ove è rimaso
Il popol raro, poi che la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la distrusse,
Ch' in sua vendetta Proteo vi condusse.

45 O vera o falsa che fosse la cosa
Di Proteo (ch' io non so, che me ne dica),
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne un' Orca monstruosa
Che viene ogni dì al lito, si notrica.
Ben ch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura, quivi era più grande.

46 Oh misere donzelle che trasporte
Fortuna ingiurïosa al lito infausto!
Dove le genti stan sul mare accorte
Per far de le straniere empio olocausto;
Chè, come più di fuor ne sono morte,
Il numer de le loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ognor preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

47 Van discorrendo tutta la marina
Con fuste e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regïoni
N' hanno piene le torri e le prigioni.

48 Passando una lor fusta a terra a terra
Inanzi a quella solitaria riva
Dove fra sterpi in su l' erbosa terra
La sfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra
Per riportarne e legna ed acqua viva,
E vi trovâr la donna allora appunto
Che il frate traditor sopra l' è giunto.

49 Oh troppo cara, oh troppo eccelsa preda
Per sì barbare genti e sì villane!
Oh Fortuna crudel, chi fia ch' il creda,
Che tanta forza hai ne le cose umane?
Che per cibo d' un mostro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il re Agricane
Fece venir da le Caucasee porte
Con mezza Scizia a guadagnar la morte?

50 La gran beltà, che fu da Sacripante
Posta inanzi al suo onore e al suo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe tutto Levante
Sottosopra voltarsi, e stare al segno,
Ora non ha (così è rimasa sola)
Chi le dia aiuto pur d' una parola.

51 La bella donna, di gran sonno oppressa,
Incatenata fu prima che desta.
Portaro il frate incantator con essa
Nel legno pien di turba afflitta e mesta.
La vela, in cima all' arbore rimessa,
Rendè la nave all' isola funesta,
Dove chiuser la donna in rôcca forte
Fino a quel dì ch' a lei toccò la sorte.

52 Ma pote sì, per esser tanto bella,
La fiera gente muovere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e serbârla a gran necessitade;
E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Mostro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

53 Chi narrerà l' angoscie, i pianti, i gridi,
L' alta querela che nel ciel penètra?
Maraviglia ho che non s' apriro i lidi,
Quando fu posta in su la fredda pietra,
Dove in catena, priva di sussidi,
Morte aspettava abominosa e tetra.
Io nol dirò; chè sì il dolor mi muove,
Che mi sforza a voltar le rime altrove,

54 E trovar versi non tanto lugubri,
Fin che 'l mio spirto stanco si rïabbia:
Chè non potrian gli squalidi colubri,
Nè l' orba tigre accesa in maggior rabbia,
Nè ciò, che da l' Atlante ai liti Rubri
Venenoso erra per la calda sabbia,
Nè veder nè pensar senza cordoglio,
Angelica legata al nudo scoglio.

55 Oh se l' avesse il suo Orlando saputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li dui ch' ingannò quel vecchio astuto
Col messo che venia dai luoghi Stigi!
Fra mille morti, per donarle aiuto,
Cercato avrian gli angelici vestigi.
Ma che fariano, avendone anco spia,
Poi che distanti son di tanta via?

56 Parigi intanto avea l' assedio intorno
Dal famoso figliuol del re Troiano;
E venne a tanta estremitade un giorno,
Che n' andò quasi al suo nimico in mano.
E, se non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oscura il piano,
Cadea quel dì per l' Africana lancia
Il santo Imperio e 'l gran nome di Francia.

57 Il sommo Creator gli occhi rivolse
Al giusto lamentar del vecchio Carlo;
E con subita pioggia il foco tolse:
Nè forse uman saper potea smorzarlo.
Savio chïunque a Dio sempre si volse;
Ch' altri non pote mai meglio aiutarlo.
Ben dal devoto Re fu conosciuto,
Che si salvò per lo divino aiuto.

58 La notte Orlando alle noiose piume
Del veloce pensier fa parte assai.
Or quinci or quindi il volta, or lo rassume
Tutto in un loco, e non l' afferma mai:
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percossa o da notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra ed a sinistra, e basso ed alto.

59 La donna sua che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core e fa più ardente
La fiamma che nel dì parea sopita.
Costei venuta seco era in Ponente
Fin dal Cataio, e qui l' avea smarrita,
Nè ritravato poi vestigio d' ella,
Chè Carlo rotto fu presso a Bordella.

60 Di questo Orlando avea gran doglia: e seco
Indarno a sua sciocchezza ripensava.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi son portato! Oimè! quanto mi grava
Che potendoti aver tutto 'l dì meco,
Quando la tua bontà non mel negava,
T' abbia lasciato in man di Namo porre,
Per non sapermi a tanta ingiuria opporre!

61 Non aveva ragione io di scusarme?
E Carlo non m' avria forse disdetto:
Se pur disdetto, e chi potea sforzarme?
Chi ti mi volea tôrre al mio dispetto?
Non potev' io venir più tosto all' arme?
Lasciar più tosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

62 Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi o in qualche rôcca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea e potea farlo, e pur nol fei.

63 Deh! dove senza me, dolce mia vita,
Rimasa sei sì giovane e sì bella?
Come, poi che la luce è dipartita,
Riman tra' boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando esser udita,
Si va lagnando in questa parte e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano;
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

64 Oh infelice! oh misero! che voglio,
Se non morir, se tolto il mio ben m' hanno?
O sommo Dio, fammi sentir cordoglio
Prima d' ognaltro, che di questo danno.
Meglio è morir che viver come or soglio,
Che vivere per pascersi d' affanno.
Così, piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

65 Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su i duri sassi,
E chi su l' erbe, e chi su faggi o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, a pena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti;
Nè quel sì breve e fuggitivo sonno
Goder in pace anco lasciar ti ponno.

66 Parea ad Orlando, s' una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora ch' avea Amor di sua man tinta,
E le due chiare stelle, onde nutriva
Ne le reti d' Amor l' anima avvinta:
Io parlo de' begli occhi e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

67 Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro e Levante.
Parea che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

68 Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la donna sua per l' aer fosco;
Onde, di qua e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna e bosco.
E mentre dice indarno: Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la donna sua che gli domanda
Piangendo aiuto, e se gli raccomanda.

69 Onde par ch' esca il grido, va veloce;
E quinci e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai!
Ecco ch' altronde ode da un' altra voce:
Non sperar più gioirne in terra mai!
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

70 Senza pensar che sian l' imagin false
Quando per tema o per disio si sogna,
De la Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse.
Di piastra e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse;
Nè di scudiero alcun servigio volse.

71 E per poter entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del quartiero,
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volse un ornamento nero;
E forse acciò ch' al suo dolor simigli:
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni inante.

72 Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio.
Ma poi che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscío,
E fe l' ombra fuggire umida e nera,
S' avvide il Re, che 'l Paladin non v' era.

73 Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo
Che partito la notte è il suo nipote,
Quando esser dovea seco, e più aiutarlo:
E ritener la colera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note;
E minacciar se non ritorna, e dire
Che lo faria di tanto error pentire.

74 Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di sè medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno:
E volse a pena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor ne l' oscurar del giorno.
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

75 Era questa una donna che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia e di bel volto
Dotata, e d' accortezza e di prudenza.
E se licenzia or non n' aveva tolto,
Fu che sperò tornarle alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

76 E poi ch' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni o guide:
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi dua non vi dico or più inante;
Chè più m' importa il cavalier d' Anglante;

77 Il qual, poi che mutate ebbe d' Almonte
Le glorïose insegne, andò alla porta,
E disse ne l' orecchio: Io sono il Conte,
A un capitan che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada che più breve porta
Agl' inimici, se n' andò diritto.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è scritto.

—

NOTE.

St. 6. *Dal palafreno il cacciator giù sale*: – *Sale* significa qui, alla latina *Salta*; come nella st. 70 di questo stesso Canto *Salse* sta per *Saltò*.

St. 13. *Al porto l' altra subito raguna*: – In *Ragunare* e *Radunare* d' eguale significazione (da *re* e *unire*), il *g* e il *d* sono eufonici per evitare lo scontro delle due vocali, come il *d* in *Redire* (da *re* e *ire*), *Prodigo* (da *pro* e *agere*), e così via.

St. 14. *E nodi e rombi e turbini disciorre*: - Termini di magia.

St. 19. *Su la fervida* nona: - *Nona*; la quinta delle sette ore canoniche, che viene ad essere poco innanzi a mezzodì. Dante, *Par.* XV: « Fiorenza dentro della cerchia antica, Ond' ella toglie ancora e terza e *nona*, Si stava in pace, sobria e pu dica. »

St. 26. *Tanto che giunge ove nei salsi flutti il bel Tamigi* amareggiando *intoppa*: – *Amareggiando*; prendendo del gusto amaro che hanno le acque del mare.

St. 44. *Ove è rimaso Il popol raro, poi che la brutta* Orca, *E l'altro marin gregge la distrusse*: - L' *Orca* (dal latino *orcus*) e l' Orco (di cui si dirà a suo luogo), sono mostri imaginari, ghiotti dell' umana carne.

St. 46. *Dove le genti stan sul mare accorte Per far de le straniere empio* olocausto: – *Olocausto* (dal greco *holos*, tutto, e *Kaieo*, abbruciare) chiamavasi un sacrifizio quando si ardeva tutta la vittima: qui vale Sacrifizio.

St. 47. *Van discorrendo tutta la marina Con* fuste *e* grippi *ed altri legni loro*, – *Fusta*; piccolo naviglio, di basso bordo, a remi. *Grippo*; specie di brigantino da corseggiare.

St. 58. *Qual d' acqua chiara il tremolante lume Dal Sol percossa* ecc.: - Virg. *Æn.* VIII, v. 21: « Sicut aquæ tremulum labris ubi lumen ahenis, Sole repercussum, aut radiantis imagine lunæ, Omnia pervolitat late loca; jamque sub auras Erigitur, summique ferit laquearia tecti. »

St. 60. *Cor mio (dicea)* ecc: - Fu notato, nè a torto, che l' Autore riesce soventi volte concettoso quando fa parlare i suoi personaggi: non così certo nel modo con cui Orlando qui si lagna. Il quale tanto bene prepara al seguente sogno, pieno di verità e di passione.

St. 62. *Che l' abbia data a Namo, mi consona Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte*: – Intendasi: ei mi pare che l' abbia data a Namo solo perchè io a questo modo la perda.

St. 65. *Già in ogni parte gli animanti lassi Davan riposo* ecc.: – Virg. *Æn.* IV, 521: « Nox erat, et placidum carpebant fessa soporem Corpora per terras; silvæque et sæva quièrant Æquora; quum medio volvuntur sidera lapsu; Quum tacet omnis ager; pecudes, pictæque volucres, Quæque lacus late liquidos, quæque aspera dumis Rura tenent, somno positæ sub nocte silenti Lenibant curas, et corda oblita laborum: At non infelix animi Phœnissa. »

St. 67. *Quando giostra* Aquilone, Austro e Levante: - *Aquilone*; vento di Settentrione.

St. 68. *Gli domanda Piangendo aiuto, e se gli raccomanda*: - Questa chiusa è ripetuta nella st. 26 del canto XLI.

St. 69. *Non sperar più gioirne in terra mai!* - Petr. son. CCXII: « Non sperar di vedermi in terra mai! »

St. 70. *De la Donzella per modo gli* calse: - *Calere*; verbo difettivo, venutoci dal latino *caleo*, Aver caldo. *Mi cale*, tanto significa adunque quanto Mi sta a cuore, M' importa.

St. 72. *Nè al fido suo compagno* Brandimarte, *Che tanto amar solea, pur dice a Dio*: - *Brandimarte*; Brando di Marte. Nè men bello del costui nome è quello della sua donna, Fiordiligi (in francese *fleur de lys*), che vale, Fior di giglio.

CANTO NONO.

Merita scusa chi fallisce per amore. — Orlando capita ad un fiume, dove gli si fa promettere d'unirsi all'armata del Re d'Ibernia per distruggere l'isola d'Ebuda, poi in altro luogo, dove Olimpia gli narra la sua storia. In servizio di lei uccide Cimosco e libera Bireno; e partendo prende seco lo schioppo.

1 Che non può far d'un cor ch'abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?
Poi ch'ad Orlando può levar del petto
La tanta fè, che debbe al suo Signore.
Già savio e pieno fu d'ogni rispetto,
E de la Santa Chiesa difensore:
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di sè poco, e men cura di Dio.

2 Ma l'escuso io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale;
Ch'anch'io sono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a seguitare il male.
Quel se ne va tutto vestito a negro;
Nè tanti amici abandonar gli cale:
E passa, dove d'Africa e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

3 Anzi non attendata, perchè sotto
Alberi e tetti l'ha sparsa la pioggia
A dieci, a venti, a quattro, a sette, ad otto;
Chi più distante, e chi più presso alloggia,
Ognuno dorme travagliato e rotto:
Chi steso in terra, e chi alla man s'appoggia.
Dormono; e il Conte uccider ne può assai:
Nè però stringe Durindana mai.

4 Di tanto core è il generoso Orlando,
Che non degna ferir gente che dorma.
Or questo, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar de la sua donna l'orma.
Se trova alcun, che vegghi, sospirando
Gli ne dipinge l'abito e la forma;
E poi lo priega che per cortesia
Gl'insegni andare in parte ove ella sia.

5 E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' esercito Moresco:
E ben lo potea far sicuramente,
Avendo indosso l' abito Arabesco.
Ed aiutollo in questo parimente,
Che sapeva altro idioma che Francesco,
E l' Africano avea tanto espedito,
Che parea nato a Tripoli e nutrito.

6 Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto:
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora,
Non spiò sol per Francia e suo distretto;
Ma per Uvernia e per Guascogna ancora
Rivide sino all' ultimo borghetto:
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

7 Tra il fin d' Ottobre e il capo di Novembre,
Nè la stagion che la frondosa vesta
Vede levarsi, e discoprir le membre
Trepida pianta, fin che nuda resta,
E van gli augelli a strette schiere insembre,
Orlando entrò ne l' amorosa inchiesta:
Nè tutto il verno appresso lasciò quella,
Nè la lasciò ne la stagion novella.

8 Passando un giorno, come avea costume,
D' un paese in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verso il vicin mar cheto si muove;
Ch' allora gonfio e bianco gia di spume
Per nieve sciolta e per montane piove;
E l' impeto de l' acqua avea disciolto
E tratto seco il ponte, e il passo tolto.

9 Con gli occhi cerca or questo lato or quello,
Lungo le ripe il Paladin, se vede
(Quando nè pesce egli non è, nè augello)
Come abbia a por ne l' altra ripa il piede:
Ed ecco a sè venir vede un battello,
Ne la cui poppe una Donzella siede,
Che di volere a lui venir fa segno;
Nè lascia poi ch' arrivi in terra il legno.

10 Prora in terra non pon; che d' esser carca
Contra sua volontà forse sospetta.
Orlando priega lei, che ne la barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta.
Ed ella lui: Qui cavalier non varca,
Il qual su la sua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richiesta,
La più giusta del mondo e la più onesta.

11 Sì che se avete, cavalier, desire
Di por per me ne l' altra ripa i passi,
Promettetemi, prima che finire
Quest' altro mese prossimo si lassi,
Ch' al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appresso al qual la bella armata fassi
Per distrugger quell' isola d' Ebuda,
Che, di quante il mar cinge, è la più cruda.

12 Voi dovete saper ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace
Che viene ogni dì al lito, e sempre nova
Donna o donzella, onde si pasca, trova;

13 Chè mercanti e corsar che vanno attorno,
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi sian donne e donzelle.
Ma se pietade in voi trova soggiorno,
Se non sete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi eletto,
Che van per far sì fruttuoso effetto.

14 Orlando volse a pena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa,
Come quel ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa:
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poi che cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

15 Questa imaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che, quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno.
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele,
Passò la notte il monte San Michele.

16 Breaco e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone;
E poi si drizza in vêr l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albïone:
Ma il vento, ch' era da Meriggie, manca,
E soffia tra il Ponente e l' Aquilone
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e sè per poppa tôrre.

17 Quanto il navilio inanzi era venuto
In quattro giorni, in un ritornò in dietro,
Ne l' alto mar dal buon nocchier tenuto,
Che non dia in terra e sembri un fragil vetro.
Il vento, poi che furïoso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro:
Lasciò senza contrasto il legno entrare
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

18 Tosto che ne la foce entrò lo stanco
Nocchier col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio: il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò che di lor fosse;

19 E da parte il pregò d' una Donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile e soave:
O ver fosse contento aspettar ch' ella
Verrebbe a trovar luï fin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti cavalieri erranti;

20 Chè nessun altro cavalier ch' arriva
O per terra o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce:
Udito questo, Orlando in su la riva
Senza punto indugiarsi uscì veloce,
E come umano e pien di cortesia,
Dove il vecchio il menò, prese la via.

21 Fu ne la terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri panni che coprian per tutto
E le logge e le camere e le sale;
La qual, dopo accoglienza grata e onesta,
Fattol seder, gli disse in voce mesta:

22 Io voglio che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da dui fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvenne,
Che ne la nostra terra un Duca venne.

23 Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza e l' età ch' in lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer captiva;
Tanto più che, per quel ch' apparea fuori,
Io credea e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse ed ami me con cor sincero.

24 Quei giorni che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio, il tenne
(Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne),
Fummo più volte insieme a parlamento,
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

25 Bireno a pena era da noi partito
(Chè così ha nome il mio fedele amante),
Che 'l Re di Frisa (la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante)
Disegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del suo stato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

26 Io ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non posso, che gli aveva data,
E ancor ch' io possa, Amor non mi concede
Che poter voglia, e ch' io sia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica ch' in piede
Era gagliarda e presso al fin guidata,
Dico a mio padre, che prima ch' in Frisa
Mi dia marito, io voglio esser uccisa.

27 Il mio buon padre, al qual sol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volse,
Per consolarmi e far cessare il pianto
Ch' io ne facea, la pratica disciolse:
Di che il superbo Re di Frisa tanto
Isdegno prese, e a tanto odio si volse,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra
Che tutto il sangue mio cacciò sotterra.

28 Oltre che sia robusto e sì possente,
Che pochi pari a nostra età ritrova,
E sì astuto in mal far, ch' altrui niente
La possanza, l' ardir, l' ingegno giova;
Porta alcun' arme che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nova:
Un ferro bugio, lungo da dua braccia,
Dentro a cui polve ed una palla caccia.

29 Col fuoco dietro ove la canna è chiusa,
Tocca un spiraglio che si vede appena;
A guisa che toccare il medico usa
Dove è bisogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal suon la palla esclusa,
Che si può dir che tuona e che balena;
Nè men che soglia il fulmine ove passa,
Ciò che tocca, arde, abatte, apre e fracassa.

30 Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise:
Nel primo assalto il primo; chè la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise:
Ne l' altra zuffa a l' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise;
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

31 Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un castel che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe con simil colpo ire all' occaso;
Chè mentre andava e che facea ritorno,
Provedendo or a questo or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

32 Morto i fratelli e il padre, e rimasa io
De l' isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace e che riposo mi concede,
Quando io voglia or, quel che non volsi inante,
Tôr per marito il suo figliuolo Arbante.

33 Io per l' odio non sì, che grave porto
A lui e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha dui fratelli e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa e disfatta;
Come perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria che mi sposasse,
Fin che di Spagna a me non ritornasse:

34 Per un mal ch' io patisco, ne vo cento
Patir (rispondo) e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, inanzi che far questo.
Studia la gente mia di questo intento
Tôrmi: chi priega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

35 Così, poi che i protesti e i prieghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura,
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto) gli dier me e le mura.
Quel, senza farmi alcuno atto villano,
De la vita e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca le indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

36 Io che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita;
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più che di quanta ingiuria abbia patita.
Fo pensier molti; e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita:
Fingo ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

57 Fra molti ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo dui fratelli
Di grande ingegno e di gran cor dotati,
Ma più di vera fede, come quelli
Che cresciuti in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri citelli;
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

58 Communico con loro il mio disegno:
Essi prometton d' essermi in aiuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno;
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata:

59 Però che, fatta la prima battaglia
Dove fu rotto un mio fratello e ucciso,
Spacciar tosto un corrier feci in Biscaglia,
Che portassi a Bireno il tristo avviso;
Il qual mentre che s' arma e si travaglia,
Dal Re di Frisa il resto fu conquiso.
Bireno, che di ciò nulla sapea,
Per darci aiuto, i legni sciolti avea.

40 Di questo avuto avviso il Re Frisone,
De le nozze al figliuol la cura lassa;
E con l' armata sua nel mar si pone:
Trova il Duca, lo rompe, arde e fracassa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione.
Ma di ciò ancor la nuova a noi non passa.
Mi sposa intanto il giovene, e si vuole
Meco corcar, come si corchi il Sole.

41 Io dietro alle cortine avea nascoso
Quel mio fedele, il qual nulla si mosse
Prima che a me venir vide lo sposo;
E non l' attese che corcato fosse,
Ch' alzò un' accetta, e con sì valoroso
Braccio dietro nel capo lo percosse,
Che gli levò la vita e la parola:
Io saltai presta, e gli segai la gola.

42 Come cadere il bue suole al macello,
Cadde il malnato giovene, in dispetto
Del Re Cimosco, il più d' ogni altro fello;
(Chè l' empio Re di Frisa è così detto)
Che morto l' uno e l' altro mio fratello
M' avea col padre, e per meglio suggetto
Farsi il mio stato, mi volea per nuora;
E forse un giorno uccisa avria me ancora.

43 Prima ch' altro disturbo vi si metta,
Tolto quel che più vale e meno pesa,
Il mio compagno al mar mi cala in fretta
Da la finestra, a un canape sospesa,
Là dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca ch' avea in Fiandra presa.
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acque,
E tutti ci salviàn, come a Dio piacque.

44 Non so se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli e sua gente
De la vittoria e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze e a festa,
Ogni cosa trovò scura e funesta.

45 La pietà del figliuol, l' odio ch' aveva
A me, nè dì nè notte il lascia mai.
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
De la pietade in sospirare e in guai,
Vuol che con l' odio a investigar s' unisca,
Come egli m' abbia in mano e mi punisca.

46 Quei tutti che sapeva e gli era detto
Che mi fossino amici, o di quei miei
Che m' aveano aiutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe rei.
Volse uccider Bireno in mio dispetto;
Chè d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi, in man la rete avesse.

47 Ma gli propone una crudele e dura
Condizïon: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza o per inganno,
Con amici e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

48 Ciò che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute:
E 'l poco o 'l molto prezzo ch' io n' ho tratto,
Parte, tentando per persone astute
I guardiani corrumpere, ho distratto;
E parte per far movere alli danni
Di quelli empio or gl' Inglesi or gli Alamanni.

49 I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole e non aiuto;
E sprezzano or che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza nè il tesoro
Potrà giunger più a tempo, sì che morte
E strazio schivi al mio caro consorte.

50 Mio padre e miei fratelli mi son stati
Morti per lui, per lui toltomi il regno;
Per lui quei pochi beni che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati:
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

51 Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita; questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri che non sia il tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

52 Io dubito che poi che m' avrà in gabbia,
E fatti avrà di me tutti li strazii,
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì ch' esser per me sciolto mi ringrazii;
Come periuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazii;
E quel ch' avrà di me, nè più nè meno
Faccia di poi del misero Bireno.

53 Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori e cavalier vengono a noi,
È solo acciò, parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora,
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

54 Pregato ho alcun guerrier, che meco sia
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato fia
Bireno: sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poi che la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

55 Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascierà contra mia voglia,
Che presa io sia: sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

56 Or, s' in voi la virtù non è diforme
Dal fier sembiante e da l' Erculeo aspetto,
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Ne le man sue: ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il signor mio.

57 Qui la Donzella il suo parlar conchiuse,
Che con pianto e sospir spesso interroppe.
Orlando, poi ch' ella la bocca chiuse,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe.
In parole con lei non si diffuse;
Che di natura non usava troppe:
Ma le promise, e la sua fè le diede,
Che faria più di quel ch' ella gli chiede.

58 Non è sua intenzïon ch' ella in man vada
Del suo nemico per salvar Bireno:
Ben salverà amendui, se la sua spada
E l' usato valor non gli vien meno.
Il medesimo dì piglian la strada,
Poi c' hanno il vento prospero e sereno.
Il Paladin s' affretta; chè di gire
All' isola del Mostro avea desire.

59 Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti stagni il buon nocchier la vela:
Scuopre un' isola e un' altra di Zilanda,
Scuopre una inanzi, e un' altra a dietro cela.
Orlando smonta il terzo dì in Olanda;
Ma non smonta colei che si querela
Del Re di Frisa: Orlando vuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che scenda.

60 Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corsier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Danismarca,
Grande e possente assai più che leggiero;
Però ch' avea, quando si messe in barca,
In Bretagna lasciato il suo destriero,
Quel Brigliador sì bello e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Baiardo.

61 Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi truova
Di molta gente armata in su la porta;
Sì perchè sempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria sospetto porta;
Sì perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navilii e di gente un cugin viene
Di quel Signor, che qui prigion si tiene.

62 Orlando priega uno di lor, che vada
E dica al Re, ch' un cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia e a spada:
Ma che vuol che tra lor sia patto inante,
Che se 'l Re fa che, chi lo sfida, cada,
La donna abbia d' aver, ch' uccise Arbante;
Che 'l cavalier l' ha in loco non lontano,
Da poter sempre mai darglila in mano:

63 Ed all' incontro vuol che 'l Re prometta
Ch' ove egli vinto ne la pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta:
Ma quel che nè virtù nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

64 Gli par ch' avendo in mano il cavaliero,
Avrà la donna ancor, che sì l' ha offeso,
S' in possanza di lui la donna è vero
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso da la porta ov' era atteso,
Che dopo occulto ed assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

65 Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, sin che i cavalli e i fanti
Vede esser giunti al loco, ove gli vuole:
Da la porta esce poi con altretanti.
Come le fere e 'l bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come presso a Volana i pesci e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

66 Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede.
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par che si convegna,
Dove pigliar, non far morir disegna.

67 Qual cauto uccellator che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Acciò in più quantitade altri captivi
Faccia col giuoco e col zimbel di quelli:
Tal esser volse il Re Cimosco quivi:
Ma già non volse Orlando esser di quelli
Che si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio ch' avean fatto.

68 Il cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella e poscia un altro messe,
E un altro e un altro, che sembrâr di pasta:
E fino a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e, perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

69 Non altrimente ne l' estrema arena
Veggiàn le rane di canali e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi e ne la schiena,
L' una vicina all' altra, esser percosse;
Nè da la freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da sè scaglia,
E con la spada entrò ne la battaglia.

70 Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo:
Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il bianco, il verde, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

71 E con gran voce e con minaccie chiede
Che portati gli sian: ma poco è udito;
Chè chi ha ritratto a salvamento il piede
Ne la città, non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito:
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte;
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

72 Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' amendue le porte;
E fugge, e inanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il fellon, non gli altri, porre a morte.
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge, abbia l' ale.

73 D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin: ma indugia poco,
Che torna con nuove armi; chè s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro e il foco:
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco
Co' cani armati e con lo spiedo, attende
Il fier cinghial che ruinoso scende,

74 Che spezza i rami, e fa cadere i sassi;
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi,
Senza pagargli il fio l' audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col fuoco il ferro, e quel subito scocca.

75 Dietro lampeggia a guisa di baleno;
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono.
Trieman le mura, e sotto i piè il terreno;
Il ciel rimbomba al paventoso suono.
L' ardente stral, che spezza e venir meno
Fa ciò che incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila e stride; ma, come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

76 O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia:
O sia che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare e mani e braccia;
O la Bontà divina, che non voglia,
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse;
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

77 Cade a terra il cavallo e il cavaliero;
La preme l' un, la tocca l' altro a pena,
Che si leva sì destro e sì leggiero,
Come cresciuto gli sia possa e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea da la percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si radoppiasse a Orlando.

78 Chi vide mai dal ciel cadere il foco
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo e con salnitro serra:
Ch' a pena arriva, a pena tocca un poco,
Che par ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar sin alle stelle;

79 S' imagini che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante aspro ed orrendo,
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.
Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse;
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce da l' arco una saetta:

80 E quel che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede.
Lo giunse in poca strada; ed alla cima
De l' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

81 Ecco levar ne la città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Chè 'l cugin di Bireno con la gente
Ch' avea condotta da le sue contrade,
Poi che la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla cittade
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

82 Fugge il popolo in rotta; che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi:
Ma poi ch' uno ed un altro pur s' accorge
All' abito e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge;
E dice al capitan che gli comandi,
E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli ha ritenuto.

83 Quel popol sempre stato era nimico
Del Re di Frisa e d' ogni suo seguace,
Perchè morto gli avea il Signore antico,
Ma più, perch' era ingiusto, empio e rapace.
Orlando s' interpose, come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite, non lasciâr Frisone
Che non morisse o non fosse prigione.

84 Le porte de le carcere gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obligo che gli have.
Indi insieme e con molte altre brigate,
Se ne vanno ove attende Olimpia in nave:
Così la donna, a cui di ragion spetta
Il dominio de l' isola, era detta;

85 Quella che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier che far dovesse tanto;
Chè le parea bastar che, posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto.
Lei riverisce e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a raccontarvi quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui;
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

86 Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
De lo stato e di sè dona il governo.
Ed egli tratto poi da un' altra cura,
De le fortezze e di tutto il domíno
De l' isola guardian lascia il cugino;

87 Chè tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte:
E dicea voler fare indi nel regno
Di Frisa esperïenzia di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno,
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte:
La figliuola del Re, che fra i captivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi:

88 E dice ch' egli vuol ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesmo che Bireno scioglie.
Non volse porre ad altra cosa mano,
Fra tante e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, ch' abbiàn detto
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

89 L' intenzïon non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa:
Chè sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle
Che mai potesse ad uom più fare offesa:
E la polve e le palle e tutto il resto
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

90 E così, poi che fuor della marca
Nel più profondo mar si vide uscito
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più nè del sinistro lito;
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' essere ardito,
Nè, quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, qui giù rimanti.

91 O maladetto, o abominoso ordigno,
Che fabricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno
Che ruinar per te disegnò il mondo,
All' inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo, lo gittò in profondo.
Il vento intanto le gonfiate vele
Spinge alla via de l' isola crudele.

92 Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la donna ivi si trova,
Ch' ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sì ch' abbia poi da dire in vano: Ahi lasso!
Ch' al venir mio non affrettai più il passo.

93 Nè scala in Inghilterra nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè sul contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo Arcier che l' ha nel cor ferito.
Prima che più io ne parli, io vo in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Chè, come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosson senza noi.

94 Le nozze belle e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose nè sì belle,
Come in Selandia dicon che faranno.
Pur non disegno che vegnate a quelle;
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

St. 7. *E van gli augelli a strette schiere* insembre: - *Insembre* (franc. *ensemble*), per *Insieme*, benchè sia stato usato anche da Dante (*Inf.* XXIX, 49), è ora voce obsoleta. Il *b* e la *r* sono intrusi, come il *b*, come in *Rimembrare* per *Rimemrare*.

St. 8. *Ch' allora gonfio e bianco gia di* spume: - Da *spuma* (dal latino *spuo*) si fece Schiuma; come da *Spiantare* si fece *Schiantare*.

St. 23. *Io credea e credo, e creder credo il vero:* - Dante, *Inf.* XIII: « Io credo ch' ei credette ch' io credesse.»

St. 28. *Un* ferro bugio, *lungo da due braccia:* - Un *ferro bugio*. Per simil modo si chiamò il nuovo ordigno Arco bugio, e più tardi Archibugio.

St. 32. Morto *i fratelli e il padre:* - Di sconcordanza tra participii passati, usati in modo assoluto, e i sostantivi a cui si riferiscono, trovansi nel *Furioso*, oltre questo, i seguenti esempi: canto XXXI, st. 27: « Questa speranza dunque la sostenne, *Finito i venti giorni*, un mese appresso. » Canto XXXVI, st. 89: « *Avuto* Marganor poi di lei *spia*. »

St. 33. *A lui e a tutta la sua iniqua* schiatta: - *Schiatta;* dal tedesco *Geschlecht*, d' eguale significazione.

St. 34. *Per un mal ch' o patisco, ne vo' cento Patir (rispondo) e* far di tutto il resto: - *Far del resto* dicesi dai giuocatori, quando, per rifarsi della perdita, arrischiano in una sola posta tutto il danaro che loro rimane; in traslato vale Arrischiare il tutto.

St. 41. *Io saltai presta, e gli* segai *la gola:* - Alcune edizioni hanno: « Poi saltò presto, e gli segò la gola; » su di che vedasi la nota alla st. 16 del canto seguente. *Segare* è qui usato alla latina per Tagliare come nel seguente verso di Dante (*Inf.* canto XXXII): « *Di cui* segò *Fiorenza la gorgiera.* »

St. 73. *Il fier* cinghial, *che ruinoso scende:* - Gli antichi dissero *Cinghiare*, poi *cinghiale* (in franc. *sanglier*), dal latino *singularis porcus*; il quale appellativo di *singularis* pare essergli stato dato per ciò, che il cignale maschio va sempre solo. Egli è per questo che nei prosatori dei primi secoli si trova di rado Cinghiale da sè solo, ma quasi sempre Porco cinghiale.

St. 77. *Come cresciuto gli sia possa e* lena: - *La lena* invece di *L' alena* (dal latino *anhelitus*).

St. 82. *E dar gli vuol contra i Frisoni aiuto, Che 'l suo Duca in prigion gli* ha *ritenuto:* - Di quest' uso del verbo nel numero singolare come che il soggetto che lo regge sia nel plurale, s' hanno nel *Furioso* questi altri esempi: canto XXXIV, st. 24: « Ma *i donati cavalli* e *le gran ville* Dai descendenti lor gli *ha* fatto porre In questi senza fin sublimi onori. » Canto XLI, st. 3: « L' accese in tal furor, che non *difese* Vostri nemici *argini* o *mura* o *fosse*. » Canto XLII, st. 63: « Già fatto *avea* da l' isola partita, Ove i Ciclopi avean l' antique grotte, *I tre guerrier* di Francia. »

St. 84. *Le porte de le* carcere *gittate A terra sono:* - Non meno che nell' uscita de' verbi (vedansi le note alla st. 9, canto I: 40, canto II; e 19 canto III), lo scambio dell' *e* e dell' *i* occorre spesso negli autori de' primi secoli e anche de' posteriori, nell' uscita dei sostantivi ed aggiuntivi. Eccone altri esempi: canto X, st. 1: « Fra quanti amor, fra quante *fede* al mondo Mai si trovâr. » Canto XIV, st. 57: « Ed *asse* e travi, e vimine contesto. » Canto XIV, st. 58: » E le *gente*, che dianzi eran confesse. »

St. 93 *Nè* scala *in Inghilterra nè in Irlanda Mai lasciò* far, *nè sul contrario lito:* - *Fare scala* vale nel linguaggio marinaresco Pigliar porto, Approdare.

CANTO DECIMO.

Si loda la costanza d' Olimpia. — Bireno abbandona la moglie Olimpia in un' isola deserta: sue lagnanze. — Nuovi pericoli di Ruggiero, che giunge finalmente alla rócca di Logistilla Disperazione d' Alcina. Ruggiero torna sull' ippogrifo in Europa, dove in Inghilterra vede le schiere che Rinaldo sta per condurre in soccorso di Carlo. Passando più tardi presso alla minor Bretagna, vede Angelica legata allo scoglio, per essere divorata, e presala in groppa, la porta sul lido vicino.

1 Fra quanti amor, fra quante fede al mondo
Mai si trovâr, fra quanti cor constanti,
Fra quante, o per dolente o per giocondo
Stato, fêr prove mai famosi amanti;
Più tosto il primo loco, ch' il secondo
Darò ad Olimpia: e se pur non va inanti,
Ben voglio dir che fra gli antiqui e novi
Maggior de l' amor suo non si ritrovi;

2 E che con tante e con sì chiare note
Di questo ha fatto il suo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto e 'l cor mostrasse aperto:
E s' anime sì fide e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto,
Dico, ch' Olimpia è degna che non meno,
Anzi più che sè ancor, l' ami Bireno;

3 E che non pur non l' abandoni mai
Per altra donna, se ben fosse quella,
Ch' Europa ed Asia messe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma più tosto che lei, lasci, co' rai
Del Sol, l' udito e il gusto e la favella
E la vita e la fama, e s' altra cosa
Dire o pensar si può più preziosa.

4 Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; se fu sì a lei fedele,
Come ella a lui: se mai non ha voltato
Ad altra via, che a seguir lei, le vele:
O pur s' a tanta servitù fu ingrato,
A tanta fede e a tanto amor crudele,
Io vi vo dire, e far di maraviglia
Stringer le labra, ed inarcar le ciglia.

5 Di sopra io vi dicea ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mossa parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola;
Chè vivanda era troppo delicata:
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

6 La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella e fresca,
Come rosa che spunti allora allora
Fuor de la buccia, e col Sol nuovo cresca.
Non pur di lei Bireno s' inamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide e nemiche
Mani talor ne le mature spiche;

7 Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin ne le medolle;
Che sopra il padre morto lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

8 Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla a pena;
E sì de l' altra trovasi invaghito,
Che ne morrà se troppo in lungo il mena.
Pur, fin che giunga il dì c' ha statuito
A dar fine al suo mal, tanto l' affrena,
Che par ch' adori Olimpia, non che l' ami,
E quel che piace a lei, sol voglia e brami.

9 E se accarezza l' altra (che non puote
Far che non l' accarezzi più del dritto),
Non è chi questo in mala parte note;
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto:
Chè rilevare un che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

10 Oh sommo Dio, come i giudicii umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno, empii e profani,
Pietosi e santi riputati furo.
I marinari, già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni
Verso Selandia il Duca e i suoi compagni.

11 Già dietro rimasi erano e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran vêr Scozia alla sinistra banda:
Quando da un vento fur sopravenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta e deserta un' isola era.

12 Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra; e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta e fuor d' ogni sospetto:
Indi là dove sopra un poggio ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

13 Il travaglio del mare e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor ne la foresta,
E che nessun pensier, nessuna cura,
Poi che 'l marito ha seco, la molesta;
Fur cagion ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi e i ghiri aver maggior nol ponno.

14 Il falso amante che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce dal letto; e de' suoi panni
Fatto un fastel, non s' indugia altrimente;
E lascia il padiglione; e, come i vanni
Nati gli sian, rivola alla sua gente,
E li risveglia; e senza udirsi un grido,
Fa entrar ne l' alto, e abandonare il lido.

15 Rimase a dietro il lido, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Fin che l' Aurora la gelata brina
Da le dorate ruote in terra sparse,
E s' udîr le Alcïone alla marina
De l' antico infortunio lamentarse.
Nè desta nè dormendo, ella la mano
Per Bireno trovar stese, ma in vano.

16 Nessuno trova: a sè la man ritira:
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova.
Di qua l' un braccio, e di là l' altro gira
In cerca del marito, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor: gli occhi apre, e mira:
Non vede alcuno. Or già non scalda e cova
Più le vedove piume, ma si getta
Del letto e fuor del padiglione in fretta,

17 E corre al mar, graffiandosi le gote,
Presaga e certa omai di sua fortuna.
Si straccia i crini, e il petto si percuote:
E va guardando (chè splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna.
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri che pietà n' avieno.

18 Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Ch' aveano l' onde, col picchiar frequente,
Cavo e ridutto a guisa d' arco al basso;
E stava sopra il mar curvo e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l' animo possente);
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo signor crudele:

19 Vide lontano, o le parve vedere;
Chè l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere,
Più bianca e più che nieve fredda in volto.
Ma poi che di levarsi ebbe potere,
Al camin delle navi il grido vòlto,
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte:

20 E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma.
Dove fuggi, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma.
Fa che lievi me ancor: poco gli nuoce
Che porti il corpo, poi che porta l' alma.
E con le braccia e con le vesti segno
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

21 Ma i venti che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovene infido,
Portavano anco i prieghi e le querele
De l' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido;
La qual tre volte, a sè stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido:
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò dove la notte giacque;

22 E con la faccia in giù stesa sul letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Iersera desti insieme a dui ricetto,
Perchè insieme al levar non siamo dui?
O perfido Bireno! Oh maladetto
Giorno ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? Che poss' io far qui sola?
Chi mi dà aiuto, ohimè! chi mi consola?

23 Uomo non veggio qui, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar ch' uomo qui sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra,
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi cuopra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia,
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi, ohimè! ch' in queste selve stanno.

24 Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi o leoni uscire,
O tigri o fiere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille, ohimè! morir mi fai.

25 Ma presupongo ancor ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di qui mi porti;
E così lupi, orsi, leoni schivi,
Strazii, disagi ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze e i porti?
Mi porterà alla terra ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

26 Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado e d' amicizia, tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per avere il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto,
Di che io vivea, ben che non fossi molto,
Per sovvenirti e di prigione trarte.
Meschina! dove andrò? non so in qual parte.

27 Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volsi esser Regina?
Il che del padre e dei fratelli miei,
E d' ogni altro mio ben fu la ruina.
Quel c' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene; chè non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon che me ne dai.

28 Deh, pur che da color che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava!
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre e ogn' altra fera brava,
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso;
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo, le mani si caccia
Nei capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

29 Corre di nuovo in su l' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' adosso abbia,
Non un demonio sol, ma le decine;
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma s' un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso, un sasso pare.

30 Ma lasciànla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzo giorno
Cavalca il lito, affaticato e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito e bianco.
Mancava all' arme ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già, tutte di fuoco.

31 Mentre la sete, e de l' andar fatica
Per l' alta sabbia e la solinga via
Gli facean, lungo quella spiaggia aprica,
Noiosa e dispiacevol compagnia;
Trovò ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor de l' onde appresso il lito uscia,
De la corte d' Alcina eran tre donne,
Che le conobbe ai gesti ed alle gonne.

32 Corcate su tappeti Alessandrini
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso la spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto
Fin che la vela empiesse agevol ôra;
Chè un fiato pur non ne spirava allora.

33 Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo vïaggio dritto,
Che sculta avea la sete in su le labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto,
Gli cominciaro a dir che sì non abbia
Il cor volonteroso al camin fitto,
Ch' alla fresca e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

34 E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo,
Di vin spumante, più sete gli messe:
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo;
Perchè d' ogni tardar che fatto avesse
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venía dietro, ed era omai vicina.

55 Non così fin salnitro e zolfo puro,
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa;
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come, vedendo che Ruggier sicuro
Al suo dritto camin l' arena stampa,
E che le sprezza, (e pur si tenean belle)
D' ira arse e di furor la terza d' elle.

56 Tu non sei nè gentil nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme; e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte:
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

57 Oltr' a queste e molt' altre ingiurïose
Parole che gli usò la donna altiera,
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Chè di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era:
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia dietro alla riva.

58 Minaccia sempre, maledice e incarca;
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
In tanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier da l' altra ripa vede, a punto
Come, avvisato e già provisto, quivi
Si stia aspettando che Ruggiero arrivi.

59 Scioglie il nocchier, come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Chè, se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il navilio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quïeto
Ragionando venia col galeotto,
Saggio e di lunga esperïenza dotto.

40 Quel lodava Ruggier, che sì sè avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e inanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;
E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor notrisce e pasce, e mai non sazia.

41 Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scuopre prima.
Contempla meglio poi l' alta presenza;
Ogni altro ben ti par di poca stima.
Il suo amore ha dagli altri differenza:
Speme o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman come la vede.

42 Ella t' insegnerà studii più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni e cibi;
Ma come i pensier tuoi meglio formati
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi;
E come della gloria de' Beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva
Lontano ancora alla sicura riva,

43 Quando vide scoprire alla marina
Molti navili, e tutti alla sua volta.
Con quei ne vien l' ingiurïata Alcina;
E molta di sua gente have raccolta
Per por lo stato e sè stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta.
E ben è Amor di ciò cagion non lieve,
Ma l' ingiuria non men che ne riceve.

44 Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, ch' ora la rode;
Onde fa i remi sì affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor nè mar nè ripa tacque,
Ed Eco risonar per tutto s' ode.
Scuopre, Ruggier, lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

45 Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e da lo scudo dipartilla,
E fe il lume di quel chiaro e palese:
L' incantato splendor che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversari così offese,
Che li fe restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa e chi da prora.

46 Un ch' era alla veletta in su la rôcca,
De l' armata d' Alcina si fu accorto;
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artiglieria, come tempesta, fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto:
Sì che gli venne d' ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà e la vita.

47 Giunte son quattro donne in su la spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla:
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta, che, come aggia
Quivi a far più che l' altre, arde e sfavilla.
L' esercito ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

48 Sotto il castel ne la tranquilla foce
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra ed atroce
E per acqua e per terra, incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra vòlto,
Ch' avea già Alcina alla sorella tolto.

49 Oh di quante battaglie il fin successe
Diverso a quel, che si credette inante!
Non sol ch' Alcina allor non riavesse,
Come stimossi, il fugitivo amante;
Ma de le navi che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' a pena il mar ne capia tante,
Fuor de la fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol misera scampa.

50 Fuggesi Alcina; e sua misera gente
Arsa e presa riman, rotta e sommersa.
D' aver Ruggier perduto, ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente;
E lagrime per lui dagli occhi versa:
E per dar fine a tanto aspro martíre,
Spesso si duol di non poter morire.

51 Morir non puote alcuna Fata mai,
Fin che 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai
Per muover Cloto ad inasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai;
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno:
Ma le Fate morir sempre non ponno.

52 Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia ne la sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condutto in più sicura arena,
Dio ringraziando che tutto il disegno
Gli era successo, al mar voltò la schiena;
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rôcca ne va che quivi siede.

53 Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se diamante fossino o piropo.
Di tai gemme qua giù non si favella:
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo
Chè vada quivi, che non credo altrove,
Se non forse su in ciel se ne ritrove.

54 Quel che più fa che lor s' inchina e cede
Ogni altra gemma, è che mirando in esse,
L' uom sin in mezzo all' anima si vede;
Vede suoi vizii e sue virtudi espresse
Sì, che a lusinghe poi di sè non crede,
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi, mirando allo specchio lucente
Sè stesso conoscendosi, prudente.

55 Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
Febo, mal grado tuo, si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole;
Ma la materia e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual de le due eccellenze maggior fossi.

56 Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spazïosi e belli,
Che saria al piano anco fatica averli.
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si puon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate 'l verno tutti
Di vaghi fiori e di maturi frutti.

57 Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simil vïole,
Di gigli, di amaranti o di gesmini.
Altrove appar come a un medesmo sole
E nasca e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior suggetto al varïar del cielo:

58 Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità de la Natura
Sì temperatamente li governi;
Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni
(Quel che agli altri impossibile parea),
Sua primavera ognor ferma tenea.

59 Logistilla mostrò molto aver grato
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore;
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo inanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' a l' esser lor Melissa avea ridutti.

60 Poi che si fur posati un giorno e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col duca Astolfo, che, non men di lui,
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilemente,
Che li consigli, favorisca e aiuti
Sì, che ritornin donde eran venuti.

61 Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra dui dì te li darò espediti.
Discorre poi tra sè, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aïti:
Conchiude in fin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

62 Gli mostra come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, e come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia su l'ali:
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier che mastro ne divenne,
Per l'aria, del destrier ch' avea le penne.

63 Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Da la Fata gentil comiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore; e uscì di quel paese.
Prima di lui che se n' andò in buon punto,
E poi dirò come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo e più fatica,
Al Magno Carlo ed alla corte amica.

64 Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fe già suo mal grado
Allor che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado:
Ma potendogli or far batter le penne
Di qua di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

65 Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga,
Là dove il mare orïental la bagna,
Dove una Fata avea con l' altra briga.
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga,
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

66 Quinci il Cataio, e quindi Mangïana
Sopra il gran Quinsaì vide passando:
Voltò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
De li Iperborei Sciti a l' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia: e quando
Fu dove Asia da Europa si divide,
Russi e Pruteni e la Pomeria vide.

67 Ben che di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto;
Pur, gustato il piacer ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo,
Ch' alli Polacchi, agli Ungari venire
Non volesse anco, alli Germani, e al resto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin ne l' ultima Inghilterra.

68 Non crediate, Signor, che però stia
Per sì lungo camin sempre su l' ale:
Ogni sera all' albergo se ne gia,
Schivando a suo poter d' alloggiar male.
E spese giorni e mesi in questa via;
Sì di veder la terra e il mar gli cale.
Or presso a Londra giunto una matina,
Sopra Tamigi il volator declina.

69 Dove ne' prati alla città vicini
Vide adunati uomini d' arme e fanti,
Ch' a suon di trombe e a suon di tamburini
Venian, partiti a belle schiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' Paladini;
Del qual, se vi ricorda, io dissi inanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queste parti a ricercare aiuto.

70 Giunse a punto Ruggier, che si facea
La bella mostra fuor di quella terra;
E per sapere il tutto, ne chiedea
Un cavalier; ma scese prima in terra:
E quel, ch' affabil era, gli dicea
Che di Scozia e d' Irlanda e d' Inghilterra
E de l' isole intorno eran le schiere
Che quivi alzate avean tante bandiere:

71 E finita la mostra che faceano,
Alla marina si distenderanno,
Dove aspettati per solcar l' Oceano
Son dai navili che nel porto stanno.
I Franceschi assediati si ricreano,
Sperando in questi che a salvar li vanno.
Ma acciò tu te n' informi pienamente,
Io ti distinguerò tutta la gente.

72 Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordiligi e i Pardi:
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome, famoso in queste bande,
È Leonetto, il fior de li gagliardi,
Di consiglio e d' ardire in guerra mastro,
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

73 La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Ricardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Glocestra è quel segnale,
C' ha duo corna di cervio, e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face:
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

74 Vedi in tre pezzi una spezzata lancia;
Gli è 'l gonfalon del Duca di Norfozia.
La fulgure è del buon Conte di Cancia;
Il grifone è del Conte di Pembrozia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo che due serpi assozia:
È del Conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

75 Il Conte d' Arindelia è quel c' ha messo
In mar quella barchetta che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e 'l Conte di Ritmonda:
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin ne l' onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

76 Il falcon che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia.
Il giallo e negro ha quel di Vigorina;
Il can quel d' Erbia; un orso quel d' Osonia.
La croce che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia:
È del Duca Ariman di Sormosedia.

77 Gli uomini d' arme e gli arcieri a cavallo
Di quarantaduo mila numer fanno.
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli che a piè ne la battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero e d' azur listato un panno:
Gofredo, Enrigo, Ermante ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

78 Duca di Bocchingamia è quel dinante:
Enrigo ha la Contea di Sarisberia.
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante:
Quello Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' Inglesi. Or volgeti all' Esperia,
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

79 Vedi tra duo unicorni il gran leone,
Che la spada d' argento ha ne la zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Non è in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza: ed è di Roscia Duca.

80 Porta in azurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei ne lo stendardo.
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il leopardo.
Di più colori e di più augei bizarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

81 Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel tauro c' ha duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azurri e bianchi.
Quell' avoltor ch' un drago verde lania,
È l' insegna del Conte di Boccania.

82 Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco e di nero ha la bandiera:
Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Ibernesi appresso il piano:
Sono due squadre; e il Conte di Childera
Mena la prima, e il conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

83 Ne lo stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace.

84 Sedici mila sono, o poco manco,
De le spelonche usciti e de le selve;
Hanno piloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi e braccia e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco,
Par che quel pian di lor lance s' inselve:
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

85 Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E de' Signor Britanni i nomi impara;
Uno ed un altro a lui, per mirar quella
Bestia sopra cui siede, unica o rara,
Maraviglioso corre e stupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto,

86 Sì che per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corsier scuote la briglia,
E con gli sproni ai fianchi il tocca un poco.
Quel verso il ciel per l' aria il camin piglia,
E lascia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poi che di banda in banda
Vide gl' Inglesi, andò verso l' Irlanda.

87 E vide Ibernia fabulosa, dove
Il santo vecchiarel fece la cava,
In che tanta mercè par che si trove,
Che l' uom vi purga ogni sua colpa prava.
Quindi poi sopra il mare il destrier move
Là dove la minor Bretagna lava;
E nel passar vide, mirando a basso,
Angelica legata al nudo sasso;

88 Al nudo sasso, all' isola del pianto;
Chè l' isola del pianto era nomata
Quella che da crudele e fiera tanto
Ed inumana gente era abitata,
Che (come io vi dicea sopra nel Canto),
Per varii liti sparsa iva in armata
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un mostro poi cibo nefando.

89 Creduto avria che fosse statua finta
O d' alabastro o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose e candidi ligustri
Scendere, delle guancie in sul confine,
E l' aura sventolar l' aurato crine.

90 E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
De la sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade e amore a un tempo lo trafisse,
E di piangere appena si ritenne;
E dolcemente alla donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O donna, degna sol de la catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena,

91 E ben di questo, e d' ogni male indegna,
Chi è quel crudel che con voler perverso,
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è ch' a quel parlare ella divegna,
Qual è di grana un bianco avorio asperso.
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

92 E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso.
E dopo alcun singhiozzo il parlar sciolto,
Incominciò con fioco suono e lasso:
Ma non seguì; chè dentro il fe restare
Il gran rumor che si sentì nel mare.

93 Ecco apparir lo smisurato Mostro,
Mezzo ascoso ne l' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea o d' Ostro
Venir lungo navilio a pigliar porto,
Così ne viene al cibo che l' è mostro,
La bestia orrenda; e l' intervallo è corto.
La donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

94 Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano; e percoteva l' Orca.
Altro non so che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa che s' aggiri e torca:
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
C' ha gli occhi e i denti fuor, come di porca.
Ruggiero in fronte la feria tra gli occhi;
Ma par che un ferro o un duro sasso tocchi.

95 Poi che la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda.
L' Orca che vede sotto le grandi ale
L' ombra di qua e di là correr su l' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda:
Dietro quella si volve e si raggira,
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

96 Come d' alto venendo aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia,
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia e striscia;
Ma da tergo l' adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga, e non la azzanni:

97 Così Ruggier con l' asta e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso,
Ma vuol che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or su le schene, or ne la coda giuso.
Se la fera si volta, ei muta strada;
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma come sempre giunga in un dïaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro ed aspro.

88 Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi o nel seguace,
L' uno di spiche e l' altro pien di mosto;
Negli occhi il punge e nel grifo mordace;
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto.
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto che gli arrivi, appaga il tutto.

99 Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua inalzare;
Tal che non sa se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso che disia trovarsi a proda;
Che se lo sprazzo in tal modo ha a durare,
Teme sì l' ale innaffi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere o zucca o schifo.

100 Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il mostro crudo.
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito; e per non far errore,
Alla donna legata al sasso nudo
Lascia nel minor dito de la mano
L' annel, che potea far l' incanto vano.

101 Dico l' annel, che Bradamante avea,
Per liberar Ruggier tolto a Brunello,
Poi per trarlo di man d' Alcina rea,
Mandato in India per Melissa a quello.
Melissa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' annello;
Indi a Ruggier l' avea restituito,
Dal qual poi sempre fu portato in dito.

102 Lo dà ad Angelica ora, perchè teme
Che del suo scudo il fulgorar non viete;
E perchè a lei ne sien difesi insieme
Gli occhi che già l' avean preso alla rete.
Or viene al lito e sotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la smisurata Cete.
Sta Ruggiero alla posta, e lieva il velo;
E par ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

103 Ferì ne li occhi l' incantato lume
Di quella fera, e fece al modo usato.
Quale o trota o scaglion va giù pel fiume,
C' ha con calcina il montanar turbato;
Tal si vedea ne le marine schiume
Il Mostro orribilmente riversciato.
Di qua di là Ruggier percuote assai;
Ma di ferirlo via non trova mai.

104 La bella Donna tutta volta priega,
Ch' in van la dura squama oltre non pesti.
Torna per Dio, signor; prima mi slega
(Dicea piangendo) che l' Orca si desti:
Portami teco, e in mezzo il mar mi anniega;
Non far ch' in ventre al brutto pesce io resti.
Ruggier, commosso dunque al giusto grido,
Slegò la Donna, e la levò dal lido.

105 Il destrier punto, ponta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il cavaliero in su la schena,
E la Donzella dietro in su la groppa.
Così privò la fera de la cena,
Per lei soave e delicata troppa.
Di tanta preda lieto il buon Ruggiero
Di prendere altra via fece pensiero.

106 Quella non tenne più, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Quivi egli scese; ma l' istoria mia
Vo differir, perchè più grata sia.

Note.

St. 6. *Ma fuoco mai così non accese esca* ecc.: - Questo concetto, e l' altro della st. 10 « Oh! sommo Dio ec. » tolse l' Autore dalla favola di Teseo (Ovid. *Met.*, VI, v. 472); la st. 18 è per poco tradotta dalla favola di Ino (*Met.*, IV, v. 525); e le lagnanze d' Olimpia (st. 25) ricordano quelle della figlia di Niso. (*Met.*, VIII, v. 115.)

St. 16. *Di qua l' un braccio e di là l' altro gira*: - Olimpia, che nel canto precedente (st. 41) ci si è mostra d' animo crudele nel verso: « Io saltai presta e gli segai la gola; » dà a vedere, con questo suo girar di braccia di essere poco gentile. Ma forse con questi tocchi volle l' Autore lasciar travedere perchè ella, comechè bellissima, venisse in odio all' incostante Bireno. Ciò spiegherebbe perchè l' Autore abbia posto avvertitamente in bocca ad Olimpia quel verso, il quale ad alcuni commentatori parve tanto spiacente, che il mutarono.

St. 22. *E con la faccia in giù stesa sul letto, Bagnandolo di pianto,* dicea lui: - Assai volte usarono i classici *lui* nella relazione che altri chiama Dativo, senza premettervi la preposizione *a* Dante, *Inf.* XXXIII: « E cortesia fu *lui* esser villano. » Pare che ciò abbiasi a ripetere dalla natura di questo vocabolo, che, nato dal latino barbaro *illui*, esprimeva per sè stesso la detta relazione; come in francese *lui*, corrispondente al nostro *gli*.

St. 29. *O qual Ecuba sia conversa in rabbia, Vistosi morto Polidoro al fine*: - Dante, *Inf.* XXX: « Ecuba trista, misera e cattiva, Poscia che vide Polissena morta, E del suo Polidoro in su la riva Del mar si fu la dolorosa accorta, Forsennata latrò sì come cane. »

St. 30. *Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco Ad esser,* come già, *tutte di fuoco*: - *Come già*; che è a dire: come quando furono battute alla fucina.

ST. 44. *Scuopre:* in luogo di *Scopri*; come (canto III, st. 19) *Segue* per *Segui*; e (canto XXVII, st. 31) *Arroge* per *Arrogi*.

ST. 46. *Artiglieria* (da *arte*); tutto ciò che serviva a lanciar sassi od altri gravi: qui ne vale i proietti stessi.

ST. 47. *La valorosa* Andronica, *e la saggia* Fronesia, *e l' onestissima* Dicillà, *E* Sofrosina *casta*: - Questi nomi, presi dal greco, significano le quattro virtù cardinali: Fortezza, Prudenza, Giustizia e Temperanza. Il nome di Logistilla, pur di greca fattura, significa la Ragione.

ST. 76. *Natura il fece, e poi ruppe la stampa:* - questo verso è del Petrarca.

ST. 89. *Creduto avria che fosse statua finta* ec.: - Ovid., *Met.*, IV, 673: « Vidit Abantiades; nisi quod levis aura capillos Moverat, et tepido manabant lumina fletu, Marmoreum ratus esset opus. »

Vedasi in Ovidio la favola d'Andromeda, dalla quale l' Autore tradusse a parola a parola più d' un verso, come p. es.: « Manibusque modestos Celasset vultus, si non religata fuisset; » che l' Autore tradusse: « E coperto con man s' avrebbe il volto, Se non eran legate al duro sasso. »

ST. 91. *Forza è ch' a quel parlare ella divegna* ec.: - Virg., *Æn.*, XII, 382: « Indum sanguineo veluti violaverit ostro Si quis ebur, — tales virgo dabat ore colores. » *Grana*, *Cocca* e *Cocco*, chiamasi quella sostanza animale, disseccata in forma di granelli bruni, che dà il color chermisino.

ST. 96. *Come d' alto venendo aquila suole* ec.: - Ovid., *Met.*, IV, 714: « Utque Jovis præpes, vacuo cum vidit in arvo Præbentem Phæbo liventia terga draconem, Occubat aversum, neu sæva retorqueat ora Squamigeris avidos figit cervicibus ungues; Sic etc. »

ST. 97. *Scoglio* e Scoglia, per *Spoglio e Spoglia*, mutato il *p* in *c*, come in *Schiuma* da *Spuma*, *Schiantare* da *Spiantare*, e così via.

ST 99. *Teme sì l' ale innaffi all'Ippogrifo*: - Da chi non sa nuotare fassi uso di *zucche* secche vuotate, che si legano insieme e tengonsi sotto alle ascelle per istare a galla. *Schifo* vale Piccola barba, Palischermo.

ST. 106. *Dove ognor par che* Filomena *piagna*: - Filomela (dal greco *phileo*, amare, e *melos*, canto) viene a dire Amante del canto. Mutata la seconda *l* in *n* per evitare la lallazione, se ne fece *Filomena*.

CANTO DECIMOPRIMO.

Raro è che la ragione valga a frenare le passioni. — Angelica, coll' aiuto dell' anello, sparisce, e si ricovera nella casa d' un pastore. L' ippogrifo, trattosi il morso, se ne vola via. Ruggiero capita al palagio incantato d' Atlante, e vi resta prigioniero. — Orlando getta lo schioppo nel profondo del mare; giunge all' isola d' Ebuda; libera Olimpia, che, trovata nell' isola deserta, era stata esposta all' orca; e con Oberto, Re d' Ibernia, distrugge l' isola. Oberto sposa Olimpia, e più tardi la vendica togliendo a Bireno lo stato e la vita. Orlando torna a cercare d'Angelica.

1 Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga,
Raro è però che di ragione il morso
La volontà procace a dietro volga
Quando il piacer la tenta; a guisa d' orso,
Che dal mèl non sì tosto si distolga,
Poi che gli n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

2 E sì cred' io, signor, che freddo e crudo
Non si saria mostrato alla dolente
Il buon Ruggier; ma mentre egli lo scudo
E l' asta vuol deporre, e non pon mente,
La Donna, che d' un cespo a sè fa scudo,
Gli occhi abbassando dolorosamente,
Si vide in dito il prezïoso annello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

3 Questo è l' annel ch' ella portò già in Francia
La prima volta che fe quel camino
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe gl' incanti uscire in ciancia,
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando ed altri una matina
Tolse di servitù di Dragontina;

4 Con questo uscì invisibil de la torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio.
A che voglio io tutte sue prove accôrre,
Se le sapete voi così come io?
Brunel sin nel giron le 'l venne a tôrre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio.
Da indi in qua sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il regno.

5 Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Sì di stupore e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede a pena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca; e in men che non balena,
Così da li occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol quando la nube il vela.

6 Ruggier pur d' ognintorno riguardava,
E s' aggirava a cerco come un matto:
Ma poi che dell' annel si ricordava,
Scornato vi rimase e stupefatto;
E la sua inavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quello atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo aiuto.

7 Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che più tosto involar vogli l' annello,
Ch' averlo in don. Perchè da me nol prendi?
Non pur quel, ma lo scudo e il destrier snello,
E me ti dono; e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io so, crudel, che m' odi, e non rispondi.

8 Così dicendo, intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

9 Quivi un vecchio pastor, che di cavallo
Un grande armento avea, facea soggiorno.
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno.
Di qua di là da l' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

10 E circa il vespro, poi che rinfrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai:
Che verdi, gialli, persi, azzurri e rossi
Ebbe, e di quante foggie furon mai.
Non le può tôr però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri e nobil donna.

11 Taccia chi loda Fillide o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Chè d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna tra' fuor de la schiera
De le giumente una che più le piace.
Allora allora se le fece inante
Un pensier di tornarsene in Levante.

12 Ruggiero in tanto, poi ch' ebbe un gran pezzo
Indarno atteso s' ella si scopriva,
E che s' avvide del suo error da sezzo,
Che non era vicina e non l' udiva;
Dove lasciato avea il cavallo, avvezzo
In cielo e in terra, a rimontar veniva:
E ritrovò che s' avea tratto il morso,
E salia in aria a più libero corso.

13 Fu grave e mala aggiunta all' altro danno,
Vedersi anco restar senza l' augello.
Questo, non men che 'l femminile inganno,
Gli preme al cor; ma più che questo e quello
Gli preme e fa sentir noioso affanno
L' aver perduto il prezïoso annello;
Per le virtù non tanto ch' in lui sono,
Quanto che fu de la sua Donna dono.

14 Oltre modo dolente si ripose
Indosso l' arme, e lo scudo alle spalle;
Dal mar slungossi, e per le piaggie erbose
Prese il camin verso una larga valle,
Dove per mezzo all' alte selve ombrose
Vide il più largo e 'l più segnato calle.
Non molto va, ch' a destra, ove più folta
È quella selva, un gran strepito ascolta.

15 Strepito ascolta e spaventevol suono
D' arme percosse insieme; onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova dui che sono
A gran battaglia in poca piazza e stretta.
Non s' hanno alcun riguardo nè perdono,
Per far, non so di che, dura vendetta.
L' uno è gigante, alla sembianza fiero;
Ardito l' altro e franco cavaliero.

16 E questo con lo scudo e con la spada
Di qua di là saltando, si difende,
Perchè la mazza sopra non gli cada,
Con che il gigante a due man sempre offende.
Giace morto il cavallo in su la strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia,
Che vincitore il cavalier ne sia.

17 Non che per questo gli dia alcun aiuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
De la percossa è il cavalier caduto:
L' altro che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia,
E fa sì che Ruggier lo veda in faccia.

18 Vede Ruggier de la sua dolce e bella
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella
A cui dar morte vuol l' empio gigante:
Sì che a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa inante;
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La donna tramortita in braccio prende;

19 E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come lupo talor piccolo agnello,
O l' aquila portar ne l' ugna torta
Suole o colombo o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo aiuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue a pena.

20 Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro, per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscîr fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgur, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Acciò mai più non si trovasse al mondo.

21 Ma poco ci giovò; chè 'l nimico empio
De l' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè quando Eva ingannò col melo,
Lo fece ritrovar da un Negromante
Al tempo de' nostri avi, o poco inante.

22 La machina infernal, di più di cento
Passi d' acqua ove stè ascosa molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assuttigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaro l' uso finalmente.

23 Italia e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudel arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa;
Bugia altri il ferro; e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più e meno pesa;
E qual bombarda, e qual nomina scoppio,
Qual semplice cannon, qual cannon doppio.

24 Qual sagra, qual falcon, qual colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme c' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi;
Chè senza, io so, non toccherai stipendi.

25 Come trovasti, o scelerata e brutta
Invenzïon, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta;
Per te il mestier dell' arme è senza onore;
Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore:
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

26 Per te son giti ed anderan sotterra
Tanti Signori e Cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Chè ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empii e maligni,
Chi imaginò sì abominosi ordigni.

27 E crederò che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il cavalier ch' in fretta
Brama trovarsi all' isola d' Ebuda,
Dove le belle donne e delicate
Son per vivanda a un marin mostro date.

28 Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea che men l' avesse il vento.
Spiri o dal lato destro o dal mancino,
O ne le poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco camino;
E rimanea tal volta in tutto spento:
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

29 Fu volontà di Dio che non venisse
Prima che 'l Re d' Ibernia in quella parte,
Acciò con più facilità seguisse
Quel ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' isola sorti, Orlando disse
Al suo nocchiero: Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi; chè portar mi voglio
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio.

30 E voglio la maggior gomona meco,
E l' àncora maggior ch' abbi sul legno:
Io ti farò veder perchè l' arreco,
Se con quel mostro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe in mare il palischermo seco,
Con tutto quel ch' era atto al suo disegno.
Tutte l' arme lasciò, fuor che la spada;
E vêr lo scoglio sol prese la strada.

31 Si tira i remi al petto, e tien le spalle
Vôlte alla parte ove discender vuole;
A guisa che del mare o de la valle
Uscendo al lito, il salso granchio suole.
Era ne l' ora che le chiome gialle
La bella Aurora avea spiegate al Sole,
Mezzo scoperto ancora e mezzo ascoso,
Non senza sdegno di Titon geloso.

32 Fattosi appresso al nudo scoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un sasso,
Gli pare udire e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole e lasso.
Tutto si volta sul sinistro canto;
E, posto gli occhi appresso all' onde al basso
Onde quel suon gli giunge, una fanciulla
Vede legata in su la pietra brulla.

33 Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi sia discerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran disio di più notizia averne.
Ma mugghiar sente in questo la marina,
E rimbombar le selve e le caverne:
Gonfiansi l' onde; ed ecco il Mostro appare,
Che sotto il petto ha quasi ascoso il mare.

34 Come d' oscura valle umida ascende
Nube, di pioggia e di tempesta pregna,
Che più che cieca notte si distende
Per tutto il mondo, e par che 'l giorno spegna;
Così nuota la fera, e del mar prende
Tanto che si può dir che tutto il tegna:
Fremono l' onde. Orlando in sè raccolto,
La mira altier, nè cangia cor nè volto.

35 E come quel ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far, si mosse ratto;
E perchè alla Donzella essere schermo,
E la fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca e lei col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto:
L' àncora con la gomona in man prese;
Poi con gran cor l' orribil mostro attese.

36 Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Nel schifo Orlando con poco intervallo,
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando inanzi, e se l' immerse
Con quella àncora in gola, e, s' io non fallo,
Col battello anco; e l' àncora attaccolle
E nel palato e ne la lingua molle:

37 Sì che nè più si puon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così chi ne le mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che sùbita ruina non lo cuopra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' àncora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

38 Messo il puntello, e fattosi sicuro
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di qua e di là con tagli e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rôcca;
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che ne la gola avea.

39 Dal dolor vinta, or sopra il mar si lancia
E mostra i fianchi e le scagliose schene;
Or dentro vi si attuffa, e con la pancia
Muove dal fondo e fa salir l' arene.
Sentendo l' acqua il cavalier di Francia,
Che troppo abonda, a nuoto fuor ne viene:
Lascia l' àncora fitta, e in mano prende
La fune che da l' àncora depende.

40 E con quella ne vien nuotando in fretta
Verso lo scoglio, ove fermato il piede,
Tira l' àncora a sè, che 'n bocca stretta
Con le due punte il brutto mostro fiede.
L' Orca a seguire il canape è costretta
Da quella forza ch' ogni forza eccede;
Da quella forza che più in una scossa
Tira, ch' in dieci un argano far possa.

41 Come toro salvatico ch' al corno
Gittar si senta un improviso laccio,
Salta di qua di là, s' aggira intorno,
Si colca e lieva, e non può uscir d' impaccio;
Così fuor del suo antico almo soggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi e mille strane ruote
Segue la fune, e scior non se ne puote.

42 Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il Mar Rosso si può dire;
Dove in tal guisa ella percuote l' onde,
Ch' insino al fondo le vedreste aprire:
Ed or ne bagna il cielo, e il lume asconde
Del chiaro Sol: tanto le fa salire.
Rimbombano al rumor ch' intorno s' ode,
Le selve, i monti e le lontane prode.

43 Fuor de la grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, sopra il mare esce;
E visto entrare e uscir de l' Orca Orlando,
E al lito trar sì smisurato pesce,
Fugge per l' alto Oceano, oblïando
Lo sparso gregge: e sì il tumulto cresce,
Che, fatto al carro i suoi delfini porre,
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

44 Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereidi coi capelli sparsi,
Glauci e Tritoni, e gli altri, non sappiendo
Dove, chi qua chi là van per salvarsi.
Orlando al lito trasse il pesce orrendo,
Col qual non bisognò più affaticarsi;
Chè pel travaglio e per l' avuta pena,
Prima morì, che fosse in su l' arena.

45 De l' isola non pochi erano corsi
A riguardar quella battaglia strana,
I quai da vana religion rimorsi,
Così sant' opra riputâr profana:
E dicean che sarebbe un nuovo tôrsi
Proteo nemico, e attizzar l' ira insana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinovar l' antica guerra;

46 E che meglio sarà di chieder pace
Prima all' offeso Dio, che peggio accada;
E questo si farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come dà fuoco l' una all' altra face,
E tosto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor ne l' altro si diffonde
L' ira che Orlando vuol gittar ne l' onde.

47 Chi d' una fromba e chi d' un arco armato,
Chi d' asta, chi di spada, al lito scende;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato,
Lontano e appresso, a più poter l' offende.
Di sì bestiale insulto e troppo ingrato
Gran maraviglia il Paladin si prende:
Pel mostro ucciso ingiuria far si vede,
Dove aver ne sperò gloria e mercede.

48 Ma, come l' orso suol, che per le fiere
Menato sia da Rusci o da Lituani,
Passando per la via, poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

49 E ben si fece far subito piazza
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese,
Quando nè in dosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

50 Quel che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto.
Trenta ne uccise: e furo in tutto diece
Botte; o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece;
E per slegar la donna era già vôlto,
Quando nuovo tumulto e nuovo grido
Fe risonar da un' altra parte il lido.

51 Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i barbari impediti,
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti ne l' isola saliti;
E, spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano nè etade.

52 Nessun ripar fan gl' isolani, o poco:
Parte, che colti son troppo improvviso;
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.
L' aver fu messo a sacco; messo foco
Fu ne le case: il popolo fu ucciso:
Le mura fur tutte adeguate al suolo:
Non fu lasciato vivo un capo solo.

53 Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida e la ruina,
Viene a coleî che su la pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, e più che s' avvicina:
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

54 Orlando domandò ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire,
O da dolermi che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

55 Io v' ho da ringraziar ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Chè troppo saria enorme, se la fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme.
Ma già non vi ringrazio, ch' io non pêra;
Chè morte sol può di miseria tôrme:
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

56 Poi con singulti seguitò, dicendo
Come lo sposo suo l' avea tradita;
Che la lasciò su l' isola dormendo,
Donde ella poi fu dai corsar rapita.
Mentre così gli narra ella piangendo,
Ecco venire chi le reca aita:
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso,
Che 'l marin mostro era sul lito steso;

57 E che nuotando un cavalier era ito
A porgli in gola un' àncora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto, per veder se riferito
Colui da chi l' ha inteso, il vero gli have,
Se ne vien quivi; e la sua gente intanto
Arde e distrugge Ebuda in ogni canto.

58 Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle e brutto,
Brutto del sangue che si trasse quando
Uscì de l' Orca in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando:
Tanto più che ne l' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri ch' Orlando non faria tal prova.

59 Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito
Per pigliar la corona, l' anno inante,
Del padre suo ch' era di vita uscito.
Tante volte veduto, e tante e tante,
Gli avea parlato, ch' era in infinito.
Lo corse ad abbracciare e a fargli festa,
Trattasi la celata ch' avea in testa.

60 Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poi che furo a iterar l' abbracciamento
Una o due volte tornati amendui,
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento
Che fu fatto alla giovane, e da cui
Fatto le fu, dal perfido Bireno,
Che via d' ogni altro lo dovea far meno.

61 Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea:
Come i parenti e le sostanzie tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea;
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
De la Donna di lagrime eran pieni.

62 Era il bel viso suo, qual esser suole
Di primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo.
E come il rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume,

63 E ne la face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli e bianchi fiori scende:
E, temprato che l' ha, tira di forza
Contra il garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

64 E le promette andar seco in Olanda;
Nè fin che ne lo stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta e memoranda
Di quel periuro e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò che possa Irlanda,
E lo farà, quanto potrà più, in fretta.
Cercare intanto in quelle case e in queste
Facea di gonne e di femminee veste.

65 Bisogno non sarà, per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor de l' isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
Che de l' avido Mostro eran vivande.
Non fe molto cercar, che ritrovonne
Di varie foggie Oberto copia grande;
E fe vestire Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

66 Ma nè sì bella seta o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenzia e senno,
Che potesse a costui parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno:
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad ora ad or se ne rimembre.

67 Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento:
Ch' oltre che 'l Re non lascerebbe asciolto
Bireno andar di tanto tradimento,
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave e di noioso impedimento,
Quivi non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

68 Ch' ella non v' era, si chiarì di corto:
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogni uomo ne l' isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partîr del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino;
Chè fu per gire in Francia il suo camino.

69 A pena un giorno si fermò in Irlanda:
Non valser preghi a far che più vi stesse.
Amor che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte; e prima raccommanda
Olimpia al Re, che servi le promesse:
Ben che non bisognassi; chè le attenne
Molto più, che di far non si convenne.

70 Così fra pochi dì gente raccolse;
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellïone anco gli volse
La sua Selandia: e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

71 Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin che scioglie
Nel mar le vele, e notte e dì camina;
Poi nel medesmo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò ne la marina:
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò addietro i venti e l' onde salse.

72 Credo che 'l resto di quel verno cose
Facesse degne di tenerne conto;
Ma fur sin a quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto;
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più che a narrarle poi, sempre era pronto;
Nè mai fu alcun de li suoi fatti espresso,
Se non quando ebbe i testimonii appresso.

73 Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera:
Ma poi che 'l Sol ne l' animal discreto
Che portò Frisso, illuminò la sfera,
E Zefiro tornò soave e lieto
A rimenar la dolce primavera;
D' Orlando usciron le mirabil prove
Co' vaghi fiori e con l' erbette nove.

74 Di piano in monte, e di campagna in lido,
Pien di travaglio e di dolor ne gia,
Quando all' entrar d' un bosco, un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido;
E donde viene il suon ratto s' invia:
Ma differisco un' altra volta a dire
Quel che seguì, se mi vorrete udire.

NOTE.

St. 3. *Quest' è l' annel* ecc.: – Le avventure, di cui qui si discorre, sono narrate nell' *Orlando Innamorato*.

St. 11. *Taccia chi loda Fillide o Neera, O Amarilli*, o Galatea fugace: – Nomi di ninfe celebrate da pastori nelle eglogbe di Virgilio e d' altri. L' epiteto *fugace*, dato a Galatea, allude al seguente luogo dell' egloga III di Virg.: « Malo me Galatea petit... Et *fugit* ad salices, et se cupit ante videri. »

St. 20 *Che 'l* fulgor, *che portò già il re Cimosco Avea gittato in mar nel maggior fondo*: – *Fulgore* per Fulmine (*fulgimen*); dal latino *fulgeo*. — Meritano d' essere notate le varie denominazioni, con cui l' Autore, per non ripetersi, indicò l' arcobugio in questo Canto e nel IX: ciò sono: Inganno, Ingegno, Il cavo ferro e il fuoco, Tormento, Ordigno, Fulgor, Telo, Macchina infernale, Scoppio, Archibugio.

St. 23. *E qual bombarda e qual nomina* scoppio: – *Scoppio*, da *Scoppiare*: più tardi si mutò per metatesi in Schioppo.

St 24. *Qual* sagra, *qual* falcon, *qual* colubrina *Sento nomar come al suo autor più aggrada*: – *Sagro* e *Falcone*

eran nomi di uccelli da caccia; ma *Falcone* fu pur detta una macchina da batter le mura. *Colubrina* (onde Carabina) si chiamò (lat. *coluber*, serpente) una sorte di cannone, lungo e sottile.

St. 24. *Rendi, miser* soldato, ec. - *Soldati* (lat. *solidarii*, *soldanerii*) si dissero ai tempi di mezzo coloro che erano pagati per far la guerra.

St. 33. *Gonfiansi l' onde, ed ecco il Mostro appare* ec.: - Ovid., *Met.*, LV, 619: « Insanuit, veniensque immenso bellua ponte Eminet, et latum sub pectore possidet æquor. »

St. 35. *L'àncora con la* gomona *in man prese:* - Chiamasi *gomona* o *gomena*, la fune alla quale è attaccata l' àncora.

St. 39. *Dal dolor vinta, or sopra il mar si slancia, Or dentro vi si attuffa*: - Ovid., *Met.*, IV, 121: « Vulnere læsa gravi modo se sublimis in auris Attollit, modo subdit aquis. »

St 40. *Da quella forza ch' ogni forza eccede*: - Questo verso è ripetuto, con piccola mutazione, nella st. 49 del canto XXVIII.

St. 53. *Brullo*, Spelato, Nudo. Dante, *Inf.*, 34, 59: « Che talvolta la schiena Rimanea della pelle tutta *brulla.* »

St. 59. *Trattasi la* celata *ch' avea in testa:* - *Celata* (da *Celare*); lo stesso che Elmo e Barbuta.

St. 73. L' *animal discreto*; l' Ariete, sul quale Frisso si sottrasse alle persecuzioni della matrigna, e che, trasportato in cielo, diventò uno dei segni dello zodiaco. È detto *discreto* perchè il sole si trova nell' Ariete all' equinozio di primavera.

CANTO DECIMOSECONDO.

Come Cerere della figlia, Orlando va in cerca d'Angelica. Incappa esso pure nell'incanto del palagio d'Atlante. Vi capita anche Angelica, ma, mercè l'anello, non può essere indotta in errore. Scopertasi a Sacripante, per averlo seco, è veduta anche da Ferraù e da Orlando, Angelica invisibile rapisce l'elmo, poi lo lascia cadere sull'erba. Ferraù lo trova, e se ne impadronisce. Angelica, messasi sola per via, trova in un bosco un giovinetto gravemente ferito. Orlando s'imbatte nelle schiere d'Alzirdo e di Manilardo, e le distrugge; poi in una spelonca trova una giovane ed una vecchia.

1 Cerere, poi che da la madre Idea
Tornando in fretta alla solinga valle,
Là dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le spalle,
La figlia non trovò dove l' avea
Lasciata fuor d' ogni segnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini
E agli occhi danno, al fin svelse due pini;

2 E nel fuoco gli accese di Vulcano
E diè lor non potere esser mai spenti:
E portandosi questi uno per mano
Sul carro che tiravan dui serpenti,
Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, li stagni, i torrenti,
La terra e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al tartareo fondo.

3 S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avria, per Angelica cercare,
Lasciato o selva o campo o stagno o rio
O valle o monte o piano o terra o mare,
Il cielo e 'l fondo de l' eterno oblio;
Ma poi che 'l carro e i draghi non avea,
La gia cercando al meglio che potea.

4 L' ha cercata per Francia: or s' apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna:
Si spinge inanzi; e sopra un gran destriero
Trottar si vede inanzi un cavaliero,

5 Che porta in braccio e su l' arcion davante
Per forza una mestissima donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore; ed in soccorso appella
Il valoroso principe d' Anglante,
Che come mira alla giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte e 'l giorno
Cercato Francia avea dentro e d' intorno.

6 Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto da l' ira e da la furia rea,
Con voce orrenda il cavalier richiama;
Richiama il cavaliero e gli minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

7 Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento,
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo, usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande e ricco ostello.

8 Di vari marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa d' oro
Con la donzella in braccio il cavaliero.
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso e fiero.
Orlando, come è dentro, gli occhi gira;
Nè più il guerrier nè la donzella mira.

9 Subito smonta, e fulminando passa
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di qua, corre di là, nè lassa
Che non vegga ogni camera, ogni loggia;
Poi che i segreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdessi di sotto, il tempo e l' opra.

10 D' oro e di seta i letti ornati vede:
Nulla di muri appar, nè di pareti;
Chè quelle, e il suolo ove si mette il piede,
Son da cortine ascose e da tapeti.
Di su di giù va il conte Orlando, e riede;
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

11 E mentre or quinci or quindi in vano il passo
Movea, pien di travaglio e di pensieri,
Ferraù, Brandimarte e il Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri cavalieri
Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si ramaricavan del malvagio
Invisibil signor di quel palagio.

12 Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun che lor fatt' abbia.
Del destrier che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la donna, arrabbia;
Altri d' altro l' accusa: e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia;
E vi son molti, a questo inganno presi,
Stati le settimane intiere e i mesi.

13 Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra sè: Qui dimorar potrei,
Gittare il tempo e la fatica in vano:
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

14 Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra
O da sinistra, di nuovo camino;
Si sente richiamar da una finestra:
E leva gli occhi; e quel parlar divino
Gli pare udire, e par che miri il viso,
Che l' ha da quel che fu, tanto diviso.

15 Pargli Angelica udir, che supplicando
E piangendo gli dica: Aita, aita!
Orlando mio, a te mi raccomando
Contro questo ladron, che m' ha rapita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando,
L' onore potrà togliermi e la vita?
Più tosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

16 Queste parole una ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni stanza,
Con passïone e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta speranza.
Talor si ferma, ed una voce ascolta,
Che di quella d' Angelica ha sembianza,
(E s' egli è da una parte, suona altronde)
Che chieggia aiuto; e non sa trovar donde.

17 Ma tornando a Ruggier, ch' io lasciai quando
Dissi che per sentiero ombroso e fosco
Il gigante e la donna seguitando,
In un gran prato uscito era del bosco;
Io dico ch' arrivò qui dove Orlando
Dianzi arrivò, se 'l loco riconosco.
Dentro la porta il gran gigante passa:
Ruggier gli è appresso, e di seguir non lassa.

18 Tosto che pon dentro alla soglia il piede,
Per la gran corte e per le logge mira;
Nè più il gigante nè la donna vede,
E gli occhi indarno or quinci or quindi aggira:
Di su di giù va molte volte e riede;
Nè gli succede mai quel che desira;
Nè si sa imaginar dove sì tosto
Con la donna il fellon si sia nascosto.

19 Poi che revisto ha quattro volte e cinque
Di su di giù camere e loggie e sale,
Pur di nuovo ritorna, e non relinque
Che non ne cerchi fin sotto le scale.
Con speme al fin che sian ne le propinque
Selve, si parte; ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe ritornar anco.

20 Una voce medesma, una persona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la donna di Dordona,
Che lo tenea di sè medesmo in bando.
Se con Gradasso o con alcun ragiona
Di quei ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par che quella cosa sia,
Che più ciascun per sè brama e desia.

21 Questo era un nuovo e disusato incanto,
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto,
L' influsso ch' a morir giovene il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

22 Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patischin brama,
Sì ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne e cavalier vi stanno ad agio.

23 Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' annel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' assicura da l' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo e cavalla e veste e quanto
Le fu bisogno, avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel regno.

24 Orlando volentieri o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia: non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante;
Anzi di par fu a lor disii ribella:
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

25 O l' uno or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse, o spia,
Quando in cittadi, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là dove il conte Orlando,
Ferraù e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso ed altri molti
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

26 Quivi entra, chè veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo annello,
E trova Orlando e Sacripante vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede come fingendo la sua imago,
Atlante usa gran fraude a questo e a quello,
Chi tôr debba di lor, molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

27 Non sa stimar chi sia per lei migliore,
Il conte Orlando, o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar ne' perigliosi passi;
Ma se sua guida il fa, se 'l fa signore;
Ch' ella non vede come poi l' abbassi,
Qualunque volta, di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

28 Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri averli fede e zelo.
L' annel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi, e avvenne
Che Orlando e Ferraù le sopravenne.

29 Le sopravenne Ferraù ed Orlando;
Che l' uno e l' altro parimente giva
Di su di giù, dentro e di fuor cercando
Del gran palazzo lei ch' era lor Diva.
Corser di par tutti alla Donna, quando
Nessuno incantamento gli impediva;
Perchè l' annel ch' ella si pose in mano,
Fece d' Atlante ogni disegno vano.

30 L' usbergo in dosso aveano e l' elmo in testa
Dui di questi guerrier, dei quali io canto;
Nè notte o dì, dopo ch' entraro in questa
Stanza, l' aveano mai messi da canto;
Che facile a portar, come la vesta,
Era lor, perchè in uso l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea nè volea avere elmetto;

31 Fin che quel non avea, che 'l paladino
Tolse Orlando al fratel del Re Troiano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò de l' Argalia nel fiume in vano:
E se ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù pose in lui mano,
Avvenne che conoscersi tra loro
Non si potêr, mentre là dentro foro.

32 Era così incantato quello albergo,
Ch' insieme riconoscer non poteansi.
Nè notte mai nè dì, spada nè usbergo,
Nè scudo pur dal braccio rimoveansi.
I lor cavalli con la sella al tergo,
Pendendo i morsi da l' arcion, pasceansi
In una stanza che, presso all' uscita
D' orzo e di paglia sempre era fornita.

53 Atlante riparar non sa nè puote,
Ch' in sella non rimontino i guerrieri
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, ed a' begli occhi neri
De la Donzella ch' in fuga percuote
La sua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
De' quali tolto un volontieri avria.

54 E poi che dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea
Che contra lor l' incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea,
L' annel che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labra si chiudea;
Donde lor sparve subito da li occhi,
E li lasciò come insensati e sciocchi.

55 Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron ne l' ultimo Levante;
Le vennero amendua subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno instante:
E senza più obligarsi o a questo o a quello,
Pensò bastar per amendua il suo annello.

56 Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
Quelli scherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre o volpe a cui dava la caccia,
Che d' improvviso in qualche tana stretta
O in folta macchia o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

57 Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i cavalier che la Donzella
Inanzi a lor per quella se ne vada;
Chè non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

38 Giunti che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian ne la foresta;
E cominciâr per l' erba i cavalieri
A riguardar se vi trovavan pesta;
Ferraù che potea fra quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

39 Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner qui morti:
Nè in amar, nè in seguir la donna mia
Si creda alcun che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili e timide villane,
Che da conocchie mai traesser lane?

40 Poi vôlto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi che senza elmo sei,
Di quel c' hai detto, s' hai ben detto o male,
Senz' altra indugia accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel, ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dèi?
Io sol contro ambidui per far son buono
Quel che detto ho, senza elmo come sono.

41 Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto ch' io gli abbia tratta la pazzia;
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo: ch' io non sarò men atto,
Che tu sia forse, a castigare un matto.

42 Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne fosse già rimasi;
Chè tolti i vostri avrei, vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
Ed anderò, fin ch' io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando paladino.

43 Dunque (rispose sorridendo il Conte)
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Fare ad Orlando quel che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi cred' io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante:
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

44 Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fïate e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmotto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi, già fu, voglia; or l' aggio, e spero
Che mi potrà succeder di leggiero.

45 Non potè aver più pazïenza Orlando,
E gridò: Mentitor, brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme,
O s' io son buon per tôrre a te l' altre arme.

46 Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo suspese a un ramoscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio:
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

47 Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.
Non era in tutto 'l mondo un altro paro
Che più di questo avessi ad accoppiarsi:
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un nè l' altro si potea ferire.

48 Ch' abbiate, Signor mio, già inteso estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là dove l' alimento primo
Piglia il bambin, nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dov' era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

49 Era ugualmente il principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio ed arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
Se la fama dal ver non si diparte;
E l' uno e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

50 S' incrudelisce e inaspra la battaglia,
D' orrore in vista e di spavento piena.
Ferraù, quando punge e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando o piastra, o maglia
E schioda e rompe ed apre e a straccio mena.
Angelica invisibil lor pon mente,
Sola a tanto spettacolo presente.

51 Intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco inanzi Angelica corresse,
Poi che attaccati Ferraù ed Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sì che a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonia sola.

52 Poi che, orribil come era e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto,
E che le parve assai pericolosa,
Così da l' un come da l' altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tôr per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

63 Ha ben di darlo al Conte intenzïone;
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembio se lo pone;
E sta a mirare i cavalieri un poco.
Di poi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco,
Prima che alcun di lor v' avesse mente:
Sì l' uno e l' altro era ne l' ira ardente.

64 Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti e sciocchi
Trattati il cavalier ch' era con nui!
Che premio fia ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira:
Non vede l' elmo, e tutto avvampa d' ira.

65 E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù che del campo il vide tôrse,
Gli venne dietro; e poi che giunti fôro
Dove ne l' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso e la Donzella;

66 Prese il sentiero alla sinistra il Conte,
Verso una valle, ove il Circasso era ito:
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.
Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa e di giocondo sito,
Ch' ognun che passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

67 Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando che alcun le sopravegna;
E per lo sacro annel che la nasconde,
Non può temer che caso rio le avvegna.
A prima giunta in su l' erbose sponde
Del rivo l' elmo a un ramuscel consegna;
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

58 Il cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo che sopra l' erba era caduto,
Ritôr non può; chè troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto vêr lei pien di letizia corse.

59 Gli sparve, come io dico, ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone e Trevigante,
E di sua legge ogni maestro e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' ne l' erba giacea l' elmo del Conte.

60 Lo riconobbe, tosto che mirollo,
Per lettere ch' avea scritte ne l' orlo;
Che dicean dove Orlando guadagnollo,
E come e quando, ed a chi fe deporlo.
Armossene il Pagano il capo e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di tôrlo;
Pel duol ch' avea di quella che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

61 Poi ch' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è che a contentarsi a pieno,
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar e dispar come baleno.
Per lei tutta cercò l' alta foresta:
E poi ch' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi;

62 Temperando il dolor che gli ardea il petto
Di non aver Angelica trovato
Col refrigerio di portar l' elmetto
Che fu d' Orlando, come avea giurato.
Dal Conte, poi che 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato,
Nè fin quel dì dal capo gli lo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

63 Angelica invisibile e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Chè de l' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel ch' a me far non spetta,
(Tra sè dicea) levato ho l' elmo al Conte:
Questo, pel primo merito, è assai buono
Di quanto a lui pur obligata sono.

64 Con buona intenzïone (e sallo Idio,
Ben che diverso e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo: e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo desio
Questo brutto Spagnuol oggi consegua.
Così di sè s' andava lamentando
D' aver de l' elmo suo privato Orlando.

65 Sdegnata e mal contenta, la via prese,
Che le parea miglior, verso Orïente.
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente.
Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

C3 Ma non dirò d' Angelica or più inante;
Chè molte cose ho da narrarvi prima:
Nè sono a Ferraù nè a Sacripante,
Sino a gran pezzo, per donar più rima.
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di sè vuol che inanzi agli altri esprima
Le fatiche e gli affanni che sostenne
Nel gran desio, di che a fin mai non venne.

67 Alla prima città ch' egli ritrova,
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nova,
Senza mirar s' ha debil tempra o dura.
Sia qual si vuol, poco gli nuoce o giova:
Sì ne la fatagion si rassicura.
Così coperto, séguita l' inchiesta;
Nè notte o giorno, o pioggia o Sol l' arresta.

68 Era ne l' ora che traea i cavalli
Febo del mar, con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ognintorno il cielo;
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E, per partirsi, postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando,
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

69 In due squadre incontrossi: e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' aiuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto:
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

70 Questi con l' altro esercito Pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville o alle castella intorno;
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano,
Per espugnar Parigi, più d' un giorno,
Volse tentar l' assedio finalmente;
Poi che pigliar non lo potea altrimente.

71 E per far questo avea gente infinita;
Chè oltre a quella che con lui giunta era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rôcche) avea tutto suggetto.

72 Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tiepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenera fronde;
Ragunò il re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma,
Indi alle cose sue dar miglior forma.

73 A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel de la Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra o buona o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne
(Come io v' ho detto) in questa compagnia,
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

74 Come Alzirdo appressar vide quel Conte
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio de l' arme a lui parea secondo;
Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo:
E lo stimò guerrier d' alta prodezza;
Ma ebbe del provar troppa vaghezza.

75 Era giovane Alzirdo ed arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato.
Per giostrar spinse il suo cavallo inante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Chè ne lo scontro il Principe d' Anglante
Lo fe cader, per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno;
Chè su non v' era chi reggesse il freno.

76 Levasi un grido subito ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovene, cadendo
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli e punte mena;
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

77 Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: Adosso, adosso.

78 Lance, saette e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altretante:
Chi gli percuote con la mazza il tergo;
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quel, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba e l' arme tante
Quel che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer de l' agnelle estimi il lupo.

79 Nuda avea in man quella fulminea spada,
Che posto ha tanti Saracini a morte:
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impresa dura e forte.
Rossa di sangue già correa la strada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa nè cappel difende
La fatal Durindana ove discende,

80 Nè vesta piena di cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille vòlti.
Non pur per l' aria gemiti e querele,
Ma volan braccia e spalle e capi sciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varii, e tutti orribil volti;
E tra sè dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

81 Una percossa a pena l' altra aspetta.
Ben tosto cominciâr tutti a fuggire;
E quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era sol, credeanselo inghiottire.
Non è chi per levarsi de la stretta,
L' amico aspetti, e cerchi insieme gire.
Chi fugge a piedi in qua, chi colà sprona:
Nessun domanda se la strada è buona.

82 Virtute andava intorno con lo speglio
Che fa veder ne l' anima ogni ruga:
Nessun vi si mirò, se non un veglio,
A cui il sangue l' età, non l' ardir, sciuga.
Vide costui quanto il morir sia meglio,
Che con suo disonor mettersi in fuga:
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arrestò contra il Paladin di Francia,

83 E la roppe alla penna de lo scudo,
Del fiero Conte, che nulla si mosse.
Egli, ch' avea alla posta il brando nudo,
Re Manilardo al trapassar percosse.
Fortuna l' aiutò, chè 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltosse.
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di sella stramazzar lo fece.

84 Stordito de l' arcion quel Re stramazza.
Non si rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza:
A tutti pare in su le spalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon li storni da l' audace smerlo,
Così di quella squadra omai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

85 Non cessò pria la sanguinosa spada,
Che fu di viva gente il campo vôto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la strada,
Ben che gli sia tutto il paese noto.
O da man destra o da sinistra vada,
Il pensier da l' andar sempre è remoto:
D' Angelica cercar, fuor ch' ove sia,
Sempre è in timore, e far contraria via.

86 Il suo camin (di lei chiedendo spesso)
Or per li campi or per le selve tenne:
E sì come era uscito di sè stesso,
Uscì di strada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un sasso fesso
Lontan vide un splendor batter le penne.
Orlando al sasso per veder s' accosta,
Se quivi fosse Angelica reposta.

87 Come nel bosco de l' umil ginepre,
O ne la stoppia alla campagna aperta;
Quando si cerca la paurosa lepre
Per traversati solchi e per via incerta,
Si va ad ogni cespuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi fosse coperta:
Così cercava Orlando con gran pena
La donna sua, dove speranza il mena.

88 Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse ove ne la selva si diffonde
Da l'angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in sè nasconde;
E trova inanzi ne la prima fronte
Spine e virgulti, come mura e sponde,
Per celar quei, che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio e danno.

89 Di giorno ritrovata non sarebbe:
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poi che legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami ne la buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

90 Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazïoso il sasso
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce dïurna in tutto casso,
Ben che l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra,
Che sporgea in un pertugio da man destra.

91 In mezzo la spelonca, appresso a un foco
Era una donna di giocondo viso.
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un paradiso;
Ben ch' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

92 V' era una vecchia; e facean gran contese,
Come uso feminil spesso esser suole:
Ma come il Conte ne la grotta scese,
Finiron le dispùte e le parole.
Orlando a salutarle fu cortese,
Come con donne sempre esser si vuole;
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutâr benignamente.

93 Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro ed atroce,
Che ne la grotta tenesse sepolto
Un sì gentile ed amoroso volto.

94 La vergine a fatica gli rispose,
Spesso interrotta da sospir cocenti,
Che dai coralli e da le preziose,
Perle uscir fanno mozzi i dolci accenti.
Le lagrime scendeau tra gigli e rose:
Ma lasciàn ch' ella pianga e si lamenti,
E udir vi piaccia a l' altro Canto il resto,
Signor; chè tempo è omai di finir questo.

NOTE.

St. 16. *Con* passïone *e con fatica molta*: - *Passione* (dal latino *patior*) vale qui Pena, Affanno.

St. 42 *Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi Che se mi fosse il portar elmo a grado, Voi senza non ne* fosse *già rimasi*: - Nella st. 68 del canto V l' Autore adoperò *Fora* per *Fosse*; qui *Fosse* per *Sareste*; e nelle st. 129 del canto XVIII, e 32 del canto XIX, *Avesse* e *Vedesse* in luogo di *Aveste* e *Vedeste*.

St. 50. *Ogni colpo d' Orlando* o piastra o maglia *E schioda e rompe ed apre*: - Alcune parti dell' arnese si componevano di *piastrelle* di metallo; altre erano fatte *a maglia* acciò che meglio s'adattassero alla persona. Anche i Romani avevano la LORICA SQUAMEA, e la HAMATA, SEU HAMIS CONSERTA.

St. 57. *E per lo* sacro *annel, che la nasconde Non può temer che caso rio le avvegna*: - *Sacro* si disse anche di cosa, che si credeva dotata di virtù soprannaturali, o fatta per opera del Cielo o dell' Inferno.

St. 59. *Bestemmiando* Macone *e* Trivigante: - *Macone* è lo stesso che Macometto o Maometto. *Trivigante* credono alcuni commentatori essere derivato da Trivia, soprannome di Diana.

St. 80. *Nè vesta piena di cotone, o tele che circondino il capo in mille* vòlti: - *Vòlti* (coll' o aperto); avvolgimenti.

St. 87. *Come nel bosco de l'* umil *ginepre*: - *Umile* è qui adoperato nella sua significazione propria (da *humus*) di Vicino a terra, Basso.

CANTO DECIMOTERZO.

Son detti avventurosi gli antichi cavalieri, che trovavano belle donne in scure spelonche. — La vecchia è Gabrina; la giovane Isabella, che racconta ad Orlando come, andando sposa a Zerbino, venne tradita da Odorico, e da ultimo capitò nelle mani di ladroni. Entrano i ladroni, che Orlando tutti mette a morte. Gabrina fugge; Orlando si prende seco Isabella — Bradamante va al palagio d'Atlante per liberare Ruggiero, ma, benchè istrutta da Melissa, cade essa pure nell'incanto. — Agramante prima di mover contro a Parigi risolve di passar in mostra il suo campo.

1 Ben furo avventurosi i cavalieri
Ch'erano a quella età, che nei valloni,
Ne le scure spelonche e boschi fieri,
Tane di serpi, d'orsi e di leoni,
Trovavan quel che nei palazzi altieri
A pena or trovar puon giudici buoni;
Donne, che ne la lor più fresca etade
Sien degne d'aver titol di beltade.

2 Di sopra vi narrai che ne la grotta
Avea trovato Orlando una donzella,
E che le dimandò ch'ivi condotta
L'avesse: or seguitando, dico ch'ella
(Poi che più d'un sospiro l'ha interrotta)
Con dolce e soavissima favella
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità che meglio puote.

3 Ben che io sia certa (dice), o cavaliero,
Ch'io porterò del mio parlar supplizio,
Perchè a colui che qui m'ha chiusa, spero
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero,
E vada la mia vita in precipizio.
E che aspettar poss'io da lui più gioia,
Che 'l si disponga un dì voler ch'io muoia?

4 Isabella son io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia:
Ben dissi fui; ch'or non son più di lui,
Ma di dolor, d'affanno e di mestizia.
Colpa d'Amor; ch'io non saprei di cui
Dolermi più, che de la sua nequizia;
Che dolcemente ne' principii applaude,
E tesse di nascosto inganno e fraude.

5 Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta e bella:
Vile e povera or sono, or infelice;
E, s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio sappi la prima radice,
Che produsse quel mal che mi flagella;
E ben ch' aiuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

6 Mio padre fe in Baiona alcune giostre:
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama ne le terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi.
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur sè stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo:

7 Il qual poi che far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore; e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia.
E pur, ben che 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno e bel ch' oggi sia al mondo.

8 Zerbino di bellezza e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del commune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poi che di vista ancor fummo disgiunti;
Chè gli animi restâr sempre congiunti;

9 Però che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe ritorno.
Se sai che cosa è amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno:
Ed era certa che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo desio più schermi,
Se non che cercò via di seco avermi.

10 E perchè vieta la diversa fede
(Essendo egli Cristiano, io Saracina)
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede,
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor de la ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi allato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno e tutto il mar scopriva.

11 Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
E in mare e in terra mastro di battaglia.

12 Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pel più fedele e pel più amico;
E ben esser dovea, se i benefici
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

13 Verria costui sopra un navilio armato
Al terminato tempo indi a levarmi.
E così venne il giorno disïato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.
Odorico la notte, accompagnato
Di gente valorosa all' acqua e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

14 Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi.
De la famiglia ignuda e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte captiva meco fu menata.
Così da la mia terra io mi divisi,
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve al mio Zerbin venire.

15 Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro, ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabonda;
E cresce e soprabonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

16 Non giova calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Chè ci veggián mal grado portar sopra
Acuti scogli appresso alla Rocella.
Se non ci aiuta quel che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella.
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

17 Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso.
Sceser dui altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliâr la fune, e ci allargammo tosto.

18 Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito:
In preda al mare andâr tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor, rendendo grazie, le man stesi,
Che non m' avessi dal furor marino
Lasciato tôr di riveder Zerbino.

19 Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato e gioie e l' altre cose care,
Pur che la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son che s' abbi il resto il mare.
Non sono, ove scendemo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare,
Ma solo il monte, al qual mai sempre fiede
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

20 Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda come involva e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male,
Chè quell' amico in chi Zerbin si crede,
Di desir arse, ed agghiacciò di fede.

21 O che m' avesse in mare amata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O che ad amarmi s' accendesse allora
Che ci trovammo nel solingo lito;
Disegnò quivi far senza dimora
Che m' inducessi a tôrlo per marito,
Ma prima da sè tôrre un de li dui
Che nel battel campati eran con nui.

22 Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.
Disse a costui che biasmo era e difetto,
Se mi traeano alla Rocella a piede;
E lo pregò ch' inanti volesse ire
A farmi incontra alcun ronzin venire.

23 Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente inanzi il camin piglia
Alla città che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia:
Sì perchè tôr non se lo sa dappresso,
Sì perchè avea gran confidenzia in esso.

24 Era Corebo di Bilbao nomato
Quel di ch' io parlo, che con noi rimase:
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui ne le medesme case.
Poter con lui communicar l' ingrato
Pensiero il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer de l' amico, che l' onesto.

25 Corebo, che gentile era e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno:
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole e con fatti il rio disegno.
Grande ira all' uno e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fêr segno.
Al trar de' ferri, io fui da la paura
Vôlta a fuggir per l' alta selva oscusa.

26 Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il camin tenne.
Prestògli Amor (se 'l mio creder non erra),
Acciò potesse giungermi, le penne.
E gl' insegnò molte lusinghe e prieghi
Con che ad amarlo e compiacer mi pieghi.

27 Ma poi che gittar vide i prieghi invano,
Nè poteva io sperare altro soccorso,
Volse usar forza il traditor villano,
E a me venia come famelico orso.
Io mi difesi con piedi e con mano,
Ed adopra'vi sin a l' ugne e 'l morso;
Pela'gli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con stridi che n' andavano alle stelle.

28 Non so se fosse caso, o li miei gridi
Che si doveano udir lungi una lega,
Oppur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando navilio alcun si rompe o anniega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare e verso noi si piega.
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

29 Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il vulgo dice,
Cader de la padella ne le brage.
Otto mesi già son, che me infelice
Tengon qui presa le genti malvage;
Ed ora m' han venduta a un mercatante
Che portar al Soldan mi dee in Levante.

30 Così parlava la gentil Donzella;
E spesso con singhiozzi e con sospiri
Interrompea l' angelica favella,
Da movere a pietade aspidi e tiri.
Mentre sua doglia così rinovella,
O forse disacerba i suoi martìri,
Da venti uomini entrâr nella spelonca
Armati chi di spiedo e chi di ronca.

31 Il primo d' essi, uom di spietato viso,
Ha solo un occhio, e sguardo scuro e bicco:
L' altro, d' un colpo che gli avea reciso
Il naso e la mascella, è fatto cieco.
Costui vedendo il cavaliero assiso
Con la vergine bella entro lo speco,
Vôlto a' compagni, disse: Ecco augel novo
A cui non tesi, e ne la rete il trovo.

32 Poi disse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più oportuno.
Non so se ti se' apposto, o se lo sai,
Perchè te l' abbia forse detto alcuno,
Che sì bell' arme io desïava assai,
E questo tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente sei,
Per riparare a gli bisogni miei.

33 Sorrise amaramente, in piè salito
Orlando, e fe risposta al mascalzone:
Io ti venderò l' arme ad un partito,
Che non ha mercadante in sua ragione.
Del fuoco, ch' avea appresso, indi rapito
Pien di fuoco e di fumo uno stizzone,
Trasse e percosse il malandrino a caso,
Dove confina con le ciglia il naso.

34 Lo stizzone ambe le palpebre colse,
Ma maggior danno fe ne la sinistra;
Che quella parte misera gli tolse,
Che de la luce, sola, era ministra.
Nè d' acciecarlo contentar si volse
Il colpo fier, se ancor non lo registra
Tra quegli spirti che con suoi compagni
Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni.

55 Ne la spelonca una gran mensa siede
Grossa duo palmi, e spazïosa in quadro,
Che sopra un mal pulito e grosso piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza che si vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave desco da sè scaglia,
Dove ristretta insieme è la canaglia.

56 A ch' il petto, a ch' il ventre, a chi la testa,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di che altri muore, altri storpiato resta:
Chi meno è offeso, di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave sasso pesta
E fianchi e lombi, e spezza capi e schiaccia,
Gittato sopra un gran drappel di biscie,
Che dopo il verno al Sol si goda e liscie.

57 Nascono casi, e non saprei dir quanti:
Una muore, una parte senza coda,
Un' altra non si può mover davanti,
E 'l deretano indarno aggira e snoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizii i santi,
Striscia fra l' erbe, e va serpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poi che lo fece il valoroso Orlando.

58 Quei che la mensa o nulla, o poco offese,
(E Turpin scrive appunto che fur sette)
Ai piedi raccomandan sue difese:
Ma ne l' uscita il Paladin si mette;
E poi che presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune istrette,
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò ne la casa silvestra.

59 Poi li strascina fuor de la spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca,
E quelli attacca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Chè per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli,
Con che pel mento Orlando ivi attaccolli.

40 La donna vecchia, amica a' malandrini,
Poi che restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve e boschereccì labirinti.
Dopo aspri e malagevoli camini,
A gravi passi e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a raccontar chi fosse:

41 E torno all' altra che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola;
E dice di seguirlo in ogni banda.
Cortesemente Orlando la consola;
E quindi, poi ch' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito camino,
Partì con Isabella il Paladino.

42 Senza trovar cosa che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse, dirò poi; ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

43 La bella donna disïando in vano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol Pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea, rubando in monte e in piano,
Per Linguadoca e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio Duca e d' ottimo guerriero.

44 Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei
Che portò ne l' annel la medicina
Che sanò il cor ch' avea ferito Alcina.

45 Come a sè ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede:
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poi che del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual aver suol chi buone nuove apporta.

46 Non temer (disse) di Ruggier, Donzella;
Ch' è vivo e sano, e come suol, t' adora:
Ma non è già in sua libertà; chè quella
Pur gli ha levata il tuo nimico ancora:
Ed è bisogno che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Chè se mi segui, io t' aprirò la via,
D' onde per te Ruggier libero fia.

47 E seguitò, narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante:
Che simulando d' essa il viso bello,
Che captiva parea del rio gigante,
Tratto l' avea ne l' incantato ostello,
Dove sparito poi gli era davante:
E come tarda con simile inganno
Le donne e i cavalier che di là vanno.

48 A tutti par, l' incantator mirando,
Mirar quel che per sè brama ciascuno,
Donna, scudier, compagno, amico; quando
Il desiderio uman non è tutt' uno.
Quindi il palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e senza frutto alcuno;
E tanta è la speranza e il gran desire
Del ritrovar, che non ne san partire.

49 Come tu giungi (disse) in quella parte
Che giace presso all' incantata stanza,
Verrà l' incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni sembianza,
E ti farà parer con sua mal' arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più possanza,
Acciò che tu per aiutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

50 Acciò l' inganni, in che son tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, sie avvertita
Che se ben di Ruggier viso e sembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fàgli lasciar l' indegna vita.
Nè dubitar perciò che Ruggier moia,
Ma ben colui che ti dà tanta noia.

51 Ti parrà duro assai (ben lo conosco)
Uccider un, che sembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che losco
Farà l' incanto, e celeràgli il vero.
Férmati, pria ch' io ti conduca al bosco,
Sì che poi non si cangi il tuo pensiero,
Chè sempre di Ruggier rimarrai priva,
Se lasci per viltà che 'l Mago viva.

52 La valorosa giovane, con questa
Intenzïon che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, ed a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la noiosa via.

53 E più di tutti i bei ragionamenti,
Spesso le ripetea ch' uscir di lei
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorïosi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti de li eterni Dei,
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

54 Deh come, o prudentissima mia scorta,
(Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
Molti anni prima tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia, se alcuna in quella
Metter si può tra belle e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

55 Da te uscir veggio le pudiche donne,
Madri d' Imperadori e di gran Regi,
Reparatrici e solide colonne
Di case illustri e di domìni egregi;
Che men degne non son ne le lor gonne,
Ch' in arme i cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

56 E se avrò da narrarti di ciascuna
Che ne la stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna
Che passar con silenzio mi convegna.
Ma ti farò tra mille scelta d' una
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Ne la spelonca perchè nol dicesti?
Chè l' imagini ancor vedute avresti.

57 De la tua chiara stirpe uscirà quella
D' opere illustri e di bei studii amica,
Ch' io non so ben se più leggiadra e bella
Mi debba dire, o più saggia e pudica,
Liberale e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì e notte aprica
Farà la terra che sul Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

58 Dove onorato e splendido certame
Avrà col suo degnissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà ch' al Taro e nel Reame
Fu a liberar da' Galli Italia forte;
L' altra dirà: Sol perchè casta visse,
Penelope non fu minor d' Ulisse.

59 Gran cose e molte in brevi detti accolgo
Di questa donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe chiare Merlin dal cavo sasso.
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tifi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono
De la virtù e del ciel, ciò ch' è di buono.

60 Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome a punto;
Ch' essa non sol del ben che qua giù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci il suo congiunto,
Il qual, come ella poi lascerà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

61 E Moro, e Sforza, e Viscontei colubri,
Lei viva, formidabili saranno
Da l' Iperboree nievi ai lidi Rubri,
Da l' Indo ai monti ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran col regno degl' Insubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In servitute; e fia stimata, senza
Costei, ventura la somma prudenza.

62 Vi saranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medesmo, e nasceran molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le sacre chiome
De la corona di Pannonia opima;
Un' altra, poi che le terrene some
Lasciate avrà, fia ne l' Ausonio clima
Collocata nel numer de le Dive,
Ed avrà incensi e imagini votive.

63 De l' altre tacerò; chè, come ho detto,
Lungo sarebbe a ragionar di tante;
Ben che per sè ciascuna abbia suggetto
Degno ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Costanze e l' altre, che di quante
Splendide case Italia reggeranno,
Reparatrici e madri ad esser hanno.

64 Più ch' altre fosser mai, le tue famiglie
Saran ne le lor donne avventurose;
Non dico in quella più de le lor figlie,
Che ne l' alta onestà de le lor spose.
E acciò da te notizia anco si piglie
Di questa parte che Merlin mi espose,
Forse perch' io 'l dovessi a te ridire,
Ho di parlarne non poco desire.

65 E dirò prima di Ricciarda, degno
Esempio di fortezza e d' onestade:
Vedova rimarrà, giovane, a sdegno
Di Fortuna; il che spesso ai buoni accade.
I figli privi del paterno regno,
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man de li avversari loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

66 De l' alta stirpe d' Aragone antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poi che sarà da la Bontà divina
Eletta madre a parturir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito e Isabella.

67 Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' inesta.
Che ti dirò de la seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa?
Lucrezia Borgia, di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna crescerà non meno
Che giovin pianta in morbido terreno.

68 Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavero alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tale a costei ch' ancor non nata onoro,
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singolar beltà, di gran prudenzia,
E d' ogni altra lodevole eccellenzia.

69 E sopra tutti gli altri incliti pregi
Che le saranno e a viva e a morta dati,
Si loderà che di costumi regi
Ercole e gli altri figli avrà dotati,
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga e armati;
Perchè l' odor non se ne va sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono o rio, si metta.

70 Non voglio ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna,
Di Luigi duodecimo Re nata,
E de l' eterna gloria di Bretagna.
Ogni virtù ch' in donna mai sia stata,
Di poi che 'l fuoco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

71 Lungo sarà che d' Alda di Sansogna
Narri, o de la contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O de la figlia del Re Sicigliano,
O de la bella Lippa da Bologna,
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar che non ha prode.

72 Poi che le raccontò la maggior parte
De la futura stirpe a suo grand' agio,
Più volte e più le replicò de l' arte,
Ch' avea tratto Ruggier dentro al palagio.
Melissa si fermò poi che fu in parte
Vicina al luogo del vecchio malvagio;
E non le parve di venir più inante,
Acciò veduta non fosse da Atlante;

73 E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel che mille volte ormai le ha detto.
La lascia sola; e quella oltre a dua miglia
Non cavalcò per un sentiero istretto,
Che vide quel ch' al suo Ruggier simiglia;
E dui giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

74 Come la donna in tal periglio vede
Colui che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.
Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria e non intesi sdegni,
E cerchi far con disusata trama
Che sia morto da lei che così l' ama.

75 Seco dicea: Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio e non conosco lui,
Chi mai vedere o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io de la credenza altrui,
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che, senza gli occhi ancor, sol per sè stesso
Può il cor sentir se gli è lontano o appresso.

76 Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo e gli rallenta il morso,
E l' un nemico e l' altro suo feroce,
Chè lo segue e lo caccia a tutto corso.
Di lor seguir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case,

77 De le quai non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel commune errore.
Lo cercò tutto per vie dritte e torte,
In van di su e di giù, dentro e di fuore:
Nè cessa notte o dì; tanto era forte
L' incanto: e fatto avea l' incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

78 Ma lasciàn Bradamante, e non v' incresca
Udir che così resti in quello incanto;
Chè quando sarà il tempo ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altretanto.
Come raccende il gusto il mutare esca,
Così mi par che la mia istoria, quanto
Or qua or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà noiosa fia.

79 Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela ch' io lavoro.
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor de le stanze il popol Moro
Davanti al re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nova,
Per saper quanta gente si ritrova.

80 Per ch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna e di Libia e d' Etïopia:
E le diverse squadre e le nazioni
Givano errando senza guïda propia.
Per dare e capo ed ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

81 In supplimento de le turbe uccise
Ne le battaglie e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Africa, ove molti n' eran scritti;
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra,
Ne l' altro Canto l' ordine e la mostra.

NOTE.

St. 3. *Perchè a colui, che qui m' ha chiusa,* spero *Che costei ne darà subito indizio:* - *Spero* (dal lat. *specio*) vale qui (Virg. *Æn.*, IV: *Hunc ego si potui tantum sperare dolorem*), Aspettarsi, (che pur viene da *specio*), Prevedere.

St. 5. *Ma voglio sappi la prima radice Che produsse quel mal, che mi flagella:* - Dante, *Inf*, V: « Ma se a conoscer la prima radice Del nostro mal tu hai cotanto affetto, ec. »

St. 6. *Esser* denno *oggimai dodici mesi:* - Qui *denno* è contrazione di *Devono*; tal volta sta per *Diedero*, come nel seguente verso (c. XXXVIII, st. 81): « Nei Saracin con tale impeto *denno*.

St. 15. *Salta un* Maestro: - *Maestro* o Maestrale è detto il vento, che viene dalla parte tra settentrione e ponente.

Ivi. *Che val poco alternar* poggia *con* orza: - *Poggia* è propriamente quella corda che si lega all' un de' capi dell'antenna da man destra; *orza*, quella che si lega all' altro capo dell' antenna da man sinistra. *Alternar poggia con orza*, vale dunque Bordeggiare.

St. 16. *Non giova calar vele, e l' arbor sopra* Corsia *levar, nè ruinar* castella: - *Corsia* è quell' andito che si lascia vuoto sulla coperta delle navi per poter andare da poppa a prua, e viceversa. *Castella* sono i punti più elevati nelle navi, da poppa e da prua, ai quali manca la parte tra l' albero di maestro e quello di trinchetto. Il Castello di poppa è detto più usualmente Cassero.

St. 26. *Odorico che* mastro *era di guerra:* - *Maestro* o *mastro* (dal latino *magister*, derivante da *magis*) tanto significa in generale, quanto *Dappiù*, *Maggiore*; se non che prendesi tanto aggiuntivamente che sostantivamente in varii sensi.

St. 31. *Da movere a pietade aspidi e* tiri: - *Tiro*; spezie di serpe.

St. 35. *Tra quegli spirti che con suoi compagni Fa star Chiron dentro ai bollenti stagni:* - Si allude al canto XII

dell'*Inferno* di Dante, nel quale si legge che Chirone ed altri centauri costringono i violenti contro al prossimo a starsi tuffati in uno stagno di sangue bollente.

St. 37. *Di che altri muore altri storpiato resta* : - Questo verso è ripetuto, con piccolissimo divario, alla fine della stanza 32 del canto XX.

St. 58. *La terra che sul Menzo siede, A cui la madre d' Ocno il nome diede* : - Virg., *Æn*. X, 197 : « Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris, Fatidicæ Mantus et Tusci filius amnis, Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen. »

St. 76-77. *Di lor seguir la donna non rimase, Che si condusse* alle incantate case. De le *quai non più tosto entrò le porte, Che fu sommersa nel comune errore*. Lo *cercò* tutto *per vie dritte e torte* : - L' Autore aveva detto nella stanza precedente *le incantate case*, alle quali ben risponde *De le quai*; non *lo* e *tutto*, che più propriamente si riferiscono alla voce *Palagio*, alla quale il Poeta aveva il pensiero : ma simili licenze, dette dai rettorici Zeumi, sono frequenti nei migliori poeti.

CANTO DECIMOQUARTO.

Si ricorda una vittoria del Duca Alfonso. — Gran mostra delle schiere di Marsilio, Re di Spagna, e d' Agramante. Mandricardo, Re di Tartaria, udendo la strage che Orlando fece delle genti d' Alzirdo e di Manilardo, ne va in cerca per esperimentarne il valore; incontra per via Doralice, figlia del Re di Granata, che va sposa a Rodomonte, e la fa sua.— Preparativi di Carlo Magno. Dio manda in terra l' angelo Michele con commissioni per il Silenzio, e per la Discordia, a vantaggio de' Cristiani. La Discordia. La Frode. La Casa del Sonno. Il Silenzio. Assalto e difesa di Parigi. Valore e crudeltà di Rodomonte, Re d' Algieri.

1 Nei molti assalti e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia Africa e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna :
E ben che i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna ;
Più si doleano i Saracin, per molti
Principi e gran Baron ch' eran lor tolti.

2 Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò di che allegrarsi.
E se alle antique le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi ;
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di che aver sempre lacrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia :

3 Quando cedendo Morini e Picardi,
L' esercito Normando e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste li stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano,
Seguendo voi quei gioveni gagliardi,
Che meritâr con valorosa mano
Quel dì da voi, per onorati doni,
L' else indorate e gl' indorati sproni.

4 Con sì animosi petti che vi foro
Vicini o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trïonfale alloro,
Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma.

5 La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi nè carra.

6 Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioia nostra il veder morto
Il capitan di Francia e de l' impresa;
E seco avere una procella absorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati,
Di qua da le fredd' Alpi eran passati.

7 Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce,
Che difende che 'l verno e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder potiam, nè farne festa,
Sentendo i gran ramarichi e l' angosce,
Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

8 Bisogna che provveggia il Re Luigi
Di nuovi capitani alle sue squadre,
Che per onor de l'aurea Fiordaligi,
Castighino le man rapaci e ladre,
Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi,
Hanno insultato, e sposa e figlia e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d'argento.

9 O misera Ravenna, t'era meglio
Ch'al vincitor non fessi resistenza;
Far ch'a te fosse inanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza.
Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio,
Ch'insegni a questi tuoi più continenza,
E conti lor quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

10 Come di capitani bisogna ora
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi dove il verno fe dimora,
Vuol ch'in campagna all'ordine si veggia;
Perchè vedendo ove bisogno sia,
Guida e governo ad ogni schiera dia.

11 Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri inante
Di Dorifebo van con la bandiera.
Dopo vien, senza il suo re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per capitano.

12 Balugante del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia.
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia.
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei che lasciato han Malaga e Siviglia.
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe ovunque il Beti inonda.

13 Stordilano e Tesira e Baricondo,
L' un dopo l' altro, mostra la sua gente:
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Maiorica al terzo è ubidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente.
Poi vien Gallizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

14 Quei di Toledo e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadïana e bee de la riviera,
L' audace Matalista governava:
Bianzardin quei d' Asturga in una schiera
Con quei di Salamanca e di Piagenza,
D' Avila, di Zamora e di Palenza.

15 Di quei di Saragosa e de la corte
Del Re Marsilio ha Ferraù il governo:
Tutta la gente è ben armata e forte.
In questi è Malgarino, Balinverno,
Malzarise e Morgante, ch' una sorte
Avea fatto abitar paese esterno;
Chè poi che i regni lor lor furon tolti,
Gli avea Marsilio in corte sua raccolti.

16 In questa è di Marsilio il gran bastardo,
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte, e Largalifa ed Analardo,
Ed Archidante il Sagontino Conte,
E Lamirante e Langhiran gagliardo,
E Malagur ch' avea l' astuzie pronte;
Ed altri ed altri, di quai penso, dove
Tempo sarà, di far veder le prove.

17 Poi che passò l' esercito di Spagna
Con bella mostra inanzi al Re Agramante,
Con la sua squadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quasi era gigante.
L' altra che vien, per Martasin si lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E si duol ch' una femina si vanti
D' avere ucciso il Re de' Garamanti.

18 Segue la terza schiera di Marmonda,
Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna;
A questa un capo, come alla seconda,
E come anco alla quarta, dar bisogna.
Quantunque il Re Agramante non abonda
Di capitani, pur ne finge e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E dove uopo ne fu guida li messe.

19 Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana,
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Chè, poi che nella selva non lontana
Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' annel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

20 E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede inanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in su le forche un crollo.
Mutò a' prieghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Gli lo fece levar, ma riserbarlo
Pel primo error; che poi giurò impiccarlo:

21 Sì ch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello:
La gente era con lui di Constantina;
Però che la corona e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

22 Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta:
Ne vien co' Nasamoni Pulïano.
Quelli d' Amonia il re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano.
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene e di Marocco:
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.

23 Due squadre, una di Mulga, una d' Arzilla,
Seguono; e questa ha 'l suo Signore antico;
Quella n' è priva; e però il Re sortilla,
E diella a Corineo, suo fido amico.
E così de la gente d' Almansilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe Re Caïco:
Diè quella di Getulia a Rimedonte.
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.

24 Quell' altra schiera è la gente di Bolga:
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo si disciolga
Bandiera ch' abbia esercito più saldo
De l' altra, con che segue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

25 Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni e cavalieri;
Che, mentre il Sol fu nubiloso sotto
Il gran Centauro e i corni orridi e fieri,
Fu in Africa mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni inante.

26 Non avea il campo d' Africa più forte,
Nè Saracin più audace di costui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte
Ch' avea seguito in Francia questi dui:
E più d' ogni altro che facesse mostra,
Era nimico de la Fede nostra.

27 Vien Prusïone, il Re de l' Alvaracchie;
Poi quel de la Zumara, Dardinello.
Non so s' abbiano o nottole o cornacchie,
O altro manco ed importuno augello,
Il qual dai tetti e da le fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo e a quello;
Chè fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno e l' altro in quella pugna muora.

28 In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di sè notizia.
Non sapendo Agramante che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto;

29 E gli narrò ch' Alzirdo e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:
Signor (diss' egli) il cavalier gagliardo,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a tôrsi via più tardo
Di me ch' a pena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre e di montoni.

30 Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più core.
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo:
Suo nome era il feroce Mandricardo.

31 Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empìa;
Ma lo facea più d' altro gloriöso,
Ch' al castel de la Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Troian portò mille anni pria,
Per strana e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

32 Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzò l' ardita faccia;
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema, se 'l pensier palesa,
Ch' un altro inanzi a lui pigli l' impresa.

33 Allo scudier fe dimandar come era
La sopravesta di quel cavaliero.
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera,
Perchè lasciato Orlando avea il quartiero;
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volse la spoglia.

34 Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier baio a scorza di castagna,
Con gambe e chiome nere; ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna;
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion da l' arme nere.

35 Molta incontrò de la paurosa gente
Che da le man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Ch' inanzi agli occhi suoi perdè la vita.
Ancora la codarda e trista mente
Ne la pallida faccia era sculpita;
Ancor, per la paura che avuta hanno,
Pallidi, muti ed insensati vanno.

36 Non fe lungo camin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano,
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte inanzi al Re Africano.
Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia ch' egli porta
Al cavalier ch' avea la gente morta.

37 Come lupo o mastin ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli e cani;
Riguarda in vano il teschio, che non ugne:
Così fa il crudel Barbaro in quei piani;
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

38 Quel giorno e mezzo l' altro segue incerto
Il cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia a pena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Ocricoli il Tevere circonda.

39 Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavalieri armati.
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
Gli fe risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio.

40 Dal nostro re siàn (disse) di Granata
Chiamati in compagnia de la figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta sia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo: intanto ella si dorme.

41 Colui che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene o mal difende
La donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei, per quanto se n' intende,
È bella; e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o fàlla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

42 Esser per certo dèi pazzo solenne
(Rispose il Granatin), nè più gli disse.
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trafisse;
Chè la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu che morto in terra gisse.
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

43 Non porta spada nè baston; chè quando
L' arme acquistò, che fur d' Ettor Troiano,
Perchè trovò che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta, Ettor portava prima.

44 Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi tra' fuor la spada;
E d' ogn' intorno subito gli foro.
Egli ne fece morir una frotta,
Prima che quella lancia fosse rotta.

45 Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra.
Come tra Filistei l' Ebreo Sansone,
Con la mascella che levò di terra,
Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

46 Corrono a morte que' miseri a gara;
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Chè la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa,
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie o rane.

47 Ma poi ch' a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire,
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

48 Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea e contra il fuoco
Che 'l cauto agricultore insieme accoppia,
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride e scoppia;
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

49 Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode;
Per la via che di nuovo era segnata
Ne l' erba, e al suono de' ramarchi ch' ode,
Viene a veder la donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi de la gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta.

50 E Doralice in mezzo il prato vede
(Chè così nome la donzella avea),
La qual, suffolta da l' antico piede
D' un frassino silvestre, si dolea.
Il pianto, come un rivo che succede
Di viva vena, nel bel sen cadea;
E nel bel viso si vedea che insieme
De l' altrui mal si duole, e del suo teme.

51 Crebbe il timor, come venir lo vide,
Di sangue brutto e con faccia empia e oscura;
E 'l grido sin al ciel l' aria divide,
Di sè e de la sua gente per paura;
Chè, oltre i cavalier, v' erano guide,
Che de la bella Infante aveano cura,
Maturi vecchi, e assai donne e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

52 Come il Tartaro vede quel bel viso
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E c' ha nel pianto (or ch' esser de' nel riso?)
Tesa d' Amor l' inestricabil ragna;
Non sa se vive o in terra o in paradiso:
Nè de la sua vittoria altro guadagna,
Se non che in man de la sua prigioniera
Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

53 A lei però non si concede tanto,
Che del travaglio suo le doni il frutto;
Ben che piangendo ella dimostri, quanto
Possa donna mostrar, dolore e lutto.
Egli, sperando volgerle quel pianto
In sommo gaudio, era disposto al tutto
Menarla seco; e sopra un bianco ubino
Montar la fece, e tornò al suo camino.

54 Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada o se stia, mal si prosume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando,
Senza contesa al fondo porta il lume.
In ripa a quello, a una fresca ombra e bella,
Trovâr dui cavalieri e una donzella.

55 Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia e di grida,
D' intorno il padiglione ove il figliuolo
Del Re Troiano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

56 Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare:
Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sì che Parigi possino espugnare.
Ponno esser certi che più non s' espugna,
Se nol fan prima che l' aiuto giugna.

57 Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno avean fatto raccorre,
Ed asse e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi e ponti: e più facea che 'l resto,
Il primo e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei che la città denno assalire.

58 L' Imperatore il dì che 'l dì precesse
De la battaglia, fe dentro a Parigi
Per tutto celebrare uffici e messe
A preti, a frati bianchi, neri e bigi;
E le gente che dianzi eran confesse,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente
Ch' avessino a morire il dì seguente.

59 Ed egli tra Baroni e Paladini,
Principi ed Oratori, al maggior tempio
Con molta religione a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio.
Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini,
Disse: Signor, ben ch' io sia iniquo ed empio,
Non voglia tua bontà, pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

60 E se gli è tuo voler ch' egli patisca,
E ch' abbia il nostro error degni supplíci,
Almen la punizion si differisca,
Sì, che per man non sia de' tuoi nemici;
Chè quando lor d' uccider noi sortisca,
Che nome avemo pur d' esser tuo' amici;
I pagani diran che nulla puoi,
Che perir lasci i partigiani tuoi.

61 E per un che ti sia fatto ribelle,
Cento ti si faran per tutto il mondo;
Tal che la legge falsa di Babelle
Caccierà la tua Fede e porrà al fondo.
Difendi queste genti, che son quelle
Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo
Da' brutti cani, e la tua Santa Chiesa
Con li Vicarii tuoi spesso difesa.

62 So che i meriti nostri atti non sono
A satisfare al debito d' un' oncia;
Nè dovemo sperar da te perdono,
Se riguardiamo a nostra vita sconcia:
Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata e concia:
Nè del tuo aiuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

63 Così dicea l' Imperator devoto,
Con umiltade e contrizion di core.
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse e spiegò al ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne.

64 E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltâr l' anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Cristian, che chiedea aita.

65 E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a sè l' Angel Michele.
Va' (gli disse) all' esercito Cristiano,
Che dianzi in Picardia calò le vele,
E al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che il campo nimico non lo senta.

66 Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli di' che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben proveder con ottima arte
Saprà di quanto proveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte
Dove il suo seggio la Discordia tenga:
Dille che l' esca e il fucil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda;

67 E tra quei che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sì che il lor Re poco di lor s' aïti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

68 Dovunque drizza Michel Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il ciel sereno.
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiàn di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale.
Il celeste Corrier per fallir meno
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

69 Vien scorrendo ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro in fin tutti i pensieri,
Che di frati e di monachi rinchiusi
Lo può trovare in chiese e in monasteri,
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

70 Credendo quivi ritrovarlo, mósse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder ch' ancor Pace vi fosse,
Quïete e Carità, sicuro tenne.
Ma da l' opinïon sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

71 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira.
Ben vi fur già, ma ne l' antiqua etade;
Chè le cacciâr Gola, Avarizia ed Ira,
Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel s' ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide ch' anco la Discordia v' era.

72 Quella che gli avea detto il Padre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Chè si credea che tra dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo inferno,
(Ch' il crederia ?) tra santi uffici e messe.
Par di strano a Michel ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

73 La conobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali ed infinite,
Ch' or la coprono or no; che i passi e 'l vento
Le giano aprendo; ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro e qual d' argento,
E neri e bigi; e aver pareano lite:
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

74 Di citatorie piene e di libelli,
D' esamine e di carte di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai ne le città sicure.
Avea dietro e dinanzi e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori ed Avvocati.

75 La chiama a sè Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che, con memoranda
Ruina insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può ch' essa n' intenda,
Sì come quella, ch' accendendo fuochi
Di qua e di là, va per diversi lochi.

76 Rispose la Discordia: Io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto.
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia talvolta gli ha tenuto,
Penso che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

77 Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutta e deforme in tutto il resto,
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito e largo; e sotto quello,
Attossicato avea sempre il coltello.

78 Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener, sì che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli d' Elia,
Ne le Badie, quando erano ancor nuove:
Fe ne le Scuole assai de la sua vita,
Al tempo di Pitagora e d' Archita.

79 Mancati quei Filosofi e quei Santi
Che lo solean tener pel camin ritto,
Da li onesti costumi ch' avea inanti,
Fece alle sceleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti,
Indi co' ladri, e fare ogni delitto.
Molto col Tradimento egli dimora:
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

80 Con quei che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura.
Così spesso compagni muta e stanza,
Che il ritrovarlo ti saria ventura;
Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura
Alla casa del Sonno: senza fallo
Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo.

81 Ben che soglia la Fraude esser bugiarda,
Pure è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del monastero.
Tempra il batter de l' ale, e studia e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno, che ben dove
Era sapea, questo Silenzio trove.

82 Giace in Arabia una valletta amena,
Lontana da cittadi e da villaggi,
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antiqui abeti e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena;
Che non vi può mai penetrar co' raggi,
Sì gli è la via da folti rami tronca:
E quivi entra sotterra una spelonca.

83 Sotto la negra selva una capace
E spazïosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con storto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace:
L' Ozio, da un canto, corpulento e grasso;
Da l' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggersi in piede.

84 Lo smemorato Oblio sta su la porta:
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta;
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta:
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti ne incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

85 Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente
Che per dar, mena, al suo signor sussidi;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sì che più tosto che ritrovi il calle
La Fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

86 Altrimente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando che faria;
E dietro ubidïente se gli pose;
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe lor breve un gran tratto di via;
Sì che in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide che miracol fusse.

87 Discorreva il Silenzio, e tutta volta,
E dinanzi alle squadre e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno:
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba nè corno:
Poi n' andò tra' Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe sordo e cieco.

88 Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea da l' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in su la fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

89 Chi può contar l' esercito che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in su l' ombroso dosso
Del silvoso Appennin tutte le piante:
Dirà quante onde, quando è il mar più grosso,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante,
E per quanti occhi il ciel le furtive opre,
Quando la notte è a mezzo il corso, scuopre.

90 Le campane si sentono a martello
Di spessi colpi e spaventosi tocche;
Si vede molto in questo tempio e in quello,
Alzar di mano e dimenar di bocche.
Se 'l tesoro paresse a Dio sì bello,
Come alle nostre opinïoni sciocche,
Questo era il dì che 'l santo concistoro
Fatto avria in terra ogni sua statua d' oro.

91 S' odon ramaricare i vecchi giusti,
Che s' erano serbati in quelli affanni,
E nominar felici i sacri busti,
Composti in terra già molti e molti anni.
Ma gli animosi gioveni robusti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando le ragion de' più maturi,
Di qua di là vanno correndo ai muri.

92 Quivi erano Baroni e Paladini,
Re, Duci, Cavalier, Marchesi e Conti,
Soldati forestieri e cittadini,
Per Cristo e pel suo onore a morir pronti;
Che per uscire adosso ai Saracini,
Pregan l' Imperator ch' abbassi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di lasciarli uscir non li compiace;

93 E li dispone in oportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là si contenta che ne vadan pochi;
Qua non basta una grossa compagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fuochi,
Le machine altri, ove bisogno sia.
Carlo di qua di là non sta mai fermo;
Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

94 Siede Parigi in una gran pianura,
Ne l' ombilico a Francia, anzi nel core:
Gli passa la riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' isola prima, e v' assicura
De la città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

95 Alla città che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbarraglia;
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cittade nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

96 Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda,
Con scannafossi dentro e case matte:
Onde entra ne la terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte;
Ma fece, più ch' altrove, provedere,
Là dove avea più causa di temere.

97 Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato inante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone e Balugante,
E con ciò che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

98 Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna,
Con Pulïan, con Dardinel d' Almonte,
Col re d' Oran, ch' èsser gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.
Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a muover l' arme pronte?
Chè 'l Re di Sarza, pien d' ira e di sdegno,
Grida e bestemmia, e non può star più a segno.

99 Come assalire o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivi
Soglion con rauco suon di stridule ali
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come li storni a rosseggianti pali
Vanno di mature uve: così quivi,
Empiendo il ciel di grida e di romori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

100 L' esercito Cristïan sopra le mura
Con lance, spade e scure e pietre e fuoco
Difende la città senza paura,
E il barbarico orgoglio estima poco;
E dove Morte uno ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco.
Tornano i Saracin giù ne le fosse
A furia di ferite e di percosse.

101 Non ferro solamente vi si adopra,
Ma grossi massi, e merli integri e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti che vengon di sopra,
Portano a' Mori insupportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste;

102 E questa più nocea che 'l ferro quasi:
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far li ardenti vasi
Con olio e zolfo e peci e trementine?
I cerchii in munizion non son rimasi,
Che d' ognintorno hanno di fiamma il crine:
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

103 Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda.
Clarindo e Soridan gli sono allato;
Nè par che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il re di Marocco e quel di Cosca,
Ciascun perchè il valor suo si conosca.

104 Ne la bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua donna, aprir non niega.
Al leon sè medesimo assimiglia;
E per la donna che lo frena e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan Re di Granata.

105 Quella che tolto avea (come io narrava)
Re Mandricardo (e dissi dove, e a cui).
Era costei che Rodomonte amava
Più che 'l suo regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia e valor per lei mostrava,
Non già sapendo ch' era in forza altrui.
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel che fe quel giorno ancora.

106 Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dua per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' inanzi sale;
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado.
Chi per virtù, chi per paura vale:
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Chè qualunque s' adagia, il Re d' Algiere,
Rodomonte crudele, uccide o fere.

107 Ognun dunque si sforza di salire
Tra 'l fuoco e le ruine in su le mura.
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo ove sia poca cura.
Sol Rodomonte sprezza di venire,
Se non dove la via meno è sicura.
Dove nel caso disperato e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

108 Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scagliosa pelle.
Di questa già si cinse il petto e 'l tergo
Quello avol suo ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar de l' aureo albergo,
E tôrre a Dio il governo delle stelle:
L' elmo e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme; e solo a questo effetto.

109 Rodomonte non già men di Nembrotte
Indomito, superbo e furibondo,
Che d' ire al ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo,
Quivi non sta a mirar se intere o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre e vola,
Ne l' acqua e nel pantan fin alla gola.

110 Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le balestre,
Come andar suol tra le palustri canne
De la nostra Mallea porco silvestre,
Che col petto, col grifo e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ample finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

111 Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertresche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace e largo alle squadre francesche.
Or si vede spezzar più d' una fronte
Far chieriche maggior de le fratesche;
Braccia e capi volare, e ne la fossa
Cader da muri una fiumana rossa.

112 Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo.
Costui venia di là dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

113 Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio e Prando:
Il luogo stretto e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando.
Divise appresso da la fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

114 Getta da' merli Andropono e Moschino
Giù ne la fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro che 'l vino,
E le bigonce a un sorso n' ha già vuote.
Come veneno e sangue viperino,
L' acqua fuggia quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoia,
È 'l sentir che ne l' acqua se ne muoia.

115 Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi
Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi,
Gualtiero, Satallone, Odo ed Ambaldo,
Ed altri molti; ch' io non saprei come
Di tutti nominar la patria e il nome.

116 La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa;
Chè la prima difesa lor val poco.
San ben, ch' agli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro e l' argine secondo
Discende il fosso orribile e profondo.

117 Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa,
Sopra l' erta pendice interïore,
Che fan con lancie e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore,
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del Re Ulïeno.

118 Egli questi conforta, e quei riprende;
E lor mal grado inanzi se gli caccia:
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge ed urta; alcuni prende
Pei capelli, pel collo e per le braccia:
E sozzopra là giù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

119 Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo,
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo,
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo e con tante arme indosso,
E netto si lanciò di là dal-fosso.

120 Poco era men di trenta piedi, o tanto;
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza:
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

121 In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son ne la cava profonda,
Che v' han scope e fascine in copia stese,
Intorno a quai di molta pece abonda,
Nè però alcuna si vede palese,
Ben che n' è piena l' una e l' altra sponda,
Dal fondo cupo insino all' orlo quasi;
E senza fin v' hanno appiattati vasi,

122 Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca:
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar su l' ultima bertresca,
Udito il segno da oportuni lochi,
Di qua e di là fenno avvampare i fuochi.

123 Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa e l' altra ha 'l tutto pieno:
E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
Può d' appresso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno.
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono,
Simile a un grande e spaventoso tuono.

124 Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi e di strida
De la misera gente che peria
Nel fondo per cagion de la sua guida,
Istranamente concordar s' udìa
Col fiero suon de la fiamma omicida.
Non più, Signor, non più di questo Canto;
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

—

NOTE.

St. 10. *Così* Marsilio ed Agramante *allora Per dar buon reggimento alla* sua *greggia, Dai lochi dove il verno fe dimora* Vuol *ch' in campagna all' ordine si veggia*: - Benchè soggetto della proposizione siano due persone (*Marsilio* ed *Agramante*), che costituiscono un plurale, tuttavia l' Autore disse *vuol* e non *vogliono, sua*, e non *loro*, intendendo di dire che ciascuno di loro attende a dare gli ordini opportuni. — Simil modo usò nella st. 3 del canto XXV.

St. 17. *Il re d' Oran, che quasi era* gigante: - Questo re d' Orano, quello di Sarza, Gradasso (Grandasso) Grandonio, Carlomagno, Orlando, e tanti altri de' più poderosi de' due campi, vengono rappresentati di statura alta e nerboruti, perchè è natural cosa che il popolo e i cronisti, udendone le stupende geste, li supponessero tali. *Omnibus barbaris in corporum majestate veneratio est.* Curt.—Anche Turno è quasi gigante. (*Eneide*, canto IX, 27.)

St. 25. *Che mentre il Sol fu nubiloso sotto Il* gran centauro *e* i corni orridi e fieri: - Nel segno del Sagittario vollero alcuni ravvisare il centauro Chirone, cui anche Dante (*Inf.*, canto XII) chiamò *grande*: « È il gran Chirone che nudrio Achille. » Pei *corni orridi e fieri* s' intende il segno del Capricorno; i due epiteti si riferiscono alla rigidezza della stagione quando il sole si trova in questo segno.

St. 53. *E sopra un bianco* ubino *Montar la fece, e tornò al suo camino*: - *Ubino*; cavallo che va di portante.

St. 54. *Indi d' uno in un altro luogo errando Si ritrovaro al fin sopra un bel* fiume: - Nel canto XXIII, st. 66-69, l' Autore, più non ricordandosi, come pare, d' aver qui parlato d' un *fiume*, fa che Mandricardo e Doralice trovino i due cavalieri e la donzella, di cui è detto alla fine di quest' ottava, in riva ad una *fonte*. Avremo più inanzi occasione di rile-

vare altri somiglianti peccati di memoria.

St. 60. *I pagani diran che nulla puoi, Che perir lasci i partigiani tuoi*:- Ricorda quel versetto del salmo 113: « Ne quando dicant gentes : ubi est Deus eorum ? »

St. 67. *Non replica a tal detto altra parola Il benedetto* augel, *ma dal ciel vola* : - Cui paresse poco rispettosa per un angelo la denominazione di *augel* (alla quale moltissime edizioni hanno per ciò malamente sostituito *Angel*, guastando il verso) ricordiamo i seguenti passi di Dante (*Purg.*, canto II e IX): « Poi come più e più verso noi venne L' *uccel* divino. — Io nol vidi, e però dicer nol posso Come mosser gli *astor* celestiali. »

St. 71. *Nè Pietà, nè Quiete*, ec. - Era moda a quei tempi di sparlare de' monaci e de' monisteri.

St. 82. *Giace in Arabia* ec. : - Ovid., *Met.* XI : « Est prope Cymerios longo spelunca recessu Mons cavus, ignavi domus et penetralia somni, ec. »

Ivi. *Di cui la fronte l' edera* segua ce ec. : - L' epiteto è di Persio : « Quorum imagines lambunt hederæ sequaces. »

Ivi. *Da l' altro la Pigrizia in terra siede Che non può andare e mal* reggersi in piedi : - Molte edizioni, leggendo *reggesi* invece di *reggersi*, assai di bellezza tolsero a questo ingegnoso verso imitativo.

St. 87. Discorreva *il Silenzio* : - Intendasi: correva qua e là dove era il bisogno.

St. 88. *Il re Agramante avea la fanteria Messa ne' borghi di Parigi, e sotto Le minacciate mura in su la fossa* : - Nè ai tempi di Carlo Martello, nè molto meno a quei di Carlo Magno fu mai messo dai Saraceni l' assedio a Parigi. Forse, così come si confondono sempre coi Saraceni altri popoli non cristiani, si confusero nelle croniche le invasioni dei Normanni in Francia con quelle degli Arabi.

Ivi. *S' odon rammaricare i vecchi giusti* ec. - Stat. Theb. XI: « Hinc questi vixisse senes. »

St. 91. *E nominar felici i sacri* busti *Composti in terra già molti e molti anni* : - *Busti*, dal lat. *bustum*, Cadavere.

St. 96. *Con* scannafossi *dentro e* case matte : - *Scannafossi* e *case matte* diconsi certe costruzioni per difendere le mura delle città e piazze forti.

St. 101. *Non ferro solamente vi si adopra, Ma grossi massi, e* merli *integri e saldi* : - *Merli* ; dal latino *mœrulus* (diminutivo di *mœrus*, antica forma di *murus*), che vale Muricciuolo, conciossiachè i merli, che coronano le torri o le mura d' un luogo forte, siano veramente muricciuoli, di mezzo ai quali i difensori lanciavano dardi ed altro sugli assalitori.

St. 110. *Come andar suol tra le palustri canne Della nostra* Mallea *porco silvestre* : - *Mallea* ; luogo palustre nel Ferrarese, poco discosto dal mare, così denominato forse per corruzione da Marea.

St. 111. *Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte, Che giunto si sentì su le* bertresche : - *Bertresche, Bertesche*, ed anche *Baltresche*, si dissero, casotti o torricelle donde le scolte vegliavano a guardia della piazza.

CANTO DECIMOQUINTO.

La vittoria essere più laudabile, se ottenuta con poca perdita. — Continua l' assalto e la difesa di Parigi. — Astolfo riceve da Logistilla due preziosi doni: un libretto e un corno d' orribil suono. Suo viaggio per mare, indi per terra. Presso al Nilo prende nella sua propria rete Caligorante, poi uccide Orrilo. Va con Grifone ed Aquilante a Gerusalemme, con animo di tornare con loro in Francia in aiuto di Carlomagno; ma Grifone, avute male novelle d' una perfida femina da lui amata, si reca di nascosto al fratello ad Antiochia, dove la donna si trova con un nuovo amante.

1 Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna o per ingegno:
Gli è ver che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno,
Si fa che gl' inimici in rotta vanno.

2 La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una e l' altra proda
Del Po, da Francolin sin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non tremerò alla voce.
Come vincer si de', ne dimostraste;
Ch' uccideste i nemici e noi salvaste.

3 Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far; che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso; ma il fuoco restrinse,
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

4 Undici mila ed otto sopra venti
Si ritrovâr ne l' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro;

5 Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d'un mirabil salto.
Se con gli altri scendea ne la caverna,
Questo era ben il fin d'ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

6 Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi ove è tanta gente afflitta e morta,
Quella sprovista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il re d'Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

7 E Corineo di Mulga, e Prusïone,
Il ricco Re de l'Isole beate;
Malabuferso che la regïone
Tien di Fizan sotto continua estate;
Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte ne la guerra e bene armate,
E molti ancor senza valore e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

8 Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo de l'Impero
V' era, Re Carlo, e de' suoi Paladini,
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
E 'l Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlinghier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

9 Gente infinita poi di minor conto,
De' Franchi, de' Tedeschi e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E priega ch' io nol lasci ne la penna.

10 Gli è tempo ch' io ritorni ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra,
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai,
Di desiderio ardea de la sua terra;
Come gli n' avea data pur assai
Speme colei ch' Alcina vinse in guerra.
Ella di rimandarvilo avea cura
Per la via più espedita e più sicura.

11 E così una galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina:
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina,
Vuol Logistilla che con forte armata
Andronica ne vada e Sofrosina,
Tanto che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi giunga a salvamento Astolfo.

12 Più tosto vuol che volteggiando rada
Gli Sciti e gl' Indi e i regni Nabatei,
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi e gli Eritrei,
Che per quel boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti e rei,
E sì qualche stagion pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

13 La Fata, poi che vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ogn' ora a lato.

14 Come l' uom riparar debba agl' incanti,
Mostra il libretto che costei gli diede:
Dove ne tratta o più dietro o più inanti
Per rubrica e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun che l' ode intorno.

15 Dico che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente.
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento e di termuoto, e 'l tuono,
A par del suon di questo, era nïente.
Con molto referir di grazie, prese
Da la Fata licenzia il buono Inglese.

16 Lasciando il porto e l' onde più tranquille,
Con felice aura ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche e populose ville
De l' odorifera India il Duca gira,
Scoprendo a destra ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso, onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

17 Quasi radendo l' aurea Chersonesso,
La bella armata il gran pelago frange:
E costeggiando i ricchi liti spesso
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Taprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar che fra i duo liti s' ange.
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

18 Scorrendo il Duca il mar con sì fedele
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se de le
Parti, c' han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun che vada a remi e a vele,
Nel mare Orïentale apparir suole;
E se andar può senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia o in Inghilterra.

19 Tu dèi sapere (Andronica risponde)
Che d' ognintorno il mar la terra abbraccia;
E van l' una ne l' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezzodì molto si caccia
La terra d' Etïopia, alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più inanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa navigante
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante
E questi e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire
Da l' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota in fin al dì presente:
Altri volteggiar l' Africa, e seguire
Tanto la costa de la negra gente,
Che passino quel segno onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno;

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer dui mar diversi;
E scorrer tutti i liti e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi e di Persi:
Altri lasciar le destre e le mancine
Rive che due per opra Erculea fêrsi;
E del Sole imitando il camin tondo,
Ritrovar nuove terre e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperïal nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là da l' India ad Aragon suggetti;
E veggio i capitan di Carlo quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

24 Dio vuol ch' ascosa antiquamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia che la sesta
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il mondo a monarchia
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,
Che sia stato o sarà mai dopo Augusto.

25 Del sangue d' Austria e d' Aragon io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio
Nessun valor, di cui si parli o scriva.
Astrea veggio per lui riposta in seggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.

26 Per questi merti la Bontà suprema
Non solamente di quel grande impero
Ha disegnato ch' abbia il diadema,
Ch' ebbe Augusto, Traian, Marco e Severo;
Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema,
Che mai nè al Sol nè all' anno apre il sentiero;
E vuol che sotto a questo Imperatore
Solo un ovile sia, solo un pastore.

27 E perch' abbian più facile successo
Gli ordini in cielo eternamente scritti,
Gli pon la somma Providenza appresso
In mare e in terra capitani invitti.
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo
Nuove città sotto i Cesarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che siamo in India, non son noti.

28 Veggio Prosper Colonna, e di Pescara
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro
Un giovene del Vasto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio ch' entrare inanzi si prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor ch' ultimo lassa
Le mosse, e giunge, e inanzi a tutti passa.

29 Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonso (chè 'l suo nome è questo),
Ch' in così acerba età che non eccede
Dopo il vigesimo anno ancora il sesto,
L' Imperator l' esercito gli crede;
Il qual salvando, salvar non che 'l resto,
Ma farsi tutto il mondo ubidïente,
Con questo capitan sarà possente.

0 Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di qua l' Afro aprico,
Sarà vittorïoso in ogni guerra,
Poi ch' Andrea Doria s' avrà fatto amico.
Questo è quel Doria che fa dai pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

1 Non fu Pompeio a par di costui degno,
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;
Però che quelli al più possente regno
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno
E proprie forze purgherà quei mari;
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

2 Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo capitan di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio che 'l premio che di ciò riporta,
Non tien per sè, ma fa alla patria darlo:
Con prieghi ottien ch' in libertà la metta,
Dove altri a sè l' avria forse suggetta.

3 Questa pietà ch' egli alla patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia,
Ch' in Francia o in Spagna, o ne la terra vostra
Vincesse Giulio, o in Africa o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di pari, Antonio, in più onoranza saglia
Pe' gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza
L' avere usato alla lor patria forza.

4 Questi ed ogni altro che la patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.
Veggio Carlo che 'l premio gli augumenta;
Ch' oltre quel ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca terra ch' ai Normandi
Sarà principio a farli in Puglia grandi.

35 A questo Capitan non pur cortese
Il magnanimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà ne le Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D'aver città, d'aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni,
Che d'acquistar nuov' altri imperii e regni.

36 Così de le vittorie le qual, poi
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la compagna intanto ai venti Eoi
Viene allentando e raccogliendo il morso;
E fa ch' or questo or quel propizio l' esce;
E come vuol, li minuisce e cresce.

37 Veduto aveano intanto il mar de' Persi
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fêrsi
Al golfo, che nomâr gli antiqui Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi;
Quindi, sicur d' Alcina e di sua guerra,
Astolfo il suo camin prese per terra.

38 Passò per più d' un campo e più d' un bosco,
Per più d' un monte e per più d' una valle;
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,
I ladroni ora inanzi or alle spalle.
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversagli il calle;
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

39 Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra e d' odorato incenso,
Che per suo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenso;
Fin che l' onda trovò vendicatrice
Già d' Israel, che per divin consenso
Faraone sommerse e tutti i suoi:
E poi venne alla terra degli Eroi.

Lungo il fiume Traiano egli cavalca
Su quel destrier ch' al mondo è senza pare,
Che tanto leggiermente e corre e valca,
Che ne l' arena l' orma non n' appare:
L' erba non pur, non pur la nieve calca;
Coi piedi asciutti andar potria sul mare;
E sì si stende al corso, e sì s' affretta,
Che passa e vento e folgore e saetta.

Questo è il destrier che fu de l' Argalia,
Che di fiamma e di vento era concetto;
E senza fieno e biada, si nutria
De l' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne, seguendo il Duca la sua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E, prima che giungesse in su la foce,
Vide un legno venire a sè veloce.

Naviga in su la poppa uno Eremita
Con bianca barba, a mezzo il petto lunga,
Che sopra il legno il Paladino invita,
E: Figliuol mio, gli grida da la lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia su quest' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che sei miglia inante,
Che troverai la sanguinosa stanza
Dove s' alberga un orribil gigante,
Che d' otto piedi ogni statura avanza.
Non abbia cavalier nè vïandante
Di partirsi da lui, vivo, speranza:
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoia;
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoia.

Piacer, fra tanta crudeltà, si prende
D' una rete ch' egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E ne la trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta:
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia:

45 E con gran risa, avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda nè donzella,
O sia di grande o sia di picciol merto;
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E de l' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

46 Prendi quest' altra via, prendila, figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
(Rispose il Cavalier senza paura);
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più che de la vita ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco;
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

47 Fuggendo, posso con disnor salvarmi;
Ma tal salute ho più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sì che l' util maggior che 'l danno fia.

48 Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose), figliuolo;
Dio mandi in difension de la tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che ne la spada.

49 Giace tra l' alto fiume e la palude
Picciol sentier ne l' arenosa riva:
La solitaria casa lo rinchiude,
D' umanitade e di commercio priva.
Son fisse intorno teste e membra nude
De l' infelice gente che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne al men non si veggia uno.

50 Qual ne l' alpine ville o ne' castelli
Suol cacciator che gran perigli ha scorsi,
Su le porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier gigante quelli
Che di maggior virtù gli erano occorsi.
D' altri infiniti sparse appaion l' ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

51 Stassi Caligorante in su la porta;
Chè così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol de' panni d' oro o d' ostro.
Costui per gaudio a pena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

52 Vêr la palude, ch' era scura e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene;
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;
Che ne la rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha speme,
Come avea fatto gli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

53 Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto
Che vada in quelli lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto.
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel suonando fa l' usato effetto:
Nel cor fere il gigante che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

54 Astolfo suona, e tutta volta bada;
Chè gli par sempre che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Chè, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Che ne li propri agguati non trabocchi.
Va ne la rete; e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

55 Astolfo ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per sè, v' accorre in fretta;
E con la spada in man, d' arcion disceso,
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par che s' uccide un che sia preso,
Viltà, più che virtù, ne sarà detta;
Chè legate le braccia, i piedi e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

56 Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debol parte:
Ed era quella che già piedi e mano
Avea legate a Venere ed a Marte
Quando a sfogare il concepito sdegno
Allo scherno de' Numi ambi fe segno.

57 Mercurio al Fabbro poi la rete invola;
Chè Cloride pigliar con essa vuole,
Cloride bella che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo de la stola
Gigli spargendo va, rose e vïole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

58 Dove entra in mare il gran fiume Etïopo,
Par che la Dea presa volando fosse.
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo,
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

59 Quivi adattolla in modo in su l' arena,
Che tutti quei ch' avean da lui la caccia,
Vi davan dentro; ed era tocca a pena,
Che lor legava e collo e piedi e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia:
Le braccia e 'l petto in guisa gli ne fascia,
Che non può sciorsi: indi levar lo lascia,

60 Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più che donzella.
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi e per castella.
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

61 L' elmo e lo scudo anche a portar gli diede,
Come a valletto, e seguitò il camino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.
Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch' ai sepolcri di Memfi è già vicino,
Memfi per le Piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo populoso.

62 Tutto il popol correndo si traea
Per vedere il gigante smisurato.
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo a pena inanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E, come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira e gli fa grande onore.

63 Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade:
Che il popolo capir, che vi dimora,
Non puon diciotto mila gran contrade;
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in su le strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco e bello;

64 E che quindici mila suoi vassalli,
Che son Cristiani rinegati tutti,
Con mogli, con famiglie e con cavalli,
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei salsi flutti
A Damïata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa, restar morto o preso.

65 Però ch' in ripa al Nilo in su la foce
Si ripara un ladròn dentro una tôrre,
Che a paesani e a peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre.
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.
Cento mila ferite egli ha già avuto;
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

66 Per veder se può far rompere il filo
Alla Parca di lui, sì che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo
(Così avea nome) e a Damïata arriva.
Ed indi passa ove entra in mare il Nilo,
E vede la gran torre in su la riva,
Dove s' alberga l' anima incantata
Che d' un Folletto nacque e d' una Fata.

67 Quivi ritrova che crudel battaglia
Era tra Orrilo e dui guerrieri accesa.
Orrilo è solo; e sì que' dui travaglia,
Ch' a gran fatica gli puon far difesa.
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i dui figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

68 Gli è ver che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande:
Vive sul lito, e dentro alla rivera;
E i corpi umani son le sue vivande
De le persone misere ed incaute
Di vïandanti, e d' infelici naute.

69 La bestia ne l' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato e non mai morto,
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

70 Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride:
S' adiran essi, che non hanno effetto.
Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui, se ne rimembri.

71 Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar fin che lo trovi;
Ed or pel crine ed or pel naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi:
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume il getta, e non par ch' anco giovi;
Chè nuota Orrilo al fondo come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

72 Due belle donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco e l' altra a nero,
Che de la pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Ch' avean notriti i figli d' Oliviero,
Poi che li trasson teneri citelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli:

73 Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò ch' io mi diffonda;
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese,
Ben che l' autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo gioveni fanno,
Che le due donne ambi pregati n' hanno.

74 Era in quel clima già sparito il giorno,
All' isole ancor alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta e mal compresa Luna;
Quando alla rôcca Orril fece ritorno,
Poi ch' alla bianca, e alla sorella bruna
Piacque di differir l' aspra battaglia
Fin che 'l Sol nuovo all' orizzonte saglia.

75 Astolfo, che Grifone ed Aquilante
Ed all' insegne e più al ferir gagliardo,
Riconosciuto avea gran pezzo inante,
Lor non fu altiero a salutar nè tardo.
Essi vedendo che quel che 'l gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo
(Chè così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

76 Le donne a riposare i cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero e scudieri
Con torchi accesi, a mezzo del camino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino
Trovâr che apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida ed amena.

77 Fan legare il gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte discior non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri e senza guardia stanno.

78 All' abondante e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Che or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

79 Astolfo nel suo libro avea già letto
(Quel ch' agl' incanti riparare insegna)
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Fin ch' un crine fatal nel capo tegna;
Ma se lo svelle o tronca, fia constretto
Che suo malgrado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men de la vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma;
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante e l' alma.
Però di quell' impresa promettea
Tôr su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei ch' egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille intende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga da la carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano:
Ma ricogliendo sempre de la piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
S' in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi il vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gli ne colse
Sopra le spalle ai termini del mento:
La testa e l' elmo dal capo gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento.
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che rïaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma come intese il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

85 Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna.
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va da la nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

86 Fra tanti e innumerabili capelli,
Un più de l' altro non si stende o torce:
Qual dunque Astolfo sciegliera di quelli,
Che per dar morte al rio ladron raccorce?
Meglio è, disse, che tutti io tagli o svelli:
Nè si trovando aver rasoi nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir che rada.

87 E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro e dinanzi lo dischioma tutto.
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso,
Per manifesti segni, esser condutto;
E 'l busto che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

88 Astolfo, ove le donne e i cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco ove giacea lontano.
Non so ben se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Chè la intercetta lor vittoria forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

89 Nè che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' duo fratelli il doloroso fato,
Che 'n Francia par che in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenzia se ne vada.

90 Tosto che 'l castellan di Damïata
Certificossi ch' era morto Orrilo,
La columba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo; ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo:
Sì che in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

91 Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili garzoni,
Ben che da sè v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli nè sproni;
Che per difender de la Santa Chiesa
E del Romano Imperio le ragioni
Lasciasser le battaglie d' Orïente,
E cercassino onor ne la lor gente.

92 Così Grifone ed Aquilante tolse
Ciascuno da la sua donna licenzia;
Le quali, ancor che lor n' encrebbe e dolse,
Non vi seppon però far resistenzia.
Con essi Astolfo a man destra si volse;
Che si deliberâr far riverenzia
Ai santi luoghi ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

93 Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevole e più piana,
E mai non si scostar da la marina;
Ma per la destra andaro orrida e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

94 Sì che prima ch' entrassero in vïaggio,
Ciò che lor bisognò, fecion raccorre,
E carcar sul gigante il carrïaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del camino aspro e selvaggio,
Da l' alto monte alla lor vista occorre
La santa terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

95 Trovano in su l' entrar de la cittade
Un giovene gentil, lòr conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade,
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

96 Quivi lo trovan che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte
Che può d' interno amor dar più chiarezza;
E dentro accompagnati, e con grand' agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

97 Avea in governo egli la terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' imperio giusto.
Il duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande e smisurato busto,
Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma: tanto era robusto.
Diègli Astolfo il gigante, e diègli appresso
La rete ch' in sua forza l' avea messo.

98 Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca e bella;
E diede spron per l' uno e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia e la girella;
Ch' esser del cavalier stati si crede,
Che liberò dal drago la donzella:
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

99 Purgati di lor colpe a un monasterio
Che dava di sè odor di buoni esempii,
De la passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andâr per tutti i tempii
Ch' or, con eterno obbrobrio e vituperio,
Alli Cristiani usurpano i Mori empii.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto,
A perdonanze e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi e pungenti,
Dal suo primo disegno e lungo voto
Troppo diverse e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciâr l' orazïon da canto.

Amava il cavalier, per sua sciagura,
Una donna, ch' avea nome Orrigille:
Di più bel volto e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi e ville,
La terra ferma e l' isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Ne la città di Constantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.
Ed or quando Grifone alla tornata,
Più che mai bella ivi trovarla spera,
Ode il meschin, ch' in Antïochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,
Non le parendo ormaî di più patire,
Che abbia in sì fresca età sola a languire.

Da indi in qua ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte e dì sempre.
Ogni piacer ch' agli altri aggrada e giova,
Par ch' a costui più l' animo distempre:
Pensilo ognun, ne li cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre.
Ed era grave sopra ogni martíre,
Chè 'l mal ch' avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fïate inante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio, il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei che al suo giudizio era di quante
Femine rie si trovin la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
E le più volte il parer proprio inganna.

105 Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antïochia, e quindi trarne
Colei che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui che gli l' ha tolta, e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò come ad effetto il pensier messe,
Nell' altro Canto, e ciò che ne successe.

NOTE.

St. 4. *Quivi fra tanti lumi or sono spenti:* - Freddura da mettere i brividi.

Ivi. *E la vorace fiamma li* manuca: - *Manuca*; Divora, Distrugge: propriamente significa Mangia.

St. 8. *Re Salomone ed* il Danese *Uggiero:* - Tra le molte dichiarazioni che si diedero del soprannome di questo Uggiero merita d' essere addotta la seguente. Nelle vecchie cronache francesi costui sarebbe stato chiamato *Oger l'Ardennois*, vale a dire *dalle Ardenne;* ma perchè a quei tempi fognavasi nella pronunzia la *r*, si venne a chiamarlo l' *Adennois*, poi *le Danois*, onde *il Danese*.

St. 10. *L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra:* - *Avventuroso;* che corre avventure e rischi.

St. 21. *Ma volgendosi gli anni, io veggio uscire Dall' estreme contrade di Ponente Nuovi Argonauti e nuovi Tifi:* - Virg. *Egl.* IV, 34: « Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo Delectos heroas. »

St. 26. *Ma d' ogni terra e quinci e quindi estrema, Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il sentiero:* - Horat.: « Jacet extra sydera tellus, Extra anni solisque vias. » Intendasi che nè il sole vi penetra, nè vi si alternano le stagioni.

St. 29. *L' Imperator l' esercito gli* crede: - *Gli crede;* gli affida.

St. 36. *Così de le vittorie* ec. - Andronica (la Fortezza) parla ad Astolfo di guerre e di vittorie; la compagna Sofrosina (la Temperanza) modera i vènti, simboli delle passioni.

St. 72. *Poi che li trasson teneri citelli Dai curvi artigli di* duo grandi augelli: - *Duo*. Il Nostro non usò mai *Due* che in relazione ad un sostantivo di genere feminino. Nel mascolino disse or *Duo*, or *Dui*, e alcuna volta *Dua*.

I *duo grandi augelli* erano un'aquila ed un grifo; onde i nomi di Aquilante e Grifone.

St. 77. *Che non si romperà per una scossa:* - Questo verso è ripetuto con piccola mutazione nella st. 107 del canto XXXVI.

St. 86. *Meglio è disse, che tutti io tagli e* svelli: - L' Autore, che nella st. 147 del canto XVIII, aveva detto: « Meglio è (gridò) che prima io *svella* e spenga; » disse qui, contro grammatica, *svelli* per ragione della rima. V' ha chi per giustificarlo imaginò che questo *Svelli*, sopprimendo l' *io*, abbiasi a tenere di seconda persona, conciossiachè Astolfo dica a sè stesso: meglio è che (tu) svelli; ma non ci pare buon consiglio l' alterare il testo per evitare una licenza, quando simili libertà abbondano nel poema.

CANTO DECIMOSESTO.

Gravi pene che si provano in amore. — Grifone incontra presso a Damasco l' infedele Orrigille, la quale gli fa credere, Martano esserle non amante, ma fratello, e va con loro a Damasco, dove si deve tenere una gran giostra. — Di nuovo l' assalto di Parigi. Rodomonte, entrato nella città, la mette a ferro e a fuoco. Di fuori Rinaldo che, guidato dal Silenzio, sorprende il campo de' Mori, e con lui Zerbino, figlio del Re di Scozia, fanno prodigi di valore. Carlomagno va co' suoi paladini contro Rodomonte.

1 Gravi pene in amor si provan molte,
Di che patito io n' ho la maggior parte,
E quelle in danno mio sì ben raccolte,
Ch' io ne posso parlar come per arte.
Però s' io dico e s' ho detto altre volte,
E quando in voce e quando in vive carte,
Che un mal sia lieve, un altro acerbo e fiero,
Date credenza al mio giudicio vero.

2 Io dico e dissi, e dirò fin ch' io viva,
Che chi si trova in degno laccio preso,
Se ben di sè vede sua Donna schiva,
Se in tutto avversa al suo desire acceso;
Se bene Amor d' ogni mercede il priva,
Poscia che 'l tempo e la fatica ha speso;
Pur ch' altamente abbia locato il core,
Pianger non de', se ben languisce e muore.

3 Pianger de' quel che già sia fatto servo
Di duo vaghi occhi e d' una bella treccia,
Sotto cui si nasconda un cor protervo,
Che poco puro abbia con molta feccia.
Vorria il miser fuggire; e come cervo
Ferito, ovunque va, porta la freccia:
Ha di sè stesso e del suo amor vergogna,
Nè l' osa dire, e in van sanarsi agogna.

4 In questo caso è il giovene Grifone,
Che non si può emendare, e il suo error vede:
Vede quanto vilmente il suo cor pone
In Orrigille iniqua e senza fede:
Pur dal mal uso è vinta la ragione,
E pur l' arbitrio al desiderio cede:
Perfida sia quantunque, ingrata e ria,
Sforzato è di cercar, dov' ella sia.

5 Dico, la bella istoria ripigliando,
Ch' uscì de la città secretamente;
Nè parlarne s' ardì col fratel, quando
Ripreso in van da lui ne fu sovente.
Verso Rama, a sinistra declinando
Prese la via più piana e più corrente.
Fu in sei giorni a Damasco di Soria;
Indi verso Antïochia se ne gia.

6 Scontrò presso a Damasco il cavaliero,
A cui donato avea Orrigille il core:
E convenian di rei costumi in vero,
Come ben si convien l' erba col fiore;
Chè l' uno e l' altro era di cor leggiero,
Perfido l' uno e l' altro, e traditore;
E copria l' uno e l' altro il suo difetto,
Con danno altrui, sotto cortese aspetto.

7 Come io vi dico, il cavalier venia
S' un gran destrier con molta pompa armato:
La perfida Orrigille in compagnia,
In un vestire azur d' oro fregiato,
E duo valletti, donde si servia
A portar elmo e scudo, aveva a lato;
Come quel, che volea con bella mostra
Comparire in Damasco ad una giostra.

8 Una splendida festa che bandire
Fece il Re di Damasco in quelli giorni,
Era cagion di far quivi venire
I cavalier quanto potean più adorni.
Tosto che la rea donna comparire
Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni:
Sa che l' amante suo non è sì forte,
Che contra lui l' abbia a campar da morte.

9 Ma sì come audacissima e scaltrita,
Ancor che tutta di paura trema,
S' acconcia il viso, e sì la voce aïta,
Che non appar in lei segno di tema.
Col drudo avendo già l' astuzia ordita,
Corre, e fingendo una letizia estrema,
Verso Grifon l' aperte braccia tende,
Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

Dopo, accordando affettuosi gesti
Alla suavità de le parole,
Dicea piangendo: Signor mio, son questi
Debiti premii a chi t' adora e cole?
Che sola senza te già un anno resti,
E va per l' altro, e ancor non te ne duole?
E s' io stava aspettare il tuo ritorno,
Non so se mai veduto avrei quel giorno.

Quando aspettava che di Nicosia,
Dove tu te n'andasti alla gran corte,
Tornassi a me che con la febbre ria
Lasciata avevi in dubbio de la morte,
Intesi che passato eri in Soria:
Il che a patir mi fu sì duro e forte
Che non sapendo come io ti seguissi,
Quasi il cor di man propria mi trafissi.

2 Ma Fortuna di me con doppio dono
Mostra d' aver, quel che non hai tu, cura:
Mandommi il fratel mio, col quale io sono
Sin qui venuta del mio onor sicura;
Ed or mi manda questo incontro buono
Di te, ch' io stimo sopra ogni avventura:
E bene a tempo il fa; chè più tardando,
Morta sarei, te, Signor mio, bramando.

3 E seguitò la donna fraudolente,
Di cui l' opere fur più che di volpe,
La sua querela così astutamente,
Che riversò in Grifon tutte le colpe.
Gli fa stimar colui, non che parente,
Ma che d' un padre seco abbia ossa e polpe:
E con tal modo sa tesser gl' inganni,
Che men verace par Luca e Giovanni.

4 Non pur di sua perfidia non riprende
Grifon la donna iniqua più che bella;
Non pur vendetta di colui non prende,
Che fatto s' era adultero di quella:
Ma gli par far assai, se si difende,
Che tutto il biasmo in lui non riversi ella;
E come fosse suo cognato vero,
D' accarezzar non cessa il cavaliero.

15 E con lui se ne vien verso le porte
Di Damasco, e da lui sente tra via,
Che là dentro dovea splendida corte
Tenere il ricco Re della Soria;
E che ognun quivi, di qualunque sorte,
O sia Cristiano, o d' altra legge sia,
Dentro e di fuori ha la città sicura
Per tutto il tempo che la festa dura.

16 Non però son di seguitar sì intento
L' istoria de la perfida Orrigille,
Ch' a' giorni suoi non pure un tradimento
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille;
Ch' io non ritorni a riveder dugento
Mila persone, o più de le scintille
Del fuoco stuzzicato, ove alle mura
Di Parigi facean danno e paura.

17 Io vi lasciai, come assaltato avea
Agramante una porta de la terra,
Che trovar senza guardia si credea:
Nè più riparo altrove il passo serra;
Perchè in persona Carlo la tenea,
Ed avea seco i mastri de la guerra;
Duo Guidi, duo Angelini, un Angeliero,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero.

18 Inanzi a Carlo, inanzi al Re Agramante
L' un stuolo e l' altro si vuol far vedere,
Ove gran loda, ove mercè abbondante
Si può acquistar, facendo il suo dovere.
I Mori non però fêr prove tante,
Che par ristoro al danno abbian d' avere;
Perchè ve ne restâr morti parecchi,
Che agli altri fur di folle audacia specchi.

19 Grandine sembran le spesse saette
Dal muro sopra gl' inimici sparte.
Il grido insin al ciel paura mette,
Che fa la nostra e la contraria parte.
Ma Carlo un poco ed Agramante aspette;
Ch' io vo' cantar de l' Africano Marte,
Rodomonte terribile ed orrendo,
Che va per mezzo la città correndo.

20 Non so, Signor, se più vi ricordiate
Di questo Saracin tanto sicuro,
Che morte le sue genti avea lasciate
Tra il secondo riparo e 'l primo muro,
Da la rapace fiamma devorate,
Che non fu mai spettacolo più oscuro.
Dissi ch' entrò d' un salto ne la terra
Sopra la fossa che la cinge e serra.

21 Quando fu noto il Saracino atroce
All' arme istrane, alla scagliosa pelle,
Là dove i vecchi e 'l popol men feroce
Tendean l' orecchie a tutte le novelle,
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce,
Con un batter di man ch' andò alle stelle;
E chi potè fuggir non vi rimase,
Per serrarsi ne' templi e ne le case.

22 Ma questo a pochi il brando rio concede,
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.
Qui fa restar con mezza gamba un piede,
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:
L' un tagliare a traverso se gli vede,
Dal capo all' anche un altro fender giusto;
E di tanti ch' uccide, fere e caccia,
Non se gli vede alcun segnare in faccia.

23 Quel, che la tigre de l' armento imbelle
Ne' campi Ircani o là vicino al Gange,
O il lupo de le capre e de l' agnelle
Nel monte che Tifeo sotto si frange,
Quivi il crudel Pagan facea di quelle
Non dirò squadre, non dirò falange,
Ma vulgo e populazzo voglio dire,
Degno, prima che nasca, di morire.

24 Non ne trova un che veder possa in fronte,
Fra tanti che ne taglia, fora e svena.
Per quella strada che vien dritto al ponte
Di san Michel, sì popolata e piena,
Corre il fiero e terribil Rodomonte,
E la sanguigna spada a cerco mena:
Non riguarda nè al servo nè al signore,
Nè al giusto ha più pietà, ch' al peccatore.

25 Religïon non giova al sacerdote,
Nè l' innocenzia al pargoletto giova;
Per sereni occhi o per vermiglie gote
Mercè nè donna nè donzella trova:
La vecchiezza si caccia e si percuote;
Nè quivi il Saracin fa maggior prova
Di gran valor, che di gran crudeltade;
Chè non discerne sesso, ordine, etade.

26 Non pur nel sangue uman l' ira si stende
De l' empio Re, capo e signor degli empi,
Ma contra i tetti ancor sì, che n' incende
Le belle case e i profanati tèmpi.
Le case eran, per quel che se n' intende,
Quasi tutte di legno in quelli tempi:
E ben creder si può; ch' in Parigi ora
De le diece le sei son così ancora.

27 Non par, quantunque il fuoco ogni cosa arda.
Che sì grande odio ancor saziar si possa.
Dove s' aggrappi con le mani, guarda,
Sì che ruini un tetto ad ogni scossa.
Signor, avete a creder che bombarda
Mai non vedeste a Padova sì grossa,
Che tanto muro possa far cadere,
Quanto fa in una scossa il Re d' Algiere.

28 Mentre quivi col ferro il maledetto
E con le fiamme facea tanta guerra,
Se di fuor Agramante avesse astretto,
Perduta era quel dì tutta la terra:
Ma non v' ebbe agio; chè gli fu interdetto
Dal Paladin, che venia d' Inghilterra
Col popolo alle spalle Inglese e Scotto,
Dal Silenzio e da l' Angelo condotto.

29 Dio volse che all' entrar che Rodomonte
Fe nella terra, e tanto foco accese,
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte,
Rinaldo giunse, e seco il campo Inglese.
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,
E torte vie da man sinistra prese,
Che, disegnando i Barbari assalire,
Il fiume non l' avesse ad impedire.

30 Mandato avea sei mila fanti arcieri
Sotto l' altera insegna d' Odoardo,
E duo mila cavalli, e più leggieri
Dietro alla guida d' Ariman gagliardo;
E mandati gli avea per li sentieri,
Che vanno e vengon dritto al mar Picardo,
Ch' a porta san Martino e san Dionigi
Entrassero a soccorso di Parigi.

31 I carrïaggi e gli altri impedimenti
Con lor fece drizzar per questa strada.
Egli, con tutto il resto de le genti,
Più sopra andò girando la contrada.
Seco avea navi e ponti ed argomenti
Da passar Senna che non ben si guada.
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,
Ne le lor schiere ordinò Inglesi e Scotti.

32 Ma prima quei Baroni e Capitani
Rinaldo intorno avendosi ridutti,
Sopra la riva ch' alta era dai piani
Sì, che poteano udirlo e veder tutti,
Disse: Signor, ben a levar le mani
Avete a Dio, che qui v' abbia condutti,
Acciò, dopo un brevissimo sudore,
Sopra ogni nazïon vi doni onore.

33 Per voi saran dui Principi salvati,
Se levate l' assedio a quelle porte:
Il vostro Re che voi sete ubligati
Da servitù difendere e da morte;
Ed uno Imperator de' più lodati
Che mai tenuto al mondo abbiano corte;
E con loro altri Re Duci e Marchesi,
Signori e Cavalier di più paesi.

34 Sì che salvando una città, non soli
Parigini ubligati vi saranno,
Che molto più che per li proprii duoli,
Timidi, afflitti e sbigottiti stanno
Per le lor mogli e per li lor figliuoli,
Ch' a un medesmo pericolo seco hanno,
E per le sante vergini richiuse,
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse:

35 Dico, salvando voi questa cittade,
V' ubligate non solo i Parigini,
Ma d' ogni intorno tutte le contrade.
Non parlo sol dei popoli vicini;
Ma non è terra per Cristianitade,
Che non abbia qua dentro cittadini:
Sì che, vincendo, avete da tenere
Che più che Francia v' abbia obbligo averc.

36 Sc donavan gli antiqui una corona
A chi salvasse a un cittadin la vita,
Or che degna mercede a voi si dona,
Salvando multitudine infinita?
Ma se da invidia o da viltà, sì buona
E sì santa opra rimarrà impedita,
Credetemi che, prese quelle mura,
Nè Italia nè Lamagna anco è sicura,

37 Nè qualunque altra parte ove s' adori
Quel che volse per noi pender sul legno.
Nè voi crediate aver lontani i Mori,
Nè che pel mar sia forte il vostro regno:
Che s' altre volte quelli, uscendo fuori
Di Zibeltaro, e de l' Erculeo segno,
Riportâr prede da l' isole vostre,[1]
Che faranno or, s' avran le terre nostre?

38 Ma quando ancor nessun onor, nessuno
Util v' inanimasse a questa impresa,
Commun debito è ben soccorrer l' uno
L' altro, che militiàn sotto una Chiesa.
Ch' io non vi dia rotti i nimici, alcuno
Non sia che tema, e con poca contesa;
Chè gente mal esperta tutta parmi,
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

39 Potè con queste e con miglior ragioni,
Con parlar espedito e chiara voce
Eccitar quei magnanimi Baroni
Rinaldo, e quello esercito feroce:
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni
Al buon corsier che già ne va veloce.
Finito il ragionar, fece le schiere
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

40 Senza strepito alcun, senza rumore
Fa il tripartito esercito venire.
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore
Di dover prima i barbari assalire;
E fa quelli d' Irlanda, con maggiore
Volger di via più tra campagna gire;
E i cavalieri e i fanti d' Inghilterra
Col duca di Lincastro in mezzo serra.

41 Drizzati che gli ha tutti al lor camino,
Cavalca il Paladin lungo la riva,
E passa inanzi al buon duca Zerbino,
E a tutto il campo che con lui veniva;
Tanto ch' al Re d' Orano e al Re Sobrino,
E agli altri lor compagni sopr' arriva,
Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna
Guardavan da quel canto la campagna.

42 L' esercito Cristian che con sì fida
E sì sicura scorta era venuto,
Ch' ebbe il Silenzio e l' Angelo per guida,
Non pote omai patir più di star muto:
Sentiti gl' inimici, alzò le grida,
E de le trombe udir fe il suono arguto;
E con l' alto rumor ch' arrivò al cielo,
Mandò ne l' ossa a' Saracini il gelo.

43 Rinaldo inanzi agli altri il destrier punge,
E con la lancia, per cacciarla, in resta:
Lascia gli Scotti un tratto d' arco lunge;
Ch' ogni indugio a ferir sì lo molesta.
Come groppo di vento talor giunge,
Che si tra' dietro un' orrida tempesta;
Tal fuor di squadra il cavalier gagliardo
Venia spronando il corridor Baiardo.

44 Al comparir del Paladin di Francia,
Dan segno i Mori alle future angosce:
Tremare a tutti in man vedi la lancia,
I piedi in staffa, e ne l' arcion le cosce.
Re Pulïano sol non muta guancia,
Chè questo esser Rinaldo non conosce;
Nè pensando trovar sì duro intoppo,
Gli muove il destrier contra di galoppo:

45 E su la lancia nel partir si stringe,
E tutta in sè raccoglie la persona,
Poi con ambo gli sproni il destrier spinge,
E le redine inanzi gli abandona.
Da l' altra parte il suo valor non finge,
E mostra in fatti quel ch' in nome suona,
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte.

46 Furo al segnar de li aspri colpi, pari;
Chè si posero i ferri ambi alla testa:
Ma furo in arme ed in virtù dispari;
Chè l' un via passa, e l' altro morto resta.
Bisognan di valor segni più chiari,
Che por con leggiadria la lancia in resta:
Ma fortuna anco più bisogna assai;
Che senza, val virtù raro o non mai.

47 La buona lancia il Paladin racquista,
E verso il re d' Oran ratto si spicca,
Che la persona avea povera e trista
Di cor, ma d' ossa e di gran polpe ricca.
Questo por tra bei colpi si può in lista,
Ben che in fondo allo scudo gli l' appicca:
E chi non vuol lodarlo, abbialo escuso,
Perchè non si potea giunger più in suso.

48 Non lo ritien lo scudo, che non entre
Ben che fuor sia d' acciar, dentro di palma;
E che da quel gran corpo uscir pel ventre
Non faccia l' ineguale e piccola alma.
Il destrier che portar si credea, mentre
Durasse il lungo dì, sì grave salma,
Riferì in mente sua grazie a Rinaldo,
Che a quello incontro gli schivò un gran caldo.

49 Rotta l' asta, Rinaldo il destrier volta
Tanto leggier, che fa sembrar ch' abbia ale;
E dove la più stretta e maggior folta
Stiparsi vede, impetuoso assale.
Mena Fusberta sanguinosa in volta,
Che fa l' arme parer di vetro frale.
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva,
Che non vada a trovar la carne viva.

50 Ritrovar poche tempre e pochi ferri
Può la tagliente spada, ove s' incappi;
Ma targhe, altre di cuoio, altre di cerri,
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.
Giusto è ben dunque che Rinaldo atterri
Qualunque assale, e fori e squarci e affrappi;
Chè non più si difende da sua spada,
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

51 La prima schiera era già messa in rotta,
Quando Zerbin con l' antiguardia arriva.
Il Cavalier inanzi alla gran frotta
Con la lancia arrestata ne veniva.
La gente sotto il suo pennon condotta,
Con non minor fierezza lo seguiva:
Tanti lupi parean, tanti leoni,
Che andassero assalir capre o montoni.

52 Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,
Poi che fur presso; e sparì immantinente
Quel breve spazio, quel poco intervallo
Che si vedea fra l' una e l' altra gente.
Non fu sentito mai più strano ballo;
Che ferian gli Scozzesi solamente:
Solamente i Pagani eran distrutti,
Come sol per morir fosser condutti.

53 Parve più freddo ogni pagan, che ghiaccio;
Parve ogni Scotto più che fiamma caldo.
I Mori si credean ch' avere il braccio
Dovesse ogni Cristian, ch' ebbe Rinaldo.
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio,
Senza aspettar che lo 'nvitasse araldo.
De l' altra squadra questa era migliore
Di capitano, d' arme e di valore.

54 D' Africa v' era la men trista gente;
Ben che nè questa ancor gran prezzo vaglia.
Dardinel la sua mosse incontinente,
E male armata, e peggio usa in battaglia;
Ben ch' egli in capo avea l' elmo lucente,
E tutto era coperto a piastra e a maglia.
Io credo che la quarta miglior fia,
Con la quale Isolier dietro venia.

55 Trasone in tanto, il buon Duca di Marra,
Che ritrovarsi all' alta impresa gode,
Ai cavalieri suoi leva la sbarra,
E seco invita alle famose lode;
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra
Entrar ne la battaglia vede ed ode.
Poi mosse Arïodante la sua schiera,
Che nuovo Duca d' Albania fatt' era.

56 L' alto rumor de le sonore trombe,
De' timpani e de' barbari stromenti
Giunti al continuo suon d' archi, di frombe,
Di macchine, di ruote e di tormenti;
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,
Gridi, tumulti, gemiti e lamenti:
Rendono un alto suon ch' a quel s' accorda,
Con che i vicin, cadendo, il Nilo assorda.

57 Grande ombra d' ognintorno il cielo involve
Nata dal saettar de li duo campi:
L' alito, il fumo del sudor, la polve
Par che ne l' aria oscura nebbia stampi.
Or qua l' un campo, or l' altro là si volve:
Vedreste or come un segua, or come scampi;
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,
Rimaner morto, ove ha il nimico ucciso.

58 Dove una squadra per stanchezza è mossa,
Un' altra si fa tosto andare inanti.
Di qua di là la gente d' arme ingrossa:
Là cavalieri, e qua si metton fanti.
La terra, che sostien l' assalto, è rossa:
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;
E dov' erano i fiori azurri e gialli,
Giacciono uccisi or gli uomini e i cavalli.

59 Zerbin facea le più mirabil prove
Che mai facesse di sua età garzone:
L' esercito Pagan che 'ntorno piove,
Taglia ed uccide e mena a distruzione.
Arïodante alle sue genti nuove
Mostra di sua virtù gran paragone;
E dà di sè timore e meraviglia
A quelli di Navarra e di Castiglia.

60 Chelindo e Mosco, i duo figli bastardi
Del morto Calabrun Re d' Aragona,
Ed un che reputato fra gagliardi
Era, Calamidor da Barcellona,
S' avean lasciato a dietro gli stendardi:
E, credendo acquistar gloria e corona
Per uccider Zerbin, gli furo addosso,
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso.

61 Passato da tre lance il destrier morto
Cade; ma il buon Zerbin subito è in piede;
Ch' a quei ch' al suo cavallo han fatto torto
Per vendicarlo va dove li vede:
E prima a Mosco, al giovene inaccorto,
Che gli sta sopra, e di pigliar se 'l crede,
Mena di punta, e lo passa nel fianco,
E fuor di sella il caccia freddo e bianco.

62 Poi che si vede tôr, come di furto,
Chelindo il fratel suo, di furor pieno
Venne a Zerbino, e pensò dargli l' urto;
Ma gli prese egli il corridor pel freno:
Trasselo in terra, onde non è mai surto,
E non mangiò mai più biada nè fieno;
Chè Zerbin sì gran forza a un colpo mise,
Che lui col suo signor d' un taglio uccise.

63 Come Calamidor quel colpo mira,
Volta la briglia per levarsi in fretta;
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.
Non va la botta ove n' andò la mira,
Non che però lontana vi si metta;
Lui non pote arrivar, ma il destrier prese
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

64 Colui lascia il cavallo, e via carpone
Va per campar: ma poco gli successe;
Chè venne caso che 'l duca Trasone
Gli passò sopra, e col peso l' oppresse.
Arïodante e Lurcanio si pone
Dove Zerbino è fra le genti spesse;
E seco hanno altri e Cavalieri e Conti,
Che fanno ogni opra che Zerbin rimonti.

65 Menava Arïodante il brando in giro;
E ben lo seppe Artalico e Margano:
Ma molto più Etearco e Casimiro
La possanza sentîr di quella mano.
I primi duo feriti se ne giro:
Rimaser gli altri duo morti sul piano.
Lurcanio fa veder quanto sia forte,
Che fere, urta, riversa e mette a morte.

66 Non crediate, Signor, che fra campagna
Pugna minor che presso al fiume sia,
Nè ch' a dietro l' esercito rimagna,
Che di Lincastro il buon Duca seguia.
Le bandiere assalì questo di Spagna,
E molto ben di par la cosa gia;
Chè fanti, cavalieri e capitani
Di qua e di là sapean menar le mani.

67 Dinanzi vien Oldrado e Fieramonte,
Un Duca di Glocestra, un d' Eborace:
Con lor Riccardo, di Varvecia Conte,
E di Chiarenza il Duca, Enrigo audace.
Han Matalista e Follicone a fronte,
E Baricondo ed ogni lor seguace.
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo
Granata, tien Maiorca Baricondo.

68 La fiera pugna un pezzo andò di pare,
Che vi si discernea poco vantaggio.
Vedeasi or l' uno or l' altro ire e tornare,
Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra il lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un vïaggio.
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

69 Tutto in un tempo il Duca di Glocestra
A Matalista fa votar l' arcione.
Ferito, a un tempo ne la spalla destra
Fieramonte riversa Follicone;
E l' un Pagano e l' altro si sequestra,
E tra gl' Inglesi se ne va prigione.
E Baricondo a un tempo riman senza
Vita per man del Duca di Chiarenza.

70 Indi i Pagani tanto a spaventarsi,
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;
Che quei non facean altro che ritrarsi,
E partirsi da l' ordine, e fuggire;
E questi andar inanzi ed avanzarsi
Sempre terreno, e spingere e seguire;
E, se non vi giungea chi lor diè aiuto,
Il campo da quel lato era perduto.

71 Ma Ferraù, che sin qui mai non s' era
Dal Re Marsilio suo troppo disgiunto,
Quando vide fuggir quella bandiera,
E l' esercito suo mezzo consunto,
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera
La battaglia, lo spinse; e arrivò a punto
Che vide dal destrier cadere in terra,
Col capo fesso, Olimpio da la Serra;

72 Un giovinetto che col dolce canto
Concorde al suon de la cornuta cetra,
D' intenerire un cor si dava vanto,
Ancor che fosse più duro che pietra.
Felice lui, se contentar di tanto
Onor sapeasi, e scudo, arco e faretra
Aver in odio, e scimitarra e lancia,
Che lo fecer morir giovine in Francia.

73 Quando lo vide Ferraù cadere,
Che solea amarlo e avere in molta estima,
Si sente di lui sol via più dolere,
Che di mill' altri che periron prima:
E sopra chi l' uccise in modo fere,
Che gli divide l' elmo da la cima
Per la fronte, per gli occhi e per la faccia,
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

74 Nè qui s' indugia; e il brando intorno ruota,
Ch' ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia;
A chi segna la fronte, a chi la gota,
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia:
Or questo or quel di sangue e d' alma vota;
E ferma da quel canto la battaglia,
Onde la spaventata ignobil frotta
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

75 Entrò ne la battaglia il Re Agramante,
D' uccider gente e di far prove vago;
E seco ha Baliverzo, Farurante,
Prusïon, Soridano e Bambirago:
Poi son le genti senza nome tante,
Che del lor sangue oggi faranno un lago;
Che meglio conterei ciascuna foglia,
Quando l' Autunno gli arbori ne spoglia.

76 Agramante dal muro una gran banda
Di fanti avendo e di cavalli tolta,
Col Re di Feza subito li manda,
Che dietro ai padiglion piglin la volta,
E vadano ad opporsi a quei d' Irlanda,
Le cui squadre vedea con fretta molta,
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,
Venir per occupar gli alloggiamenti.

77 Fu 'l Re di Feza ad eseguir ben presto;
Ch' ogni tardar troppo nociuto avria.
Raguna intanto il Re Agramante il resto;
Parte le squadre, e alla battaglia invia.
Egli va al fiume; chè gli par ch' in questo
Luogo del suo venir bisogno sia;
E da quel canto un messo era venuto
Del Re Sobrino a domandare aiuto.

78 Teneva in una squadra più di mezzo
Il campo dietro; e sol del gran rumore
Tremâr gli Scotti, e tanto fu il ribrezzo,
Ch' abbandonavan l' ordine e l' onore.
Zerbin, Lurcanio e Arïodante in mezzo
Vi restâr soli incontra a quel furore:
E Zerbin, ch' era a piè, vi peria forse;
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse.

79 Altrove intanto il Paladin s' avea
Fatto inanzi fuggir cento bandiere.
Or che l' orecchie la novella rea
Del gran periglio di Zerbin gli fere,
Ch' a piedi fra la gente Cirenea
Lasciato solo aveano le sue schiere,
Volta il cavallo, e, dove il campo Scotto
Vede fuggir, prende la via di botto.

80 Dove gli Scotti ritornar fuggendo
Vede, s' appara; e grida: Or dove andate?
Perchè tanta viltade in voi comprendo,
Che a sì vil gente il campo abbandonate?
Ecco le spoglie, de le quali intendo
Ch' esser dovean le vostre chiese ornate.
Oh che laude, oh che gloria, che 'l figliuolo
Del vostro Re si lasci a piedi e solo!

81 Da un suo scudiere una grossa asta afferra.
E vede Prusïon poco lontano,
Re d' Alvaracchie, e adosso se gli serra,
E de l' arcion lo porta morto al piano.
Morto Agricalte e Bambirago atterra:
Dopo fere aspramente Soridano;
E come gli altri l' avria messo a morte,
Se nel ferir la lancia era più forte.

82 Stringe Fusberta, poi che l' asta è rotta,
E tocca Serpentin, quel da la Stella.
Fatate l' arme avea, ma quella botta
Pur tramortito il manda fuor di sella:
E così al Duca de la gente Scotta
Fa piazza intorno spazïosa e bella;
Sì che senza contesa un destrier puote
Salir di quei che vanno a selle vuote.

83 E ben si ritrovò salito a tempo;
Chè forse nol facea, se più tardava;
Perchè Agramante e Dardinello a un tempo,
Sobrin col Re Balastro v' arrivava.
Ma egli, che montato era per tempo,
Di qua e di là col brando s' aggirava,
Mandando or questo or quel giù ne l' inferno
A dar notizia del viver moderno.

84 Il buon Rinaldo, il quale a porre in terra
I più dannosi avea sempre riguardo,
La spada contra il Re Agramante afferra,
Che troppo gli parea fiero e gagliardo
(Facea egli sol più che mille altri guerra);
E se gli spinse addosso con Baiardo:
Lo fere a un tempo ed urta di traverso,
Sì che lui col destrier manda riverso.

85 Mentre di fuor con sì crudel battaglia
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende,
Rodomonte in Parigi il popol taglia,
Le belle case e i sacri templi accende.
Carlo, ch' in altra parte si travaglia,
Questo non vede, e nulla ancor ne intende;
Odoardo raccoglie ed Arimanno
Ne la città, col lor popol Britanno.

86 A lui venne un scudier pallido in volto,
Che potea appena trar del petto il fiato.
Ahimè! Signore, ahimè! replica molto,
Prima ch' abbia a dir altro incominciato:
Oggi il Romano imperio, oggi è sepolto;
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato:
Il Demonio dal cielo è piovuto oggi,
Perchè in questa città più non s' alloggi.

87 Satanasso (perch' altri esser non puote)
Strugge e ruina la città infelice.
Volgiti e mira le fumose ruote
De la rovente fiamma predatrice;
Ascolta il pianto che nel ciel percuote;
E faccian fede a quel che 'l servo dice.
Un solo è quel ch' a ferro e a fuoco strugge
La bella terra, e inanzi ognun gli fugge.

88 Quale è colui che prima oda il tumulto,
E de le sacre squille il batter spesso,
Che vegga il fuoco a nessun altro occulto,
Ch' a sè, che più gli tocca, e gli è più presso;
Tal è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,
E conoscendol poi con l' occhio istesso;
Onde lo sforzo di sua miglior gente
Al grido drizza e al gran rumor che sente.

89 Dei Paladini e dei guerrier più degni
Carlo si chiama dietro una gran parte,
E vêr la piazza fa drizzare i segni;
Chè 'l Pagan s' era tratto in quella parte.
Ode il rumor, vede gli orribil segni
Di crudeltà, l' umane membra sparte.
Ora non più: ritorni un' altra volta
Chi volontier la bella istoria ascolta.

—

NOTE.

St. 6. *Che* l' uno e l' altro *era di cor leggiero,* Perfido l' uno e l' altro, e *traditore: E copria* l' uno e l' altro *il suo difetto, Con danno altrui, sotto cortese aspetto:* - Molte edizioni hanno in luogo dei primi tre versi, i seguenti: *Che l' una e l' altro era di cor leggiero, Perfida l' una, e l' altro traditore; E copria l' uno e l' altra* ecc.; ma che la lezione del 32 da noi seguita sia la vera, è provato dal raffronto coi due ultimi versi della st. 116 del canto XXVII, e più ancora coi versi 5-7 della st. 40 del canto XLIII, per cui vedasi la corrispondente nota.

St. 13. *Di cui l' opere fur più che* di volpe: - Dante Inf. canto XXVII: « ...le *opere* mie Non furon leonine, ma *di volpe.* »

St. 25. *Religion non giova al sacerdote Nè l' innocenzia al pargoletto giova* ec. - Ricorda il Capaneo di Stazio (*Theb.* X, 733), del quale è pur detto: « Non illius ætas, Non cultus, non forma movet. »

St. 26. *E ben creder si può ch' in Parigi ora De le* diece *le sei son così ancora:* - E in rima e fuor di rima, in relazione ad un nome di genere feminino, l' Autore usò sempre *Diece*, non mai *Dieci*.

St. 50. *Ma* targhe, *altre di cuoio altre di cerri:* - *Targhe*; sorta di scudo, di legno o di cuoio, largo nella parte superiore, e acuminato nell'inferiore.

St. 53. *Mosse Sobrino i suoi schierati* avaccio: - *Avaccio* (in latino *ocius*); è voce obsoleta, che ora diciamo *Tosto.* Dante Inf. XXXIII: « Ond' egli a me: *Avaccio* sarai dove Di ciò ti farà l' occhio la risposta. »

CANTO DECIMOSETTIMO.

Tiranni mandati da Dio a punizione dei peccati. — Carlo e i suoi assalgono Rodomonte. — Grifone e i compagni odono da un loro ospite la storia di Norandino e di Lucina, e che la gran giostra si fa per allegrezza del saperla salvata dall' Orco. Descrizione della giostra. Viltà di Marsano, e valore di Grifone. Inganno di Marsano, che togliendo a Grifone, mentre egli dorme, l' arme e il cavallo, si fa credere in sua vece vincitore della giostra, e ne riporta il premio, laddove Grifone, creduto Marsano, viene svillaneggiato.

1 Il giusto Dio, quando i peccati nostri
Hanno di remission passato il segno,
Acciò che la giustizia sua dimostri
Uguale alla pietà, spesso dà regno
A tiranni atrocissimi ed a mostri,
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.
Per questo Mario e Silla pose al mondo,
E duo Neroni e Caio furibondo,

2 Domizïano e l' ultimo Antonino;
E tolse da la immonda e bassa plebe,
Ed esaltò all' Imperio Massimino;
E nascer prima fe' Creonte a Tebe;
E diè Mezenzio al popolo Agilino,
Che fe di sangue uman grasse le glebe;
E diede Italia, a tempi men rimoti
In preda agli Unni, ai Longobardi, ai Goti.

3 Che d' Attila dirò? che de l' iniquo
Ezzellin da Roman? che d' altri cento?
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo,
Ne manda Dio per pena e per tormento.
Di questo abbiàn non pure al tempo antiquo,
Ma ancora al nostro, chiaro esperimento,
Quando a noi, greggi inutili e mal nati,
Ha dato per guardian lupi arrabbiati:

4 A cui non par ch' abbi' a bastar lor fame,
Ch' abbi il lor ventre a capir tanta carne;
E chiaman lupi di più ingorde brame,
Da boschi oltramontani a divorarne.
Di Trasimeno l' insepulto ossame,
E di Canne e di Trebbia, poco parne
Verso quel che le ripe e i campi ingrassa,
Dov' Adda e Mella e Ronco e Tarro passa.

5 Or Dio consente che noi siàn puniti
Da popoli di noi forse peggiori,
Per li multiplicati ed infiniti
Nostri nefandi, obbrobriosi errori.
Tempo verrà, ch' a depredar lor liti
Andremo noi, se mai sarèn migliori,
E che i peccati lor giungano al segno
Che l' eterna Bontà muovano a sdegno.

6 Doveano allora aver gli eccessi loro
Di Dio turbata la serena fronte,
Che scorse ogni lor luogo il Turco e 'l Moro,
Con stupri, uccisïon, rapine ed onte:
Ma più di tutti gli altri danni, foro
Gravati dal furor di Rodomonte.
Dissi ch' ebbe di lui la nuova Carlo
E che 'n piazza venia per ritrovarlo.

7 Vede tra via la gente sua troncata,
Arsi i palazzi, e ruinati i templi,
Gran parte de la terra desolata:
Mai non si vider sì crudeli esempli.
Dove fuggite, turba spaventata?
Non è tra voi chi 'l danno suo contempli?
Che città, che refugio più vi resta,
Quando si perda sì vilmente questa?

8 Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura onde non può fuggire,
Si partirà che non l'avrete offeso,
Quando tutti v' avrà fatto morire?
Così Carlo dicea, che d' ira acceso
Tanta vergogna non potea patire;
E giunse dove inanti alla gran corte
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

9 Quivi gran parte era del populazzo,
Sperandovi trovare aiuto, ascesa;
Perchè forte di mura era il palazzo,
Con munizion da far lunga difesa
Rodomonte, d' orgoglio e d' ira pazzo,
Solo s' avea tutta la piazza presa:
E l' una man, che prezza il mondo poco,
Ruota la spada, e l' altra getta il fuoco.

10 E de la regal casa, alta e sublime,
Percuote e risonar fa le gran porte.
Gettan le turbe da le eccelse cime
E merli e torri, e si metton per morte.
Guastare i tetti non è alcun che stime;
E legne e pietre vanno ad una sorte,
Lastre e colonne, e le dorate travi
Che furo in prezzo agli lor padri e agli avi.

11 Sta su la porta il Re d' Algier, lucente
Di chiaro acciar che 'l capo gli arma e 'l busto,
Come uscito di tenebre serpente,
Poi c' ha lasciato ogni squalor vetusto:
Del nuovo scoglio altiero, e che si sente
Ringiovenito e più che mai robusto:
Tre lingue vibra, ed ha ne li occhi foco;
Dovunque passa, ogn' animal dà loco.

12 Non sasso, merlo, trave, arco o balestra,
Nè ciò che sopra il Saracin percuote,
Ponno allentar la sanguinosa destra,
Che la gran porta taglia, spezza e scuote:
E dentro fatto v' ha tanta finestra,
Che ben vedere e veduto esser puote
Dai visi impressi di color di morte,
Che tutta piena quivi hanno la corte.

13 Suonar per gli alti e spazïosi tetti
S' odono gridi e feminil lamenti:
L' afflitte donne, percotendo i petti,
Corron per casa pallide e dolenti;
E abbraccian gli usci e i genïali letti
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
Tratta la cosa era in periglio tanto,
Quando il Re giunse, e suoi Baroni accanto.

14 Carlo si volse a quelle man robuste
Ch' ebbe altre volte a gran bisogni pronte.
Non sete quelli voi, che meco fuste
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?
Sono le forze vostre ora sì fruste,
Che se uccideste lui, Troiano e Almonte
Con cento mila, or ne temete un solo
Pur di quel sangue, e pur di quello stuolo?

15 Perchè debbo vedere in voi fortezza
Ora minor, ch' io la vedessi allora?
Mostrate a questo can vostra prodezza,
A questo can, che gli uomini devora.
Un magnanimo cor morte non prezza,
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.
Ma dubitar non posso ove voi sete,
Che fatto sempre vincitor m' avete.

16 Al fin de le parole urta il destriero
Con l' asta bassa, al Saracino addosso.
Mossesi a un tratto il paladino Uggiero,
A un tempo Namo ed Olivier si è mosso,
Avino, Avolio, Ottone e Berlinghiero,
Ch' un senza l' altro mai veder non posso:
E ferîr tutti sopra a Rodomonte,
E nel petto e nei fianchi e ne la fronte.

17 Ma lasciamo per Dio, Signore, omai
Di parlar d'ira, e di cantar di morte:
E sia per questa volta detto assai
Del Saracin non men crudel che forte:
Chè tempo è ritornar dov' io lasciai
Grifon, giunto a Damasco in su le porte
Con Orrigille perfida, e con quello
Ch' adulter' era, e non di lei fratello.

18 De le più ricche terre di Levante,
De le più populose e meglio ornate
Si dice esser Damasco, che distante
Siede a Gerusalem sette giornate,
In un piano fruttifero e abondante,
Non men giocondo il verno, che l' estate.
A questa terra il primo raggio tolle
De la nascente aurora un vicin colle.

19 Per la città duo fiumi cristallini
Vanno inaffiando per diversi rivi
Un numero infinito di giardini,
Non mai di fior, non mai di fronde privi.
Dicesi ancor, che macinar molini
Potrian far l' acque lanfe che son quivi;
E chi va per le vie, vi sente fuore
Di tutte quelle case uscire odore.

20 Tutta coperta è la strada maestra
Di panni di diversi color lieti,
E d' odorifera erba, e di silvestra
Fronda la terra e tutte le pareti.
Adorna era ogni porta, ogni finestra
Di finissimi drappi e di tapeti,
Ma più di belle e ben ornate donne
Di ricche gemme e di superbe gonne.

21 Vedeansi celebrar dentr' alle porte,
In molti lochi, solazzevoli balli;
Il popol, per le vie, di miglior sorte,
Maneggiar ben guarniti e bei cavalli.
Facea più bel veder la ricca corte
De' Signor, de' Baroni e de' vassalli
Con ciò che d' India e d' Eritree maremme
Di perle aver si può, d' oro e di gemme.

22 Venia Grifone e la sua compagnia
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;
Quando fermolli un cavaliero in via,
E li fece smontare a un suo palagio:
E per l'usanza e per sua cortesia,
Di nulla lasciò lor patir disagio.
Li fe nel bagno entrar, poi con serena
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

23 E narrò lor come il Re Norandino,
Re di Damasco e di tutta Soria,
Fatto avea il paesano e 'l peregrino
Ch'ordine avesse di cavalleria,
Alla giostra invitar, ch' al matutino
Del dì seguente in piazza si faria;
E che s' avean valor pari al sembiante,
Potrian mostrarlo senza andar più inante.

24 Ancor che quivi non venne Grifone
A questo effetto, pur lo 'nvito tenne;
Chè qual volta se n' abbia occasïone,
Mostrar virtude mai non disconvenne.
Interrogollo poi de la cagione
Di quella festa, e s' ella era solenne
Usata ogni anno, o pure impresa nuova
Del Re, ch' i suoi veder volesse in pruova.

25 Rispose il Cavalier: La bella festa
S' ha da far sempre ad ogni quarta Luna:
De l' altre che verran, la prima è questa:
Ancora non se n' è fatta più alcuna.
Sarà in memoria che salvò la testa
Il Re in tal giorno da una gran fortuna,
Dopo che quattro mesi in doglie e in pianti
Sempre era stato, e con la morte inanti.

26 Ma per dirvi la cosa pienamente,
Il nostro Re, che Norandin s' appella,
Molti e molt' anni ha avuto il core ardente
De la leggiadra e sopra ogni altra bella
Figlia del Re di Cipro: e, finalmente
Avutala per moglie, iva con quella,
Con cavalieri e donne in compagnia;
E dritto avea il camin verso Soria.

27 Ma poi che fummo tratti a piene vele
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,
La tempesta saltò tanto crudele,
Che sbigottì sin al padrone antiquo.
Tre dì e tre notti andammo errando ne le
Minacciose onde per camino obliquo.
Uscimo al fin nel lito stanchi e molli,
Tra freschi rivi, ombrosi e verdi colli.

28 Piantare i padiglioni, e le cortine
Fra gli arbori tirar facemo lieti.
S' apparecchiano i fuochi e le cucine;
Le mense d' altra parte in su tapeti.
Intanto il Re cercando alle vicine
Valli era andato e a' boschi più secreti,
Se ritrovasse capre o daini o cervi;
E l' arco gli portâr dietro duo servi.

29 Mentre aspettamo, in gran piacer sedendo,
Che da cacciar ritorni il Signor nostro,
Vedemo l' Orco a noi venir correndo
Lungo il lito del mar, terribil mostro.
Dio vi guardi, Signor, che 'l viso orrendo
De l' Orco agli occhi mai vi sia dimostro.
Meglio è per fama aver notizia d' esso,
Ch' andargli sì, che lo veggiate, appresso.

30 Non gli può comparir quanto sia lungo:
Sì smisuratamente è tutto grosso.
In luogo d' occhi, di color di fungo
Sotto la fronte ha due coccole d' osso.
Verso noi vien, come vi dico, lungo
Il lito, e par ch' un monticel sia mosso.
Mostra le zanne fuor, come fa il porco;
Ha lungo il naso, il sen bavoso e sporco.

31 Correndo viene, e 'l muso a guisa porta,
Che il bracco suol, quando entra in su la traccia.
Tutti che lo veggiàn, con faccia smorta
In fuga andamo, ove il timor ne caccia.
Poco il veder lui cieco ne conforta,
Quando, fiutando sol, par che più faccia,
Ch' altri non fa, ch' abbia odorato e lume:
E bisogno al fuggire eran le piume.

32 Corron chi qua, chi là; ma poco lece
Da lui fuggir, veloce più che 'l Noto.
Di quaranta persone, a pena diece
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.
Sotto il braccio un fastel d' alcuni fece;
Nè il grembo si lasciò nè il seno vuoto:
Un suo capace zaino empissene anco,
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

33 Portocci alla sua tana il mostro cieco,
Cavata in lito al mar dentr' uno scoglio.
Di marmo così bianco è quello speco,
Come esser soglia ancor non scritto foglio.
Quivi abitava una matrona seco,
Di dolor piena in vista e di cordoglio;
Ed avea in compagnia donne e donzelle
D' ogni età, d' ogni sorte, e brutte e belle.

34 Era presso alla grotta in ch' egli stava,
Quasi alla cima del giogo superno,
Un' altra non minor di quella cava,
Dove del gregge suo facea governo.
Tanto n' avea, che non si numerava;
E n' era egli il pastor l' estate e 'l verno.
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,
Per spasso che n' avea, più che per uso.

35 L' umana carne meglio gli sapeva;
E prima il fa veder, ch' all' antro arrivi;
Che tre de' nostri giovini, ch' aveva,
Tutti li mangia, anzi trangugia vivi.
Viene alla stalla, e un gran sasso ne leva:
Ne caccia il gregge, e noi riserra quivi.
Con quel sen va dove il suol far satollo,
Sonando una zampogna ch' avea in collo.

36 Il Signor nostro in tanto ritornato
Alla marina, il suo danno comprende;
Che trova gran silenzio in ogni lato,
Voti frascati, padiglioni e tende.
Nè sa pensar chi sì l' abbia rubato;
E pien di gran timore al lito scende,
Onde i nocchieri suoi vede in disparte
Sarpar lor ferri, e in opra por le sarte.

37 Tosto ch' essi lui veggiono sul lito,
Il palischermo mandano a levarlo:
Ma non sì tosto ha Narandino udito
De l' Orco che venuto era a rubarlo,
Che, senza più pensar, piglia partito,
Dovunque andato sia, di seguitarlo.
Vedersi tor Lucina sì gli duole,
Ch' o racquistarla, o non più viver vuole.

38 Dove vede apparir lungo la sabbia
La fresca orma, ne va con quella fretta
Con che lo spinge l' amorosa rabbia,
Fin che giunge alla tana ch' io v' ho detta,
Ove con tema la maggior che s' abbia
A patir mai, l' Orco da noi s' aspetta.
Ad ogni suono di sentirlo parci,
Che affamato ritorni a divorarci.

39 Quivi Fortuna il Re da tempo guida,
Che senza l' Orco in casa era la moglie.
Come ella 'l vede: Fuggine, gli grida:
Misero te, se l' Orco ti ci coglie!
Coglia (disse) o non coglia, o salvi o uccida,
Che miserrimo i' sia, non mi si toglie.
Disir mi mena, e non error di via,
C' ho di morir presso alla moglie mia.

40 Poi seguì, dimandandole novella
Di quei che prese l' Orco in su la riva;
Prima degli altri, di Lucina bella,
Se l' avea morta, o la tenea captiva.
La donna umanamente gli favella,
E lo conforta, che Lucina è viva,
E che non è alcun dubbio ch' ella muora;
Chè mai femina l' Orco non divora.

41 Esser di ciò argumento ti poss' io,
E tutte queste donne che son meco:
Nè a me nè a lor mai l' Orco è stato rio,
Pur che non ci scostian' da questo speco.
A chi cerca fuggir, pon grave fio,
Nè pace mai puon ritrovar più seco:
O le sotterra vive, o l' incatena,
O fa star nude al Sol sopra l' arena.

42 Quando oggi egli portò qui la tua gente,
Le femine dai maschi non divise;
Ma, sì come gli avea, confusamente
Dentro a quella spelonca tutti mise.
Sentirà a naso il sesso differente:
Le donne, non temer che sieno uccise:
Gli uomini, siene certo; ed empieranne
Di quattro, il giorno, o sei l' avide canne.

43 Di levar lei di qui non ho consiglio,
Che dar ti possa; e contentar ti puoi,
Che ne la vita sua non è periglio:
Starà qui al ben e al mal ch' avremo noi.
Ma vattene, per Dio, vattene, figlio,
Che l' Orco non ti senta e non t' ingoi.
Tosto che giunge, e d' ogn' intorno annasa,
E sente sin a un topo che sia in casa.

44 Rispose il Re, non si voler partire,
Se non vedea la sua Lucina prima;
E che più tosto appresso a lei morire,
Che viverne lontan, faceva stima.
Quando vede ella non potergli dire
Cosa che 'l muova da la voglia prima,
Per aiutarlo fa nuovo disegno,
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

45 Morte avea in casa, e d' ogni tempo appese,
Con lor mariti, assai capre ed agnelle,
Onde a sè ed alle sue facea le spese;
E dal tetto pendea più d' una pelle.
La donna fe che 'l Re del grasso prese,
Che avea un gran becco intorno alle budelle,
E che se n' unse dal capo alle piante,
Fin che l' odor cacciò ch' egli ebbe inante.

46 E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,
Di che il fetido becco ognora sape,
Piglia l' irsuta pelle, e tutto entrarve
Lo fe; ch' ella è sì grande che lo cape.
Coperto sotto a così strane larve,
Facendol gir carpon, seco lo rape
Là dove chiuso era d' un sasso grave
De la sua donna il bel viso soave.

47 Norandino ubidisce, ed alla buca
De la spelonca ad aspettar si mette,
Acciò col gregge dentro si conduca;
E fino a sera disïando stette.
Ode la sera il suon de la sambuca,
Con che 'nvita a lasciar l' umide erbette,
E ritornar le pecore all' albergo
Il fier pastor che lor venia da tergo.

48 Pensate voi, se gli tremava il core,
Quando l' Orco sentì che ritornava,
E che 'l viso crudel, pieno d' orrore
Vide appressare all' uscio de la cava:
Ma potè la pietà più che 'l timore.
S' ardea, vedete, o se fingendo amava.
Vien l' Orco inanzi, e leva il sasso, ed apre:
Norandino entra fra pecore e capre.

49 Entrato il gregge, l' Orco a noi descende;
Ma prima sopra sè l' uscio si chiude.
Tutti ne va fiutando: al fin duo prende,
Chè vuol cenar de le lor carni crude.
Al rimembrar di quelle zanne orrende
Non posso far, ch' ancor non trieme e sude.
Partito l' Orco, il Re gitta la gonna
Ch' avea di becco, e abbraccia la sua donna.

50 Dove averne piacer deve e conforto
(Vedendol quivi), ella n' ha affanno e noia:
Lo vede giunto ove ha da restar morto;
E non può far però, ch' essa non muoia.
Con tutto il mal (diceagli) ch' io sopporto,
Signor, sentia non modiocre gioia,
Chè ritrovato non t' eri con nui,
Quando da l' Orco oggi qui tratta fui.

51 Che se ben il trovarmi ora in procinto
D' uscir di vita m' era acerbo e forte;
Pur mi sarei, come è commune instinto,
Dogliuta sol de la mia trista sorte:
Ma ora, o prima o poi che tu sia estinto,
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.
E seguitò, mostrando assai più affanno
Di quel di Norandin, che del suo danno.

52 La speme (disse il Re) mi fa venire,
C' ho di salvarti, e tutti questi teco:
E s' io nol posso far, meglio è morire,
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.
Come io ci venni, mi potrò partire;
E voi tutt' altri ne verrete meco,
Se non avrete, come io non ho avuto,
Schivo a pigliare odor d' animal bruto.

53 La fraude insegnò a noi, che contra il naso
De l' Orco insegnò a lui la moglie d' esso;
Di vestirci le pelli, in ogni caso
Ch' egli ne palpi ne l' uscir del fesso.
Poi che di questo ognun fu persuaso;
Quanti de l' un, quanti de l' altro sesso
Ci ritroviamo, uccidiàn tanti becchi,
Quelli che più fetean, ch' eran più vecchi.

54 Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo
Che ritroviamo all' intestina intorno,
E de l' orride pelli ci vestimo:
In tanto uscì da l' aureo albergo il giorno.
Alla spelonca, come apparve il primo
Raggio del Sol, fece il pastor ritorno.
E, dando spirto alle sonore canne,
Chiamò il suo gregge fuor de le capanne.

55 Tenea la mano al buco de la tana,
Acciò col gregge non uscissin noi:
Ci prendea al varco; e quando pelo o lana
Sentia sul dosso, ne lasciava poi.
Uomini e donne uscimmo per sì strana
Strada, coperti dagli irsuti cuoi:
E l' Orco alcun di noi mai non ritenne,
Fin che con gran timor Lucina venne.

56 Lucina, o fosse perch' ella non volle
Ungersi come noi, chè schivo n' ebbe;
O ch' avesse l' andar più lento e molle,
Che l' imitata bestia non avrebbe;
O, quando l' Orco la groppa toccolle,
Gridasse per la tema che le accrebbe;
O che se le sciogliessero le chiome;
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

57 Tutti eravàn sì intenti al caso nostro,
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.
Io mi rivolsi al grido, e vidi il mostro,
Che già gl' irsuti spogli le avea tratti,
E fattola tornar nel cavo chiostro.
Noi altri, dentro a nostre gonne piatti
Col gregge andamo ove il pastor ci mena,
Tra verdi colli in una piaggia amena.

58 Quivi attendiamo in fin che steso all' ombra
D' un bosco opaco il nasuto Orco dorma.
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra:
Sol Norandin non vuol seguir nostr' orma.
L' amor de la sua donna sì lo 'ngombra,
Ch' alla grotta tornar vuol fra la torma,
Nè partirsene mai sin alla morte,
Se non racquista la fedel consorte.

59 Che quando dianzi avea all' uscir del chiuso
Vedutala restar captiva sola,
Fu per gittarsi, dal dolor confuso,
Spontaneamente al vorace Orco in gola:
E si mosse, e gli corse infino al muso,
Nè fu lontano a gir sotto la mola;
Ma pur lo tenne in mandra la speranza,
Ch' avea di trarla ancor di quella stanza.

60 La sera, quando alla spelonca mena
Il gregge l' Orco, e noi fuggiti sente,
E c' ha da rimaner privo di cena,
Chiama Lucina d' ogni mal nocente,
E la condanna a star sempre in catena
Allo scoperto in sul sasso eminente.
Vedela il Re per sua cagion patire;
E si distrugge, e sol non può morire.

61 Matina e sera l' infelice amante
La può veder come s' affligga e piagna;
Chè le va misto fra le capre avante,
Torni alla stalla, o torni alla campagna.
Ella con viso mesto e supplicante
Gli accenna che per Dio non vi rimagna,
Perchè vi sta a gran rischio de la vita,
Nè però a lei può dare alcuna aïta.

62 Così la moglie ancor de l' Orco priega
Il Re, che se ne vada; ma non giova;
Chè d' andar mai senza Lucina niega,
E sempre più constante si ritrova.
In questa servitude, in che lo lega
Pietade e Amor, stette con lunga prova
Tanto, ch' a capitar venne a quel sasso
Il figlio d' Agricane e 'l Re Gradasso.

63 Dove con loro audacia tanto fenno,
Che liberaron la bella Lucina;
Ben che vi fu avventura più che senno:
E la portâr correndo alla marina;
E al padre suo, che quivi era, la denno:
E questo fu ne l' ora mattutina,
Che Norandin con l' altro gregge stava
A ruminar ne la montava cava.

64 Ma poi che 'l giorno aperta fu la sbarra,
E seppe il Re la Donna esser partita
(Chè la moglie de l' Orco gli lo narra)
E come a punto era la cosa gita;
Grazie a Dio rende, e con voto n' inarra,
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,
Faccia che giunga onde per arme possa,
Per prieghi o per tesoro esser riscossa.

65 Pien di letizia va con l' altra schiera
Del simo gregge, e viene ai verdi paschi;
E quivi aspetta fin ch' all' ombra nera
Il mostro per dormir ne l' erba caschi.
Poi ne vien tutto il giorno e tutta sera;
E al fin sicur che l' Orco non lo 'ntaschi,
Sopra un navilio monta in Satalia;
E son tre mesi ch' arrivò in Soria.

66 In Rodi, in Cipro, e per città e castella
E d' Africa e d' Egitto e di Turchia,
Il Re cercar fe di Lucina bella;
Nè fin l' altrieri aver ne pote spia.
L' altrier n' ebbe dal suocero novella,
Che seco l' avea salva in Nicosia,
Dopo che molti dì vento crudele
Era stato contrario alle sue vele.

67 Per allegrezza de la buona nuova
Prepara il nostro Re la ricca festa;
E vuol ch' ad ogni quarta Luna nuova
Una se n' abbia a far simile a questa:
Che la memoria rifrescar gli giova
Dei quattro mesi, che in irsuta vesta
Fu tra il gregge de l' Orco; e un giorno, quale
Sarà dimane, uscì di tanto male.

68 Questo ch' io v' ho narrato, in parte vidi,
In parte udii da chi trovossi al tutto;
Dal Re, vi dico, che calende ed idi
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:
E se n' udite mai far altri gridi,
Direte a chi li fa, che mal n' è instrutto.
Il gentil uomo in tal modo a Grifone
De la festa narrò l' alta cagione.

69 Un gran pezzo di notte si dispensa
Dai cavalieri in tal ragionamento;
E conchiudon ch' amore e pietà immensa
Mostrò quel Re con grand' esperimento.
Andaron, poi che si levâr da mensa,
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.
Nel seguente matin sereno e chiaro
Al suon de l' allegrezze si destaro.

70 Vanno scorrendo timpani e trombette,
E ragunando in piazza la cittade.
Or, poi che di cavalli e di carrette
E rimbombar di gridi odon le strade,
Grifon le lucide arme si rimette,
Che son di quelle che si trovan rade;
Chè le avea impenetrabili e incantate
La Fata bianca di sua man temprate.

71 Quel d' Antïochia, più d' ognaltro vile,
Armossi seco, e compagnia gli tenne.
Preparate avea lor l' oste gentile
Nerbose lance, e salde e grosse antenne,
E del suo parentado non umíle
Compagnia tolta; e seco in piazza venne:
E scudieri a cavallo, e alcuni a piede,
A tai servigi attissimi, lor diede.

72 Giunsero in piazza, e trassonsi in disparte,
Nè pel campo curâr far di sè mostra,
Per veder meglio il bel popol di Marte,
Che ad uno, o a dua, o a tre veniano in giostra.
Chi con colori accompagnati ad arte,
Letizia o doglia alla sua Donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna Amor, se l'ha benigno o crudo.

73 Soriani in quel tempo aveano usanza
D'armarsi a questa guisa di Ponente.
Forse ve gli inducea la vicinanza
Che de' Franceschi avean continuamente,
Che quivi allor reggean la sacra stanza
Dove in carne abitò Dio onnipotente;
Ch'ora i superbi e miseri Cristiani,
Con biasmo lor, lasciano in man de' cani.

74 Dove abbassar dovrebbono la lancia
In augumento de la santa Fede,
Tra lor si dan nel petto e ne la pancia,
A destruzion del poco che si crede.
Voi, gente Ispana, e voi, gente di Francia,
Volgete altrove, e voi, Svizzeri, il piede,
E voi, Tedeschi, a far più degno acquisto;
Chè quanto qui cercate è già di Cristo.

75 Se Cristianissimi esser voi volete,
E voi altri Cattolici nomati,
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?
Perchè de' beni lor son dispogliati?
Perchè Gerusalem non rïavete,
Che tolto è stato a voi da' rinegati?
Perchè Costantinopoli, e del mondo
La miglior parte occupa il Turco immondo?

76 Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,
Che t'ha via più di questa Italia offesa?
E pur, per dar travaglio alla meschina,
Lasci la prima tua sì bella impresa.
O d'ogni vizio fetida sentina,
Dormi, Italia imbrïaca, e non ti pesa,
Ch'ora di questa gente, ora di quella
Che già serva ti fu, sei fatta ancella?

77 Se 'l dubbio di morir ne le tue tane,
Svizzer, di fame, in Lombardia ti guida,
E tra noi cerchi o chi ti dia del pane,
O, per uscir d'inopia, chi t'uccida;
Le ricchezze del Turco hai non lontane:
Caccial d'Europa, o almen di Grecia snida:
Così potrai o dal digiuno trarti,
O cader con più merto in quelle parti.

78 Quel, che a te dico, io dico al tuo vicino
Tedesco ancor: là le ricchezze sono,
Che vi portò da Roma Constantino:
Portonne il meglio, e fe del resto dono.
Pattolo ed Ermo, onde si tra' l'or fino,
Migdonia e Lidia, e quel paese buono
Per tante laudi in tante istorie noto,
Non è, se andar vi vuoi, troppo remoto.

79 Tu, gran Leone, a cui premon le terga
De le chiavi del ciel le gravi some,
Non lasciar che nel sonno si sommerga
Italia, se la man l'hai ne le chiome.
Tu sei Pastore; e Dio t'ha quella verga
Data a portare, e scelto il fiero nome,
Perchè tu ruggi, e che le braccia stenda,
Sì che dai lupi il gregge tuo difenda.

80 Ma d'un parlar ne l'altro, ove son ito
Sì lungi dal camin ch'io faceva ora?
Non lo credo però sì aver smarrito,
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.
Io dicea, ch' in Soria sì tenea il rito
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora:
Sì che bella in Damasco era la piazza
Di gente armata d'elmo e di corazza.

81 Le vaghe donne gettano dai palchi
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi
Levare assalti, ed aggirar cavalli.
Ciascuno, o bene o mal ch'egli cavalchi,
Vuol far quivi vedersi, e sprona, e dálli:
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;
Muove altri a riso, e gridar dietro s'ode.

82 De la giostra era il prezzo un' armatura,
Che fu donata al Re pochi dì inante,
Che su la strada ritrovò a ventura,
Ritornando d' Armenia, un mercatante.
Il Re di nobilissima testura
La sopraveste all' arme aggiunse, e tante
Perle vi pose intorno e gemme ed oro,
Che la fece valer molto tesoro.

83 Se conosciute il Re quell' arme avesse,
Care avute l' avria sopra ogni arnese;
Nè in premio de la giostra l' avria messe,
Come che liberal fosse e cortese.
Lungo saria chi raccontar volesse,
Chi le avea sì sprezzate e vilipese,
Che 'n mezzo de la strada le lasciasse
Preda a chiunque o inanzi o indietro andasse.

84 Di questo ho da contarvi più di sotto:
Or dirò di Grifon, ch' alla sua giunta
Un paio e più di lance trovò rotto,
Menato più d' un taglio e d' una punta.
De' più cari e più fidi al Re fur otto
Che quivi insieme avean liga congiunta;
Gioveni, in arme pratichi ed industri,
Tutti o signori o di famiglie illustri.

85 Quei rispondean ne la sbarrata piazza,
Per un dì, ad uno ad uno, a tutto 'l mondo,
Prima con lancia, e poi con spada o mazza,
Fin ch' al Re di guardarli era giocondo;
E si foravan spesso la corazza:
Per giuoco in somma qui facean, secondo
Fan li nimici capitali, eccetto
Che potea il Re partirli a suo diletto.

86 Quel d' Antïochia, un uom senza ragione,
Che Martano il codardo nominosse,
Come se de la forza di Grifone,
Poi ch' era seco, partecipe fosse,
Audace entrò nel marzïale agone;
E poi da cauto ad aspettar fermosse,
Sin che finisse una battaglia fiera
Che tra duo cavalier cominciata era.

87 Il signor di Seleucia, di quell' uno,
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,
Combattendo in quel tempo con Ombruno,
Lo ferì d' una punta in mezzo 'l volto,
Sì, che l' uccise; e pietà n' ebbe ognuno,
Perchè buon cavalier lo tenean molto;
Ed oltra la bontade, il più cortese
Non era stato in tutto quel paese.

88 Veduto ciò, Martano ebbe paura
Che parimente a sè non avvenisse;
E ritornando ne la sua natura,
A pensar cominciò come fuggisse.
Grifon che gli era appresso, e n' avea cura,
Lo spinse pur, poi ch' assai fece e disse,
Contra un gentil guerrier che s' era mosso,
Come si spinge il cane al lupo addosso,

89 Che dieci passi gli va dietro o venti,
E poi si ferma, ed abbaiando guarda
Come digrigni i minacciosi denti,
Come ne li occhi orribil fuoco gli arda.
Quivi ov' erano e Principi presenti,
E tanta gente nobile e gagliarda,
Fuggì l' incontro il timido Martano,
E torse il freno e 'l capo a destra mano.

90 Pur la colpa potea dare al cavallo,
Chi di scusarlo avesse tolto il peso;
Ma con la spada poi fe sì gran fallo,
Che non l' avria Demostene difeso.
Di carta armato par, non di metallo:
Sì teme da ogni colpo essere offeso.
Fuggesi al fine, e gli ordini disturba,
Ridendo intorno a lui tutta la turba.

91 Il batter de le mani, il grido intorno
Se gli levò del populazzo tutto.
Come lupo cacciato, fe ritorno
Martano in molta fretta al suo ridutto.
Resta Grifone; e gli par de lo scorno
Del suo compagno esser macchiato e brutto.
Esser vorrebbe stato in mezzo il fuoco
Più tosto che trovarsi in questo loco.

92 Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,
Come sia tutta sua quella vergogna;
Perchè l' opere sue di quella stampa
Vedere aspetta il popolo ed agogna;
Sì che rifulga chiara più che lampa,
Sua virtù, questa volta gli bisogna;
Ch' un' oncia, un dito sol d' error che faccia,
Per la mala impression parrà sei braccia.

93 Già la lancia avea tolta su la coscia
Grifon, ch' errare in arme era poco uso:
Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia
Ch' alquanto andato fu, la messe suso,
E portò nel ferire estrema angoscia
Al baron di Sidonia, ch' andò giuso.
Ognun maravigliando in piè si leva;
Che 'l contrario di ciò tutto attendeva.

94 Tornò Grifon con la medesma antenna,
Che 'ntiera e ferma ricovrata avea;
Ed in tre pezzi la ruppe alla penna
De lo scudo, al Signor di Lodicea.
Quel per cader tre volte e quattro accenna,
Chè tutto steso alla groppa giacea:
Pur rilevato al fin la spada strinse,
Voltò il cavallo, e vêr Grifon si spinse.

95 Grifon, che 'l vede in sella, e che non basta
Sì fiero incontro, perchè a terra vada,
Dice fra sè: Quel che non pote l' asta,
In cinque colpi o 'n sei farà la spada:
E su la tempia subito l' attasta
D' un dritto tal, che par che dal ciel cada;
E un altro gli accompagna e un altro appresso.
Tanto che l' ha stordito e in terra messo.

96 Quivi erano d' Apamia duo germani,
Soliti in giostra rimaner di sopra,
Tirse e Corimbo; ed ambo per le mani
Del figlio d' Ulivier cadder sozzopra.
L' uno gli arcion lascia allo scontro vani:
Con l' altro messa fu la spada in opra.
Già per commun giudicio si tien certo
Che di costui fia de la giostra il merto.

97 Ne la lizza era entrato Salinterno,
Gran Dïodarro, e Maliscalco regio,
E che di tutto 'l regno avea il governo,
E di sua mano era guerriero egregio.
Costui, sdegnoso ch' un guerriero esterno
Debba portar di quella giostra il pregio,
Piglia una lancia, e verso Grifon grida,
E molto minacciandolo lo sfida.

98 Ma quel con un lancion gli fa risposta,
Ch' avea per lo miglior fra dieci eletto,
E per non far error, lo scudo apposta,
E via lo passa e la corazza e 'l petto:
Passa il ferro crudel tra costa e costa,
E fuor pel tergo un palmo esce di netto.
Il colpo, eccetto al Re, fu a tutti caro;
Ch' ognuno odiava Salinterno avaro.

99 Grifone, appresso a questi, in terra getta
Duo di Damasco, Ermofilo e Carmondo.
La milizia del Re dal primo è retta:
Del mar grande Almiraglio è quel secondo.
Lascia allo scontro l' un la sella in fretta;
A dosso all' altro si riversa il pondo
Del rio destrier, che sostener non puote
L' alto valor con che Grifon percuote.

100 Il Signor di Seleucia ancor restava,
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;
E ben la sua possanza accompagnava
Con destrier buono e con arme perfette.
Dove de l' elmo la vista si chiava,
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.

101 Gittaro i tronchi, e si tornaro addosso,
Pieni di molto ardir, co' brandi nudi.
Fu il Pagan prima da Grifon percosso
D' un colpo che spezzato avria gl' incudi.
Con quel fender si vide e ferro ed osso
D' un ch' eletto s' avea tra mille scudi;
E se non era doppio e fin l' arnese,
Feria la coscia ove cadendo scese.

102 Ferì quel di Seleucia alla visiera
Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,
Che l' avria aperta e rotta, se non era
Fatta, come l' altre arme, per incanto.
Gli è un perder tempo, che 'l Pagan più fera;
Così son l' arme dure in ogni canto:
E in più parti Grifon già fessa e rotta
Ha l' armatura a lui, nè perde botta.

103 Ognun potea veder quanto di sotto
Il Signor di Seleucia era a Grifone;
E se partir non li fa il Re di botto,
Quel che sta peggio, la vita vi pone.
Fe Norandino alla sua guardia motto
Ch' entrasse a distaccar l' aspra tenzone.
Quindi fu l' uno, e quindi l' altro tratto;
E fu lodato il Re di sì buon atto.

104 Gli otto che dianzi avean col mondo impresa,
E non potuto durar poi contra uno,
Avendo mal la parte lor difesa,
Usciti eran del campo ad uno ad uno.
Gli altri ch' eran venuti a lor contesa,
Quivi restâr senza contrasto alcuno,
Avendo lor Grifon, solo, interrotto
Quel che tutti essi avean da far contra otto.

105 E durò quella festa così poco,
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era;
Ma Norandin per far più lungo il giuoco,
E per continuarlo infino a sera,
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco;
E poi divise in due la grossa schiera;
Indi, secondo il sangue e la lor prova,
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

106 Grifone in tanto avea fatto ritorno
Alla sua stanza, pien d' ira e di rabbia:
E più gli preme di Martan lo scorno,
Che non giova l' onor ch' esso vinto abbia.
Quivi per tôr l' obbrobrio ch' avea intorno,
Martano adopra le mendaci labbia;
Ed Orrigilla, astuta e mentitrice,
Come meglio sapea, gli era adiutrice.

107 O sì o no che 'l giovin gli credesse,
Pur la scusa accettò, come discreto;
E pel suo meglio allora allora elesse
Quindi levarsi tacito e secreto,
Per tema che se 'l popolo vedesse
Martano comparir, non stesse cheto.
Così per una via nascosa e corta
Usciro al camin lor fuor de la porta.

108 Grifone, o ch' egli o che 'l cavallo fosse
Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,
Al primo albergo che trovâr, fermosse,
Che non erano andati oltre a dua miglia.
Si trasse l' elmo, e tutto disarmosse,
E trar fece a' cavalli e sella e briglia;
E poi serrossi in camera soletto,
E per dormire si cacciò nel letto.

109 Non ebbe così tosto il capo basso,
Che chiuse gli occhi, e fu dal sonno oppresso
Così profundamente, che mai tasso
Nè ghiro mai s' addormentò quant' esso.
Martano intanto ed Orrigille a spasso
Entraro in un giardin ch' era lì appresso;
Ed un inganno ordîr, che fu il più strano
Che mai cadesse in sentimento umano.

110 Martano disegnò tôrre il destriero,
I panni e l' arme che Grifon s' ha tratte;
E andar inanzi al Re pel cavaliero,
Che tante prove avea giostrando fatte.
L' effetto ne seguì, fatto il pensiero:
Tolle il destrier più candido che latte,
Scudo e cimiero ed arme e sopraveste,
E tutte di Grifon l' insegne veste.

111 Con gli scudieri e con la donna, dove
Era il popolo ancora, in piazza venne;
E giunse a tempo che finian le prove
Di girar spade e d' arrestare antenne.
Comanda il Re, che 'l cavalier si trove,
Che per cimier avea le bianche penne,
Bianche le vesti, e bianco il corridore;
Chè 'l nome non sapea del vincitore.

112 Colui ch' in dosso il non suo cuoio aveva,
Come l' asino già quel del leone,
Chiamato se n' andò, come attendeva,
A Norandino, in loco di Grifone.
Quel Re cortese incontro se gli leva,
L' abbraccia e bacia, e allato se lo pone:
Nè gli basta onorarlo e dargli loda,
Chè vuol che 'l suo valor per tutto s' oda.

113 E fa gridarlo al suon de li oricalchi
Vincitor de la giostra di quel giorno.
L' alta voce ne va per tutti i palchi,
Che 'l nome indegno udir fa d' ogni 'ntorno.
Seco il Re vuol ch' a par a par cavalchi,
Quando al palazzo suo poi fa ritorno;
E di sua grazia tanto gli comparte,
Che basteria, se fosse Ercole o Marte.

114 Bello ed ornato alloggiamento dielli
In corte, ed onorar fece con lui
Orrigille anco; e nobili donzelli
Mandò con essa, e cavalieri sui.
Ma tempo è ch' anco di Grifon favelli,
Il qual nè dal compagno nè da altrui
Temendo inganno, addormentato s' era,
Nè mai si risvegliò fin alla sera.

115 Poi che fu desto, e che dell' ora tarda
S' accorse, uscì di camera con fretta,
Dove il falso cognato e la bugiarda
Orrigille lasciò con l' altra setta;
E quando non li trova, e che riguarda
Non v' esser l' arme nè i panni, sospetta;
Ma il veder poi più sospettoso il fece
L' insegne del compagno in quella vece.

116 Sopravien l' oste, e di colui l' informa,
Che già gran pezzo, di bianch' arme adorno
Con la donna e col resto de la torma
Avea ne la città fatto ritorno.
Trova Grifone a poco a poco l' orma,
Ch' ascosa gli avea Amor fin a quel giorno;
E con suo gran dolor vede esser quello
Adulter d' Orrigille, e non fratello.

117 Di sua sciocchezza indarno ora si duole,
Ch' avendo il ver dal peregrino udito,
Lasciato mutar s' abbia alle parole
Di chi l' avea più volte già tradito.
Vendicar si potea, nè seppe: or vuole
L' inimico punir che gli è fuggito;
Ed è costretto, con troppo gran fallo
A tôr di quel vil uom l' arme e 'l cavallo.

118 Eragli meglio andar senz' arme e nudo,
Che porsi indosso la corazza indegna,
O che imbracciar l' abominato scudo,
O por su l' elmo la beffata insegna:
Ma per seguir l' iniqua donna e 'l drudo,
Ragione in lui pari al disio non regna.
A tempo venne alla città, ch' ancora
Il giorno avea quasi di vivo un' ora.

119 Presso alla porta ove Grifon venia,
Siede a sinistra un splendido castello,
Che, più che forte e ch' a guerre atto sia,
Di ricche stanze è accomodato e bello.
I Re, i Signori, i primi di Soria
Con alte donne in un gentil drappello
Celebravano quivi in loggia amena
La real sontuosa e lieta cena.

120 La bella loggia sopra 'l muro usciva
Con l' alta rôcca fuor de la cittade;
E lungo tratto di lontan scopriva
I larghi campi e le diverse strade.
Or che Grifon verso la porta arriva,
Con quell' arme d' obbrobrio e di viltade,
Fu con non troppa avventurosa sorte,
Dal Re veduto e da tutta la corte:

121 E riputato quel di ch' avea insegna,
Mosse le donne e i cavalieri a riso.
Il vil Martano, come quel che regna
In gran favor, dopo 'l Re è il primo assiso,
E presso a lui la donna di sè degna,
Dai quali Norandin con lieto viso
Volse saper chi fosse quel codardo,
Che così avea al suo onor poco riguardo;

122 Che, dopo una sì trista e brutta prova,
Con tanta fronte or gli tornava inante.
Dicea: Questa mi par cosa assai nova,
Ch' essendo voi guerrier degno e prestante,
Costui compagno abbiate che non trova
Di viltà pari in terra di Levante.
Il fate forse per mostrar maggiore,
Per tal contrario, il vostro alto valore.

123 Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,
Che se non fosse ch' io riguardo a vui,
La publica ignominia gli farei,
Ch' io soglio fare agli altri pari a lui.
Perpetua ricordanza gli darei,
Come ognor di viltà nimico fui.
Ma sappia, s' impunito se ne parte,
Grado a voi che 'l menaste in questa parte.

124 Colui che fu di tutti i vizii il vaso,
Rispose: Alto signor, dir non sapria
Chi sia costui; ch' io l' ho trovato a caso,
Venendo d' Antïochia, in su la via.
Il suo sembiante m' avea persuaso,
Che fosse degno di mia compagnia;
Ch' intesa non n' avea prova, nè vista,
Se non quella che fece oggi assai trista:

125 La qual mi spiacque sì, che restò poco,
Che, per punir l' estrema sua viltade,
Non gli facessi allora allora un gioco,
Che non toccasse più lance nè spade.
Ma ebbi, più ch' a lui, rispetto al loco,
E riverenzia a vostra Maestade.
Nè per me voglio che gli sia guadagno
L' essermi stato un giorno o due compagno:

126 Di che contaminato anco esser parme;
E sopra il cor mi sarà eterno peso,
Se, con vergogna del mestier de l' arme,
Io lo vedrò da noi partire illeso:
E meglio, che lasciarlo, satisfarme
Potrete, se sarà da un merlo impeso;
E fia lodevol opra e signorile,
Perchè el sia esempio e specchio ad ogni vile.

127 Al detto suo Martano Orrigille have,
Senza accennar, confermatrice presta.
Non son (rispose il Re) l' opre sì prave,
Ch' al mio parer v' abbia d' andar la testa.
Voglio pèr pena del peccato grave,
Che sol rinuovi al popolo la festa;
E tosto a un suo Baron che fe venire,
Impose quanto avesse ad eseguire.

128 Quel Baron molti armati seco tolse,
Ed alla porta de la terra scese;
E quivi con silenzio li raccolse,
E la venuta di Grifone attese:
E ne l' entrar sì d' improviso il colse,
Che fra i duo ponti a salvamento il prese;
E lo ritenne con beffe e con scorno
In una oscura stanza in sin al giorno.

129 Il Sole a pena avea il dorato crine
Tolto di grembio alla nutrice antica,
E cominciava da le piagge alpine
A cacciar l' ombre, e far la cima aprica:
Quando temendo il vil Martan ch' al fine
Grifone ardito la sua causa dica,
E ritorni la colpa ond' era uscita,
Tolse licenzia, e fece indi partita,

130 Trovando idonea scusa al priego regio,
Che non stia allo spettacolo ordinato.
Altri doni gli avea fatto, col pregio
De la non sua vittoria, il Signor grato;
E sopra tutto un amplo privilegio,
Dov' era d' alti onori al sommo ornato.
Lasciànlo andar; ch' io vi prometto certo,
Che la mercede avrà secondo il merto.

131 Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza,
Quando più si trovò piena di gente.
Gli avean levato l' elmo e la corazza,
E lasciato in farsetto assai vilmente;
E come il conducessero alla mazza,
Posto l' avean sopra un carro eminente,
Che lento lento tiravan due vacche
Da lunga fame attenuate e fiacche.

152 Venian d' intorno alla ignobil quadriga
Vecchie sfacciate e disoneste putte,
Di che n' era una ed or un' altra auriga,
E con gran biasmo lo mordeano tutte.
Lo poneano i fanciulli in maggior briga,
Chè oltre le parole infami e brutte,
L' avrian coi sassi insino a morte offeso,
Se dai più saggi non era difeso.

153 L' arme che del suo male erano state
Cagion, che di lui fêr non vero indicio,
Da la coda del carro strascinate
Patian nel fango debito supplicio.
Le ruote inanzi a un tribunal fermate
Gli fero udir de l' altrui maleficio
La sua ignominia, che 'n su gli occhi detta
Gli fu, gridando un pubblico trombetta.

154 Lo levâr quindi, e lo mostrâr per tutto
Dinanzi a templi, ad officine e a case,
Dove alcun nome scelerato e brutto,
Che non gli fosse detto, non rimase.
Fuor de la terra all' ultimo condutto
Fu da la turba, che si persuase
Bandirlo e cacciare indi a suon di busse,
Non conoscendo ben chi egli si fusse.

155 Sì tosto a pena gli sferraro i piedi,
E liberârgli l' una e l' altra mano,
Che tôr lo scudo, ed impugnar gli vedi
La spada che rigò gran pezzo il piano.
Non ebbe contra sè lance nè spiedi;
Chè senz' arme venia il popolo insano.
Ne l' altro Canto differisco il resto;
Chè tempo è omai, Signor, di finir questo.

Note.

St. 10. *Lastre e colonne, e le dorate travi, Che furo in prezzo alli lor padri e agli avi*: - Virg. *Æn.* II, 447: « Auratasque trabes, veterum decora alta parentum. »

St. 11. *Sta su la porta il re d'Algier* ec. - Virg. *Æn.* II, 468: « Vestibulum ante ipsum, primoque in limine Pyrrhus Exsultat, telis et luce coruscus ahena. Qualis ubi in lucem coluber, mala gramina pastus, Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat, Nunc positis novus exuviis, nitidusque juventa, Lubrica convolvit sublato pectore terga Arduus ad solem, et linguis micat ore trisulcis. »

St. 13. *Sonar per gli alti e spaziosi tetti S' odono gridi* ec.: - « At domus interior gemitu miseroque tumultu Miscetur; penitusque cavæ plangoribus ædes Femineis ululant: ferit aurea sidera clamor. Tum pavidæ tectis matres ingentibus errant Amplexæque tenent postes, atque oscula figunt. »

St. 19. *Dicesi ancor che macinar molini Potrian far l'acque* lanfe, *che son quivi*: - Acqua *lanfa* o *nanfa* dicevasi certa acqua odorosa, da lavarsi le mani e il viso.

St. 29. *Vedemo l'* Orco *a noi venir correndo*: - *Orcus* significò in latino Plutone, l'Averno, la Morte. *Mandare all'orco* vale anche per noi Mandare all' altro mondo, alla morte; di qui pare che Orco sia venuto ad esprimere qualche cosa di spaventoso, onde poi Orco, mostro imaginario divoratore di fanciulli (franc. *ogre*) e di uomini; ed Orca, di cui si disse altrove.

St. 30. *In luogo d' occhi, di color di fungo, Sotto la fronte ha due* coccole *d' osso*: - *Coccole* chiamansi i frutti, di figura pressochè tonda e per lo più di sostanza lignea e coriacea, di alcune piante.

St. 32. *Un suo capace* zaino *empissene anco*: - *Zaino*; tasca o sacco di pelle, col pelo all' infuori, come sogliono portarne a tergo o a lato pastori, cacciatori e soldati.

St. 35. *L' umana carne meglio* gli sapeva: - Merita d' essere notato il diverso ma sempre elegantissimo uso, che l' Autore fece del verbo *Sapere* in questo e nel secondo verso della st. 46 di questo stesso Canto: « E poi che 'l tristo puzzo aver le parve, Di che il fetido becco ognora *sape* »

St. 36. Sarpar lor ferri, *e in opra por le* sarte: - *Sarpar lor ferri*, è frase de' marinai per Levar le àncore. *Sarte, Sartíe*, e più usualmente *Sarchie*, diconsi in generale i cordami, che servono a sostenere gli alberi della nave.

St. 47. *Ode la sera il suon de la* sambuca: - *Sambuca*; strumento pastorale da fiato, fatto con fuscellini di sambuco vuotati del midollo, o con canne; che più comunemente si chiama (con voce corrotta da *Sambuca*) *Sampogna* o *Zampogna*.

St. 49. *Al rimembrar di quelle* zanne orrende: - *Zanne* o *Sanne* diconsi i denti canini, sporgenti in fuori, del cinghiale e d' alcuni altri animali.

St. 54. *Ci* ungèmo *i corpi di quel grasso opimo Che ritroviamo all' intestina intorno, E de l'* orride *pelli ci* vestimo: - *Ungemo, vestimo*, per *Ungiamo, Vestiamo*, e simili, sono voci antiche da lasciarsi alla poesia. *Orrido* tanto qui vale, quanto *Irsuto*.

St. 64. *Grazie a Dio rende, e con voto n'* inarra, *Ch' essendo* ec.: - Il Vocabolario spiega *Inarrare* per *Comperare* dando l' arra, *Incaparrare* (nella quale significazione è usato dal Nostro nella st. 60 del canto XLII); ma tanto qui, che nella st. 109 del canto XXIV, vale *Implorare*, cercando quasi di assicurarsi la grazia che s' implora, con voti, promesse e prieghi: come a dire *Impegnare*.

St. 66. *Nè fin l'* altrieri *aver ne potè spia.* L' altrier *n' ebbe dal suocero novella*: - Notisi che *Ieri l' altro* signi-

fica Il giorno prima di quello di ieri, ma *L' altrieri* tanto è, quanto Alcuni giorni fa. E in vero Norandino non avrebbe avuto il tempo necessario per invitare alla giostra il paesano e il peregrino (st. 23) se la novella non gli fosse pervenuta che due giorni prima. In questa significazione usò *L' altrieri* Dante nel canto XXIII del Purg.

St. 74. *Ch' ora i superbi e miseri Cristiani, Con biasmo lor, lasciano in man de' cani:* - Petr. *Trionfo della Fama:* « Ite, superbi e miseri Cristiani, Consumando l' un l' altro, e non vi caglia Che 'l sepolcro di Cristo è in man de' cani. »

St. 79. *Non lasciar che nel sonno si sommerga Italia, se la man l' hai ne le chiome:* - Petr. Canz. VI: « Le man le avess' io avvolte entro i capegli! »

St. 85. *Quei* rispondean *ne la sbarrata piazza Per un dì, ad uno ad uno a tutto 'l mondo:* - *Rispondere* val qui Tener fronte.

St. 92. *Sì che rifulga chiara più che lampa Sua virtù, questa volta gli bisogna:* - Intendasi: sì che questa volta gli bisogna (che) sua virtù rifulga chiara più che lampa.

St. 94. *Ed in tre pezzi la ruppe alla* penna *De lo scudo al signor di Lodicea:* - Il primo verso spezzato in tre parti per modo, che in ognuna d' esse l' accento cade sul suono duro del *p*, (Ed in tre péz-zi la rùp-pe alla pénna) ritrae con mirabile evidenza la cosa.

Penna (da *pennus, a, um*, acuto, aguzzo) e *pinna* si disse in latino delle maggiori piume degli uccelli, che formano le ali e la coda; ma *pinna* (onde *pinnaculum* e *bipennis*), significa pure Aletta de' pesci e de' cetacei, Merlo, e in generale Checchessia di aguzzo. In italiano *penna*, oltre alla significazione più ovvia, vale La parte del martello o dell' ascia, che è acuta o tagliente, ed anche Cima, Sommità, onde più particolarmente si chiamò *penna dello scudo* la parte superiore dell' orlo del medesimo.

St. 97. *Ne la* lizza *era entrato Salinterno Gran* dïodarro, *e* maliscalco *regio:* - *Lizza*; spazio di terreno, rinchiuso all' intorno da pali, tavole, tela, od altro, ad uso di combattervi. *Dïodarro* dicono esser voce presa dall' arabo, e che risponde a un dispresso a Ministro. *Maliscalco*, *Marescalso*, e più usualmente *Maresciallo* (dal tedesco *Mähre*, cavallo, e *Schalk*, servo), significò originariamente Sopraintendente ai cavalli; ora è titolo di diversi uffizi.

St. 99. *Del mar grande* almiraglio *è quel secondo:* - *Almiraglio* (dall'arabo *emir al bar*, principe del mare), e ora più comunemente *Ammiraglio*, è titolo di chi ha il comando d' un' armata.

St. 104. *Gli altri ch' eran venuti* a *lor contesa:* - *A lor contesa*; a contendere con loro.

St. 105. *Indi, secondo il sangue e la lor prova, Gli andò accoppiando, e fe una* giostra *nuova:* - *Giostra*, che anticamente fu *Giosta* (lat. *justa*; franc. *joûte*), trasse il suo nome da ciò, che i campioni venivano accoppiati (da *jungo*) secondo il loro valore; a differenza de' tornei, nei quali si combatteva alla rinfusa; onde l'Autore nella st. 100 del canto XLV: « Fansi battaglie a piedi ed a destriero, Altre accoppiate, altre confuse in frotte. »

St. 115. *Dove il falso cognato e la bugiarda Orrigille lasciò con l' altra* setta: - *Setta* vale qui Seguaci, ma anche in tale significazione usasi le più volte in senso odioso.

St. 132. *Venian d' intorno all' ignobil* quadriga: - Veramente *quadriga* (dal lat. *quadrijuga*) significa Carro tirato da quattro cavalli; ma prendesi anche per Carro in generale.

Ivi. *E con gran biasmo lo* mordeano *tutte:* - Lo *mordeano*; lo motteggiavano facendogli villania e beffandolo.

CANTO DECIMOTTAVO.

Si loda la prudenza del Duca Alfonso. — Appena Grifone è sciolto, rivendica l' onor suo. — Rodomonte è costretto a uscire da Parigi, passando a nuoto la Senna; ed ode che Doralice gli è stata tolta da Mandricardo, onde infuriando va in cerca del rivale Continua la battaglia campale sotto le mura di Parigi. — Norandino, conosciuto l' errore, dà ogni soddisfazione a Grifone; e poi che il fratello di lui. Aquilante, inseguendo Origille e Martano, li fa prigionieri, e li riconduce legati a Damasco, Martano viene punito come merita, Origille, ai prieghi di Grifone, tenuta solo captiva. Si bandisce una nuova giostra; Astolfo e Sansonetto, recandovisi da Gerusalemme, incontrano Marfisa, che loro si associa. Le armi, poste da Norandino a premio della giostra sono quelle di Marfisa, rapitele un tempo da Brunello. Marfisa, che le riconosce, senza alcun riguardo se le prende; il Re se ne adonta; ne nasce una terribile mischia Raggiustate le cose, Marfisa e gli altri s'imbarcano per Francia, ma sono soprappresi da una terribile burrasca. — Fine della gran battaglia tra i Cristiani ed i Mori, a danno degli ultimi. Si riparano i vinti entro gli alloggiamenti. Cloridano e Medoro si recano di notte nel campo nemico e ne riportano il corpo del loro re Dardinello, ucciso da Rinaldo, ma nel ritorno sono soprapresi sull' alba da un drappello di Scozzesi guidati da Zerbino.

1 Magnanimo Signore, ogni vostro atto
Ho sempre con ragion laudato e laudo;
Ben che col rozzo stil duro e mal atto
Gran parte de la gloria vi defraudo.
Ma più de l' altre una virtù m' ha tratto,
A cui col core e con la lingua applaudo;
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,
Non vi trova però facil credenza.

2 Spesso in difesa del biasmato absente
Indur vi sento una ed un' altra scusa,
O riserbargli almen, fin che presente
Sua causa dica, l' altra orecchia chiusa;
E sempre, prima che dannar la gente,
Vederla in faccia, e udir la ragion ch' usa,
Differire anco e giorni e mesi ed anni,
Prima che giudicar negli altrui danni.

3 Se Norandino il simil fatto avesse,
Fatto a Grifon non avria quel che fece.
A voi utile e onor sempre successe:
Denigrò sua fama egli più che pece.
Per lui sue genti a morte furon messe;
Che fe Grifone in dieci tagli, e in diece
Punte, che trasse pien d' ira e bizzarro,
Che trenta ne cascaro appresso al carro.

4 Van gli altri in rotta ove il timor li caccia,
Chi qua chi là pei campi e per le strade;
E chi d' entrar ne la città procaccia,
E l' un su altro ne la porta cade.
Grifon non fa parole, e non minaccia;
Ma lasciando lontana ogni pietade,
Mena tra il vulgo inerte il ferro intorno,
E gran vendetta fa d' ogni suo scorno.

5 Di quei che primi giunsero alla porta,
Che le piante a levarsi ebbeno pronte,
Parte, al bisogno suo molto più accorta
Che degli amici, alzò subito il ponte:
Piangendo parte, e con la faccia smorta
Fuggendo andò senza mai volger fronte;
E ne la terra per tutte le bande
Levò grido e tumulto e rumor grande.

6 Grifon gagliardo duo ne piglia in quella
Che 'l ponte si levò per lor sciagura.
Sparge de l' uno al campo le cervella,
Che lo percuote ad una cote dura:
Prende l' altro nel petto, e l' arrandella
In mezzo alla città sopra le mura.
Scorse per l' ossa ai terrazzani il gelo,
Quando vider colui venir dal cielo.

7 Fur molti che temêr, che 'l fier Grifone
Sopra le mura avesse preso un salto.
Non vi sarebbe più confusïone,
S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.
Un muover d' arme, un correr di persone,
E di Talacimanni un gridar d' alto,
E di tamburi un suon misto e di trombe
Il mondo assorda, e 'l ciel par ne rimbombe.

8 Ma voglio a un' altra volta differire
A ricontar ciò, che di questo avvenne.
Del buon Re Carlo mi convien seguire,
Che contra Rodomonte in fretta venne,
Il qual le genti gli facea morire.
Io vi dissi ch' al Re compagnia tenne
Il gran Danese e Namo ed Oliviero
E Avino e Avolio e Otone e Berlinghiero.

9 Otto scontri di lance, che da forza
Di tali otto guerrier cacciati fôro,
Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,
Di ch' avea armato il petto il crudo Moro.
Come legno si drizza, poi che l' orza
Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;
Così presto rizzossi Rodomonte
Dai colpi che gittar doveano un monte.

10 Guido, Ranier, Riccardo, Salamone,
Ganelon traditor, Turpin fedele,
Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,
Marco e Matteo dal pian di San Michele,
E gli otto di che dianzi fei menzione,
Son tutti intorno al Saracin crudele,
Arimanno e Odoardo d' Inghilterra,
Ch' entrati eran pur dianzi ne la terra.

11 Non così freme in su lo scoglio alpino
Di ben fondata rôcca alta parete,
Quando il furor di Borea o di Garbino
Svelle dai monti il frassino e l' abete;
Come freme d' orgoglio il Saracino,
Di sdegno acceso, e di sanguigna sete;
E come a un tempo è il tuono e la saetta,
Così l' ira de l' empio e la vendetta.

12 Mena alla testa a quel che gli è più presso,
Che gli è il misero Ughetto di Dordona:
Lo pone in terra insino ai denti fesso,
Come che l' elmo era di tempra buona.
Percosso fu tutto in un tempo anch' esso
Da molti colpi in tutta la persona;
Ma non gli fan più ch' all' incude l' ago:
Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

13 Furo tutti i ripar, fu la cittade
D' intorno intorno abandonata tutta;
Chè la gente alla piazza, dove accade
Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.
Corre alla piazza da tutte le strade
La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.
La persona del Re sì i cori accende,
Ch' ognun prend' arme, ognuno animo prende.

14 Come se dentro a ben rinchiusa gabbia
D' antiqua leonessa usata in guerra,
Perch' averne piacere il popol abbia,
Talvolta il tauro indomito si serra;
I leoncin che veggion per la sabbia
Come altiero e mugliando animoso erra,
E veder sì gran corna non son usi,
Stanno da parte timidi e confusi:

15 Ma se la fiera madre a quel si lancia,
E ne l' orecchio attacca il crudel dente,
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,
E vengono in soccorso arditamente;
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia:
Così contra il Pagan fa quella gente;
Da tetti e da finestre e più d' appresso
Sopra gli piove un nembo d' arme e spesso.

16 Dei cavalieri e de la fanteria
Tanta è la calca, ch' a pena vi cape
La turba che vi vien per ogni via,
V' abonda ad ora ad or spessa come ape;
Che quando, disarmata e nuda, sia
Più facile a tagliar, che torsi o rape,
Non la potria, legata a monte a monte,
In venti giorni spegner Rodomonte.

17 Al Pagan che non sa come ne possa
Venir a capo, omai quel gioco incresce.
Poco, per far di mille o di più, rossa
La terra intorno, il popolo discresce.
Il fiato tutta via più se gl' ingrossa,
Sì che comprende al fin che, se non esce
Or c' ha vigore e in tutto il corpo è sano,
Vorrà da tempo uscir, che sarà in vano.

18 Rivolge gli occhi orribili, e pon mente,
Che d' ogni 'ntorno sta chiusa l' uscita;
Ma con ruina d' infinita gente
L' aprirà tosto, e la farà espedita.
Ecco, vibrando la spada tagliente,
Che vien quell' empio, ove il furor lo 'nvita,
Ad assalire il nuovo stuol Britanno,
Che vi trasse Odoardo ed Arimanno.

19 Chi ha visto in piazza rompere steccato
A cui la folta turba ondeggi intorno,
Immansueto tauro accaneggiato,
Stimolato e percosso tutto 'l giorno;
Che 'l popol se ne fugge ispaventato,
Ed egli or questo or quel leva sul corno;
Pensi che tale o più terribil fosse
Il crudele African, quando si mosse.

20 Quindici e venti ne tagliò a traverso,
Altri tanti lasciò del capo tronchi,
Ciascun d' un colpo sol dritto o riverso;
Che viti o salci par che poti e tronchi:
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,
Lasciando capi fessi e bracci monchi,
E spalle e gambe ed altre membra sparte,
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

21 De la piazza si vede in guisa tôrre,
Che non si può notar ch' abbia paura;
Ma tutta volta col pensier discorre,
Dove sia per uscir via più sicura.
Capita al fin dove la Senna corre
Sotto all' isola, e va fuor de le mura.
La gente d' arme e il popol fatto audace
Lo stringe e incalza, e gir nol lascia in pace.

22 Qual per le selve Nomade o Massile
Cacciata va la generosa belva,
Che ancor fuggendo mostra il cor gentile,
E minacciosa e lenta si rinselva;
Tal Rodomonte, in nessun atto vile,
Da strana circondato e fiera selva
D' aste e di spade e di volanti dardi,
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

23 E sì tre volte e più l' ira il sospinse,
Ch' essendone già fuor, vi tornò in mezzo,
Ove di sangue la spada ritinse,
E più di cento ne levò di mezzo.
Ma la ragione al fin la rabbia vinse
Di non far sì, ch' a Dio n' andasse il lezzo;
E da la ripa per miglior consiglio
Si gittò all' acqua, e uscì di gran periglio.

24 Con tutte l' arme andò per mezzo l' acque,
Come s' intorno avesse tante galle.
Africa, in te pare a costui non nacque,
Ben che d' Anteo ti vanti e d' Anniballe.
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque
Che si vide restar dopo le spalle
Quella città ch' avea trascorsa tutta,
E non l' avea tutta arsa, nè distrutta.

25 E sì lo rode la superbia e l' ira,
Che per tornarvi un' altra volta, guarda,
E di profondo cor geme e sospira,
Nè vuolne uscir, che non la spiani ed arda.
Ma lungo il fiume, in questa furia, mira
Venir chi l' odio estingue, e l' ira tarda.
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;
Ma prima un' altra cosa v' ho da dire.

26 Io v' ho da dir de la Discordia altiera,
A cui l' Angel Michele avea commesso,
Ch' a battaglia accendesse e a lite fiera
Quei che più forti avea Agramante appresso.
Uscì del chiostro la medesma sera,
Avendo altrui l' ufficio suo commesso;
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

27 E le parve ch' andria con più possanza,
Se la Superbia ancor seco menasse:
E perchè stavan tutte in una stanza,
Non fu bisogno ch' a cercar l' andasse.
La Superbia v' andò, ma non che sanza
La sua vicaria il monaster lasciasse:
Per pochi dì che credea starne absente,
Lasciò l' Ipocrisia locotenente.

28 L' implacabil Discordia in compagnia
De la Superbia si messe in camino,
E ritrovò che la medesma via
Facea, per gire al campo Saracino,
L' afflitta e sconsolata Gelosia;
E venia seco un Nano piccolino,
Il qual mandava Doralice bella
Al Re di Sarza a dar di sè novella.

29 Quando ella venne a Mandricardo in mano
(Ch' io v' ho già raccontato e come e dove),
Tacitamente avea commesso al Nano,
Che ne portasse a questo Re le nuove.
Ella sperò che nol saprebbe in vano,
Ma che far si vedria mirabil prove,
Per rïaverla con crudel vendetta
Da quel ladron che gli l' avea intercetta.

30 La Gelosia quel Nano avea trovato,
E la cagion del suo venir compresa,
A caminar se gli era messa a lato
Parendole aver luogo a questa impresa.
Alla Discordia ritrovar fu grato
La Gelosia, ma più quando ebbe intesa
La cagion del venir, che le potea
Molto valere in quel che far volea.

31 D' inimicar con Rodomonte il figlio
Del Re Agrican le pare aver suggetto:
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;
A sdegnar questi duo questo è perfetto.
Col Nano se ne vien dove l' artiglio
Del fier Pagano avea Parigi astretto;
E capitaro a un punto in su la riva,
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.

32 Tosto che riconobbe Rodomonte,
Costui de la sua Donna esser messaggio,
Estinse ogn' ira, e serenò la fronte,
E si sentì brillar dentro il coraggio.
Ogn' altra cosa aspetta che gli conte,
Prima ch' alcuno abbia a lei fatto oltraggio.
Va contra il Nano, e lieto gli domanda:
Ch' è de la Donna nostra? ove ti manda?

33 Rispose il Nano: Nè più tua, nè mia
Donna dirò quella ch' è serva altrui.
Ieri scontrammo un cavalier per via,
Che ne la tolse, e la menò con lui.
A quello annunzio entrò la Gelosia,
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.
Seguita il Nano, e narragli in che guisa
Un sol l' ha presa, e la sua gente uccisa.

34 L' acciaio allora la Discordia prese,
E la pietra focaia, e picchiò un poco,
E l' esca sotto la Superbia stese,
E fu attaccato in un momento il foco;
E sì di questo l' anima s' accese
Del Saracin, che non trovava loco.
Sospira e freme con sì orribil faccia,
Che gli elementi e tutto il ciel minaccia.

35 Come la tigre, poi ch' invan discende
Nel voto albergo, e per tutto s' aggira,
E i cari figli all' ultimo comprende
Esserle tolti, avvampa di tant' ira,
A tanta rabbia, a tal furor s' estende,
Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;
Nè lunga via, nè grandine raffrena
L' odio che dietro al predator la mena:

36 Così furendo il Saracin bizarro
Si volge al Nano, e dice: Or là t' invia;
E non aspetta nè destrier nè carro,
E non fa motto alla sua compagnia.
Va con più fretta, che non va il ramarro,
Quando il ciel arde, a traversar la via.
Destrier non ha, ma il primo tôr disegna,
(Sia di chi vuol) ch' ad incontrar lo vegna.

37 La Discordia ch' udì questo pensiero,
Guardò, ridendo, la Superbia, e disse
Che volea gire a trovare un destriero,
Che gli apportasse altre contese e risse;
E far volea sgombrar tutto il sentiero,
Ch' altro che quello in man non gli venisse:
E già pensato avea dove trovarlo:
Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

38 Poi ch' al partir del Saracin si estinse
Carlo d' intorno il periglioso fuoco,
Tutte le genti all' ordine ristrinse.
Lascionne parte in qualche debil loco:
A dosso il resto ai Saracini spinse,
Per dar lor scacco, e guadagnarsi il gioco;
E li mandò per ogni porta fuore,
Da san Germano in fin a san Vittore;

39 E comandò ch' a porta san Marcello,
Dov' era gran spianata di campagna,
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello
Si ragunasse tutta la compagna:
Quindi animando ognuno a far macello
Tal, che sempre ricordo ne rimagna,
Ai lor ordini andar fe le bandiere,
E di battaglia dar segno alle schiere.

40 Il Re Agramante in questo mezzo in sella,
Malgrado dei Cristian, rimesso s' era;
E con l' inamorato d' Isabella
Facea battaglia perigliosa e fiera:
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:
Rinaldo incontra avea tutta una schiera,
E con virtude e con fortuna molta
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

41 Essendo la battaglia in questo stato,
L' Imperadore assalse il retroguardo
Dal canto ove Marsilio avea fermato
Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.
Con fanti in mezzo e cavalieri allato,
Re Carlo spinse il suo popol gagliardo
Con tal rumor di timpani e di trombe
Che tutto 'l mondo par che ne rimbombe.

42 Cominciavan le schiere a ritirarse
De' Saracini, e si sarebbon vôlte
Tutte a fuggir, spezzate, rotte e sparse,
Per mai più non potere esser raccolte;
Ma 'l Re Grandonio e Falsiron comparse,
Che stati in maggior briga eran più volte,
E Balugante e Serpentin feroce,
E Ferraù che lor dicea a gran voce:

43 Ah (dicea) valentuomini, ah compagni,
Ah fratelli, tenete il luogo vostro.
I nimici faranno opra di ragni,
Se non manchiamo noi del dover nostro.
Guardate l' alto onor, gli ampli guadagni,
Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro;
Guardate la vergogna e il danno estremo,
Ch' essendo vinti, a patir sempre avremo.

44 Tolto in quel tempo una gran lancia avea,
E contra Berlinghier venne di botto,
Che sopra l' Argaliffa combattea,
E l' elmo ne la fronte gli avea rotto:
Gittollo in terra, e con la spada rea
Appresso a lui ne fe cader forse otto.
Per ogni botta almanco, che disserra,
Cader fa sempre un cavaliero in terra.

45 In altra parte ucciso avea Rinaldo
Tanti Pagan, ch' io non potrei contarli.
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:
Vedreste piazza in tutto 'l campo darli.
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo:
Per modo fan, ch' ognun sempre ne parli:
Questo di punta avea Balastro ucciso,
E quello a Finadur l' elmo diviso.

46 L' esercito d' Alzerbe avea il primiero,
Che poco inanzi aver solea Tardocco:
L' altro tenea sopra le squadre impero
Di Zamoro e di Saffi e di Marocco.
Non è tra gli Africani un cavaliero,
Che di lancia ferir sappia o di stocco?
Mi si potrebbe dir: ma passo passo
Nessun di gloria degno a dietro lasso.

47 Del Re de la Zumara non si scorda
Il nobil Dardinel figlio d' Almonte,
Che con la lancia Uberto da Mirforda,
Claudio dal Bosco, Elio e Dulfin dal Monte,
E con la spada Anselmo da Stanforda,
E da Londra Raimondo e Pinamonte
Getta per terra (ed erano pur forti)
Dui storditi, un piagato, e quattro morti.

48 Ma con tutto 'l valor che di sè mostra,
Non può tener sì ferma la sua gente,
Sì ferma, che aspettar voglia la nostra,
Di numero minor, ma più valente;
Ha più ragion di spada e più di giostra,
E d' ogni cosa a guerra appartenente.
Fugge la gente Maura, di Zumara,
Di Setta, di Marocco e di Canara.

49 Ma più de li altri fuggon quei d'Alzerbe,
A cui si oppose il nobil giovinetto;
Ed or con prieghi, or con parole acerbe
Ridur lor cerca l'animo nel petto.
Se Almonte meritò ch' in voi si serbe
Di lui memoria, or ne vedrò l'effetto:
Io vedrò (dicea lor) se me, suo figlio,
Lasciar vorrete in così gran periglio.

50 State, vi priego per mia verde etade,
In cui solete aver sì larga speme:
Deh! non vogliate andar per fil di spade,
Ch' in Africa non torni di noi seme.
Per tutto ne saran chiuse le strade,
Se non andiàn raccolti e stretti insieme.
Troppo alto muro e troppo larga fossa
È il monte e 'l mar, pria che tornar si possa.

51 Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici
Darsi e alla discrezion di questi cani.
State saldi, per Dio, fedeli amici,
Chè tutti son gli altri rimedii vani.
Non han di noi più vita gl' inimici:
Più d' un' alma non han, più di due mani.
Così dicendo, il giovinetto forte,
Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

52 Il rimembrare Almonte così accese
L' esercito African che fuggia prima,
Che le braccia e le mani in sue difese
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.
Guglielmo da Burnich era uno Inglese
Maggior di tutti, e Dardinello il cima,
E lo pareggia agli altri; e appresso taglia
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

53 Morto cadea questo Aramone a valle;
E v' accorse il fratel, per dargli aiuto:
Ma Dardinel l' aperse per le spalle,
Fin giù dove lo stomaco è forcuto.
Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle,
E lo mandò del debito assoluto:
Avea promesso alla moglier fra sei
Mesi, vivendo, di tornare a lei.

54 Vide non lungi Dardinel gagliardo
Venir Lurcanio, ch' avea in terra messo
Dorchin, passato ne la gola, e Gardo
Per mezzo il capo, in sin ai denti fesso;
E ch' Alteo fuggir volse, ma fu tardo,
Alteo, ch' amò quanto il suo core istesso;
Chè dietro alla collottola gli mise
Il fier Lurcanio un colpo che l' uccise.

55 Piglia una lancia, e va per far vendetta,
Dicendo al suo Macon (s' udir lo puote)
Che se morto Lurcanio in terra getta,
Ne la Moschea ne porrà l' arme vote.
Poi, traversando la campagna in fretta,
Con tanta forza il fianco gli percuote,
Che tutto il passa sin all' altra banda;
Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda.

56 Non è da domandarmi, se dolere
Se ne dovesse Arïodante il frate;
Se desïasse di sua man potere
Por Dardinel fra l' anime dannate:
Ma nol lascian le genti adito avere,
Non men de le infedel le battezzate.
Vorria pur vendicarsi, e con la spada
Di qua di là spianando va la strada.

57 Urta, apre, caccia, atterra, taglia e fende
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta;
E Dardinel che quel disire intende,
A volerlo saziar già non sovrasta:
Ma la gran moltitudine contende
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.
Se Mori uccide l' un, l' altro non manco
Gli Scotti uccide, e 'l campo Inglese e 'l Franco.

58 Fortuna sempre mai la via lor tolse,
Che per tutto quel dì non s' accozzaro.
A più famosa man serbar l' un volse;
Chè l' uomo il suo destin fugge di raro.
Ecco Rinaldo a questa strada volse,
Per ch' alla vita d' un non sia riparo:
Ecco Rinaldo vien; Fortuna il guida
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

59 Ma sia per questa volta detto assai
Dei gloriosi fatti di Ponente.
Tempo è ch' io torni ove Grifon lasciai,
Che tutto d' ira e di disdegno ardente
Facea, con più timor ch' avesse mai,
Tumultuar la sbigottita gente.
Re Norandino a quel rumor corso era
Con più di mille armati in una schiera.

60 Re Norandin con la sua corte armata
Vedendo tutto 'l popolo fuggire,
Venne alla porta in battaglia ordinata,
E quella fece alla sua giunta aprire.
Grifone intanto avendo già cacciata
Da sè la turba sciocca e senza ardire,
La sprezzata armatura in sua difesa
(Qual la si fosse) avea di nuovo presa;

61 E presso a un tempio ben murato e forte,
Che circondato era d' un' alta fossa,
In capo un ponticel si fece forte,
Perchè chiuderlo in mezzo alcun non possa.
Ecco, gridando e minacciando forte
Fuor de la porta esce una squadra grossa.
L' animoso Grifon non muta loco,
E fa sembiante che ne tema poco.

62 E poi ch' avvicinar questo drappello
Si vide, andò a trovarlo in su la strada;
E molta strage fattane e macello,
(Chè menava a due man sempre la spada)
Ricorso avea allo stretto ponticello,
E quindi li tenea non troppo a bada:
Di nuovo usciva, e di nuovo tornava;
E sempre orribil segno vi lasciava.

63 Quando di dritto e quando di riverso,
Getta or pedoni, or cavalieri in terra.
Il popol contra lui tutto converso
Più e più sempre inaspera la guerra.
Teme Grifone al fin restar sommerso:
Sì cresce il mar che d' ogni intorno il serra;
E ne la spalla e ne la coscia manca
È già ferito, e pur la lena manca.

64 Ma la virtù ch' a' suoi spesso soccorre,
Gli fa appo Norandin trovar perdono.
Il Re, mentre al tumulto in dubbio corre,
Vede che morti già tanti ne sono;
Vede le piaghe che di man d' Ettorre
Pareano uscite: un testimonio buono,
Che dianzi esso avea fatto indegnamente
Vergogna a un cavalier molto eccellente.

65 Poi, come gli è più presso, e vede in fronte
Quel che la gente a morte gli ha condutta,
E fattosene avanti orribil monte,
E di quel sangue il fosso e l' acqua brutta;
Gli è avviso di veder proprio sul ponte
Orazio sol contra Toscana tutta:
E per suo onore, e perchè gli ne 'ncrebbe,
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v' ebbe;

66 Ed alzando la man nuda e senz' arme,
Antiquo segno di tregua o di pace,
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme
D' avere il torto, e dir che mi dispiace:
Ma il mio poco giudicio, e lo instigarme
Altrui, cadere in tanto error mi face.
Quel che di fare io mi credea al più vile
Guerrier del mondo, ho fatto al più gentile.

67 E se bene all' ingiuria ed a quell' onta
Ch' oggi fatta ti fu per ignoranza,
L' onor che ti fai qui, s' adegua e sconta,
O (per più vero dir) supera e avanza;
La satisfazïon ci sarà pronta
A tutto mio sapere e mia possanza,
Quando io conosca di poter far quella
Per oro per cittadi o per castella.

68 Chiedimi la metà di questo regno,
Ch' io son per fartene oggi possessore;
Chè l' alta tua virtù non ti fa degno
Di questo sol, ma ch' io ti doni il core:
E la tua mano, in questo mezzo, pegno
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.
Così dicendo da cavallo scese,
E vêr Grifon la destra mano stese.

69 Grifon, vedendo il Re fatto benigno
Venirgli per gittar le braccia al collo,
Lasciò la spada e l' animo maligno,
E sotto l' anche ed umile abbracciollo.
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,
E tosto fe venir chi medicollo,
Indi portar ne la cittade adagio,
E riposar nel suo real palagio:

70 Dove, ferito, alquanti giorni, inante
Che si potesse armar, fece soggiorno.
Ma lascio lui, ch' al suo frate Aquilante
Ed ad Astolfo in Palestina torno,
Che di Grifon, poi che lasciò le sante
Mura, cercare han fatto più d' un giorno
In tutti i lochi in Solima devoti,
E in molti ancor da la città remoti.

71 Or nè l' uno nè l' altro è sì indovino,
Che di Grifon possa saper che sia:
Ma venne lor quel Greco peregrino,
Nel ragionare, a caso a darne spia,
Dicendo, ch' Orrigille avea il camino
Verso Antïochia preso di Soria,
D' un nuovo drudo, ch' era di quel loco,
Di subito arsa e d' improviso foco.

72 Dimandògli Aquilante, se di questo
Così notizia avea data a Grifone;
E come l' affermò, s' avvisò il resto,
Perchè fosse partito, e la cagione.
Ch' Orrigille ha seguito è manifesto
In Antiochia, con intenzïone
Di levarla di man del suo rivale
Con gran vendetta e memorabil male.

73 Non tolerò Aquilante che 'l fratello
Solo e senz' esso a quell' impresa andasse;
E prese l' arme, e venne dietro a quello:
Ma prima pregò il Duca che tardasse
L' andata in Francia ed al paterno ostello,
Fin ch' esso d' Antiochia ritornasse.
Scende al Zaffo, e s' imbarca; chè gli pare
E più breve e miglior la via del mare.

74 Ebbe un Ostro scilocco allor possente
Tanto nel mare, e sì per lui disposto,
Che la terra del Surro il dì seguente
Vide, e Saffetto, un dopo l' altro tosto.
Passa Barutti e il Zibeletto; e sente,
Che da man manca gli è Cipro discosto,
A Tortosa di Tripoli, e alla Lizza,
E al golfo di Laiazzo il camin drizza.

75 Quindi a Levante fe il nocchïer la fronte
Del navilio voltar snello e veloce;
Ed a sorger n' andò sopra l' Oronte,
E colse il tempo, e ne pigliò la foce.
Gittar fece Aquilante in terra il ponte,
E n' uscì armato sul destrier feroce;
E contra il fiume il camin dritto tenne
Tanto, ch' in Antiochia se ne venne.

76 Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;
E udì che a Damasco se n' era ito
Con Orrigille, ove una giostra farse
Dovea solenne per reale invito.
Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,
Certo che 'l suo german l' abbia seguíto,
Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;
Ma già per mar più ritornar non volle.

77 Verso Lidia e Larissa il camin piega:
Resta più sopra Aleppe ricca e piena.
Dio per mostrar ch' ancor di qua non niega
Mercede al bene, ed al contrario pena,
Martano appresso a Mamuga una lega
Ad incontrarsi in Aquilante mena.
Martano si facea con bella mostra
Portare inanzi il pregio de la giostra.

78 Pensò Aquilante, al primo comparire,
Che 'l vil Martano il suo fratello fosse;
Che l' ingannaron l' arme, e quel vestire
Candido più che nievi ancor non mosse:
E con quell' Oh, che d' allegrezza dire
Si suole, incominciò; ma poi cangiosse
Tosto di faccia e di parlar, ch' appresso
S' avvide meglio, che non era desso.

79 Dubitò che per fraude di colei,
Ch' era con lui, Grifon gli avesse ucciso;
E: Dimmi (gli gridò) tu ch' esser dei
Un ladro e un traditor, come n' hai viso,
Onde hai quest' arme avute? onde ti sei
Sul buon destrier del mio fratello assiso?
Dimmi se 'l mio fratello è morto o vivo;
Come de l' arme e del destrier l' hai privo?

80 Quando Orrigille udì l' irata voce,
A dietro il palafren per fuggir volse;
Ma di lei fu Aquilante più veloce,
E fecela fermar, volse o non volse.
Martano al minacciar tanto feroce
Del cavalier che sì improviso il colse,
Pallido triema, come al vento fronda,
Nè sa quel che si faccia, o che risponda.

81 Grida Aquilante, e fulminar non resta,
E la spada gli pon dritto alla strozza;
E giurando minaccia che la testa
Ad Orrigille e a lui rimarrà mozza,
Se tutto il fatto non gli manifesta.
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,
E tra sè volve, se può sminuire
Sua grave colpa, e poi comincia a dire:

82 Sappi, Signor, che mia sorella è questa,
Nata di buona e virtuosa gente,
Ben che tenuta in vita disonesta
L' abbia Grifone obbrobrïosamente;
E tale infamia essendomi molesta,
Nè per forza sentendomi possente
Di torla a sì grand' uom, feci disegno
D' averla per astuzia e per ingegno.

83 Tenni modo con lei, ch' avea desire
Di ritornare a più lodata vita,
Ch' essendosi Grifon messo a dormire,
Chetamente da lui fosse partita.
Così fec' ella; e perch' egli a seguire
Non n' abbia, ed a turbar la tela ordita,
Noi lo lasciammo disarmato e a piedi,
E qua venuti siàn, come tu vedi.

84 Poteasi dar di somma astuzia vanto,
Chè colui facilmente gli credea,
E, fuor che 'n torgli arme e destrier e quanto
Tenesse di Grifon, non gli nocea;
Se non volea pulir sua scusa tanto,
Che la facesse di menzogna rea.
Buona era ogni altra parte, se non quella
Che la femina a lui fosse sorella.

85 Avea Aquilante in Antiochia inteso
Quel ch' ella in ver gli fosse da più genti;
Onde gridando, di furore acceso:
Falsissimo ladron, tu te ne mènti:
Un pugno gli tirò di tanto peso,
Che ne la gola gli cacciò duo denti;
E senza più contesa ambe le braccia
Gli volge dietro, e d' una fune allaccia.

86 E parimente fece ad Orrigille,
Ben che in sua scusa ella dicesse assai.
Quindi li trasse per casali e ville,
Nè li lasciò fin a Damasco mai;
E de le miglia mille volte mille
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,
Fin ch' avesse trovato il suo fratello,
Per farne poi come piacesse a quello.

87 Fece Aquilante lor scudieri e some
Seco tornare, ed in Damasco venne,
E trovò di Grifon celebre il nome
Per tutta la città batter le penne.
Piccioli e grandi, ognun sapea già come
Egli era, che sì ben corse l' antenne,
Ed a cui tolto fu con falsa mostra
Dal compagno la gloria de la giostra.

88 Il popol tutto al vil Martano infesto,
L' uno all' altro additandolo, lo scuopre.
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,
Che si fa laude con l' altrui buone opre?
E la virtù di chi non è ben desto,
Con la sua infamia e col suo obbrobrio copre?
Non è l' ingrata femina costei,
La qual tradisce i buoni, e aiuta i rei?

89 Altri dicean: Come stan bene insieme,
Segnati ambi d' un marchio e d' una razza!
Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,
Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.
La turba per veder s' urta, si preme,
E corre inanzi alle strade, alla piazza.
Venne la nuova al Re, che mostrò segno
D' averla cara più ch' un altro regno.

90 Senza molti scudier dietro o davante,
Come si ritrovò, si mosse in fretta,
E venne ad incontrarsi in Aquilante,
Che avea del suo Grifon fatto vendetta;
E quello onora con gentil sembiante,
Seco lo 'nvita e seco lo ricetta;
Di suo consenso avendo fatto porre
I duo prigioni in fondo d' una torre.

91 Andaro insieme ove del letto mosso
Grifon non s' era, poi che fu ferito,
Che, vedendo il fratel, divenne rosso;
Chè ben stimò ch' avea il suo caso udito.
E poi che motteggiando un poco adosso
Gli andò Aquilante, messero a partito
Di dare a quelli duo giusto martoro,
Venuti in man de gli avversari loro.

92 Vuole Aquilante, vuole il Re che mille
Strazii ne sieno fatti; ma Grifone,
(Perchè non osa dir sol d' Orrigille)
All' uno e all' altro vuol che si perdone.
Disse assai cose, e molto bene ordille:
Fugli risposto: Or per conclusïone,
Martano è disegnato in mano al boia,
Ch' abbia a scoparlo, e non però che moia.

93 Legar lo fanno, e non tra' fiori e l' erba
E per tutto scopar l' altra matina.
Orrigille captiva si riserba
Fin che ritorni la bella Lucina,
Al cui saggio parere, o lieve o acerba,
Rimetton quei Signor la disciplina.
Quivi stette Aquilante a ricrearsi
Fin che 'l fratel fu sano, e pote armarsi.

94 Re Norandin, che temperato e saggio
Divenuto era dopo un tanto errore,
Non potea non aver sempre il coraggio
Di penitenzia pieno e di dolore,
D' aver fatto a colui danno ed oltraggio,
Che degno di mercede era e d' onore:
Sì che dì e notte avea il pensiero intento
Per farlo rimaner di sè contento.

95 E statuì nel publico cospetto
De la città, di tanta ingiuria rea,
Con quella maggior gloria ch' a perfetto
Cavalier per un Re dar si potea,
Di rendergli quel premio ch' intercetto
Con tanto inganno il traditor gli avea:
E per ciò fe bandir per quel paese,
Che faria un' altra giostra indi ad un mese.

96 Di che apparecchio fa tanto solenne,
Quanto a pompa real possibil sia:
Onde la Fama con veloci penne
Portò la nuova per tutta Soria;
Ed in Fenicia e in Palestina venne,
E tanto, ch' ad Astolfo ne diè spia,
Il qual col Vicerè deliberosse,
Che quella giostra senza lor non fosse.

97 Per guerrier valoroso e di gran nome
La vera istoria Sansonetto vanta.
Gli diè battesmo Orlando, e Carlo (come
V' ho detto) a governar la Terra santa.
Astolfo con costui levò le some,
Per ritrovarsi ove la fama canta,
Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia,
Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia.

98 Or cavalcando per quelle contrade
Con non lunghi vïaggi, agiati e lenti,
Per ritrovarsi freschi alla cittade
Poi di Damasco il dì de' torniamenti,
Scontraro in una croce di due strade
Persona ch' al vestire e a' movimenti
Avea sembianza d' uomo, e femin' era,
Ne le battaglie a maraviglia fiera.

99 La vergine Marfisa si nomava,
Di tal valor, che con la spada in mano
Fece più volte al gran Signor di Brava
Sudar la fronte, e a quel di Montalbano;
E 'l dì e la notte armata sempre andava
Di qua di là cercando in monte e in piano
Con cavalieri erranti riscontrarsi,
Ed immortale e gloriosa farsi.

100 Com' ella vide Astolfo e Sansonetto,
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,
Prodi guerrier le parvero all' aspetto;
Ch' erano ambeduo grandi, e di buon osso:
E perchè di provarsi avria diletto,
Per isfidarli avea il destrier già mosso;
Quando, affissando l' occhio più vicino,
Conosciuto ebbe il Duca paladino.

101 De la piacevolezza le sovvenne
Del cavalier, quando al Catai seco era:
E lo chiamò per nome, e non si tenne
La man nel guanto, e alzossi la visiera;
E con gran festa ad abbracciarlo venne,
Come che sopra ogn' altra fosse altiera.
Non men da l' altra parte riverente
Fu il Paladino alla Donna eccellente.

102 Tra lor si domandaron di lor via:
E poi ch' Astolfo, che prima rispose,
Narrò come a Damasco se ne gia,
Dove le genti in arme valorose
Avea invitato il Re de la Soria
A dimostrar lor opre virtuose;
Marfisa, sempre a far gran pruove accesa,
Voglio esser con voi, disse, a questa impresa.

103 Sommamente ebbe Astolfo grata questa
Compagna d' arme, e così Sansonetto.
Furo a Damasco il dì inanzi la festa,
E di fuora nel borgo ebbon ricetto:
E sin all' ora che dal sonno desta
L' Aurora il vecchiarel già suo diletto,
Quivi si riposâr con maggior agio,
Che se smontati fossero al palagio.

104 E poi che 'l nuovo Sol lucido e chiaro
Per tutto sparsi ebbe i fulgenti raggi,
La bella donna e i duo guerrier s' armaro,
Mandato avendo alla città messaggi
Che, come tempo fu, lor rapportaro,
Che, per veder spezzar frassini e faggi,
Re Norandino era venuto al loco,
Che avea costituito al fiero gioco.

105 Senza più indugio alla città ne vanno,
E per la via maestra alla gran piazza,
Dove aspettando il real segno stanno
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.
I premii che quel giorno si daranno
A chi vince, è uno stocco ed una mazza,
Guerniti riccamente, e un destrier, quale
Sia convenevol dono a un Signor tale.

106 Avendo Norandin fermo nel core,
Che, come il primo pregio, il secondo anco,
E d' ambedue le giostre il sommo onore
Si debba guadagnar Grifone il bianco;
Per dargli tutto quel ch' uom di valore
Dovrebbe aver, nè debbe far con manco,
Posto con l' arme in questo ultimo pregio
Ha stocco e mazza e destrier molto egregio.

107 L' arme che ne la giostra fatta dianzi
Si doveano a Grifon che 'l tutto vinse,
E che usurpate avea con tristi avanzi
Martano che Grifone esser si finse,
Quivi si fece il Re pendere inanzi,
E il ben guernito stocco a quelle cinse,
E la mazza all' arcion del destrier messe,
Perchè Grifon l' un pregio e l' altro avesse.

108 Ma che sua intenzion avesse effetto
Vietò quella magnanima guerriera,
Che con Astolfo e col buon Sansonetto
In piazza nuovamente venuta era.
Costei, vedendo l' arme ch' io v' ho detto,
Subito n' ebbe conoscenza vera:
Però che già sue furo, e l' ebbe care
Quanto si suol le cose ottime e rare;

109 Ben che l' avea lasciate in su la strada
A quella volta che le fur d' impaccio
Quando per rïaver sua buona spada
Correa dietro a Brunel degno di laccio.
Questa istoria non credo che m' accada
Altrimenti narrar; però la taccio.
Da me vi basti intendere a che guisa
Quivi trovasse l' arme sue Marfisa.

110 Intenderete ancor che, come l' ebbe
Riconosciute a manifeste note,
Per altro che sia al mondo, non le avrebbe
Lasciate un dì di sua persona vote.
Se più tenere un modo o un altro debbe
Per racquistarle, ella pensar non puote;
Ma se gli accosta a un tratto, e la man stende,
E senz' altro rispetto se le prende:

111 E per la fretta ch' ella n' ebbe, avvenne
Ch' altre ne prese, altre mandonne in terra.
Il Re che troppo offeso se ne tenne,
Con uno sguardo sol le mosse guerra;
Chè 'l popol, che l' ingiuria non sostenne,
Per vendicarlo e lance e spade afferra,
Non rammentando ciò ch' i giorni inanti
Nocque il dar noia ai cavalieri erranti.

112 Nè fra vermigli fiori, azzurri e gialli,
Vago fanciullo alla stagion novella,
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli
Più volentieri ornata donna e bella,
Che fra strepito d' arme e di cavalli,
E fra punte di lance e di quadrella,
Dove si sparga sangue, e si dia morte,
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

113 Spinge il cavallo, e ne la turba sciocca
Con l' asta bassa impetuosa fere;
E chi nel collo e chi nel petto imbrocca,
E fa con l' urto or questo or quel cadere:
Poi con la spada uno ed un altro tocca,
E fa qual senza capo rimanere,
E qual con rotto, e qual passato al fianco,
E qual del braccio privo o destro o manco.

114 L'ardito Astolfo e il forte Sansonetto,
Ch' avean con lei vestita e piastra e maglia,
Ben che non venner già per tal effetto,
Pur, vedendo attaccata la battaglia,
Abbassan la visiera de l' elmetto,
E poi la lancia per quella canaglia;
Ed indi van con la tagliente spada
Di qua di là facendosi far strada.

115 I cavalieri di nazion diverse,
Ch' erano per giostrar quivi ridutti,
Vedendo l' arme in tal furor converse,
E gli aspettati giuochi in gravi lutti,
(Chè la cagion ch' avesse di dolerse
La plebe irata, non sapeano tutti,
Nè ch' al Re tanta ingiuria fosse fatta)
Stavan con dubbia mente e stupefatta.

116 Di ch' altri a favorir la turba venne,
Che tardi poi non se ne fu a pentire;
Altri, a cui la città più non attenne
Che gli stranieri, accorse a dipartire;
Altri, più saggio, in man la briglia tenne,
Mirando dove questo avesse a uscire.
Di quelli fu Grifone ed Aquilante,
Che per vendicar l' arme andaro inante.

117 Essi, vedendo il Re che di veneno
Avea le luci inebrïate e rosse,
Ed essendo da molti instrutti a pieno
De la cagion che la discordia mosse,
E parendo a Grifon che sua, non meno
Che del Re Norandin, l' ingiuria fosse;
S' avean le lance fatte dar con fretta,
E venian fulminando alla vendetta.

118 Astolfo d' altra parte Rabicano
Venia spronando a tutti gli altri inante,
Con l' incantata lancia d' oro in mano,
Che al fiero scontro abbatte ogni giostrante.
Ferì con essa e lasciò steso al piano
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;
E de lo scudo toccò l' orlo a pena,
Che lo gettò riverso in su l' arena.

119 I cavalier di pregio e di gran pruova
Votan le selle inanzi a Sansonetto.
L' uscita de la piazza il popol trova;
Il Re n' arrabbia d' ira e di dispetto.
Con la prima corazza e con la nuova
Marfisa intanto, e l' uno e l' altro elmetto,
Poi che si vide a tutti dare il tergo,
Vincitrice venía verso l' albergo.

120 Astolfo e Sansonetto non fur lenti
A seguitarla, e seco a ritornarsi
Verso la porta (chè tutte le genti
Le davan loco), ed al rastrel fermârsi.
Aquilante e Grifon, troppo dolenti
Di vedersi a un incontro riversarsi,
Tenean per gran vergogna il capo chino,
Nè ardian venire inanzi a Norandino.

121 Presi e montati c' hanno i lor cavalli,
Spronano dietro agl' inimici in fretta.
Li segue il Re con molti suoi vassalli,
Tutti pronti o alla morte o alla vendetta.
La sciocca turba grida: Dàlli, dàlli;
E sta lontana, e le novelle aspetta.
Grifone arriva ove volgean la fronte
I tre compagni, ed avean preso il ponte.

122 A prima giunta Astolfo raffigura,
Che avea quelle medesime divise,
Avea il cavallo, avea quell' armatura
Ch' ebbe dal dì ch' Orril fatale uccise.
Nè miratol, nè posto gli avea cura,
Quando in piazza a giostrar seco si mise.
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi
Gli domandò de li compagni suoi;

123 E perchè tratto avean quell' arme a terra,
Portando al Re sì poca riverenza.
Di suoi compagni il Duca d' Inghilterra
Diede a Grifon non falsa conoscenza:
De l' arme ch' attaccate avean la guerra,
Disse che non n' avea troppa scïenza;
Ma perchè con Marfisa era venuto,
Dar le volea con Sansonetto aiuto.

124 Quivi con Grifon stando il Paladino,
Viene Aquilante, e lo conosce tosto
Che parlar col fratel l' ode vicino,
E il voler cangia, ch' era mal disposto.
Giungean molti di quei di Norandino,
Ma troppo non ardian venire accosto;
E tanto più, vedendo i parlamenti,
Stavano cheti, e per udire intenti.

125 Alcun ch' intende quivi esser Marfisa,
Che tiene al mondo il vanto in esser forte,
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,
Che s' oggi non vuol perder la sua corte,
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,
Di man trarla a Tisifone e alla Morte;
Perchè Marfisa veramente è stata,
Che l' armatura in piazza gli ha levata.

126 Come Re Norandino ode quel nome
Così temuto per tutto Levante,
Che facea a molti anco arricciar le chiome,
Ben che spesso da lor fosse distante,
È certo che ne debbia venir come
Dice quel suo, se non provede inante;
Però li suoi, che già mutata l' ira
Hanno in timore, a sè richiama e tira.

127 Da l' altra parte i figli d' Oliviero
Con Sansonetto e col figliuol d' Otone
Supplicando a Marfisa, tanto fêro,
Che si diè fine alla crudel tenzone.
Marfisa, giunta al Re, con viso altiero
Disse: Io non so, Signor, con che ragione
Vogli quest' arme dar, che tue non sono,
Al vincitor de le tue giostre in dono.

128 Mie sono l' arme, e 'n mezzo de la via
Che vien d' Armenia, un giorno le lasciai,
Perchè seguire a piè mi convenia
Un rubator che m' avea offesa assai:
E la mia insegna testimon ne fia,
Che qui si vede, se notizia n' hai;
E la mostrò ne la corazza impressa,
Ch' era in tre parti una corona fessa.

129 Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date,
Son pochi dì, da un mercatante Armeno;
E, se voi me l' avesse domandate,
L' avreste avute, o vostre o no che sieno;
Ch' avvenga ch' a Grifon già l' ho donate,
Ho tanta fede in lui, che non di meno,
Acciò a voi darle avessi anche potuto,
Volentiri il mio don m' avria renduto.

130 Non bisogna allegar, per farmi fede
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:
Basti il dirmelo voi; chè vi si crede
Più ch' a qual altro testimonio vegna.
Che vostre sian vostr' arme si concede
Alla virtù di maggior premio degna.
Or ve l' abbiate, e più non si contenda;
E Grifon maggior premio da me prenda.

131 Grifon che poco a core avea quell' arme,
Ma gran disio che 'l Re si satisfaccia,
Gli disse: Assai potete compensarme,
Se mi fate saper ch' io vi compiaccia.
Tra sè disse Marfisa: Esser qui parme
L' onor mio in tutto: e con benigna faccia
Volle a Grifon de l' arme esser cortese;
E finalmente in don da lui le prese.

132 Ne la città con pace e con amore
Tornaro, ove le feste raddoppiârsi.
Poi la giostra si fe, di che l' onore
E 'l pregio Sansonetto fece darsi;
Ch' Astolfo e i duo fratelli e la migliore
Di lor Marfisa non volson provarsi,
Cercando, come amici e buon compagni,
Che Sansonetto il pregio ne guadagni.

133 Stati che sono in gran piacere e in festa
Con Norandino otto giornate o diece,
Perchè l' amor di Francia li molesta,
Che lasciar senza lor tanto non lece,
Tolgon licenzia: e Marfisa, che questa
Via disïava, compagnia lor fece.
Marfisa avuto avea lungo desire
Al paragon dei Paladin venire,

134 E far esperïenzia, se l' effetto
Si pareggiava a tanta nominanza.
Lascia un altro in suo loco Sansonetto,
Che di Gerusalem regga la stanza.
Or questi cinque in un drappello eletto,
Che pochi pari al mondo han di possanza,
Licenzïati dal Re Norandino,
Vanno a Tripoli e al mar che v' è vicino.

135 E quivi una caracca ritrovaro,
Che per Ponente mercanzie raguna.
Per loro e pei cavalli s' accordaro
Con un vecchio padron ch' era da Luna.
Mostrava d' ognintorno il tempo chiaro,
Ch' avrian per molti dì buona fortuna.
Sciolser dal lito, avendo aria serena,
E di buon vento ogni lor vela piena.

136 L' isola sacra all' amorosa Dea
Diede lor sotto un' aria il primo porto,
Che non ch' a offender gli uomini sia rea,
Ma stempra il ferro, e quivi è 'l viver corto.
Cagion n' è un stagno: e certo non dovea
Natura a Famagosta far quel torto
D' appressarvi Costanza acre e maligna,
Quando al resto di Cipro è sì benigna.

137 Il grave odor che la palude esala
Non lascia al legno far troppo soggiorno.
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala,
Volando da man destra a Cipro intorno,
E surse a Pafo, e pose in terra scala:
E i naviganti uscîr nel lito adorno,
Chi per merce levar, chi per vedere
La terra d' amor piena e di piacere.

138 Dal mar sei miglia o sette, a poco a poco
Si va salendo in verso il colle ameno.
Mirti e cedri e naranci e lauri il loco,
E mille altri soavi arbori han pieno.
Serpillo e persa, e rose e gigli, e croco
Spargon da l' odorifero terreno
Tanta suavità, ch' in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

139 Da limpida fontana tutta quella
Piaggia rigando va un ruscel fecondo
Ben si può dir che sia di Vener bella
Il luogo dilettevole e giocondo;
Chè v' è ogni donna affatto, ogni donzella
Piacevol più ch' altrove sia nel mondo:
E fa la Dea che tutte ardon d' amore,
Giovani e vecchie infino all' ultime ore.

140 Quivi odono il medesimo ch' udito
Di Lucina e de l' Orco hanno in Soria,
E come di tornare ella al marito
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.
Quindi il padrone (essendosi espedito,
E spirando buon vento alla sua via)
L' ancore sarpa, e fa girar la proda
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

141 Al vento di Maestro alzò la nave
Le vele all' orza, ed allargossi in alto.
Un Ponente Libecchio, che soave
Parve a principio, e fin che 'l Sol stette alto,
E poi si fe verso la sera grave,
Le leva incontra il mar con fiero assalto,
Con tanti tuoni e tanto ardor di lampi,
Che par che 'l ciel si spezzi e tutto avvampi.

142 Stendon le nubi un tenebroso velo,
Che nè Sole apparir lascia nè stella.
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo,
Il vento d' ognintorno, e la procella
Che di pioggia oscurissima e di gelo
I naviganti miseri flagella:
E la notte più sempre si diffonde
Sopra l' irate e formidabil onde.

143 I naviganti a dimostrare effetto
Vanno de l' arte, in che lodati sono:
Chi discorre fischiando col fraschetto,
E quanto han gli altri a far, mostra col suono;
Chi l' ancore apparecchia da rispetto,
E chi al mainare e chi alla scotta è buono;
Chi 'l timone, chi l' arbore assicura,
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

144 Crebbe il tempo crudel tutta la notte,
Caliginosa e più scura ch' inferno.
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte
Crede l' onde trovar, dritto il governo;
E volta ad ora ad or contra le botte
Del mar la proda, e de l' orribil verno,
Non senza speme mai che, come aggiorni,
Cessi Fortuna, o più placabil torni.

145 Non cessa e non si placa, e più furore
Mostra nel giorno, se pur giorno è questo,
Che si conosce al numerar de l' ore,
Non che per lume già sia manifesto.
Or con minor speranza e più timore
Si dà in poter del vento il padron mesto:
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele
Scorrendo se ne va con umil vele.

146 Mentre Fortuna in mar questi travaglia,
Non lascia anco posar quegli altri in terra,
Che sono in Francia, ove s' uccide e taglia
Coi Saracini il popol d' Inghilterra.
Quivi Rinaldo assale, apre e sbaraglia
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.
Dissi di lui, che 'l suo destrier Baiardo
Mosso avea contra a Dardinel gagliardo.

147 Vide Rinaldo il segno del quartiero,
Di che superbo era il figliuol d' Almonte;
E lo stimò gagliardo e buon guerriero,
Che concorrer d' insegna ardìa col Conte.
Venne più appresso, e gli parea più vero;
Ch' avea d' intorno uomini uccisi a monte.
Meglio è (gridò) che prima io svella e spenga
Questo mal germe, che maggior divenga.

148 Dovunque il viso drizza il Paladino,
Levasi ognuno, e gli dà larga strada;
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino:
Sì riverita è la famosa spada.
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,
Non vede alcuno, e lui seguir non bada;
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede
Chi ti lasciò di questo scudo erede.

149 Vengo a te per provar, se tu m' attendi,
Come ben guardi il quartier rosso e bianco;
Che s' ora contra me non lo difendi,
Difender contra Orlando il potrai manco.
Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,
Che s' io lo porto, il so difender anco;
E guadagnar più onor, che briga, posso
Del paterno quartier candido e rosso.

150 Perchè fanciullo io sia, non creder farme
Però fuggire, o che 'l quartier ti dia:
La vita mi torrai, se mi toi l' arme;
Ma spero in Dio ch' anzi il contrario fia.
Sia quel che vuol, non potrà alcun biasmarme
Che mai traligni alla progenie mia.
Così dicendo, con la spada in mano
Assalse il cavalier da Montalbano.

151 Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,
Che gli Africani aveano intorno al core,
Come vider Rinaldo che si messe
Con tanta rabbia incontra a quel Signore,
Con quanta andria un leon, ch' al prato avesse
Visto un torel ch' ancor non senta amore.
Il primo che ferì, fu il Saracino;
Ma picchiò in van su l' elmo di Mambrino.

152 Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu senta,
S' io so meglio di te trovar la vena.
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,
E d' una punta con tal forza mena,
D' una punta ch' al petto gli appresenta,
Che gli la fa apparir dietro alla schena.
Questa trasse, al tornar, l' alma col sangue:
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

153 Come purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa;
O come carco di superchio umore,
Il papaver ne l' orto il capo abbassa:
Così, giù de la faccia ogni colore
Cadendo, Dardinel di vita passa;
Passa di vita, e fa passar con lui
L' ardire e la virtù di tutti i sui.

154 Qual soglion l' acque per umano ingegno
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,
Cascano, e van con gran rumor difuse;
Tal gli African ch' avean qualche ritegno,
Mentre virtù lor Dardinello infuse,
Ne vanno or sparti in questa parte e in quella
Che l' han veduto uscir morto di sella.

155 Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir lassa,
Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.
Si cade ovunque Arïodante passa,
Che molto va quel dì presso a Rinaldo.
Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,
A gara ognuno a far gran prove caldo.
Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,
Turpino e Guido e Salomone e Uggiero.

156 I Mori fur quel giorno in gran periglio,
Che 'n Paganìa non ne tornasse testa.
Ma 'l saggio Re di Spagna dà di piglio,
E se ne va con quel che in man gli resta.
Restare in danno tien miglior consiglio,
Che tutti i denar perdere e la vesta:
Meglio è ritrarsi e salvar qualche schiera,
Che, stando, esser cagion che 'l tutto pèra.

157 Verso gli alloggiamenti i segni invia,
Ch' eran serrati d' argine e di fossa,
Con Stordilan, col re d' Andologia,
Col Portughese in una squadra grossa.
Manda a pregare il Re di Barbaria,
Che si cerchi ritrar meglio che possa;
E se quel giorno la persona e 'l loco
Potrà salvar, non avrà fatto poco.

158 Quel Re che si tenea spacciato al tutto,
Nè mai credea più riveder Biserta,
Che con viso sì orribile e sì brutto
Unquanco non avea fortuna esperta,
S' allegrò che Marsilio avea ridutto
Parte del campo in sicurezza certa:
Ed a ritrarsi cominciò, e a dar volta
Alle bandiere, e fe sonar raccolta.

159 Ma la più parte de la gente rotta
Nè tromba nè tambur nè segno ascolta:
Tanta fu la viltà, tanta la dotta,
Ch' in Senna se ne vide affogar molta.
Il Re Agramante vuol ridur la frotta;
Seco ha Sobrino, e van scorrendo in volta;
E con lor s' affatica ogni buon duca,
Che nei ripari il campo si riduca.

160 Ma nè il Re, nè Sobrin, nè duca alcuno
Con prieghi, con minacce, con affanno
Ritrar può il terzo, non ch' io dica ognuno,
Dove l' insegne mal seguite vanno.
Morti o fuggiti ne son dua, per uno
Che ne rimane, e quel non senza danno.
Ferito è chi di dietro e chi davanti;
Ma travagliati e lassi tutti quanti.

161 E con gran tema fin dentro alle porte
Dei forti alloggiamenti ebbon la caccia:
Ed era lor quel luogo anco mal forte,
Con ogni proveder, che vi si faccia
(Chè ben pigliar nel crin la buona sorte
Carlo sapea, quando volgea la faccia),
Se non venia la notte tenebrosa,
Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa.

162 Dal Creator accelerata forse,
Che de la sua fattura ebbe pietade.
Ondeggiò il sangue per campagna, e corse
Come un gran fiume, e dilagò le strade.
Ottanta mila corpi numerorse,
Che fur quel dì messi per fil di spade.
Villani e lupi uscîr poi de le grotte
A dispogliarli e a devorar la notte.

163 Carlo non torna più dentro alla terra,
Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,
Ed in assedio le lor tende serra,
Ed alti e spessi fuochi intorno avvampa.
Il Pagan si provede e cava terra,
Fossi e ripari e bastïoni stampa.
Va rivedendo, e tien le guardie deste,
Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

164 Tutta la notte per gli alloggiamenti
Dei mal sicuri Saracini oppressi,
Si versan pianti, gemiti e lamenti,
Ma quanto più si può, cheti e soppressi.
Altri, perchè gli amici hanno e i parenti
Lasciati morti, ed altri per sè stessi,
Chè son feriti, e con disagio stanno:
Ma più è la tema del futuro danno.

165 Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D' oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.
Cloridano e Medor si nominaro,
Ch' alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.

166 Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata ne la età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro:
Angel parea di quei del sommo coro.

167 Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la Notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.
Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l Signor suo non rammenti,
Dardinello d' Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor ne la campagna.

168 Vòlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m' incresca
Del mio Signor, che sia rimaso al piano,
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor questa anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

169 Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del Re Carlo.
Tu rimarrai; chè quando in ciel sia sculto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
Chè se Fortuna vieta sì bell' opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scuopra.

170 Stupisce Cloridan, che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo:
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, per ch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto di morire,
O ne la tomba il suo Signor coprire.

171 Veduto che nol piega e che nol muove,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch' io vo' pormi a sì lodevol pruove,
Anch' io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S' io resto senza te, Medoro mio?
Morir teco con l' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s' avvien che mi sii tolto.

172 Così disposti, messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin poca tema hanno.
Tra l' arme e carrïaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

173 Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol, che 'l mio Signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e l' orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti con la spada
Tra gl' inimici spazïosa strada.

174 Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l' anno inanzi in corte a Carlo venne,
Medico e Mago, e pien d' Astrologia:
Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s' avea, che d' anni pieno
Dovea morire alla sua moglie in seno:

175 Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta de la spada ne la gola.
Quattro altri uccide appresso all' indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion de' nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.

176 Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo voto, e avea creduto in pace
Goder un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo,
Di chè n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

177 E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Corrado,
Che de la notte avean goduto al fresco
Gran parte, or con la tazza, ora col dado:
Felici, se vegghiar sapeano a desco,
Fin che dell' Indo il Sol passassi il guado.
Ma non potria ne gli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.

178 Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L' infermo gregge in sua balía condutto;
Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto.
La spada di Medoro anco non ebe;
Ma si sdegna ferir l' ignobil plebe.

179 Malindo uccise e Ardalico il fratello,
Che del Conte di Fiandra erano figli;
E l' uno e l' altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all' arme i gigli,
Perchè il giorno amendui d' ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli:
E terre in Frisa avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.

180 Gl' insidïosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Ai padiglion di Carlo i Paladini,
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando da l' empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s' abbia a trovar un che non dorma.

181 E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, chè fanno assai guadagno.
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro ha il suo compagno.
Vengon nel campo ove fra spade ed archi
E scudi e lance, in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

182 Quivi dei corpi l' orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d' una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la Luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

183 O santa Dea, che da gli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e ne l' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E ne le selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi.

184 La Luna, a quel pregar, la nube aperse,
O fosse caso, o pur la tanta fede;
Nè mai sì bella a umano occhio s' offerse;
E poi che 'l raggio suo diritto fiede,
Con Parigi a quel lume si scoperse
L' un campo e l' altro; e 'l monte e 'l pian si vede:
Si videro i duo colli di lontano,
Martire a destra, e Leri all' altra mano.

185 Rifulse lo splendor molto più chiaro,
Ove d' Almonte giacea morto il figlio.
Medoro andò, piangendo, al Signor caro;
Chè conobbe il quartier bianco e vermiglio:
E tutto 'l viso gli bagnò d' amaro
Pianto (che n' avea un rio sotto ogni ciglio)
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;

186 Ma con sommessa voce, e a pena udita;
Non che risguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier de la sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L' opera pia che quivi il fe venire.
Fu il morto Re su gli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.

187 Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l' amata soma che gl' ingombra.
E già venía chi de la luce è donno,
Le stelle a tôr del ciel, di terra l' ombra;
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno
L' alta virtude, ove è bisogno, sgombra,
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori.

188 E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i dui compagni.
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Chè sarebbe pensier non troppo accorto,
Perder due vivi per salvar un morto.

189 E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo Signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L' altro con molta fretta se n' andava,
Come l' amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

190 Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo, onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più de li altri è sollicito a seguire;
Ch' in tal guisa vedendoli temere
Certo è che sian de le nimiche schiere.

191 Era a quel tempo ivi una selva antica,
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti.
Speran d' averla i duo Pagan sì amica,
Ch' abbi a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del Canto mio piglia diletto,
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto.

Note.

St. 2. *O riserbargli almen, fin che presente Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa:* - Solevano gli scultori antichi le statue de' giustissimi Principi così alle volte formare, che una mano tenevano soprapposta ad un'orecchia, a dinotare, che per dare giusta sentenza si riserbavano d' ascoltare anche la contraria parte.

St. 7. *E di* Talacimanni *un gridar d'alto:* - *Talacimanni*; coloro che in paesi maomettani chiamano il popolo alle moschee, gridando dall' alto dei minaretti.

St. 9. *Lenta il nocchier, che crescer sente il* Coro: - *Coro*; vento che soffia tra Ponente e Maestro.

St. 11. *Quando il furor di* Borea *o di* Garbino *Svelle dai monti il frassino e l' abete:* - *Borea*; vento di settentrione. *Garbino* (dal Garbo, cioè dal regno d' Algarve, donde move); vento tra mezzodì e ponente.

St. 20. *Che viti o salci par che* poti *e tronchi:* - *Potare*; dal lat. *putare*, d' eguale significazione, onde anche *Amputare*, o in traslato *Deputare*, *Riputare*, ec.

St. 23. *Ma la ragione al fin la rabbia vinse Di non far sì, ch'a Dio ne*

andasse il lezzo: - Petr. Son. CV: « Or vivi sì ch' a Dio ne venga il lezzo. »

St. 28. *L' afflitta e sconsolata Gelosia:* - Il poco movimento che è in questo verso, e la mancanza di suoni robusti, producono sul lettore un' impressione, che mirabilmente conviene colla significazione dei due epiteti.

St. 32. *E si sentì brillar dentro il* coraggio: - Avvertano gli studiosi, che e qui, e alla st. 94 di questo stesso Canto, *Coraggio* non vale *Ardire*, ma *Cuore* nel senso proprio.

St. 36. *Così furendo il saracin* bizzarro *Si volge al Nano*: - *Bizzarro* (da *Bizza*); *stizzoso, iroso.* Dante Inf. canto IX: « Tutti gridavano a Filippo Argenti: Lo fiorentino spirito *bizzarro* In sè medesmo si volgea co' denti.»

Ivi. *Va con più fretta che non va il ramarro, Quando il ciel arde, a traversar la via:* - Dante Inf. canto XXV: « Come il ramarro, sotto la gran fersa De' di canicular, cangiando siepe, Folgore pare se la via attraversa. »

St. 39. *Aspettasse l' un l' altro, e in un* drappello *Si ragunasse tutta la compagna:* - *Drappello,* diminutivo di *Drappo,* significò da principio Bandiera, Vessillo, in appresso Compagnia d' armati uniti sotto la stessa bandiera, e da ultimo in generale Compagnia d' uomini.

St. 41. *Dal canto ove Marsilio avea fermato Il fior di Spagna intorno al suo* stendardo: - *Stendardo*; da *Stendere,* Spiegare.

St. 45. *In altra parte ucciso avea Rinaldo Tanti* pagan, *ch' io non potrei contarli:* - Nel *Furioso,* come negli altri poemi e romanzi di cavalleria, si chiamano indistintamente *pagani* tanto i veri pagani (idolatri) come i musulmani; *pagano* tanto è per l' Autore quanto Nemico della nostra religione. — Pagano (da *pagus*, villaggio) diventò sinonimo di Idolatra, perciò che in alcuni paesi gli abitanti dei villaggi perduravano nell'idolatria quando nelle città già prevaleva il cristianesimo.

St. 50. *State, vi priego per mia verde etade* ec. - In Dardinello e Rinaldo ritrasse l' Autore il giovinetto Pallante e Turno, per lo che vedasi il lib. X dell' *Eneid.* dal v. 369 al 486; se non che trasportò qui (st. 153) la bella similitudine del fiore reciso che è nel libro IX, 435: « Purpureus veluti quum flos succisus aratro Languescit moriens, lassove papavera collo Demisere caput, pluvia quum forte gravantur. »

St. 53. *Morto cadea questo Aramone* a valle: - *A valle*; all' ingiù. Dante Inf. XII: « Ma ficca gli occhi *a valle,* chè s' approccia La riviera del sangue. »

St. 57. *A volerlo saziar già non* sovrasta: - *Non sovrasta*; non frappone indugio.

St. 65. *Orazio sol contra Toscana tutta:* - Petr., *Tr. della Fama,* I: « e quel che solo Contra tutta Toscana tenne il ponte. » Non poca forza crebbe il Nostro al concetto restringendolo in un sol verso; ed anche evitò in parte la cacofonia nascente dai molti *t.*

St. 74. *Ebbe un Ostro* scilocco: - *Scilocco,* che anche si disse *Silocco,* e *Sirocco* (della qual ultima voce le altre due sono corruzioni); vento tra levante e mezzodì, così detto perchè per l'Italia viene di verso Siria, stante che alcuni venti furono denominati dai marinai del Mediterraneo per riguardo al paese da cui spirano. Così *Garbino* dal regno del Garbo; *Libeccio*, dalla Libia; *Greco*, dalla Grecia.

St. 135. *E quivi una* caracca *ritrovaro:* - *Caracca*; specie di naviglio, ad uso di trasportar merci e persone.

St. 137. *Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala:* - Virg. *Æn.* III: « Velarum pandimus alas. »

St. 138. *Mirti e cedri, e* naranci, *e lauri il loco E mille altri soavi arbori han pieno:* - *Narancio,* dal persiano *naranz*, d' eguale significazione. È notabile, che sebbene la lingua aulica abbia or sempre Arancio (che per errore si dedusse da *aurantium pomum*), tutti i dialetti dell' Italia superiore hanno conservata la *n* della forma originale di questo vocabolo.

Ivi. Serpillo e *persa, e rose, e gigli,*

e croco: - *Serpillo;* il *timo,* detto dai botanici *Tymus serpillus,* perchè va serpendo sul terreno. È da *Serpillo* che si fece *Serpellino* e *Sermollino,* d'eguale significazione.

St. 142. *Stendon le nubi* ec. - Chi non trova maravigliosa questa stanza, ben deve esser privo al tutto d'ogni senso per la poesia, del pari che per la musica.

St. 143. *Chi discorre fischiando col fraschetto:* - *Fraschetto;* zufolo, di cui si fa uso sulle navi per dare gli ordini opportuni.

Ivi. *E chi al* mainare *e chi alla* scotta *è buono:* - *Mainare* e meglio *Ammainare;* ripiegare le vele. *Scotta;* la fune principale di una vela.

St. 151. *Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse, Che gli Africani aveano intorno al core:* - Virg. *Æn.* III, 29: « Mihi frigidus horror Membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis. »

St. 159. *Tanta fu la viltà, tanta la dotta:* - *Dotta* (dal franc. *doute,* dal lat. *dubitare*); *paura.*

St. 162. *Dal Creator accelerata forse:* - St. *Theb.:* « Obruit hesperia Phæbum nox humida porta Imperiis properata Jovis. »

St. 165. *Duo Mori* ec. - Questo celebre episodio è imitato fino nelle particolarità da Virgilio (*En.* IX, 75 e seg.), e da Stazio (*Teb.* X, 349 e seg.)

St. 176. *Di che n' ha in corpo più d' una* bigoncia: - *Bigoncia* (dal lat. barbaro *bicongium,* che significava Due congi, cioè due misure); specie di tino, di figura oblonga, senza coperchio, ad uso di contener l'uva che si vendemmia, e portarla al luogo dove si pigia.

St. 178. *La spada di Medoro anco non* ebe: - *Ebe;* voce tolta dal latino *hebeo* (onde *Ebete*), che in senso proprio dicesi di ferri, e vale Essere ottuso, e in traslato significa *Intorpidire, Impigrire.* Il concetto è dunque: anche (anco) la spada di Medoro non si sta oziosa (non ebe); il che conviene appunto col *nec minor Euryali cædes* di Virgilio.

St. 183. *O santa Dea,* ec. - St. *Theb.:* « Arcanæ moderatrix Cynthia noctis, Si te tergeminis perhibent variare figuris Numen, et in sylvis alio descendere vultu etc. »

St. 184. *Martire a destra e Leri all' altra mano:* - Montmartre e Montlery; due colline a settentrione e mezzogiorno di Parigi.

CANTO DECIMONONO.

Le disgrazie provano gli amici. — Cloridano è ucciso, Medoro ferito. Vòltisi altrove gli Scotti, sopravviene a caso Angelica, che, sanatolo, se ne innamora, lo sposa, e parte con lui per l'Oriente. — Marfisa e i suoi compagni sono spinti dalla burrasca al porto e alla città delle femine omicide. Udita la costumanza del paese, Marfisa, su cui cade la sorte, combatte nello steccato coi nove compagni di Guidon Selvaggio e li uccide, poi fino a notte con Guidone stesso, senza nè vincere, nè esser vinta; onde la pugna è differita al seguente mattino.

1 Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in su la ruota siede;
Però c'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo Signor dopo la morte.

2 Se, come il viso, si mostrasse il core,
Tal ne la corte è grande e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo Signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore:
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che in vita e in morte ha il suo Signore amato.

3 Cercando gía nel più intricato calle
Il giovine infelice di salvarsi;
Ma il grave peso ch' avea su le spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.
Non conosce il paese, e la via falle;
E torna fra le spine a invilupparsi.
Lungi da lui tratto al sicuro s' era
L' altro, ch' avea la spalla più leggiera.

4 Cloridan s' è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e 'l rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core.
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi!

5 Così dicendo, ne la torta via
De l' intricata selva si ricaccia;
Ed onde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in su la traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nimica voce che minaccia:
All' ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.

6 Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda e grida che sia preso.
L' infelice s' aggira com' un torno,
E quanto può si tien da lor difeso,
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L' ha riposato al fin su l' erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:

7 Come orsa, che l' alpestre cacciatore
Ne la pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la 'nvita e natural furore
A spiegar l' ugne, e a insanguinar le labbia;
Amor la intenerisce, e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l' ira.

8 Cloridan, che non sa, come l' aiuti
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d' un ne mora;
Mette su l' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

9 Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Onde era uscito il calamo omicida,
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda,
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

10 Or Zerbin, ch' era il capitano loro,
Non pote a questo aver più pazïenza.
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza.
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con vïolenza:
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

11 Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io sepellisca il corpo del Re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio Signor dia sepultura.

12 E se pur pascer vuoi fiere ed augelli,
Che in te il furor sia del Teban Creonte,
Fa' lor convito di miei membri, e quelli
Seppelir lascia del figliuol d' Almonte.
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

13 In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo Signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

14 E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia;
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe l' impresa ria:
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento, e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta del bosco a discoperta guerra:

15 E getta l' arco, e tutto pien di rabbia
Tra gli nimici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira.
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade, e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

16 Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena,
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro Moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro.
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto
Se non sorpravenía chi gli diè aiuto.

17 Gli sopravenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia, e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscer la dovreste:
Questa, se nol sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

18 Poi che 'l suo annello Angelica rïebbe,
Di che Brunel l' avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva;
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato, o Sacripante:

19 E sopra ogn' altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse,
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tanta arroganzia avendo Amor sentita,
Più lungamente comportar non volse.
Dove giacea Medor, si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

20 Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo Re, che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

21 E rivocando alla memoria l' arte,
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Che par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

22 E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea,
O non so qual, di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e de la piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.
La trovò non lontana; e quella colta,
Dove lasciato avea Medor, diè volta.

23 Nel ritornar s' incontra in un pastore,
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca, che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva:
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimanere estinto.

24 Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche.
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche:
Ne la piaga n' infuse, e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin a l' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

25 E gli diè forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire,
Prima ch' in terra il suo Signor non fusse.
E Cloridan col Re fe sepelire;
E poi dove a lei piacque si ridusse:
Ed ella per pietà ne l' umil case
Del cortese pastor seco rimase.

26 Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir: così di lui fe stima;
Tanto s' intenerì de la pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima.
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima;
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso fuoco.

27 Stava il pastore in assai buona e bella
Stanza, nel bosco infra duo monti piatta,
Con la moglie e coi figli; ed avea quella
Tutta di nuovo e poco inanzi fatta.
Quivi a Medoro fu per la Donzella
La piaga in breve a sanità ritratta:
Ma in minor tempo si sentì maggiore
Piaga di questa avere ella nel core.

28 Assai più larga piaga e più profonda
Nel cor sentì da non veduto strale,
Che da' begli occhi e da la testa bionda
Di Medoro avventò l' Arcier c' ha l' ale.
Arder si sente, e sempre il fuoco abonda,
E più cura l' altrui che 'l proprio male.
Di sè non cura; e non è ad altro intenta,
Ch' a risanar chi lei fere e tormenta.

29 O Conte Orlando, o Re di Circassia,
Vostra inclita virtù, dite, che giova?
Vostro alto onor, dite in che prezzo sia,
O che mercè vostro servir ritruova.
Mostratemi una sola cortesia,
Che mai costei v' usasse, o vecchia o nuova,
Per ricompensa e guiderdone e merto
Di quanto avete già per lei sofferto.

30 Oh, se potessi ritornar mai vivo,
Quanto ti parría duro, o Re Agricane!
Chè già mostrò costei sì averti a schivo,
Con repulse crudeli ed inumane.
O Ferraù, o mille altri ch' io non scrivo
Ch' avete fatto mille pruove vane
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora
Se a costui serva voi la vedesse ora!

31 Fêrsi le nozze sotto all' umil tetto
Le più solenni che vi potean farsi;
E più di un mese poi stero a diletto
I duo tranquilli sposi a ricrearsi.
Più lunge non vedea del giovinetto
La donna, nè da lui potea staccarsi.
Se una riva cercava o un verde prato,
Avea mai sempre il bel giovene allato.

32 Fra tanto gaudio ovunque un arbor dritto
Vedesse ombrare, o fonte o rivo puro,
V' avea spillo o coltel subito fitto;
Così, se v' era alcun sasso men duro.
Ed era fuori in mille luoghi scritto,
E così in casa in altri tanti il muro,
Angelica e Medoro, in varii modi
Legati insieme di diversi nodi.

33 Poi che le parve aver fatto soggiorno
Quivi più ch' a bastanza, fe disegno
Di fare in India del Catai ritorno,
E Medor coronar del suo bel regno.
Portava al braccio un cerchio d' oro, adorno
Di ricche gemme, in testimonio e segno
Del ben che 'l Conte Orlando le volea;
E portato gran tempo ve l' avea;

34 Quel donò già Morgana a Ziliante,
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne;
Ed esso, poi ch' al padre Monodante
Per opra e per virtù d' Orlando venne,
Lo diede a Orlando: Orlando ch' era amante,
Di porsi al braccio il cerchio d' or sostenne,
Avendo disegnato di donarlo
Alla Regina sua di ch' io vi parlo.

35 Non per amor del Paladino, quanto
Perchè era ricco e d' artificio egregio,
Caro avuto l' avea la donna tanto,
Che più non si può aver cosa di pregio.
Se lo serbò ne l' Isola del pianto,
Non so già dirvi con che privilegio,
Dove la gente inospitale e ria
Ogni altra cosa sua tolta le avía.

36 Quivi non si trovando altra mercede,
Ch' al buon pastore ed alla moglie dessi,
Che serviti gli avea con sì gran fede
Dal dì che nel suo albergo si fur messi;
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,
E volse per suo amor che lo tenessi:
Indi saliron verso la montagna
Che divide la Francia da la Spagna.

37 Dentro a Valenza o dentro a Barcellona
Per qualche giorno avean pensato porsi,
Fin che accadesse alcuna nave buona,
Che per Levante apparecchiasse a sciorsi.
Videro il mar scoprir sotto a Girona
Ne lo smontar giù dei montani dorsi;
E costeggiando a man sinistra il lito,
A Barcellona andâr pel camin trito.

38 Ma non vi giunser prima ch' un uom pazzo
Giacer trovaro in su l' estreme arene,
Che, come porco, di loto e di guazzo
Tutto era brutto, e volto e petto e schene.
Costui si scagliò lor, come cagnazzo
Ch' assalir forestier subito viene;
E diè lor noia, e fu per far lor scorno.
Ma di Marfisa a ricontarvi torno.

39 Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati, e con la morte inante,
Mal si poteano incontra il mar schermire:
Chè sempre più superba e più arrogante
Crescea Fortuna le minaccie e l' ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

40 Castello e ballador spezza e fraccassa
L' onda nimica e 'l vento ognor più fiero.
Se parte ritta il verno pur ne lassa,
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.
Chi sta col capo chino in una cassa,
Su la carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù ne la sentina.

41 Un sotto poppe, un altro sotto prora
Si tiene inanzi l' oriuol da polve;
E torna a rivedere ogni mezz' ora,
Quanto è già corso, ed a che via si volve.
Indi ciascun con la sua carta fuora
A mezza nave il suo parer risolve,
Là dove a un tempo i marinari tutti
Sono a consiglio dal padron ridutti.

42 Chi dice: Sopra Limissò venuti
Siamo, per quel che io trovo, alle seccagne;
Chi: Di Tripoli appresso i sassi acuti,
Dove il mar le più volte i legni fragne.
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,
Per cui più d' un nocchier sospira e piagne.
Ciascun secondo il parer suo argomenta,
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

43 Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento, e 'l mar più irato freme:
E l' un ne spezza e portane il trinchetto,
E 'l timon l' altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro ch' acciar, chi ora non teme.
Marfisa, che già fu tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

44 Al monte Sinaì fu peregrino,
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,
Al Sepolcro, alla Vergine d' Ettino,
E se celebre luogo altro si noma.
Sul mare in tanto, e spesso al ciel vicino
L' afflitto e conquassato legno toma,
Di cui per men travaglio avea il padrone
Fatto l' arbor tagliar de l' artimone.

45 E colli e casse e ciò che v' è di grave,
Gitta da prora e da poppe e da sponde,
E fa tutte sgombrar camere e giave,
E dar le ricche merci all' avide onde.
Altri attende alle trombe, e a tôr di nave
L' acque importune, e il mar nel mar rifonde:
Soccorre altri in sentina, ovunque appare
Legno da legno aver sdrucito il mare.

46 Stero in questo travaglio, in questa pena
Ben quattro giorni, e non avean più schermo;
E n' avria avuto il mar vittoria piena,
Poco più che 'l furor tenesse fermo:
Ma diede speme lor d' aria serena
La disïata luce di sant' Ermo,
Ch' in prua s' una cocchina a por si venne;
Chè più non v' erano arbori nè antenne.

47 Veduto fiammeggiar la bella face,
S' inginocchiaro tutti i naviganti;
E domandaro il mar tranquillo e pace
Con umidi occhi e con voci tremanti.
La tempesta crudel, che pertinace
Fu sin allora, non andò più inanti:
Maestro e Traversia più non molesta,
E sol del mar tiran Libecchio resta.

48 Questo resta sul mar tanto possente,
E da la negra bocca in modo esala,
Ed è con lui sì il rapido torrente
De l'agitato mar ch' in fretta cala,
Che porta il legno più velocemente,
Che pellegrin falcon mai facesse ala,
Con timor del nocchier ch' al fin del mondo
Non lo trasporti, o rompa, o cacci al fondo.

49 Rimedio a questo il buon nocchier ritruova,
Che comanda gittar per poppa spere,
E caluma la gomona, e fa pruova
Di duo terzi del corso ritenere.
Questo consiglio, e più l' augurio giova
Di chi avea acceso in proda le lumiere:
Questo il legno salvò, che perìa forse,
E fe ch' in alto mar sicuro corse.

50 Nel golfo di Lajazzo in vêr Soria,
Sopra una gran città si trovò sorto,
E sì vicino al lito, che scopria
L' uno e l' altro castel che serra il porto.
Come il padron s' accorse de la via,
Che fatto avea, ritornò in viso smorto;
Che nè porto pigliar quivi volea,
Nè stare in alto, nè fuggir potea.

51 Nè potea stare in alto nè fuggire;
Chè gli arbori e l' antenne avea perdute:
Eran tavole e travi pel ferire
Del mar sdrucite, macere e sbattute.
E 'l pigliar porto era un voler morire,
O perpetuo legarsi in servitute;
Chè riman serva ogni persona, o morta,
Che quivi errore o ria fortuna porta.

52 E 'l stare in dubbio era con gran periglio
Che non salisser genti de la terra
Con legni armati, e al suo desson di piglio,
Mal atto a star sul mar, non ch' a far guerra.
Mentre il padron non sa pigliar consiglio,
Fu domandato da quel d' Inghilterra,
Chi gli tenea sì l' animo sospeso,
E perchè già non avea il porto preso.

53 Il padron narrò lui che quella riva
Tutta tenean le femine omicide,
Di quai l' antiqua legge ognun ch' arriva,
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:
E questa sorte solamente schiva
Chi nel campo dieci uomini conquide.
Voglio (dicea) che inanzi il mar m' affoghi,
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

54 Del parer del padrone i marinari
E tutti gli altri naviganti furo:
Ma Marfisa e compagni eran contrari,
Che, più che l' acque, il lito avean sicuro.
Via più il vedersi intorno irati i mari,
Che cento mila spade, era lor duro.
Parea lor questo e ciascun altro loco
Dove arme usar potean, da temer poco.

55 Bramavano i guerrier venire a proda,
Ma con maggior baldanza il duca Inglese;
Che sa, come del corno il rumor s' oda,
Sgombrar d' intorno si farà il paese.
Pigliare il porto l' una parte loda,
E l' altra il biasma, e sono alle contese;
Ma la più forte in guisa il padron stringe,
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

56 Già, quando prima s' erano alla vista
De la città crudel sul mar scoperti,
Veduto aveano una galea provista
Di molta ciurma e di nocchieri esperti
Venire al dritto a ritrovar la trista
Nave, confusa di consigli incerti;
Che, l' alta prora alle sue poppe basse
Legando, fuor de l' empio mar la trasse.

57 Entrâr nel porto remorchiando, e a forza
Di remi più che per favor di vele;
Però che l' alternar di poggia e d' orza
Avea levato il vento lor crudele.
Intanto ripigliâr la dura scorza
I cavalieri, e il brando lor fedele;
Ed al padrone ed a ciascun che teme,
Non cessan dar con lor conforti speme.

58 Fatto è 'l porto a sembianza d' una luna,
E gira più di quattro miglia intorno:
Seicento passi è in bocca, ed in ciascuna
Parte una rôcca ha nel finir del corno.
Non teme alcuno assalto di fortuna,
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno.
A guisa di teatro se gli stende
La città a cerco, e verso il poggio ascende.

59 Non fu quivi sì tosto il legno sorto
(Già l' avviso era per tutta la terra),
Che fur sei mila femine sul porto,
Con gli archi in mano, in abito di guerra;
E per tôr de la fuga ogni conforto,
Tra l' una rôcca e l' altra il mar si serra:
Da navi e da catene fu rinchiuso,
Che tenean sempre instrutte a cotal uso.

60 Una che d' anni alla Cumea d' Apollo
Pote uguagliarsi e alla madre d' Ettorre,
Fe chiamare il padrone e domandollo
Se si volean lasciar la vita tôrre,
O se voleano pur al giogo il collo,
Secondo la costuma, sottoporre.
Degli dua l' uno aveano a tôrre: o quivi
Tutti morire, o rimaner captivi.

61 Gli è ver (dicea) che s' uom si ritrovasse
Tra voi così animoso e così forte,
Che contra dieci nostri uomini osasse
Prender battaglia, e tanto a lui la sorte
De l' arme favorevol si mostrasse
Che solo a tutti lor desse la morte,
Egli si rimarria principe nostro,
E gir voi ne potreste al camin vostro.

62 E sarà in vostro arbitrio il restar anco,
Vogliate o tutti o parte; ma con patto
Che chi vorrà restare, e restar franco,
Contra a dieci guerrier non sia men atto.
Ma quando il guerrier vostro possa manco
Dei dieci che gli fian nimici a un tratto,
E la difficil prova non fornisca,
Vogliàn voi siate schiavi, egli perisca.

63 Dove la vecchia ritrovar timore
Credea nei cavalier, trovò baldanza;
Chè ciascun si tenea tal feritore,
Che uscirne con onore avea speranza.
Non domandate se a Marfisa il core
Gioisse udendo apparecchiar la danza;
Ch' a nessun forse più che a lei Natura
Un' alma diede impavida e sicura.

64 Al padron fu commessa la risposta,
Prima conchiusa per commun consiglio;
Ch' avean chi lor potria di sè a lor posta,
Ne la piazza coll' armi far periglio.
Levan l' offese, ed il nocchier s' accosta,
Getta la fune, e le fa dar di piglio;
E fa acconciare il ponte, onde i guerrieri
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

65 E quindi van per mezzo la cittade,
E vi ritrovan le donzelle altiere
Succinte cavalcar per le contrade,
Ed in piazza armeggiar come guerriere.
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,
Nè cosa d' arme pôn gli uomini avere,
Se non dieci alla volta, per rispetto
De l' antiqua costuma ch' io v' ho detto.

66 Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,
Al pettine ed all' aspo sono intenti,
Con vesti feminil, che vanno giuso
Insin al piè, che li fa molli e lenti.
Si tengono in catena alcuni ad uso
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.
Son pochi i maschi, e non son ben, per mille
Femine, cento, fra cittadi e ville.

67 Volendo tôrre i cavalieri a sorte
Chi di lor debba per comune scampo
Por la decina de' nemici a morte,
Non disegnavan che scendesse in campo
Infra tanti guerrier Marfisa forte;
Ma non soffrì l' altera donna inciampo.
Chè anch' ella sia sortita li suade:
Or sopra lei la sorte in somma cade.

68 Non vo' mai più che forestier si lagni
Di questa terra, fin che 'l mondo dura,
Dicea Marfisa, armandosi, ai compagni
Invidïosi de la sua ventura.
Dunque, o ch' in tutto perda, o lor guadagni
La libertà, le lasciano la cura:
Ella di piastre già guernita e maglia
S' appresentò nel campo alla battaglia.

69 Gira una piazza al sommo de la terra,
Di gradi a seder atti intorno chiusa;
Che solamente a giostre, a simil guerra,
A cacce, a lotte, e non ad altro s' usa:
Quattro porte ha di bronzo, onde si serra.
Quivi la moltitudine confusa
De l' armigere femine si trasse;
E poi fu detto a Marfisa ch' entrasse.

70 Entrò Marfisa s' un destrier leardo,
Tutto sparso di macchie e di rotelle,
Di picciol capo e d' animoso sguardo,
D' andar superbo e di fattezze belle.
Pel maggiore e più vago e più gagliardo
Di mille che n' avea con briglie e selle,
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,
Ed a Marfisa Norandin donollo.

71 Da Mezzogiorno e da la porta d'Austro
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,
Ch' appropinquare e risonar pel claustro
Udì di trombe acuti suoni e chiari:
E vide poi di verso il freddo plaustro
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.
Il primo cavalier ch' apparve inante,
Di valer tutto il resto avea sembiante.

72 Quel venne in piazza sopra un gran destriero
Che, fuor ch' in fronte e nel piè dietro manco,
Era, più che mai corbo, oscuro e nero:
Nel piè e nel capo avea alcun pelo bianco.
Del color del cavallo il cavaliero
Vestito, volea dir che, come manco
Era 'l chiaro che 'l scuro, era altretanto
Il riso in lui verso l' oscuro pianto.

73 Dato che fu de la battaglia il segno,
Nove guerrier l' aste chinaro a un tratto:
Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno;
Si ritirò, nè di giostrar fece atto.
Vuol ch' alle leggi inanzi di quel regno,
Ch' alla sua cortesia sia contrafatto.
Si tra' da parte, e sta a veder le prove,
Ch' una sola asta farà contra a nove.

74 Il destrier, ch' avea andar trito e soave,
Portò all' incontro la Donzella in fretta,
Che nel corso arrestò lancia sì grave,
Che quattro uomini avriano a pena retta.
L' avea pur dianzi al dismontar di nave
Per la più salda in molte antenne eletta.
Il fier sembiante con ch' ella si mosse,
Mille facce imbiancò, mille cor scosse.

75 Aperse al primo che trovò, sì il petto,
Che fôra assai se fosse stato nudo:
Gli passò la corazza e il soprapetto,
Ma prima un ben ferrato e grosso scudo.
Dietro le spalle un braccio il ferro netto
Si vide uscir: tanto fu il colpo crudo.
Quel fitto ne la lancia a dietro lassa,
E sopra gli altri a tutta briglia passa.

76 E diede d' urto a chi venia secondo,
Ed a chi terzo sì terribil botta,
Che rotto ne la schena uscir del mondo
Fe l' uno e l' altro, e de la sella a un' otta:
Sì duro fu l' incontro e di tal pondo,
Sì stretta insieme ne venia la frotta.
Ho veduto bombarde a quella guisa
Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

77 Sopra di lei più lancie rotte furo;
Ma tanto a quelli colpi ella si mosse,
Quanto nel giuoco de le caccie, un muro
Si muova a' colpi de le palle grosse.
L' usbergo suo di tempra era sì duro,
Che non gli potean contra le percosse;
E per incanto al foco de l' inferno
Cotto, e temprato all' acque fu d'Averno.

78 Al fin del campo il destrier tenne, e volse,
E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse
Incontra gli altri, e sbarragliolli e sciolse,
E di lor sangue insin all' elsa tinse.
All' uno il capo, all' altro il braccio tolse;
E un altro in guisa con la spada cinse,
Che 'l petto in terra andò col capo ed ambe
Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

79 Lo partì, dico, per dritta misura
De le coste e de l' anche alle confine,
E lo fe rimaner mezza figura,
Qual dinanzi all' imagini divine
Poste d' argento, e più di cera pura,
Son da genti lontane e da vicine,
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno
De le domande pie ch' ottenute hanno.

80 Ad uno che fuggia, dietro si mise,
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse,
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,
Che medico mai più non lo raggiunse.
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,
O ferì sì ch' ogni vigor n' emunse;
E fu sicura che levar di terra
Mai più non si potrian per farle guerra.

81 Stato era il cavalier sempre in un canto,
Che la decina in piazza avea condutta;
Però che contra un solo andar con tanto
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.
Or che per una man tôrsi da canto
Vide sì tosto la compagna tutta,
Per dimostrar che la tardanza fosse
Cortesia stata e non timor, si mosse.

82 Con man fe cenno di volere, inanti
Che facesse altro, alcuna cosa dire;
E non pensando in sì viril sembianti
Che s' avesse una vergine a coprire,
Le disse: Cavaliero, omai di tanti
Esser dèi stanco, c' hai fatto morire;
E s' io volessi, più di quel che sei,
Stancarti ancor, discortesia farei.

83 Che ti riposi insino al giorno nuovo,
E doman torni in campo, ti concedo.
Non mi fia onor se teco oggi mi pruovo,
Chè travagliato e lasso esser ti credo.
Il travagliare in arme non m' è nuovo,
Nè per sì poco alla fatica cedo
(Disse Marfisa); e spero ch' a tuo costo
Io ti farò di questo avveder tosto.

84 De la cortese offerta ti ringrazio,
Ma riposare ancor non mi bisogna;
E ci avanza del giorno tanto spazio,
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna.
Rispose il cavalier: Fuss' io sì sazio
D' ognaltra cosa che 'l mio core agogna,
Come t' ho in questo da saziar; ma vedi
Che non ti manchi il dì più che non credi.

85 Così disse egli, e fe portare in fretta
Due grosse lancie, anzi due gravi antenne;
Ed a Marfisa dar ne fe l' eletta:
Tolse l' altra per sè, ch' indietro venne.
Già sono in punto, ed altro non s' aspetta,
Ch' un alto suon, che lor la giostra accenne.
Ecco la terra e l' aria e il mar rimbomba
Nel mover loro al primo suon di tromba.

86 Trar fiato, bocca aprir, o battere occhi
Non si vedea de' riguardanti alcuno:
Tanto a mirare a chi la palma tocchi
Dei duo campioni, intento era ciascuno.
Marfisa, acciò che de l' arcion trabocchi
Sì che mai non si levi il guerrier bruno,
Drizza la lancia; e il guerrier bruno forte
Studia non men di por Marfisa a morte.

87 Le lancie ambe di secco e suttil salce,
Non di cerro sembrâr grosso ed acerbo;
Così n' andaro in tronchi fin al calce;
E l' incontro ai destrier fu sì superbo,
Che parimente parve da una falce
De le gambe esser lor tronco ogni nerbo.
Caddero ambi ugualmente; ma i campioni
Fur presti a disbrigarsi dagli arcioni.

88 A mille cavalieri, alla sua vita,
Al primo incontro avea la sella tolta
Marfisa, ed ella mai non n' era uscita;
E n' uscì, come udite, a questa volta.
Del caso strano non pur sbigottita,
Ma quasi fu per rimanerne stolta.
Parve anco strano al cavalier dal nero,
Che non solea cader già di leggiero.

89 Tocca avean nel cader la terra a pena,
Che furo in piedi, e rinovâr l' assalto.
Tagli e punte a furor quivi si mena:
Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.
Vada la botta vota, o vada piena,
L' aria ne stride, e ne risuona in alto.
Quelli elmi, quelli usberghi, quelli scudi
Mostrâr ch' erano saldi più ch' incudi.

90 Se de l' aspra donzella il braccio è grave,
Nè quel del cavalier nimico è lieve.
Ben la misura ugual l' un da l' altro have:
Quanto a punto l' un dà, tanto riceve.
Chi vuol due fiere audaci anime brave,
Cercar più là di queste due non deve,
Nè cercar più destrezza, nè più possa;
Chè n' han tra lor quanto più aver si possa.

91 Le donne che gran pezzo mirato hanno
Continuar tante percosse orrende,
E che nei cavalier segno d' affanno
E di stanchezza ancor non si comprende,
Dei duo miglior guerrier lode lor danno,
Che sien tra quanto il mar sue braccia estende.
Par lor che, se non fosser più che forti,
Esser dovrian sol del travaglio morti.

92 Ragionando tra sè dicea Marfisa:
Buon fu per me, che costui non si mosse;
Che andava a risco di restarne uccisa,
Se dianzi stato coi compagni fosse,
Quando io mi trovo a pena a questa guisa
Di potergli star contra alle percosse.
Così disse Marfisa; e tutta volta
Non resta di menar la spada in volta.

93 Buon fu per me (dicea quell' altro ancora)
Che riposar costui non ho lasciato.
Difender me ne posso a fatica ora,
Che de la prima pugna è travagliato.
Se fin al nuovo dì facea dimora
A ripigliar vigor, che saria stato?
Ventura ebbi io, quanto più possa aversi,
Che non volesse tôr quel ch' io gli offersi.

94 La battaglia durò fin alla sera,
Nè chi avesse anco il meglio era palese:
Nè l' un nè l' altro più senza lumiera,
Saputo avria come schivar l' offese.
Giunta la notte, all' inclita guerriera
Fu primo a dire il cavalier cortese:
Che farèn, poi che con ugual fortuna
N' ha sopragiunti la notte importuna?

95 Meglio mi par che 'l viver tuo prolunghi
Almeno insino a tanto che s' aggiorni.
Io non posso concederti che aggiunghi
Fuor ch' una notte picciola ai tua giorni:
E di ciò che non gli abbi aver più lunghi,
La colpa sopra me non vo' che torni:
Torni pur sopra alla spietata legge
Del sesso feminil che 'l loco regge.

96 Se di te duolmi e di questi altri tuoi,
Lo sa Colui che nulla cosa ha oscura.
Con tuoi compagni star meco tu puoi:
Con altri non avrai stanza sicura;
Perchè la turba, a cu' i mariti suoi
Oggi uccisi hai, già contra te congiura.
D' ognun d' essi la vedova consorte
Già pensa come trar ti possa a morte.

97 Del danno c' han da te ricevut' oggi,
Disian l' irate femmine vendetta:
Sì che, se meco ad albergar non poggi,
Questa notte assalito esser t' aspetta.
Disse Marfisa: Accetto che m' alloggi,
Con sicurtà che non sia men perfetta
In te la fede e la bontà del core,
Che sia l' ardire e 'l corporal valore;

98 Ma che t' incresca che m' abbi ad uccidere,
Ben ti può increscer anco del contrario.
Fin qui non credo che l' abbi da ridere,
Per ch' io sia men di te duro avversario.
O la pugna seguir vogli o dividere,
O farla all' uno o all' altro luminario,
Ad ogni cenno pronto tu m' avrai,
E come ed ogni volta che vorrai.

99 Così fu differita la tenzone
Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;
E si restò senza conclusïone,
Chi d' essi duo guerrier fosse il migliore.
Ad Aquilante venne ed a Grifone,
E così agli altri il liberal Signore;
E li pregò che fino al nuovo giorno
Piacesse lor di far seco soggiorno.

100 Tenner l' invito senza alcun sospetto:
Indi a splendor di bianchi torchi ardenti,
Tutti saliro ov' era un real tetto,
Distinto in molti adorni alloggiamenti.
Stupefatti al levarsi de l' elmetto,
Mirandosi, restaro i combattenti;
Chè 'l Cavalier, per quanto apparea fuora,
Non eccedeva i diciotto anni ancora.

101 Si maraviglia la Donzella, come
In arme tanto un giovinetto vaglia;
Si maraviglia l' altro, ch' alle chiome
S' avvede con chi avea fatto battaglia:
E si domandan l' un con l' altro il nome;
E tal debito tosto si ragguaglia.
Ma come si nomasse il giovinetto,
Ne l' altro Canto ad ascoltar v' aspetto.

—

Note.

St. 7. *Come orsa* ec. - Stat. *Theb.*, canto VII: « Ut lea, quam sævo fœtam pressere cubili Venantes Numidæ, natos erecta superstat Mente sub incerta, torvum ac miserabile frendens. Illa quidem turbare globos et frangere morsu Tela queat, sed prolis amor crudelia vincit Pectora, et in media catulos circumspicit ira. »

St. 12. *Che in te il furor sia del Teban Creonte:* - Certo questa citazione in bocca d'un povero Moro « d'oscura stirpe, nato in Tolomitta » deve parere stranissima per poco che si rifletta, che nel secolo di Carlomagno non eran forse in Europa cinquanta persone che avessero notizia di ciò, a cui Medoro allude. Qui non è più il Moro ignorante del secolo ottavo che parla, ma il coltissimo poeta ferrarese del cinquecento.

St. 40. *Castello e* ballador *spezza e fraccassa:* - *Balladore;* lo stesso che *Corsia.*

St. 42. *Chi dice: Sopra Limissò venuti Siamo, per quel che io trovo, alle* seccagne: - *Seccagne;* le secche di Barberia che i Latini dissero *syrtes.*

St. 43. *E l'un ne spezza e portane il* trinchetto: - *Trinchetto;* vela triangolare che si attacca al bompresso, cioè all' albero sporgente fuori della prora.

St. 44. *Di cui, per men travaglio, avea il* padrone *fatto l'arbor tagliar dell'* artimone: - *Padrone* d'una nave, non da guerra, dicesi chi ne ha il comando. *Artimone* (dal gr. *artaome,* io pendo) chiamano alcuni la vela maggiore di una nave, altri la seconda, ed altri anche l'antenna a cui s'attacca questa vela.

St. 45. *E fa tutte sgombrar camere e* giave: - *Giave;* i luoghi, nelle grosse navi, dove si ripongono e custodiscono attrezzi ed altro.

St. 46. *La disïata* luce di sant' Ermo, *Che in prua s' una* cocchina *a por si venne, Chè più non v'erano* arbori *nè* antenne: - *Luce di sant' Ermo;* due fiammelle elettriche che, passata la burrasca, vengono spesso a porsi su la cima degli alberi: i marinai, che le hanno di buon augurio, le attribuiscono a sant' Ermo di Gaeta. Agli antichi erano Castore e Polluce; « quorum simul alba nautis Stella refulsit. » Hor. I, *Od.* 12. — *Cocchina,* o *Struzza* è detta un' asta, che serve a stendere una vela nella parte inferiore. *Alberi* sono quegli stili diritti e lunghi, che, piantati in diverse parti della nave, sostengono le *antenne,* cioè le stanghe trasversali, da cui pendono le vele.

St. 49. *Che comanda gittar per poppa* spere, *E* caluma *la gomena:* - *Spere* chiamavansi dai marinai certi fasci o gruppi di varie cose, che attaccati a forti cavi, si gittavano dalla poppa, per rattenere il corso di una nave; *calumare,* vale Allentare. Ambedue queste voci sono ora disusate.

St. 71. *E vide poi di verso* il freddo plaustro *Entrar nel campo i dieci suoi contrari:* - *Plaustro;* latinismo, che vale Carro. *Il freddo plaustro* è il Carro di Boote o Orsa maggiore: qui significa Settentrione.

St. 72. *Del color del cavallo il cavaliero Vestito, volea dir che,* come manco Era 'l chiaro che 'l scuro, *era altretanto Il riso in lui verso l'oscuro pianto:* - Il Morali, seguendo l'edizione del 32, legge: « che come manco Del chiaro era l'oscuro. » Noi ce ne siamo scostati, poi che il senso dell'opposta lezione troppo manifestamente ripugna all' intendimento dell'Autore.

St. 81. *Stato era il cavalier sempre in un canto, Che la* decina *in piazza avea condutta:* - I guerrieri condotti da Guidone sono nove (St. 71, v. 6); sì che per far la *decina* bisogna contarvi lo stesso Guidone. Ma anche

Dante (Inf. XXI) aveva detto: « E Barbariccia guidi la *decina* » quando nove erano i diavoli che dovevano seguirlo. Se non che nella st. 7 del Canto seguente Guidone racconta: « Uccisi qui Argilon da Melibea Con *dieci* cavalier, *che seco avea:* »

Pare che anche qui l'Autore sia incorso in uno di quei peccati di memoria, che sono perdonabili in un poema di tanta mole.

St. 98. *O farla all' uno o all' altro luminario:* - Gen. « Deus fecit duo luminaria magna. »

CANTO VENTESIMO.

Donne antique famose. — Guidone, che si trova esser parente di Astolfo, s'accorda con lui e con gli altri di aprirsi all'alba la via al porto e scampare a viva forza; ma tanta è l'opposizione delle donne belligere, che Astolfo si trova costretto a ricorrere al corno, e così le mette tutte in fuga. Ma anche Marfisa, Sansonetto, Grifone, ed Aquilante, spaventati dall'orribil suono, sono fuggiti sopra la nave apparecchiata, lasciandolo solo nella deserta città. Giunti gli altri a Marsiglia, Aquilante, Grifone, Sansonetto, e Guidone, arrivano ad un castello, dove sono bene accolti, ma nella notte seguente presi e costretti a giurare di osservare una iniqua costumanza. Marfisa separatasi dai compagni incontra la vecchia Gabrina, fuggita dalla spelonca de' ladroni, e, pregatane, la prende in groppa. Incontratisi in Pinabello e la sua donna, questa motteggia la vecchia; ma Marfisa, abbattuto Pinabello, fa che la vecchia indossi le vesti di lei; e scontrando più tardi Zerbino, il quale vedendo quella vecchia ornata come una bertuccia, non può a meno di riderne, lo obbliga a prendersela seco e a farsi suo campione. Gabrina, indovinando che Zerbino è l'amante d'Isabella, lo tormenta, lasciandogli intravedere che Isabella sia venuta a mal partito.

1 Le donne antique hanno mirabil cose
Fatto ne l'arme e ne le sacre Muse;
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse.
Arpalice e Camilla son famose,
Perchè in battaglia erano esperte ed use:
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

2 Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun' arte ove hanno posto cura;
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se 'l mondo n'è gran tempo stato senza,
Non però sempre il mal influsso dura;
E forse ascosi han loro debiti onori
L'invidia o il non saper degli scrittori.

3 Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dar opra a carte e ad inchiostro,
Perchè ne' futuri anni si disperga,
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro
Con vostra eterna infamia si sommerga;
E le lor lodi appariranno in guisa,
Che di gran lunga avanzeran Marfisa.

4 Or pur tornando a lei, questa donzella
Al cavalier che l' usò cortesia
De l' esser suo non niega dar novella,
Quando esso a lei voglia contar chi sia.
Sbrigossi tosto del suo debito ella,
Tanto il nome di lui saper disia.
Io son, disse, Marfisa: e fu assai questo;
Chè si sapea per tutto 'l mondo il resto.

5 L' altro comincia, poi che tocca a lui,
Con più proemio a darle di sè conto,
Dicendo: Io credo che ciascun di vui
Abbia de la mia stirpe il nome in pronto;
Chè non pur Francia e Spagna e i vicin sui,
Ma l' India, l' Etiopia e il freddo Ponto
Han chiara cognizion di Chiaramonte,
Onde uscì il cavalier ch' uccise Almonte,

6 E quel che a Chiarïello e al re Mambrino
Diede la morte, e il regno lor disfece.
Di questo sangue, dove ne l' Eusino
L' Istro ne vien con otto corna o diece,
Al duca Amone, il qual già peregrino
Vi capitò, la madre mia mi fece;
E l' anno è ormai, ch' io la lasciai dolente,
Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

7 Ma non potei finire il mio vïaggio;
Che qua mi spinse un tempestoso Noto.
Son dieci mesi o più, che stanza v' aggio;
Che tutti i giorni e tutte l' ore noto.
Nominato son io Guidon Selvaggio,
Di poca prova ancora e poco noto.
Uccisi qui Argilon da Melibea,
Con dieci cavalier che seco avea.

8 Guidon qui fine alle parole pose,
E maledì quel giorno per isdegno,
Che rese l' armi sue vittorïose,
E gli acquistò il dominio di quel regno.
Astolfo stette a udire, e si nascose
Tanto, che si fe certo a più d' un segno,
Che, come detto avea, questo Guidone
Era figliuol del suo parente Amone.

9 Poi gli rispose: Io sono il duca Inglese,
Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,
E con atto amorevole e cortese,
Non senza sparger lagrime, baciollo.
Caro parente mio, non più palese
Tua madre ti potea por segno al collo;
Ch' a farne fede che tu sei de' nostri,
Basta il valor che con la spada mostri.

10 Guidon, ch' altrove avria fatto gran festa
D' aver trovato un sì stretto parente,
Quivi l' accolse con la faccia mesta,
Perchè fu di vedervilo dolente.
Se vive, sa ch' Astolfo schiavo resta,
Nè il termine è più là che 'l dì seguente;
Se fia libero Astolfo, ne more esso:
Sì che 'l ben d' uno è il mal de l' altro espresso.

11 Da l' altro canto avea l' acerba etade,
La cortesia e il valor del giovinetto,
D' amore intenerito e di pietade
Tanto a Marfisa ed ai compagni il petto,
Che, con morte di lui lor libertade
Esser dovendo, avean quasi a dispetto:
E se Marfisa non può far con manco
Ch' uccider lui, vuol essa morir anco.

12 Ella disse a Guidon: Vientene insieme
Con noi, ch' a viva forza uscirèn quinci.
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme
Di mai più uscirne, o perdi meco o vinci.
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme
Di non dar fine a cosa che cominci;
Nè trovar so la più sicura strada
Di quella ove mi sia guida la spada.

13 Tal ne la piazza ho il tuo valor provato,
Che, s' io son teco, ardisco ad ogn' impresa.
Quando la turba intorno allo steccato
Sarà domani in sul teatro ascesa,
Io vo' che l' uccidiàn per ogni lato,
O vada in fuga o cerchi far difesa,
E ch' agli lupi e agli avoltoi del loco
Lasciamo i corpi, e la cittade al foco.

14 Soggiunse a lei Guidon: Tu m' avrai pronto
A seguitarti, ed a morirti a canto.
Ma vivi rimaner non facciàn conto;
Bastar ne può di vendicarci alquanto:
Chè spesso dieci mila in piazza conto
Del popol feminile, ed altretanto
Resta a guardare e porto e rôcca e mura,
Nè alcuna via d' uscir trovo sicura.

15 Disse Marfisa: E molto più sieno elle
De gli uomini che Serse ebbe già intorno,
E sieno più de l' anime ribelle
Ch' uscîr del ciel con lor perpetuo scorno:
Se tu sei meco, o al men non sie con quelle,
Tutte le voglio uccidere in un giorno.
Guidon soggiunse: Io non ci so via alcuna
Ch' a valer n' abbia, se non val quest' una.

16 Ne può sola salvar, se ne succede,
Quest' una ch' io dirò, ch' or mi sovviene.
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,
Nè metter piede in su le salse arene:
E per questo commettermi alla fede
Della mia fida donna mi conviene,
Del cui perfetto amor fatta ho sovente
Più prova ancor, ch' io non farò al presente.

17 Non men di me tôrmi costei disia
Di servitù, pur che ne venga meco;
Chè così spera che in sua compagnia,
Lungi da questo lido, io viva seco.
Ella nel porto o fusta o saettia
Farà ordinar, mentre è ancor l' aer cieco,
Che i marinari vostri troveranno
Acconcia a navigar, come vi vanno.

18 Dietro a me tutti in un drappel ristretti,
Cavalieri, mercanti e galeotti,
Ch' ad albergarvi sotto a questi tetti
Meco, vostra mercè, sete ridotti,
Avrete a farvi amplo sentier coi petti,
Se del nostro camin siamo interrotti:
Così spero, aiutandoci le spade,
Ch' io vi trarrò de la crudel cittade.

19 Tu fa' come ti par (disse Marfisa),
Ch' io son per me d' uscir di qui sicura.
Più facil fia che di mia mano uccisa
La gente sia che è dentro a queste mura,
Che mi veggi fuggire, o in altra guisa
Alcun possa notar ch' abbi paura.
Vo' uscir di giorno, e sol per forza d' arme;
Chè per ogn' altro modo obbrobrio parme.

20 S' io ci fossi per donna conosciuta,
So ch' avrei da le donne onore e pregio;
E volentieri io ci sarei tenuta,
E tra le prime forse del collegio:
Ma con costoro essendoci venuta,
Non ci vo' d' essi aver più privilegio.
Troppo error fora ch' io mi stessi o andassi
Libera, e gli altri in servitù lasciassi.

21 Queste parole ed altre seguitando,
Mostrò Marfisa che 'l rispetto solo,
Ch' avea al periglio de' compagni (quando
Potria loro il suo ardir tornare in duolo),
La tenea che con alto e memorando
Segno d' ardir non assalia lo stuolo:
E per questo a Guidon lascia la cura
D' usar la via che più gli par sicura.

22 Guidon la notte con Aleria parla
(Così avea nome la sua fida moglie):
Nè bisogno gli fu molto pregarla,
Chè la trovò disposta alle sue voglie.
Ella tolse una nave, e fece armarla,
E v' arrecò le sue più ricche spoglie,
Fingendo di volere al nuovo albore
Con le compagne uscire in corso fuore.

23 Ella avea fatto nel palazzo inanti
Spade e lancie arrecar, corazze e scudi,
Onde armar si potessero i mercanti
E i galeotti ch' eran mezzo nudi.
Altri dormiro, ed altri ster vegghianti,
Compartendo tra lor gli ozii e gli studi;
Spesso guardando, e pur con l' arme indosso,
Se l' Orïente ancor si facea rosso.

24 Dal duro volto de la terra il Sole
Non tollea ancora il velo oscuro ed atro;
A pena avea la Licaonia prole
Per li solchi del ciel vôlto l' aratro:
Quando il femineo stuol, che veder vuole
Il fin de la battaglia, empì il teatro,
Come ape del suo claustro empie la soglia,
Che mutar regno al nuovo tempo voglia.

25 Di trombe, di tambur, di suon di corni
Il popol risonar fa cielo e terra,
Così citando il suo Signor, che torni
A terminar la cominciata guerra.
Aquilante e Grifon stavano adorni
De le lor arme, e il Duca d' Inghilterra,
Guidon, Marfisa e Sansonetto e tutti
Gli altri, chi a piedi e chi a cavallo instrutti.

26 Per scender dal palazzo al mare e al porto
La piazza traversar si convenia;
Nè v' era altro camin lungo nè corto:
Così Guidon disse alla compagnia.
E poi che di ben far molto conforto
Lor diede, entrò senza rumore in via;
E ne la piazza dove il popol era
S' appresentò con più di cento in schiera.

27 Molto affrettando i suoi compagni andava
Guidone all' altra porta per uscire:
Ma la gran moltitudine che stava
Intorno armata, e sempre atta a ferire,
Pensò, come lo vide che menava
Seco quegli altri, che volea fuggire;
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,
E parte, onde s' uscia, venne ad opporse.

28 Guidone e gli altri cavalier gagliardi,
E sopra tutti lor Marfisa forte,
Al menar de le man non furon tardi,
E molto fêr per isforzar le porte;
Ma tanta e tanta copia era dei dardi,
Che, con ferite de' compagni e morte,
Pioveano lor di sopra e d' ogn' intorno,
Ch' al fin temean d' averne danno e scorno.

29 D' ogni guerrier l' usbergo era perfetto;
Che se non era, avean più da temere.
Fu morto il destrier sotto a Sansonetto:
Quel di Marfisa v' ebbe a rimanere.
Astolfo tra sè disse: Ora, ch' aspetto,
Che mai mi possa il corno più valere?
Io vo' veder, poi che non giova spada,
S' io so col corno assicurar la strada.

30 Come aiutar ne le fortune estreme
Sempre si suol, si pone il corno a bocca.
Par che la terra e tutto 'l mondo trieme,
Quando l' orribil suon ne l' aria scocca.
Sì nel cor de la gente il timor preme,
Che per disio di fuga si trabocca
Giù del teatro sbigottita e smorta,
Non che lasci la guardia de la porta.

31 Come talor si getta e si periglia
E da finestra e da sublime loco
L' esterrefatta subito famiglia,
Che vede appresso e d' ogn' intorno il fuoco,
Che, mentre le tenea gravi le ciglia
Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;
Così, messa la vita in abbandono,
Ognun fuggia lo spaventoso suono.

32 Di qua di là, di su di giù smarrita
Surge la turba, e di fuggir procaccia.
Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:
Cascano a monti, e l' una l' altra impaccia.
In tanta calca perde altra la vita;
Da palchi e da finestre altra si schiaccia:
Più d' un braccio si rompe e d' una testa,
Di ch' altra morta, altra storpiata resta.

33 Il pianto e 'l grido insino al ciel saliva,
D' alta ruina misto e di fracasso.
Affretta, ovunque il suon del corno arriva,
La turba spaventata in fuga il passo.
Se udite dir che d' ardimento priva
La vil plebe si mostri e di cor basso,
Non vi maravigliate, chè natura
È de la lepre aver sempre paura;

34 Ma che direte del già tanto fiero
Cor di Marfisa e di Guidon Selvaggio?
Dei dua giovini figli d' Oliviero,
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?
Già cento mila avean stimati un zero;
E in fuga or se ne van senza coraggio,
Come conigli o timidi colombi,
A cui vicino alto rumor rimbombi.

35 Così noceva ai suoi, come agli strani,
La forza che nel corno era incantata.
Sansonetto, Guidone e i duo germani,
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,
Che lor non sia l' orecchia anco intronata.
Scorre Astolfo la terra in ogni lato,
Dando via sempre al corno maggior fiato.

36 Chi scese al mare, e chi poggiò su al monte,
E chi tra i boschi ad occultar si venne;
Alcuna, senza mai volger la fronte,
Fuggir per dieci dì non si ritenne:
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne:
Sgombraro in modo e piazze e templi e case,
Che quasi vota la città rimase.

37 Marfisa e 'l buon Guidone e i duo fratelli,
E Sansonetto, pallidi e tremanti,
Fuggiano inverso il mare, e dietro a quelli
Fuggiano i marinari e i mercatanti:
Ove Aleria trovâr, che fra i castelli
Loro avea un legno apparecchiato inanti;
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

38 Dentro e d' intorno il Duca la cittade
Avea scorsa dai colli insino all' onde;
Fatto avea vôte rimaner le strade:
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.
Molte trovate fur, che per viltade
S' eran gittate in parti oscure e immonde;
E molte, non sappiendo ove s' andare,
Messesi a nuoto ed affogate in mare.

39 Per trovare i compagni il Duca viene,
Che si credea di riveder sul molo.
Si volge intorno, e le deserte arene
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene
Da sè lontani andar li vede a volo:
Sì che gli convien fare altro disegno
Al suo camin, poi che partito è il legno.

40 Lasciamolo andar pur; nè vi rincresca,
Che tanta strada far debba soletto
Per terra d' infedeli e barbaresca,
Dove mai non si va senza sospetto:
Non è periglio alcuno, onde non esca
Con quel suo corno, e n' ha mostrato effetto;
E dei compagni suoi pigliamo cura,
Ch' al mar fuggian tremando di paura.

41 A piena vela si cacciaron lunge
Da la crudele e sanguinosa spiaggia;
E poi che di gran lunga non li giunge
L' orribil suon ch' a spaventar più gli aggia,
Insolita vergogna sì li punge,
Che, com' un fuoco, a tutti il viso raggia,
L' un non ardisce mirar l' altro, e stassi
Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

42 Passa il nochiero, al suo vïaggio intento,
E Cipro e Rodi, e giù per l' onda Egea
Da sè vede fuggire isole cento,
Col periglioso capo di Malea;
E con propizio ed immutabil vento,
Asconder vede la Greca Morea;
Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno
Costeggia de l' Italia il lito ameno:

43 E sopra Luna ultimamente sorse,
Dove lasciato avea la sua famiglia;
Dio ringraziando che 'l pelago corse
Senza più danno, il noto lito piglia.
Quindi un nocchier trovâr per Francia sciorse,
Il qual di venir seco li consiglia;
E nel suo legno ancor quel dì montaro,
Ed a Marsilia in breve si trovaro.

44 Quivi non era Bradamante allora,
Ch' aver solea governo del paese;
Che se vi fosse, a far seco dimora
Gli avria sforzati col parlar cortese.
Sceser nel lito, e la medesima ora
Dai quattro cavalier congedo prese
Marfisa, e da la donna del Selvaggio;
E pigliò alla ventura il suo viaggio,

45 Dicendo che lodevole non era
Ch' andasser tanti cavalieri insieme;
Chè gli storni e i colombi vanno in schiera,
I daini e i cervi e ogn' animal che teme;
Ma l' audace falcon, l' aquila altiera,
Che ne l' aiuto altrui non metton speme,
Orsi, tigri, leon, soli ne vanno;
Che di più forza alcun timor non hanno.

46 Nessun degli altri fu di quel pensiero;
Sì ch' a lei sola toccò a far partita.
Per mezzo i boschi, e per strano sentiero
Dunque ella se n' andò sola e romita.
Grifone il bianco ed Aquilante il nero
Pigliâr con gli altri duo la via più trita,
E giunsero a un castello il dì seguente,
Dove albergati fur cortesemente.

47 Cortesemente dico in apparenza,
Ma tosto vi sentîr contrario effetto;
Chè 'l Signor del castel, benivolenza
Fingendo e cortesia, lor dè ricetto;
E poi la notte, che sicuri senza
Timor dormian, li fe pigliar nel letto;
Nè prima li lasciò, che d' osservare
Una costuma ria li fe giurare.

48 Ma vo' seguir la bellicosa donna,
Prima, Signor, che di costor più dica.
Passò Druenza, il Rodano e la Sonna,
E venne a piè d' una montagna aprica.
Quivi lungo un torrente in negra gonna
Vide venire una femina antica,
Che stanca e lassa era di lunga via,
Ma via più afflitta di malenconia.

49 Questa è la vecchia che solea servire
Ai malandrin nel cavernoso monte,
Là dove alta giustizia fe venire,
E dar lor morte il paladino Conte.
La vecchia, che timor ha di morire,
Per le cagion che poi vi saran conte,
Già molti dì va per via oscura e fosca,
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

50 Quivi d' estrano cavalier sembianza
L' ebbe Marfisa all' abito e all' arnese;
E perciò non fuggì, com' avea usanza
Fuggir dagli altri ch' eran del paese;
Anzi con sicurezza e con baldanza
Si fermò al guado, e di lontan l' attese:
Al guado del terrente, ove trovolla,
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

51 Poi la pregò, che seco oltr' a quell' acque
Ne l' altra ripa in groppa la portasse.
Marfisa, che gentil fu da che nacque,
Di là dal fiumicel seco la trasse;
E portarla anch' un pezzo non le spiacque,
Fin ch' a miglior camin la ritornasse,
Fuor d' un gran fango; e al fin di quel sentiero
Si videro all' incontro un cavaliero.

52 Il cavalier su ben guernita sella,
Di lucide arme e di bei panni ornato,
Verso il fiume venia, da una donzella
E da un solo scudiero accompagnato.
La donna ch' avea seco, era assai bella,
Ma d' altiero sembiante e poco grato,
Tutta d' orgoglio e di fastidio piena,
Del cavalier ben degna che la mena.

53 Pinabello, un de' Conti Maganzesi,
Era quel cavalier ch' ella avea seco;
Quel medesmo che dianzi a pochi mesi
Bradamante gittò nel cavo speco
Quei sospir, quei singulti così accesi,
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,
Tutto fu per costei ch' or seco avea,
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

54 Ma poi che fu levato di sul colle
L' incantato castel del vecchio Atlante,
E che potè ciascuno ire ove volle,
Per opra e per virtù di Bradamante;
Costei ch' alli disii facile e molle
Di Pinabel sempre era stata inante,
Si tornò a lui, ed in sua compagnia
Da un castello ad un altro or se ne gía.

55 E sì come vezzosa era e mal usa,
Quando vide la vecchia di Marfisa,
Non si potè tenere a bocca chiusa
Di non la motteggiar con beffe e risa.
Marfisa altiera, appresso a cui non s' usa
Sentirsi oltraggio in qual si voglia guisa,
Rispose d' ira accesa alla Donzella,
Che di lei quella vecchia era più bella;

56 E ch' al suo cavalier volea provallo,
Con patto di poi tôrre a lei la gonna
E il palafren ch' avea, se da cavallo
Gittava il cavalier di ch' era donna.
Pinabel che faria, tacendo, fallo,
Di risponder con l' arme non assonna:
Piglia lo scudo e l' asta, e il destrier gira,
Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

57 Marfisa incontro una gran lancia afferra,
E ne la vista a Pinabel l' arresta,
E sì stordito lo riversa in terra,
Che tarda un' ora a rilevar la testa.
Marfisa, vincitrice de la guerra,
Fe trarre a quella giovane la vesta,
Ed ogni altro ornamento le fe porre,
E ne fe il tutto alla sua vecchia tôrre:

58 E di quel giovenile abito volse
Che si vestisse e se n' ornasse tutta;
E fe che 'l palafreno anco si tolse,
Che la giovane avea quivi condutta.
Indi al preso camin con lei si volse,
Che quanto era più ornata, era più brutta.
Tre giorni se n' andâr per lunga strada,
Senza far cosa onde a parlar m' accada.

59 Il quarto giorno un cavalier trovaro,
Che venía in fretta galoppando solo.
Se di saper chi sia forse v' è caro,
Dicovi che è Zerbin di Re figliuolo,
Di virtù esempio e di bellezza raro,
Che sè stesso rodea d' ira e di duolo
Di non aver potuto far vendetta
D' un che gli avea gran cortesia interdetta.

60 Zerbino indarno per la selva corse
Dietro a quel suo che gli avea fatto oltraggio;
Ma sì a tempo colui seppe via torse,
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,
Sì il bosco e sì una nebbia lo soccorse,
Ch' avea offuscato il matutino raggio,
Che di man di Zerbin si levò netto,
Fin che l' ira e 'l furor gli uscì del petto.

61 Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,
Tener, vedendo quella vecchia, il riso;
Chè gli parea dal giovenile ornato
Troppo diverso il brutto antiquo viso;
Ed a Marfisa, che le venia a lato,
Disse: Guerrier, tu sei pien d' ogni avviso,
Che damigella di tal sorte guidi,
Che non temi trovar chi te la invidi.

62 Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più della Sibilla,
E parea, così ornata, una bertuccia,
Quando per muover riso alcun vestilla;
Ed or più brutta par, che si coruccia,
E che dagli occhi l' ira le sfavilla;
Ch' a donna non si fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia o brutta le vien detto.

63 Mostrò turbarse l' inclita donzella,
Per prenderne piacer, come si prese;
E rispose a Zerbin: Mia donna è bella,
Per Dio, via più che tu non sei cortese;
Come ch' io creda che la tua favella
Da quel che sente l' animo, non scese;
Tu fingi non conoscer sua beltade,
Per escusar la tua somma viltade.

64 E chi saria quel cavalier che questa
Sì giovane e sì bella ritrovasse
Senza più compagnia ne la foresta,
E che di farla sua non si provasse?
Sì ben, disse Zerbin, teco s' assesta,
Chè saria mal ch' alcun te la levasse;
Ed io per me non son così indiscreto,
Che te ne privi mai; stanne pur lieto.

65 Se in altro conto aver vuoi a far meco,
Di quel ch' io vaglio, son per farti mostra;
Ma per costei non mi tener sì cieco,
Che solamente far voglia una giostra.
O brutta o bella sia, restisi teco:
Non vo' partir tanta amicizia vostra.
Ben vi sete accoppiati: io giurerei,
Com' ella è bella, tu gagliardo sei.

66 Soggiunse a lui Marfisa: Al tuo dispetto
Di levarmi costei provar convienti.
Non vo' patir ch' un sì leggiadro aspetto
Abbi veduto, e guadagnar nol tenti.
Rispose a lei Zerbin: Non so a che effetto
L' uom si metta a periglio e si tormenti,
Per riportarne una vittoria poi,
Che giovi al vinto, e al vincitore annoi.

67 Se non ti par questo partito buono,
Te ne do un altro, e ricusar nol dèi
(Disse a Zerbin Marfisa): che s' io sono
Vinto da te, m' abbia a restar costei;
Ma s' io te vinco, a forza te la dono.
Dunque proviàn chi dè' star senza lei.
Se perdi, converrà che tu le faccia
Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

68 E così sia, Zerbin rispose; e volse
A pigliar campo subito il cavallo.
Si levò su le staffe, e si raccolse
Fermo in arcione; e per non dare in fallo,
Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;
Ma parve urtasse un monte di metallo;
Ed ella in guisa a lui toccò l' elmetto,
Che stordito il mandò di sella netto.

69 Troppo spiacque a Zerbin l' esser caduto
Ch' in altro scontro mai più non gli avvenne,
E n' avea mille e mille egli abbattuto;
Ed a perpetuo scorno se lo tenne.
Stette per lungo spazio in terra muto;
E più gli dolse poi che gli sovvenne,
Ch' avea promesso e che gli convenia
Aver la brutta vecchia in compagnia.

70 Tornando a lui la vincitrice in sella,
Disse ridendo: Questa t' appresento;
E quanto più la veggio e grata e bella,
Tanto, ch' ella sia tua, più mi contento.
Or tu in mio loco sei campion di quella;
Ma la tua fè non se non porti il vento,
Che per sua guida e scorta tu non vada
(Come hai promesso) ovunque andar l' aggrada.

71 Senza aspettar risposta urta il destriero
Per la foresta, e subito s' imbosca.
Zerbin che la stimava un cavaliero,
Dice alla vecchia: Fa' ch' io lo conosca.
Ed ella non gli tiene ascoso il vero,
Onde sa che lo 'ncende e che l' attosca:
Il colpo fu di man d' una donzella,
Che t' ha fatto votar (disse) la sella.

72 Pel suo valor costei debitamente
Usurpa a cavalieri e scudo e lancia;
E venuta è pur dianzi d' Orïente
Per assaggiare i Paladin di Francia.
Zerbin di questo tal vergogna sente,
Che non pur tinge di rossor la guancia,
Ma restò poco di non farsi rosso
Seco ogni pezzo d' arme ch' avea in dosso.

73 Monta a cavallo, e sè stesso rampogna,
Che non seppe tener strette le cosce.
Tra sè la vecchia ne sorride, e agogna
Di stimularlo e di più dargli angosce.
Gli ricorda ch' andar seco bisogna:
E Zerbin ch' ubligato si conosce,
L' orecchie abbassa, come vinto e stanco
Destrier; c' ha in bocca il fren, gli sproni al fianco.

74 E sospirando: Oimè, Fortuna fella
(Dicea), che cambio è questo che tu fai?
Colei che fu sopra le belle bella,
Ch' esser meco dovea, levata m' hai.
Ti par ch' in luogo ed in ristor di quella
Si debba por costei ch' ora mi dai?
Stare in danno del tutto era men male,
Che fare un cambio tanto diseguale.

75 Colei che di bellezze e di virtuti
Unqua non ebbe e non avrà mai pare,
Sommersa e rotta tra gli scogli acuti,
Hai data a' pesci ed agli augei del mare;
E costei che dovria già aver pasciuti
Sotterra i vermi, hai tolta a preservare
Dieci o venti anni più che non dovevi,
Per dar più peso agli mie' affanni grevi.

76 Zerbin così parlava; nè men tristo
In parole e in sembianti esser parea
Di questo nuovo suo sì odioso acquisto,
Che de la donna che perduto avea.
La vecchia, ancor che non avesse visto
Mai più Zerbin, per quel ch' ora dicea,
S' avvide esser colui, di che notizia
Le diede già Isabella di Galizia.

77 Se 'l vi ricorda quel ch' avete udito,
Costei da la spelonca ne veniva,
Dove Isabella, che d' amor ferito
Zerbino avea, fu molti dì captiva.
Più volte ella le avea già riferito,
Come lasciasse la paterna riva;
E come rotta in mar da la procella
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

78 E sì spesso dipinto di Zerbino
Le avea il bel viso e le fattezze conte,
Ch' ora udendol parlare, e più vicino
Gli occhi alzandogli meglio ne la fronte,
Vide esser quel per cui sempre meschino
Fu d' Isabella il cor nel cavo monte;
Che di non veder lui più si lagnava,
Che d' esser fatta ai malandrini schiava.

79 La vecchia, dando alle parole udienza,
Che con sdegno e con duol Zerbino versa,
S' avvede ben ch' egli ha falsa credenza
Che sia Isabella in mar rotta e sommersa:
E ben ch' ella del certo abbia scïenza,
Per non lo rallegrar, pur la perversa
Quel che far lieto lo potria, gli tace,
E sol gli dice quel, che gli dispiace.

80 Odi tu (gli disse ella), tu che sei
Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzi:
Se sapessi che nuova ho di costei
Che morta piangi, mi faresti vezzi:
Ma più tosto che dirtelo, torrei,
Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi;
Dove, s' eri vêr me più mansueto,
Forse aperto t' avrei questo secreto.

81 Come il mastin che con furor s' avventa
Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,
Chè quello o pane o cacio gli appresenta,
O che fa incanto approprïato a questo;
Così tosto Zerbino umil diventa,
E vien bramoso di sapere il resto,
Chè la vecchia gli accenna che di quella,
Che morta piange, gli sa dir novella.

82 E vôlto a lei con più piacevol faccia,
La supplica, la prega, la scongiura
Per gli uomini, per Dio, che non gli taccia
Quanto ne sappia, o buona o ria ventura.
Cosa non udirai, che pro ti faccia,
Disse la vecchia pertinace e dura:
Non è Isabella, come credi, morta,
Ma viva sì, ch' a morti invidia porta.

83 Dove l' avea veduta, domandolle
Zerbino, e quando; ma nulla n' invola;
Chè la vecchia ostinata più non volle
A quel c' ha detto, aggiungere parola.
Prima Zerbin le fece un parlar molle,
Poi minacciolle di tagliar la gola:
Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega;
Chè non può far parlar la brutta strega.

84 Lasciò la lingua all' ultimo in riposo
Zerbin, poi, che 'l parlar gli giovò poco;
Per quel ch' udito avea, tanto doglioso,
Che non trovava il cor nel petto loco;
D' Isabella trovar sì disïoso,
Che saria per vederla ito nel foco.
Ma non poteva andar più che volesse
Colei, poi ch' a Marfisa lo promesse.

85 E quindi per solingo e strano calle,
Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto:
Nè per o poggiar monte, o scender valle,
Mai si guardaro in faccia, o si fêr motto.
Ma poi ch' al Mezzodì volse le spalle
Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto
Da un cavalier che nel cammin scontraro.
Quel che seguì, ne l' altro Canto è chiaro.

—

NOTE.

St. 49. *Là dove alta giustizia fe venire A dar lor morte il* paladino Conte: - Intorno ai *Conti* palatini o *paladini* vedi la nota alla st. 17 del canto XXXVIII.

St. 55. *E sì come* vezzosa *era e mal usa* ec. - *Vezzoso* (da *Vezzo*) è usato qui nella significazione primitiva di *Lezioso*.

St. 62. *La crespa* buccia: - *Buccia*; l' integumento cartaceo o coriaceo, che involge la maggior parte delle frutte e dei semi, ed anche: la scorza degli alberi, e l' epidermide che ricopre le membra degli animali. Qui *la crespa buccia* significa La pelle raggrinzata, Le molte rughe del viso. L' Autore chiamò *Buccia* anche il calice della rosa (canto X, st. 6): « Come rosa che spunti allora allora Fuor de la *buccia*. »

St. 78. *E sì spesso dipinto di Zerbino Le avea il bel viso e le fattezze* conte: - Qui, e nel seguente luogo (canto XXXI, st. 82): « Clodïone, il figliuolo, avea un' amica Leggiadra e bella e di maniere *conte*; » crediamo che *Conto* sia porticipio del verbo obsoleto *Comere*, usato dal Nostro nella st. 23 del canto XXVIII, e che indi

venga a dire *Ornato, Pulito, Avvenevole*; la quale significazione manca al Vocabolario.

St. 83. *Ma tutto è in van ciò che minaccia e prega; Chè non può far parlar la brutta* strega: - *Streghe* si dissero le donne, di cui si credeva che convenissero di notte (come i gufi, chiamati in latino *striges*, onde il nome di *Streghe*), per esercitare lor male arti: e poi che ciò supponevasi particolarmente delle vecchie, e più se elle eran brutte, *Strega* venne a dire Donna vecchia, brutta e cattiva.

St. 85. *Nè per o poggiar monte, o scender valle Mai si guardaro in faccia, o si* fèr motto: - Dal lat. *mu facere*, usato specialmente a modo di comando (*ne quidem mu facias*), o di semplice negazione (*non mu facere*; *non mussare*), venne il latino barbaro *mutus* o *muttus*, onde il francese *mot*, e l'italiano *motto*, che tuttora usiamo più particolarmente nella frase: *Non far motto*.

Ivi. *Il* vago *Sol*: - *Vago* vale, nella sua significazione primitiva, *Errante*, come qui e nella st. 37 del canto XV: « Quivi pigliaro il porto, e fur conversi Con la poppa alla ripa i legni *vaghi*. » In appresso venne a dire *Damerino* che va da una bella all'altra, e, in generale, *Amatore*, e aggiuntivamente, *Leggiadro*, *Avvenente*.

CANTO VENTESIMOPRIMO.

La fede unqua non deve esser corrotta. — Zerbino e Gabrina incontrano Ermonide, che, riconosciuta la mala vecchia, esorta il giovinetto a non prenderne la difesa; ma inutilmente, perchè Zerbino, fedele al giuramento, combatte con lui e lo ferisce gravemente. L'abbattuto racconta a Zerbino come la scellerata femina conducesse con inganno a morte prima il marito Argeo, per mano dell'amico Filandro, fratello d'Ermonide; poi Filandro stesso, suo secondo marito. Fatto portare Ermonide in una bara in luogo dove potesse essere soccorso, Zerbino prosiegue il suo cammino coll'aborrita compagna, e, udito uno strepito d'armi, corre a vedere che sia.

1 Nè fune intorto crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiodo,
Come la fè ch'una bell'alma cinga
Del suo tenacè indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo,
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta;
Ch'un sol punto, un sol neo la può far brutta.

2 La fede unqua non deve esser corrotta,
O data a un solo, o data insieme a mille;
E così in una selva, in una grotta,
Lontan da le cittadi e da le ville,
Come dinanzi a tribunali, in frotta
Di testimon, di scritti e di postille,
Senza giurare, o segno altro più espresso,
Basti una volta che s'abbia promesso.

3 Quella servò, come servar si debbe,
In ogni impresa, il cavalier Zerbino;
E quivi dimostrò che conto n' ebbe,
Quando si tolse dal proprio camino
Per andar con costei, la qual gl' increbbe,
Come se avesse il morbo sì vicino,
Oppur la morte istessa; ma potea
Più che 'l disio, quel che promesso avea.

4 Dissi di lui, che di vederla sotto
La sua condotta tanto al cor gli preme,
Che n' arrabbia di duol, nè le fa motto;
E vanno muti e taciturni insieme:
Dissi che poi fu quel silenzio rotto,
Che al mondo il Sol mostrò le ruote estreme,
Da un cavaliero avventuroso errante,
Ch' in mezzo del camin lor si fe inante.

5 La vecchia che conobbe il cavaliero,
Che era nomato Ermonide d' Olanda,
Che per insegna ha ne lo scudo nero
Attraversata una vermiglia banda,
Posto l' orgoglio e quel sembiante altiero,
Umilmente a Zerbin si raccomanda,
E gli ricorda quel ch' esso promise
Alla guerriera ch' in sua man la mise.

6 Perchè di lei nimico e di sua gente
Era il guerrier che contra lor venìa:
Ucciso ad essa avea il padre innocente,
Ed un fratel che solo al mondo avìa;
E tutta volta far del rimanente,
Come degli altri, il traditor disìa.
Fin ch' alla guardia tua, donna, mi senti
(Dicea Zerbin), non vo' che tu paventi.

7 Come più presso il cavalier si specchia
In quella faccia che sì in odio gli era,
O di combatter meco t' apparecchia,
Gridò con voce minacciosa e fiera,
O lascia la difesa de la vecchia,
Che di mia man secondo il merto pèra.
Se combatti per lei, rimarrai morto:
Chè così avviene a chi s' appiglia al torto.

8 Zerbin cortesemente a lui risponde,
Che gli è desir di bassa e mala sorte,
Ed a cavalleria non corrisponde,
Che cerchi dare ad una donna morte:
Se pur combatter vuol, non si nasconde;
Ma che prima consideri ch' importe
Ch' un cavalier, com' era egli, gentile,
Voglia por man nel sangue feminile.

9 Queste gli disse e più parole in vano;
E fu bisogno al fin venire a fatti.
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,
Tornârsi incontra a tutta briglia ratti.
Non van sì presti i razzi fuor di mano,
Ch' al tempo son de le allegrezze tratti,
Come andaron veloci i duo destrieri
Ad incontrare insieme i cavalieri.

10 Ermonide d' Olanda segnò basso,
Che per passare il destro fianco attese:
Ma la sua debol lancia andò in fracasso,
E poco il cavalier di Scozia offese.
Non fu già l' altro colpo vano e casso;
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,
Che la forò dall' uno all' altro lato,
E riversar fe Ermonide sul prato.

11 Zerbin che si pensò d' averlo ucciso,
Di pietà vinto, scese in terra presto,
E levò l' elmo da lo smorto viso;
E quel guerrier, come dal sonno desto,
Senza parlar guardò Zerbino fiso
E poi gli disse: Non m' è già molesto,
Ch' io sia da te abbattuto, ch' ai sembianti
Mostri esser fior de' cavalieri erranti;

12 Ma ben mi duol che questo per cagione
D' una femina perfida m' avviene,
A cui non so come tu sia campione,
Chè troppo al tuo valor si disconviene.
E quando tu sapessi la cagione
Ch' a vendicarmi di costei mi mene,
Avresti, ogn' or che rimembrassi, affanno,
D' aver, per campar lei, fatto a me danno.

13 E se spirto abbastanza avrò nel petto,
Ch' io 'l possa dir (ma del contrario temo),
Io ti farò veder ch' in ogni effetto
Scelerata è costei più, ch' in estremo.
Io ebbi già un fratel che giovinetto
D' Olanda si partì, donde noi semo;
E si fece d' Eraclio cavaliero,
Ch' allor tenea de' Greci il sommo impero.

14 Quivi divenne intrinseco e fratello
D' un cortese Baron di quella corte,
Che nei confin di Servia avea un castello,
Di sito ameno, e di muraglia forte
Nomossi Argeo colui di ch' io favello,
Di questa iniqua femina consorte,
La quale egli amò sì, che passò il segno,
Ch' a un uom si convenia, come lui, degno.

15 Ma costei, più volubile che foglia,
Quando l' autunno è più priva d' umore,
Che 'l freddo vento gli arbori ne spoglia,
E le soffia dinanzi al suo furore;
Verso il marito cangiò tosto voglia,
Che fisso qualche tempo ebbe nel core;
E volse ogni pensiero, ogni disio
D' acquistar per amante il fratel mio.

16 Ma nè sì saldo all' impeto marino
L' Acroceranno d' infamato nome,
Nè sta sì duro incontra Borea il pino
Che rinovato ha più di cento chiome,
Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino,
Tanto sotterra ha le radici; come
Il mio fratello a' prieghi di costei,
Nido di tutti i vizii infandi e rei.

17 Or, come avviene a un cavalier ardito,
Che cerca briga e la ritrova spesso,
Fu in una impresa il mio fratel ferito,
Molto al castel del suo compagno appresso,
Dove venir senza aspettare invito
Solea, fosse o non fosse Argeo con esso:
E dentro a quel per riposar fermosse
Tanto, che del suo mal libero fosse.

18 Mentre egli quivi si giacea, convenne,
Ch' in certa sua bisogna andasse Argeo.
Tosto questa sfacciata a tentar venne
Il mio fratello, ed a sua usanza feo;
Ma quel fedel non oltre più sostenne
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:
Elesse, per servar sua fede a pieno,
Di molti mal quel che gli parve meno.

19 Tra molti mal gli parve elegger questo:
Lasciar d' Argeo l' intrinsichezza antiqua;
Lungi andar sì, che non sia manifesto
Mai più il suo nome alla femina iniqua.
Ben che duro gli fosse, era più onesto,
Che satisfare a quella voglia obliqua,
O che accusar la moglie al suo signore,
Da cui fu amata a par del proprio core.

20 E de le sue ferite ancora infermo
L' arme si veste, e del castel si parte;
E con animo va costante e fermo,
Di non mai più tornare in quella parte.
Ma che gli val? ch' ogni difesa e schermo
Gli dissipa Fortuna con nuova arte:
Ecco il marito che ritorna in tanto,
E trova la moglier che fa gran pianto,

21 E scapigliata e con la faccia rossa;
E le domanda di che sia turbata.
Prima ch' ella a rispondere sia mossa,
Pregar si lascia più d' una fïata,
Pensando tuttavia come si possa
Vendicar di colui che l' ha lasciata:
E ben convenne al suo mobile ingegno
Cangiar l' amore in subitano sdegno.

22 Deh! (disse al fin) sia quel che vuolsi, è forza,
Che 'l disnor mio noto a te sia pur anco,
Poi con la spada da la immonda scorza
Scioglie lo spirto immaculato e bianco,
E le mie luci eternamente ammorza;
Chè dopo tanto vituperio, al manco
Tenerle basse ogn' or non mi bisogni
E di ciascun ch' io vegga, io mi vergogni.

23 Il tuo compagno ha l' onor mio distrutto,
Ha il santo ospital dritto calpestato;
E perchè teme ch' io ti narri il tutto,
Or si parte il villan senza commiato.
In odio con quel dir gli ebbe ridutto
Colui, che più d' ogni altro gli fu grato.
Argeo lo crede, ed altro non aspetta,
Ma piglia l' arme, e corre a far vendetta.

24 E come quel ch' avea il paese noto,
Lo giunse che non fu troppo lontano;
Chè 'l mio fratello, debole ed egroto,
Senza sospetto se ne gia pian piano:
E brevemente, in un loco remoto
Pose, per vendicarsene, in lui mano.
Non trova il fratel mio scusa che vaglia
Ch' in somma Argeo con lui vuol la battaglia.

25 Era l' un sano e pien di nuovo sdegno,
Infermo l' altro, ed all' usanza amico:
Sì ch' ebbe il fratel mio poco ritegno
Contra il compagno fattogli nimico.
Dunque Filandro di tal sorte indegno
(De l' infelice giovene ti dico:
Così avea nome), non soffrendo il peso
Di sì fiera battaglia, restò preso.

26 Non piaccia a Dio che mi conduca a tale
Il mio giusto furore e 'l tuo demerto
(Gli disse Argeo), che mai sia micidiale
Di te che amava: e me tu amavi certo,
Ben che nel fin me l' hai mostrato male:
Pur voglio a tutto il mondo fare aperto,
Che, come fui nel tempo de l' amore,
Così ne l' odio son di te migliore.

27 Per altro modo punirò il tuo fallo,
Che le mie man più nel tuo sangue porre.
Così dicendo, fece sul cavallo
Di verdi rami una bara comporre,
E, quasi morto in quella riportallo
Dentro al castello in una chiusa torre,
Dove in perpetuo per punizïone
Condannò l' innocente a star prigione.

28 Non però ch' altra cosa avesse manco,
Che la libertà prima del partire;
Perchè nel resto, come sciolto e franco,
Vi comandava, e si facea ubidire.
Ma non essendo ancor l' animo stanco
Di questa ria del suo pensier fornire,
Quasi ogni giorno alla prigion veniva;
Ch' avea le chiavi, e a suo piacer l' apriva.

29 E movea sempre al mio fratello assalti,
E con maggiore audacia che di prima.
Questa tua fedeltà (dicea) che valti?
Poi che perfidia per tutto si stima.
Oh che trionfi gloriosi ed alti!
Oh che superbe spoglie e preda opima!
Oh che merito al fin te ne risulta,
Se come a traditore, ognun t' insulta!

30 No, no (disse Filandro) aver mai spene
Che non sia, come suol, mia vera fede,
Se ben contra ogni debito mi avviene,
Ch' io ne riporti sì dura mercede;
E di me creda il mondo men che bene:
Basta che inanti a Quel che 'l tutto vede,
E mi può ristorar di grazia eterna,
Chiara la mia innocenzia si discerna.

31 Se non basta ch' Argeo mi tenga preso,
Tolgami ancor questa noiosa vita.
Forse non mi fia il premio in ciel conteso
De la buona opra, qui poco gradita.
Forse egli, che da me si chiama offeso,
Quando sarà quest' anima partita,
S' avvedrà poi d' avermi fatto torto,
E piangerà il fedel compagno morto.

32 Sdegnata a tal parlar, non messe piede
Più mesi questa ria ne la prigione:
Di che il miser Filandro e spera e crede
Ch' essa più non gli porti affezione.
Ecco Fortuna, al mal propizia, diede
A questa scelerata occasione
Di metter fin con memorabil male,
Al suo cieco desire irrazionale.

33 Antica inimicizia avea il marito
Con un Baron, detto Morando il bello,
Che, non v' essendo Argeo, spesso era ardito
Di correr solo, e sin dentro al castello;
Ma s' Argeo v' era, non tenea lo 'nvito,
Nè s' accostava a dieci miglia a quello.
Or per poterlo indur che ci venisse,
D' ire in Gerusalem per voto disse.

34 Disse d' andare; e partesi ch' ognuno
Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:
Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno
Puote saper; chè sol di lei si fida.
Torna poi nel castello all' aer bruno;
Nè mai, se non la notte, ivi s' annida:
E con mutate insegne al nuovo albore,
Senza vederlo alcun, sempre esce fuore.

35 Se ne va in questa e in quella parte errando,
E volteggiando al suo castello intorno,
Pur per veder se credulo Morando
Volesse far, ceme solea, ritorno.
Stava il dì tutto alla foresta; e quando
Nè la marina vedea ascoso il giorno,
Venia al castello, e per nascose porte
Lo togliea dentro l' infedel consorte.

36 Crede ciascun, fuor che l' iniqua moglie,
Che molte miglia Argeo lontan si trove.
Dunque il tempo oportuno ella si toglie:
Al fratel mio va con malizie nuove.
Ha di lagrime, a tutte le sue voglie,
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove.
Dove potrò (dicea) trovare aiuto,
Che in tutto l' onor mio non sia perduto?

37 E col mio quel del mio marito insieme?
Il qual se fosse qui, non temerei.
Tu conosci Morando, e sai se teme,
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.
Questi, or pregando, or minacciando, estreme
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei
Lascia che non contamini, per farmi
Onta e disnor, nè so s' io potrò aitarmi.

58 Or c' ha inteso il partir del mio consorte,
E ch' al ritorno non sarà sì presto,
Ha avuto ardir d' entrar ne la mia corte
Senza altra scusa e senz' altro pretesto:
Che se ci fosse il mio signor per sorte,
Non sol non avria audacia di far questo,
Ma so, che ancor non si terria sicuro
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

39 Non si convien (disse Filandro) tale
Prologo a me, per Argeo mio disposto.
Narrami pur quel che tu vuoi, chè quale
Sempre fui, di sempre essere ho proposto;
E ben ch' a torto io ne riporti male,
A lui non ho questo peccato imposto.
Per lui son pronto andare anco alla morte,
E siami contro il mondo e la mia sorte.

40 Rispose l' empia: Io voglio, che tu spenga
Colui che 'l nostro disonor procura.
Non temer che alcun mal di ciò t' avvenga;
Ch' io te ne mostrerò la via sicura.
Debbe egli a me tornar come rivenga
Su l' ora terza la notte più scura;
E fatto un segno di ch' io l' ho avvertito,
Io l' ho a tôr dentro, che non sia sentito.

41 A te non graverà prima aspettarme
Ne la camera mia dove non luca,
Tanto che dispogliar gli faccia l' arme,
E solo e inerme in man te lo conduca.
Così la moglie conducesse parme
Il suo marito alla tremenda buca;
Se per dritto costei moglie s' appella,
Più che furia infernal crudele e fella.

42 Poi che la notte scelerata venne,
Fuor trasse il mio fratel con l' arme in mano;
E ne l' oscura camera lo tenne,
Fin che tornasse il miser Castellano.
Come ordine era dato, il tutto avvenne;
Chè 'l consiglio del mal va raro in vano;
Così Filandro il buono Argeo percosse,
Che si pensò che quel Morando fosse.

43 Con esso un colpo il capo fesse e il collo,
Ch' elmo non v' era, e non vi fu riparo.
Pervenne Argeo, senza pur dare un crollo,
De la misera vita al fine amaro:
E tal l' uccise, che mai non pensollo,
Nè mai l' avria creduto: oh caso raro!
Che cercando giovar, fece all' amico
Quel, di che peggio non si fa al nimico.

44 Poscia ch' Argeo non conosciuto giacque,
Rendè a Gabrina il mio fratel la spada.
Gabrina è il nome di costei, che nacque
Sol per tradire ognun che in man le cada.
Ella, che 'l ver fin a quell' ora tacque,
Vuol che Filandro a riveder ne vada
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;
E gli dimostra il suo compagno Argeo.

45 E gli minaccia poi, se non consente,
Or ch' è libera, al suo lungo desire,
Di palesare a tutta quella gente
Quel ch' egli ha fatto, e nol può contradire;
E lo farà vituperosamente,
Come assassino e traditor, morire;
E gli ricorda che sprezzar la fama
Non de', se ben la vita sì poco ama.

46 Pien di paura e di dolor rimase
Filandro, poi che del suo error s' accorse.
Quasi il primo furor gli persuase
D' uccider questa, e stette un pezzo in forse:
E se non che ne le nimiche case
Si ritrovò (che la ragion soccorse),
Non si trovando aver altr' arme in mano,
Coi denti la stracciava a brano a brano.

47 Come ne l' alto mar legno talora,
Che da duo venti sia percosso o vinto,
Ch' ora uno inanzi l' ha mandato, ed ora
Un altro al primo termine respinto,
E l' han girato da poppa e da prora;
Dal più possente al fin resta sospinto:
Così Filandro, tra molte contese
De' duo pensieri, al manco rio s' apprese.

48 Ragion gli dimostrò il pericol grande,
Oltre il morir, del fine infame e sozzo,
Se l' omicidio nel castel si spande;
E del pensar il termine gli è mozzo.
Voglia o non voglia, al fin convien che mande
L' amarissimo calice nel gozzo.
Pur finalmente ne l' afflitto core
Più de l' ostinazion potè il timore.

49 Il timor del supplicio infame e brutto
Prometter fece con mille scongiuri,
Che faria di Gabrina il voler tutto,
Se di quel loco si partian sicuri.
Così per forza colse l' empia il frutto
De le sue arti, e poi lasciâr quei muri.
Così Filandro a noi fece ritorno,
Di sè lasciando in Grecia infamia e scorno.

50 E portò nel cor fisso il suo compagno,
Che così scioccamente ucciso avea,
Per far con sua gran noia empio guadagno
D' una Progne crudel, d' una Medea:
E se la fede e il giuramento, magno
E duro freno, non lo ritenea,
Come al sicuro fu, morta l' avrebbe;
Ma quanto più si puote, in odio l' ebbe.

51 Non fu da indi in qua rider mai visto:
Tutte le sue parole erano meste:
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo,
Ed era divenuto un nuovo Oreste,
Poi che la madre uccise e il sacro Egisto,
E che l' ultrice Furie ebbe moleste:
E senza mai cessar, tanto l' afflisse
Questo dolor, ch' infermo al letto il fisse.

52 Or questa scelerata che si pensa
Quanto a quest' altro suo poco sia grata,
Muta la fiamma già d' amore intensa,
In odio, in ira ardente ed arrabbiata:
Nè meno è contra al mio fratello accensa,
Che fosse contra Argeo la scelerata;
E dispone tra sè levar dal mondo,
Come il primo marito, anco il secondo.

53 Un medico trovò d' inganni pieno,
Sufficïente ed atto a simil uopo,
Che sapea meglio uccider di veneno,
Che risanar gl' infermi di silopo;
E gli promise inanzi più, che meno
Di quel che domandò, donargli, dopo
Ch' avesse con mortifero liquore,
Levatole dagli occhi il suo Signore.

54 Già in mia presenza e d' altre più persone
Venia col tosco in mano il vecchio ingiusto,
Dicendo ch' era buona pozïone
Da ritornare il mio fratel robusto.
Ma Gabrina con nuova intenzïone,
Pria che l' infermo ne turbasse il gusto,
Per tôrsi il consapevole d' appresso,
O per non dargli quel ch' avea promesso,

55 La man gli prese, quando a punto dava
La tazza dove il tosco era celato,
Dicendo: Ingiustamente è se 'l ti grava,
Ch' io tema per costui c' ho tanto amato.
Voglio esser certa che bevanda prava
Tu non gli dia, nè succo avvelenato;
E per questo mi par che 'l beveraggio
Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.

56 Come pensi, Signor, che rimanesse
Il miser vecchio conturbato allora?
La brevità del tempo sì l' oppresse,
Che pensar non potè che meglio fôra:
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse
Il calice gustar senza dimora;
E l' infermo, seguendo una tal fede,
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

57 Come sparvier che nel piede grifagno
Tenga la starna e sia per trarne pasto,
Dal can che si tenea fido compagno,
Ingordamente è sopragiunto e guasto;
Così il medico intento al rio guadagno,
Donde sperava aiuto, ebbe contrasto.
Odi di somma audacia esempio raro:
E così avvenga a ciascun altro avaro.

58 Fornito questo, il vecchio s' era messo,
Per ritornare alla sua stanza, in via,
Ed usar qualchè medicina appresso,
Che lo salvasse da la peste ria;
Ma da Gabrina non gli fu concesso,
Dicendo non voler ch' andasse pria
Che 'l succo ne lo stomaco digesto
Il suo valor facesse manifesto.

59 Pregar non val, nè far di premio offerta,
Che lo voglia lasciar quindi partire.
Il disperato, poi che vede certa
La morte sua, nè la poter fuggire,
Ai circonstanti fa la cosa aperta;
Nè la seppe costei troppo coprire.
E così quel che fece agli altri spesso
Quel buon medico al fin fece a sè stesso:

60 E seguitò con l' alma quella ch' era
Già del mio frate caminata inanzi.
Noi circonstanti che la cosa vera
Dal vecchio udimmo, che fe pochi avanzi,
Pigliammo questa abominevol fera,
Più crudel di qualunque in selva stanzi;
E la serrammo in tenebroso loco,
Per condannarla al meritato fuoco.

61 Questo Ermonide disse: e più voleva
Seguir, com' ella di prigion levossi;
Ma il dolor de la piaga sì l' aggreva,
Che pallido ne l' erba riversossi.
Intanto duo scudier, che seco aveva,
Fatto una bara avean di rami grossi:
Ermonide si fece in quella porre;
Ch' indi altrimente non si potea tôrre.

62 Zerbin col cavalier fece sua scusa,
Che gl' increscea d' avergli fatto offesa;
Ma, come pur tra cavalieri s' usa,
Colei, che venia seco, avea difesa:
Ch' altrimente sua fè saria confusa;
Perchè, quando in sua guardia l' avea presa,
Promesse a sua possanza di salvarla
Contra ognun che venisse a disturbarla.

63 E s' in altro potea gratificargli,
Prontissimo offeriase alla sua voglia.
Rispose il cavalier, che ricordargli
Sol vuol che da Gabrina si discioglia
Prima ch' ella abbia cosa a machinargli,
Di ch' esso indarno poi si penta e doglia.
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi;
Perchè non ben risposta al vero dassi.

64 Con la vecchia Zerbin quindi partisse
Al già promesso debito vïaggio;
E tra sè tutto il dì la maledisse,
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.
Ed or che pel gran mal che gli ne disse
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio,
Se prima l' avea a noia e a dispiacere,
Or l' odia sì che non la può vedere.

65 Ella che di Zerbin sa l' odio a pieno,
Nè in mala volontà vuol esser vinta,
Un' oncia a lui non ne riporta meno:
La tien di quarta, e la rifà di quinta.
Nel cor era gonfiata di veneno,
E nel viso altrimente era dipinta.
Dunque ne la concordia ch' io vi dico,
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

66 Ecco, volgendo il Sol verso la sera,
Udiron gridi e strepiti e percosse,
Che facean segno di battaglia fiera,
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.
Zerbino, per veder la cosa ch' era,
Verso il rumore in gran fretta si mosse:
Nè fu Gabrina lenta a seguitarlo.
Di quel ch' avvenne, all' altro Canto io parlo.

—

Note.

St. 1. *D' un vel bianco:* - Hor. I, od. 35: « Albo rara fides Velata panno. »

St. 7. *Come più presso il cavalier si specchia In quella faccia, che sì in odio gli era:* - *Specchiarsi*, dal lat. *specio*, Guardare, vale qui appunto Guardare, Fissare lo sguardo. Dante Inf. XXXII: « Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi. »

St. 16. *L' Acroceraunо d' infamato nome:* « Hor. od. I: « Infames scopulos, Acroceraunia. » *Acroceraunі* dissero i Greci e i Latini quei monti altissimi dell' Epiro, la cui base viene a formare nel mar Jonio un promontorio, pericoloso ai naviganti e causa di frequenti naufragi; onde l' appellativo *infami*. L'etimologia è dal greco *akron*, sommità, e *keraunos*, fulmine, per ciò (dice Servio) che questi monti per la loro altezza sono spesso percossi dal fulmine.

Ivi. *Che quanto appar fuor de lo scoglio alpino, Tanto sotterra ha le radici:* - Virg. *Æn.* IV, 444: « et quantum vertice ad auras Ætherias, tantum radice in Tartara tendit. »

St. 22. Scioglie *lo spirto:* – Vedi la nota alla st. 44 del Canto X.

St. 23. *Or si parte il villan senza commiato:* - *Commiato*; dal lat. *cum ire*, per ciò che valse originariamente l' Andar con uno (che si parte) fino al limitare o anche per un tratto di via, per fargli onore.

St. 48. *Ragion gli dimostrò* ec. - Mala Ragione è codesta, che move il virtuoso Filandro a commettere un'azione turpissima per sottrarsi al pericolo di vedere a torto infamato il suo nome.

St. 51. *Poi che la madre uccise e il sacro Egisto:* - Egisto era sacerdote.

St. 52. *Che sapea meglio uccider di veneno, Che risanar gl' infermi di silopo:* - *Veneno* (così chiamato perchè serpe per le *vene*) si disse nei primi secoli, alla latina: in appresso ad evitare la nasalità nascente dalle due *n*, si mutò la prima in *l*; come a Firenze v' ha chi per la stessa ragione dice *Calonico* invece di *Canonico*. *Silopo, Sciroppo*, e più usualmente *Siroppo*, chiamano gli speziali una loro preparazione liquida, nella quale abbonda lo zucchero: qui vale Medicina.

St. 65. *La tien di quarta e la rifà di quinta:* - Modi di dire dell' arte della scherma, i quali qui significano, che Gabrina non cede a Zerbino nell' odio, anzi glielo - rende a più doppi.

CANTO VENTESIMOSECONDO.

Il Poeta si scusa dell'avere sparlato delle donne. — Astolfo giunge al palagio incantato d'Atlante, e lo distrugge. Trovatovi l'ippogrifo, attende per montarlo che gli si presenti cui possa consegnare il suo Rabicano. Intanto Ruggiero e Bradamante usciti dal palazzo si sono riconosciuti, e si dirigono insieme a Vallombrosa; ma una donzella li induce ad andare in aiuto d'un giovinetto, che è a gran pericolo d'essere bruciato vivo. Cammin facendo, giungono al castello di Pinabello, dove quattro campioni, presi da lui a tradimento, hanno dovuto giurare di andar insieme contro ad ogni guerriero che di là passi: i campioni sono Aquilante, Grifone, Sansonetto e Guidone. Ruggiero va incontro ai quattro mantenitori: ma uno d'essi avendo squarciato il velo che copre lo scudo magico d'Atlante portato da Ruggiero, cadono tutti, abbagliati dallo splendore. In questo tempo Bradamante ha riconosciuto Pinabello, assistente alla giostra, ed inseguitolo, poi che egli prende a cavallo la fuga, lo raggiunge e lo uccide, ma non trova più la via per tornare a Ruggiero. Questi, vergognoso della ignobile vittoria e credendo che Bradamante l'abbia preceduto al luogo designato, vi si reca colla guida, e trovato per via un profondo pozzo, vi getta lo scudo, onde più non averne disonore.

1 Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia, fra tante e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel ch'io dissi inante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente,
E se ancor son per spendervi alcun verso,
Di lei biasmando l'animo perverso.

2 Ella era tale; e, come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una e d'un'altra ch'abbia il cor sincero.
Quel che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a' Giudei, non nocque a Gianni o a Piero;
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

3 Per una che biasmar cantando ardisco
(Chè l'ordinata istoria così vuole)
Lodarne cento incontra m'offerisco,
E far lor virtù chiara più che 'l sole.
Ma tornando al lavor che vario ordisco,
Che a molti, lor mercè, grato esser suole,
Del cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un alto grido appresso udito avea.

4 Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido, e non fu molto inante,
Che giunse dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch' io trovi Astolfo paladino,
Che per Ponente avea preso il camino.

5 Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d' intorno,
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno.
Or seguendo di lui, dico che prese
La via d' Armenia, e uscì di quel paese:

6 E dopo alquanti giorni in Natalia
Trovossi, e inverso Bursia il camin tenne;
Onde, continuando la sua via
Di qua dal mare, in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungaria;
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

7 Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana
Giunse e in Brabante, e in Fiandra al fin s' imbarca.
L' aura che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch' a Londra quella sera ancora giunge.

8 Quivi sentendo poi che 'l vecchio Otone
Già molti mesi inanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D' andar subito in Francia si dispone:
E così torna al porto di Tamigi,
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calessio fe drizzar la prora.

9 Un ventolin che leggiermente all' orza
Ferendo, avea adescato il legno all' onda,
A poco a poco cresce e si rinforza;
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabonda.
Chè gli volti la poppa al fine è forza;
Se non, gli caccierà sotto la sponda.
Per la schena del mar tien dritto il legno,
E fa camin diverso al suo disegno.

10 Or corre a destra, or a sinistra mano,
Di qua di là, dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano:
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s' arma, e la spada si cinge;
Prende il camino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più che mille uomini intorno.

11 E giunse, traversando una foresta,
A piè d' un colle ad una chiara fonte,
Ne l' ora che 'l monton di pascer resta,
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo e da la sete infesta
Vinto, si trasse l' elmo da la fronte:
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere alle fresche onde.

12 Non avea messo ancor le labra in molle,
Ch' un villanel che v' era ascoso appresso,
Sbuca fuor d' una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il rumor sente, e 'l capo estolle;
E poi che 'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere,
Gli va dietro correndo a più potere.

13 Quel ladro non si stende a tutto corso;
Chè dileguato si saria di botto:
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo e di buon trotto.
Escon del bosco dopo un gran discorso;
E l' uno e l' altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili Baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

14 Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier che i venti al corso adegua.
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia
L' elmo e l' altre arme, di lontan lo segua.
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Chè più nè Rabican nè 'l ladro vede,
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

15 Affretta il piede, e va cercando in vano
E le loggie e le camere e le sale:
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale;
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su di giù, dentro e d' intorno.

16 Confuso e lasso d' aggirarsi tanto,
S' avvide che quel loco era incantato;
E del libretto ch' avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato:
All' indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

17 Del palazzo incantato era difuso
Scritto nel libro; e v' eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion di sciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni e queste frodi:
E levata la pietra ov' è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

18 Desideroso di condurre a fine
Il Paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l' arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel che può avvenire,
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

19 Lo fa con diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn' uno in quella forma in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea;
Sì che per riaver quel che gli tolse
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

20 Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, altri guerrieri
In questo nuovo error si fêro inante,
Per distruggere il Duca accesi e fieri.
Ma ricordossi il corno in quello instante,
Che fe loro abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

21 Ma tosto che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi, quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al Negromante fuggir tocca,
Non men fuor de la tana esce temendo,
Pallido e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

22 Fuggì il guardian coi suoi prigioni; e dopo
De le stalle fuggîr molti cavalli,
Ch' altro che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i padron per varii calli.
In casa non restò gatta nè topo
Al suon che par che dica: Dàlli, dàlli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non ch' all' uscir venne al Duca in mano.

23 Astolfo, poi ch' ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso,
E vi ritrovò sotto alcuna imago,
Ed altre cose che di scriver lasso;
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò che vi trovò, fece fraccasso,
Come gli mostra il libro che far debbia;
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

24 Quivi trovò che di catena d' oro
Di Ruggiero il cavallo era legato,
Parlo di quel che 'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;
A cui poi Logistilla fe il lavoro
Del freno, ond' era in Francia ritornato,
E girato da l' India all' Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

25 Non so, se vi ricorda che la briglia
Lasciò attaccata all' arbore quel giorno,
Che da Ruggier sparì la bella figlia
Di Galafrone, e gli fe l' alto scorno.
Fe il volante destrier, con maraviglia
Di chi lo vide, al mastro suo ritorno;
E con lui stette in fin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

26 Non potrebbe esser stato più giocondo
D' altra avventura Astolfo, che di questa;
Che per cercar la terra e il mar, secondo
Ch' avea desir, quel ch' a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo,
Troppo venia questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto;
Chè l' avea altrove assai provato in fatto.

27 Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scelerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano:
E ben vide e notò come raccolto
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide, come instrutto
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

28 Fatto disegno l' Ippogrifo tôrsi,
La sella sua, ch' appresso avea, gli messe;
E gli fece, levando da più morsi
Una cosa ed un' altra, un che lo resse;
Chè dei destrier, ch' in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran le briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar che non si leva a volo.

29 D' amar quel Rabicano avea ragione;
Chè non n' era un miglior per correr lancia;
E l' avea da l' estrema regïone
De l' India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto; e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che, lasciandolo quivi in sulla strada,
Se l' abbia il primo ch' a passarvi accada.

30 Stava mirando se vedea venire
Pel bosco o cacciatore o alcun villano,
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno e sin all' apparire
De l' altro, stette riguardando in vano.
L' altro mattin, ch' era ancor l' aer fosco,
Veder gli parve un cavalier pel bosco.

31 Ma mi bisogna, s' io vo' dirvi il resto,
Ch' io trovi Ruggier prima e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel che fin qui gli avea nascoso Atlante:
Fatto avea Atlante che fin a quell' ora
Tra lor non s' eran conosciuti ancora.

32 Con meraviglia l' un ne l' altro intenti
Tien gli occhi, e poi ch' alle sembianze i detti
Rispondono, ne restan sì contenti,
Ch' a pena i gaudii lor capíano i petti.
Molto lor duol che per incantamenti,
Mentre che fur negli errabondi tetti,
Tra lor non s' eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

33 Bradamante, disposta di far tutti
I piaceri che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia;
Dice a Ruggier, se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia,
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

34 Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com' era stato il padre, e anticamente
L' avolo e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avria la vita che gli resta:
Non che ne l' acqua (disse), ma nel fuoco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

35 Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La donna aver, Ruggier si messe in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa
(Così fu nominata una Badia
Ricca e bella, nè men religïosa,
E cortese a chïunque vi venía);
E trovaro all' uscir de la foresta,
Donna, che molto era nel viso mesta.

36 Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più alle donne molto,
Come le belle lacrime comprese
Cader rigando il delicato volto,
N' ebbe pietade, e di disir s' accese
Di sapere il suo affanno; ed a lei vòlto,
Dopo onesto saluto, domandolle,
Perch' avea sì di pianto il viso molle.

37 Ed ella, alzando i begli umidi rai,
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de' suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella), intenderai,
Che queste guancie son sì lacrimose
Per la pietà ch' a un giovinetto porto,
Ch' in un castel qui presso oggi fia morto.

38 Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà; chè vivo l' arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovine il danno.
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno,
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch' abbia arsi i belli e delicati membri.

39 Bradamante ode, e par ch' assai le prema
Questa novella, e molto il cor l' annoi;
Nè par che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de' fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme,
Che in favor di costui sien le nostr' arme.

40 E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro alle mura:
Che se 'l giovine ancor non avran morto,
Più non l' uccideran; stanne sicura.
Ruggiero avendo il cor benigno scorto
De la sua donna e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Di non lasciare il giovine morire.

41 Ed alla donna, a cui dagli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s' aspetta?
Soccorrer qui, non lacrimare accade.
Fa' ch' ove è questo tuo, pur tu ci metta.
Di mille lancie trar, di mille spade
Tel promettiàn, pur che ci meni in fretta:
Ma studia il passo più che puoi, chè tarda
Non sia l' aita, e in tanto il foco l' arda.

42 L' alto parlare e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita,
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà dond' era già tutta fuggita.
Ma perch' ancor, più che la lontananza,
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questa indarno presa;
Stava la donna in sè tutta sospesa.

43 Poi disse lor: Facendo noi la via
Che dritta e piana va fin a quel loco,
Credo ch' a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il fuoco:
Ma gir convien per così torta e ria,
Che 'l termine d' un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovine mi temo.

44 E perchè non andiàn (disse Ruggiero)
Per la più corta? E la donna rispose:
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo e fiero
A cavalieri e a donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d' Altariva.

45 Quindi nè cavalier nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria e danni.
L' uno e l'altro a piè resta; ma vi lassa
Il guerrier l' arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molt' anni,
Di quattro che giurato hannò al castello
La legge mantener di Pinabello.

46 Come l' usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vo' narrare;
E sentirete se fu dritta o obliqua
Cagion che i cavalier fece giurare.
Pinabello ha una donna così iniqua,
Così bestial, ch' al mondo è senza pare;
Che con lui, non so dove, andando un giorno,
Ritrovò un cavalier, che le fe scorno.

47 Il cavalier, perchè da lei beffato
Fu d' una vecchia che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel ch' era dotato
Di poca forza e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò se andava dritta o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe de la gonnella
Di lei vestir l' antiqua damigella.

48 Quella ch' a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda e sitibonda,
Congiunta a Pinabel che d' ogni cosa,
Dove sia da mal far, ben la seconda,
Nè giorno mai nè notte mai riposa,
E dice che non fia mai più gioconda,
Se mille cavalieri e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme e gonne.

49 Giunsero il dì medesmo, come accade,
Quattro gran cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco;
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovinetto.

50 Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel ch' io v' ho detto, li raccolse.
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non gli sciolse
Che li fece giurar ch' un anno e un mese
(Questo fu appunto il termine che tolse)
Stariano quivi, e spogliarebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti,

51 E le donzelle ch' avesson con loro,
Porriano a piedi, e torrian lor le vesti.
Così giurâr, così constretti fôro
Ad osservar, ben che turbati e mesti.
Non par che fin a qui contro costoro
Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti:
E capitati vi sono infiniti,
Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

52 È ordine tra lor, che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo:
Ma se trova il nimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo,
Sono ubligati gli altri infin a morte
Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,
Quel ch' esser dè, se tutti insieme sono.

53 Poi non conviene all' importanzia nostra
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra:
E presuppongo che vinciate ancora;
Chè vostra alta presenzia lo dimostra:
Ma non è cosa da fare in un' ora;
Ed è gran dubbio che 'l giovine s' arda,
Se tutt' oggi a soccorrerlo si tarda.

54 Disse Ruggier: Non riguardiamo a questo:
Facciàn nui quel che si può far per nui;
Abbia Chi regge il ciel cura del resto,
O la fortuna, se non tocca a lui.
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo di salvar colui
Che, se per noi ben tosto non s' aïta,
Miseramente dee perder la vita.

55 Senza risponder altro, la Donzella
Si messe per la via ch' era più corta.
Più di tre miglia non andâr per quella,
Che si trovaro al ponte ed alla porta
Dove si perdon l' arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di sulla rôcca
È chi duo botti la campana tocca;

56 Ed ecco de la porta con gran fretta
Trottando s' un ronzino un vecchio uscìo;
E quel venia gridando: Aspetta, aspetta;
Restate, olà, chè qui si paga il fio:
E se l' usanza non v' è stata detta,
Che qui si tiene, or ve la vo' dir io:
E contar loro incominciò di quello
Costume, che servar fa Pinabello.

57 Poi seguitò, volendo dar consigli,
Com' era usato agli altri cavalieri.
Fate spogliar la donna (dicea), figli,
E voi l' arme lasciateci e i destrieri;
E non vogliate mettervi a perigli
D' andare incontra a tai quattro guerrieri.
Per tutto vesti, arme e cavalli s' hanno;
La vita sol mai non ripara il danno.

58 Non più (disse Ruggier), non più; ch' io sono
Del tutto informatissimo, e qui venni
Per far prova di me, se così buono
In fatti son, come nel cor mi tenni.
Arme, vesti e cavallo altrui non dono,
S' altro non sento, che minaccie e cenni;
E son ben certo ancor che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole.

59 Ma, per Dio, fa' ch' io vegga tosto in fronte
Quei che ne voglion tôrre arme e cavallo;
Ch' abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo: e non lo disse in fallo;
Ch' un cavalier n' uscì, che sopraveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

60 Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l' assunto
Di gittar de la sella il cavaliero
Ch' avea di fiori il bel vestir trapunto;
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero
A lei far ciò che Ruggier volse, a punto.
Egli volse l' impresa tutta avere:
E Bradamante si stesse a vedere.

61 Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo ch' uscia fuor de la porta.
È Sansonetto (disse): chè le rosse
Vesti conosco, e i bianchi fior che porta.
L' uno di qua, l' altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l' indugia corta:
Chè si andaro a trovar co' ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

62 In questo mezzo de la rôcca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l' arme ed espediti
Ai cavalier, ch' uscian fuor degli arcioni.
Veniansi incontra i cavalieri arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni,
Grossi duo palmi, di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

63 Di tali n' avea più d' una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone duo per giostrar quivi.
Aver scudo e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L' uno a Ruggier, l' altro per sè ritenne.

64 Con questi, che passar dovean gl' incudi,
(Sì ben ferrate avean le punte estreme)
Di qua e di là fermandoli agli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demoni ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme:
De lo scudo vo' dir che fece Atlante,
De le cui forze io v' ho già detto innante.

65 Io v' ho già detto, che con tanta forza
L' incantato splendor negli occhi fere,
Ch' al discoprirsi ogni veduta ammorza,
E tramortito l' uom fa rimanere:
Per ciò, s' un gran bisogno non lo sforza,
D' un vel coperto lo solea tenere.
Si crede ch' anco impenetrabil fosse;
Poi ch' a questo incontrar nulla si mosse.

66 L' altro, ch' ebbe l' artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse;
Come tocco dal fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s' aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio ch' assai mal si ricoperse,
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto al suo dispetto.

67 E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l' usanza fella,
Che de le spoglie altrui non fe guadagni,
E ch' alla giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel da la rôcca replicando il botto,
Ne fece agli altri cavalieri motto.

68 S' era accostato Pinabello intanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui che con prodezza e valor tanto
Il cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, vi lo condusse
Su quel destrier medesimo ch' inante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

69 Fornito appunto era l' ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a camino,
(Se 'l vi raccorda) questo Maganzese,
La gittò ne la tomba di Merlino,
Quando da morte un ramo la difese
Che seco cadde, anzi il suo buon destino;
E trassene, credendo ne lo speco
Ch' ella fosse sepolta, il destrier seco.

70 Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l' iniquo Conte;
E poi ch' ode la voce, e vicino hallo
Con maggiore attenzion mirato in fronte:
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte:
Ecco il peccato suo, che l' ha condutto
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

71 Il minacciare e il por mano alla spada
Fu tutto a un tempo e lo avventarsi a quello:
Ma inanzi tratto gli levò la strada,
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme ch' a salvar si vada,
Come volpe alla tana, Pinabello.
Egli gridando, e senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò ne la foresta.

72 Pallido e sbigottito il miser sprona;
Chè posto ha nel fuggir l' ultima speme.
L' animosa donzella di Dordona
Gli ha il ferro ai fianchi, e lo percuote e preme;
Vien con lui sempre, e mai non l' abbandona.
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

73 Gli altri tre cavalier de la fortezza
Intanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v' avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza,
Più ch' aver vita che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

74 Ma la donna crudele, ch' avea fatto
Por quella iniqua usanza ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto,
Ch' essi fatto le avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio): e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

75 Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da sol a sol volea ciascuno,
E preso e morto rimanere inante,
Ch' incontra un sol voler andar più d' uno.
La Donna dicea loro: A che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per tôrre a colui l' arme io v' ho qui tratti,
Non per far nuove leggi e nuovi patti.

76 Quando io v' avea in prigione, era da farme
Queste escuse, e non ora, che son tarde.
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane e bugiarde.
Ruggier gridava loro: Eccovi l' arme,
Ecco il destrier, c' ha nuovo e sella e bardc;
I panni de la donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

77 La Donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l' altro li chiama e rampogna
Tanto, ch' a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

78 Con la medesima asta con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo che solea
Atlante aver su i monti di Pirene:
Dico quello incantato che splendea
Tanto, che umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l' ultimo soccorso
Nei più gravi perigli avea ricorso.

79 Ben che sol tre fïate bisognolli,
E certo in gran perigli, usarne il lume:
Le prime due, quando dai regni molli
Si trasse a più laudevole costume;
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l' Orca alle marine spume
Dove la bella donna era legata,
Che fu a chi la campò poi così ingrata.

80 Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch' a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo aiuto fosse bisognoso.
Quivi alla giostra ne venia con questo,
Come io v' ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre cavalier, che vedea inanti,
Manco temea che pargoletti infanti.

81 Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo alla vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna,
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette allo scudo a lui Grifon l' antenna,
Ma per traverso e non pel dritto giunge:
E perchè lo trovò forbito e netto,
L' andò strisciando, e fe contrario effetto.

82 Ruppe il velo e squarciò, che gli coprìa
Lo spaventoso ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenìa
Con gli occhi ciechi, e non vi s' ha alcun scampo.
Aquilante, ch' a par seco venìa,
Stracciò l' avanzo, e fe lo scudo vampo.
Lo splendor ferì gli occhi ai duo fratelli
Ed a Guidon che correa dopo quelli.

83 Chi di qua, chi di là cade per terra:
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa che ogn' altro senso attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo; e nel voltare afferra
La spada sua che sì ben punge e taglia:
E nessun vede che gli sia all' incontro;
Chè tutti eran caduti a quello scontro.

84 I cavalieri e insieme quei ch' a piede
Erano usciti, e così le donne anco,
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s' avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco:
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce di quel caso rea.

85 Presto si volge, e nel voltar, cercando
Con gli occhi va l' amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s' era.
Pensa ch' andata sia (non la trovando)
A vietar che quel giovine non pêra,
Per dubbio ch' ella ha forse che non s' arda
In questo mezzo che a giostrar si tarda.

86 Fra gli altri che giacean vede la Donna,
La Donna che l' avea quivi guidato.
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato:
D' un manto ch' essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi rïaver le fece tosto
Che 'l nocivo splendore ebbe nascosto.

87 Via se ne va Ruggier con faccia rossa,
Che per vergogna, di levar non osa.
Gli par ch' ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco glorïosa.
Ch' emenda poss' io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobrïosa?
Chè ciò ch' io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d' incanti, e non per mio valore.

88 Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel che cercava a dar di cozzo;
Chè 'n mezzo de la strada sopr' arriva
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l' armento alla calda ora estiva
Si ritraea, poi ch' avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier: Or preveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

89 Più non starai tu meco; e questo sia
L' ultimo biasmo, c' ho d' averne al mondo.
Così dicendo smonta ne la via;
Piglia una grossa pietra e di gran pondo,
E la lega allo scudo, ed ambi invia
Per l' alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: Costà giù stàtti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

90 Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d' acque:
Grieve è lo scudo, e quella pietra grieve.
Non si fermò fin che nel fondo giacque:
Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.
Il nobil atto e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di rumor n' empì, sonando il corno,
E Francia e Spagna e le provincie intorno.

91 Poi che di voce in voce si fe questa
Strana avventura in tutto il mondo nota,
Molti guerrier si misero all' inchiesta
E di parte vicina e di remota:
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Chè la Donna, che fe l' atto palese,
Dir mai non volse il pozzo nè il paese.

92 Al partir che Ruggier fe dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar come uomini di paglia,
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume che gli occhi e gli animi abbarbaglia:
E quei che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

93 Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu che ciascun d' essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso:
Che Pinabello è morto hanno l' avviso;
Ma non sanno però chi l' abbia ucciso.

94 L'ardita Bradamante, in questo mezzo,
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pei fianchi e per lo petto.
Tolto ch' ebbe dal mondo il puzzo e 'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto,
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier che già il fellon le tolse.

95 Volle tornar dove lasciato avea
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s' avvolgea:
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de l' istoria mia prende diletto.

—

NOTE.

St. 2. *Nè d' Ipermestra è la fama men bella:* - Hor. *Od.* V, lib. 1: « Una de multis face nuptiali Digna, perjurum fuit in parentem, Splendide mendax, et in omne virgo Nobilis ævum. »

St. 13. *Escon del bosco dopo un gran* discorso: - *Dopo un gran discorso*; cioè, dopo aver percorso un buon tratto. Vedi la nota alla st. 87 del canto XIV.

St. 26. *Troppo venia questo ippogrifo* a sesta: - *Venire a sesta*; venire in acconcio.

St. 41. *Ma studia il passo:* - Dante, *Purg*, XXVI: « Non v' arrestate, ma studiate il passo. »

St. 62. *Veniansi incontra i cavalieri arditi Fermando in su le* reste *i gran lancioni:* - *Resta*; si disse da prima quella parte dell' arcione alla quale s' appoggiava il calce della lancia, poi un pezzo di ferro attaccato, allo stesso fine, al davanti della corazza, quando le lancie non avevano ancora impugnatura.

St. 76. *Ecco il destrier, c' ha nuovo e sella e* barde: - *Barde*; quei pezzi d' armatura di cuoi, o d' altro, che difendevano le groppe, il collo, e il petto ai cavalli; ed anche: certi ornamenti che s' attaccavano sulla fronte o sotto le orecchie.

CANTO VENTESIMOTERZO.

Studisi ognuno giovare altrui. — Bradamante riceve da Astolfo Rabicano e la lancia d' oro; entra in Montalbano, e manda a Ruggiero il suo Frontino, che è rapito per via da Rodomonte. — Zerbino viene dove si celebrano i funerali di Pinabello; e, creduto il suo uccisore, sta per essere squartato; ma Orlando lo salva, e gli rende Isabella. Sopraggiunge Mandricardo, e combatte con Orlando. Il Tartaro è portato via dal cavallo impaurito: Orlando, dopo averlo atteso invano, s' allontana; e capitato dove ode che Angelica ha sposato Medoro, e ne vede le prove, esce di senno e comincia la gran follìa, da cui s' intitola il Poema.

1 Studisi ognun giovare altrui; chè rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E se pur senza, almen non te ne accade
Morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s' oblia.
Dice il proverbio, ch' a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

2 Or vedi quel ch' a Pinabello avviene,
Per essersi portato iniquamente.
È giunto in somma alle dovute pene,
Dovute e giuste alla sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna; e salverà ciascuno,
Che d' ogni fellonia viva digiuno.

3 Credette Pinabel questa donzella
Già d' aver morta, e colà giù sepulta;
Nè la pensava mai veder, non ch' ella
Gli avesse a tôr de li error suoi la multa
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra monti fieri,
Vicina al tenitorio di Pontieri.

4 Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di ch' uscì questo malvagio
Che, per fuggir la man di Chiaramonte,
D' amici e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d' un monte
Tolse l' indegna vita a suo grande agio;
Chè d' altro aiuto quel non si provede,
Che d' alti gridi e di chiamar mercede.

5 Morto ch' ella ebbe il falso cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare ove lasciò Ruggiero;
Ma non lo consentì sua dura sorte,
Che la fe travïar per un sentiero
Che la portò dov' era spesso e forte,
Dove più strano e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo all' aer fosco.

6 Nè sappiendo ella ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l' erbette nuove,
Parte dormendo, fin che 'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier come presente.

7 Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento e di dolor compunta,
Ch' abbia in lei, più ch' Amor, potuto l' ira.
L' ira (dicea) m' ha dal mio amor disgiunta:
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch' avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar donde io veniva;
Chè ben fui d' occhi e di memoria priva.

8 Queste ed altre parole ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento intanto di sospiri, e l' acque
Di pianto facean pioggia di dolore.
Dopo una lunga aspettazion pur nacque
In Orïente il disïato albore:
Ed ella prese il suo destrier ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

9 Nè molto andò, che si trovò all' uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là dove molti dì l' avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo che fornita
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio,
E stava in gran pensier di Rabicano,
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

10 A caso si trovò che fuor di testa
L' elmo allor s' avea tratto il Paladino;
Sì che tosto ch' uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo, e con gran festa
Gli corse, e l' abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe veder ch' ell' era.

11 Non potea Astolfo ritrovar persona
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona
E rendergliel poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gli la mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più ch' egli n' avea.

12 Dappoi che due o tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si fôro,
E sì for l' uno a l' altro domandati
Con molta affezïon de l' esser loro;
Astolfo disse: Ormai, se dei pennati
Vo' 'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

13 A lei non fu di molta maraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne:
Ch' altra volta, reggendogli la briglia
Atlante incantator, contra le venne;
E le fece doler gli occhi e le ciglia:
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per camin lungo e strano.

14 Astolfo disse a lei, che le volea
Dar Rabican che sì nel corso affretta,
Che, se, scoccando l' arco, si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta;
E tutte l' arme ancor, quante n' avea;
Chè vuol ch' a Mont' alban gli le rimetta,
E gli le serbi fin al suo ritorno:
Chè non gli fanno or di bisogno intorno.

15 Volendosene andar per l' aria a volo,
Aveasi a far quanto potea più lieve.
Tiensi la spada e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni risco deve.
Bradamante la lancia che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia che di quanti ne percote
Fa le selle restar subito vote.

16 Salito Astolfo sul destrier volante,
Lo fa mover per l' aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota inante
Il nocchier che gli scogli teme e 'l vento;
E poi che 'l porto e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela e inanzi ai venti passa.

17 La Donna, poi che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente;
Che non sa come a Mont' alban conduca
L' armatura e il destrier del suo parente;
Però che 'l cuor le cuoce e le manuca
L' ingorda voglia e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vall' ombrosa ritrovar lo stima.

18 Stando quivi suspesa, per ventura
Si vede inanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quell' armatura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco e l' altro a mano.
Ella n' avea duo prima; ch' avea quello,
Sopra il qual levò l' altro a Pinabello.

19 Di Vall' ombrosa pensò far la strada:
Chè trovar quivi il suo Ruggier ha speme:
Ma qual più breve o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d' ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta, ed erreranno insieme.
Pur andare a ventura ella si messe,
Dove pensò che 'l loco esser dovesse.

20 Di qua di là si volse, nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir del bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona.
Lo mira, e Mont' alban le par che sia:
Ed era certo Mont' albano; e in quello
Avea la madre ed alcun suo fratello.

21 Come la donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s' attrista, e più ch' i' non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco;
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l' amoroso foco
L' arderà sì, che la farà morire:
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch' era ordinato a Vall' ombrosa.

22 Stette alquanto a pensar; poi si risolse
Di voler dare a Mont' alban le spalle:
E verso la Badia pur si rivolse;
Chè quindi ben sapea qual era il calle.
Ma sua Fortuna, o buona o trista, volse
Che prima ch' ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

23 Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado a cavalieri e a fanti;
Ch' ad instanzia di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circonstanti.
I saluti e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro inanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando, in Mont' alban tornaro.

24 Non potendo ella andar, fece pensiero
Ch' a Vall' ombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion ch' andar lei non lasciasse;
E lui pregar (s' era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse,
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

25 Pel medesimo messo fe disegnò
Di mandare a Ruggiero il suo cavallo
Che gli solea tanto esser caro: e degno
D' essergli caro era ben senza fallo:
Chè non s' avria trovato in tutto 'l regno
Dei Saracin, nè sotto il Signor Gallo,
Più bel destrier di questo o più gagliardo,
Eccetto Brigliador, soli, e Baiardo.

26 Ruggier, quel dì che troppo audace ascese
Su l' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese
(Frontino; chè 'l destrier così nomosse);
Mandollo a Mont' albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio e a picciol passo;
Sì ch' era più che mai lucido e grasso.

27 Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra, e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre ed orna briglia e sella
Del buon destrier: poi sceglie una di loro,
Figlia di Callitrefia sua nutrice,
D' ogni secreto suo fida uditrice.

28 Quanto Ruggier l' era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei:
La beltà, la virtude, i modi d' esso,
Esaltato l' avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Chè di te nè più fido nè più saggio
Imbasciator, Ippalca mia, non aggio.

29 Ippalca la donzella era nomata.
Va', le dice (e l' insegna ove dè' gire);
E pienamente poi l' ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
E far la scusa se non era andata
Al monaster: che non fu per mentire;
Ma che Fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s' avea.

30 Montar la fece s' un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe:
E se sì pazzo alcuno o sì villano
Trovasse, che levar le lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:
Chè non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

31 Di molte cose l' ammonisce e molte,
Che trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le quai poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade e campi e selve oscure e folte
Cavalcò de le miglia più di diece;
Chè non fu a darle noia chi venisse,
Nè a domandarla pur dove ne gisse.

32 A mezzo il giorno, nel calar d' un monte,
In una stretta e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un piccol Nano e a piè seguia.
Il Moro alzò vêr lei l' altiera fronte,
E bestemmiò l' eterna Ierarchia,
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d' un cavalier trovato.

33 Avea giurato che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo; e trovato hallo
Più bello e più per lui, che mai trovasse:
Ma tôrlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh, perchè il suo Signor non è con esso!

34 Deh, ci fosse egli! gli rispose Ippalca;
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro), che sì calca
L' onore altrui? Rispos' ella: Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch' a Ruggier, sì gran campion, lo toglio;

35 Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d' ogn' altro vaglia;
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Chè Rodomonte io sono, hai da narrarli,
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

36 Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore.
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redine dorate al corridore:
Sopra gli salta; e lacrimosa e mesta
Rimane Ippalca; e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:
Non l' ascolta egli, e su pel poggio monta,

37 Per quella via dove lo guida il Nano
Per trovar Mandricardo e Doralice.
Gli viene Ippalca dietro di lontano,
E lo bestemmia sempre e maledice.
Ciò che di questo avvenne, altrove è piano.
Turpin, che tutta questa istoria dice,
Fa qui digresso, e torna in quel paese,
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

38 Dato avea a pena a quel loco le spalle
La figliuola d' Amon, ch' in fretta gía,
Che v' arrivò Zerbin per altro calle,
Con la fallace vecchia in compagnia:
E giacer vide il corpo ne la valle
Del cavalier, che non sa già chi sia;
Ma, come quel ch' era cortese e pio,
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

39 Giaceva Pinabello in terra spento,
Versando il sangue per tante ferite,
Ch' esser doveano assai, se più di cento
Spade in sua morte si fossero unite.
Il cavalier di Scozia non fu lento
Per l' orme che di fresco eran scolpite,
A porsi in avventura, se potea
Saper chi l' omicidio fatto avea.

40 Ed a Gabrina dice che l' aspette:
Chè senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso al cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v' ha che le dilette,
Non vuol ch' un morto in van più ne sia adorno;
Come colei, che fu, tra l' altre note,
Quanto avara esser più femina puote.

41 Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo o alcuna speme,
La sopravesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme.
Ma quel che può celarsi agevolmente,
Si piglia, e 'l resto fin al cor le preme.
Fra l' altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

42 Poco dopo arrivò Zerbin ch' avea
Seguito invan di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier che si torcea
In molti rami ch' ivano alti e bassi:
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al buio star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l' empia vecchia alla funesta valle.

43 Quindi presso a dua miglia ritrovaro
Un gran castel che fu detto Altariva,
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo in verso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch' un lamento amaro
L' orecchie d' ogni parte lor feriva;
E veggon lacrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

44 Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut' era al Conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero istretto
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin, per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge novo, e abbassa il viso,
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel ch' egli trovò morto in su la via.

45 Dopo non molto la bara funèbre
Giunse, a splendor di torchi e di facelle,
Là dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire alle stelle,
E con più vena fuor de le palpebre
Le lacrime inondar per le mascelle:
Ma più de l' altre nubilose ed atre
Era la faccia del misero patre.

46 Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi esequie e di funebri pompe,
Secondo il modo ed ordine, che tenne
L' usanza antiqua e ch' ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popular strepito rompe,
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia che gli abbia il figlio ucciso.

47 Di voce in voce, e d' una in altra orecchia
Il grido e 'l bando per la terra scorse,
Fin che l' udì la scelerata vecchia
Che di rabbia avanzò le tigri e l' orse;
E quindi alla ruina s' apparecchia
Di Zerbino, o per l' odio che gli ha forse,
O per vantarsi pur, che sola priva
D' umanitade in uman corpo viva;

48 O fosse pur per guadagnarsi il premio:
A ritrovar n' andò quel Signor mesto;
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse che Zerbin fatto avea questo:
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che 'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio e tristo uffizio
De l' empia vecchia, ebbe per chiaro indizio.

49 E lacrimando al ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circundar l' albergo ai terrazzani;
Chè tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin che li nimici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta,
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso,

50 E quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l' ingiusto supplicio è già commesso:
Chè nel loco medesimo si squarte,
Dove fu 'l mal c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea:
Bastava che 'l Signor così credea.

51 Poi che l' altro matin la bella Aurora
L' aer seren fe bianco e rosso e giallo,
Tutto 'l popol gridando: Mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l' accompagna fuora,
Senz' ordine, chi a piede e chi a cavallo;
E 'l cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n piccol ronzino.

52 Ma Dio che spesso gl' innocenti aiuta,
Nè lascia mai ch' in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già proveduta,
Che non v' è dubbio più ch' oggi s' uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
Alla via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte il cavalier dolente.

53 Era con lui quella fanciulla, quella,
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In poter già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del truculento mar la nave rotta:
Quella che più vicino al core avea
Questo Zerbin, che l' alma onde vivea.

54 Orlando se l' avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide alla campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss' egli: e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse;
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima.

55 E fattosegli appresso, domandollo
Per che cagione e dove il menin preso.
Levò il dolente cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Ben avea il Conte alle parole scorto
Ch' era innocente, e che moriva a torto.

56 E poi che 'ntese che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d' Altariva,
Fu certo ch' era torto manifesto;
Ch' altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l' uno era all' altro infesto
Per l' antiquissimo odio che bolliva
Tra 'l sangue di Maganza e di Chiarmonte;
E tra lor eran morti e danni ed onte.

57 Slegate il cavalier, gridò, canaglia,
Il Conte a masnadieri, o ch' io v' uccido.
Chi è costui che sì gran colpi taglia?
Rispose un che parer volle il più fido:
Se di cera noi fussimo o di paglia,
E di fuoco egli, assai fôra quel grido.
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

58 La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino,
E postasela in dosso, non difese
Contro l' aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese:
L' elmo non passò già, per ch' era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo,
Che la vita gli tolse, e roppe il collo.

59 Tutto in un corso, senza tôr di resta
La lancia, passò un altro in mezzo 'l petto:
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana; e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto;
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise e messe in rotta più di cento.

60 Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia
E taglia e fende e fere e fora e tronca.
Chi lo scudo, e chi l' elmo che lo 'mpaccia,
E chi lascia lo spiedo e chi la ronca:
Chi al lungo, chi al traverso il camin spaccia:
Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.
Orlando, di pietà questo dì privo,
A suo poter, non vuol lasciarne un vivo.

61 Di cento venti (chè Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro al meno.
Orlando finalmente si ritrasse
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

62 Mentre ch' Orlando, poi che lo disciolse,
L' aiutava a ripor l' arme sue intorno,
Ch' al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n' era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno,
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

63 Quando apparir Zerbin si vide appresso
La donna che da lui fu amata tanto,
La bella donna, che per falso messo,
Credea sommersa, e n' ha più volte pianto;
Come un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e triema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s' avvampa d' amoroso foco.

64 Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d' Anglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch' Orlando sia de la donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio ch' ebbe inante:
Il vederla d' altrui peggio sopporta,
Che non fe quando udì ch' ella era morta.

65 E molto più gli duol che sia in podestà
Del cavaliero a cui cotanto debbe;
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe.
Nessun altro da sè lassar con questa
Preda partir senza rumor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por sul collo il piede.

66 Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fêr qualche dimora.
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte
E di subito gaudio si scolora;
Poi torna come fiore umido suole,
Dopo gran pioggia all' apparir del Sole:

67 E senza indugio e senz' altro rispetto,
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;
E non può trar parola fuor del petto,
Ma di lacrime il sen bagna e la faccia.
Orlando attento all' amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl' indizii manifesto,
Ch' altri esser, che Zerbin, non potea questo.

68 Come la voce aver puotè Isabella,
Non bene asciutta ancor l' umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l' avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa donzella
Con la sua vita pare a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

69 Molti ringraziamenti e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udian sonar le vie coperte
Dagli arbori di frondi oscuri e neri.
Presti alle teste lor, ch' eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un cavaliero e una donzella
Lor sopravien, ch' a pena erano in sella.

70 Era questo guerrier quel Mandricardo
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicare Alzirdo e Manilardo,
Che 'l Paladin con gran valor percusse:
Quantunque poi lo seguitò più tardo;
Chè Doralice in suo poter ridusse,
La quale avea, con un troncon di cerro
Tolta a cento guerrier carchi di ferro.

71 Non sapea il Saracin però che questo
Ch' egli seguia, fosse il Signor d' Anglante:
Ben n' avea indizio e segno manifesto,
Ch' esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò più ch' a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui ch' io vo cercando.

72 Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuo' vestigi:
Tanto la Fama stimolommi e punse,
Che di te venne al campo di Parigi,
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille che mandasti ai regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizii e quei di Tremisenne.

73 Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m' informai del guernimento
C' hai sopra l' arme, io so che tu sei desso;
E se non l' avessi anco, e che fra cento,
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder che tu quel sia.

74 Non si può (gli rispose Orlando) dire,
Che cavalier non sii d' alto valore;
Però che sì magnanimo desire
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vo che mi veggi dentro, come fuore:
Mi leverò quest' elmo da le tempie,
Acciò ch' appunto il tuo desire adempie

75 Ma poi che ben m' avrai veduto in faccia,
All' altro desiderio ancora attendi:
Resta ch' alla cagion tu satisfaccia,
Che fa che dietro questa via mi prendi;
Che veggi se 'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier che sì commendi.
Or su (disse il pagano) al rimanente;
Ch' al primo ho satisfatto interamente.

76 Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l' arcion; nè vede
Pender nè qua nè là mazze nè stocchi.
Gli domanda di ch' arme si provede,
Se avvien che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt' altri ho ancor fatto paura.

77 Ho sacramento di non cinger spada,
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Acciò più d' una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t' aggrada)
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,
Il qual con tutte l' altr' arme ch' io porto,
Era d' Ettor, che già mill' anni è morto.

78 La spada sola manca alle buone arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino, parme;
E di qui vien ch' egli ha sì grande ardire.
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, chè vendicar disio
Il famoso Agrican genitor mio.

79 Orlando a tradimento gli diè morte:
Ben so che non potea farlo altrimente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente.
Ma quel che cerchi, t' è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

80 Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda,
Nè voglio in questa pugna ch' ella sia
Più tua che mia; ma a un arbore s' appenda.
Levala tu liberamente via,
Se avvien che tu m' uccida o che mi prenda.
Così dicendo, Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arbuscel l' appese.

81 Già l' un da l' altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco:
Già l' uno contra l' altro il destrier punge,
Nè de le lente redine gli è parco:
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l' elmo la veduta ha varco.
Parvero l' aste, al rompersi, di gielo;
E in mille scheggie andâr volando al cielo.

82 L' una e l' altra asta è forza che si spezzi;
Chè non voglion piegarsi i cavalieri,
I cavalier che tornano coi pezzi
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque e termini di prati,
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

83 Non stanno l' aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua e di là si fan l' ire più calde;
Nè da ferir lor resta altro che pugna.
Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,
Pur che la man, dove s' aggraffi, giugna.
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave o più dura tanaglia.

84 Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo;
Che nuoce al feritor più ch' al ferito.
Andò alle strette l' uno e l' altro, e presto
Il Re pagano Orlando ebbe ghermito:
Lo stringe al petto: e crede far le prove
Che sopra Anteo fe già 'l figliuol di Giove.

85 Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch' ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira;
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

86 Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, o de l' arcion lo svella.
Ne li urti il Conte ha le ginocchia strette;
Nè in questa parte vuol piegar nè in quella.
Per quel tirar che fa il Pagan, constrette
Le cinghie son d' abandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena sel conosce;
Che i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

87 Con quel rumor ch' un sacco d' arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca.
Il destrier c' ha la testa in libertade,
Quello a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con ruinoso corso si trabocca,
Spinto di qua e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

88 Doralice che vede la sua guida
Uscir del campo, e tôrlesi d' appresso,
E mal restarne senza si confida,
Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani e con piedi il batte spesso,
E, come non sia bestia, lo minaccia
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

89 La bestia ch' era spaventosa e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso;
Che, senza aver nel fondo o letto o coltra,
Ricevè l' uno e l' altro in sè riverso.
Diè Mandricardo in terra aspra percossa;
Nè però si fiaccò nè si roppe ossa.

90 Quivi si ferma il corridore alfine;
Ma non si può guidar, chè non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore e d'ira pieno.
Pensa, e non sa quel che di far destine.
Pongli la briglia del mio palafreno
(La Donna gli dicea); chè non è molto
Il mio feroce, o sia col freno o sciolto.

91 Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice;
Ma fren gli farà aver per altra via
Fortuna a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scelerata invia,
Che, poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa che lontani
Oda venire i cacciatori e i cani.

92 Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovenili ornati
Che furo alla vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati;
Ed avea il palafreno anco di quella,
Dei buon del mondo, e degli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Che ancor non s'era accorta che vi fosse.

93 L'abito giovenil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un babbuino, a un bertuccione in viso.
Disegna il Saracin tôrle la briglia
Pel suo destriero, e rïuscì l'avviso.
Toltogli il morso, il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

94 Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura
Per valli e monti, e per via dritta e torta,
Per fossi e per pendici alla ventura.
Ma il parlar di costei sì non m'importa,
Ch'io non debba d'Orlando aver più cura,
Ch'alla sua sella ciò ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

95 Rimontò sul destriero, e ste gran pezzo
A riguardar che 'l Saracin tornasse.
Nol vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel ch'a ritrovarlo andasse:
Ma, come costumato e ben avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar, grato e cortese,
Buona licenzia dagli amanti prese.

96 Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella:
Voleano ir seco: ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse:
Ch'a guerrier non è infamia sopra quella,
Che, quando cerchi un suo nemico, prenda
Compagno che l'aiuti e che 'l difenda.

97 Li pregò poi che, quando il Saracino,
Prima ch'in lui, si riscontrasse in loro,
Gli dicesser ch'Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma dopo, che sarebbe il suo camino
Verso le 'nsegne de' bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo;
Acciò volendol, sappia onde chiamarlo.

98 Quelli promiser farlo volentieri,
E questa e ogni altra cosa al suo comando.
Feron camin diverso i cavalieri,
Di qua Zerbino, e di là il Conte Orlando.
Prima che pigli il Conte altri sentieri,
All'arbor tolse, e a sè ripose il brando;
E dove meglio col pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

99 Lo strano corso che tenne il cavallo
Del Saracin pel bosco senza via,
Fece ch'Orlando andò duo giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè pote averne spia.
Giunse ad un rivo che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago e dipinto,
E di molti e belli arbori distinto.

100 Il merigge facea grato l' orezzo
Al duro armento ed al pastore ignudo;
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
Chè la corazza avea, l' elmo e lo scudo.
Quivi egli entrò, per riposarvi, in mezzo;
E v' ebbe travaglioso albergo e crudo,
E più, che dir si possa, empio soggiorno,
Quell' infelice e sfortunato giorno.

101 Volgendosi ivi intorno, vide scritti
Molti arbuscelli in su l' ombrosa riva.
Tosto che fermi v' ebbe gli occhi e fitti,
Fu certo esser di man de la sua Diva.
Questo era un di quei lochi già descritti,
Ove sovente con Medor veniva
Da casa del pastore indi vicina
La bella donna del Catai Regina.

102 Angelica e Medor con cento nodi
Legati insieme, e in cento lochi vede.
Quante lettere son, tanti son chiodi,
Coi quali Amore il cor gli punge e fiede.
Va col pensier cercando in mille modi
Non creder quel ch' al suo dispetto crede:
Che altra Angelica sia, creder si sforza,
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

103 Poi dice: Conosco io pur queste note:
Di tal' io n' ho tante vedute e lette.
Finger questo Medoro ella si puote:
Forse ch' a me questo cognome mette.
Con tali opinion dal ver remote,
Usando fraude a sè medesmo, stette
Ne la speranza il mal contento Orlando,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando.

104 Ma sempre più raccende e più rinuova,
Quanto spegner più cerca, il rio sospetto;
Come l' incauto augel che si ritrova
In ragna o in visco aver dato di petto,
Quanto più batte l' ale e più si prova
Di disbrigar, più vi si lega stretto.
Orlando viene ove s' incurva il monte
A guisa d' arco in su la chiara fonte.

105 Aveano in su l' entrata il luogo adorno
Coi piedi storti edere e viti erranti.
Quivi soleano, al più cocente giorno,
Starsene al rezzo i duo felici amanti.
V' aveano i nomi lor dentro e d' intorno,
Più che in altro dei luoghi circostanti,
Scritti, qual con carbone e qual con gesso,
E qual con punte di coltelli impresso.

106 Il mesto Conte a piè quivi discese;
E vide in su l' entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
De la sorte ivi a lui tanto cortese
Questa sentenza in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso;
Ed era ne la nostra tale il senso:

107 Liete piante, verdi erbe, limpide acque,
Spelonca opaca e di fredde ombre grata,
Dove alla bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti invano amata,
Dell' amor suo farmi beato piacque;
De la comodità che qui m' è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D' altro non posso, che d' ognor lodarvi:

108 E di pregare ogni Signore amante,
E cavalieri e damigelle, e ognuna
Persona o paesana o viandante,
Che qui sua volontà meni o Fortuna,
Ch' all' erbe, all' ombra, all' antro, al rio, alle piante
Dica: Benigno abbiate e Sole e Luna,
E de le Ninfe il coro, che proveggia
Che non conduca a voi pastor mai greggia.

109 Era scritto in Arabico, che 'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue e molte ch' avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino.
Ma non si vanti, se già n' ebbe frutto;
Ch' un danno or n' ha, che può scontargli il tutto.

110 Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
Quell' infelice, e pur cercando in vano
Che non vi fosse quel che v' era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro e piano:
Ed ogni volta in mezzo il petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

111 Fu allora per uscir del sentimento:
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n' ha fatto esperimento,
Che questo è 'l duol che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa;
Nè pote aver (chè 'l duol l' occupò tanto)
Alle querele voce, e umore al pianto.

112 L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiàn restar l' acqua nel vase,
Che largo il ventre e la bocca abbia stretta;
Chè nel voltar che si fa in su la base,
L' umor che vorria uscir, tanto s' affretta,
E ne l' angusta via tanto s' intrica,
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

113 Poi ritorna in sè alquanto, e pensa come
Possa esser che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna e crede e brama e spera,
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosia, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

114 In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole alla sorella loco.
Non molto va, che da le vie supreme
Dei tetti uscir vede il vapor del fuoco.
Sente cani abbaiar, muggire armento:
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

115 Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon che n' abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d' oro
Gli leva, altri a forbir va l' armatura.
Era questa la casa ove Medoro
Giacque ferito, e v' ebbe alta avventura.
Colcarsi Orlando e non cenar domanda,
Di dolor sazio e non d' altra vivanda.

116 Quanto più cerca ritrovar quïete,
Tanto ritrova più travaglio e pena;
Chè de l' odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol: poi tien le labbra chete;
Chè teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

117 Poco gli giova usar fraude a sè stesso;
Chè, senza domandarne, è chi ne parla.
Il pastor che lo vede così oppresso
Di sua tristizia, e che vorria levarla,
L' istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti a chi volea ascoltarla,
Ch' a molti dilettevole fu a udire,
Gl' incominciò senza rispetto a dire:

118 Come esso a' prieghi d' Angelica bella,
Portato avea Medoro alla sua villa;
Ch' era ferito gravemente, e ch' ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla:
Ma che nel cor d' una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L' accese tanto e sì cocente foco,
Che n' ardea tutta, e non trovava loco;

119 E senza aver rispetto ch' ella fusse
Figlia del maggior Re ch' abbia il Levante,
Da troppo amor constretta si condusse,
A farsi moglie d' un povero fante.
All' ultimo l' istoria si ridusse
Che 'l pastor fe portar la gemma inante,
Che alla sua dipartenza, per mercede
Del buon albergo, Angelica gli diede.

120 Questa conclusïon fu la secure,
Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo; e pure
Quel gli fa forza, e male asconder puollo:
Per lacrime e suspir da bocca e d' occhi
Convien, voglia o non voglia, al fin che scocchi.

121 Poi ch' allargare il freno al dolor puote,
(Chè resta solo, e senza altrui rispetto)
Giù dagli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lacrime sul petto:
Sospira e geme, e va con spesse ruote
Di qua di là tutto cercando il letto;
E più duro che un sasso, e più pungente,
Che se fosse d' urtica, se lo sente.

122 In tanto aspro travaglio gli soccorre
Che nel medesmo letto in che giaceva,
L' ingrata donna venutasi a porre
Col marito più volte esser doveva.
Non altramenti or quella piuma abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l' erba il villan, che s' era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

123 Quel letto, quella casa, quel pastore
Immantinente in tant' odio gli casca,
Che, senza aspettar Luna, o che l' albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l' arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca;
E quando poi gli è avviso d' esser solo,
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.

124 Di pianger mai, mai di gridar non resta;
Nè la notte nè 'l dì si dà mai pace:
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace.
Di sè si maraviglia ch' abbia in testa
Una fontana d' acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto:

125 Queste non son più lacrime, che fuore
Stillo dagli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lacrime al dolore:
Finîr, ch' a mezzo era il dolore a pena.
Dal fuoco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via ch' agli occhi mena;
Ed è quel che si versa, e trarrà insieme
E 'l dolore e la vita all' ore estreme.

126 Questi ch' indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono; nè i sospir son tali.
Quelli han triegua talora; io mai non sento
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor che m' arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al fuoco l' ali.
Amor, con che miracolo lo fai,
Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

127 Non son, non sono io quel che paio in viso:
Quel ch' era Orlando, è morto, ed è sotterra;
La sua donna ingratissima l' ha ucciso:
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra.
Io son lo spirto suo da lui diviso,
Ch' in quest' inferno tormentandosi erra,
Acciò con l' ombra sia, che sola avanza,
Esempio a chi in Amor pone speranza.

128 Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar de la dïurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
Dove Medoro insculse l' epigramma.
Veder l' ingiuria sua scritta nel monte
L' accese sì, ch' in lui non restò dramma
Che non fosse odio, rabbia, ira e furore;
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

129 Tagliò lo scritto e 'l sasso, e sin al cielo
A volo alzar fe le minute schegge.
Infelice quell' antro, ed ogni stelo
In cui Medoro e Angelica si legge!
Così restâr quel dì, ch' ombra nè gielo
A pastor mai non daran più, nè a gregge:
E quella fonte, già sì chiara e pura,
Da cotanta ira fu poco sicura;

130 Chè rami e ceppi e tronchi e sassi e zolle
Non cessò di gittar ne le bell' onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
Allo sdegno, al grave odio, all' ardente ira,
Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

131 Afflitto e stanco al fin cade ne l' erba,
E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.
Senza cibo e dormir così si serba,
Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l' ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie e piastre si stracciò di dosso.

132 Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo:
L' arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L' ispido ventre, e tutto 'l petto e 'l tergo;
E cominciò la gran follia, sì orrenda,
Che de la più non sarà mai ch' intenda.

133 In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tôr la spada in man non gli sovvenne;
Chè fatte avria mirabil cose, penso.
Ma nè quella nè scure nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe ben de le sue prove eccelse;
Ch' un alto pino al primo crollo svelse:

134 E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli o aneti;
E fe il simil di querce e d' olmi vecchi,
Di faggi e d' orni e d' ilici e d' abeti.
Quel ch' un uccellator che s' apparecchi
Il campo mondo, fa, per por le reti,
De' giunchi e de le stoppie e de l' urtiche,
Facea di cerri e d' altre piante antiche.

135 I pastor che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso alla foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo
Vi vengono a veder che cosa è questa.
Ma son giunto a quel segno, il qual s' io passo,
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vo' più tosto differire,
Che v' abbia per lunghezza a fastidire.

—

NOTE.

St. 26. *Ruggier, quel dì che troppo audace* scese Su *l' Ippogrifo :* - Notino gli studiosi quest' uso (non registrato ne' Vocabolari) di *Scendere* alla latina (*scando*) per Montare.

St. 27. *Figlia di* Callitrefia, *sua nutrice :* - *Callitrefia* ; dal greco *kalos*, bello, ed anche buono, e *trepho*, nutrire.

St. 30. *Ippalca la donzella era nomata :* - *Ippalca* (dal gr. *hippos*, cavallo, e *elko*, traggo) significa Conduttrice di cavalli.

St. 33. *Non che il destrier, ma la vettura darli Converrammi, e in suo arbitrio fia la* taglia *:* - *Taglia* (dal ted. *theil*, parte; onde anche *Tagliare*) vale qui Gravezza che s' impone dal vincitore.

St. 63. *E molto più gli duol, che sia in* podestà *Del cavaliero, a cui cotanto debbe :* - *Podestà* ; dal lat. *potestas*. Dante, *Inf.* canto VI : « Quando verrà lor nimica *podestà*. »

St. 89. *La bestia ch' era spaventosa e poltra :* - Dante, *Purg.* XXIV : « Come fan bestie spaventose e poltre »

St. 100. *Il* merigge *facea grato l'* orezzo : - *Merigge* ; Mezzogiorno. Da *Media dies* si fece *Medidies*, poi, per evitare l' incontro dei due *d*, *Meridies*, scambiando il *d* e la *r*, come in *Laurus* da *Laudus*. Da ultimo da *Meridies* si fece *Merigge*, o *Meriggio*, sostituendo il *g* al *d*, come in *Veggio* da *Vedo*, *Chieggio* da *Chiedo*, e così di seguito. *L' orezzo* (onde *Lo rezzo*), da *Ora* per *Aura*, vale Venticello leggero e fresco, e più spesso Ombra.

St. 106. *Questa sentenza in versi avea ridotta. Che fosse* culta *in* suo linguaggio *io penso*; *Ed era* ne la nostra *tale il senso :* - *Culta* è dal lat. *colere*, a cui nel significato somiglia l' *exarare*, che dai Latini dicesi anche del Mettere in iscritto : tolta la metafora dalle tavole incerate, nelle quali, scrivendosi, si facevano come dei solchi. L' Autore adunque dice *Sentenzia culta*, a quella guisa medesima, che in latino direbbesi *Sententia exarata* ; e quel *Culta* vale quanto *Distesa*, *Scritta*, *Vergata*. — Così il Morali contro chi a *Culta* sostituì *Sculta*, indottovi forse anche dal verso della st. 128 : « Dove Medoro *isculse* l'epigramma. » — Nella prima impressione del *Furioso* leggevasi : « Che fosse culta *in la sua lingua* io penso ; Ed era ne la nostra tale il senso. » Per non potersi porre *In* davanti all'articolo, l' Autore emendò : « Che fosse culta *in suo linguaggio* io penso ; » ma per la fretta di trascorrere al rimanente, non s' avvide che restava nel seguente verso *Ne la nostra*, il qual modo di dire risponde a *Lingua*, ma non a *Linguaggio*. — Così il Pigna.

St. 114. *Sente cani abbaiar, muggire* armento : - *Armento* (da *aro*, perchè i buoi servono specialmente alla coltivazione de' campi) ; branco di buoi, vacche, cavalli, o altri grossi animali.

St. 119. *E senza aver rispetto ch' ella fusse Figlia del maggior re ch' abbia il Levante, Da troppo amor costretta si condusse A farsi moglie d' un povero fante:* - Questi quattro versi sono bell' esempio d' uno dei pregi dell' Autore, nel quale non è chi lo avanzi. Chi non sente con dilettosa maraviglia, come il contrasto tra la pompositā ed armonia del secondo verso e la bassezza del quarto, mirabilmente rilevi il contrasto tra l' alto stato in cui nacque Angelica e quello a cui scende sposandosi a Medoro!

St. 122. *In tanto aspro travaglio gli soccorre Che ec.* - *Gli soccorre;* Gli cade in pensiero.

St. 125-127. Queste concettose stanze, più presto che nell' aureo cinquecento, si direbbero dettate nel secolo seguente.

St. 134. *Come fosser finocchi,* ebuli o aneti; *E fe il simil di querce e d' olmi vecchi, Di faggi e d' orni e d'* ilici *e d' abeti:* - *Ebulo*, che anche dicesi *Ebbio*; specie di sambuco. *Aneto*; pianta simile al finocchio. *Ilice*; lo stesso che *Elce*, specie di quercia.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

Amore non è se non insania. — Prove incredibili del pazzo Orlando. — Zerbino incontra Corebo che conduce legato Odorico; ode dal primo il tradimento di Odorico, e in pena lo fa campione di Gabrina; poi, trovate le armi d' Orlando, ne fa un trofeo, e volendolo difendere contro Mandricardo, è da lui ucciso. Isabella, confortata da un eremita, risolve di darsi al servizio di Dio, e traendosi seco in una cassa il morto Zerbino, s' incammina col frate verso un monastero nella Provenza. — Mandricardo combatte con Rodomonte; ma sopravvenendo un messo d' Agramante a domandar soccorso, i due prodi fanno tregua, e vanno con Doralice al campo de' Mori.

1 Chi mette il piè su l' amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveschi l' ale;
Chè non è in somma Amor, se non insania,
A giudizio de' Savi universale:
E se ben come Orlando ognun non smania,
Suo furor mostra a qualch' altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso
Che, per altri voler, perder sè stesso?

2 Varii gli effetti son, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Conviene a forza, a chi vi va, fallire:
Chi su chi giù, chi qua chi là travia.
Per concludere in somma, io vi vo' dire:
A chi in amor s' invecchia, oltr' ogni pena,
Si convengono i ceppi e la catena.

3 Ben mi si potria dir: Frate, tu vai
L' altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo che comprendo assai,
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d' uscir fuor di ballo:
Ma tosto far, come vorrei, nol posso;
Chè 'l male è penetrato infin all' osso.

4 Signor, ne l' altro Canto io vi dicea
Che 'l forsennato e furïoso Orlando
Trattesi l' arme e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi e l' alte selve; quando
Alcun pastori al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

5 Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più appresso, e la possanza estrema,
Si voltan per fuggir, ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto si muove:
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità che torria alcuno
Da l' arbor pome, o vago fior dal pruno.

6 Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza adosso al resto.
In terra un paio addormentato stese,
Ch' al novissimo dì forse fia desto:
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch' ebbono il piede e il buon avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

7 Gli agricultori, accorti agli altru' esempli,
Lascian nei campi aratri e marre e falci:
Chi monta sulle case, e chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi nè salci),
Onde l' orrenda furia si contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli e buoi rompe, fraccassa e strugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

8 Già potreste sentir come ribombe
L' alto rumor ne le propinque ville
D' urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d' altro, il suon di squille;
E con spuntoni ed archi e spiedi e frombe,
Veder dai monti sdrucciolarne mille;
Ed altritanti andar da basso ad alto,
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

9 Qual venir suol nel salso lito l' onda
Mossa da l' Austro ch' a principio scherza,
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l' umore abonda,
E ne l' arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l' empia turba cresce,
Che giù da balze scende e di valli esce.

10 Fece morir diece persone e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esperimento fece,
Ch' era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere e percuote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede,
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

11 Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar ch' era a gittare il brando,
E poi voler senz' arme essere audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l' attende,
Verso un borgo di case il camin prende.

12 Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea lasciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenïenti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno e da l' impeto cacciato,
Le mani e il dente lasciò andar di botto
In quel che trovò prima, o crudo o cotto.

13 E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia e agli uomini e alle fere;
E scorrendo pei boschi talor prese
I capri isnelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

14 Di qua di là, di su di giù discorre
Per tutta Francia; e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta e di scoscesa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d'ogn'intorno e di lontan scopriva.
Quel che fe quivi, avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

15 Zerbin, da poi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero
Che 'l Paladino inanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo che duo miglia anco fosse ito,
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

16 Zerbin questo prigion conobbe tosto
Che gli fu appresso, e così fe Isabella.
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella.
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbino in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

17 Come era a punto quella cosa stata,
Venia Isabella raccontando allotta:
Come nel palischermo fu salvata,
Prima ch'avesse il mar la nave rotta;
La forza che l'avea Odorico usata;
E come tratta poi fosse alla grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

18 I duo ch' in mezzo avean preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s' avvisaro esser di lei l' amico,
E 'l Signor lor, colui ch' appresso l' era;
Ma più, che ne lo scudo il segno antico
Vider dipinto di sua stirpe altiera:
E trovâr, poi che guardâr meglio al viso,
Che s' era al vero apposto il loro avviso.

19 Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo se n' andâr verso Zerbino,
E l' abbracciaro ove il maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin, guardando l' uno e l' altro in faccia,
Vide esser l' un Corebo il Biscaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in sul navilio armati.

20 Almonio disse: Poi che piace a Dio,
(La sua mercè) che sia Isabella teco,
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion che questo rio
Fa che così legato vedi meco;
Chè da costei, che più sentì l' offesa,
A punto avrai tutta l' istoria intesa.

21 Come dal traditore io fui schernito
Quando da sè levommi, saper dèi,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch' a difender s' avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto nè inteso fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire:
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

22 Da la cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli ch' in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti s' io scopriva
Costor che molto a dietro eran restati.
Io vengo inanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo ove io gli avea lasciati:
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l' arena alcun vestigio nuovo.

23 La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto adentro fui,
Chè, dove il suon l' orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui.
Gli domandai che de la Donna fusse,
Che d' Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n' andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

24 Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici e che 'l letto per sanarlo.

25 Dal bosco alla città feci portallo,
E posi in casa d' un ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo,
Per cura ed arte d' un chirurgo antico.
Poi d' arme proveduti e di cavallo,
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Ch' in corte del re Alfonso di Biscaglia
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.

26 La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,
Mi giovâr sì, che di me pote manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne quanto mi piacesse.

27 Non l' ho voluto uccider nè lasciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' ch' a te stia di giudicarlo,
Se morire o tener si deve in pena.
L' avere inteso ch' eri appresso a Carlo,
E 'l desir di trovarti qui mi mena.
Ringrazio Dio che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

28 Ringraziolo anco che la tua Isabella
Io veggo (e non so come), che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl' incresce,
Che a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

29 Finito ch' ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito,
Che chi d' ognaltro men n' avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito.
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu, sospirando, finalmente uscito,
Al prigion domandò, se fosse vero
Quel ch' avea di lui detto il cavaliero.

30 Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ognun che vive al mondo, pecca ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien mossa da un piccol disio;
L' altro ricorre all' arme e si difende,
Ma se 'l nemico è forte, anco ei si rende.

31 Se tu m' avessi posto alla difesa
D' una tua rôcca, e ch' al primiero assalto
Alzate avessi, senza far contesa,
Degli inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto;
Ma s' io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

32 Sempre che l' inimico è più possente,
Più chi perde accettabile ha la scusa.
Mia fè guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ognintorno chiusa.
Così, con quanto senno e quanta mente
Da la somma Prudenzia m' era infusa,
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto
Da intolerando assalto, ne fui spinto.

33 Così disse Odorico, e poi soggiunse,
Chè saria lungo a ricontarvi il tutto,
Mostrando che gran stimolo lo punse,
E non per lieve sferza s'era indutto.
Se mai per prieghi ira di cor si emunse,
S'umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far lo dovea; chè ciò che muova
Di cor durezza, ora Odorico trova.

34 Pigliar di tanta ingiuria alta vedetta
Tra il sì Zerbino e il no resta confuso.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che sia il fellon di vita escluso:
Il ricordarsi l'amicizia stretta
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
Nel cor gli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

35 Mentre stava così Zerbino in forse
Di liberare, o di menar captivo,
Oppure il disleal dagli occhi tôrse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

36 Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto,
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venia piangendo, e domandando aiuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al ciel che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

37 Zerbin fa ritener la mala vecchia,
Tanto che pensi quel che debba farne,
Tagliarle il naso e l'una e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a' malfattori darne.
Poi gli pare assai meglio, s'apparecchia
Un pasto agli avoltoi di quella carne.
Punizïon diversa tra sè volve;
E così finalmente si risolve.

38 Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono
Di lasciar vivo il disleal contento;
Chè s' in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono,
Però ch' esser d' Amor la colpa sento;
E facilmente ogni scusa s' ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

39 Amore ha volto sottosopra spesso
Senno più saldo che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch' oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico debbe esser rimesso:
Punito esser debb' io che cieco fui;
Cieco a dargline impresa, e non por mente,
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

40 Poi mirando Odorico: Io vo' che sia,
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza;
Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,
Un' ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun che voglia farle offesa.

41 Vo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ognun contesa e guerra:
Vo' in questo tempo, che tu sia ubligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin; chè pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli inanzi un' alta fossa,
Che fia gran sorte che schivar la possa.

42 Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi e tanti,
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de' cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti;
Ella de' suoi commessi errori inanti;
Egli di tôrne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar che non sia morto.

43 Di dover servar questo, Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto che se mai rompe la fede,
E che inanzi gli capiti per sorte,
Senza udir prieghi e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

44 Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta;
Ch' all' uno e all' altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n' avvenisse;
Ma vidi già un autor che più ne scrisse.

45 Scrive l' autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per tôrsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata,
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

46 Zerbin che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di sè nuove alla sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe:
Almonio manda, e di più cose informa,
Chè lungo il tutto a ricontar sarebbe;
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

47 Tant' era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel che Isabella
Portava al virtuoso Paladino,
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch' egli avesse trovato il Saracino
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà all' esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno;

48 Il termine ch' Orlando aspettar disse
Il cavalier ch' ancor non porta spada.
Non è alcun luogo dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori che scrisse
L' ingrata Donna, un poco fuor di strada;
E con la fonte e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

49 Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoso,
Che armò già il capo all' Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente a nitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l' erba,
Che da l' arcion pendente il freno serba.

50 Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero starse.
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensarse:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

51 Se di sangue vedessino una goccia,
Creder potrian che fosse stato morto
Intanto lungo la corrente doccia
Vider venire un pastorello smorto.
Costui pur dianzi avea di su la rôccia
L' alto furor de l' infelice scorto,
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

52 Costui, richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazïon di tutto questo.
Zerbin si maraviglia, e a pena il crede;
E tuttavia n' ha indizio manifesto.
Sia come vuole, egli discende a piede,
Pien di pietade, lacrimoso e mesto;
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

53 Del palafren discende anco Isabella,
E va quell' arme riducendo insieme.
Ecco lor sopraviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò ch' è Fiordiligi,
Che de l' amante suo cerca i vestigi.

54 Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l' aspettò sei mesi od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro si mise, fin sotto
Pirene e l' Alpe, e per tutto a cercarlo:
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Che al palazzo d' Atlante incantatore.

55 Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribile e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi;
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

56 Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaso
Senza il padrone, e col freno alla sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n' ebbe pur udita anco novella;
Chè similmente il pastorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

57 Quivi Zerbin tutte raguna l' arme
E ne fa come un bel trofeo su 'n pino;
E volendo vietar che non se n' arme
Cavalier paesan nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la muova,
Che star non possa con Orlando a prova.

58 Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar sul suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altiero,
Lo priega che la cosa gli discuopra:
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

59 Dicendo: Alcun non me ne può riprendere:
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via;
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non debbe far ch' io mia ragion non usi.

60 Zerbino a lui gridava: Non la tôrre,
O pensa non l' aver senza questione.
Se togliesti così l' arme d' Ettorre,
Tu le hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un sopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone,
Di cento colpi già rimbomba il suono;
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

61 Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A tôrsi, ovunque Durindana cada.
Di qua di là saltar come una damma,
Fa 'l suo destrier, dov' è miglior la strada.
E ben convien che non ne perda dramma;
Ch' andrà, se un tratto il coglie quella spada,
A ritrovàr gl' innamorati spirti
Ch' empion la selva degli ombrosi mirti.

62 Come il veloce can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando e quinci e quindi salta,
Ma quello attende ch' una volta inciampi:
Così, se vien la spada o bassa od alta,
Sta mirando Zerbin come ne scampi;
Come la vita e l' onor salvi a un tempo,
Vien sempre l' occhio, e fere e fugge a tempo.

63 Da l' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondosa selva in marzo scuota;
Ch' ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria ruota.
Ben che Zerbin più colpi e fugga e schivi,
Non può schivare al fin ch' un non gli arrivi.

64 Non può schivar al fine un gran fendente
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.
Grosso l' usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
Alla spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che prese,
La corazza e l' arcion fin su l' arnese:

65 E se non che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profunda piaga è lunga quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucid' arme il caldo sangue irriga
Per sino al piè, di rubiconda riga.

66 Così talora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più ch' alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza e più ardimento;
Chè di finezza d' arme e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

67 Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento e di valore,
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

68 Quasi sul collo del destrier piegosse
Per l' aspra botta il Saracin superbo;
E quando l' elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse;
Nè disse: A un' altra volta io te la serbo:
E la spada gli alzò verso l' elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

69 Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Presto il cavallo alla man destra volse;
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, chè lo scudo colse.
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial roppe e disciolse;
E lui ferì nel braccio; e poi l' arnese
Spezzògli, e ne la coscia anco gli scese.

70 Zerbin di qua di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol, cosa gli avviene;
Chè l' armatura sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiene.
Da l' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in sette parti o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l' elmo rotto.

71 Quel tutta via va più perdendo il sangue;
Manca la forza, e ancor par che nol senta.
Il vigoroso cor che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua, per timor fatta esangue,
Intanto a Doralice s' appresenta,
E la priega e le supplica per Dio,
Chè partir voglia il fiero assalto e rio.

72 Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua,
Fa volentier quel ch' Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace e a triegua.
Così a' prieghi de l' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,
Senza finir l' impresa de la spada.

73 Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi; e tanto ne le pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a quella impresa;
E se mai lo ritrova e gli lo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga stagione altier di quella spada.

74 Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo matina e sera;
E fa camin da lui molto lontano,
Da lui che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte e piano,
Che giunse ove, al passar d'una riviera,
Vide e conobbe il miser Paladino.
Ma diciam quel ch'avvenne di Zerbino:

75 Chè 'l lasciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue che gli è uscito ed esce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce:
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

76 Per debolezza più non potea gire;
Sì che fermossi appresso una fontana.
Non sa che far, nè che si debba dire
Per aiutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire;
Chè quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade o premio gli soccorra.

77 Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna e il cielo empio e crudele.
Perchè, ahi lassa! (dicea) non mi sommersi,
Quando levai ne l'Oceàn le vele?
Zerbin che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia ch'ella si querele,
Che de la passïon tenace e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

78 Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dopo ch' io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m' aggreva
Qui senza guida, e non già perch' io mora:
Chè se in sicura parte m' accadeva
Finir de la mia vita l' ultima ora,
Lieto e contento e fortunato a pieno
Morto sarei, poi che io vi moro in seno.

79 A questo la mestissima Isabella,
Declinando la faccia lacrimosa
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch' ella
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita,
Far senza me quest' ultima partita.

80 Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi;
Ch' io vo' seguirvi, o in cielo o ne lo 'nferno.
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

81 De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbian ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital che morte fura,
Va ricogliendo con le labra meste,
Fin che una minima aura ve ne reste.

82 Zerbin la debil voce rinforzando,
Disse: Io vi priego e supplico, mia Diva,
Per quello amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che, fin che piaccia a Dio, restiate viva;
Nè mai per caso pogniate in oblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

83 Dio vi provederà d' aiuto forse,
Per liberarvi d' ogni atto villano,
Come fe quando alla spelonca tôrse,
Per indi trarvi, il Senator Romano.
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano:
E se pure avverrà che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

84 Non credo che quest' ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso;
E finì come il debol lume suole,
Cui cera manchi od altro in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien come si duole,
Poi che si vede pallido e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

85 Sopra il sanguigno corpo s' abbandona,
E di copiose lacrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco e la campagna.
Nè alle guancie nè al petto sì perdona,
Che l' uno e l' altro non percuota e fragna;
E straccia a torto l' auree crespe chiome,
Chiamando sempre in van l' amato nome.

86 In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L' avea la doglia sua, che facilmente
Avria la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubidïente;
S' uno Eremita ch' alla fresca e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

87 Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenzia,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempi ornato e d' eloquenzia,
Alla giovan dolente persuade,
Con ragioni efficaci pazïenzia;
Ed inanzi le puon, come uno specchio,
Donne del Testamento nuovo e vecchio.

88 Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre transitorie e flusse
Speranze umane, e di poco momento;
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudele ed ostinato intento,
Che la vita seguente ebbe disio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

89 Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che l' abbia ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte e dì le porte.
Quindi aiutando l' Eremita dunque,
Ch' era de la sua età valido e forte,
Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

90 Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo, la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia e la facella;
Nè si fida in sua età nè in sua prudenzia,
Che di sè faccia tanta esperienzia.

91 Di condurla in Provenza ebbe pensiero,
Non lontano a Marsilia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarne il morto cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Che 'n un castel ch' era tra via, si fece,
Lunga e capace, e ben chiusa di pece.

92 Più e più giorni gran spazio di terra
Cercaro, e sempre per lochi più inculti;
Chè pieno essendo ogni cosa di guerra,
Voleano gir più che poteano occulti.
Al fine un cavalier la via lor serra,
Che lor fe oltraggi e disonesti insulti;
Di cui dirò quando il suo loco fia;
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

93 Avuto ch' ebbe la battaglia il fine
Che già v' ho detto, il giovin si raccolse
Alle fresche ombre e all' onde cristalline,
Ed al destrier la sella e 'l freno tolse,
E lo lasciò per l' erbe tenerine
Del prato andar pascendo ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un cavaliero al piano.

94 Conobbel, come prima alzò la fronte,
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte;
Or ti potrà giovar l' esser gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene;
Ch' era sua sposa, e a vendicar si viene.

95 Qual buono astor che l' anitra o l' acceggia,
Starna o colombo o simil altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage e macello,
Con letizia e baldanza il destrier piglia,
Le staffe ai piedi, e dà alla man la briglia.

96 Quando vicini fur sì, ch' udir chiare
Tra lor poteansi le parole altiere;
Con le mani e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d' Algiere,
Ch' a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario suo piacere,
Non avesse rispetto a provocarsi
Lui ch' altamente era per vendicarsi.

97 Rispose Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme.
Così fanciulli o femine spaventa,
O altri che non sappia che sieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni riposo; e son per adoprarme
A piè, a cavallo, armato e disarmato,
Sia alla campagna, o sia ne lo steccato.

98 Ecco sono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;
Come vento che prima a pena spire,
Poi cominci a crollar frassini e cerri,
Ed indi oscura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori svella, e case atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempesta
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

99 De' duo Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor, le forze estreme
Parturiscono colpi ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme.
Del grande e orribil suon triema la terra,
Quando le spade son percosse insieme:
Gettano l' arme insin al ciel scintille,
Anzi lampade accese a mille a mille.

100 Senza mai riposarsi o pigliar fiato,
Dura fra quei duo Re l' aspra battaglia,
Tentando ora da questo or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquista il prato,
Ma come intorno sian fosse o muraglia,
O troppo costi ogn' oncia di quel loco,
Non si parton d' un cerchio angusto e poco.

101 Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a duo mani in fronte il Re d' Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole e lumiere.
Come ogni forza all' African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere:
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant' ama, per uscir di sella.

102 Ma come ben composto e valido arco
Di fino acciaio, in buona somma greve,
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli e lieve,
Con tanto più furor, quando è poi scarco
Ritorna, e fa più mal che non riceve;
Così quell' African tosto risorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

103 Rodomonte a quel segno ove fu colto,
Colse appunto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l' arme Troiane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s' era vespero o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l' altro, e pur segna alla testa.

104 Il cavallo del Tartaro, ch' aborre
La spada che fischiando cala d' alto,
Al suo signor, con suo gran mal, soccorre:
Perchè s' arretra per fuggir d' un salto,
Il brando in mezzo il capo gli trascorre,
Ch' al signor, non a lui, movea l' assalto.
Il miser non avea l' elmo di Troia,
Come il padrone; onde convien che muoia.

105 Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più stordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli adizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African, per urtarlo, il destrier drizza,
Ma non più Mandricardo si ritira,
Chè scoglio far soglia da l' onde: e avvenne
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

103 L' African che mancarsi il destrier sente
Lascia le staffe, e su gli arcion si ponta,
E resta in piedi e sciolto agevolmente:
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio e l' ira e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier che gli disgiunse.

107 Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti che per Francia eran mandati
A richiamare agli stendardi loro
I capitani e i cavalier privati;
Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L' eccidio suo conosce manifesto.

108 Riconobbe il messaggio i cavalieri,
Oltre all' insegne, oltre alle sopraveste,
Al girar de le spade e ai colpi fieri
Ch' altre man non farebbono che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri
Che fra tant' ira sicurtà gli preste
L' esser messo del Re; nè si conforta
Per dir, ch' ambasciator pena non porta.

109 Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch' Agramante, Marsilio e Stordilano,
Con pochi dentro a mal sicura sbarra
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con prieghi ne inarra
Che faccia il tutto ai duo guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin li meni in campo.

110 Tra i cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando,
Per quanto so che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando,
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino, quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto aiuto o gran ruina attende.

111 Indi il messo soggiunse il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Troiano al figlio d' Ulïeno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Faccino insieme triegua fin al giorno
Che sia tolto l' assedio ai Mori intorno;

112 E senza più dimora, come pria
Liberato d' assedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra e inimicizia ardente,
Fin che con l' arme diffinito sia,
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per amendue.

113 Quivi era la Discordia impazïente,
Inimica di pace e d'ogni triegua;
E la Superbia v'è, che non consente
Nè vuol patir che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor, quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua;
E fe ch' indietro, a colpi di saette,
E la Discordia e la Superbia stette.

114 Fu conclusa la triegua fra costoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro;
Chè morto quel del Tartaro giacea:
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò, con vostra grazia, punto.

NOTE.

ST. 3. *Che 'l male è penetrato in sin all' osso:* - Ovid.: « Descendit vulnus ad ossa meum. »

ST. 4. . . . . . *quando* Alcun pastori *al suon trarse in quel lato Lor stella, o qualche lor grave peccato:* - *Alcun pastori*. Si disse: il quattrocento sgrammaticava; sarebbe forse più giusto chi dicesse, che in quel secolo e nel seguente le regole della grammatica non erano ancor fissate sì che gli scrittori badassero a non dipartirsene. Di qui i tanti modi irregolari, che siamo venuti notando nel *Furioso*, e quello che qui rileviamo.

ST. 19. *E l' abbracciaro ove 'l maggior s' abbraccia:* - Dante, Purg. VII: « Ed abbracciollo ove il maggior s' appiglia. » Questo concetto è espresso in altro bel modo nella st. 69 del canto XVIII: « E sotto l' anche ed umile abbracciollo »

ST. 33. *Mentre stava così Zerbino in forse Di liberare, o di menar* captivo, *Oppure il disleal dagli occhi tôrse*, ec. - *Captivo*, non mai *Cattivo*, disse l'Autore; e ben meriterebbe questa voce d' essere conservata, sì per essere più robusta, sì perchè si toglierebbe il doppio senso di *Cattivo*.

ST. 48. *E con la fonte e col vicino sasso Tutti li ritrovò messi in* fracasso. - *Fracasso*; da *Frangere*.

ST. 51. *Intanto lungo la corrente* doccia ec. - *La corrente doccia* vale qui il *Rivo*, di cui è detto nella st. 99 del Canto precedente; ma *doccia* (dal lat. *duco*) significa propriamente *Canaletto* artificiale, per condurre acqua da luogo a luogo. Dante, Inf. 23: « Non corse mai sì tosto acqua per *doccia* A volger ruota di mulin terragno. »

ST. 57. *Quivi Zerbin tutte raguna l' arme E ne fa come un bel* trofeo *s'un pino:* - *Trofeo* (dal greco *trepo*, volgere), si disse un mucchio d' armi tolte al nemico, addossate al tronco d' un albero, o fissate per altro modo come monumento di vittoria, nel luogo di dove s' erano posti in fuga i nemici.

St. 61. *A ritrovar gl' innamorati spirti, Ch' empion la selva degli ombrosi mirti:* - Virg. *Æn.* VI, 441: « Hic quos durus amor crudeli tabe peredit Secreti celant calles, et myrtea circum Silva tegit. »

St. 64. *Grosso l' usbergo, e grossa parimente Era la* piastra, *e 'l* panziron *perfetto:* - *Piastra* vale qui quella parte dell' armatura, che copre il dosso; *Panzirone*; aumentativo di *Panziera*, armatura che copriva, non che il petto, la pancia.

St. 65. *Che poco più che la pelle gli* danna; - *Danna*; danneggia.

St. 85. *E finì come il debil lume suole Cui cera manchi:* - Petr. *Tr. della Morte II:* « A guisa d' un soave e chiaro lume Cui nutrimento a poco a poco manca. »

St. 89. *E ch' eran l' altre transitorie e* flusse *Speranze umane:* - *Flusse* (da *Fluire*); passaggere, non di durata.

St. 93. *Che* pieno *essendo* ogni cosa *di guerra Voleano gir più che poteano occulti:* - *Ogni cosa,* quando vale *Tutto*, è di genere maschile; avvegnachè non manchino nei maestri della lingua esempi in contrario.

St. 99. *Ecco sono agli oltraggi* ec. - Non isfugga agli studiosi la maestria, con cui l' Autore al corto e rapido crescendo de' due primi versi, fa corrispondere negli altri sei il progressivo crescere ed infuriare d' una tempesta.

CANTO VENTESIMOQUINTO.

Contrasto tra il desiderio di laude e l' impeto d' Amore. — Ruggiero salva il giovinetto, che doveva esser arso, e si trova essere Ricciardetto, fratello di Bradamante, e va con lui al castello d' Agrismonte. Ivi si scusa a Bradamante per lettera di non poter raggiungerla a Vallombrosa; poi va con Ricciardetto ed Aldigiero per impedire che i cugini loro Viviano e Malagigi vengano consegnati ai Maganzesi. Via facendo incontrano Marfisa.

1 Oh gran contrasto in giovenil pensiero,
Desir di laude, ed impeto d' Amore!
Nè, chi più vaglia, ancor si trova il vero;
Chè resta or questo or quel superïore.
Nè l' uno ebbe, e nè l' altro cavaliero
Quivi gran forza il debito e l' onore;
Chè l' amorosa lite s' intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s' avesse.

2 Ma più ve l' ebbe Amor; che se non era,
Chè così comandò la donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trïonfale alloro;
Ed Agramante in van con la sua schiera
L' aiuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco talvolta giova.

3 Or l' uno e l' altro cavalier Pagano,
Che tutti ha differiti i suoi litigi,
Va, per salvar l' esercito Africano,
Con la Donna gentil verso Parigi;
E va con essi ancora il piccol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

4 Capitaro in un prato ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch' avean l' elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto;
Or no; chè di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

5 Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fetta.
Di quei che manda di Troiano il figlio
Ai cavalieri onde soccorso aspetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta,
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l' onor vi lascerà o la vita.

6 Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l' assaliro a un tratto;
Ma qual per lo miglior dovesse tôrse,
Nè luogo avea nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là dove fu da quella donna tratto;
Ch' ad ora ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d' indugiar le dava.

7 Quindi seguendo il camin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una terra,
Che 'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta si ritenne;
Chè non gli niega alcuno il passo o serra;
Ben ch' intorno al rastrello e in sulle fosse
Gran quantità d' uomini e d' arme fosse.

8 Perch' era conosciuta da la gente
Quella donzella ch' avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure onde venìa.
Giunse alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovine dannato ad esser morto.

9 Ruggier come gli alzò gli occhi nel viso,
Chè chino a terra e lacrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso:
Tanto il giovine a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso,
Al volto e alla persona il riguardava;
E fra sè disse: O questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier com' era inante.

10 Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condannato alla difesa;
E poi che mal la cosa l' è successa,
Ne sarà stata, com' io veggo, presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio che ci son venuto,
Ch' a tempo ancora io potrò darle aiuto.

11 E senza più indugiar, la spada stringe,
(Ch' avea all' altro castel rotta la lancia)
E adosso il volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto pei fianchi e per la pancia.
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

12 Come stormo d' augei, ch' in ripa a un stagno
Vola sicuro e a sua pastura attende,
S' improviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte o prende,
Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende:
Così veduto avreste far costoro,
Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

13 A quattro o sei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne divise altretanti infin ai petti,
Fin agli occhi infiniti e fin ai denti.
Concederò che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men tagliati.

14 La forza di Ruggier non era quale
Or si ritrovi in cavalier moderno,
Nè in orso nè in leon nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale,
Forse il gran diavol; non quel de lo 'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col fuoco,
Ch' a cielo e a terra e a mar si fa dar loco.

15 D' ogni suo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un paio;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccise anco,
Sì che si venne tosto al centinaio.
Tagliava il brando che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciaio.
Falerina, per dar morte ad Orlando,
Fe nel giardin d' Orgagna il crudel brando.

16 Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Che 'l suo giardin disfar vide con esso.
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto suo valore espresso,
Qui l' ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare alla sua Donna aiuto.

17 Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei che restaro uccisi, furon molti;
Furo infiniti quei ch' in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al giovine legaro;
E, come potè meglio, presto armollo,
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo

18 Egli che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode e valente.
Già avea attuffato le dorate ruote
Il Sol ne la marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorïoso e quello
Giovine seco, uscîr fuor del castello.

19 Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia ed infinita
Con gentil modi e con parole accorte,
Chè, non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte:
E pregò che 'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obligo avesse.

20 Veggo, dicea Ruggier, la faccia bella,
E le belle fattezze e 'l bel sembiante;
Ma la suavità de la favella
Non odo già de la mia Bradamante;
Nè la relazïon di grazie è quella,
Ch' ella usar debba al suo fedele amante.
Ma se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?

21 Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier le disse: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho pensato e penso, e finalmente
Non so nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io saper possa a cui mia aita
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

22 Che voi m' abbiate visto esser potria,
(Rispose quel), chè non so dove o quando.
Ben vo pel mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or qua or là cercando.
Forse una mia sorella stata fia,
Che veste l' arme, e porta al lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

23 Nè primo nè secondo nè ben quarto
Sete di quei ch' errore in ciò preso hanno:
Nè 'l padre nè i fratelli nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio e sparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il suo lungo e in treccia al capo avvolta,
Ci solea far già differenzia molta.

24 Ma poi ch' un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come),
E, per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome;
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenzia, fuor che 'l sesso e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

25 Così a Ruggier diceva Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave;
Salendo tuttavia verso un poggietto
Cinto di ripe e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi e stretto
Apria il camin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch' avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

26 Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi e di Viviano:
Chi legittimo dice di Gherardo,
È testimonio temerario e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura,
La notte e il dì guardar con buona cura.

27 Raccolse il cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto
Ch' amò come fratello; e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto;
Perch' uno avviso il giorno avuto avea,
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

28 A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello, abbiàn nuova non buona.
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Baiona
Con Lanfusa crudel s' è convenuto,
Che prezïose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi e il tuo Viviano.

29 Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,
Fin che 'l brutto contratto e discortese
N' ha fatto con costui di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzese,
Nei confin tra Baiona e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Chè compra il miglior sangue che sia in Francia.

30 Rinaldo nostro n' ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch' arrivar possa ad ora
Che non sia tarda, chè 'l camino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora:
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

31 La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero,
Che poi che questo e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero,
Disse con grande ardir: Datevi pace:
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

32 Io non voglio altra gente, altri sussidi;
Ch' io credo bastar solo a questo fatto;
Io vi domando solo un che mi guidi
Al luogo ove si dee fare il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea cosa nuova
All' un de' dui, che n' avea visto pruova.

33 L' altro non l' ascoltava, se non quanto
S' ascolti un ch' assai parli, e sappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto del foco,
E ch' era certo che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe di lui gran stima,

34 Ed alla mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l' onorò come suo donno.
Quivi senz' altro aiuto si concluse,
Che liberare i duo fratelli ponno.
Intanto sopravenne e gli occhi chiuse
Ai Signori e ai sergenti il pigro Sonno,
Fuor ch' a Ruggier: che per tenerlo desto,
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

35 L' assedio d' Agramante ch' avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede ch' ogni minimo soggiorno
Che faccia d' aiutarlo, è suo disnore.
Quanta gli sarà infamia, quanto scorno,
Se coi nemici va del suo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto!

36 Potria in ognaltro tempo esser creduto
Che vera religion l' avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo aiuto
Agramante d' assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto
Che timore e viltà l' abbia percosso,
Ch' alcuna opinïon di miglior fede:
Questo il cor di Ruggier stimola e fiede.

37 Che s' abbia da partire anco lo punge,
Senza licenzia de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l' avviso riuscito lunge
Di trovarla al castel quella matina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

38 Poi gli sovvien ch' egli le avea promesso
Di seco a Vall' ombrosa ritrovarsi.
Pensa ch' andar v' abbi ella, e quivi d' esso,
Che non vi trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera o messo
Sì ch' ella non avesse a lamentarsi
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

39 Poi che più cose imaginate s' ebbe,
Pensa scriverle al fin quanto gli accada;
E ben ch' egli non sappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol restar; chè ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non indugia, e salta de le piume:
Si fa dar carta, inchiostro, penna e lume.

40 I camerier discreti ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti,
Come si suol, nei primi versi manda:
Poi narra de gli avvisi che venuti
Son dal suo Re ch' aiuto gli domanda;
E se l' andata sua non è ben presta,
O morto o in man de gli inimici resta.

41 Poi seguita, ch' essendo a tal partito,
E che a lui per aiuto si volgea,
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,
S' a quel punto negar gli lo volea:
E ch' esso, a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea;
Che non si convenia con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

42 E se mai per adietro un nome chiaro,
Ben oprando, cercò di guadagnarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l' avea di conservarsi;
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi esser dovea un' anima con lui.

43 E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo in che per fede astretto
Era al suo Re, quando non prima muora,
Che si farà Cristian così d' effetto,
Come di buon voler stato era ognora;
E ch' al padre e a Rinaldo e agli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

44 Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L' assedio al mio Signor levar d' intorno,
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abandonò notte nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l' insegna spiega.

45 Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta,
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave ossidïon per me sia tolta.
Intanto cercherò convenïenti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo:
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

46 In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt' altre, e non concluse
Fin che non vide tutto il foglio pieno:
E poi piegò la lettera e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme che gli occorra il dì seguente
Chi alla Donna la dia secretamente.

47 Chiusa ch' ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi sul letto, e ritrovò quïete;
Chè 'l Sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete:
E posò fin ch' un nembo rosso e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido orïente d' ogni intorno
Ed indi uscì de l' aureo albergo il giorno.

48 E poi ch' a salutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciâr gli augelli,
Aldigier che voleva esser il duce
Di Ruggiero e de l' altro, e guidar quelli
Ove faccin che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli,
Fu 'l primo in piede; e, quando sentîr lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

49 Poi che vestiti furo e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Chè questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi, pel desir c' han de' lor frati,
E perchè lor parea discortesia,
Steron negando più duri che sassi;
Nè consentiron mai che solo andassi.

50 Giunsero al loco il dì che si dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna, che giacea
Tutta scoperta agli Apollinei raggi.
Quivi nè allòr nè mirto si vedea,
Nè cipressi nè frassini nè faggi;
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto,
Non mai da marra o mai da vomer culto.

51 I tre guerrieri arditi si fermaro
Dove un sentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un cavalier miraro,
Ch' avea d' oro fregiata l' armatura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello augel che più d' un secol dura.
Signor, non più, chè giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

—

NOTE.

St. 3. *Or* l' uno e l' altro *cavalier pagano* ec.: - Vedasi la nota alla st. 10 del canto XIV.

St. 14. *Forse* il gran diavol, *non quel de lo 'nferno*, ec. Diedesi questo nome a un grosso pezzo d' artiglieria del Duca Alfonso di Ferrara, dalla gran forza sua, e dalla rovina che faceva ad ogni colpo.

St. 14. *Ch' a cielo e a terra*, ec.:

Petr., *Trionfo della Castità*: « Ch' a cielo e terra e mar dar loco fansi. »

St. 15. *Tagliava il brando, che trasse dal fianco, Come* un tenero latte *il duro acciaio*: - *Tenero latte*; latte rappreso.

St. 20. *Ma se pur questa è Bradamante, or come Ha sì tosto in oblio messo il mio nome?* - Nella prima impressione del *Furioso* si leggeva: « Ha sì presto in oblio messo il mio nome? » Non potendosi dire *Presto* per avverbio, e veggendo che *Posto* era più elegante che *Messo*, l' Autore corresse: « Ha sì tosto in oblio posto il mio nome? » Dappoi, spiacendogli la consonanza di *Tosto* e *Posto*, cancellò *Posto*, e mise *Messo*. — Così il Pigna.

St. 24. *Ma poi ch' un giorno ella ferita fu*. - Questa, e la stanza 85 del canto XXVII, sono le sole in tutto il poema, nelle quali il Nostro si è permessa una rima tronca.

St. 34. *Ed alla mensa, ove la Copia fuse Il corno, l' onorò come suo* donno: - *Donno* (dal lat. *dominus*); signore; padrone. Dante, Inf. canto XXXIII: « Questi pareva a me maestro e donno. »

St. 36. *Questo il cor di Ruggier stimola e* fiede: - *Fiede*; *fere*, *ferisce*: come *Chiede* da *Chere* o *Chiere*.

CANTO VENTESIMOSESTO.

Il Poeta torna a lodare le donne de' tempi antiqui. — Marfisa, Ruggiero e gli altri sconfiggono Mori e Maganzesi, e liberano i prigioni. La compagnia giunge ad una fonte, ornata di belle sculture, delle quali Malagigi spiega il senso. Ruggiero, udendo da Ippalca come Rodomonte le togliesse Frontino, mandatogli da Bradamante, ne segue la traccia, e sulle sue orme torna alla fontana, dove intanto sono giunti Mandricardo, Rodomonte e Doralice. Ne nascono risse e battaglie, suscitate dalla Discordia. Malagigi per salvare Ricciardetto fa che un demonio entri nel ronzino di Doralice e la porti via. Rodomonte e Mandricardo le tengono dietro. Ruggiero, accomiatatosi dai cavalieri cristiani, va con Marfisa al campo de' Mori per diffinire le loro contese con Rodomonte e Mandricardo.

1 Cortesi donne ebbe l' antiqua etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo nostro si ritrovan rade
A cui, più del guadagno, altro sia caro.
Ma quelle che per lor vera bontade,
Non seguon de le più lo stile avaro,
Vivendo, degne son d' esser contente;
Glorïose e immortal poi che fian spente.

2 Degna d' eterna laude è Bradamante
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo prestante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò che ben le fosse amante
Un così valoroso cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Nei secoli a venir miracolose.

3 Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto;
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni aiuto.
Vi dissi ancor che di superbo aspetto
Venire un cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel che si rinova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

4 Come di questi il cavalier s' accorse,
Che stavan per ferir quivi su l' ale,
In prova disegnò di voler porse,
S' alla sembianza avean virtude uguale.
È di voi (disse loro) alcuno forse,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o de la lancia o de la spada,
Fin che l' un resti in sella, e l' altro cada?

5 Farei (disse Aldigier) teco, o volessi
Menar la spada a cerco, o correr l' asta;
Ma un' altra impresa che, se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch' a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più, attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obligo abbiamo.

6 Per tôr lor duo de' nostri che prigioni
Quinci trarran, pietade e amor n' ha mosso.
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l' arme indosso.
Sì giusta è questa escusa che m' opponi
(Disse il guerrier), che contradir non posso;
E fo certo giudicio che voi siate
Tre cavalier che pochi pari abbiate.

7 Io chiedea un colpo o dui con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando all' altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi priego ben, che por con le vostr' arme
Quest' elmo io possa e questo scudo nostro;
E spero dimostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

8 Parmi veder ch' alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto
A Ruggiero e a' compagni si offeria
Compagno d' arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa che diede l' assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

9 I duo di Chiaramonte e il buon Ruggiero
L' accettâr volentier ne la lor schiera,
Ch' esser credeano certo un cavaliero,
E non donzella, e non quella ch' ella era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe ai compagni una bandiera
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

10 E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notâr l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini,
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, e tratti su piccol ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

11 Ruggier rispose: Gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza:
Sì ch' eran presso a cominciar la danza.

12 Giungean da l' una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro e di vesti e d' altri ricchi arnesi;
Da l' altra, in mezzo a lance, spade ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Chè si vedeano essere attesi ai varchi:
E Bertolagi, empio inimico loro,
Udian parlar col capitano Moro.

13 Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l' uno e l' altro pone,
E l' uno e l' altro il traditor percuote.
L' un gli passa la pancia e 'l primo arcione,
E l' altro il viso per mezzo le gote.
Così n' andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

14 Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si muove, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arrestato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
De l' asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno ed un altro andò nei regni bui.

15 Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina;
Da l' altro i Mori, in tal modo feriti
L' altra schiera chiamavano assassina:
E tra lor cominciâr con fiera clade
A tirar archi, e a menar lancie e spade.

16 Salta ora in questa squadra ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci or venti:
Altri tanti per man de la Donzella
Di qua e di là ne son scemati e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti,
A cui dan gli elmi e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al fuoco.

17 Se mai d' aver veduto vi raccorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie,
Come, allor che 'l collegio si discorda,
E vansi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi e uccida e guastine parecchie;
Dovete imaginar che similmente
Ruggier fosse e Marfisa in quella gente.

18 Non così Ricciardetto e il suo Cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè, lasciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta possanza,
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio che contra ai Maganzesi avea.

19 Facea parer questa medesma causa
Un leon fiero il bastardo di Buovo,
Che con la spada senza indugio e pausa
Fende ogni elmo, o lo schiaccia come un ovo.
E qual persona non saria stata ausa,
Non saria comparita un Ettor nuovo,
Marfisa avendo in compagnia e Ruggiero,
Ch' eran la scelta e 'l fior d' ogni guerriero?

20 Marfisa tuttavolta combattendo
Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con meraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pur il valor stupendo
E senza pari al mondo le sembrava;
E talor si credea che fosse Marte
Sceso dal quinto cielo in quella parte.

21 Mirava quelle orribili percosse,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Balisarda fosse
Il ferro carta e non duro metallo.
Gli elmi tagliava e le corazze grosse,
E gli uomini fendea fin sul cavallo,
E li mandava in parti eguali al prato,
Tanto da l' un quanto da l' altro lato.

22 Continuando la medesma botta
Uccidea col signore il cavallo anche.
I capi da le spalle alzava in frotta,
E spesso i busti dipartia da l' anche.
Cinque e più a un colpo ne tagliò talotta:
E, se non che pur dubito, che manche
Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
Di più direi; ma di men dir bisogna.

23 Il buon Turpin, che sa che dice il vero,
E lascia creder poi quel ch' all' uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch' udendolo, il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch' ella di lui l' alto valor mirasse.

24 E s' ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona.
E forse emulazion tra lor nascea
Per quella gente misera, non buona,
Ne la cui carne e sangue e nervi ed ossa
Fan prova chi di loro abbia più possa.

25 Bastò di quattro l' animo e il valore
A far ch' un campo e l' altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia, migliore
Che quella che si porta più di sotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Ch' in prezzo non è quivi ambio nè trotto:
E chi non ha destrier, quivi s' avvede
Quanto il mestier de l' arme è tristo a piede.

26 Riman la preda e 'l campo ai vincitori,
Che non è fante o mulattier che resti.
Là Maganzesi, e qua fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon, con lieti visi e più coi cori,
Malagigi e Viviano a sciogliere presti:
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,
E por le some in terra e i carrïaggi.

27 Oltre una buona quantità d' argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun mulïebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D' oro e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande,
Fiaschi di vin trovâr, pane e vivande.

28 Al trar degli elmi, tutti vider come
Avea lor dato aiuto una donzella.
Fu conosciuta all' auree crespe chiome
Ed alla faccia delicata e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nomo
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

29 Non si ponno saziar di riguardarla;
Chè tal vista l' avean ne la battaglia.
Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla:
Altri non prezza; altri non par che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Ch' apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

30 Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia da lui fatte,
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido e terso, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino imagini ritratte:
Direste che spiravano, e, se prive
Non fossero di voce, ch' eran vive.

31 Quivi una bestia uscir de la foresta
Parea, di crudel vista, odiosa e brutta,
Ch' avea l' orecchie d' asino, e la testa
Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta:
Branche avea di leon; l' altro che resta,
Tutto era volpe; e parea scorrer tutta
E Francia e Italia e Spagna ed Inghilterra,
L' Europa e l' Asia, e al fin tutta la terra.

32 Per tutto avea genti ferite e morte,
La bassa plebe e i più superbi capi:
Anzi nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrápi.
Peggio facea ne la Romana corte;
Chè v' avea uccisi Cardinali e Papi:
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal ne la Fede.

33 Par che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città che si difenda:
Se l' apre incontra ogni castello e rôcca.
Par che agli onor divini anco s' estenda,
E sia adorata da la gente sciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del cielo e de l' abisso in suo potere.

34 Poi si vedea d' imperïale alloro
Cinto le chiome un cavalier venire
Con tre giovini a par, che i Gigli d' oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel Mostro uscire.
Avea lor nomi, chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

35 L' un ch' avea fin all' elsa ne la pancia
La spada immersa alla maligna fera,
Francesco primo avea scritto di Francia:
Massimigliano d' Austria a par seco era;
E Carlo quinto, Imperator, di lancia
Avea passato il Mostro alla gorgiera;
E l' altro, che di stral gli figge il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

36 Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,
Ch' al brutto mostro i denti ha ne l' orecchi,
E tanto l' ha già travagliato e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea del mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda de li errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla belva era la vita tolta.

37 I cavalieri stavano e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.
Avvenga che la pietra fosse incisa
De' nomi lor, non eran manifesti.
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L' istoria alcuno, agli altri la dicesse.

38 Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto:
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,
Ch' esser ne dèi, per quel ch' io veggo, dotto.
Chi son costor che con saette e stocchi
E lance a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: Non è istoria,
Di ch' abbia autor fin qui fatta memoria.

39 Sappiate che costor che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo;
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro.
Merlino, il savio incantator Britanno,
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose ch' al mondo hanno a venire,
La fe da buoni artefici scolpire.

40 Questa bestia crudele uscì del fondo
De lo 'nferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovate e la misura, e scritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l mondo:
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba;
Ma i popolari offende e la vil turba.

41 Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo:
Sempre crescendo, al lungo andar fia il Mostro
Il maggior che mai fosse e lo più orrendo.
Quel Fiton che per carte e per inchiostro
S' ode che fu sì orribile e stupendo,
Alla metà di questo non fu tutto,
Nè tanto abominevol nè sì brutto.

42 Farà strage crudel, nè sarà loco,
Che non guasti, contamini ed infetti:
E quanto mostra la scultura, è poco
De' suoi nefandi e abominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più che piropo,
Verranno a dare aiuto al maggior uopo.

43 Alla fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi:
E ben convien che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n' abbia a fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù, farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Tosto ogni altro splendor, che 'l Sol si vede.

44 L' anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l' Alpe, e romperà il disegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte,
Da giusto spinto e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l' onte
Che dal furor da paschi e mandre uscito
L' esercito di Francia avrà patito.

45 E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno,
E sì l' Elvezio spezzerà, ch' in vano
Farà mai più pensier d' alzare il corno.
Con grande, e de la Chiesa, e de l' Ispano
Campo e del Fiorentin vergogna e scorno
Espugnerà il castel che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

46 Sopra ogni altr' arme, ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro corruttor d' ogni contrada.
Convien ch' inanzi a quella sia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa nè ripar nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

47 Questo Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia:
L' animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno e a Trebbia,
Con la fortuna d' Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon nè esemplo.

48 Così diceva Malagigi, e messe
Desire ai cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro ch' uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza:
Fia nota per costui (dicea) Bibiena,
Quanto Fiorenza sua vicina e Siena.

49 Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Ludovico:
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciascuno al brutto Mostro aspro nimico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

50 De l' un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre o ch' altri a dietro il metta.
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una saetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli messe al fianco.

51 Duo Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, de' Medici, le péste
Seguon del Mostro, e l' han, cacciando, stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch' ivi uomo lo passi.

52 Del generoso, illustre e chiaro sangue
D' Avalo vi son dui c' han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d' angue,
Par che l' empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L' orribil Mostro, chi più inanzi vegna:
L' uno Francesco di Pescara invitto,
L' altro Alfonso del Vasto ai piedi ha scritto.

53 Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato,
L' Ispano onor, ch' in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiâr di quella schiera?
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei che morto avean la brutta fera;
Ed eran pochi verso gl' infiniti
Ch' ella v' avea chi morti e chi feriti.

54 In giuochi onesti e parlamenti lieti,
Dopo mangiar, spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tapeti,
Tra gli arbuscelli ond' era il rivo adorno.
Malagigi e Vivian, perchè quïeti
Più fosser gli altri, tenean l' arme intorno;
Quando una donna senza compagnia
Vider, che verso lor ratto venia.

55 Questa era quella Ippalca a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier, da Rodomonte.
L' avea il dì inanzi ella seguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il camin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.
Tra via le fu, non so già come, detto
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

56 E perchè il luogo ben sapea, (chè v' era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di sopra scritto.
Ma, come buona e cauta messaggera
Che sa meglio eseguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

57 A Ricciardetto tutta rivoltosse,
Sì come drittamente a lui venisse:
E quel che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò dove ne gisse.
Ella, ch' ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse;
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso:

58 Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto m' avea la tua sorella,
Un bel cavallo e buono a meraviglia,
Ch' ella molto ama e che Frontino appella;
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia ove venir debb' ella
Fra pochi giorni, e dov' ella mi disse
Ch' io l' aspettassi fin che vi venisse.

59 Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo
Che me l' avesse a tôr, dicendogli io,
Ch' era de la sorella di Rinaldo.
Ma vano il mio disegno ieri m' uscìo,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

60 Tutto ieri ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir prieghi e minacce in vano,
Maledicendol molto e bestemmiando,
L' ho lasciato di qui poco lontano,
Dove il cavallo e sè molto affannando,
S' aiuta, quanto può, con l' arme in mano
Contra un guerrier ch' in tal travaglio il mette,
Che spero ch' abbia a far le mie vendette.

61 Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Ch' avea potuto a pena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede
E premio e guiderdon del ben servire
(Prieghi aggiungendo senza fin) gli chiede
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,
Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.

62 A Ricciardetto, ancor che discortese
Il concedere altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse:
E quel licenzia dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe,
Lasciando a quei che rimanean, stupore,
Non meraviglia pur del suo valore.

63 Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò ch' ad esso
Era mandata da colei che tanto
Avea nel core il suo valore impresso;
E senza finger più, seguitò quanto
La sua donna al partir le avea commesso,
E che se dianzi avea altrimenti detto,
Per la presenzia fu di Ricciardetto.

64 Disse, che chi le avea tolto il destriero,
Ancor detto l' avea con molto orgoglio:
Perchè so che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S' egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fàgli saper (ch' asconder non gli voglio)
Ch' io son quel Rodomonte il cui valore
Mostra per tutto 'l mondo il suo splendore.

65 Ascoltando, Ruggier mostra nel volto
Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,
Sì perchè caro avria Frontino molto,
Sì perchè venia il dono onde venia,
Sì perchè in suo dispregio gli par tolto.
Vede che biasmo e disonor gli fia,
Se tôrlo a Rodomonte non s' affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

66 La donna Ruggier guida, e non soggiorna;
Chè por lo brama col Pagano a fronte:
E giunge ove la strada fa due corna;
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte;
E questo e quel ne la vallea ritorna,
Dov' ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle;
L' altra più lunga assai, ma piana e molle.

67 Il desiderio che conduce Ippalca,
D' aver Frontino e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

68 Già son le lor querele differite,
Fin che soccorso ad Agramante sia
(Questo sapete); ed han d'ogni lor lito
La cagion, Doralice, in compagnia.
Ora il successo de l'istoria udite.
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfisa, Ricciardetto,
Malagigi e Vivian stanno a diletto.

69 Marfisa a prieghi de' compagni avea
Veste da donna ed ornamenti presi,
Di quelli ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de' Maganzesi:
E ben che veder raro si solea
Senza l'usbergo e gli altri buoni arnesi,
Pur quel dì se li trasse; e come donna
A' prieghi lor lasciò vedersi in gonna.

70 Tosto che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna o permutarla
Possa l'amante, nè a ragion s'attrista,
Se quando una ne perde, una n'acquista.

71 Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra e bella,
E d'ogni cavalier femina degna,
Come abbia ad aver questa, come quella
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i cavalier che con lei vede,
A giostra seco ed a battaglia chiede.

72 Malagigi e Vivian che l'arme aveano
Come per guardia e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo ove sedeano,
L'un come l'altro alla battaglia presto,
Perchè giostrar con amenduo credeano;
Ma l'African che non venia per questo,
Non ne fe segno o movimento alcuno:
Sì che la giostra restò lor contra uno.

73 Viviano è il primo, e con gran cor si muove,
E nel venire abbassa un' asta grossa:
E 'l Re pagan da le famose prove
Da l' altra parte vien con maggior possa:
Dirizza l' uno e l' altro, e segna dove
Crede meglio fermar l' aspra percossa.
Viviano indarno a l' elmo il Pagan fere,
Chè non lo fa piegar, non che cadere.

74 Il Re pagan, ch' avea più l' asta dura,
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di sella in mezzo alla verdura,
All' erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe compagnia più che vendetta.

75 L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme in dosso, e sul destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l' elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito:
Volò al ciel l' asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

76 Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo e la corazza manco
Gli valse, che s' aprîr come una scorza.
Passò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia e ad orza;
Tra fiori ed erbe alfin si vede avvolto,
Rosso su l' arme e pallido nel volto.

77 Con molto ardir vien Ricciardetto appresso;
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia:
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari alla bilancia;
Ma sozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

78 Poi ch' altro cavalier non si dimostra,
Ch' al Pagan per giostrar volti la fronte,
Pensa aver guadagnato de la giostra
La Donna, e venne a lei presso alla fonte,
E disse: Damigella, sete nostra,
S' altri non è per voi ch' in sella monte.
Nol potete negar, nè farne iscusa;
Chè di ragion di guerra così s' usa.

79 Marfisa, alzando con un viso altiero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che diresti il vero,
Ch' io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio signor fosse o cavaliero
Alcun di questi c' hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d' altri son, che mia:
Dunque me tolga a me chi mi disia.

80 So scudo e lancia adoperare anch' io,
E più d' un cavaliero in terra ho posto.
Datemi l' arme, disse, e il destrier mio,
Agli scudier che l' ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscìo,
E le belle fattezze e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

81 Poi che fu armata, la spada si cinse,
E sul destrier montò d' un leggier salto;
E qua e là tre volte e più lo spinse,
E quinci e quindi fe girare in alto;
E poi, sfidando il Saracino, strinse
La grossa lancia, e cominciò l' assalto.
Tal nel campo Troian Pentesilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

82 Le lance infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro;
Nè però chi le corsero, piegaro,
Che si notasse, un dito solo adietro.
Marfisa che volea conoscer chiaro
S' a più stretta battaglia simil metro
Le servirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

83 Bestemmiò il cielo e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vide in sella:
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l' uno e l' altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal arme si martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognâr più di quel giorno.

84 Sì buona è quella piastra e quella maglia,
Che spada, o lancia non le taglia, o fora;
Sì che potea seguir l' aspra battaglia
Tutto quel giorno e l' altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiàn la cominciata oggi fra noi.

85 Facemmo, come sai, triegua con patto
Di dar soccorso alla milizia nostra.
Non debbiàn, prima che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia o giostra.
Indi a Marfisa, riverente in atto,
Si volta, e quel messaggio le dimostra;
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante aiuto.

86 La priega poi che le piaccia non solo
Lasciar quella battaglia o differire,
Ma che voglia in aiuto del figliuolo
Del Re Troian con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che, per querela di poco momento,
Dando a tanto disegno impedimento.

87 Marfisa, che fu sempre disïosa
Di provar quei di Carlo a spada e a lancia.
Nè l' avea indotta a venire altra cosa
Di sì lontana regïone in Francia,
Se non per esser certa se famosa
Lor nominanza era per vero o ciancia;
Tosto d' andar con lor partito prese,
Che d' Agramante il gran bisogno intese.

88 Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n' era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l' orme ch' eran fresche in su la via.

89 Volse che Ippalca a Montalban pigliasse
La via, ch' una giornata era vicino;
Perchè s' alla fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto camino.
E disse a lei, che già non dubitasse
Che non s' avesse a ricovrar Frontino:
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

90 E le diede la lettera che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò che l' escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenzia, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Montalban si ritrovò la sera.

91 Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme ch' apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promesso s' avean che per camino
L' un non farebbe all' altro cosa strana,
Nè fin ch' al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

92 Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi adosso gli era;
E su la lancia fe le spalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe più che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera,
E ricusò la pugna ch' avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni instanza.

93 Il primo giorno e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo:
Ma tanto il desiderio che si giugna
In soccorso al suo Re, gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier ne l'ugna
Più che mai lepre il pardo isnello e presto,
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada o dui.

94 Aggiungi che sapea ch' era Ruggiero,
Che seco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoso, ch' altro cavaliero
Non è ch' a par di lui di gloria saglia,
L' uom che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l' impresa:
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

95 Trecento miglia sarebbe ito e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l' avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel ch' udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,
Ed anco il prega, che l' impresa aiuti;

96 Chè facendol, farà quel che far deve
Al suo Signore un cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna fin che de le
Forze di Carlo si traggia Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino inante.

97 Se di provarti c' hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dàllo.
Non pensare altrimente ch' io sopporte
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch' io ti faccia sol d' un' ora triegua.

98 Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l' uno e l' altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora,
Poi che vede Ruggier che per insegna
Porta l' augel che sopra gli altri regna.

99 Nel campo azur l' aquila bianca avea,
Che de' Troiani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L' aquila bianca del famoso Ettorre.

100 Portava Mandricardo similmente
L' augel che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì che fu vincente
Al castel periglioso, per mercede,
Credo vi sia con l' altre istorie a mente,
E come quella Fata gli lo diede
Con tutte le bell' arme che Vulcano
Avea già date al cavalier Troiano.

101 Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo e Ruggier solo per questo:
E per che caso fosser distornati,
Io nol dirò; chè già v' è manifesto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati,
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e a Ruggier disse: Io ti sfido.

102 Tu la mia insegna, temerario, porti;
Nè questo è il primo dì ch' io te l' ho detto.
E credi, pazzo, ancor ch' io tel comporti,
Per una volta ch' io t' ebbi rispetto?
Ma poi che nè minaccie nè conforti
Ti pôn questa follia levar del petto,
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T' era d' avermi subito ubbidito.

103 Come ben riscaldato arido legno
A picciol soffio subito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto che di questo intende.
Ti pensi (disse) farmi stare al segno,
Perchè quest' altro ancor meco contende:
Ma mostrerotti ch' io son buon per tôrre
Frontino a lui, lo scudo a te d' Ettorre.

104 Un' altra volta pur per questo venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi spada al fianco.
Questi fatti saran, quelli fur cenni;
E mal sarà per te quell' augel bianco,
Ch' antica insegna è stata di mia gente:
Tu te l' usurpi, io 'l porto giustamente.

105 Anzi t' usurpi tu l' insegna mia,
Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
Quello che poco inanzi per follia
Avea gittato alla foresta Orlando.
Il buon Ruggier, che di sua cortesia
Non può non sempre ricordarsi, quando
Vide il Pagan ch' avea tratta la spada,
Lasciò cader la lancia ne la strada.

106 E tutto a un tempo Balisarda stringe,
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia.
Ma l' Africano in mezzo il destrier spinge,
E Marfisa con lui presta si caccia;
E l' uno questo, e l' altro quel rispinge,
E pregano amendui che non si faccia.
Rodomonte si duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

107 Prima, credendo d' acquistar Marfisa,
Fermato s' era a far più d' una giostra:
Or per privar Ruggier d' una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dèi fare a questa guisa,
Finiàn prima tra noi la lite nostra,
Convenïente e più debita assai,
Ch' alcuna di quest' altre che prese hai.

108 Con tal condizïon fu stabilita
La triegua e questo accordo ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui;
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

109 La parte che ti pensi, non n' avrai
(Rispose Mandricardo a Rodomonte):
Io te ne darò più che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne assai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri seco,
E a tutto il mondo che la voglia meco.

110 Moltiplicavan l' ire e le parole,
Quando da questo e quando da quel lato.
Con Rodomonte e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier ch' oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.
Marfisa or va da questo or da quel canto
Per riparar, ma non può sola tanto.

111 Come il villan, se fuor per l' alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada,
Frettoloso a vietar che non affonde
I verdi paschi e la sperata biada,
Chiude una via ed un' altra, e si confonde;
Chè se ripara quinci che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l' acqua spicciar con più rampolli:

112 Così, mentre Ruggiero e Mandricardo
E Rodomonte son tutti sozzopra;
Ch' ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli ave rigvardo,
E s' affatica, e perde il tempo e l' opra:
Chè, come ne spicca uno e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

113 Marfisa, che volea porli d' accordo,
Dicea : Signori, udite il mio consiglio :
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.
S' ognun vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio ;
E vo vedere al fin se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

114 Ma se si de' soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d' andare inante
(Disse Ruggier), pur che 'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda :
O che qui morto ho da restare, o ch' io
In campo ho da tornar sul destrier mio.

115 Rispose Rodomonte : Ottener questo
Non fia così, come quell' altro, lieve.
E seguitò dicendo : Io ti protesto,
Che, s' alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa ; ch' io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggiero a quel protesto poco bada ;
Ma stretto dal furor stringe la spada.

116 Al Re d' Algier come cinghial si scaglia,
E l' urta con lo scudo e con la spalla ;
E in modo lo disordina e sbarraglia,
Che fa che d' una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida : O la battaglia
Differisci, Ruggiero, o meco fàlla :
E crudele e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l' elmo in questo dir percosse.

117 Fin sul collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè quando volse, rilevar si puote :
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulïen, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambascia ;
E l' una il fren, l' altra la spada lascia.

118 Se lo porta il destrier per la campagna:
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par ch' avvampi ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E come era magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch' avea maggior, sopra la testa il fere.

119 Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:
Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;
Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo respinge,
E da Ruggier per forza lo dispicca.
L' altro la spada sua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già risentito, in mano.

120 Tosto che 'l buon Ruggiero in sè ritorna,
E che Vivian la spada gli appresenta,
A vendicar l' ingiuria non soggiorna,
E verso il Re d' Algier ratto s' avventa;
Come il leon che tolto su le corna
Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta:
Sì sdegno ed ira ed impeto l' affretta,
Stimula e sferza a far la sua vendetta.

121 Ruggier sul capo al Saracin tempesta:
E se la spada sua si ritrovasse,
Che, come ho detto, al cominciar di questa
Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
Mi credo ch' a difendere la testa
Di Rodomonte l' elmo non bastasse;
L' elmo che fece il Re far di Babelle,
Quando mover pensò guerra alle stelle.

122 La Discordia, credendo non potere
Altro esser quivi che contese e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace o triegua, alla Sorella disse
Ch' omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciànle andare, e stiàn noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

123 Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo e quella dura scorza,
Di ch' avea armato il dosso il Saracino,
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non fosse suta.

124 Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto;
Ma sì l' usbergo d' ambi era perfetto,
Che mai potêr falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

125 Il destrier di Marfisa, in un voltarsi,
Che fece stretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non pote aitarsi
Di non tutto cader sul destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi,
Da Brigliador fu pel traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne;
Sì che cader di nuovo gli convenne.

126 Ruggier che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso,
Or che l' agio n' avea, poi che stordito
Da sè lontan quell' altro era trascorso.
Ferì su l' elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

127 Il Re d' Algier che si risente in questo
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda che gli fu molesto
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.
A lui si drizza; e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

128 Malagigi, che sa d' ogni malia
Quel che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro suo seco non sia,
Con che fermare il Sole era possente,
Pur la scongiurazione onde solia
Comandare ai Demonii, aveva a mente:
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

129 Nel mansueto ubino che sul dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un de li augel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel che dianzi mai non s' era mosso,
Se non quanto ubidito avea alla mano,
Or d' improviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo e sedici alto.

130 Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
(Chè si tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo un gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una saetta.

131 Da la battaglia il figlio d' Ulïeno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furïava il palafreno,
Per la Donna aiutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa noce;
Ma, senza chieder loro o paci o tregue,
E Rodomonte e Doralice segue.

132 Marfisa in tanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra;
Chè troppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch' aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira:
Ben sanno che Frontino e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

133 Ruggier non vuol cessar fin che decisa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Chè provato a suo senno anco non hallo.
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

134 Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non possan ritrovarli prima;
Che per levar l' assedio iti saranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente se ne vanno,
Dove averli a man salva fanno stima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non facesse ai suoi compagni motto.

135 Ruggier se ne ritorna, ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella,
E se gli proferisce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona e fella:
Indi lo priega (e lo fa con bella arte)
Chè saluti in suo nome la Sorella;
E questo così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè nè agli altri alcun sospetto.

136 E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolse commiato.
Si proferiro anch' essi alli servigi
Di lui, debitor sempre in ogni lato.
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l salutar gli amici avea scordato;
Ma Malagigi andò tanto e Viviano,
Che pur la salutaron di lontano;

137 E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi, Signor, ne l' altro Canto spero
Miracolosi e sopra umani gesti,
Che con danno de gli uomini di Carlo,
Ambe le coppie fêr di ch' io vi parlo.

NOTE.

St. 14. *Nè prima rompa l'* arrestato *legno : - Arrestato*; posto in resta.

St. 15. *E tra lor comincidr, con fiera* clade, *A tirar archi, e a menar lance e spade : - Clade* (dal lat. *clades*); strage.

St. 17. *Come allor che 'l collegio si discorda, E vansi in aria a far guerra le* pecchie : - Da *L' apecchia* (lat. *apicula*), diminutivo di *Ape*, si fece (pel solito scambio della *l'* e dell' *a* iniziale coll' articolo *la*). La *pecchia*. (Vedi la nota alla st. 54 del canto IV.)

St. 19. *E qual persona non saria stata* ausa? - *Ausa* (dal lat. *ausus*); ardita.

St. 22. *E se non che pur dubito, che manche Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna, Di più direi :* - Dante, Inf. XVI : « Sempre a quel ver c' ha faccia di menzogna Dee l'uom chiuder le labbra. »

St. 23. *Il* buon Turpin, *che sa che dice il vero :* - Esiste in vero una cronica intitolata : *Historia Turpini Remensis archiepiscopi, de vita Caroli Magni et Rolandi*; ma Turpino o Tulpino, arcivescovo di Reims, morì l'anno 800, che è a dire 14 anni prima di Carlo magno, e pare provato che la detta cronaca sia stata compilata al principio del secolo XII. Ad ogni modo è chiaro che l' Autore, seguendo anche in ciò il Boiardo, cita per puro scherzo e qui od in altri luoghi l'autorità del *buon Turpino*.

St. 25. *Che in prezzo non è quivi* ambio *nè* trotto : - *Ambio* (dal lat. *ambulo*); andatura di cavallo, nella quale esso muove insieme le gambe dall' un lato, poi quelle dell' altro, e così alternativamente, con poco incomodo di chi lo cavalca : dicesi anche Portante. *Trotto* (onomatopea) ; quell' altra datura del cavallo o di altra besti soma, nella quale le gambe si mo come nel passo, ma con maggior stezza.

St. 69. *E ben che veder raro si Senza l' usbergo e gli altri buoni* nesi : - *Arnesi* si dissero talvolta i stintamente le varie parti dell' ar tura, come nel presente esempio altra *Arnese* significò compless mente tutta l' armatura. Nel *Fu* si prende più spesso per quella p dell' armatura, che difende la per dal petto in giù. St. 62, canto XX « Poi calò su l' arcion, che ferrato Nè lo difese averne doppia cro Giunse al fin su l' *arnese*, e come L' aperse con la falda sopraposta ferì gravemente nella coscia Ruggi Diciamo poi *Arnesi* anche le mas zie di casa e gli addobbamenti, c alla st. 111 del canto XXXVI : « senza contrasto in poter loro Chi v dentro, e così i ricchi *arnesi*. » N mo da ultimo che Dante (Inf. to XX) usò *Arnese* nella significaz di Piazza forte : « Siede Pesch bello e forte *arnese* Da fronteg Bresciani e Bergamaschi. »

St. 110. *Non vuol più accordo, litigio e* piato : - *Piato* (dal lat. *pi tum*, che ai tempi dell' infima lati significò Lite giudiziale) ; lite.

St. 111. *E fuor l' acqua spicciar più* rampolli : - *Rampollo* (che c *Ripullulare* e la sua forma semp *Polla* o *Bolla*, risponde al suono, produce l' acqua scaturendo) è priamente il pullulare, che fa l' ac escendo di vena : in traslato Germoglio.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I consigli delle donne meglio uscire improvviso, ch' a pensarvi. — Gradasso e Sacripante, fatti compagni all' uscire del palagio incantato d'Atlante, e d' altra parte Rodomonte e Mandricardo, poi dietro a loro Ruggiero e Marfisa, giungono nel campo moresco, e fanno tale strage de' Cristiani, che Carlo è costretto a rinchiudersi di nuovo in Parigi. L' angelo Michele, vistosi mal servito dalla Discordia, la caccia di nuovo nell' oste saracena, dove essa suscita tante liti e tanto intricate, che Agramante invano s' adopra per scioglierle. Si pattuisce di lasciare a Doralice la scelta tra Mandricardo e Rodomonte: Doralice dà la preferenza al primo; Rodomonte, proferendo ogni sorte d' ingiurie contro le donne, vuol tornare in Africa; ma, giunto in luogo comodo e bello, presso a Mompelliero, vi si ferma. Poco dopo passano per di là Isabella col morto Zerbino, e il monaco; e Rodomonte, mutato pensiero, pensa a far sua la bella donna.

1 Molti consigli de le donne sono
Meglio improviso, ch' a pensarvi, usciti;
Chè questo è spezïale e proprio dono
Fra tanti e tanti lor dal ciel largiti.
Ma può mal quel de li uomini esser buono,
Che maturo discorso non aïti,
Ove non s' abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio ed opra.

2 Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte e il figlio
Del Re Agrican, lo spirto avea constretto,
Non avvertendo che sarebbon tratti
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti.

3 Ma se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può che dato similmente
Al suo cugino avria debito aiuto,
Nè fatto danno alla Cristiana gente.
Comandare allo spirto avria potuto,
Ch' alla via di Levante o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n' udisse Francia più novella.

4 Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco:
E la Malignità del ciel bandita,
Che sempre vorria sangue e strage e fuoco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro gli prescrisse.

5 Il palafren ch' avea il demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta o pendice,
Fin che per mezzo il campo Inglese e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
De l' insegne di Cristo, rassegnata
Non l' ebbe al padre suo, Re di Granata.

6 Rodomonte col figlio d' Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane,
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermâr, che furo in parte dove
Di lei ch' era col padre, ebbono nuove.

7 Guárdati, Carlo, che 'l ti viene adosso
Tanto furor, ch' io non ti veggo scampo:
Nè questi pur, ma 'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna, per toccarti fin all' osso,
Ti tolle a un tempo l' uno e l' altro lampo
Di forza e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

8 Io ti dico d' Orlando e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furïoso e folle,
Al sereno, alla pioggia, al freddo, al caldo,
Nudo va discorrendo il piano e 'l colle:
L' altro, con senno non troppo più saldo,
D' appresso al gran bisogno ti si tolle;
Chè, non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

9 Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe (come a principio vi si disse)
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse:
Onde di gelosia tocco nel core,
De la maggior ch' amante mai sentisse,
Venne a Parigi, e come apparve in corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per sorte.

10 Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi, e monister di donne,
E case e rôcche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curïoso amante,
Vedendo al fin ch' ella non v' è nè Orlando,
Ambeduo va con gran disio cercando.

11 Pensò che dentro Anglante o dentro a Brava
Se la tenesse Orlando in festa e in giuoco;
E qua e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Chè 'l suo star fuor non era senza incarco.

12 Un giorno o duo ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch' Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva.
Cavalca e quando annotta e quando aggiorna,
Alla fresca alba, e all' ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole e de la luna
Dugento volte questa via, non ch' una.

13 Ma l' antiquo avversario, il qual fece Eva
All' interdetto pome alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d' arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

14 Al Re Gradasso e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uscir fuore
De la piena d' error casa d' Atlante,
Di venire in soccorso messe in core,
Alle genti assediate d' Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fe lor la scorta, e agevolò le strade.

15 Ed ad un altro suo diede negozio
D' affrettar Rodomonte e Mandricardo
Per le vestigie donde l' altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancora un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri, venne.

16 La coppia di Marfisa e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch' astutamente l' angel nero,
Volendo a gli Cristian dar de le busse,
Provide che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Chè rinovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero e Rodomonte a un punto.

17 I quattro primi si trovaro insieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l' esercito oppresso e di chi 'l preme,
E le bandiere in che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l' estreme
Conclusïon de' lor ragionamenti
Di dare aiuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l' assedio trarlo.

18 Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo ove s' alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia;
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme, arme risonar s' udia;
Ma menar si sentîr prima le mani:
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch' assalita sia, ma fugge in rotta.

19 L' esercito Cristian mosso a tumulto
Sozzopra va senza sapere il fatto.
Estima alcun che sia un usato insulto,
Che Svizzeri o Guasconi abbino fatto.
Ma perch' alla più parte è il caso occulto,
S' aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba:
Grande è 'l rumore, e fin al ciel rimbomba.

20 Il magno Imperator, fuor che la testa,
È tutto armato, e i Paladini ha presso;
E domandando vien che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi, or quelli arresta;
E vede a molti il viso o il petto fesso,
Ad altri insanguinare il capo o il gozzo,
Alcun tornar con mano o braccio mozzo.

21 Giunge più inanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico nè mago;
E vede da gli busti i capi sciolti,
E braccia e' gambe con crudele imago:
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

22 Dove passato era il piccol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Meraviglioso, e pien d' ira e di sdegno;
Come alcuno in cui danno il fulgur venne,
Cerca per casa ogni sentier che tenne.

23 Non era a gli ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero aiuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L' animoso Ruggier sopravenuto.
Poi ch' una volta o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per soccorrer fosse
L' assediato Signor, ratto si mosse.

24 Come quando si dà fuoco alla mina,
Pel lungo solco de la negra polve
Licenzïosa fiamma arde e camina,
Sì ch' occhio a dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l' alta ruina,
Che 'l duro sasso o il grosso muro solve;
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

25 Per lungo e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia e spalle
De le turbe che male erano preste
Ad espedire e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste,
Ch' una parte d' un monte o d' una valle
Offende, e l' altra lascia, s' appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

26 Molti che dal furor di Rodomonte
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan ch' avea lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì espediti;
E poi dando del petto e de la fronte
In Marfisa e in Ruggier, vedean scherniti,
Come l' uom nè per star nè per fuggire,
Al suo fisso destin può contradire.

27 Chi fugge l' un pericolo, rimane
Ne l' altro, e paga il fio d' ossa e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l' antique tane
Il suo vicin che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo e con fuoco
Turbata l' ha da non temuto loco.

28 Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziâr del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini:
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

29 Corni, bussoni, timpani Moreschi
Empieno il ciel di formidabil suoni:
Ne l' aria tremolare ai venti freschi
Si veggon le bandiere e i gonfaloni.
Da l' altra parte i Capitan Carleschi
Stringon con Alamanni e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

30 La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier, di virtù fonte,
Del Re Gradasso, sì famoso al mondo,
E di Marfisa l' intrepida fronte,
Col Re Circasso, a nessun mai secondo,
Feron chiamar san Gianni e san Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

31 Di questi cavalieri e di Marfisa
L' ardire invitto e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' imaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar che gente uccisa
Fosse quel giorno, e che crudel percossa
Avesse Carlo. Arroge poi con loro,
Con Ferraù più d' un famoso Moro.

32 Molti per fretta s' affogaro in Senna
(Chè 'l ponte non potea supplire a tanti),
E desiâr, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro e davanti.
Eccetto Uggieri e il Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

33 E se, come Rinaldo e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il giuoco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran fuoco.
Ciò che potè, fe Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arrise,
Ch' un' altra volta a Carlo assedio mise.

34 Di vedovelle i gridi e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l' eterno seren dove Michele
Sedea, salîr fuor di questi aer torbi,
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda dei lupi era e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

35 Nel viso s' arrossì l'Angel beato,
Parendogli che mal fosse ubidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto, a chi guardava al segno.

36 Come servo fedel, che più d' amore
Che di memoria abondi, e che s' avveggia
Aver messa in oblio cosa ch' a core
Quanto la vita e l' anima, aver deggia;
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il suo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio salir non volse,
Se de l' obligo prima non si sciolse.

37 Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla ch' in capitolo sedea
A nova elezïon de li ufficiali;
E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a' frati i brevïali.
Le man le pose l' Angelo nel crine,
E pugna e calci le diè senza fine;

38 Indi le roppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin nunzio abbraccia.
Michel non l' abandona, che veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia;
E poi le dice: Aspèttati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

39 Come la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli accesi fuochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa salire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

40 E Rodomonte e Mandricardo e insieme
Ruggier n' infiamma sì, che inanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenzie narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte fôro:
Poi del Re si rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

41 Marfisa del suo caso anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire:
Nè per dar loco all' altre, volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' esser prima fa l' instanzia grande,
Ch' alla battaglia il Tartaro domande

42 Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l' impresa,
Che per soccorrer l' Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch' a pugna con lui prima non venga.

43 Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' aquila aver da l' ale bianche;
E d' ira e di furore è così matto,
Che vuol, quando dagli altri tre non manche,
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor saria mancato,
Se 'l consenso del Re vi fosse stato.

44 Con prieghi il Re Agramante e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua:
E quando al fin tutti li vede sordi,
Nè voler assentire a pace o a triegua,
Va discorrendo come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E pel miglior partito al fin gli occorre
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a tôrre.

45 Fe quattro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea;
Ne l'altro era Ruggiero e Mandricardo;
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa e Mandricardo.
Indi all'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre; e 'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

46 Mandricardo e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Restò Marfisa e Mandricardo in fondo;
Di che la donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo:
Sa che le forze dei duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne fia per sè, nè per Marfisa.

47 Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio o poco meno intorno:
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu; ma a ferro e a fuoco
Le mura e i tetti ed a ruina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

48 In questo loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d'ognintorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta,
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì ch'al Re par che si combatta
Tra i cavalier che non ricercan scusa,
Furo appresso alle sbarre in ambi i lati
Contra i rastrelli i padiglion tirati.

49 Nel padiglion ch' è più verso Ponente
Sta il Re d' Algier, c' ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso e Falsiron possente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di sua man l' arme Troiane
In dosso al successor del Re Agricane.

50 Sedeva in tribunale amplo e sublime
Il Re d' Africa, e seco era l' Ispano;
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che riveria l' esercito Pagano.
Beato a chi pôn dare argini e cime
D' arbori stanza che gli alzi dal piano!
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

51 Eran con la Regina di Castiglia
Regine e principesse e nobil donne
D' Aragon, di Granata e di Siviglia,
E fin di presso all' Atlantee colonne;
Tra quai di Stordilan sedea la figlia
Che di duo drappi avea le ricche gonne;
L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde;
Ma il primo quasi imbianca e il color perde.

52 In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi e la sua schiera.
Già, con la cotta d' arme alla divisa
Del Re Agramante, in campo venut' era
L' araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto nè in detto alcun parteggi.

53 La spessa turba aspetta disïando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
Dei duo famosi cavaliari; quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor che vien moltiplicando
Or sappiate, Signor, che 'l Re gagliardo
Di Sericana e 'l Tartaro possente
Fanno il tumulto e 'l grido che si sente.

54 Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada sovrana,
Che già d' Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pome scritto, Durindana
Vide, e 'l quartier ch' Almonte aver solia,
Ch' a quel meschin fu tolto ad una fonte
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

55 Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famosa del Signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinta esso pochi anni inante:
Ma non può imaginarsi, come avvenga
Ch' or Mandricardo in suo poter la tenga.

56 E dimandògli se per forza, o patto
L' avesse tolta al Conte, e dove e quando.
E Mandricardo disse ch' avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

57 E dicea ch' imitato avea il castore,
Il qual si strappa i genitali sui,
Vedendosi alle spalle il cacciatore,
Che sa che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: Non vo' darla a te nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

58 Cércati pur fornir d' un' altra spada;
Ch' io voglio questa, e non ti paia nuovo.
Pazzo o saggio ch' Orlando se ne vada,
Averla intendo; ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimoni in su la strada
Te l' usurpasti: io qui lite ne muovo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

59 Prima, di guadagnarla t' apparecchia,
Che tu l' adopri contra a Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è usanza vecchia,
Ch' alla battaglia il cavalier s' affronte.
Più dolce suon non mi viene all' orecchia
(Rispose alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa' che Rodomonte lo consenta.

60 Fa' che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E ch' a te ed ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vo' che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda:
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

61 Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l' arme;
Nè tu l' aquila mia da le bianche ale
Prima usar dèi, che non me ne disarme:
Ma poi ch' è stato il mio voler già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Chè sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima sia.

62 Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora),
Non saria l' un nè l' altro atto a vietarme
La buona spada o quelle nobili arme.

63 E tratto da la collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch' abandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo ch' egli fosse
Di così folle audacia e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

64 Così scornatò, di vergogna e d'ira
Nel viso avvampa, e par che getti foco;
E più l'affligge il caso e lo martìra,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia sfida.

65 Venite pur inanzi amenduo insieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa e Spagna e tutto l'uman seme;
Ch'io son per sempre mai volger la fronte.
Così dicendo, quel che nulla teme,
Mena d'intorno la spada d'Almonte;
Lo scudo imbraccia, disdegnoso e fiero
Contra Gradasso e contra il buon Ruggiero.

66 Lascia la cura a me (dicea Gradasso)
Ch'io guarisca costui de la pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso;
Ch'esser convien questa battaglia mia.
Va' indietro tu; vavvi pur tu: nè passo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccossi la battaglia in terzo,
Ed era per uscirne un strano scherzo,

67 Se molti non si fossero interposti
A quel furor, non con troppo consiglio;
Ch'a spese lor quasi imparâr che costi
Volere altri salvar con suo periglio.
Nè tutto 'l mondo mai gli avria composti,
Se non venia col Re d'Ispagna il figlio
Del famoso Troiano al cui cospetto
Tutti ebbon riverenzia e gran rispetto.

68 Si fe Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente:
Poi molto affaticossi per disporre
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente,
Tanto ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già incontra a Rodomonte presa.

69 Mentre studia placarli il Re Agramante,
Ed or con questo ed or con quel ragiona;
Da l' altro padiglion tra Sacripante
E Rodomonte un' altra lite suona.
Il Re circasso, come è detto inante,
Stava di Rodomonte alla persona;
Ed egli e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del suo progenitor Nembrotte.

70 Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea, mordendo, il ricco fren spumoso;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch' a por tal cavaliero
In campo avea, mirava curïoso,
Se ben ferrato e ben guernito e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

71 E venendo a guardargli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe, fuor di ogni dubbio, conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalette,
Che tanto caro già s' avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi: in modo gliene dolse.

72 Inanzi Albracca gli l' avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch' ad Angelica ancor tolse l' annello,
Al Conte Orlando Balisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa: ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

73 Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso, al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è mio cavallo,
Ch' ad Albracca di furto mi fu tolto.
Ben avrei testimoni da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S' alcun lo niega, io gli vo' sostenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

74 Ben son contento, per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia;
Ch' io veggo ben che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi:
Altrimente d' averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

75 Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l' arme;
Al quale in esser forte e coraggioso
Alcun antico d' agguagliar non parme;
Rispose: Sacripante, ogni altro ch' oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

76 Ma, per la compagnia che, come hai detto,
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t' ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia veggi effetto,
Che fra il Tartaro e me tosto fia accesa;
Dove porti un esempio inanzi spero,
Ch' avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero.

77 Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno);
Ma più chiaro ti dico ora e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno:
Chè te lo difendo io, tanto ch' in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

78 Venner da le parole alle contese,
Ai gridi, alle minaccie, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese,
Che s' accendesse mai per fuoco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra nè maglia;
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricuopra.

79 Non era la possanza e la fierezza
Di Rodomonte, ancor ch' era infinita,
Più che la providenza e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano or piede
Di qua di là, dove il bisogno vede.

80 Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciâr tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori i quali uditi
Ne l' altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti invano
Col Tartaro Ruggiero e 'l Sericano.

81 Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto e fiero.
Il Re confuso di discordie tante,
Disse a Marsilio: Abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre all' altro disordine io proveggio.

82 Rodomonte, che 'l Re, suo Signor, mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d' Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant' ira,
Con real viso, e parlar grave e basso:
E cerca, poi che n' ha compreso il tutto,
Porli d' accordo; e non vi fa alcun frutto.

83 Il Re Circasso il suo destrier non vuole
Ch' al Re d' Algier più lungamente resti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo presti.
Rodomonte, superbo come suole
Gli risponde: Nè 'l ciel nè tu faresti,
Che cosa che per forza aver potessi,
Da altri, che da me, mai conoscessi.

84 Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto:
E quel di parte in parte il tutto espone,
Ed esponendo s' arrossisce in volto,
Quando gli narra che 'l sottil ladrone
Ch' in un alto pensier l' aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

85 Marfisa che tra gli altri al grido venne,
Tosto che 'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò; chè le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì:
E quel destrier che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe qui:
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto inante.

86 Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni ch' era desso;
Marfisa, sospettando, ad informarsi
Da questo e da quell' altro ch' avea appresso,
Tanto che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello:

87 E seppe che pel furto onde era degno
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu, con esempio inusitato, assunto.
Marfisa, rinfrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni e scorni che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

88 Dal suo scudier l' elmo allacciar si fece;
Che del resto de l' arme era guernita.
Senza usbergo io non trovo che mai diece
Volte fosse veduta alla sua vita,
Dal giorno ch' a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

89 Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace aquila il pollo;
E là dove la lite inanzi al figlio
Era del Re Troian, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa e domandar mercede.

90 Sopra tutti i rumor, strepiti e gridi,
Di che 'l campo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch' ora pietade, ora sussidi
Domandando venia, così si sente,
Ch' al suono di ramarichi e di stridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta inanzi al Re d' Africa Marfisa,
Con viso altier gli dice in questa guisa:

91 Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medesmo che 'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s' egli è alcun che voglia dir ch' io fallo,
Facciasi inanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzia gli vo' sostenere,
Che se ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

92 Ma perchè si potria forse imputarme,
C' ho atteso a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che questi, più famosi in arme
D' altre querele son tutti impediti;
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme.
Intanto o vieni o manda chi l' aiti;
Chè dopo, se non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

93 Di qui presso a tre leghe a quella torre
Che siede inanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d' una mia donzella e d' un valletto.
S' alcuno ardisce di venirmi a tôrre
Questo ladron, là venga, ch' io l' aspetto.
Così disse ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

94 Sul collo inanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il misero e grida, e le persone,
In chi sperar solia, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusïone
Di questi intrichi, che non vede come
Poterli sciorre; e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

95 Non che l' apprezzi o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l' odia molto,
E spesso ha d' impiccarlo avuto in core,
Dopo che gli era stato l' annel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore,
Sì che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

96 Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Da questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli che mal convenïente
Era all' altezza di sua Maestade,
Se ben avesse d' esserne vincente
Ferma speranza e certa sicurtade:
Più ch' onor, gli fia biasmo, che si dica,
Ch' abbia vinta una femina a fatica.

97 Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia che con lei pigliasse;
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello alle forche aver lasciasse;
E se credesse ch' un alzar di ciglio
A tôrlo dal capestro gli bastasse,
Non dovea alzarlo, per non contradire
Che s' abbia la giustizia ad eseguire.

98 Potrai mandare un che Marfisa prieghi,
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission ch' al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si sodisfaccia:
E quando anco ostinata te lo nieghi,
Se l' abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello e gli altri ladri tutti impicchi.

99 Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin discreto e saggio;
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì ch' altri andasse a farle oltraggio:
Nè di farla pregare anco sostenne;
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del suo campo tôr tanti romori.

100 Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace o triegua omai più teme poco.
Scorre di qua e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta e gavazza,
E legna ed esca va aggiungendo al fuoco;
E grida sì, che fin ne l' alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

101 Tremò Parigi, e turbidossi Senna
All' alta voce, a quello orribil grido;
Rimbombò il suon fin alla selva Ardenna
Sì, che lasciâr tutte le fêre il nido.
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaia e d' Arli e di Roano il lido;
Rodano e Sonna udì, Garonna e il Reno:
Si strinsero le madri i figli al seno.

102 Son cinque cavalier c' han fisso il chiodo
D' essere i primi a terminar sua lite,
L' una ne l' altra avviluppata in modo,
Che non l' avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon ch' aveva udite,
Che per la figlia del re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia e il suo Africano.

103 Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua e di là più volte a questo e a quello;
E a questo e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova sordo
L' un come l' altro, indomito e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

104 S' appiglia al fin come a miglior partito,
Di che ambedui si contentâr gli amanti,
Che de la bella donna sia marito
L' uno de' duo, quel che vuol essa inanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro nè avanti.
All' uno e all' altro piace il compromesso,
Sperando ch' esser debbia a favor d' esso.

105 Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Dí Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea posto in su la cima
D' ogni favor ch' a donna casta lice;
Che debba in util suo venire estima
La gran sentenzia, che 'l può far felice:
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

106 Ognun sapea ciò ch' egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E che il Tartaro stiasi a questo patto,
Dicono tutti che vaneggia ed erra.
Ma Mandricardo, che con lei di piatto
Ben s' intendea, l' occasïone afferra,
Sapendo quel che avea di certo in mano,
Di mostrar quanto quel giudicio è vano.

107 Poi lor convenzïon ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi;
Ed indi alla Donzella se n' andaro.
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restâr maravigliosi;
Rodomonte sì attonito e smarrito,
Che di levar non era il viso, ardito.

108 Ma poi che l' usata ira cacciò quella
Vergogna che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta e falsa la sentenzia appella;
E la spada impugnando, ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta questa causa o vinta,
E non l' arbitrio di femina lieve,
Che sempre inchina a quel che men far deve.

109 Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo: Vada pur, come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entrasse in porto,
V' era a solcare un gran spacio di mare:
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela;
E fe cadere a quel furor la vela.

110 Or Rodomonte che notar si vede,
Dinanzi a quei Signor, di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenzia cede,
E da la donna sua, tutto in un giorno;
Quivi non volse più fermare il piede:
E de la molta turba ch' avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

111 Come, partendo, afflitto tauro suole
Che la giuvenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve e le rive più sole
Lungi dai paschi, o qualche arida sabbia;
Dove muggir non cessa all' ombra e al Sole,
Nè però scema l' amorosa rabbia:
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d' Algier, da la sua donna escluso.

112 Per rïavere il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era ubligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse,
Per entrar col Re Tartaro in steccato,
Prima ch' entrasse il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

113 Veder tôrsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato ch' abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzïon di ricovrarlo.
Ma Sacripante che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro che questo,
Per l' orme vien di Rodomonte presto.

114 E tosto l' avria giunto, se non era
Un caso strano che trovò tra via,
Che lo fe dimorar fin alla sera,
E perder le vestigie che seguia.
Trovò una donna che ne la riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
S' a darle tosto aiuto non veniva.
Saltò ne l' acqua, e la ritrasse a riva.

115 Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, donde s' era tolto dal sentiero;
Dugento miglia errò tra piano e monte,
Prima che ritrovasse Rodomonte.

116 Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò: c' ho da narrarvi inante,
Di quanto sdegno e di quanta ira acceso
Contra la Donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò che contra all' uno e all' altro disse.

117 Di cocenti sospir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
Eco, per la pietà che gli n' avea,
Da' cavi sassi rispondea sovente.
Oh feminile ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser, chi ti crede!

118 Nè lunga servitù, nè grand' amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fossi a cangiarsi almen sì presto.
Non perch' a Mandricardo inferïore
Io ti paressi, di te privo resto;
Nè so trovar cagione ai casi miei,
Se non quest' una, che femina sei.

119 Credo che t' abbia la Natura e Dio
Produtto, o scelerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l' uom che senza te saria giocondo:
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo e l' orso, e fa l' aer fecondo
E di mosche e di vespe e di tafani,
E loglio e avena fa nascer tra i grani.

120 Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo?
Come s' inesta per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo e 'l pomo.
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far cosa perfetta;
Poi che Natura femina vien detta.

121 Non siate però tumide e fastose,
Donne, per dir che l' uom sia vostro figlio;
Chè de le spine ancor nascon le rose,
E d' una fetida erba nasce il giglio;
Importune, superbe, dispettose,
Prive d' amor, di fede e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenzia eterna al mondo nate.

122 Con queste ed altre ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon che di lontan s' udiva,
In onta e in biasmo del femineo sesso.
E certo da ragion si dipartiva;
Chè per una o per due che trovi ree,
Che cento buone sien creder si dee.

123 Se ben di quante io n' abbia fin qui amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom che si querele;
Ma mia fortuna vuol che s' una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

124 Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia che di sua fè non manchi.
Se questo avvien (chè di speranza fuora
Io non ne son), non fia mai ch' io mi stanchi
Di farla, a mia possanza, gloriosa,
Con lingua e con inchiostro, e in verso e in prosa.

125 Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno,
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder che sopra il regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni casa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

126 E che spinto del regno in duolo e in lutto
Viva Agramante misero e mendico;
E ch' esso sia che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder ch' un vero amico
A dritto e a torto esser dovea preposto,
Se tutto 'l mondo se gli fosse opposto.

127 E così, quando al Re quando alla Donna
Volgendo il cor turbato, il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente o l' altro in su la Sonna
Si ritrovò; ch' avea dritto il camino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo regno.

128 Di barche e di sottil legni era tutto
Fra l' una ripa e l' altra il fiume pieno:
Ch' ad uso de l' esercito, condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, e voltando invêr la Spagna,
Ciò che v' è da man destra di campagna.

129 Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor de le navi, erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varii tetti albergo avean la sera.

130 Il Re d' Algier, perchè gli sopravenne
Quivi la notte e l' aer nero e cieco,
D' un ostier paesan lo 'nvito tenne,
Che lo pregò che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varii cibi, e di vin Corso e Greco:
Che 'l Saracin nel resto alla Moresca,
Ma volse far nel bere alla Francesca.

131 L' oste con buona mensa e miglior viso,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la presenzia gli diè certo avviso,
Ch' era uomo illustre e pien d' alto valore:
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Chè mal suo grado s' era ricondotto
Alla donna già sua) non facea motto.

132 E poi che molto lamentar s' intese
E sospirare, al fin lasciò la mensa;
Indi nel letto, per dormir, si stese
Fin al partir de l' aria scura e densa.
Ma de la notte, a maledir l' offese
Più de la Donna, ch' a dormir, dispensa.
Quindi parte all' uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio:

133 Però ch' avendo tutto quel rispetto,
Ch' a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello e buono, ch' a dispetto
Tenea di Sacripante e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Più che non si dovria sì buon destriero,
Lo pon, per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, e per andar più in fretta.

134 Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua da la sponda.
Quella, non molto grande e poco carca,
Se ne va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda:
Lo trova in su la proda e in su la poppa:
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

135 Anzi nel capo, o sia nel cor gli siede,
E di fuor caccia ogni conforto e serra.
Di ripararsi il misero non vede,
Da poi che gli nimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra:
La notte e 'l giorno e sempre è combattuto
Da quel crudel che dovria dargli aiuto.

136 Naviga il giorno e la notte seguente
Rodomonte col cor d' affanni grave;
E non si può l' ingiuria tôr di mente,
Che da la Donna e dal suo Re avuto have;
E la pena e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave;
Nè spegner può, per star ne l' acqua, il fuoco;
Nè può stato mutar, per mutar loco.

137 Come l' infermo che dirotto e stanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O sia su l' uno, o sia su l' altro fianco,
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè sul destro riposa nè sul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male ond' era infermo,
Mal trova in terra e male in acqua schermo.

138 Non puote in nave aver più pazïenzia,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa e Vïenna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Che queste terre ed altre ubbidïenza,
Che son tra il fiume e 'l Celtibero monte,
Rendeano al Re Agramante e al Re di Spagna
Dal dì che fur signor de la campagna.

139 Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie che sostenne
Dai soldati, a votarsi fu constretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l' apriche
Valli vede ondeggiar le bionde spiche.

140 Quivi ritrova una piccola chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa;
Che pel sito, e perch' era sequestrata
Dai campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

141 Mutò d' andare in Africa pensiero:
Sì commodo gli parve il luogo e bello.
Famigli e carrïaggi e il suo destriero
Seco alloggiar fe nel medesmo ostello.
Vicino a poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco e buon castello
Siede il villaggio allato alla riviera;
Sì che d' avervi ogn' agio il modo v' era.

142 Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato),
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d' un piccol sentiero era segnato,
Una donzella di viso amoroso,
In compagnia d' un monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

143 Chi la donzella, chi 'l monaco sia,
Chi portin seco, vi debbe esser chiaro.
Conoscere Isabella si dovria,
Che 'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo vivere onesto.

144 Come ch' in viso pallida e smarrita
Sia la donzella, ed abbia i crini inconti;
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimoni d' una vita
Misera e grave in lei si veggan pronti;
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver stanza.

145 Tosto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, messe il pensiero al fondo,
Ch' avea di biasmar sempre e d' odiar quella
Schiera gentil che pur adorna il mondo.
E ben gli par dignissima Isabella,
In cui locar debba il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo
Che da l' asse si trae chiodo con chiodo.

146 Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizïone domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò inante;
Come era per lasciar il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagano altier ch' in Dio non crede,
D' ogni legge nimico e d' ogni fede:

147 E chiama intenzïone erronea e lieve;
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biasmar, che l' avaro si deve,
Che 'l suo ricco tesor mette sottera:
Alcun util per sè non ne riceve,
E da l' uso degli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi e serpenti,
E non le cose belle ed innocenti.

148 Il monaco ch' a questo avea l' orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spiritual cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa e lauta.
Ma il Saracin che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

149 E poi che in vano il monaco interroppe,
E non pote mai far sì, che tacesse,
E che di pazïenza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse:
Sì che finirò il Canto, e mi fia specchio
Quel che per troppo dire accade al vecchio.

—

NOTE.

ST. 29. *Corni*, bussoni, *timpani moreschi*: - *Bussone*, *Busone*, o *Busna* (dal lat. *buccina*); strumento da fiato, di suono grave.

ST. 31. Arroge *poi con loro* ec.: - *Arrogere* dovrebbe escire nella seconda persona del singolare dell' imperativo, non in *e*, ma in *i*; come da *Aggiungere* si fa *Aggiungi*, che tanto vale quanto *Arroge*: ma l' Autore e qui e nel canto XXXII, st. 67, preferì col Petrarca la forma latina *Arroge*, che forse ha maggior forza.

ST. 45. *Fe quattro brevi porre*: - Nella prima edizione del *Furioso* si leggeva: « Fe poner quattro brevi. » Riducendo *poner* alla forma più accettata, l' Autore corresse poi: « Fece por quattro brevi. » Da ultimo, trovando il *por* duro, specialmente innanzi a *quattro*, vi sostituì la lezione, che abbiamo data. — Così il Pigna.

ST. 51. *Tra quai di Stordilan sedea la figlia, Che di duo drappi avea le ricche gonne, L' un d' un rosso mal tinto, e l' altro verde; Ma il primo quasi imbianca e il color perde*: - Il rosso mal tinto che perde il colore dinota l'amore, ormai spento, che Doralice portava a Rodomonte; il verde, significa il nuovo amore di lei per Mandricardo. Anche le donzelle d' Alcina (canto VI st. 71) sono vestite di *verdi gonne*.

ST. 52. *Già con la* cotta *d' arme, alla* divisa *Del re Agramante, in campo venuto era L' araldo*: - *Cotta* (affine al ted. *Kutte* e al franc. *cotillon*) valse Veste muliebre, poi Sopraveste, e più particolarmente quella che si portava dagli araldi. La voce *divisa*, nel senso, in cui qui si prende, ha origine da ciò, che nell'evo medio uomini d'arme o di corte usarono portare abiti divisi in due parti da diverso colore.

ST. 69. *Ed egli e Ferraù gli aveano* indotte ec.: - Altro è questo *indotto* (dal lat. *indutum*, e per ciò coll' *o* chiuso), che vale *Rivestito*, altro l' *indotto* (dal lat. *doceo*, e per ciò coll' *o* aperto) dei due seguenti versi (canto V, st. 55): « Fuor che 'l duca e il fratello, ogn' altro *indotto* Era chi mosso al dipartir l' avesse. »

ST. 77. *Gli è teco cortesia l' esser villano*: - Dante, Inf. XXXIII: « E cortesia fu lui esser villano. »

ST. 96. *Dicendogli che mal convenïente Era all' altezza di* sua maestade ec. - E qui, e alla st. 125 del canto XVII, *maestade* non istà forse ancora nella significazione cortigianesca. Così Orazio (epist. 2 *ad Aug.*) aveva detto ad Augusto: « sed neque parvum Carmen majestas recipit tua. » Ma per certo l' usò l' Autore, come ora si fa, in forza di vero titolo nella st. 68 del canto XLIII: « S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire, S' a vostra maestade alcuno effetto Io feci mai, che le paresse buono, ec. »

ST. 101. *Tremò Parigi* ec. - Così in Virgilio (*Æn.* VII, 514), al suono del

corno d'Aletto: « Contremuit nemus et sylvæ intonuere profundæ. Audiit et Triviæ longe lacus; audiit amnis Sulfurea Nar albus aqua, fontesque Velini; Et trepidæ matres pressere ad pectora natos. »

St. 102. *Son* cinque cavalier, *c'han fisso il chiodo* ec.: - Insegnano valenti filologi, che ogniqualvolta negli antichi autori *suo* (nelle varie sue forme) è riferito ad un soggetto di numero plurale, abbiasi ad intendere che sia tacitamente riferito a ciascuno dei nomi che costituiscono il soggetto della proposizione. A noi pare che questo modo possa dirsi semplicemente uno dei tanti latinismi, di cui riboccano anche i migliori autori dei primi secoli, provocato per avventura dalla convenienza di evitare o lo scontro di due *l*, o altro sconcio, come lo dimostra l'esame dei luoghi siffatti in Dante e Petrarca, non che nel Nostro.

Ecco altri esempi di *suo* riferito ad un soggetto di numero plurale, che occorrono nel *Furioso*: canto XXXIII, st. 77: « Sono i fumi dei principi e i favori Che danno un tempo ai Ganimedi *suoi*. » Canto XXXVI, st. 2: « E che per sè medesime potuto Avesson dar memoria alle *sue* lode. »

St. 111. *Come partendo afflitto tauro suole* ec. « Virg. *Georg.* III, 225: « Sed alter Victus abit, longeque ignotis exulat oris, Multa gemens ignominiam, plagasque superbi Victoris. »

St. 116. *Ho da narrarvi inante Di quanto sdegno e di quanta ira acceso* ec.: - Vedi la nota alla st. 40 del canto XLIII.

St. 119. *E loglio e avena fa nascer tra grani*: - Virg. *Egl.* V. « Interque nitentia culta Infelix lolium et steriles dominantur avenæ. »

St. 123. *Ch' in Africa ogni* casa *si funesti*: - Tutte le moderne edizioni hanno *cosa*.

St. 134. *E se cavalca, il porta seco in groppa*: - Hor. lib. III, od. I: « Post equitem sedet atra cura. »

St. 144. *Come che in viso pallida e smarrita Sia la donzella, ed abbia i crini inconti*: - *Inconti* (da *comere*); non assettati. (Ved. la nota alla st. 26 del canto seguente.)

CANTO VENTESIMOTTAVO.

Inferma e instabil mente degli uomini. — Isabella, con un pio artifizio, si fa dar la morte da Rodomonte per salvare la sua castità: Rodomonte fa edificare a lei ed a Zerbino un mausoleo, e lì presso uno stretto e pericoloso ponte, con animo di tôrre a tutti i cavalieri che vi passassero le spoglie e le armi, per ornarne il delubro. Vi capita il pazzo Orlando, che cade nell' acqua, ma ne esce a nuoto, e andando oltre fa nuove follie, e per poco prende Angelica, la quale a caso di là passa col marito per andare al suo regno di levante.

1 Oh de gli uomini inferma e instabil mente!
Come siàn presti a varïar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente,
Più quei che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intiepidirlo mai.

2 Donne gentil, per quel ch' a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che sin che col suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna e con inchiostro,
Ch' ognun vedrà che gli era utile e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

3 Ma che parlò come ignorante e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperïenza.
Incontra tutte trasse fuor lo stocco
De l' ira, senza farvi differenzia:
Poi d' Isabella un guardo sì l' ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenzia.
Già in cambio di quell' altra la disia;
L' ha vista a pena, e non sa ancor chi sia.

4 E, come il nuovo amor lo punge e scalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera e salda,
Ch' ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita, che l' è scudo e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argumenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari e schermi.

5 Poi che l' empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noia quel monaco audace,
E che gli ha detto in van ch' al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol triegua nè pace;
La mano al mento con furor gli stese;
E tanto ne pelò, quanto ne prese:

6 E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia,
E poi ch' una e due volte raggirollo,
Da sè per l' aria e verso il mar lo scaglia.
Che n' avvenisse, nè dico nè sollo:
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne da la testa.

7 Ed altri, ch' a cadere andò nel mare;
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi e orazioni in vano;
Altri, ch' un Santo lo venne aiutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste, qual si vuol, la vera sia:
Di lui non parla più l' istoria mia.

8 Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta e sbigottita;
E col parlar ch' è fra gli amanti usato,
Dicea ch' era il suo core e la sua vita
E 'l suo conforto e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai che vanno insieme.

9 E così di disporre a poco a poco
Isabella ad amarlo si credea.
Ella, che in sì solingo e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi inanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
A qual partito avesse a dar di piglio
Per uscir salva da tanto periglio.

10 Al brutto Saracin che le venia
Già contra con parole e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor (disse) e ch' io non ne sospetti,
Cosa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

11 Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con elera e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo indura,
Che dal ferro e dal fuoco l' assicura.

12 Io dico, se tre volte se n' immolla;
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l' ampolla;
Chè sua virtù più termine non giova.
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, esser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

13 Da voi dimando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto nè in opera molesto
Mai più sarete alla mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe ritornar, ch' in tanta volontate
Venne, ch' inviolabil si facesse,
Che più ch' ella non disse, le promesse.

14 E serveralle fin che vegga fatto
De la mirabil acqua esperïenza;
E sforzerassi in tanto a non far atto,
A non far segno alcun di vïolenzia.
Ma pensa poi di non tenere il patto;
Perchè non ha timor nè riverenzia
Di Dio o di Santi; e nel mancar di fede,
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

15 Ad Isabella il Re d' Algier scongiuri
Di non la molestar fe più di mille,
Pur ch' essa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno e Achille.
Ella per balze e per valloni oscuri,
Da le città lontana e da le ville
Ricoglie di molt' erbe; e il Saracino
Non l' abandona, e l' è sempre vicino.

16 Poi ch' in più parti, quant' era a bastanza,
Colson de l' erbe e con radici e senza,
Tardi si ritornaro alla lor stanza;
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza:
E a tutta l' opra e a tutti quei misteri
Si trova ogn' or presente il re d' Algieri.

17 Che producendo quella notte in giuoco
Con quelli pochi servi, ch' eran seco,
Sentia, per lo calor del vicin foco
Ch' era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto or poco,
Duo barili votâr pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno o due giorni inanti
I suoi scudieri a certi vïandanti.

18 Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta e danna:
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

19 La Donna in questo mezzo la caldaia
Dal fuoco tolse, ove quell' erbe cosse;
E disse a Rodomonte: Acciò che paia
Che mie parole al vento non ho mosse,
Quella che 'l ver da la bugia dispaia,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l' esperïenza ancora,
Non ne l' altrui, ma nel mio corpo or ora.

20 Io voglio a fare il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo e per lo seno:
Tu poi tua forza in me prova e tua spada
Se questa abbia vigor, se quella rada.

21 Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anche dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fe tronco rimanere il petto e il tergo.

22 Quel fe tre balzi; e funne udita chiara
Voce ch' uscendo nominò Zerbino,
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto e peregrino
Al tempo nostro, de la castitade,
Che la tua vita e la tua verde etade.

23 Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei versi avesson forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte che tanto il parlar orna e come,
Perchè mille e mill' anni e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome.
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

24 All' atto incomparabile e stupendo,
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse,
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse;
E per questa una legge fare intendo
Tra quelle mie che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

25 Per l' avvenir vo' che ciascuna ch' aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia agli scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito e degno;
Tal che Parnaso, Pindo ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

26 Dio così disse, e fe serena intorno
L' aria, e tranquillo il mar, più che mai fusse.
Fe l' alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimaso in terra con vergogna e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che, poi che 'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

27 Placare o in parte satisfar pensosse
All' anima beata d' Isabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella,
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro; e vi dirò in che guisa.

28 Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri, chi per amore e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire,
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era alla parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chiesa, che i duo amanti have nel centro.

29 Imita quasi la superba mole,
Che fe Adriano all' onda Tiberina.
Presso al sepolcro una torre alta vuole;
Ch' abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia solo
Fece su l' acqua che correa vicina.
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco;

30 A duo cavalli che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati:
E non avea nè sponda nè riparo,
E si potea cader da tutti i lati.
Il passar quindi vuol che costi caro
A guerrieri o Pagani o battezzati;
Chè de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

31 In dieci giorni e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che passa il fiume;
Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al suo cacume.
Pur fu levata sì, ch' alla veletta
Starvi in cima una guardia avea costume,
Che d' ogni cavalier che venia al ponte,
Col corno facea segno a Rodomonte.

32 E quel s' armava, e se gli venia a opporre
Ora su l' una, ora su l' altra riva:
Chè se 'l guerrier venia di vêr la torre,
Su l' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo ove si corre;
E se 'l destrier poco del segno usciva,
Cadea nel fiume ch' alto era e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

33 Aveasi imaginato il Saracino,
Che per gir spesso a rischio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo a che l' indusse il troppo vino,
Dovesse netto e mondo rimanere;
Come l' acqua, non men che 'l vino, estingua
L' error che fa pel vino o mano o lingua.

34 Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Ch' a quei che verso Italia o Spagna andaro
Altra non era che più trita fusse:
Altri l' ardire, e più che vita caro
L' onore, a farvi di sè prova indusse;
E tutti, ove acquistar credean la palma,
Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

35 Di quelli ch' abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver spoglie ed armi;
E di chi prima furo, i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi:
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitar il pazzo Orlando.

36 A caso venne il furïoso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove, come io vi dico, Rodomonte
Far in fretta facea, nè finito era
La torre nè il sepolcro, e a pena il ponte:
E di tutt' arme, fuor che di visiera,
A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
Ch' Orlando al fiume e al ponte è sopragiunto.

37 Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
Ma Rodomonte, con turbata faccia,
A piè, com'era inanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre:
Indiscreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno ed arrogante.

38 Sol per Signori e Cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, bestia balorda.
Orlando, ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur inanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna ch'io castighi questo matto
(Disse il Pagano); e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

39 In questo tempo una gentil donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte, il suo amator, vestigi,
Fuor che, dove era, dentro da Parigi.

40 Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte
(Chè così la donzella nomata era),
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera;
E restò d'alta maraviglia piena
De la follia che così nudo il mena.

41 Fermasi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere,
A por tutta lor forza sono intenti.
Com'è ch'un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E qua e là si volge e si raggira,
Pieno di sdegno e di superbia e d'ira.

42 Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede:
Or tra le gambe or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando,
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta e rabbia.

43 Orlando, che l' ingegno avea sommerso,
Io non so dove, e sol la forza usava,
L' estrema forza a cui per l' universo
Nessuno o raro paragon si dava,
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano, abbracciato come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme:
Ne salta in aria l' onda, e il lito geme.

44 L' acqua li fece distaccare in fretta.
Orlando è nudo, e nuota com' un pesce:
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan che da l' arme era impedito,
Tornò più tardo e con più affanno al lito.

45 Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea passato il ponte e la riviera,
E guardato il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v' era.
Poi che nè l' arme sue vede nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia addietro e torre e fiume e ponte.

46 Pazzia sarà, se le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante e tante fur, ch' io non so quando
Finir: ma ve n' andrò scegliendo alcuna
Solenne ed atta da narrar cantando,
E ch' all' istoria mi parrà oportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu nei Pirenei sopra Tolosa.

47 Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto;
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

48 Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boscherecci gioveni ch' inante
Avean di legna un loro asino carco:
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

49 Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede
E giunge a punto l' asino nel petto,
Con quella forza che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

50 Indi verso i duo gioveni s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe avventura;
Che da la balza che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto, trovò molle e lenta
Una macchia di rubi e di verzura,
A cui bastò graffiargli un poco il volto:
Del resto lo mandò libero e sciolto.

51 L' altro s' attacca ad un scheggion ch' usciva
Fuor de la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via che dal pazzo lo cuopra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia;

52 A quella guisa che veggiàn talora
Farsi d' un aëron, farsi d' un pollo,
Quando si vuol de le calde interiora,
Che falcone o ch' astor resti satollo.
Quanto è ben accaduto che non mora
Quel che fu a risco di fiaccarsi il collo!
Che ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo scrisse.

53 E queste ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna.
Dopo molto cercare, al fin discende
Verso Merigge alla terra di Spagna;
E lungo la marina il camin prende,
Che intorno a Taracona il lito bagna:
E come vuol la furia che lo mena,
Pensa farsi un albergo in quella arena,

54 Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido e trito.
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella e il suo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di sopra)
Scesi dai monti in su l' Ispano lito.
A men d' un braccio ella gli giunse appresso
Perchè non s' era accorta ancora d' esso.

55 Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel ch' esser suole.
Da indi in qua che quel furor lo tiene,
È sempre andato nudo all' ombra e al Sole.
Se fosse nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso ai monti onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

56 Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta,
La chioma rabbuffata, orrida e mesta;
La barba folta, spaventosa e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta
Che fosse a ritornar, tremando tutta:
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per aiuto alla sua guida.

57 Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto:
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera
Che terria il cane a seguitar la fera.

58 Il giovine che 'l pazzo seguir vede
La donna sua, gli urta il cavallo adosso,
E tutto a un tempo lo percuote e fiede,
Come lo trova che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede:
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabil era ed affatato.

59 Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza che passa ogni metro,
Ferì il destrier che 'l Saracino spinse.
Ferìl sul capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo instante
Dietro a colei che gli fuggiva inante.

60 Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza e con spron tocca e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più che stral da cocca.
De l' annel c' ha nel dito, si rammenta
Che può salvarla, e se lo getta in bocca:
E l' annel, che non perde il suo costume,
La fa sparir come ad un soffio il lume.

61 O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l' annello,
O pur, che la giumenta traboccasse,
Chè non posso affermar questo nè quello;
Nel medesmo momento che si trasse
L' annello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì de l' arcione,
E si trovò riversa in sul sabbione.

62 Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' aiutò a qual tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra bestia, come prima ha fatto;
Chè più non è per rïaver mai questa,
Ch' inanzi al Paladin l' arena pesta.

63 Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l' impeto e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

64 Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le rassetta le redine e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia,
Senza riposo, in questa parte e in quella:
Mai non le leva nè sella nè freno,
Nè le lascia gustare erba nè fieno.

65 Volendosi cacciare oltre una fossa,
Sozzopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa;
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando, come trar la possa,
E finalmente se l' arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

66 Sentendo poi che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano:
Ella il seguia con passo lento e zoppo.
Dicea Orlando: Camina; e dicea in vano.
Se l' avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

67 E così la strascina, e la conforta,
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuoio porta,
Dei sassi ch' eran nel camin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda;
E via correndo il suo camin non tarda.

68 Di trarla, anco che morta, non rimase,
Continuando il corso ad Occidente:
E tutta via saccheggia ville e case,
Se bisogno di cibo aver si sente;
E frutte e carne e pan, pur ch' egli invase,
Rapisce; ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre inanzi passa.

69 Avrebbe così fatto o poco manco,
Alla sua Donna, se non s' ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar, nocendo, si credea.
Deh maladetto sia l' annello, ed anco
Il cavalier che dato le l' avea!
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta e di mill' altri a un tratto.

70 Nè questa sola, ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde rallentate
Al Canto disuguäl rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia noioso a chi l' ascolta.

NOTE.

ST. 4. *Ma l' eremita, che l' è scudo e falda:* - *Falda* si dice di neve od altra materia molle, come a dire, lana, quando è distesa in laminette sottili, ed anche, del pendio de' monti. Qui vale in traslato *Coperta, Schermo.*

St. 19. *Quella che 'l ver da la bugia* dispaia: - *Dispaia*; da *Dispaiare* per *Separare*: il concetto è dunque: Quella (l'esperienza) che scerne il vero dal falso.

St. 24. *La qual per le inviolabil acque giuro* ec.: - Strano pensiero, nè da commendarsi, questo far giurare il Creatore per le acque dello Stige!

St. 23. *Con tutta quella Arte, che tanto il parlar orna e come*: - *Comere* (dal lat. *como*, che valse *Bassettare*, ma si disse specialmente de' capelli; onde *coma*, che noi diciamo *Chioma*); qui vale Pulire.

St. 27. *Desse almen vita alla memoria d'* ella: - Assai volte il Nostro ed altri classici adoperarono *Ello, Ella, Elli*, ed *Elle*, oggettivamente, invece di *Lui, Lei*, e *Loro*, ma quasi sempre nel verso. Dante Inf. III: « Ch'alcuna gloria i rei avrebbon d'*elli*. »

St. 29. *Imita quasi la* superba mole, *Che fe Adriano all' onda tiberina*: - La tomba d'Adriano, ora Castel Sant'Angelo, a Roma.

St. 50. *Una macchia di* rubi *e di verzura*: - *Rubo* (dal lat. *rubus*); vocabolo obsoleto per *Rovo*.

St. 55. *Se fosse nato all' aprica* Siene: - *Siene*; città dell'Egitto, ai confini dell' Etiopia.

St. 68. *E frutte e carne e pan*, pur ch' egli invase, *Rapisce*: - *Pur ch' egli invase* (invece di *Invasi*; da *Invasare*); pur che si metta in corpo, pur che si pasca.

CANTO VENTESIMONONO.

Il Poeta si duole d'essere, per amore, fuor di sè come Orlando. — Orlando giunto a Zibolterra, si caccia nell' acqua, ed esce a nuoto sul lito africano. — Mandricardo combatte con Ruggiero, ed è da lui ucciso. — Bradamante, ricevuto lo scritto di Ruggiero, si duole della sua lontananza, e si finge inferma per non accompagnare Rinaldo, che, venuto a Montalbano, si fa seguire dai fratelli e cugini, e dal fiore dei suoi, per andare in soccorso di Carlomagno.

1 Quando vincer da l'impeto e da l'ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì inanzi tira
O mano o lingua, che gli amici offende,
Se ben di poi si piange e si sospira,
Non è per questo che l'error s'emende.
Lasso! io mi doglio e affligo invan di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

2 Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazïenzia e molta,
Quando contra il dolor non ha più schermo,
Cede alla rabbia e a bestemmiar si volta:
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Chè la lingua al dir mal facea sì sciolta:
E si ravvede e pente, e n'ha dispetto;
Ma quel c'ha detto, non può far non detto.

3 Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto da l' aspra passïon, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel di ch' io son poi gramo:
Sallo Idio, s' ella ha il torto; essa, s' io l' amo.

4 Non men son fuor di me, che fosse Orlando;
E non son men di lui di scusa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando,
Scorse in gran parte di Marsilio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero lasciare.

5 E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge all' altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, ben che gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è solo e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia far un baratto.

6 Io te la mostrerò di qui, se vuoi;
Chè morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi dispiace,
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi:
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

7 Io voglio il tuo cavallo: olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse.
Avea un baston con nodi spessi e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia e l' ira passò tutti i modi
Del Conte; e parve fier più che mai fosse.
Sul capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l' osso, e morto il caccia in terra.

8 Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno nè biada;
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Chè di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor padroni uccise.

9 Capitò al fin a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto:
Chè, oltre che ponesse a saccomanno
Il popol sì che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel nè l' altro anno,
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfè più che 'l terzo del paese.

10 Quindi partito, venne ad una terra,
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra;
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto:
Ove una barca che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando all' aura matutina
Gia per la tranquillissima marina.

11 Cominciò il pazzo a gridar forte: Aspetta;
Che gli venne disio d' andare in barca.
Ma ben in vano e i gridi e gli urli getta;
Chè volentier tal merce non si cerca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine che varca.
Orlando urta il cavallo e batte e stringe,
E con un mazzafrusto all' acqua spinge.

12 Forza è ch' al fin nell' acqua il cavallo entre;
Ch' in van contrasta, e spende in vano ogni opra:
Bagna i ginocchi, e poi la groppa e 'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l' orecchie se gli adopra.
Misero! o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

13 Non vede Orlando più poppe nè sponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito asciutto;
Chè son troppo lontane, e le nasconde
Agli occhi bassi l' alto e mobil flutto:
E tuttavia il destrier caccia tra l' onde;
Ch' andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier, d' acqua pieno e d' alma voto,
Finalmente finì la vita e il nuoto.

14 Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E soffia, e l' onda spinge da la faccia.
Era l' aria soave, e il mare in calma:
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch' ogni poco che 'l mar fosse più sorto,
Restava il Paladin ne l' acqua morto.

15 Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto sarian duo tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea sul lito,
Di nera gente esercito infinito.

16 Lasciamo il Paladin ch' errando vada:
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch' uscì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

17 Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro che, spinto il suo rivale,
Quella bellezza si tenea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale,
Poscia che se n' è Angelica partita,
E la casta Isabella al ciel salita.

18 De la sentenzia Mandricardo altero,
Ch' in suo favor la bella donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero;
Chè contra lui son altre liti in piede.
L' una gli muove il giovene Ruggiero,
Perchè l' aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

19 S' affàtica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsilio con lui, sa questo intrico:
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l' un de l' altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo tôrre
Lasci lo scudo del Troiano antico,
O Gradasso la spada non gli vieti,
Tanto che questa o quella lite accheti.

20 Ruggier non vuol ch' in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole
Che, fuor che contra sè, porti la spada,
Che 'l glorïoso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante), e non sian più parole:
Veggiàn quel che Fortuna ne disponga,
E sia preposto quel ch' ella preponga.

21 E se compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obligo ognora,
Chi dè' di voi combatter, sortirete,
Ma con patto, ch' al primo che esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete;
Sì che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

22 Tra Gradasso e Ruggier credo che sia
Di valor nulla o poca differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina Providenza.
Il cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi alla Fortuna.

23 Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradasso; ed accordârsi,
Che qualunque di loro uscirà inante,
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi ch' avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notârsi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sozzopra confusi.

24 Un semplice fanciul nell' urna messe
La mano, e prese un breve; e venne a caso
Ch' in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d' altra parte il Sericano doglia:
Ma quel che manda il ciel, forza è che toglia.

25 Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad aiutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch' avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si cuopra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

26 Il resto di quel dì, che da l' accordo
E dal trar de le sorti sopravanza,
È speso dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è usanza.
Il popol, di veder la pugna ingordo,
S' affretta a gara d' occupar la stanza:
Nè basta a molti inanzi giorno andarvi;
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

27 La sciocca turba disïosa attende,
Ch' i duo buon cavalier vengano in prova;
Che non mira più lungi nè comprende
Di quel, ch' inanzi agli occhi si ritrova.
Ma Sobrino e Marsilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce e ciò che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar che vada inante.

28 Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol saracino,
Muora Ruggiero o il Tartaro tiranno,
Quel che prefisso è dal suo fier destino:
D' un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila che ci sono,
Tra' quai fatica è ritrovare un buono.

29 Conosce il Re Agramante che gli è vero;
Ma non può più negar ciò c' ha promesso.
Ben prega Mandricardo e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel c' ha lor concesso;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme esser rimesso:
E s' in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Voglino almen la pugna differire.

30 Cinque o sei mesi il singular certame,
O meno o più, si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del reame,
Tolto lo scettro, la corona e il manto.
Ma l' uno e l' altro, ancor che voglia e brame
Il Re ubbidir, pur sta duro da canto;
Chè tale accordo obbrobrïoso stima
A chi 'l consenso suo vi darà prima.

31 Ma più del Re, ma più d' ognun ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e si lamenta e duole:
Lo prega che consenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il campo vuole;
Si lamenta e si duol che per lui sia
Timida sempre e piena d' angonia.

32 Lassa! (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch' a riposar mi vaglia?
S' or contra questo or quel, nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra e maglia.
C' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa?

33 Oimè! ch' in vano i' me n' andava altiera,
Ch' un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa e fiera
Battaglia porsi al risco de la morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera,
Non meno esporvi alla medesma sorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' instigò, più che 'l mio amore.

34 Ma se gli è ver che 'l vostro amor sia quello
Che vi sforzate di mostrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l' alma e che m' accora,
Che non vi caglia, se 'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

35 Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l' aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete),
Causate un danno, ch' a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

36 Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amate un' aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia:
Non sarà l' una senza l' altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia:
Son di seguirvi in vita e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì malcontenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

37 Con tai parole e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch' alla pace il suo amator ritiri.
E quel, suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martìri
Da le vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose:

38 Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non, per Dio, di così lieve cosa;
Che se Carlo e 'l Re d' Africa, e ciò c' hanno
Qui di gente Moresca e di Franciosa,
Spiegasson le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

39 E vi dovria pur rammentar che, solo
(E spada io non avea nè scimitarra),
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

40 Non niega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro e Sacripante,
Io dico Sacripante, il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone ed Aquilante,
Cent' altri e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni inante.
Macomettani e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

41 Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l' esercito del Moro
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovine soro,
Farmi da solo a solo o danno o scorno?
Ed or c' ho Durindana e l' armatura
D' Ettor, vi dè' Ruggier metter paura?

42 Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avresti il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e per Dio,
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa che 'l mio onor m' ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

43 Così disse egli; e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indotto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

44 E lo facea; se non, tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe l' usata scorta,
L' animoso Ruggier che mostrar vuole
Che con ragion la bella aquila porta,
Per non udir più d' atti e di parole
Dilazïon, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno, s' appresenta armato.

45 Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida
Non vuol più de l' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace nè di triegua:
E forza è infin, che la battaglia segua.

46 Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi:
E vien correndo in vêr la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunse il Re e la corte allora allora;
Sì ch' all' assalto fu poca dimora.

47 Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tal impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

48 Quinci e quindi venir si vede il bianco
Augel che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno e l' altro ardito e franco,
Mostra il portar de le massiccie antenne;
E molto più, ch' a quell' incontro duro
Qual torre ai venti, o scogli all' onde furo.

49 I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che dui o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I cavalieri i brandi aveano presi:
E, come quei che si temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla vista si ferîr di punta.

50 Ferîrsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal atto,
Perch' essi non han colpa de la guerra.
Chi pensa che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antiqua, e di molto erra.
Senz' altro patto era vergogna e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

51 Ferîrsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia:
Le botte più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde e rami e grano e stoppia,
E uscire in van fa la sperata messe.
Se Durindana e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

52 Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l' uno e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto;
E fin sul vivo il crudel brando ha rotto.

53 L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E se Fortuna ponesse ad effetto
Quel che la maggior parte vorria inanti,
Già Mandricardo saria morto o preso:
Sì che 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

54 Io credo che qualche Agnol s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose,
Terribil più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito e fiero,
E tal fretta gli fe, ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

55 Se Balisarda lo giungea per dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

56 Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, sdegno e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si rïebbe
Dal colpo che di sè lo trasse fuore.
E quanto l' ira e la superbia crebbe,
Tanto e più crebbe in lui forza e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

57 Levossi in su le staffe, ed all' elmetto
Segnolli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto:
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio scende al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l' ascella destra.

58 E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tiepido e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Ben che fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio:
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

59 Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la spada che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far ch' a' suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata ed incantata maglia.

60 Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco,
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno si gittò lontano,
E mise al brando e l' una e l' altra mano.

61 Ah, (disse a lui Ruggier) senza più basti
A mostrar che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti;
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Chè sì gli grava e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

62 E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò su l' arcion che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin su l' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopraposta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

63 De l' un, come de l' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

64 Fora de la corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada;
Chè gli entra più d' un palmo sopra il fianco,
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion che può ne l' augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che, più che spada e scudo, assai gli preme.

65 Non morì quel meschin senza vendetta:
Ch' a quel medesmo tempo che fu colto,
La spada, poco sua, menò di fretta;
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto.
Di forza e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

66 Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto ch' egli a lui tolse la vita;
Tal ch' un cerchio di ferro, anco che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

67 Il primo fu Ruggier ch' andò per terra;
E di poi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio e il vanto:
E Doralice sua che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuta la pugna tal fine.

68 Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto,
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni,
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine e onor gli danno.

69 Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c' ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel che fuor la lingua scocca.
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del gloriöso acquisto invidia il tocca;
E maledice o sia destino o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

70 Che dirò del favor, che de le tante
Carezze e tante, affettuose e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere
Nè volse mover d' Africa le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

71 Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco.
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

72 Io dico forse, non ch' io ve l' accerti;
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facil era a varïar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

73 Per lei buono era vivo Mandricardo;
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d' un che gagliardo
Si mostri in tôr la sua difesa e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che, di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea assicurato de la vita.

74 Con molta diligenzia il Re Agramante
Fece colcar Ruggier ne le sue tende;
Chè notte e dì veder sel vuole inaute:
Sì l' ama, sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende;
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

75 Con l' arme l' altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Chè s' avvide, ch' assai gli saria grato.
Non più di questo; chè tornar bisogna
A chi Ruggiero invan sospira e agogna.

76 Gli amorosi tormenti che sostenne
Bradamante aspettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima, di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto e frati d' Agrismonte;

77 E che con esso lei s' era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che 'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il camino:
La cagion anco, perchè non venisse
A Montalban Ruggier, tutta le disse:

78 E riferille le parole a pieno,
Che in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno,
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

79 L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio e di despitto.
Baciò la carta diece volte e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto.
Le lacrime vietâr, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

80 Lesse la carta quattro volte e sei,
E volse ch' altretante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tutta via piangendo: e crederei,
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

81 Termine a ritornar quindici o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè!, de gli accidenti,
Ella dicea, c' han forza in ogni lato,
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

82 Oimè! Ruggiero, oimè! chi avria creduto,
Ch' avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente tua inimica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni aiuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so se biasmo o laude esser ti credi,
Ch' al premiar e al punir sì poco vedi.

83 Fu morto da Troian (non so se 'l sai)
Il padre tuo; ma fin ai sassi il sanno:
E tu del figlio di Troian cura hai
Che non riceva alcun disnor nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai,
Ruggiero? e a quei, che vendicato l'hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio e di martoro?

84 Dicea la donna al suo Ruggiero absente
Queste parole ed altre, lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente.
Ippalca la venia pur confortando
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l' aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

85 I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema e al dolor tolgon possanza
Di far che Bradamante ogn' ora piagna.
In Montalban, senza mutar mai stanza,
Voglion che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

86 Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto si colcasse,
E più d' un mese si stesse di piatto,
In dubbio di morir: sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

87 L' inamorata giovane l' attese
Tutto quel giorno, e desïollo in vano,
Nè mai ne seppe, fuor quanto n' intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò e Viviano.
Questa novella, ancor ch' avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata:

88 Chè di Marfisa in quel discorso udito
L' alto valore e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con esso lei, e che d' andar dicea
Là dove con disagio in debol sito,
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che se n' allegri, o che l' applauda.

89 Nè picciolo è il sospetto che la preme;
Chè se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fino a quel dì sien giti insieme,
È maraviglia se Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e spera e teme,
E 'l giorno che la può far lieta o grama,
Misera aspetta; e sospirando stassi,
Da Montalban mai non movendo i passi.

90 Stando ella quivi, il Principe, il Signore,
Del bel castello, il primo de' suoi frati,
(Io non dico d' etade, ma d' onore;
Chè di lui prima duo n' erano nati),
Rinaldo, che di gloria e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al castello un giorno in su la nona;
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui persona.

91 Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v' ho detto che sovente andava,
Per ritrovar d' Angelica vestigi,
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese:

92 Dove intendendo poi ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti e distrutti,
E Marfisa e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli e suoi cugin tornati
A Montalbano insieme erano tutti;
Gli parve un' ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

93 Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, moglie abbracciò, figli e fratelli,
E i cugini che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato o dui,
Partissi, e fe partire altri con lui.

94 Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando che s' appressi
Il tempo ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse agli fratelli, ch' era;
E non volse con lor venire in schiera.

95 E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre o corporal dolore:
Era il disio che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo aiutò, vi dirà l' altro Canto.

—

NOTE.

St. 8. *Che di* vetture *vuol vivere a macco ; E quante ne trovò, tante ne mise In uso, poi che i lor padroni uccise : - Vettura* (dal lat. *veho*) vale *Prestatura* mercenaria di bestie da cavalcare o da someggiare, ed anche, la mercede da darsi per tale prestatura, come alla st. 38 del canto XXIII: « Non che il destrier, ma la *vettura* darli Converrammi; » ma significa anche (come nel latino barbaro *vectura*) Bestia da cavalcare o da someggiare; onde fu detta Veterinaria l' arte di curare questi animali.

Macco (da *Ammaccare*); vivanda comunale, fatta di fave sgusciate o di farina. E perchè di tale vivanda se ne aveva molta per poco danaro, ne vennero vari modi di dire, fra i quali *A macco* nella significazione di *In abbondanza, A ufo*.

St. 10. *Che siede allo stretto Di* Zibeltarro *o vuoi di* Zibelterra, *Chè l' uno e l' altro nome le vien detto : -* Leggesi che da Tarik, uno de' capi arabi chiamati in Ispagna dal Conte Giuliano, il monte che forma l'estrema punta occidentale dell' Europa

d'incontro all' Africa, abbia preso appo i Mori il nome di *Gebel al Tarik*, che è a dire, Monte di Tarik, onde per corruzione si fece *Gibraltar*, e in italiano, pel solito vezzo del volgo di trarre voci ignote a vocaboli noti, *Gibilterra*.

St. 11. *va con quella fretta Che va per l' aria* irondine ec.: - *Irondine* (dal lat. *hirundo*); forma primitiva di *Rondine*. Non solamente vocaboli, che cominciano con *a*, perdettero nell' unione coll' articolo la lettera iniziale (nota alla st. 54 del canto IV), ma pur anche alcuni vocaboli, che cominciano con *e* o con *i*, come *La matita*, *La sperienza*, *La Spagna*, *La storia*, in luogo di *L' ematita*, *L' esperienza*, *L' Ispagna*, *L' istoria*, e così via.

St. 15. *Fin che trovò* dove tendea *sul lito* ec.: - *Dove tendea*; dove era attendato.

St. 17. *Al Tartaro, che*, spinto *il suo rivale*, ec.: - Alcune edizioni leggono per errore *Spento*. Merita tuttavia d' essere notato che *Spento* per *Spinto* disse il Boiardo nell' *Orl. In.* canto LXVII, st. 5: « Così gettarno la ventura a sorte, E Mandricardo fu rimaso ispento, E quindi si partì dolente a morte. » *Spinto* per *Respinto*, *Espulso*, usò altre volte l' Autore, per esempio nella st. 23 del canto XLI: « Veggiamo in Francia, poi che *spinto* n' hanno, I Saracin, se mesti o lieti stanno. »

St. 21. *Chi di voi dee combatter* sortirete: - *Sortirete*; lascerete che la sorte decida, trarrete a sorte.

St. 41. *Ed or potrà Ruggier, giovane* soro, ec.: - *Soro*; lo stesso che *Sauro* (Vedi la nota alla st. 74 del canto VI); ma dicevasi (dal color delle penne) degli uccelli di rapina che si addestravano alla caccia, quando non avevano ancora mutato, onde in traslato, *Inesperto*, *Semplice*.

St. 51. *Le botte più che grandine son spesse*: - Virg. *Æn.* V: « Quam multa grandine nimbi Culminibus crepitant, sic densis ictibus heros. »

St. 79. *Le lagrime vietàr, che su vi sparse, Che con sospiri ardenti ella non l' arse*: - Concettini da secentista.

CANTO TRENTESIMO.

La gelosia essere il maggiore dei mali. — Rinaldo e i suoi incontrano prima Guidon Selvaggio, e riconosciutolo per loro parente, se lo associano; quindi Grifone ed Aquilante: e tutti insieme assaltano il campo d' Agramante, che, disfatto, si ritira in Arli, prendendo seco Ruggiero, rimasto gravemente ferito nel combattimento con Mandricardo. Intanto Fiordiligi che andava in cerca di Brandimarte, lo trova e lo conduce al ponte periglioso, dove rimane prigione. — Gradasso, che gran tempo inanzi era venuto in Ponente per acquistare Baiardo e Durindana, conviene con Rinaldo di venire a singolar certame per decidere chi s' abbia ad avere il famoso destriero.

1 Che dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel d' un amoroso core?
Che viver più felice e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d' Amore?
Se non fosse l' uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martír, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia.

2 Però ch' ogni altro amaro che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
È un augumento, una perfezïone,
Ed è un condurre Amore a più finezza.
L' acque parer fa saporite e buone
La sete, e il cibo pel digiun s' apprezza:
Non conosce la pace e non l' estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

3 Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può; chè premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

4 Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martír d' Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer quando viene.
Ma se l' infernal peste una egra mente
Avvien ch' infetti, ammorbi ed avvelene;
Se ben segue poi festa ed allegrezza,
Non la cura l' amante e non l' apprezza.

5 Questa è la cruda e avvelenata piaga
A cui non val liquor, non vale impiastro,
Nè murmure, nè imagine di Saga,
Nè val lungo osservar di benigno astro,
Nè quanta esperïenza d' arte maga
Fece mai l' inventor suo Zoroastro:
Piaga crudel che sopra ogni dolore
Conduce l' uom che disperato muore.

6 Oh incurabil piaga che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falso, che per ver sospetto!
Piaga che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca e l' intelletto,
E lo tra' fuor de le sembianze prime!
Oh iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

7 Non di questo ch' Ippalca e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso.
Questo era nulla a paragon di quello
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che vêr Parigi vien con la sua gente.

8 Scontraro il dì seguente in vêr la sera
Un cavalier ch' avea una donna al fianco,
Con scudo e sopravesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco.
Sfidò alla giostra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quel che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse.

9 Senza dir altro, o più notizia darsi
De l' esser lor, si vengono all' incontro.
Rinaldo e gli altri cavalier fermârsi,
Per veder come seguiria lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
(Dicea tra sè medesmo Ricciardetto):
Ma contrario al pensier seguì l' effetto:

10 Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il cavaliero istrano,
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L' assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito e mal acconcio: sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo.

11 Guicciardo pone incontinente in resta
L' asta, che vede i duo germani in terra,
Ben che Rinaldo gridi: Resta, resta;
Chè mia convien che sia la terza guerra:
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa;
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de li altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

12 Vuol Ricciardo, Viviano e Malagigi,
E l' un prima de l' altro essere in giostra:
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi;
Ch' inanzi a tutti armato si dimostra,
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volesse aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

13 Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Chè saria stato agli altri ingiuria e scorno.
L' uno e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Chè valea tutti gli altri ch' avea intorno.
Le lance si fiaccâr come di vetro;
Nè i cavalier si piegâr oncia a dietro.

14 L' uno e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che gli fu forza in terra a por le groppe.
Baiardo immantinente ridrizzosse,
Tanto ch' a pena il correre interroppe.
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla e la schena insieme roppe.
Il cavalier che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

15 Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse:
Sì che vientene, e fa' ciò che tu puoi;
Perchè battaglia esser convien tra noi.

16 Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci dè' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Chè men del tuo non crederò che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto
Se creder vuoi che d' un destrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

17 Vo' dir che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta' a cavallo:
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti:
Tanto alla spada bramo di provarti.

18 Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi c' ho d' intorno, alcun sospetto,
Andranno inanzi fin ch' io li raggiunga;
Nè meco resterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo: e così disse
Alla sua compagnia che se ne gisse.

19 Le cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il cavaliere estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Baiardo
Diede al valletto le redine in mano:
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

20 E quivi s' incomincia una battaglia
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un de l' altro più s' allegra o attrista;
Pongon l' orgoglio ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

21 S' odon lor colpi dispietati e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo,
Ora i canti levando a' grossi scudi,
Schiodando or piastre, e quando maglie aprendo.
Nè qui bisogna tanto che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; ch' eterno danno
Lor può causare il primo error che fanno.

22 Durò l' assalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra; ed era il Sol già sotto l' onde,
Ed era sparso il tenebroso rezzo
Dell' orizon fin all' estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira o rancore,
Ma tratto all' arme avea disio d' onore.

23 Rivolve tutta via tra sè Rinaldo,
Chi sia l' estrano cavalier sì forte,
Che non pur gli sia contra ardito e saldo,
Ma spesso il mena a risco de la morte;
E già tanto travaglio e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria che quella pugna rimanesse.

24 Da l' altra parte il cavalier estrano,
Che similmente non avea notizia
Che quel fosse il Signor di Montalbano,
Quel sì famoso in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non potesson dar l' arme esperienza.

25 Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch' avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioso ballo.
Il mondo era già tanto oscuro e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano;
Ch' a pena in man le spade si vedeano.

26 Fu quel da Montalbano il primo a dire,
Che far battaglia non denno allo scuro,
Ma quella indugiar tanto e differire,
Ch' avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro,
Ma servito, onorato e ben veduto,
Quanto in loco ove mai fosse venuto.

27 Non bisognò a Rinaldo pregar molto;
Chè 'l cortese Baron tenne lo 'nvito.
Ne vanno insieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada e a lancia e ad ogni prova buono,
Ed a quel cavalier fattone dono.

28 Il guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venia con esso;
Chè prima che giungessero all' ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E perchè l' un de l' altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core;
E lacrimar per gaudio e per amore.

29 Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa e Sansonetto
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più tosto il suo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

30 Guidon, che questo esser Rinaldo udio,
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

31 Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: Io son Guidone,
Concetto de lo illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere e gli altri nostri insieme,
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

32 Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia:

33 Chè per certificarne che voi sete
Di nostra antiqua stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano e quïete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila o il falcone.

34 Non, per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia
Che questo era Guidon, che disïando
Veder, tanto aspettato aveano pria,
Molto gaudio apportò ne le sue squadre;
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

35 Non dirò l' accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati e cugin sui;
Ch' ogni Signor gli fece e cavaliero;
Ciò ch' egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

36 Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon coi frati e coi parenti in schiera
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

37 Tanto un giorno ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle assediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone ed Aquilante ritrovaro
I duo guerrier da l' armatura forte:
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

38 Con essi ragionava una donzella,
Non già di vil condizïone in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza e bella,
Fosse quantunque lacrimosa e trista:
E mostrava ne' gesti e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

39 Conobbe i cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì inanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore inanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini inanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno e l' altro era guerrier perfetto.

40 Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati,
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Da l' altra parte essi conobber anco
E salutâr Guidon, Rinaldo e i frati;
Ed abbracciâr Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

41 S' ebbero un tempo in urta e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzâr, tutte oblïando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore,
A pieno instrutto del suo gran valore.

42 Tosto che la donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe,
(Ch' avea notizia d' ogni paladino)
Gli disse una novella che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio ed onorato Orlando,
È fatto stolto, e va pel mondo errando.

43 Onde causato così strano e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate e sparte;
E vidi un cavalier cortese e pio
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe, a guisa di trofeo, pomposo e bello.

44 Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar quanto sia stata
Gran perdita alla gente del battesmo,
L' essere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganesmo.
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

45 Son pochi dì ch' Orlando correr vidi
Senza vergogna e senza senno, ignudo,
Con urli spaventevoli e con gridi:
Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor che a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

46 A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea), di ciò favello;
Acciò ch' alcun di tanti a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano e fello,
Cerchi o a Parigi o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

47 Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia e contesa e gran litigi
Tra il Sericano e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

48 Di così strano e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Cho soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole,
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

49 Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura.
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

50 Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno:
Ma poi che 'l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antiqua fe ritorno,
Ed orsi e capre e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo:

51 E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio inante,
A cheti passi e senza alcun sermone.
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante:
Tutta l' uccise, e non ne fe un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto nè sentito ancora.

52 Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improviso
Lasciò Rinaldo sì rotta e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Chè sonnolenti, timidi ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

53 Fece Rinaldo per maggior spavento
De' Saracini, al mover de l' assalto,
A trombe e a corni dar subito vento,
E, gridando, il suo nome alzar in alto.
Spinse Baiardo, e quel non parve lento;
Chè dentro all' alte sbarre entrò d' un salto,
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche e padiglioni.

54 Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne e duole.

55 Guidon lo segue, e non fa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo e Ricciardetto e gli altri dui:
Col brando Sansonetto apre il sentiero:
Aldigiero e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l' uno e l' altro è fiero.
Così fa ognun che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

56 Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d' Achille.
Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille;
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

57 E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città nè di tesoro,
Facea sì con parole e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ognor con loro
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Montalban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

58 Ed or, perch' abbia il Magno Carlo aiuto
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel del cui valor favello,
Nè fece quel che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeso il lupo fello,
O quel che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio, il leon spesso.

59 Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir, stato era in arme e in punto:
E, quando bisognò, venne in aiuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e saggio amante,

60 Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' insegne che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla; e d' amor pieno
Mille volte baciolla o poco meno.

61 De le lor donne e de le lor donzelle
Si fidâr molto a quell' antica etade.
Senz' altra scorta andar lasciano quelle
Per piani e monti, e per strane contrade:
Ed al ritorno l' han per buone e belle,
Nè mai tra lor suspizïone accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d' Anglante.

62 Brandimarte sì strana e ria novella
Creder ad altri a pena avria potuto;
Ma la credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprii l' ha veduto;
C' ha conoscenza e pratica d' Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove e quando.

63 E gli narra del ponte periglioso,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna e fa pomposo
Di sopraveste e d' arme di chi prende.
Narra c' ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso,
Con gran periglio di restar sommerso.

64 Brandimarte che 'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno nè periglio,
Che per opra di medico o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio,
Così come trovossi armato in sella,
Si mise in via con la sua donna bella.

65 Verso la parte ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor camin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

66 Con voce qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che, per errore
Di via o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l' arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, inanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

67 Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E inverso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte, con la lancia in resta,
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

68 Il suo destrier ch' avea continuo uso
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente;
L' altro, del corso insolito confuso,
Venia dubbioso, timido e tremente
Trema anco il ponte, e par cader ne l' onde.
Oltre che stretto e che sia senza sponda.

69 I cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali qual fur ne' lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti e destri
Non giovò molto agli aspri colpi e gravi;
Chè si versâr di pari ambi sul ponte,
E seco i signor lor tutti in un monte.

70 Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede
Simile a quel ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

71 I duo cavalli andâr con tutto 'l pondo
De' cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace;
Però sa ben come quel fondo giace.

72 Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo il petto e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle.
Ne la sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può rïaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

73 L' onda si leva, e li fa andar sozzopra
E dove è più profonda li trasporta.
Va Bradimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta e smorta
E le lacrime e i voti e i prieghi adopra;
Ah, Rodomonte, per colei che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto cavaliero!

74 Deh! cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna;
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti,
Questa fia la più bella e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch' ancor che fosse
Sì crudo il Re pagan, pur lo commosse;

75 E fe che 'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto.
Ma aiuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
De l' acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe ne la sua torre.

76 Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d' altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato ch' avea il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

77 Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua e in terra cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

78 Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier ch' abbia sembiante
D' esser come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pur avante,
Che sopravesta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

79 Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi;
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo e Malagigi.
Quei che fuggiro io non saprei contarvi,
Nè quei che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

80 Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante; e un cavalier lo desta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi che van senza far testa
Chi qua chi là fuggendo inermi e nudi,
Chè non han tempo di pur tôr gli scudi.

81 Tutto confuso e privo di consiglio,
Si facea porre indosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia e buona.

82 Così Marsilio e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può ch' egli e i suo' amici,
Rimarran morti, o in man de gli nimici.

83 Ma ridur si può in Arli o sia in Narbona,
Con quella poca gente c' ha d' intorno;
Che l' una e l' altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno:
E quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

84 Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Ben che 'l partito fosse acerbo e duro.
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel camin che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Africa e di Spagna,
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

85 Quei ch' egli uccise, e quei che i suoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empi nemici e felli
I settecento a cui Rinaldo accenna,
E quei che spense Sansonetto, e quelli
Che ne la fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò che sparge d' April Favonio e Flora.

86 Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte,
E con tante bandiere e tante lance,
Che insieme più non ne porrian due France:

87 E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi e tanti varii suoni,
Tanti anitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi e tumulti di pedoni,
Che risonare e piani e monti e valli
Dovean de le longinque regïoni;
Ed a' Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

88 Non si scordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s' un destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E poi che l' ebbe tratto ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe posare in nave
E verso Arli portar commodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

89 Quei ch' a Rinaldo e a Carlo dier le spalle
(Fur, credo, cento mila o poco manco),
Per campagne, per boschi, e monte e valle
Cercaro uscir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso ov' era verde e bianco,
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana:

90 Anzi, come egli sente che 'l Signore
Di Montalbano è questo che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua e là per allegrezza salta.
Loda e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Baiardo, quel destrier che non ha pare.

91 Avea quel Re gran tempo desïato,
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto.
E già con più di centomila armato,
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

92 E sul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Chè fe il cugin, mal grado suo, partire,
Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in qua stimò timido e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

93 Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch' assale il campo, se n' allegra.
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra:
E quanti ne riscontra, a terra stende;
Ed in confuso lascia afflitta ed egra
La gente o sia di Libia o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

94 Lo va di qua di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folto son le genti morte,
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando;
Poi che le lancie loro ad una sorte
Eran salite in mille scheggie rotte
Sin al carro stellato de la Notte.

95 Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Baiardo,
Che par che sol tutto quel campo tegna;
Non è, gridando, a improverargli tardo
La prova che di sè fece non degna:
Ch' al dato campo il giorno non comparse
Che tra lor la battaglia dovea farse.

96 Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo: or vedi, ch' io t' ho giunto.
Sie certo, se tu andassi ne l' estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Ne l' alta luce, e giù nel mondo cieco.

97 Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t' è il viver caro:
Ma vivi a piè; chè non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

98 A quel parlar si ritrovò presente,
Con Ricciardetto, il cavalier Selvaggio;
E le spade ambi trassero ugualmente,
Per far parere il Serican mal saggio.
Ma Rinaldo s' oppose immantinente,
E non patì che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono,
A chi m' oltraggia per risponder buono?

99 Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi, Gradasso; io voglio farte,
Se tu m' ascolti, manifesto e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte:
E poi ti sosterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancassi io mai.

100 Ma ben ti priego, che prima che sia
Pugna tra noi, che pianamente intenda
La giustissima e vera scusa mia,
Acciò ch' a torto più non mi riprenda;
E poi Baiardo al termine di pria
Tra noi vorrò ch' a piedi si contenda
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

101 Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
Alla sua vera istoria trasse il velo,
E chiamò in testimonio tutto 'l cielo:

102 E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom che di questo era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto suo, nè disse più nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col testimonio, io vo che l' arme sieno,
Che ora e in ogni tempo che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

103 Il Re Gradasso che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere o false in dubbio stima.
Non tolgon campo più sul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolser prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

104 Ove Rinaldo seco abbia il cavallo,
Che posto sia communemente in mezzo.
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz' altro mezzo:
Ma se Gradasso è quel che faccia fallo,
Che sia condotto all' ultimo ribrezzo,
O, per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

105 Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
De l' intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l' arme inteso anco il tenore,
E del litigio che n' era seguito,
E ch' in somma Gradasso avea quel brando
Ch' ornò di mille e mille palme Orlando.

106 Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re pagano armosse;
Così Rinaldo: e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Baiardo e Durindana.

107 De la battaglia che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere;
E inanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

108 E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano,
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò sul legno.

109 Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia:
Rinaldo se ne va lieto e sicuro,
Sperando ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

110 Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro; e fêro a punto a punto
Così serena ed amichevol fronte,
Come di sangue e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

NOTE.

St. 5. *Nè murmure, nè imagine di saga*: - *Mormorio* rimane molto in qua dalla forza del *murmur* dei Latini. Senti il vivo di questa forza l' Ariosto, uomo di giudizio acutissimo, ond' è che parlando delle scongiurazioni de' maghi, e parendogli che ad esprimere quel loro borbottamento *Mormorio*, voce di spirito delicato, non rispondesse al bisogno, risoluta-

mente la rifiutò, e franco prese in suo luogo il *murmure*. — Così Vincenzo Monti. E noi, ricordando il verso d' Ovidio (*Met.* XIV, v. 58.) *Ter novies carmen magico demurmurat ore*, aggiungeremo, che altre volte l'Autore ritenne acconciamente in questo vocabolo la forma latina, come alla st. 79 del canto XLI: « Onde con grato *murmure* cadea L' acqua di fuore in vaso d' alabastro; » laddove nei seguenti passi a significare un suono più sottile usò *Mormorio* e *Mormorii* : canto II, st. 35: « Che i viandanti col mormorio grato ec. » Canto VI, st. 24: « Che l'alte cime con mormorii lieti Fan tremolar dei faggi e degli abeti. » *Saga* (latinismo); donna, che crede di predire il futuro, o lo fa credere; *indovina*.

St. 15. *Ed al figlio d' Amon*, ec.: - Veduto per terra l' avversario col caval morto sotto, Rinaldo, che ha rotto la lancia, per cortesia non mette mano alla spada, e gli viene incontro *con la man vota*.

St. 22. *Dell'* orizon *fin all' estreme sponde* : - I vocaboli derivati dal greco, che escono appo noi in *onte*, tolerano il troncamento dell' ultima sillaba specialmente nel verso: onde *Orizon*, *Caron*, *Feton*, *Acheron*, invece d' *Orizonte* ec. Dante, Purg. IV: « Onde la strada Che, mal, non seppe carreggiar Feton. »

St. 26. *Il* pigro Arturo: - *Arturo* (dal gr. *arktos*, orsa, e *ura*, coda) è detta la stella di prima grandezza, che si trova al lembo dell' abito di Boote, e quindi quasi *alla coda dell' orsa*. È detto poi *pigro* perchè, essendo non guari distante dal polo, pare che si muova lentamente, riguardo alle stelle che ne sono più lontane. Ovid. *Met* II, v. 177: « Te quoque turbatum memorant fugisse Boote Quamvis tardus eras. »

St. 34. *Non, per andar, di ragionar*, ec.: - Dante, Purg. XXV: Nè 'l dir l' andar, nè l' andar lui più lento Facea. »

St. 38. *Che di* sciamito *bianco la gonnella* ec.: - *Sciamito*; specie di drappo assai pregiato, che noi diciamo *Velluto*.

St. 49. *Ne la terza* vigilia, *o ne la quarta* : - Da ciò che le scolte, che si ponevano per vegliare sul campo, si rilevavano di tre in tre ore (più o meno lunghe secondo la stagione), si venne a chiamare in latino *vigiliæ* e in italiano *vigilie* le quattro parti, in cui si divideva la notte.

St. 54. *Il* formidato *nome* : - *Formidato* (latinismo); vocabolo magnifico, nobilissimo. (*Monti.*)

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

Il Poeta s' accusa di dimenticanza. — Bradamante si duole dell' assenza di Ruggiero, e, ingelositasi di Marfisa, va, sotto insegne sconosciute, verso Parigi, dove pensa essere ancora Ruggiero nel campo moresco. Incontra per via tre Re ed Ullania mandata dalla Regina d' Islanda con uno scudo d' oro a Carlomagno; e scavalcati i tre Re, entra nella Rôcca di Tristano. Il signore del luogo conta la storia della rôcca, e l' usanza, in virtù della quale Ullania, ne dovrebbe essere espulsa; ma Bradamante lo vieta.

1 Sovviemmi che cantare io vi dovea
(Già lo promisi, e poi m' uscì di mente)
D' una sospizïon che fatto avea
La bella donna di Ruggier dolente,
De l' altra più spiacevole e più rea,
E di più acuto e venenoso dente,
Che, per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorarle il cor l' entrò nel petto.

2 Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo sopravenne;
E poi Guidon mi diè che fare assai,
Che tra camino a bada un pezzo il tenne.
D' una cosa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi sovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne inanti
Che di Rinaldo e di Gradasso io canti.

3 Ma bisogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli restâr del gran notturno fuoco;
Quando a raccor lo sparso campo, e a darli
Soccorso e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in sul fiume assiso alla marina.

4 Per tutto 'l regno fa scriver Marsilio
Gente a piedi e a cavallo, e trista e buona.
Per forza e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio;
Nè a spesa nè a fatica si perdona.
Intanto gravi esazïoni e spesse
Tutte hanno le città d' Africa oppresse.

5 Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni (ed impetrar nol puote),
Una cugina sua, figlia d' Almonte,
E 'l bel regno d' Oran dargli per dote.
Non si volse l' altier muover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante selle vote
Di quei che son già capitati al passo,
Ha ragunate, che ne cuopre il sasso.

6 Già non volse Marfisa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella intese,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, saccheggiate e prese,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aspettare invito, il camin prese;
Venne in aiuto de la sua corona,
E l' aver gli proferse e la persona.

7 E gli menò Brunello, e gli ne fece
Libero dono, il qual non avea offeso.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti sempre in timor d' esser appeso:
E poi che nè con forza, nè con prece
Da nessun vide il patrocinio preso,
In sì sprezzato sangue non si volse
Bruttar l' altiere mani, e lo disciolse.

8 Tutte l' antique ingiurie gli remesse,
E seco in Arli ad Agramante il trasse.
Ben dovete pensar che gaudio avesse
Il Re di lei ch' ad aiutarlo andasse:
E del gran conto ch' egli ne facesse,
Volse che Brunel prova le mostrasse;
Chè quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe da buon senno.

9 Il manigoldo, in loco inculto ed ermo,
Pasto di corvi e d' avoltoi lasciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu schermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giustizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed aiutar non puollo:
E quando il seppe, era già il fatto occorso;
Sì che restò Brunel senza soccorso.

10 Intanto Bradamante iva accusando
Che così lunghi sian quei venti giorni,
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero ed alla Fede torni.
A chi aspetta di carcere o di bando
Uscir, non par che 'l tempo più soggiorni
A dargli libertade, o de l' amata
Patria vista gioconda e disïata.

11 In quel duro aspettare ella tal volta
Pensa ch' Eto e Piroo sia fatto zoppo,
O sia la ruota guasta; ch' a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' usato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel cielo il giusto Ebreo fe intoppo;
Più de la notte, ch' Ercole produsse,
Parea lei ch' ogni notte, ogni dì fusse.

12 O quante volte da invidiar le diero
E gli orsi e i ghiri e i sonnacchiosi tassi!
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non si destassi,
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro sonno lei non richiamassi.
Ma non pur questo non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

13 Di qua di là va le noiose piume
Tutte premendo, e mai non si riposa.
Spesso aprir la finestra ha per costume,
Per veder s' anco di Titon la sposa
Sparge dinanzi al matutino lume
Il bianco giglio e la vermiglia rosa;
Non meno ancor, poi che nasciuto è 'l giorno,
Brama vedere il ciel di stelle adorno.

14 Poi che fu quattro o cinque giorni appresso
Il termine a finir, piena di spene
Stava aspettando d' ora in ora il messo
Che le apportasse: Ecco Ruggier, che viene.
Montava sopra un' alta torre spesso,
Che i folti boschi e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte de la via,
Onde di Francia a Montalban si gía.

15 Se di lontano o splendor d' arme vede,
O cosa tal, ch' a cavalier simiglia,
Che sia il suo disïato Ruggier crede,
E rasserena i begli occhi e le ciglia:
Se disarmato o vïandante a piede,
Che sia messo di lui, speranza piglia;
E se ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non cessa una ed un' altra nuova.

16 Credendolo incontrar, talora armossi,
Scese dal monte, e giù calò nel piano:
Nè lo trovando, si sperò che fossi
Per altra strada giunto a Montalbano,
E col desir con ch' avea i piedi mossi
Fuor del castel, ritornò dentro in vano:
Nè qua, nè là trovollo; e passò intanto
Il termine aspettato da lei tanto.

17 Il termine passò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di sei, d' otto e di venti;
Nè vedendo il suo sposo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti
Ch' avrian mosso a pietà nei regni bui
Quelle Furie crinite di serpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, all' aurei crespi crini.

18 Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un che mi fugge e mi s' asconde?
Dunque debbo prezzare un che mi sdegna?
Debbo pregar chi mai non mi risponde?
Patirò che chi m' odia il cor mi tegna?
Un che sì stima sue virtù profonde,
Che bisogno sarà che dal ciel scenda
Immortal Dea che 'l cor d' amor gli accenda?

19 Sa questo altier ch' io l' amo e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per serva.
Il crudel sa che per lui spasmo e moro;
E dopo morte a darmi aiuto serva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la sua voglia proterva,
Da me s' asconde, come aspide suole,
Che, per star empio, il canto udir non vuole.

20 Deh ferma, Amor, costui che così sciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado onde m' hai tolto,
Quando nè a te nè ad altri era suggetta!
Deh, come è il mio sperar fallace e stolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà si metta;
Chè ti diletti, anzi ti pasci e vivi
Di trar dagli occhi lacrimosi rivi!

21 Ma di che debbo lamentarmi, ahi lassa!
Fuor che del mio desire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì ne l' aria passa,
Che arriva in parte ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo sostener, mi lassa
Dal ciel cader nè qui finisce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde: ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

22 Anzi via più che del desir, mi deggio
Di me doler, che sì gli apersi il seno;
Onde cacciata ha la ragion di seggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi trasporta ognor di male in peggio,
Nè lo posso frenar, che non ha freno:
E mi fa certa che mi mena a morte,
Per ch' aspettando il mal noccia più forte.

23 Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, se non d' amarti, unqua commessi?
Che meraviglia, se fragili e infermi
Feminil sensi fur subito oppressi!
Perchè dovev' io usar ripari e schermi,
Che la somma beltà non mi piacessi,
Gli alti sembianti, e le saggie parole?
Misero è ben chi veder schiva il Sole.

24 Ed oltre al mio destino, io ci fui spinta
Da le parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' esser dovea di questo amor mercede.
Se la persuasione, oimè! fu finta,
Se fu inganno il consiglio che mi diede
Merlin, posso di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier posso ritrarmi.

25 Di Merlin posso e di Melissa insieme
Dolermi, e mi dorrò d' essi in eterno;
Chè dimostrare i frutti del mio seme
Mi fêro dagli spirti de lo 'nferno,
Per pormi sol con questa falsa speme,
In servitù: nè la cagion discerno,
Se non ch' erano forse invidïosi
De' miei dolci, sicuri, almi riposi.

26 Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto:
Ma, mal grado di quel, vien la speranza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto,
Rinfrescandole pur la rimembranza
Di quel ch' al suo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il suo ritorno aspetti.

27 Questa speranza dunque la sostenne,
Finito i venti giorni, un mese appresso;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppresso.
Un dì che per la strada se ne venne,
Che per trovar Ruggier solea far spesso,
Novella udì la misera, ch' insieme
Fe dietro all' altro ben fuggir la speme.

28 Venne a incontrare un cavalier Guascone,
Che dal campo African venia diritto,
Ove era stato da quel dì prigione,
Che fu inanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto posto per ragione,
Fin che si venne al termine prescritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermosse,
Nè fuor di questo segno più si mosse.

29 Il cavalier buon conto ne rendette;
Chè ben conoscea tutta quella corte:
E narrò di Ruggier, che contrastette
Da solo a solo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccise, e poi ne stette
Ferito più d' un mese presso a morte:
E s' era la sua istoria qui conclusa,
Fatto avria di Ruggier la vera escusa.

30 Ma come poi soggiunse, una donzella
Esser nel campo, nomata Marfisa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno esperta d' arme in ogni guisa:
Che lei Ruggiero amava, e Ruggier ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui divisa
Si vedea raro, e ch' ivi ognuno crede,
Che s' abbiano tra lor data la fede;

31 E che, come Ruggier si faccia sano,
Il matrimonio pubblicar si deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe pagano
Gran piacere e letizia ne riceve:
Chè de l' uno e de l' altro sopra umano
Conoscendo il valor, sperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra,
La più gagliarda che mai fosse in terra.

32 Credea il Guascon quel che dicea, non senza
Cagion; chè ne l' esercito de' Mori,
Opinïone e universal credenza,
E publico parlar n' era di fuori.
I molti segni di benivolenza
Stati tra lor facean questi romori;
Chè tosto, o buona o ria, che la fama esce
Fuor d' una bocca, in infinito cresce.

33 L' esser venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè senza lui comparir mai,
Avea questa credenza stabilita;
Ma poi l' avea cresciuta pur assai,
Ch' essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai,
Senza esservi d' alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

34 Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente:
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a sè le parea vile,
Solo a Ruggier fosse benigna e umíle.

35 Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne a pena.
Voltò, senza far motto, il suo destriero,
Di gelosia, d' ira e di rabbia piena,
E, da sè discacciata ogni speranza,
Ritornò furibonda alla sua stanza:

36 E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese,
Ove per non gridar, sì che sospetto
Di sè facesse, i panni in bocca prese;
E repetendo quel che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che, più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire:

37 Misera! a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir ch' ogn' uno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto e al tuo debito vorrai?

38 Perchè, Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non fai che, fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica ch' abbi invïolabil fede?
A chi ogni altra virtù s' inchina e cede

39 Non sai che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume?
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non splenda lume.
Facil ti fu ingannare una donzella,
Di cui tu signor eri, idolo e nume,
A cui potevi far con tue parole
Creder che fosse oscuro e freddo il Sole.

40 Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nemico, se tu dai
A me che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

41 Se d' ogni altro peccato assai più quello
De l' empia ingratitudine l' uom grava,
E per questo dal ciel l' angel più bello
Fu relegato in parte oscura e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda ch' aspro flagello in te non scenda,
Chè mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

42 Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo' che tu ne vada assolto:
Dico di te che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu sai bene,
Che non si può salvar chi l' altrui tiene.

43 Tu m' hai, Ruggier, lasciata: io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei;
Ma per uscir d' affanni e di cordoglio,
Posso e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

44 Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa:
Ma si ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: Oh donna, nata
Di tanto alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

45 Non è meglio ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ogn' ora?
Quivi, s' avvien ch' inanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora:
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada,
Chi sarà mai che più contenta mora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion ch' in tanta pena vivi.

46 Verrà forse anco, che prima che muori,
Farai vendetta di quella Marfisa
Che t' ha con fraudi e disonesti amori,
Da te Ruggiero alïenando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla Donzella; e tosto una divisa
Si fe su l' arme, che volea inferire
Disperazione e voglia di morire.

47 Era la sopraveste del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta, o che l'umore
Che facea vivo l'arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era, di fuore,
Di cipresso che mai non si rifranca
Poi c'ha sentita la dura bipenne:
L'abito al suo dolor molto convenne.

48 Tolse il destrier ch'Astolfo aver solea,
E quella lancia d'or, che, sol toccando,
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè la le diè Astolfo, e dove e quando,
E da chi prima avuta egli l'avea,
Non credo che bisogni ir replicando.
Ella la tolse, non però sapendo
Che fosse del valor ch'era, stupendo.

49 Senza scudiero e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in camino
Verso Parigi alla più dritta via,
Ov'era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s'udia,
Che l'avesse Rinaldo paladino,
Aiutandolo Carlo e Malagigi,
Fatto tôr da l'assedio di Parigi.

50 Lasciati avea i Cadurci, e la cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte
Ove nasce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch'uno scudo all'arcione avea attaccato;
E le venian tre cavalieri a lato.

51 Altre donne e scudier venivano anco,
Qual dietro e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un che le passò da fianco
La figliuola d'Amon, chi la Donna era;
E quel le disse: Al Re del popol Franco
Questa Donna mandata messaggiera
Fin di là dal polo Artico è venuta
Per lungo mar da l'isola Perduta.

52 Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' isola, donde la Regina d' essa,
Di beltà sopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, se non a lei, concessa,
Lo scudo che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto e condizione espressa,
Ch' al miglior cavalier lo dia, secondo
Il suo parer, ch' oggi si trovi al mondo.

53 Ella, come si stima, e come in vero
È la più bella donna che mai fosse;
Così vorria trovare un cavaliero,
Che sopra ogn' altro avesse ardire e posse:
Perchè fondato e fisso è il suo pensiero,
Da non cader per cento mila scosse,
Che sol chi terrà in arme il primo onore,
Abbia d' esser suo amante e suo signore.

54 Spera ch' in Francia, alla famosa corte
Di Carlo Magno, il cavalier si trove,
Che d' esser, più d' ognaltro ardito e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre che son con lei come sue scorte,
Re sono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno o nessuno.

55 Questi tre, la cui terra non vicina,
Ma men lontana è all' isola Perduta
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conosciuta,
Erano amanti, e son, de la Regina,
E a pari per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei cose fatto hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette saranno.

56 Ma nè questi ella nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco istimo.
E s' un di voi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo;
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior cavalier ch' oggi porti arme.

57 A Carlo Magno, il quale io stimo e onoro
Pel più savio Signor ch' al mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro,
Con patto e condizion ch' esso lo dia
Al cavaliero il quale abbia fra loro
Il vanto e il primo onor di gagliardia.
Sia il cavaliero, o suo vassallo o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi scaltri.

58 Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito e forte
Che d' ogni altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi o in alcun' altra corte,
Uno di voi sarà, che con l' aiuto
Di sua virtù, lo scudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni disio;
E quel sarà il marito e 'l signor mio.

59 Queste parole han qui fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Ste molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu da lo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò inanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

60 Dietro non gli galoppa nè gli corre
Ella, ch' adagio il suo camin dispensa,
E molte cose tutta via discorre,
Che son per accadere: e in somma pensa
Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, rissa e nimicizia immensa
Fra Paladini ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior, e a colui darlo.

61 Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più le lo preme, e strugge in peggior guisa
Quel ch' ebbe prima, di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa,
Ove arrivar, nè se troverà inanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

62 Come nave, che vento da la riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero e di governo priva,
Ove la porti o meni il fiume in volta;
Così l' amante giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; chè molte miglia
Lontano è il cor che de' girar la briglia.

63 Leva al fin gli occhi e vede il Sol che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E se disegna che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Chè soffia un vento freddo, e l' aria grieve
Pioggia la notte le minaccia o nieve.

64 Con maggior fretta fa mover il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge inanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanzia chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene o mal: chè mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

65 Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar se non lontano
Più di quattro o di sei leghe, fuor ch' uno
Che si chiama la rôcca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno;
Perchè bisogna, con la lancia in mano,
Che se l' acquisti e che se la difenda
Il cavalier che d' alloggiarvi intenda.

66 Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vuota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravien poi gente nuova,
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade che si muova:
Se vien, forza è che l' arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

67 Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi di poi vien solo, ha peggior patto,
Perchè seco giostrar quei più lo fanno.
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro o più che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grand' uopo.

68 Non men, se donna capita o donzella
Accompagnata o sola a questa rôcca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove sia quella;
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano,
Da cinque o da sei miglia indi lontano.

69 La Donna, ancor che Rabican ben trotte
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Da la stagion ch' era piovosa alquanto,
Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatto abbia oscuro il mondo in ogni canto.
Trovò chiusa la porta; e a chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

70 Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne e da guerrier che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fuoco,
Che posta fosse lor la cena inanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata inanzi,
(Disse la Donna): Or va', che qui gli attendo;
Chè so l' usanza, e di servarla intendo.

71 Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo e malvagio;
Ed era una gran pioggia incominciata.
Si levan pure, e piglian l' arme adagio:
Restano gli altri; e quei, non troppo in fretta,
Escono insieme ove la Donna aspetta.

72 Eran tre cavalier che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei che 'l dì medesmo a canto
Veduti a quella messaggiera foro;
Quei ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

73 Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle e digiuna.
Quei dentro alle finestre e ai corridori
Miran la giostra al lume de la Luna,
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

74 Tosto che Bradamante i guerrier vede
Escir insieme o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede,
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Chè fuor di sella è forza che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier che tocchi.

75 Il Re di Svezia, che primier si mosse,
Fu primier anco a riversciarsi al piano:
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gozia, e ritrovosse
Co' piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto
Ne l' acqua e nel pantan mezzo sepolto.

76 Tosto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar co' piedi alti e i capi bassi,
Alla rôcca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che passi,
V' è chi la fa giurar che n' uscirebbe,
Sempre ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il Signor di là dentro che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

77 Così le fa la donna che venuta
Era con quelli tre quivi la sera,
Come io dicea, da l' isola Perduta,
Mandata al Re di Francia messaggiera.
Cortesemente a lei che la saluta,
Sì come graziosa e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena,
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

78 La Donna, cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo e di poi l' elmo tratto;
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi e star di piatto,
Uscì con l' elmo; onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viso bella.

79 Quale al cader de le cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro e di statue e di pitture piena;
O come suol fuor de la nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e serena:
Così, l' elmo levandosi dal viso,
Mostrò la Donna aprisse un paradiso.

80 Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome che tagliolle il Frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non sian come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo e sodo,
(Chè ben l' avea veduta altre fïate),
Il Signor de la rôcca; e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

81 Siedono al fuoco, e con giocondo e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all' oste domandò se questo
Modo d' albergo è nuova usanza o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E il cavaliero a lei così rispose:

82 Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodïone, il figliuolo, ebbe un' amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra fosse a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei, più che si dica
Che facesse da Ione il suo pastore;
Perchè avea ugual la gelosia all' amore.

83 Qui la tenea, che 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uscia:
E con lui dieci cavalier ci sono,
E dei miglior di Francia tutta via.
Qui stando, venne a capitarci il buono
Tristano, ed una donna in compagnia,
Liberata da lui poch' ore inante,
Che traea presa a forza un fier gigante.

84 Tristano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le spalle ai liti di Siviglia;
E domandò qui dentro esser raccolto,
Perchè non c' è altra stanza a diece miglia.
Ma Clodïon, che molto amava e molto
Era geloso, in somma si consiglia
Che forestier, sia chi si voglia, mentre
Ci stia la bella Donna, qui non entre.

85 Poi che con lunghe ed iterate preci
Non potè aver qui albergo il Cavaliero;
Or quel che far con prieghi io non ti feci,
Che 'l facci (disse), tuo malgrado spero.
E sfidò Clodïon con tutti i dieci
Che tenea appresso: e con un grido altero
Se gli offerse con lancia e spada in mano
Provar che discortese era e villano;

86 Con patto, che se fa che con lo stuolo
Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
Ne la rôcca alloggiar vuol egli solo,
E vuol gli altri serrar fuor de le porte.
Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio de la morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

87 Entrato ne la rôcca, trova quella,
La qual vi ho detto, a Clodïon sì cara,
E ch' avea a par d' ognaltra fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara.
Con lei ragiona: intanto arde e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar prieghi
Al cavalier, che dar non gli la neghi.

88 Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol nè che accarezze
La pozïon, che già incantata bebbe;
Pur perchè vendicarsi de l' asprezze,
Che Clodïon gli ha usate, si vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

89 Escluso Clodïone e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta,
Come s' a quei, che ne l' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta;
E molto più che del freddo e del vento,
Si dolea de la donna che gli è tolta.
La matina Tristano, a cui ne increbbe,
Gli aprì le porte, onde il dolor fin ebbe;

90 Dicendogli, ch' Amore un cor villano
Dee far gentile, e non contrario effetto.
Partito che si fu di qui Tristano,
Clodïon non ste molto a mutar tetto;
Ma prima consegnò la rôcca in mano
A un cavalier che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli e chi da lui venisse
Quest' uso in albergar sempre seguisse:

91 Che 'l cavalier ch' abbia maggior possanza,
E la donna beltà, sempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la stanza,
Dorma sul prato, o altrove scenda e poggi.
E finalmente ci fe por l' usanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or, mentre il cavalier questo dicea,
Lo scalco por la mensa fatto avea.

92 Fatta l' avea ne la gran sala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi accesi venne a tôrre
Le belle donne, e le condusse in quella.
Bradamante, all' entrar, con gli occhi scorre,
E similmente fa l' altra donzella;
E tutte piene le superbe mura
Veggon di nobilissima pittura.

93 Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quasi;
Ancor che ai corpi non bisogni poco,
Pel travaglio del dì lassi rimasi;
E lo scalco si doglia, e doglia il coco,
Che i cibi lascin raffreddar nei vasi.
Pur fu chi disse: Meglio fia, che voi
Pasciate prima il ventre, e gli occhi poi.

94 S' erano assisi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande:
L' una ha da star, l' altra convien che snide.
Stia la più bella, e la men fuor si mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento stride.
Perchè non vi son giunte amendue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra ha a far dimora.

95 Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue
Donne di casa, a tal giudizio buone;
E le donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella sia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

96 Alla donna d' Islanda, che non sanza
Molta sospizïon stava di questo,
Il Signor disse: Che serviàn l' usanza,
Non v' ha, Donna, a parer se non onesto.
A voi convien procacciar d' altra stanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifesto
Che costei di bellezze e di sembianti,
Ancor ch' inculta sia, vi passa inanti

97 Come si vede in un momento oscura
Nube salir d' umida valle al cielo;
Che la faccia che prima era sì pura,
Cuopre del Sol con tenebroso velo;
Così la Donna alla sentenzia dura
Che fuor la caccia ove è la pioggia e il gielo,
Cangiar si vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda e bella.

98 S' impallidisce, e tutta cangia in viso;
Chè tal sentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un saggio avviso,
Che per pietà non vuol, che se ne vada,
Rispose: A me non par che ben deciso,
Nè che ben giusto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto nieghi
La parte o affermi, e sue ragioni alleghi.

99 Io ch' a difender questa causa toglio,
Dico, o più bella o men ch' io sia di lei,
Non venni come donna qui, nè voglio
Che sian di donna ora i progressi miei.
Ma chi dirà, se tutta non mi spoglio,
S' io sono o s' io non son quel ch' è costei?
E quel che non si sa, non si de' dire;
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

100 Ben son de gli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe, com' io; nè donne son per questo.
Se come cavalier la stanza, o come
Donna, acqûistata m' abbia, è manifesto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, se di maschio è ogni mio gesto?
La legge vostra vuol che ne sian spinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

101 Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna sia (che non però il concedo),
Ma che la mia beltà non fosse pare
A quella di costei; non però credo,
Che mi vorreste la mercè levare
Di mia virtù, se ben di viso io cedo.
Perder per men beltà giusto non parmi
Quel c' ho acquistato per virtù con l' armi.

102 E quando ancor fosse l' usanza tale,
Che chi perde in beltà, ne dovesse ire;
Io ci vorrei restare, o bene o male
Che la mia ostinazion dovesse uscire.
Per questo, che contesa diseguale
È tra me e questa donna, vo' inferire;
Che, contendendo di beltà, può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

103 E se guadagni e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito:
Sì ch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito.
E s' alcuno di dir che non sia buono
E dritto il mio giudizio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

104 La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil donna debba a torto
Esser cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al signor de l' albergo persuade
Con ragion molte e con parlare accorto,
Ma molto più con quel ch' al fin concluse,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

105 Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desïosa è l' erba,
Il fior ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poi che difesa sì superba
Si vide apparecchiar la messaggiera,
Lieta e bella tornò, come prim' era.

106 La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godêrsi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La godêr gli altri, ma non Bradamante,
Pure, all' usanza, addolorata e mesta;
C è quel timor, chè quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea il gusto.

107 Finita ch' ella fu (chè saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi), Bradamante sorse,
E sorse appresso a lei la messaggiera.
Accennò quel Signore ad un che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe la sala in ogni canto.
Quel che seguì, dirò ne l' altro Canto.

NOTE.

St. 13. *Non meno ancor, poi ch' è nasciuto il giorno, Brama vedere il ciel di stelle adorno : - Nasciuto* ; solecismo per *Nato*.

St. 19. *Come aspide suole, Che, per star empio, il canto udir non vuole :* - « Tamquam aspidis surdæ et obturentis aures suas, ne audiat vocem incantantis. »

St. 34. *Che tutto 'l mondo a sè le parea vile : - A sè* ; a petto a sè.

St. 39. *Facil ti fu ingannare una donzella :* - Ovid.: « Fallere credentem non est operosa puellam Gloria.

St. 47. *Ricamata a tronconi era di fuore, Di cipresso, che mai non si rinfranca Poi c' ha sentita la dura bipenne* : - Gli ultimi due versi sono parole di Plinio : *cupressus, quæ excisa renasci non solet*. La significazione di quest' emblema è chiara. *Bipenne*; vedi la nota alla st. 94 del canto XVII.

St. 79. *Quale, al cader de le cortine, suole Parer fra mille lampade la scena :* - Ovid. *Met.* III : « Sic, ubi tolluntur festis aulæa theatris, Surgere signa solent. »

St 82. *La quale amava tanto, che la fronte Non rivolgea da lei, più che si dica Che facesse da Ione il suo pastore :* - Intendasi : più che non facesse Argo da Io, datagli in custodia in figura di vacca.

St. 91. *Or, mentre il cavalier questo dicea, Lo* scalco *por la mensa fatto avea : - Scalco* (dal ted. *Schalk*, che valse *Servo* ; onde anche *Senescalco*, *Marescalco* o *Maresciallo*) ; la persona che alle Corti o nelle case di gran signori ordina il convito, ed anche, colui che trincia le vivande prima di metterle innanzi ai convitati.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

Pittori antichi e moderni. — Il signore della rôcca spiega le pitture, di cui sono ornate le pareti della gran sala. — Bradamante, abbatte di nuovo i tre Re, e s' avvia verso Parigi. — Il combattimento tra Rinaldo e Gradasso è sturbato da Malagigi. — Gradasso, trovato per caso Baiardo, slealmente se lo tiene, e parte sopra una galea per tornarsene in Sericana. — Astolfo, montato sull' ippogrifo, giunge alla corte del Senapo; e di là, tenendo dietro alle arpie, perviene ad una buca per cui s' entra nell' inferno.

1 Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
Di quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, fin che si legga e scriva,
Mercè de gli scrittori, al mondo viva;

2 E quei che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel ch' a par sculpe e colora,
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino;
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual de la prisca età si legge e crede:

3 Questi che noi veggiàn pittori, e quelli
Che già mille e mill' anni in pregio furo,
Le cose che son state, col pennelli
Fatt' hanno, altri su l' asse, altri sul muro.
Non però udiste antiqui, nè novelli
Vedeste mai dipingere il futuro:
E pur si sono istorie anco trovate,
Che son dipinte inanzi che sian state.

4 Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual trieman gli spirti de lo 'nferno.
La sala ch' io dicea ne l' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai demonii in una notte.

5 Quest' arte, con che i nostri antiqui fenno
Mirande prove, a nostra etade è estinta.
Ma ritornando ove aspettar mi denno
Quei che la sala hanno a veder dipinta,
Dico ch' a uno scudier fu fatto cenno,
Ch' accese i torchi; onde la notte vinta
Dal gran splendor si dileguò d' intorno:
Nè più vi si vedria, se fosse giorno.

6 Quel Signor disse lor: Vo' che sappiate,
Che de le guerre che son qui ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne son state;
E son prima dipinte, che sian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia saran le genti nostre,
Potrete qui veder come si mostre.

7 Le guerre ch' i Franceschi da far hanno,
Di là da l' Alpe, o bene o mal successe,
Dal tempo suo fino al millesim' anno,
Merlin profeta in questa sala messe;
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' a Marcomir successe:
E perchè lo mandassi, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

8 Re Fieramonte, che passò primiero
Con l' esercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quello occupò, facea pensiero
Di porre alla superba Italia il freno.
Faceal perciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno:
E per tal causa col britanno Arturo
Volse far lega; ch' ambi a un tempo furo.

9 Artur, ch' impresa ancor senza consiglio
Del profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva assai,
Per lui seppe, e saper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà sua gente, s' entra ne la terra
Ch' Apennin parte, e il mare e l' Alpe serra.

10 Merlin gli fe veder, che quasi tutti
Gli altri che poi di Francia scettro avranno,
O di ferro gli eserciti distrutti,
O di fame o di peste si vedranno;
E che brevi allegrezze e lunghi lutti,
Poco guadagno ed infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

11 Re Fieramonte gli prestò tal fede,
Ch' altrove disegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la cosa vede
Ch' abbia a venir, come se già sia stata,
Aver, a preghi di quel Re, si crede
La sala per incanto istorïata,
Ove dei Franchi ogni futuro gesto,
Come già stato sia, fa manifesto.

12 Acciò chi poi succederà, comprenda
Che, come ha da acquistar vittoria e onore,
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro Barbaro furore;
Così s' avvien ch' a danneggiarla scenda,
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il sepulcro aperto.

13 Così disse; e menò le donne dove
Incomincian l' istorie: e Singiberto
Fa lor veder, che per tesor si muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che scende dal Monte di Giove
Nel pian dal Lambro e dal Ticino aperto.
Vedete Eutar, che non pur l' ha respinto,
Ma volto in fuga e fracassato e vinto.

14 Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila persone fa passare il monte.
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer dispar vien loro a fronte.
Ecco finge lasciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati: ecco, con morti ed onte,
Al vin Lombardo la gente Francesca
Corre, e riman come la lasca all' esca.

15 Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia e capitani invia;
Nè più che Clodoveo, si gloria e vanta,
Ch' abbia spogliata o vinta Lombardia;
Chè la spada del ciel scende con tanta
Strage de' suoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo e di profluvio d' alvo;
Sì che di dieci un non ne torna salvo.

16 Mostra Pipino, e mostra Carlo appresso,
Come in Italia un dopo l' altro scenda,
E v' abbia questo e quel lieto successo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò il Pastor Stefano oppresso,
L' altro Adrïano, e poi Leon difenda:
L' un doma Aistulfo, e l' altro vince e prende
Il successore, e al Papa il suo onor rende.

17 Lor mostra appresso un giovene Pipino,
Che con sua gente par che tutto cuopra
Da le Fornaci al lito Pelestino;
E faccia con gran spesa e con lung' opra,
Il ponte a Malamocco, e che vicino
Giunga a Rïalto, e vi combatta sopra.
Poi fuggir sembra, e che i suoi lasci sotto
L' acque; che 'l ponte il vento 'l mar gli ha rotto.

18 Ecco Luigi Borgognon, che scende
Là dove par che resti vinto e preso,
E che giurar gli faccia chi lo prende,
Che più da l' arme sue non sarà offeso.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teso;
Ecco vi lascia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i suoi di qua da l' Alpe.

19 Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due o tre volte gli ha rotti e disfatti,
Or da li Unni rimessi, or dai Bavari.
Poi da più forza è stretto di far patti
Con l' inimico, e non sta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi sta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

20 Vedete un altro Carlo che a' conforti
Del buon Pastor foco in Italia ha messo;
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appresso.
Poi la sua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppresso,
Di qua e di là per le città divisa,
Vedete, a un suon di vespro, tutta uccisa.

21 Lor mostra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch'anni, ma lustri)
Scender dai monti un capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Visconti illustri;
E con gente Francesca a piè e a cavallo,
Par ch' Alessandria intorno cinga e lustri;
E che 'l Duca il presidio dentro posto,
E fuor abbia l' aguato un po' discosto;

22 E la gente di Francia mal accorta,
Tratta con arte ove la rete è tesa,
Col conte Armenïaco, la cui scorta
L' avea condotta all' infelice impresa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte sia tratta in Alessandria presa:
E di sangue non men che d' acqua grosso,
Il Tanaro si vede il Po far rosso.

23 Un, detto de la Marca, e tre Angioini
Mostra l' un dopo l' altro, e dice: Questi
A Bruci, a Dauni, a Marsi, a Salentini
Vedete come son spesso molesti.
Ma nè de' Franchi val nè de' Latini
Aiuto sì ch' alcun di lor vi resti:
Ecco li caccia fuor del regno, quante
Volte vi vanno, Alfonso, e poi Ferrante.

24 Vedete Carlo ottavo, che discende
Da l' Alpe, e seco ha il fior di tutta Francia;
Che passa il Liri e tutto 'l regno prende
Senza mai stringer spada o abbassar lancia,
Fuor che lo scoglio ch' a Tifeo si stende
Su le braccia, sul petto e su la pancia;
Che del buon sangue d' Avalo al contrasto
La virtù trova d' Inico del Vasto.

25 Il Signor de la rôcca, che venia
Quest' istoria additando a Bradamante,
Mostrato che l' ebbe Ischia, disse: Pria
Ch' a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel ch' a me dir solia
Il bisavolo mio, quand' io era infante,
E quel che similmente mi dicea
Che da suo padre udito anch' esso avea,

26 E 'l padre suo da un altro, o padre o fosse
Avolo, e l' un da l' altro, sin a quello,
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovosse,
Che l' imagini fe senza pennello,
Che qui vedete bianche, azurre e rosse;
Udì che, quando al Re mostrò il castello,
Ch' or mostro a voi su questo altiero scoglio,
Gli disse quel ch' a voi riferir voglio.

27 Udì che gli dicea ch' in questo loco
Di quel buon cavalier che lo difende
Con tanto ardir, che par disprezzi il fuoco,
Che d' ognintorno e sino al Faro incende,
Nascer debbe in quei tempi, o dopo poco,
(E ben gli disse l' anno e le calende)
Un cavaliero, a cui sarà secondo
Ogni altro che sin qui sia stato al mondo.

28 Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forze Achille, e non sì ardito Ulisse,
Non sì veloce Lada, non prudente
Nestor, che tanto seppe e tanto visse,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Cesare descrisse;
Che verso l' uom ch' in Ischia nascer deve,
Non abbia ogni lor vanto a restar lieve.

29 E se si gloriò l' antiqua Creta,
Quando il nepote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole e Bacco lieta
Se si vantò dei duo gemelli Delo;
Nè questa isola avrà da starsi cheta,
Che non s' esalti, e non si levi in cielo,
Quando nascerà in lei quel gran Marchese
Che avrà sì d' ogni grazia il ciel cortese.

30 Merlin gli disse, e replicògli spesso,
Ch' era serbato a nascere all' etade,
Che più il Romano Imperio saria oppresso,
Acciò per lui tornasse in libertade.
Ma perchè alcuno de' suoi gesti appresso
Vi mostrerò, predirli non accade.
Così disse; e tornò all'istoria, dove
Di Carlo si vedean l' inclite prove.

31 Ecco (dicea) si pente Ludovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Che sol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo:
E se gli scopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoso abbassa,
Apre la strada, e, lor mal grado, passa.

32 Ma la sua gente ch' a difesa resta
Del nuovo regno, ha ben contraria sorte;
Che Ferrante, con l' opra che gli presta
Il Signor Mantuan, torna sì forte,
Ch' in pochi mesi non ne lascia testa,
O in terra o in mar, che non sia messa a morte:
Poi per un uom che gli è con fraude estinto,
Non par che senta il gaudio d' aver vinto.

33 Così dicendo, mostragli il Marchese
Alfonso di Pescara, e dice: Dopo
Che costui comparito in mille imprese
Sarà più risplendente che piropo,
Ecco qui ne l' insidie che gli ha teso,
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come scannato di saetta cade
Il miglior cavalier di quella etade

34 Poi mostra ove il duodecimo Luigi
Passa con scorta Italïana i monti,
E, svelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel fecondo terren già de' Visconti.
Indi manda sua gente pei vestigi
Di Carlo, a far sul Garigliano i ponti;
La quale appresso andar rotta e dispersa
Si vede, e morta, e nel fiume sommersa.

55 Vedete in Puglia non minor macello
De l' esercito Franco in fuga volto;
E Consalvo Ferrante Ispano è quello
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E come qui turbato, così bello
Mostra Fortuna al Re Luigi il volto,
Nel ricco pian che, fin dove Adria stride,
Tra l' Apennino e l' Alpe il Po divide.

56 Così dicendo, sè stesso riprende
Chè quel ch' avea a dir prima, abbia lasciato;
E torna a dietro, e mostra uno che vende
Il castel che 'l Signor suo gli avea dato:
Mostra il perfido Svizzero che prende,
Colui ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

57 Poi mostra Cesar Borgia, col favore
Di questo Re, farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Suggetto a lei, par ch' in esilio mande.
Poi mostra il Re che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande:
Poi come volge i Genovesi in fuga
Fatti ribelli, e la città suggiuga.

58 Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Giaradadda la campagna.
Par ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta
Che, passati i confini di Romagna,
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè qui si fermi, e 'l resto tôr gli voglia:

59 E fa, all' incontro, a lui Bologna tôrre;
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesïastico scompiglia:
E l' uno e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de Chiassi.

40 Di qua la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana; e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in amendua le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa:
Marte sta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

41 E che Ravenna saccheggiata resta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa da' monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di qua da l' Alpe par che cacciat' abbia,
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

42 Ecco torna il Francese: eccolo rotto
Da l' infedele Elvezio ch' in suo aiuto
Con troppo rischio ha il giovine condotto,
Del quale il padre avea preso e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
De l' onta vendicar, ch' ebbe a Novara:

43 E con migliore auspizio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco inanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti:
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Che usurpato s' avran quei villan brutti,
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran de la Cristiana Chiesa.

44 Ecco, mal grado de la lega, prende
Milano, e accorda il giovene Sforzesco.
Ecco Borbon che la città difende,
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la cittade.

45 Ecco un altro Francesco ch' assimiglia
Di virtù all' avo, e non di nome solo;
Che, fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor de la Chiesa il patrio suolo.
Francia anco torna, ma ritien la brigia,
Nè scorre Italia, come suole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantua sul Ticino
Le chiude il passo, e le taglia il camino.

46 Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori sparsa, si fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenzia e con ingegno,
Pavia difesa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il disegno.
Vedete duo Marchesi, ambi terrore
Di nostre genti, ambi d' Italia onore;

47 Ambi d' un sangue, ambi in un nido nati.
Di quel Marchese Alfonso il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati,
Vedeste il terren far di sè vermiglio.
Vedete quante volte son cacciati
D' Italia i Franchi pel costui consiglio.
L' altro di sì benigno e lieto aspetto
Il Vasto signoreggia, e Alfonso è detto.

48 Questo è il buon cavalier, di cui dicea,
Quando l' isola d' Ischia vi mostrai,
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte cose assai:
Che differire a nascere dovea
Nel tempo che d' aiuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chiesa e l' Impero
Contra ai barbari insulti avria mestiero.

49 Costui dietro al cugin suo di Pescara,
Con l' auspicio di Prosper Colonnese,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Francese.
Ecco di nuovo Francia si prepara
Di ristaurar le mal successe imprese.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

50 Ma quella che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila persone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli esce,
Non se la gente sua si scema o cresce.

51 Così per colpa de' ministri avari,
E per bontà del Re che se ne fida,
Sotto l' insegne si raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida,
Che si vede assalir dentro ai ripari
Dal sagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del sangue d' Avalo ardiria
Farsi nel cielo e ne lo 'nferno via.

52 Vedete il meglio de la nobiltade
Di tutta Francia alla campagna estinto.
Vedete quante lancie e quante spade
Han d' ognintorno il Re animoso cinto:
Vedete che 'l destrier sotto gli cade,
Nè per questo si rende, o chiama vinto;
Ben ch' a lui solo attenda, a lui sol corra
Lo stuol nemico, e non è chi 'l soccorra.

53 Il Re gagliardo si difende a piede,
E tutto de l' ostil sangue si bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preso, ed eccolo in Ispagna:
Ed a quel di Pescara dar si vede,
Ed a chi mai da lui non si scompagna,
A quel del Vasto, le prime corone
Del campo rotto e del gran Re prigione.

54 Rotto a Pavia l' un campo, l' altro ch' era,
Per dar travaglio a Napoli, in camino,
Restar si vede, come, se la cera
Gli manca o l' olio, resta il lumicino.
Ecco che 'l Re ne la prigione Ibera
Lascia i figliuoli, e torna al suo domíno:
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui ne la sua terra.

55 Vedete gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendii e stupri le divine
E le profane cose ire ugualmente.
Il campo de la Lega le ruine
Mira d'appresso, e 'l pianto e 'l grido sente,
E dove ir dovria inanzi, torna indietro,
E prender lascia il successor di Pietro.

56 Manda Lotrecco il Re con nuove squadre,
Non più per fare in Lombardia l'impresa,
Ma per levar de le mani empie e ladre
Il capo e l'altre membra de la Chiesa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non esser più la libertà contesa.
Assedia la cittade ove sepolta
È la Sirena, e tutto il regno volta.

57 Ecco l'armata imperïal si scioglie,
Per dar soccorso alla città assediata;
Ed ecco il Doria che la via le toglie,
E l'ha nel mar sommersa, arsa e spezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin qui a' Francesi sì propizia stata;
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

58 La sala queste ed altre istorie molte,
Che tutte saria lungo riferire,
In varii e bei colori avea raccolte;
Ch'era ben tal che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che se ne sappiano partire;
E rileggon più volte quel ch'in oro
Si vede scritto sotto il bel lavoro.

59 Le belle donne, e gli altri quivi stati
Mirando e ragionando insieme un pezzo,
Fur dal Signore a riposar menati,
Ch'onorar gli osti suoi molto era avvezzo.
Già sendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar si va da sezzo;
E si volta or su questo or su quel fianco,
Nè può dormir sul destro, nè sul manco.

60 Pur chiude alquanto appresso all' alba i lumi
E di veder le pare il suo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti consumi,
Dando eredenza a quel che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai, che a te, volga il pensiero.
S' io non amassi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

61 E par che le soggiunga: Io son venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promesso;
E s' io son stato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppresso.
Fuggesi in questo il sonno, nè veduto
È più Ruggier che se ne va con esso.
Rinova allora i pianti la Donzella,
E ne la mente sua così favella:

62 Fu quel che piacque, un falso sogno; e questo
Che mi tormenta, ahi lassa! è un vegghiar vero.
Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
Ma non è sogno il martìre aspro e fiero.
Perchè or non ode e vede il senso desto
Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
A che condizïone, occhi miei, sete,
Chè chiusi il ben, e aperti il mal vedete?

63 Il dolce sonno mi promise pace;
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce sonno è ben stato fallace;
Ma l' amaro vegghiare, oimè! non erra.
Se 'l vero annoia, e il falso sì mi piace,
Non oda o vegga mai più vero in terra:
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Possa io dormir senza destarmi mai.

64 Oh felici animai ch' un sonno forte
Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimigli tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire:
Ma, se a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia!

65 De l' orizonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando svegliata Bradamante armosse
Per fare a tempo al suo camin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo e de l' avuto onore.

66 E trovò che la donna messaggiera,
Con damigelle sue, con suoi scudieri
Uscita de la rôcca, venut' era
Là dove l'attendean quei tre guerrieri;
Quei che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua e il vento e il ciel malvagio.

67 Arroge a tanto mal ch' a corpo voto
Ed essi e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti e calpestando il loto:
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua Donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, c' han trovata in Francia.

68 E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la messaggiera che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio,
La mala opinïon, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon sfidano a giostra
Tosto che fuor del ponte ella si mostra;

69 Non pensando però che sia donzella;
Chè nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella,
Ch' in fretta gía, nè soggiornar volea.
Pur tanto e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti; e qui finì la guerra:

70 Chè senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto,
Poi che senza parlar ritti si foro,
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia;

71 Chè con lei molte volte per camino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti:
Che non è cavalier nè Paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper che fu femina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

72 Or che dovete (diceva ella), quando
Così v' abbia una femina abbattuti,
Pensar che sia Rinaldo o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti?
S' ùn d' essi avrà lo scudo, io vi domando
Se migliori di quel che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già, nè voi forse il credete.

73 Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova:
E quel di voi, che temerario agogna
Far di sè in Francia esperïenza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna
In che ieri ed oggi s' è trovato e trova;
Se forse egli non stima utile e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

74 Poi che ben certi i cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermâr di quella;
Essi fur per voltar l' arme in sè stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

75 E da lo sdegno e da la furia spinti,
L' arme si spoglian, quante n' hanno indosso;
Nè si lascian la spada onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poi che gli ha una donna vinti,
E fatto sul terren battere il dosso,
Che, per purgar sì grave error, staranno,
Senza mai vestir l' arme intero un anno;

76 E che ne andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda o saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme, per punir lor fallo,
Essi a piè se n' andâr, gli altri a cavallo.

77 Bradamante la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo e di Rinaldo suo fratello,
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona mensa e buono ostello:
Ma questo ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia e poco dorme, e poco
Non che posar, ma ritrovar può loco.

78 Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo cavalieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Baiardo.

79 Senza che tromba, o segno altro accennasse
Quando a mover s' avean, senza maestro
Che lo schermo e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro,
L' uno e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile e destro.
Gli spessi e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

80 Due spade altre non so, per prova elette
Ad esser ferme e solide e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure:
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperïenzie sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

81 Or qua Rinaldo or là mutando il passo,
Con gran destrezza, e molta industria ed arte,
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben come spezza il ferro e parte.
Feria maggior percosse il Re Gradasso,
Ma quasi tutte al vento erano sparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare e nuocer poco.

82 L' altro con più ragion sua spada inchina,
E fa spesso al Pagan stordir le braccia;
E quando ai fianchi e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gli la caccia:
Ma trova l' armatura adamantina;
Sì ch' una maglia non ne rompe o straccia
Se dura e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

83 Senza prender riposo erano stati
Gran pezzo tanto alla battaglia fisi,
Che vôlti gli occhi in nessun mai de' lati
Aveano fuor che nei turbati visi;
Quando da un' altra zuffa distornati,
E da tanto furor furon divisi.
Ambi voltaro a un gran strepito il ciglio,
E videro Baiardo in gran periglio.

84 Vider Baiardo a zuffa con un mostro
Ch' era più di lui grande, ed era augello:
Avea più lungo di tre braccia il rostro;
L' altre fattezze avea di vipistrello;
Avea la piuma negra come inchiostro;
Avea l' artiglio grande, acuto e fello;
Occhi di fuoco, e sguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

85 Forse era vero augel; ma non so dove,
O quando un altro ne sia stato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d' un sì fatto animale.
Questo rispetto a credere mi move,
Che l' augel fosse un diavolo infernale
Che Malagigi in quella forma trasse,
Acciò che la battaglia disturbasse.

86 Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E perchè tôr di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello o demonio, il mostro scese
Sopra Baiardo, e con l'artiglio il prese.

87 Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra e 'l dente:
Ma quel veloce in aria si ritira,
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ognintorno aggira.
Baiardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

88 Fugge Baiardo alla vicina selva,
E va cercando le più spesse fronde.
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fissi ove la via seconde;
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

89 Rinaldo e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion de la lor pugna,
Restan d' accordo quella differire,
Fin che Baiardo salvino da l' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto che qual d' essi lo raggiugna,
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca.

90 Seguendo, si partîr da la fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Baiardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.
Gradasso che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi salse, e per quelle foreste
Molto lontano il Paladin lasciosse,
Tristo e peggio contento che mai fosse.

91 Rinaldo perdè l' orme in pochi passi
Del suo destrier, che fe strano vïaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori e sassi,
Il più spinoso luogo, il più selvaggio,
Acciò che da quella ugna si celassi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aspettarlo alla fontana,

92 Se da Gradasso vi fosse condutto,
Sì come tra lor dianzi si convenne.
Ma poi che far si vide poco frutto,
Dolente e a piedi in campo se ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverso da Rinaldo il caso avvenne.
Non per ragion, ma per suo gran destino,
Sentì anitrire il buon destrier vicino;

93 E lo trovò ne la spelonca cava,
Da l' avuta paura anco sì oppresso,
Ch' uscire allo scoperto non osava:
Perciò l' ha in suo potere il Pagan messo.
Ben de la convenzion si ricordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con esso;
Ma non è più disposto d' osservarla,
E così in mente sua tacito parla:

94 Abbia chi aver lo vuol con lite e guerra;
Io d' averlo con pace più disio.
Da l' uno all' altro capo de la terra
Già venni, e sol per far Baiardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia ed erra
Chi crede che depor lo voless' io.
Se Rinaldo lo vuol, non disconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

95 Non men sicura a lui fia Sericana,
Che già due volte Francia a me sia stata.
Così dicendo, per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Baiardo e Durindana
Si partì sopra una galea spalmata.
Ma questo a un' altra volta; ch' or Gradasso,
Rinaldo e tutta Francia a dietro lasso.

96 Voglio Astolfo seguir, ch' a sella e a morso
Ad uso facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corso,
Che l' aquila e il falcon vola assai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paese scorso
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verso Ponente alla montagna,
Che separa la Francia da la Spagna.

97 Passò in Navarra, ed indi in Aragona
Lasciando a chi 'l vedea gran meraviglia.
Restò lungi a sinistra Taracona,
Biscaglia a destra, ed arrivò in Castiglia.
Vide Galizia e 'l regno d' Ulisbona;
Poi volse il corso a Cordova e Siviglia:
Nè lasciò presso al mar nè fra campagna
Città, che non vedesse tutta Spagna.

98 Vide le Gade, e la meta che pose
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi si dispose
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famose,
E vide Eviza appresso al camin dritto.
Poi volse il freno, e tornò verso Arzilla,
Sovra 'l mar che da Spagna dipartilla.

99 Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città superbe,
C' hanno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde o d' erbe.
Verso Biserta e Tunigi poi sprona:
Vide Capisse e l' isola d' Alzerbe,
E Tripoli e Bernicche e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Asia si tragitta.

100 Tra la marina e la silvosa schena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le spalle ai monti di Carena,
E sopra i Cirenei prese la strada;
E traversando i campi de l' arena,
Venne a' confin di Nubia in Albaiada.
Rimase dietro il cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

101 Indi giunse ad un' altra Tremisenne,
Che di Maumetto pur segue lo stilo.
Poi volse agli altri Etïopi le penne,
Che contra questi son di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il camin tenne,
Tra Dobada e Coalle in aria a filo.
Questi Cristiani son, quei Saracini;
E stan con l' arme in man sempre a' confini.

102 Senapo Imperator de l' Etïopia,
Ch' in loco tien di scettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi e d' oro ha copia
Quindi fin là dove il Mar Rosso ha foce;
E serva quasi nostra Fede propia,
Che può salvarlo da l' esilio atroce.
Gli è, s' io non piglio errore in questo loco
Ove al battesmo loro usano il foco.

103 Dismontò il duca Astolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e visitò il Senapo.
Il castello è più ricco assai che forte,
Ove dimora d' Etïopia il capo.
Le catene dei ponti e de le porte,
Gangheri e chiavistei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro usiamo, ivi usan d' oro.

104 Ancor che del finissimo metallo
Vi sia tale abondanza, è pure in pregio.
Colonnate di limpido cristallo
Son le gran loggie del palazzo regio.
Fan rosso, bianco, verde, azzurro e giallo
Sotto i bei palchi un riluoente fregio,
Divisi tra proporzionati spazii
Rubin, smeraldi, zaffiri, e topazii.

105 In mura, in tetti, in pavimenti sparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balsamo nasce; e poca parte
N' ebbe appo questi mai Gerusalemme.
Il muschio ch' a noi vien, quindi si parte;
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme:
Vengon le cose in somma da quel canto,
Che nei paesi nostri vaglion tanto.

106 Si dice che 'l Soldan Re de l' Egitto,
A quel Re dà tributo, e sta suggetto.
Perch' è in poter di lui dal camin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per questo lasciar subito afflitto
Di fame il Cairo e tutto quel distretto.
Senapo detto è dai sudditi suoi:
Gli diciàn Presto o Preteianni noi.

107 Di quanti Re mai d' Etïopa foro
Il più ricco fu questi e il più possente;
Ma con tutta sua possa e suo tesoro,
Gli occhi perduti avea miseramente.
E questo era il minor d' ogni martoro:
Molto era più noioso e più spiacente,
Chè, quantunque ricchissimo si chiame,
Crucïato era da perpetua fame.

108 Se per mangiare o ber quell' infelice
Venia cacciato dal bisogno grande,
Tosto apparia l' infernal schiera ultrice,
Le mostruose Arpie brutte e nefande,
Che col grifo e con l' ugna predatrice
Spargeano i vasi, e rapian le vivande;
E quel che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato e lordo.

109 E questo perch' essendo d' anni acerbo,
E vistosi levato in tanto onore,
Che, oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core:
Divenne, come Lucifer, superbo,
E pensò mover guerra al suo Fattore.
Con la sua gente la via prese al dritto
Al monte onde esce il gran fiume d' Egitto.

110 Inteso avea che su quel monte alpestre,
Ch' oltre alle nubi e presso al ciel si leva,
Era quel Paradiso che terrestre
Si dice, ove abitò già Adamo ed Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedestre
Esercito, orgoglioso si moveva
Con gran desir, se v' abitava gente,
Di farla alle sue leggi ubbidïente.

111 Dio gli ripresse il temerario ardire,
E mandò l' Angel suo tra quelle frotte,
Che cento mila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla sua mensa poi fece venire
L' orrendo mostro da l' infernal grotte,
Che gli rapisce e contamina i cibi,
Nè lascia che ne gusti o ne delibi.

112 Ed in desperazion continua il messe
Uno che già gli avea profetizzato
Che le sue mense non sariano oppresse
Da la rapina e da l' odore ingrato,
Quando venir per l' aria si vedesse
Un cavalier sopra un cavallo alato.
Perchè dunque impossibil parea questo,
Privo d' ogni speranza vivea mesto.

113 Or che con gran stupor vede la gente
Sopra ogni muro, e sopra ogni alta torre
Entrare il cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed oblïando per letizia tôrre
La fedel verga, con le mani inante
Vien brancolando al cavalier volante.

114 Astolfo ne la piazza del castello
Con spazïose ruote in terra scese.
Poi che fu il Re condotto inanzi a quello,
Inginocchiosi, e le man giunte stese,
E disse: Angel di Dio, Messia novello,
S' io non merto perdono a tante offese,
Mira che proprio è a noi peccar sovente,
A voi perdonar sempre a chi si pente.

115 Del mio error consapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antiqui lumi.
Che tu lo possa far, ben creder deggio;
Chè sei de' cari a Dio beati numi.
Ti basti il gran martír ch' io non ci veggio,
Senza ch' ognor la fame mi consumi.
Almen discaccia le fetide Arpie,
Che non rapiscan le vivande mie:

116 E di marmore un tempio ti prometto
Edificar de l' alta Reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte e 'l tetto,
E dentro e fuor di gemme ornato sia;
E dal tuo santo nome sarà detto,
E del miracol tuo scolpito fia.
Così dicea quel Re che nulla vede,
Cercando invan baciare al Duca il piede.

117 Rispose Astolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè son Messia novel, nè dal ciel vegno;
Ma son mortale e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me concessa indegno.
Io farò ogn' opra acciò che 'l mostro rio,
Per morte o fuga, io ti levi dal regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo aiuto qui mi drizzò il volo.

118 Fa questi voti a Dio, debiti a lui;
A lui le chiese edifica e gli altari.
Così parlando, andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari,
Sperando che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

119 Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senapo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente,
Percossa intorno da l' orribil penne:
Ecco venir l' Arpie brutte e nefande,
Tratte dal cielo a odor de le vivande.

120 Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donna avean pallide e smorte,
Per lunga fame attenuate e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve e torte;
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe che s' aggira e snoda.

121 Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi:
E molta feccia il ventre lor dispensa,
Tal che gli è forza d' otturare i nasi;
Chè non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

122 Uno sul collo, un altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi ne l' ala;
Ma come fêra in s' un sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala;
E quei non vi lasciâr piatto nè coppa,
Che fosse intatta; nè sgombrâr la sala
Prima che le rapine e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse e guasto.

123 Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla ove sperar gli avanza,
Sospira e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra sè, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

124 E prima fa che 'l Re con suoi Baroni
Di calda cera l' orecchia si serra,
Acciò che tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor de la terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
De l' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo scalco poi comanda
Che riponga la mensa e la vivanda.

125 E così in una loggia s'apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l'Arpie che fan l'usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l'orecchia,
Udito il suon, non puon stare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo nè d'altro hanno più cura.

126 Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor de la loggia,
E col castel la gran città abandona,
E per l'aria, cacciando i mostri, poggia,
Astolfo il corno tutta volta suona:
Fuggon l'Arpie verso la zona roggia,
Tanto, che sono all'altissimo monte,
Ove il Nilo ha, se in alcun luogo ha, fonte.

127 Quasi de la montagna alla radice
Entra sotterra una profonda grotta,
Che certissima porta esser si dice
Di chi allo 'nferno vuol scender talotta.
Quivi s'è quella turba predatrice,
Come in sicuro albergo, ricondotta,
E giù sin di Cocito in su la proda
Scesa, e più là, dove quel suon non oda.

128 All'infernal caliginosa buca
Ch'apre la strada a chi abandona il lume,
Finì l'orribil suon l'inclito Duca,
E fe raccorre al suo destrier le piume.
Ma prima che più inanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio costume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

NOTE.

ST. 4. *O fosse sacro alle* nursine grotte, ec.: - *Nursine grotte*; la grotta della sibilla posta nel territorio di Norcia.

ST. 9. *S'entra nella terra Ch' Apennin parte, e 'l mar e l' Alpe serra*: - Questo verso ricorda quello assai più numeroso del Petrarca: « Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l'Alpe; » ma *Serrare* assai meglio che non *Cir-*

condare risponde al concetto di Plinio: « Alpes Italiæ pro muris adversus impetum barbarorum natura dedit. » E il Manzoni nel Coro del Carmognola: « Che Natura dall' altre ha divisa E ricinta coll' Alpe e col mar. »

St. 13. *Ecco che scende dal* monte di Giove: - *Monte di Giove*; il Gran San Gottardo.

St. 17. *Da le Fornaci al* lito palestino: - *Lito palestino*; Palestrina, tra Venezia e Chioggia.

St. 39. *E l'uno e l'altro poi nei luoghi bassi Par si riduca nel lito de* Chiassi: - *Chiassi* o *Ciasse*; luogo vicino a Ravenna. Dante Purg. XXVIII: « Tal qual di ramo in ramo si raccoglie Per la pineta in sul lito di *Chiassi*. »

St. 93. *E lo trovò ne la* spelonca cava: - « Mala est compositio ab ea syllaba incipere, qua superior finitus est sermo. » Serv.

St. 120. *Volto di donna avean pallide e smorte* ec. - Virg. *Æn.* III, v. 215: « Virginei volucrum vultus, fœdissima ventris Proluvies, uncæque manus, et pallida semper Ora fame. » Dante Inf. XIII: « Ali hanno late, e colli e visi umani, Piè con artigli, e pennuto il gran ventre. »

CANTO TRENTESIMOTERZO.

Invettiva contro le arpie. — Astolfo, smontato, e disceso nella buca, vi trova tra i tormentati dal fumo, la figlia del Re di Lidia, che gli racconta, come ella sia punita per avere crudelmente condotto a morte Alceste, innamorato di lei. Uscito dalla buca, perchè il fumo nol lascia andare avanti, Astolfo sale sull' ippogrifo al sommo della montagna, e si trova nel paradiso terrestre. San Giovanni gli dice, esser lui colà venuto per poter rendere il senno ad Orlando. A quest' effetto lo conduce seco in un carro al regno della luna, dove si serba in ampolle il senno di quei che lo perdono nel nostro mondo. Astolfo sorbisce il suo, e prende con sè la grande ampolla in cui si chiude quello d' Orlando; poi vede diverse cose meravigliose, di cui domanda al suo Duca la dichiarazione.

1 Oh fameliche, inique e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia e d' error piena,
Per punir forse antique colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli e madri pie
Cascan di fame, e veggon ch' una cena
Di questi mostri rei tutto divora
Ciò che del viver lor sostegno fora.

2 Troppo fallò chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si summerse,
E la quïete in tal modo s' escluse,
Ch' in guerre, in povertà sempre e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni:

3 Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?
Come essi già quelle di Fineo, e dopo
Fe il Paladin quelle del Re Etïopo.

4 Il Paladin col suono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga e in rotta,
Tanto ch' a piè d'un monte si ritenne,
Ove esse erano entrate in una grotta.
L'orecchie attente allo spiraglio tenne,
E l' aria ne sentì percossa e rotta
Da pianti e d' urli, e da lamento eterno;
Segno evidente quivi esser lo 'nferno.

5 Astolfo si pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei c' hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolgie infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro?
Chè mi posso aiutar sempre col corno.
Farò fuggir Plutone e Satanasso,
E 'l Can trifauce leverò dal passo.

6 De l' alato destrier presto discese,
E lo lasciò legato a un arboscello:
Poi si calò ne l' antro, e prima prese
Il corno, avendo ogni sua speme in quello.
Non andò molto inanzi, che gli offese
Il naso e gli occhi un fumo oscuro e fello,
Più che di pece grave e che di zolfo:
Non sta d' andar per questo inanzi Astolfo.

7 Ma quanto va più inanzi, più s' ingrossa
Il fumo e la caligine, e gli pare,
Ch' andare inanzi più troppo non possa;
Chè sarà forza a dietro ritornare.
Ecco, non sa che sia, vede far mossa
Da la volta di sopra, come fare
Il cadavero appeso al vento suole,
Che molti dì sia stato all' acqua e al Sole.

8 Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata e nera strada,
Che non comprende e nen discerne il Ducc,
Chi questo sia che sì per l' aria vada;
E per notizia averne si conduce
A dargli uno o duo colpi de la spada.
Stima poi, ch' uno spirto esser quel debbia;
Che gli par di ferir sopra la nebbia

9 Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno, giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal qui tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda,
Non ti dispiaccia che 'l tuo stato intenda.

10 E se vuoi che di te porti novella
Nel mondo su, per satisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza che mi svella
Il gran desir c' ho d' aver poi tal dono,
E che 'l mio nome e l' esser mio ti dica,
Ben che 'l parlar mi sia noia e fatica.

11 E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Qui dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

12 Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ov' è maggiore il fumo, e più martìre.
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima qua giù venne a patire;
Poi che veder per lei l' afflitto e lasso
Suo amante appeso pote sofferire.
Qui presso è Dafne, ch' or s' avvede quanto
Errasse a far Apollo correr tanto.

13 Lungo saria se gl' infelici spirti
De le femine ingrate, che qui stanno,
Volessi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti son, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor saria gli uomini dirti,
A' quai l' essere ingrato ha fatto danno,
E che puniti sono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il fuoco.

14 Perchè le donne più facili e prone
A creder son, di più supplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il sa Teseo e Giasone,
E chi turbò a Latin l' antiquo regno:
Sallo ch' incontra sè il frate Absalone,
Per Tamar trasse a sanguinoso sdegno;
Ed altri ed altre: chè sono infiniti,
Che lasciato han chi moglie e chi mariti.

15 Ma per narrar di me più che d' altrui,
E palesar l' error che qui mi trasse,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non so s' altra mai mi s' aguagliasse;
Nè ti saprei ben dir, di questi dui,
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzasse;
Quantunque il fasto e l' alterezza nacque
Da la beltà, che a tutti gli occhi piacque.

16 Era in quel tempo in Tracia un cavaliero,
Estimato il miglior del mondo in arme,
Il qual da più d' un testimonio vero
Di singolar beltà sentì lodarme;
Tal che spontaneamente fe pensiero
Di volere il suo amor tutto donarme,
Stimando meritar per suo valore,
Che caro aver di lui dovessi il core.

17 In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto restò, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si messe in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

18 Pamfilia e Caria, e il regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Chè l' esercito mai contra i nemici,
Se non quando volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio de le spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

19 Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola,
Non a costui che cavalier privato
Altro non tien che la virtude sola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon de la lira.

20 Alceste, il cavalier di ch' io ti parlo
(Chè così nome avea), poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia, nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nemico;

21 E tanto stimulò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare e famose,
Fu fatto capitan di quelle squadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse ch' acquisteria: sol le leggiadre
E belle membra mie volea per frutto
De l' opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

22 Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel ch' alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia che più gli era accetta,
E col tesor che trar vi puote in fretta.

23 Quivi assedionne Alceste; ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve de l' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

24 Tentar, prima ch' accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor de la rôcca, ov' era Alceste invia.
Io vo ad Alceste con intenzïone
Di dargli in preda la persona mia,
E pregar che la parte che vuol, tolga
Del regno nostro, e l' ira in pace volga.

25 Come ode Alceste ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido e tremante.
Di vinto e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, ave sembiante.
Io che conosco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato inante:
Vista l' occasïon, fo pensier nuovo
Convenïente al grado in ch' io lo trovo.

26 A maledir comincio l' amor d' esso,
E di sua crudeltà troppo a dolermi,
Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
E che per forza abbia cercato avermi;
Chè con più grazia gli saria successo
Indi a non molti dì, se tener fermi
Saputo avesse i modi cominciati,
Ch' al Re ed a tutti noi sì furon grati.

27 E se bèn da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda onesta
(Però che di natura è un poco rio,
Nè mai si piega alla prima richiesta),
Farsi perciò di ben servir restio
Non doveva egli, e aver l' ira sì presta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al desïato merto.

28 E quando anco mio padre a lui ritroso
Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
Che avria l' amante mio fatto mio sposo.
Pur, se veduto io l' avessi ostinato,
Avrei fatto tal opra di nascoso,
Che di me Alceste si saria lodato.
Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

29 Queste parole e simili altre usai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E 'l più pentito lo rendei, che mai
Si trovasse ne l' eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel che si levò da canto,
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliassi)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

30 Poi ch' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insino al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno,
Che un dì potrà dell' amor mio fruire,
S' emendando il suo error, l' antiquo regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo a venir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

31 Così far mi promesse, e ne la rôcca
Mi rimandò così come a lui venni,
Nè del suo amor ardì pur aprir bocca:
Vedi s' al collo il giogo ben gli tenni;
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più strali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò che si prendea:

32 E con quel miglior modo ch' usar puote,
Lo prega ch' al mio padre il regno lassi,
Del qual le terre ha depredate e vote,
Ed a goder l' antiqua Armenia passi.
Quel Re, d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Chè non si volea tôr da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

33 E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil feminella, abbiasi il danno.
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il priega, e poi si duole
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol, per forza o per amor lo faccia.

34 L' ira multiplicò sì, che li spinse
Da le male parole ai peggior fatti.
Alceste contra il Re la spada strinse
Fra mille ch' in suo aiuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti, ivi l' estinse:
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti,
Con l' aiuto de' Cilici e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri suoi seguaci.

35 Seguitò la vittoria, ed a sue spese,
Senza dispendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il regno in men d' un mese.
Poi per ricompensarne il danno rio,
Oltre alle spoglie che ne diede, prese
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia e Cappadocia che confina,
E scorse Ircania fin su la marina.

36 In luogo di trionfo, al suo ritorno,
Facemmo noi pensier dargli la morte.
Restammo poi, per non ricever scorno;
Chè lo veggiàn troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Gli do speranza d' essergli consorte.
Ma prima contro altri nemici nostri
Dico voler che sua virtù dimostri.

37 E quando sol, quando con poca gente
Lo mando a strane imprese e perigliose,
Da farne morir mille agevolmente:
Ma lui successer ben tutte le cose;
Chè tornò con vittoria, e fu sovente
Con orribil persone e mustruose,
Con Giganti a battaglia e Lestrigoni,
Ch' erano infesti a nostre regioni.

38 Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto
Da la Matrigna esercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tevre, su l' Ibero, e altrove; quanto,
Con prieghi finti e con voglie omicide,
Esercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante.

39 Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

40 Poi che mi fu, per questo mezzo, avviso,
Spento aver del mio padre ogni nimico,
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea, per noi, lasciato amico:
Quel ch' io gli avea con simulato viso,
Celato fin allor, chiaro gli esplico:
Che grave e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco che sia morto.

41 Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in publica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei);
Mi parve fare assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir più inanzi agli occhi miei.
Nè veder nè parlar mai più gli volsi,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

42 Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martír, ch' al fine dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede,
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lacrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo: e così avrò in eterno;
Chè nulla redenzione è ne l' inferno.

43 Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper s' altri vi stanzi:
Ma la caligine alta ch' era ultrice
De l' opre ingrate, sì gl' ingrossa inanzi,
Ch' andare un palmo sol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi
Perchè la vita non gli sia intercetta
Dal fumo, i passi accelerar con fretta.

44 Il mutar spesso de le piante ha vista
Di corso, e non di chi passeggia o trotta.
Tanto, salendo in verso l' erta, acquista,
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginosa e trista,
Dal lume cominciava ad esser rotta.
Al fin con molto affanno e grave ambascia
Esce de l' antro, e dietro il fumo lascia.

45 E perchè del tornar la via sia tronca
A quelle bestie c' han sì ingorde l' epe,
Raguna sassi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo e qual di pepe,
E come può, dinanzi alla spelonca
Fabbrica di sua man quasi una siepe:
E gli succede così ben quell' opra,
Che più le Arpie non torneran di sopra.

46 Il nègro fumo de la scura pece,
Mentre egli fu ne la caverna tetra,
Non macchiò sol quel che apparia, ed infece;
Ma sotto i panni ancora entra e penètra:
Sì che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uscir ne la foresta
Ne la qual si lavò dal piè alla testa.

47 Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in su la cima,
Che non lontan con la superna balza
Dal cerchio de la Luna esser si stima.
Tanto è il desir che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria, più e più sempre guadagna;
Tanto ch' al giogo va de la montagna.

48 Zafir, rubini, oro, topazi e perle
E diamanti e crisoliti e giacinti,
Potriano i fiori assimigliar, che per lo
Liete piagge v' avea l' aura dipinti:
Sì verdi l' erbe, che, possendo averle
Qua giù, ne foran gli smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti e di fior sempre fecondi.

49 Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri e bianchi e verdi e rossi e gialli.
Murmuranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura che ti par che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea noiar calor del giorno:

50 E quella ai fiori, ai pomi e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva;
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma notriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva:
Tanto splendore intorno e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

51 Astolfo il suo destrier verso il palagio
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere ad agio,
E quinci e quindi il bel paese ammira;
E giudica, appo quel, brutto e malvagio,
E che sia al cielo ed a natura in ira
Questo che abitian noi, fetido mondo:
Tanto è soave quel, chiaro e giocondo.

52 Come egli è presso al luminoso tetto,
Attonito riman di maraviglia,
Che tutto d' una gemma è 'l muro schietto,
Più che carbonchio lucida e vermiglia.
Oh stupenda opra, oh dedalo architetto!
Qual fabrica tra noi le rassimiglia?
Taccia qualunque le mirabil sette
Moli del mondo in tanta gloria mette.

53 Nel lucente vestibulo di quella
Felice casa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha rosso, e bianca la gonnella,
Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre:
I crini ha bianchi, e bianca la mascella
Di folta barba ch' al petto discorre;
Ed è sì venerabile nel viso,
Ch' un degli eletti par del Paradiso.

54 Costui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcïon disceso,
Disse: O Baron che per voler divino
Sei nel terrestre paradiso asceso;
Come che nè la causa del camino,
Nè il fin del tuo desir da te sia inteso;
Pur credi che non senza alto misterio
Venuto sei da l' Artico emisperio.

55 Per imparar come soccorrer dèi
Carlo, e la santa Fe tôr di periglio,
Venuto meco a consigliar ti sei,
Per così lunga via senza consiglio.
Nè a tuo saper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' esser qui giunto attribuissi, o figlio;
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, se da Dio non t' era dato.

56 Ragionerem più ad agio insieme poi,
E ti dirò come a proceder hai:
Ma prima vienti a ricrear con noi;
Che 'l digiun lungo de' noiarti ormai.
Continuando il Vecchio i detti suoi,
Fece meravigliare il Duca assai,
Quando, scoprendo il nome suo, gli disse,
Esser colui che l' Evangelio scrisse;

57 Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il sermone tra i fratelli uscio,
Che non dovea per morte finir gli anni:
Sì che fu causa che 'l figliuol di Dio
A Pietro disse: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aspetti il venir mio?
Ben che non disse: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volse dire.

58 Quivi fu assunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoc, il Patriarca v' era;
Eravi insieme il gran profeta Elia,
Che non han vista ancor l' ultima sera;
E fuor de l' aria pestilente e ria
Si goderan l' eterna primavera,
Fin che dian segno l' angeliche tube,
Che torni Cristo in su la bianca nube.

59 Con accoglienza grata il cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una stanza:
Fu provisto in un' altra al suo destriero
Di buona biada, che gli fu a bastanza.
De' frutti a lui del Paradiso diero,
Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza
Scusa non sono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidïenti.

60 Poi ch' a natura il Duca avventuroso
Satisfece di quel che se le debbe,
Come col cibo, così col riposo,
Chè tutti e tutti i commodi quivi ebbe;
Lasciando già l' Aurora il vecchio sposo,
Ch' ancor per lunga età mai non l' increbbe,
Si vide incontra ne l' uscir del letto
Il discepol da Dio tanto diletto;

61 Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne:
E poi disse: Figliuol, tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l vostro Orlando, perchè tôrse
Dal camin dritto le commesse insegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

62 Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor de l' uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha constituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Constituì a difesa degli Ebrei:

63 Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti benefici iniquo merto;
Chè quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte e più venire empio e crudele,
Per dar la morte al suo cugin fedele.

64 E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che, qual bue, pasceva l' erba e il fieno.

65 Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso;
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.
Nè ad altro effetto per tanto camino
Salir qua sù t' ha il Redentor concesso
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

66 Gli è ver che ti bisogna altro vïaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra.
Nel cerchio de la Luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossim' erra;
Perchè la medicina che può saggio
Render Orlando, là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

67 Di questo e d' altre cose fu diffuso
Il parlar de l' Apostolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno;
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già ne le montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

68 Quattro destrier via più che fiamma rossi,
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse.
Ruotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Chè 'l Vecchio fe miracolosamente,
Che, mentre lo passâr, non era ardente.

69 Tutta la sfera varcano del fuoco,
Ed indi vanno al regno de la Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò ch' in questo globo si raguna,
In questo ultimo globo de la terra,
Mettendo il mar che la circonda e serra.

70 Quivi ebbe Astolfo doppia maraviglia;
Chè quel paese appresso era sì grande,
Il quale a un picciol tondo rassimiglia
A noi che lo miriam da queste bande:
E ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra e 'l mar ch' intorno spande,
Discerner vuol; che non avendo luce,
L' imagin lor poco alta si conduce.

71 Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là su, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
C' han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case de le quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima nè poi:
E vi sono ample e solitarie selve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

72 Non stette il Duca a ricercare il tutto;
Chè là non era asceso a quello effetto.
Da l' Apostolo santo fu condutto
In un vallon fra due montagne istretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò che si perde o per nostro difetto,
O per colpa di tempo o di Fortuna:
Ciò che si perde qui, là si raguna.

73 Non pur di regni o di ricchezze parlo,
In che la ruota instabile lavora;
Ma di quel ch' in poter di tôr, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là su, che, come tarlo,
Il tempo al lungo andar qua giù divora.
Là su infiniti prieghi e voti stanno,
Che da noi peccatori a Dio si fanno.

74 Le lacrime e i sospiri degli amanti,
L' inutil tempo che si perde a giuoco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti;
Vani disegni che non han mai loco,
I vani desiderii sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in somma qua giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

75 Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide vesiche,
Che dentro parea aver tumulti e grida;
E seppe ch' eran le corone antiche
E degli Assiri e de la terra Lida,
E de' Persi e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

76 Ami d' oro e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede
Ed ode che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate imagine hanno
Versi che in laude dei Signor si fanno.

77 Di nodi d' oro, e di gèmmati ceppi
Vede c' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior de li anni poi.

78 Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra.
Domanda, e sa che son trattati, e quella
Congiura che si mal par che si copra.
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir de le misere corti.

79 Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda al suo Dottor, che importe.
L' elemosina è (dice) che si lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di varii fiori ad un gran monte passa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.

80 Vide gran copia di panie con visco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze vostre.
Lungo sarà, se tutte in verso ordisco
Le cose che gli fur quivi dimostre;
Chè dopo mille e mille io non finisco;
E vi son tutte l' occorrenzie nostre:
Sol la pazzia non v' è poca nè assai;
Che sta qua giù, nè se ne parte mai.

81 Quivi ad alcuni giorni e fatti sui,
Ch' egli già avea perduti, si converse;
Che se non era interprete con lui,
Non discernea le forme lor diverse.
Poi giunse a quel che par sì averlo a nui,
Che mai per esso a Dio voti non ferse;
Io dico il senno; e n' era quivi un monte,
Solo assai più, che l' altre cose conte.

82 Era come un liquor sottile e molle,
Atto a esalar, se non si tien ben chiuso;
E si vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uso.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran senno infuso;
E fu da l' altre conosciuta, quando
Avea scritto di fuor: Senno d' Orlando.

83 E così tutte l' altre avean scritto anco
Il nome di color di chi fu il senno.
Del suo gran parte vide il Duca franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti ch' egli credea che dramma manco
Non dovessero averne, e quivi denno
Chiara notizia che ne tenean poco;
Chè molta quantità n' era in quel loco.

84 Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' Signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro che più d' altro apprezze.
Di sofisti e d' astrologi raccolto,
E di poeti ancor ve n' era molto.

85 Astolfo tolse il suo; chè gliel concesse
Lo Scrittor de l' oscura Apocalisse.
L' ampolla in ch' era al naso sol si messe,
E par che quello al luogo suo ne gisse,
E che Turpin da indi in qua confesse
Ch' Astolfo lungo tempo saggio visse;
Ma ch' uno error che fece poi, fu quello,
Ch' un altra volta gli levò il cervello.

86 La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come stimò, con l' altre essendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella sfera
Piena di luce alle più basse smonte,
Menato fu da l' Apostolo santo
In un palagio ov' era un fiume a canto;

87 Ch' ogni sua stanza avea piena di velli
Di lin, di seta, di coton, di lana
Tinti in varii colori e brutti e belli.
Nel primo chiostro una femina cana
Fila a un aspo traea da tutti quelli;
Come veggiàn l' estate la villana
Traer dai bachi le bagnate spoglie,
Quando la nuova seta si raccoglie.

88 V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde:
Un' altra de le filze va scegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor si fa qui, ch' io non l' intendo?
Dice a Giovanni Astolfo; e quel risponde:
Le vecchie son le Parche che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

89 Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Qui tien l' occhio e la Morte e la Natura,
Per saper l' ora ch' un debba esser spento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura,
Perchè si tesson poi per ornamento
Del Paradiso; e dei più brutti stami
Si fan per li dannati aspri legami.

90 Di tutti i velli ch' erano già messi
In aspo, e scelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piastre i nomi impressi,
Altri di ferro, altri d' argento o d' oro:
E poi fatti n' avean cumuli spessi,
Dei quali, senza mai farvi ristoro;
Portarne via non si vedea mai stanco
Un Vecchio, e ritornar sempre per anco.

91 Era quel Vecchio sì espedito e snello,
Che per correr parea che fosse nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui segnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Ne l' altro Canto vi sarà narrato,
Se d' averne piacer segno farete
Con quella grata udienza che solete.

NOTE.

St. 10. *Alla luce alma e bella Tornar per fama ancor sì mi par buono.* - Dante Inf. VI: « Ma quando tu sarai nel dolce mondo Priegoti ch' alla mente altrui mi rechi. »

St. 19. *Tanto apprezza costumi e virtù ammira Quanto l' asino fa 'l suon della lira:* - È noto il proverbio *Asinus ad lyram*, che i Latini tolsero dai Greci.

St. 35. *Oltre alle spoglie che ne diede, prese In parte, e gravò in parte di gran fio Armenia e Cappadocia :* - *Fio*, vale qui *Gravezza*.

St. 38. *Non fu da Euristeo mai, non fu mai tanto Da la matrigna esercitato Alcide :* - Virg. *Æn.* : « Nec vero Alcides tantum telluris obivit, Fixerit æripedem cervam licet, aut Erymanthi Pacarit nemora, et Lernam tremefecerit arcu. »

St. 45. *E perchè del tornar la via sia tronca A quelle bestie, c' han sì ingorde l'* epe, *Raguna sassi* ecc. - *Epa*; *ventre* : latinismo, come (st. 47) *Infece*, (st.58) *Tube*,(st. 87)*Cana*, ed altri molti.

St. 49. *Una dolce aura, che ti par che vaghi A un modo sempre, e dal suo stil non falli*: - Dante Purg. XXVIII: « Un' aura dolce senza mutamento Aver in sè, mi feria per la fronte. »

St. 52. *Taccia qualunque le mirabil sètte Moli del mondo in tanta gloria mette* : - Mart. : « Barbara piramidum sileat miracula Memphis. »

St. 54. *Disse : O baron, che per voler divino Sei nel terrestre paradiso asceso* : - Fu opinione di molti, che il Paradiso terrestre, cacciatine i primi nostri parenti, salisse *vèr lo ciel tanto* (Dante Purg. canto XXVIII), che venisse a trovarsi sopra un' alta montagna.

St. 59. *De' frutti a lui del paradiso diero, Di tal sapor, ch' a suo giudicio, sanza Scusa non sono i duo primi parenti, Se per quei fur sì poco ubbidienti :* - L' Autore non istà, per un motto, dal proferire un' empietà *Sanza* (franc. *sans*) ; invece di *Senza*.

St. 63. *Sì accecato l' avea l'* incesto *amore D' una pagana :* - *Incesto* (dal lat. *in castus*), vale a dire, non *Incestuoso*, ma *Scelerato*, chiama a ragione il buon romito l' amore d'Orlando per *una pagana*.

St. 68. *Quattro destrier via più che fiamma rossi :* - Petr. *Trionfo d'Amore I :* « Quattro destrier via più che neve bianchi. »

St. 75. *Passando il Paladin per quelle* biche : - *Bica* ; vale *mucchio*. Dante Inf. XXIX : « Ch' era a veder per quell' oscura valle Languir gli spirti per diverse *biche*. »

St. 77. *Di nodi d' oro e di gemmati ceppi Vede c' han forma i mal seguiti amori. V' eran d' aquile artigli, e che fur* seppi *L' autorità ch' a' suoi danno i signori :* - Questo *seppi* per *Seppe* è uno dei tanti esempi di scambio tra l' *e* e l' *i* nell' uscita de' verbi, di cui già più volte s' è toccato ; poi che non crediamo che siavi chi lo voglia dire di prima persona, riferendolo al poeta.

St. 83. *Ma molto più maravigliar lo fenno Molti ch' egli credea che* dramma *manco Non dovessero averne :* - Distinguasi questo *dramma* da *Drama* o *Dramma*, azione scenica.

St. 88. *Un' altra de le filze va scegliendo Il bel dal brutto, che quella confonde :* - *Quella* è la prima (Lachesi), che filando gli stami delle umane vite, cioè, dando la vita, non fa distinzione tra l' uno e l' altro, perciocchè tutti gli uomini indistintamente fa nascere ignudi, e con gli stessi bisogni.

St. 90. *Dei quali, senza mai farvi ristoro, Portarne via non si vedea mai stanco Un vecchio, e ritornar sempre per anco* : - *Per anco* o *Per anche* ; modo elittico che vale *Per prenderne ancora*. Dante, Inf. XXI : « Mettetel sotto ch' io torno *per anche* A quella terra, che n' è ben fornita. »

St. 91. *Era quel vecchio sì espedito e snello, Che per correr parea che fosse nato :* - *Snello* (dal ted. *schnell*); *presto*.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

Il Poeta teme di perdere al tutto il senno. — Allegorie del tempo e dei Poeti. Singolare ammaestramento di San Giovanni intorno al modo d'intendere gli storici. — Bradamante s' abbatte per via in Fiordiligi; e, a sua istigazione, va con lei al ponte periglioso, e colla lancia d' oro scavalca Rodomonte, che, vergognoso d' esser stato vinto da una femina, si ritira in una grotta; poi va ad Arli, e col mezzo di Fiordiligi, sfida Ruggiero. Alcuni cavalieri pagani vengono con lei a giostra, e son tutti abbattuti.

1 Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno?
Che, poi ch' uscì da' bei vostri occhi il telo
Che 'l cor mi fisse, ognor perdendo vegno.
Nè di tanta iattura mi querelo,
Pur che non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

2 Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite,
Poi ch' ebbe visto sul fatal molino
Volgersi quelle ch' erano già ordite:
E scorse un vello che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da compararagli alla millesma parte.

3 Mirabilmente il bel vello gli piacque
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla glie ne tacque:
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che col M e col D fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

4 E come di splendore e di beltade
Quel vello non avea simile o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singulare;
Perchè tutte le grazie inclite e rade,
Ch' alma natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua ed infallibil dote.

5 Del Re de' fiumi tra l'altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo:
Dinanzi il Po, di dietro gli soggiorna
D'alta palude un nebuloso gorgo;
Che, volgendosi gli anni, la più adorna
Di tutte le città d'Italia scorgo,
Non pur di mura e d'ampli tetti regi,
Ma di bei studi e di costumi egregi.

6 Tanta esaltazïone, e così presta,
Non fortuìta o d'avventura casca,
Ma l'ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna in che l'uom di ch'io ti parlo, nasca:
Chè, dove il frutto ha da venir, s'inesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l'artefice l'oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

7 Nè sì leggiadra nè sì bella veste
Unqua ebbe altr'alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno,
Come per farne Ippolito da Este,
N'have l'eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L'uomo a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

8 Quegli ornamenti che divisi in molti,
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di c'hai voluto ch'io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studi; e s'io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch'Orlando il senno aspetterebbe invano.

9 Così venia l'imitator di Cristo
Ragionando col Duca; e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbono visto,
Onde l'umane vite eran condutte,
Sul fiume usciro, che d'arena misto,
Con l'onde discorrea torbide e brutte;
E vi trovâr quel Vecchio in su la riva,
Che con gl'impressi nomi vi veniva.

10 Non so se vi sia a mente, io dico quello,
Ch' al fin de l' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
De li altrui nomi egli s' empìa il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai:
Ed in quel fiume che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

11 Dico che come arriva in su la sponda
Del fiume, quel prodigo Vecchio scuote
Il lembo pieno, e ne la torbid' onda
Tutte lascia cader l' impresse note.
Un numer senza fin se ne profonda,
Ch' un minimo uso aver non se ne puote;
E di cento migliaia che l' arena
Sul fondo involve, un se ne serva appena.

12 Lungo e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi ed avidi avoltori,
Mulacchie e varii augelli, che gridando
Facean discordi strepiti e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli amplissimi tesori:
E chi nel becco, e chi ne l' ugna torta
Ne prende; ma lontan poco li porta.

13 Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza che 'l peso sostegna;
Sì che convien che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli son duo cigni soli,
Bianchi, Signor, come è la vostra insegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome che lor tocca.

14 Così contra i pensieri empi e maligni
Del Vecchio che donar li vorria al fiume,
Alcun ne salvan gli augelli benigni:
Tutto l' avanzo oblivïon consume.
Or se ne van notando i sacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che presso alla ripa del fiume empio,
Trovano un colle, e sopra il colle un tempio.

15 All' Immortalitade il luogo è sacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei cigni i nomi tolle;
E quelli affige intorno al simulacro
Ch' in mezzo il tempio una colonna estolle.
Quivi li sacra, e ne fa tal governo,
Che vi si pôn veder tutti in eterno.

16 Chi sia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi dispensi,
E degli augelli, e di quel luogo pio
Onde la bella Ninfa al fiume viensi,
Aveva Astolfo di saper disio
I gran misteri e gl' incogniti sensi;
E domandò di tutte queste cose
L' uomo di Dio, che così gli rispose:

17 Tu dèi saper che non si muove fronda
Là giù, che segno qui non se ne faccia.
Ogni effetto convien che corrisponda
In terra e in ciel, ma con diversa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari e la medesima opra
Che 'l Tempio fa là giù, fa qui di sopra.

18 Volte che son le fila in su la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine.
La fama là, qui ne riman la nota;
Che immortali sariano ambe e divine,
Se non che qui quel da la irsuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Questi le getta, come vedi, al rio;
E quel l' immerge ne l' eterno oblio.

19 E come qua su i corvi e gli avoltori
E le mulacchie e gli altri varii augelli
S' affaticano tutti per trar fuori
De l' acqua i nomi che veggiou più belli;
Così là giù lenoni, adulatori,
Vili buffoni, adulatori, e quelli
Che vivono alle corti e che vi sono
Più grati assai che 'l virtuoso e 'l buono,

20 E son chiamati cortigian gentili,
Perchè sanno imitar l' asino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giusta Parca, anzi Venere e Bacco,
Questi di ch' io ti dico, inerti e vili,
Nati solo ad empir di cibo il sacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi ne l' oblio lascian cader le some.

21 Ma come i cigni che cantando lieti,
Rendono salve le medaglie al tempio;
Così gli uomini degni da' poeti
Son tolti da l' oblio, più che morte empio.
Oh bene accorti Principi e discreti,
Che seguite di Cesare l' esempio,
E gli scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

22 Son, come i cigni, anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni,
Sì perchè il ciel de gli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei Signori avari,
Che lascian mendicare i sacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed esaltando
I vizii, caccian le buone arti in bando.

23 Credi che Dio questi ignoranti ha privi
De lo 'ntelletto, e loro offusca i lumi;
Che de la poesia gli ha fatti schivi,
Acciò che morte il tutto ne consumi.
Oltre che del sepolcro uscirian vivi,
Ancor ch' avesser tutti i rei costumi,
Pur che sapesson farsi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo o mirra.

24 Non sì pietoso Enea, nè forte Achille
Fu, come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne son stati mille e mille e mille,
Che lor si puon con verità anteporre:
Ma i donati palazzi e le gran ville
Dai descendenti lor, gli ha fatto porre
In questi senza fin sublimi onori,
Da l' onorate man de li scrittori.

25 Non fu sì santo nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
Avesse avuto e terra e ciel nimici,
Se gli scrittor sapea tenersi amici.

26 Omero Agamennon vittorïoso,
E fe i Troian parer vili ed inerti,
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E se tu vuoi che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti:
Che i Greci rotti abbandonaro il lito,
E che Penelopea tradì 'l marito.

27 Da l' altra parte odi che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico;
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico.
Gli scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui scrittore anch' io.

28 Sì che continuando il primo detto,
Sono i poeti e gli studiosi pochi;
Chè dove non han pasco nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero duo fuochi;
Poi volto al Duca con un saggio riso
Tornò sereno il conturbato viso.

29 Resti con lo scrittor de l' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio far un salto,
Quanto sia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla Donna a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati, un dopo l' altro, in terra;

30 E che giunta la sera ad un castello
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Da Agramante che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

31 Verso Provenza per la via più dritta
Andando s' incontrò in una donzella,
Ancor che fosse lacrimosa e afflitta,
Bella di faccia e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

32 Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.
La sconsolata amica di Ruggiero,
Come quest' altra sconsolata incontra,
Cortesemente la saluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor suoi.

33 Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier ch' al suo bisogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impedisce il Re d' Algier la via;
E ch' era stato appresso di levarle
L' amante suo: non che più forte sia,
Ma sapea darsi il Saracino astuto,
Col ponte stretto e con quel fiume aiuto.

34 Se sei (dicea) sì ardito e sì cortese,
Come ben mostri l' uno e l' altro in vista,
Mi vendica, per Dio, di chi mi prese
Il mio Signore, e mi fa gir sì trista;
O consigliami almeno, in che paese
Poss' io trovare un che a colui resista,
E sappia tanto d' arme e di battaglia,
Che 'l fiume e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

35 Oltre che tu farai quel che conviensi
Ad uom cortese e a cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor dispensi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
De l' altre sue virtù non appartiensi
A me narrar; che sono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, si può dire
Che sia del veder privo e de l' udire.

36 La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impresa che può farla degna
D' esser con laude e gloria nominata,
Subito al ponte di venir disegna:
Ed ora tanto più ch' è disperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Chè credendosi, misera! esser priva
Del suo Ruggiero, ha in odio d' esser viva.

37 Per quel ch' io vaglio, giovane amorosa,
Rispose Bradamante, io m' offerisco
Di far l' impresa dura e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro,
Ch' in ciò pensai ch' ognun fosse pergiuro.

38 Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir ch' uscì dal core;
Poi disse: Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, al passo pien d' orrore:
Scoperte da la guardia che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è 'l suo costume,
Sul ponte s' apparecchia in ripa al fiume:

39 E come vi compar quella guerriera,
Di porla a morte subito minaccia,
Quando de l' arme e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazïon non faccia.
Bradamante che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto le l' avea,
Al Saracin superbo rispondea:

40 Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenzia del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti:
Tu l' uccidesti; e tutto 'l mondo sallo.
Sì che di tutte l' arme e guernimenti
Di tanti che gittati hai da cavallo,
Oblazïone e vittima più accetta
Avrà ch' io te l' uccida in sua vendetta.

41 E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, son donna anch' io:
Nè qui venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi prigion fatt' hai:

42 Ma s' io t' abbatto, come io credo e spero,
Guadagnar voglio il tuo cavallo e l' armi,
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi
Che sia, come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

43 Io gli ho al mio regno in Africa mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo ch' in fretta si mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

44 Ma s' a te tocca d' esser vinta, come
Più si conviene, e certo so che fia,
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, sottoscritto sia:
Al tuo bel viso, a' begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

45 Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non devi d' esser vinta a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira più che d' altro, segno,
La Donna; nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

46 Rodomonte alla giostra s' apparecchia:
Viene a gran corso; ed è sì grande il suono
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forse a molti che lontan ne sono.
La lancia d' oro fe l' usanza vecchia;
Chè quel Pagan, sì dianzi in giostra buono,
Levò di sella, e in aria lo sospese,
Indi sul ponte a capo in giù lo stese.

47 Nel trapassar ritrovò appena loco,
Ove entrar col destrier quella guerriera;
E fu a gran rischio, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò ne la riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento e 'l fuoco
Concetto avean, sì destro ed agil era,
Che nel margine estremo trovò strada;
E sarebbe ito anco su 'n fil di spada.

48 Ella si volta, e contro l' abbattuto
Pagan ritorna, e, sorridendo alquanto,
Or puoi (disse) veder chi abbia perduto,
Ed a chi spetti di vittoria il vanto.
Di meraviglia il Pagan resta muto
Ch' una donzella possa valer tanto,
E far risposta non pote o non volle,
E fu come uom pien di stupore e folle.

49 Di terra si levò tacito e mesto;
E poi ch' andato fu quattro o sei passi,
Lo scudo e l' elmo, e de l' altre arme il resto
Tutto si trasse, e gittò contra i sassi;
E solo e a piè fu a dileguarsi presto:
Non che commissïon prima non lassi
A un suo scudier, che vada a far l' effetto
Dei prigion suoi, secondo che fu detto.

50 Partissi; e nulla poi più se n' intese,
Se non che stava in una grotta scura.
Intanto Bradamante avea sospese
Di costui l' arme all' alta sepoltura;
E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri, alla scrittura
Conobbe de la corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

51 Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sansonetto e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante,
Quivi condusse il più dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno inante
Mandati via dal Saracino altiero:
Di questi l' arme fe la donna tôrre
Da l' alta mole, e chiuder ne la torre.

52 Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai cavalier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi e vani:
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli e piani,
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

53 S' era partito disarmato e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte,
Sì come gli altri ch' eran di sua Fede,
Partir da sè lasciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor; ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè per quel che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

54 Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei che sola avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese,
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese:
Onde esso, come il punge e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone.
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

55 Poi che narrato ebbe con altro scritto,
Come da lei fu liberato il passo;
A Fiordiligi ch' avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio camino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino,

56 Ove naviglio e buona compagnia
Spero trovar da gir ne l' altro lito.
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio signore e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi e più: che se mi vien fallito
Questo che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno ed un altro appresso.

57 Io m' offerisco (disse Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo de la strada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del suo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi questo buon destriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

58 Voglio ch' a punto tu gli dica questo:
Un cavalier che di provar si crede,
E fare a tutto 'l mondo manifesto,
Che contra lui sei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato e presto,
Questo destrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piastra e tua maglia,
E che l' aspetti a far teco battaglia.

59 Digli questo e non altro; e se quel vuole
Saper da te ch' io son, di' che nol sai.
Quella rispose umana come suole:
Non sarò stanca in tuo servizio mai,
Spender la vita, non che le parole;
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante; e piglia
Frontino, e le lo porge per la briglia.

60 Lungo il fiume le belle e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme,
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

61 Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e ne la porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E, secondo il mandato, al damigello
Fe l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende:
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

62 Ruggier riman confuso e in pensier grande
E non sa ritrovar capo nè via
Di saper chi lo sfide, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder nè imaginare; e prima,
Ch' ogn' altro sia che Bradamante, istima.

63 Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinïone;
E perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè imaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

64 Vien la nuova a Marsilio e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caso Serpentin lor era avante,
Ed impetrò di vestir piastra e maglia,
E promise pigliar questo arrogante.
Il popol venne sopra la muraglia;
Nè fanciullo restò, nè restò veglio,
Che non fosse a veder chi fesse meglio.

65 Con ricca sopravesta e bello arnese
Serpentin da la Stella in giostra venne.
Al primo scontro in terra si distese:
Il destriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corse la Donna cortese,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E disse: Monta, e fa' che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

66 Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla giostra vicino,
Del cortese atto assai si meraviglia,
Ch' usato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da sua parte al Re domanda.

67 Grandonio di Volterra furibondo,
Il più superbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il secondo
Ed uscì con minaccie alla campagna:
Tua cortesia nulla ti vaglia al mondo;
Chè quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preso ti voglio;
Ma qui morrai, s' io posso, come soglio.

68 La Donna disse lui: Tua villania
Non vo' che men cortese far mi possa,
Ch' io non ti dica che tu torni pria
Che sul duro terren ti doglian l' ossa.
Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per simile a te non mi son mossa:
Ma per trovar guerrier che 'l pregio vaglia.
Son qui venuta a domandar battaglia.

69 Il mordace parlare, acre ed acerbo,
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che senza poter replicar verbo,
Volta il destrier con colera e con stizza.
Volta la Donna, e contra quel superbo
La lancia d' oro e Rabicano drizza.
Come l' asta fatal lo scudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

70 Il destrier la magnanima guerriera
Gli prese, e disse: Pur tel prediss' io,
Che far la mia ambasciata meglio t' era,
Che de la giostra aver tanto disio.
Di' al Re, ti prego, che fuor de la schiera
Elegga un cavalier che sia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca esperïenza d' arme.

71 Quei da le mura, che stimar non sanno
Chi sia il guerriero in su l' arcion sì saldo,
Quei più famosi nominando vanno,
Che tremar li fan spesso al maggior caldo.
Che Brandimarte sia, molti detto hanno;
La più parte s' accorda esser Rinaldo:
Molti su Orlando avrian fatto disegno;
Ma il suo caso sapean di pietà degno.

72 La terza giostra il figlio di Lanfusa
Chiedendo, disse: Non che vincer speri,
Ma perchè di cader più degna scusa
Abbian, cadendo anch' io, questi guerrieri.
E poi di tutto quel ch' in giostra s' usa,
Si messe in punto; e di cento destrieri,
Che tenea in stalla, d' un tolse l' eletto,
Ch' avea il correre acconcio e di gran fretta.

73 Contra la Donna per giostrar si fece:
Ma prima salutolla, ed ella lui.
Disse la Donna: Se saper mi lece,
Ditemi in cortesia, chi siate vui.
Di questo Ferraù le satisfece;
Ch' usò di rado di celarsi altrui.
Ella soggiunse: Voi già non rifiuto;
Ma avria più volentieri altri voluto.

74 E chi? Ferraù disse. Ella rispose:
Ruggiero; e a pena il potè proferire,
E sparse d' un color, come di rose,
La bellissima faccia in questo dire.
Soggiunse al detto poi: Le cui famose
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar come egli in giostra vale.

75 Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la visiera alta dal viso.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si sentè rimaner mezzo conquiso;
E taciturno dentro a sè favella:
Questo un augel mi par del paradiso;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto son già da' suoi begli occhi.

76 Preson del campo; e, come agli altri avvenne,
Ferraù se n' uscì di sella netto.
Bradamante il destrier suo gli ritenne,
E disse: Or fa' che venga chi t' ho detto.
Ferraù vergognoso se ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al cospetto
Del Re Agramante; e gli fece sapere
Ch' alla battaglia il cavalier lo chere.

77 Ruggier, non conoscendo ancor chi fosse
Che a sfidar lo mandava alla battaglia,
Quasi certo di vincere, allegrosse,
E le piastre arrecar fece e la maglia:
Nè l' aver visto alle gravi percosse,
Che gli altri sian caduti, il cor gli smaglia.
Come s' armasse, e come uscisse, e quanto
Poi ne seguì, lo serbo all' altro Canto.

NOTE.

St. 9. *Così venìa l' imitator di Cristo Ragionando col Duca:* - Move, non sappiamo se più a sdegno, o a pietà, il vedere un uomo della tempra dell' Autore abbassarsi fino a profanare le cose sacre per adulare il suo mecenate.

St. 11. *Dico che, come arriva in su la sponda Del fiume, quel* prodigo *vecchio scuote Il lembo pieno*: - *Prodigo* (dal lat. *pro ago*; il *d* è eufonico) significa letteralmente Che getta via; ond' è che questo vocabolo può qui prendersi tanto nel senso proprio, che nel figurato. — Non isfugga agli studiosi l' artifiziosa struttura del secondo verso.

St. 14. *Tutto l' avanzo oblivïon* consume: - *Consume*; in luogo di *Consuma*.

St. 20. *Perchè sanno imitar l' asino e 'l* ciacco: - *Ciacco*; porco. Dante, Inf. VI: « Voi cittadini mi chiamaste Ciacco. »

Ivi. *Tratto che n' abbia i fili La giusta Parca, anzi Venere e Bacco:* - Petr. Son. CVI: « ed ha fatti suoi Dei Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco. »

St. 23. *Pur che sapesson farsi amica* Cirra: - *Cirra*, città nella Focide, vicina a Delfo, vale qui I poeti, è detto *farsi amici Cirra*. Dante (Par. I) l' usò a significare la *delfica deità*:

« Forse diretro a me con miglior voci Si pregherà perchè *Cirra* risponda. »

St. 24. *Da l' onorate man degli scrittori:* - *Onorate*, non *Onorande* quando lodano per doni, falsando il vero.

St. 27. *Non ti maravigliar* ec.: - Anche mettendo da banda l' inconvenienza di abusare delle cose sacre, bisogna confessare che ciò che il Nostro mette in bocca a « Lo scrittor de l' oscura apocalisse, » non risponde nè all' altezza del personaggio, nè a quella dell' argomento.

St. 60. *Bradamante si ferma* alle confine *Quasi de' borghi:* - *Alle confine* (*ad fines*) usò l' Autore più d' una volta, come *indugia* (st. 61, canto XXII), e *costuma* (st. 65, canto XIX); ma siffatte forme sono ora obsolete.

Ivi. *Per dare a Fiordiligi* atto *intervallo:* - Distinguasi questo *atto* (da *aptus*) dall' altro che deriva da *actus*.

St. 64. *Nè fanciullo restò, nè restò veglio:* - *Veglio* (coll' *e* aperto), da *Vecchio*; come *Speglio* da *Specchio*.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

Si ricorda un fatto crudelissimo. — Anche Marfisa giostra con Bradamante, ed è scavalcata, ma, non volendosi dar vinta, ne nasce una mischia, alla quale prende parte Ruggiero. Lo spirito d' Atlante rivela a Ruggiero e Marfisa la loro storia, dalla quale risulta che sono fratello e sorella, e che il padre e la madre loro vennero condotti a morte dal padre d'Agramante e da' suoi; onde Ruggiero e Marfisa risolvono di lasciare le parti d' Agramante e darsi a Carlomagno: se non che Ruggiero estimando viltà l' abbandonare il suo Re nel pericolo, vuol prima ritornare alla sua bandiera finchè possa lasciarla onorevolmente. Mentre stanno per separarsi, s' ode dalle vicine valli un pianto che li fa soprastare.

1 Convien ch' ovunque sia, sempre cortese
Sia un cor gentil, ch' esser non può altrimente;
Che per natura e per abito prese
Quel che di mutar poi non è possente.
Convien ch' ovunque sia, sempre palese
Un cor villan si mostri similmente.
Natura inchina al male; e viene a farsi
L' abito poi difficile a mutarsi.

2 Di cortesia, di gentilezza esempii
Fra gli antiqui guerrier si vider molti,
E pochi fra i moderni; ma degli empii
Costumi avvien ch' assai ne vegga e ascolti.
In quella guerra, Ippolito, che i tempii
Di segni ornaste a gli nimici tolti,
E che traeste lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive,

3 Tutti gli atti crudeli ed inumani,
Che usasse mai Tartaro o Turco o Moro,
Non già con volontà de' Veneziani,
Che sempre esempio di giustizia foro,
Usaron l' empie e scelerate mani
De' rei soldati, mercenarii loro.
Io non dico or di tanti accesi fuochi
Ch' arson le ville e i nostri ameni lochi:

4 Ben che fu quella ancor brutta vendetta,
Massimamente contra voi, ch' appresso
Cesare essendo, mentre Padua stretta
Era d' assedio, ben sapea che spesso
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E spento il fuoco ancor, poi che fu messo,
Da villaggi e da templi, come piacque
All' alta cortesia che con voi nacque.

5 Io non parlo di questo, nè di tanti
Altri lor discortesi e crudeli atti;
Ma sol di quel che trar dai sassi i pianti
Debbe poter, qual volta se ne tratti.
Quel dì, Signor, che la famiglia inanti
Vostra mandaste là dove ritratti
Dai legni lor con importuni auspici,
S' erano in luogo forte gl' inimici.

6 Qual Ettore ed Enea sin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche, andaro;
Un Ercol vidi e un Alessandro, indutti
Da troppo ardir, partirsi a paro a paro,
E spronando i destrier, passarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo,
E gir sì inanzi, ch' al secondo molto
Aspro fu il ritornare, e al primo tolto.

7 Salvossi il Ferruffin, restò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che consiglio
Fu allora il tuo, che trar vedesti l' elmo
Fra mille spade al generoso figlio,
E menar preso a nave, e sopra un schelmo
Troncargli il capo! Ben mi maraviglio
Che darti morte lo spettacol solo
Non pote, quanto il ferro a tuo figliuolo.

8 Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreso
De la milizia? In qual Scizia s' intende
Che uccider si debba un, poi ch' egli è preso,
Che rende l' arme, e più non si difende?
Dunque uccidesti lui, perchè ha difeso
La patria? Il Sole a torto oggi risplende,
Crudel secolo, poi che pieno sei
Di Tiesti, di Tantali e di Atrei.

9 Festi, Barbar crudel, del capo scemo
Il più ardito garzon, che di sua etade
Fosse da un polo all' altro, e da l' estremo
Lito degl' Indi a quello ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà e gli anni suoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo e più fellone
D' ogni Ciclope e d' ogni Lestrigone.

10 Simile esempio non credo che sia
Fra gli antiqui guerrier, di quai gli studi
Tutti fur gentilezza e cortesia;
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non sol non era ria
A quei ch' avea, toccando lor gli scudi,
Fatto uscir de la sella, ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

11 Di questa donna valorosa e bella
Io vi dissi di sopra, che abbattuto
Aveva Serpentin, quel da la Stella,
Grandonio di Volterra, e Ferrauto,
E ciascun d' essi poi rimesso in sella,
E dissi ancor che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato, a disfidar Ruggiero,
Là dove era stimata un cavaliero.

12 Ruggier tenne lo 'nvito allegramante,
E l' armatura sua fece venire.
Or, mentre che s' armava al Re presente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi fosse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia sapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato se lo conoscea.

13 Rispose Ferraù: Tenete certo
Che non è alcun di quei ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viso aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto:
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore esperto,
E so che non può tanto Ricciardetto,
Penso, che sia la sua sorella, molto
(Per quel ch' io n' odo) a lui simil di volto.

14 Ella ha ben fama d' esser forte a pare
Del suo Rinaldo e d' ogni Paladino;
Ma, per quanto io ne veggo oggi, mi pare,
Che val più del fratel, più del cugino.
Come Ruggier lei sente ricordare,
Del vermiglio color che 'l matutino
Sparge per l' aria, si dipinge in faccia,
E nel cor triema, e non sa che si faccia.

15 A questo annunzio, stimulato e punto
Da l' amoroso stral, dentro infiammarse,
E per l' ossa sentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio che 'l timor vi sparse;
Timor ch' un nuovo sdegno abbia consunto
Quel grande amor che già per lui sì l' arse.
Di ciò confuso non si risolveva,
Se incontra uscirle, o pur restar doveva.

13 Or quivi ritrovandosi Marfisa,
Che d' uscire alla giostra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guisa
È raro, o notte o dì, che tu la coglia;
Sentendo che Ruggier s' arma, s' avvisa
Che di quella vittoria ella si spoglia
Se lascia che Ruggiero esca fuor prima:
Pensa ire inanzi, e averne il pregio stima.

17 Salta a cavallo, e vien spronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aspetta,
Desiderosa farselo prigione;
E pensa solo ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor lesione.
Marfisa se ne vien fuor de la porta,
E sopra l' elmo una Fenice porta;

18 O sia per sua superbia, dinotando
Sè stessa unica al mondo in esser forte,
O pur sua casta intenzion lodando
Di viver sempre mai senza consorte.
La figliuola d' Amon la mira ; e quando
Le fattezze ch' amava, non ha scorte,
Come si nomi le domanda, ed ode
Esser colei che del suo amor si gode ;

19 O per dir meglio, esser colei che credo
Che goda del suo amor, colei che tanto
Ha in odio e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

20 Forza è a Marfisa ch' a quel colpo vada
A provar se 'l terreno è duro o molle ;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon, non meno altiera.
Gridò : Che fai ? tu sei mia prigioniera.

21 Se ben uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei che d' ogni villania
Odo che sei dotata e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia.
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida, ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel che risponde.

22 Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto e ne la pancia ;
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia ;
E tutto a un tempo, con isdegno ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena
Che la fa riversar sopra l' arena.

23 A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra.
Benchè possente Bradamante fosse,
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù ne l' asta era incantata.

24 Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni, dico, de la parte nostra
Se n' erano venuti dove, in mezzo
L' un campo e l' altro, si facea la giostra
(Chè non eran lontani un miglio e mezzo),
Veduta la virtù che 'l suo dimostra;
Il suo che non conoscono altrimente,
Che per un cavalier de la lor gente.

25 Questi vedendo il generoso figlio
Di Troiano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, per ogni periglio
Non volse sproveduto ritrovarsi;
E fe che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentârsi.
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

26 L' inamorato giovene mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
De la sua cara moglie dubitando;
Chè di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una e l' altra con furore;
Ma visto poi come successe il fatto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

27 E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute al primo incontro;
Nel cor profondamente gli ne 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
De l' una egli e de l' altra il ben vorrebbe;
C' ama amendue: non che da porre incontro
Sien questi amori: è l' un fiamma e furore,
L' altro benivolenza più ch' amore.

28 Partita volentier la pugna avria,
Se con suo onor potuto avesse farlo.
Ma quei ch' egli avea seco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo,
Che già lor par che superior ne sia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Da l' altra parte i cavalier Cristiani
Si fanno inanzi, e son quivi alle mani.

29 Di qua di là gridar si sente all' arme,
Come usati eran far quasi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno,
Dicea con chiaro e bellicoso carme
Più d' una tromba che scorrea d' intorno:
E come quelle svegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani e i taballi.

30 La scaramuccia fiera e sanguinosa,
Quanto si possa imaginar, si mesce.
La donna di Dordona valorosa,
A cui mirabilmente aggrava e incresce
Che quel, di ch' era tanto disïosa,
Di por Marfisa a morte, non riesce;
Di qua di là si volge e si raggira,
Se Ruggier può veder, per cui sospira.

31 Lo riconosce all' aquila d' argento,
C' ha ne lo scudo azzurro il giovinetto.
Ella con gli occhi e col pensiero intento
Si ferma a contemplar le spalle e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran dispetto,
Imaginando ch' altra ne gioisse,
Da furore assalita così disse:

32 Perchè non dèi tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core?
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Ed or può consentir tôrmi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore.
Contra questo empio ardisci, animo forte:
Vendica mille mie con la sua morte.

33 Gli sprona contra in questo dir; ma prima,
Guardati (grida) perfido Ruggiero:
Tu non andrai, s' io posso, de la opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima,
Che sia la moglie sua, com' era in vero,
La cui voce in memoria sì ben ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

34 Ben pensa quel che le parole denno
Voler inferir più; ch' ella l' accusa,
Che la convenzïon ch' insieme fenno,
Non le osservava: onde per farne iscusa,
Di volerle parlar le fece cenno.
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta e da la rabbia,
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

35 Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe ne l' arme e ne la sella:
La lancia arresta; ma la tien sospesa,
Piegata in parte ove non noccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non pote sofferir, come fu appresso.
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

36 Così lor lancie van d' effetto vote
A quelli incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra e con l' altro, e li percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poi che la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove; e vi fa cose,
Che saran, fin che giri il ciel, famose

37 In poco spazio ne gittò per terra
Trecento e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Messe ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di qua di là s' aggira ed erra
Tanto, che se le accosta e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè! che t' ho fatt' io,
Chè mi debbi fuggire? Odi, per Dio.

38 Come ai meridional tiepidi venti
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolvono e i torrenti
E 'l ghiaccio che pur dianzi era sì saldo:
Così a quei prieghi, a quei brevi lamenti,
Il cor de la sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso e molle,
Che l' ira più che marmo indurar volle.

39 Non vuol dargli, o non puote, altra risposta;
Ma da traverso sprona Rabicano,
E quanto può dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.
Fuor de la moltitudine in reposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

40 In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura.
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi,
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta e punge
Tanto, ch' al bosco e alla donzella giunge.

41 Ma ritorniamo a Marfisa che s' era
In questo mezzo in sul destrier rimessa,
E venia per trovar quella guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa:
E la vide partir fuor de la schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie e risse.

42 Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta
Tanto, ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta
Chi vive amando, il sa, senza ch' io 'l scriva.
Ma Bradamante offesa più ne resta;
Chè colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tôr che non creda esser vero
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

43 E perfido Ruggier di nuovo chiama:
Non ti bastava, perfido, (diss' ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo c' hai brama:
E per sbramar tua voglia iniqua e fella,
Io vo' morir; ma sforzerommi ancora
Che muora meco chi è cagion ch' io mora.

44 Sdegnosa più che vipera, si spicca,
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appicca,
Che la fa a dietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca;
Nè si può dir che sia colta improvvisa:
Anzi fa incontra ciò che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

45 La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto ne la sabbia:
Getta da sè la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

46 Ma tarda è la sua giunta; chè si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena
(Poi che s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena)
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier che di questo avea gran pena:
Sì l' odio e l' ira le guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

47 A mezza spada vengono di botto;
E per la gran superbia che l' ha accese,
Van pur inanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non puon che venir alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero e supplica amendue;
Ma poco frutto han le parole sue.

48 Quando pur vede che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone:
Leva di mano ad amendua il pugnale.
Ed al piè d' un cipresso li ripone.
Poi che ferro non han più da far male.
Con prieghi e con minacce s'interpone:
Ma tutto è in van; chè la battaglia fanno
A pugni e a calci, poi ch' altro non hanno.

49 Ruggier non cessa: or l' una or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di sè, quanto si può più, l'ira.
Quella che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira,
Poi che da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s'attacca.

50 Tu fai da discortese e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui;
Ma ti farò pentir con questa mano
Che vo' che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar; ma contra lui
La trova in modo disdegnosa e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

51 All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poi che l'ira anco lui fe rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene o Roma o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

52 La sua spada avea tolto ella di terra,
E tratta s'era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza e all'arte.
Una Furia infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è ch' un pezzo il giovene gagliardo
Di non far il poter ebbe riguardo.

53 Sapea ben la virtù de la sua spada;
Che tante esperienze n' ha già fatto.
Ove giunge, convien che se ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e stia di piatto;
Sì che ritien che 'l colpo suo non cada
Di taglio o punta, ma sempre di piatto.
Ebbe a questo Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pur un tratto la pazienza.

54 Perchè Marfisa una percossa orrenda
Gli mena per dividergli la testa.
Leva lo scudo che 'l capo difenda,
Ruggiero e 'l colpo in su l' aquila pesta.
Vieta lo 'ncanto che lo spezzi, o fenda;
Ma di stordir non però il braccio resta;
E s' avea altr' arme che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio tôrre:

55 E saria sceso indi alla testa, dove
Disegnò di ferir l' aspra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più sostien l' aquila bella.
Per questo ogni pietà da sè rimuove;
Par che negli occhi avvampi una facella:
E quanto può cacciar, caccia una punta.
Marfisa, mal per te, se n' eri giunta!

56 Io non vi so ben dir come si fosse:
La spada andò a ferire in un cipresso,
E un palmo e più ne l' arbore cacciosse:
In modo era piantato il luogo spesso.
In quel momento il monte e il piano scosso
Un gran tremuoto; e si sentì con esso
Da quell' avel ch' in mezzo il bosco siede,
Gran voce uscir, ch' ogni mortale eccede.

57 Grida la voce orribile: Non sia
Lite tra voi; gli è ingiusto ed inumano
Ch' alla sorella il fratel morte dia,
O la sorella uccida il suo germano.
Tu, mio Ruggiero, e tu, Marfisa mia,
Credete al mio parlar, che non è vano:
Nati d' un padre e d' una madre siete,
Come or più pianamente intenderete.

58 Fu padre ad amendue Ruggier secondo:
Vi fu Galacïella genitrice,
I cui fratelli, avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar ch' avesse in corpo il pondo
Di voi ch' usciste pur di lor radice,
La fêr, perchè s' avesse ad affogare,
S' un debil legno porre in mezzo al mare.

59 Ma Fortuna che voi ben che non nati,
Avea già eletti a glorïose imprese,
Fece che 'l legno ai liti inabitati
Sopra le Sirti a salvamento scese:
Ove, poi che nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volse e fu vostro destino:
A questo caso io mi trovai vicino.

60 Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti ne la vesta,
Meco portai sul monte di Carena;
E mansueta uscir de la foresta
Feci e lasciare i figli una leena,
De le cui poppe dieci mesi e dieci
Ambi nutrir con molto studio feci.

61 Un giorno che d' andar per la contrada
E da la stanza allontanar m' occorse,
Vi sopravenne a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Chè te, Marfisa, tolser ne la strada;
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai de la tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

62 Ruggier, se ti guardò, mentre che visse,
Il tuo maestro Atlante, tu lo sai.
Di te sentii predir le stelle fisse,
Che tra' Cristiani a tradigion morrai:
E perchè il mal influsso non seguisse,
Tenertene lontan m' affaticai.
Nè ostare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

63 Ma inanzi a morte, qui dove previdi
Che con Marfisa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal sussidi
A formar questa tomba, i sassi grevi;
Ed a Caron dissi con alti gridi:
Dopo morte non vo' lo spirto levi
Di questo bosco, fin che non ci giugna
Ruggier con la sorella per far pugna.

64 Così lo spirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aspettato il venir vostro:
Sì che mai gelosia più non t'ingombre,
O Bradamante, ch'ami Ruggier nostro.
Ma tempo è ormai, che de la luce io sgombre,
E mi conduca al tenebroso chiostro.
Qui si tacque; e a Marfisa ed alla figlia
D'Amon lasciò e a Ruggier, gran meraviglia.

65 Riconosce Marfisa per sorella
Ruggier con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarsi, senzâ offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando de l'età novella
Alcune cose: Io feci, io dissi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto esser ver quel c'ha lo spirto detto.

66 Ruggiero alla sorella non ascose,
Quanto avea nel cor fissa Bradamante;
E narrò con parole affettuose
De le obligazïon che le avea tante:
E non cessò, ch'in grande amor compose
Le discordie ch'insieme ebbono avante,
E fe, per segno di pacificarsi,
Ch'umanamente andaro ad abbracciarsi.

67 A domandar poi ritornò Marfisa
Chi stato fosse, e di che gente il padre;
E chi l'avesse morto, ed a che guisa,
Se in campo chiuso, o fra l'armate squadre;
E chi commesso avea che fosse uccisa
Dal mare atroce la misera madre:
Che, se già l'avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria o nulla.

68 Ruggiero incominciò, che da' Troiani
Per la linea d' Ettorre erano scesi:
Che poi ch' Astïanatte da le mani
Campò d' Ulisse, e da li agguati tesi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui lasciato, uscì di quei paesi;
E dopo un lungo errar per la marina,
Venne in Sicilia, e dominò Messina.

69 I descendenti suoi di qua dal Faro
Signoreggiâr de la Calabria parte;
E dopo più successïoni andaro
Ad abitar ne la città di Marte.
Più d' un Imperatore e Re preclaro
Fu di quel sangue in Roma e in altra parte,
Cominciando a Constante e a Constantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

70 Fu Ruggier primo, e Giambaron di questi,
Buovo, Rambaldo, al fin Ruggier secondo
Che fe, come d' Atlante udir potesti,
Di nostra madre l' utero fecondo.
De la progenie nostra i chiari gesti
Per l' istorie vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante
Con Almonte e col padre d' Agramante:

71 E come menò seco una donzella
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella;
E di Ruggiero al fin venne amorosa,
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi e diventògli sposa.
Narrò come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore,

72 E che la patria e 'l padre e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa a gli nimici e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante e i figli iniqui e felli
Poser Galacïella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

73 Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar che 'l suo german facea;
E d' esser scesa da la bella fonte
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie, derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti e molti anni e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

74 Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante e l' avo e 'l zio
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la sorella udire,
Che lo 'nterroppe, e disse: Fratel mio,
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto,
A non ti vendicar del padre morto.

75 Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti inante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè, vivendo tu, vive Agramente?
Questa è una macchia che mai non ti levi
Dal viso, poi che dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo ne la sua corte.

76 Io fo ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre),
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico e mia madre.
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

77 Oh come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce!
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senz' alcun par lo chiama.

78 Ruggiero accortamente le rispose
Che da principio questo far dovea;
Ma per non ben aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante che gli pose
La spada al fianco, farebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Chè già tolto l' avea per suo Signore.

79 Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto ch' occasïone, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria,
Dal qual ne la battaglia che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

80 Ed ella ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testimon, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto e detto
Da l' una e da l' altra inclita guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, fin che cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

81 Lascialo pure andar (dicea Marfisa
A Bradamante) e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli fia Agramante più Signore.
Così dice ella; nè però divisa,
Quanto di voler fare abbia nel core.
Tolta da lor licenzia al fin Ruggiero,
Per tornare al suo Re volgea il destriero;

82 Quando un pianto s' udì da le vicine
Valli sonar, che li fe tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Chè di femina par, che si lamenti.
Ma voglio questo Canto abbia qui fine,
E di quel che vogl' io siate contenti;
Chè miglior cose vi prometto dire,
Se all' altro Canto mi verrete a udire.

NOTE.

ST. 4. ***Massimamente contra voi, ch' appresso Cesare essendo, mentre Padua stretta Era d' assedio, ben** sapea **che** ec.*: - Barotti legge *sapean*, riferendo questo verbo ai *rei soldati* (st. 3); nè possiamo non convenire con lui.

ST. 5. ... *dove ritratti Dai legni lor con* importuni *auspici, S' erano in luogo forte gl' inimici*: - *Importuni* vale qui, come nella st. 27 del canto XIV, *Infausti*.

ST. 7. *E menar preso* a *nave, e sopra un* schelmo *Troncargli il capo*: - *Schelmo*, e più usualmente *Scalmo*, e *Scarmo*, chiamasi la caviglia, cui si lega il remo; qui significa il lato della nave dove sono infitti gli scalmi, e dove fu decapitato Cantelmo acciò che il vedessero i suoi.

ST. 25. *Questi vedendo il generoso figlio Di Troiano alle mura approssimarsi*, ec.: - Intendi: Il generoso figlio di Troiano vedendo approssimarsi questi (cavalieri), ec.

ST. 29. *Svegliano i fanti i timpani e i* taballi: - *Taballi* o *Timballi* diconsi due strumenti di rame a foggia di due grandi pentole colle bocche coperte di pelle tesa, su cui si batte con due bacchette.

ST. 38. *Come ai meridional tepidi venti* ec.: - Ovid. Met. LX, 660: « Utve sub adventu spirantis lene favoni Sole remollescit quæ frigore constitit unda, Sic ec.

ST. 53. *Ove giunge convien che se ne vada L' incanto, o nulla giovi e stia* di piatto: - *Di piatto, di soppiatto* (dal tenersi boccone e colla persona spianata quando non si vuole esser veduto) vale Celatamente. *Convien che l'incanto stia di piatto* tanto è dunque, quanto: conviene che l' incanto si tenga celato, non produca il solito effetto. Altro significa *di piatto* quando si parla di un colpo di spada, come nella st. 82 del canto XXXIX: « *Di piatto* usar potea, come di taglio, Ruggier la spada sua ch' avea gran schena. »

ST. 60. *E mansueta uscir de la foresta Feci, e lasciare i figli una* leena: - *Leena* (latinismo), Leonessa.

CANTO TRENTESIMOSESTO.

Le donne essere attissime agli studi. — Accorsi sul luogo dove muove il lamento, Ruggiero e le due guerriere, vi trovano Ullania con altre donne in uno stato deplorabile. Una di loro narra i tristi casi di Tanacro e Drusilla, e la crudeltà di Marganorre. Incontrano per via la cameriera di Drusilla e la liberano; poi, giunti alla villa, prendono Marganorre, che viene precipitato da un' alta torre e stabiliscono nel luogo una nuova legge a favor delle donne.

1 Se, come in acquistar qualch' altro dono,
Che senza industria non può dar Natura,
Affaticate notte e dì si sono
Con somma diligenzia e lunga cura
Le valorose donne; e se con buono
Successo n'è uscit' opra non oscura;
Così si fossin poste a quegli studi,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

2 E che per sè medesime potuto
Avesson dar memoria alle sue lode,
Non mendicar da gli scrittori aiuto,
Ai quali astio ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben che ne puon dir spesso è taciuto,
E 'l mal, quanto ne san, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome sorgeria, che forse
Viril fama a tal grado unqua non sorse.

3 Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro gloríoso al mondo,
Ch' anco studian di far, che si discuopra
Ciò che le donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E quanto puon, fan per cacciarle al fondo:
Dico gli antiqui; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

4 Ma non ebbe e non ha mano nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
(Quantunque 'l mal, quanto può, accresce e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che de le donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

5 Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse;
Non chi seguita da' Sidonii e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse;
Non Zenobia, non quella che gli Assiri,
I Persi e gl' Indi con vittoria scorse:
Non fur queste e poche altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

6 E di fedeli e caste e sagge e forti
Stato ne son, non pure in Grecia e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
De le Esperide il Sol spiega la chioma:
De le quai sono i pregi e gli onor morti,
Sì ch' a pena di mille una si noma;
E questo, perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli scrittori bugiardi, invidi ed empi.

7 Non restate però, Donne, a cui giova
Il ben oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema che degno onor non vi si dia:
Chè, come cosa buona non si trova
Che duri sempre, così ancor nè ria.
Se le carte sin qui state e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

8 Dianzi Marullo ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre e 'l figlio stati:
C' è il Bembo, c' è il Capel, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman; ce ne son dui,
Di par da Marte e da le Muse amati,
Ambi del sangue che regge la terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

9 Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi e a riverirvi inchina,
E far Parnasso risonare e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo e non mai vinto
Per minacciar di strazii e di ruina,
Animo ch' Isabella gli ha dimostro,
Lo fa assai più, che di sè stesso, vostro:

10 Sì che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è ch' anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi.
E non ha il mondo cavalier che manco
La vita sua per la virtù risparmi.
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui, scrivendo, viva.

11 Ed è ben degno che sì ricca donna,
Ricca di tutto quel valor che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua constanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna,
Sprezzando di Fortuna ogni percossa:
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

12 Nuovi trofei pon sulla riva d' Oglio;
Che in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

13 C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene e a mille Rome
Di sè materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

14 Ed oltre a questi ed altri ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno;
Voi per voi stesse dar ve la potete:
Poi che molte, lasciando l' ago e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

15 Se chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle:
E s' a lodarne cinque o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere e sdegnarle.
Che farò dunque? Ho da tacer d' ognuna,
O pur fra tante sceglierne sol una?

16 Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur sè fatta immortale
Col dolce stil di che il meglior non odo;
Ma può qualunque di cui parli o scriva,
Trar del sepolcro, e far ch' eterno viva.

17 Come Febo la candida sorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere o che Maia, o ch' altra stella,
Che va col cielo o che da sè si gira:
Così facondia più, ch' all' altre, a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' alte sue parole,
Ch' orna a' dì nostri il ciel d' un altro Sole.

18 Vittoria è 'l nome; e ben conviensi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada o stanzi,
Di trofei sempre e di trionfi ornata,
La vittoria abbia seco, o dietro o inanzi.
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un uom, trarlo di sopra.

19 Se Laodamìa, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritâr laude per aver voluto,
Morti i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete e del rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il suo consorte,
Mal grado de le Parche e de la Morte!

20 S' al fiero Achille invidia de la chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Francesco di Pescara,
Maggiore a te, se vivesse or, l' avrebbe!
Chè sì casta mogliere e a te sì cara
Canti l' eterno onor che ti si debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe.

21 Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne restasse anco gran parte:
E di Marfisa e dei compagni intanto
La bella istoria rimarria da parte,
La quale io vi promisi di seguire,
S' in questo Canto mi verreste a udire.

22 Ora essendo voi qui per ascoltarmi,
Ed io per non mancar de la promessa,
Serberò a maggior ozio di provarmi
Ch' ogni laude di lei sia da me espressa;
Non perch' io creda bisognar miei carmi
A chi se ne fa copia da sè stessa;
Ma sol per satisfare a questo mio,
C' ho d' onorarla e di lodar, disio.

23 Donne, io conchiudo in somma ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' istoria avute;
Ma per invidia di scrittori state
Non sete dopo morte conosciute:
Il che più non sarà, poi che voi fate
Per voi stesse immortal vostra virtute.
Se far le due cognate sapean questo,
Si sapria meglio ogni lor degno gesto.

24 Di Bradamante e di Marfisa dico,
Le cui vittorïose inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma de le diece mancanmi le nove.
Queste ch' io so, ben volentieri esplico;
Sì perchè ogni bell' opra si de', dove
Occulta sia, scoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro ed amo.

25 Stava Ruggier, com' io vi dissi, in atto
Di partirsi, ed avea commiato preso,
E da l' arbore il brando già ritratto,
Chè, come dianzi, non gli fu conteso;
Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe restar sospeso;
E con le donne a quella via si mosse,
Per aiutar dove bisogno fosse.

26 Spingonsi inanzi, e via più chiaro il suon ne
Viene e via più son le parole intese.
Giunti ne la vallea trovan tre donne,
Che fan quel duolo, assai strane in arnese;
Chè fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non so chi, poco cortese:
E per non saper meglio elle celarsi
Sedeano in terra, e non ardian levarsi.

27 Lo spettacolo enorme e disonesto
L' una e l' altra magnanima guerriera
Fe del color, che nei giardin di Pesto
Esser la rosa suol da primavera.
Riguardò Bradamante, e manifesto
Tosto le fu, ch' Ullania una d' esse era,
Ullania, che da l' Isola Perduta
In Francia messaggiera era venuta.

28 E riconobbe non men l' altre due;
Chè, dove vide lei, vide esse ancora.
Ma se n' andaron le parole sue
A quella de le tre, ch' ella più onora;
E le domanda chi sì iniquo fue,
E sì di legge e di costumi fuora,
Che quei segreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par che Natura celi.

29 Ullania che conosce Bradamante,
Non meno ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei che pochi giorni inante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra che ad un castel poco distante
Una ria gente e di pietà ribella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni.
L' avea battuta, e fatto l' altri danni.

30 Nè le sa dir che de lo scudo sia,
Nè dei tre Re che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia,
Non sa se morti, o sian restati presi;
E dice c' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi de l' oltraggio a Carlo,
Sperando che non sia per tolerarlo.

31 Alle guerriere ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti:
Ed obliando ogni altro affar che avieno,
E senza che li prieghi o che gli esorti
La Donna afflitta a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta:

32 Di commune parer le sopraveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate assai furo atte.
Bradamante non vuol ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte,
E se la leva in groppa del destriero;
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

33 Ullania a Bradamante che la porta
Mostra la via, che va al castel più dritta:
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.
Lascian la valle, e per via lunga e torta
Sagliono un colle or a man manca or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare ascoso,
Che volesser tra via prender riposo.

34 Trovaro una villetta che la schena
D' un erto colle, aspro a salir, tenea;
Ove ebbon buon albergo e buona cena,
Quale aver in quel loco si potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne si vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto stuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo solo.

35 Non più a Giason di meraviglia denno,
Nè agli Argonauti che venian con lui,
Le donne che i mariti morir fenno
E i figli e i padri coi fratelli sui,
Sì che per tutta l' isola di Lenno
Di viril faccia non si vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era
Meraviglia ebbe all' alloggiar la sera.

36 Fero ad Ullania ed alle damigelle
Che venivan con lei, le due guerriere
La sera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A sè chiama Ruggiero una di quelle
Donne ch' abitan quivi, e vuol sapere
Ove gli uomini sian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui questa risposta diede:

37 Questa che forse è maraviglia a voi,
Che tante donne senza uomini siamo,
È grave e intolerabil pena a noi,
Che qui bandite misere viviamo,
E perchè il duro esilio più ci annoi,
Padri, figli e mariti, che sì amiamo,
Aspro e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel nostro tiranno.

38 Da le sue terre, le quai son vicine
A noi due leghe, e dove noi siam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille scorni ingiurïate;
Ed ha gli uomini nostri, e noi meschine
Di morte e d' ogni strazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diàn lor, venendoci, ricetto.

39 Nimico è sì costui del nostro nome,
Che non ci vuol più, ch' io vi dico appresso,
Nè ch' a noi venga alcun de' nostri, come
L' odor l' ammorbi del femineo sesso.
Già due volte l' onor de le lor chiome
S' hanno spogliato gli alberi e rimesso,
Da indi in qua, che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto: e non è chi 'l correggia;

40 Chè 'l popolo ha di lui quella paura
Che maggiore aver può l' uom de la morte:
Ch' aggiunto al mal voler gli ha la natura
Una possanza fuor d' umana sorte.
Il corpo suo di gigantea statura
È più, che di cent' altri insieme, forte.
Nè pur a noi sue suddite è molesto;
Ma fa alle strane ancor peggio di questo.

41 Se l' onor vostro, e queste tre vi sono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi sarà sicuro, utile e buono,
Non gir più inanzi, e trovar altra via.
Questa al castel de l' uom di ch' io ragiono,
A provar mena la costuma ria
Che v' ha posta il crudel con scorno e danno
Di donne e di guerrier che di là vanno.

42 Marganor il fellon, (così si chiama
Il Signore, il tiran di quel castello)
Del qual Nerone, o s'altri è ch'abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo e fello.
Il sangue uman, ma 'l feminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama de l'agnello.
Fa con onta scacciar le donne tutte
Da lor ria sorte a quel castel condutte.

43 Perchè quell'empio in tal furor venisse,
Volson le donne intendere e Ruggiero:
Pregâr colei, ch'in cortesia seguisse,
Anzi che cominciasse il conto intero.
Fu il Signor del castel (la Donna disse)
Sempre crudel, sempre inumano e fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno ascosto,
Nè si lasciò conoscer così tosto:

44 Chè mentre duo suoi figli erano vivi,
Molto diversi dai paterni stili,
Ch'amavan forestieri, ed eran schivi
Di crudeltade e de li altri atti vili;
Quivi le cortesie fiorivan, quivi
I bei costumi, e l'opere gentili:
Chè 'l padre mai, quantunque avaro fosse,
Da quel che lor piacea, non li rimosse.

45 Le donne e i cavalier che questa via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che si partian de l'alta cortesia
Dei duo germani innamorati molti.
Amendui questi di cavalleria
Parimente i santi ordini avean tolti:
Cilandro l'un, l'altro Tanacro detto,
Gagliardi e arditi, e di reale aspetto.

46 Ed eran veramente, e sarian stati
Sempre di laude degni e d'ogni onore,
S'in preda non si fossino sì dati
A quel desir che nominiamo amore;
Per cui dal buon sentier fur traviati
Al labirinto ed al camin d'orrore;
E ciò che mai di buono aveano fatto,
Restò contaminato e brutto a un tratto.

47 Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco Imperator, che seco avea
Una sua donna di maniere accorte,
Bella quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' inamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea:
Gli parea che dovesse, alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

48 E perchè i prieghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia e l' amoroso fuoco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sì che vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

49 Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la donna e la vittoria in dietro;
Ma 'l cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre ne la terra,
Che lo fe riportar sopra un ferètro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepulcro agli antiqui avi a canto.

50 Nè più però nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A maraviglia egli gagliardo, ed ella,
Quanto si possa dir, leggiadra e bella;

51 Nè men che bella, onesta e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda:
Il cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s' oda.
E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo e sì eccellente goda.
Olindro il cavalier da Lungavilla;
La donna nominata era Drusilla.

52 Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse,
Che gli fe gustar fine acerbo ed acro
Dal desiderio ingiusto ch' in lei messe.
Non men di lui di vïolar del sacro
E santo ospizio ogni ragione elesse,
Più tosto che patir che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

53 Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel che n' era stato morto,
Pensa di tôrla in guisa, che non tema
Ch' Olindro s' abbia a vendicar del torto.
Tosto s' estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù su che solea star sorto,
Chè non lo sommergean dei vizii l' acque,
De le quai sempre al fondo il padre giacque.

54 Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati;
E lontan dal castel fra certe grotte
Che si trovan tra via, messe gli aguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E ben che fe lunga difesa e molta,
Pur la moglie e la vita gli fu tolta.

55 Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca e pesta.

56 Altrimente Tanacro riportarla
A casa non potè che s' una bara.
Fece con diligenzia medicarla;
Chè perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella Donna e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

57 Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e ciò che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli più l' ama,
Quanto più s' affatica di placarla;
Tant' ella odia più lui, tanto è più forte,
Tanto è più ferma in voler porlo a morte.

58 Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda
Che se vuol far quanto disegna, è forza
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia; e, che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutto a lui rivolta.

59 Simula il viso pace; ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge, alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par che, quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

60 Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio;
E ciò che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.
Più de l' altre s' adorna e si dipinge:
Olindro al tutto par messo in oblio;
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come ne la sua patria far si suole.

61 Non era però ver che questa usanza,
Che dir volea, ne la sua patria fosse:
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, imaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
De la sua patria; e 'l modo gli devisa.

62 La vedovella che marito prende,
Deve, prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto ch' ella offende,
Facendo celebrargli offici e messe
In remission de le passate mende,
Nel tempio ove di quel son l' ossa messe:
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia:

63 Ma ch' abbia in questo mezzo il sacerdote
Sul vino ivi portato a tal effetto
Appropriate orazïon devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia alli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

64 Tanacro, che non mira quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice: Pur che 'l termine si scorte
D' esser insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia,
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

65 Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A sè chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa:
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so che sai comporre, e me lo invasa;
C' ho trovato la via di vita tôrre
Il traditor figliuol di Marganorre:

66 E me so come, e te salvar non meno:
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio,
E lo serbò pel giorno de le nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

67 Lo statuito giorno al tempio venne,
Di gemme ornata e di leggiadre gonne;
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne.
Quivi l' ufficio si cantò solenne:
Trassero a udirlo tutti, uomini e donne;
E lieto Marganor più de l' usato,
Venne col figlio e con gli amici a lato.

68 Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu col tosco il vino benedetto,
Il sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe apparire il fondo.

69 Renduto il nappo al sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile e mansueto
In lei si cangia e quella gran bonaccia,
Lo spinge a dietro, e gli ne fa divieto,
E par ch' arda negli occhi e nella faccia;
E con voce terribile e incomposta
Gli grida: Traditor, da me ti scosta.

70 Tu dunque avrai da me carezze e gioia,
Io lagrime da te, martiri e guai?
Io vo' per le mie man ch' ora tu muoia:
Questo è stato venen, se tu nol sai.
Ben mi duol c' hai troppo onorato boia,
Che troppo lieve e facil morte fai;
Chè mani e pene io non so sì nefande,
Che fosson pari al tuo peccato grande.

71 Mi duol di non vedere in questa morte
Il sacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella sorte
Ch' era il disio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi scusi il dolce mio consorte:
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Chè non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir come ho potuto.

72 E la punizïon che qui, secondo
Il desiderio mio, non posso darti,
Spero l' anima tua ne l' altro mondo
Veder patire; ed io starò a mirarti.
Poi disse, alzando con viso giocondo
I torbidi occhi alle superne parti:
Questa vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler de la tua moglie accetta;

73 Ed impetra per me dal Signor nostro
Grazia, ch' in Paradiso oggi io sia teco.
Se ti dirà che senza merto al vostro
Regno anima non vien, di' ch' io l' ho meco;
Che di quest' empio e scelerato mostro
Le spoglie opime al santo tempio arreco.
E che merti esser puon maggior di questi,
Spegner sì brutte e abominose pesti?

74 Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto
D' aver là crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so se prevenuta, o se seguita
Fu da lo spirto di Tanacro sciolto.
Fu prevenuta, credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

75 Marganor che cader vede il figliuolo,
E poi restar ne le sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo:
Due femine a quel termine l' han spinto.
La morte all' un da l' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

76 Amor, pietà, sdegno, dolore ed ira,
Disio di morte e di vendetta insieme
Quell' infelice ed orbo padre aggira,
Che, come il mar che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita chiuse l' ore estreme;
E come il punge e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo che non sente.

77 Qual serpe che nell' asta ch' alla sabbia
La tenga fissa, indarno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo che gli abbia
Gittato il vïandante, corra in fretta,
E morda invano con stizza e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor, d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

78 E poi che per stracciarlo e farne scempio
Non si sfoga il fellon nè disacerba,
Vien fra le donne di che è pieno il tempio,
Nè più l' una de l' altra ci riserba;
Ma di noi fa col brando crudo ed empio
Quel che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta ne uccise, e ne ferì ben cento.

79 Egli de la sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le donne col popol minuto
Fuor de la chiesa, e chi può uscir, non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con prieghi e forza onesta,
E lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar ne la rôcca in cima al sasso.

80 E tuttavia la colera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poi che gli amici e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise a fatto gli contese:
E quel medesmo dì fe andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci qui gli piacque le confine.
Misera chi al castel più s' avvicine!

81 Da le mogli così furo i mariti,
Da le madri così i figli divisi.
Se alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già chi Marganor n' avvisi;
Chè di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode nè si legge.

82 Ogni donna, che trovin ne la valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar fallc
Quel che Natura asconde ed Onestade;
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

83 Quelle c' hanno per scorta cavalieri,
Son da questo nimico di pietade,
Come vittime, tratte ai cimiteri
De' morti figli, e di sua man scannate.
Leva con ignominia arme e destrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate.
E lo può far; che sempre notte e giorno,
Si trova più di mille uomini intorno.

84 E dir di più vi voglio ancora, ch' esso,
S' alcun ne lascia, vuol che prima giuri
Su l' ostia sacra, che 'l femineo sesso
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queste donne e voi appresso
Dunque vi pare, ite a veder quei muri
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza o crudeltà si trova.

85 Così dicendo, le guerriere mosse
Prima a pietade, e poscia a tanto sdegno,
Che se, come era notte, giorno fosse,
Sarian corse al castel senza ritegno,
La bella compagnia quivi pososse,
E tosto che l' Aurora fece segno,
Che dar dovesse al Sol loco ogni stella,
Ripigliò l' arme, e si rimesse in sella.

86 Già sendo in atto di partir, s' udiro
Le strade risonar dietro le spalle
D' un lungo calpestio, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù ne la valle:
E lungi, quanto esser potrebbe un tiro
Di mano, andar per un istretto calle
Vider da forse venti armati in schiera,
Di che parte in arcion, parte a pied' era;

87 E che traean con lor sopra un cavallo
Donna ch' al viso aver parea molt' anni,
A guisa che si mena un che per fallo
A foco o a ceppo o a laccio si condanni:
Lo qual fu, non ostante l' intervallo,
Tosto riconosciuta al viso e a' panni.
La riconobber queste de la villa
Esser la cameriera di Drusilla:

88 La cameriera che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto,
Ed a chi fu dipoi data l' impresa
Di quel venen che fe 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Chè di quel che seguì stava in sospetto:
Anzi in quel tempo de la villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

89 Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l' abbia, acciò l' abbruci o impicche:
E finalmente l' avarizia ria
Mossa da doni e da proferte ricche,
Ha fatto che un Baron, ch' assicurata
L' avea in sua terra, a Marganor l' ha data.

90 E mandata glie l' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa:
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
De l' uom ch' ogni pietade ha da sè esclusa,
Quivi condotta con disegno ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

91 Come il gran fiume che di Vesulo esce,
Quanto più inanzi e verso il mar discende,
E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
Ed Adda e gli altri onde tributo prende,
Tanto più altero e impetuoso cresce;
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due guerriere
Se gli fan contra più sdegnose e fiere.

92 Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusïon si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola e martire.

93 Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a presti destrier far le vie corte.
Non ebbon gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo nè più forte;
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna e l' arnese, e fuggir nudi:

94 Sì come il lupo che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la somma, e dove appar men rada
La scura macchia inanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che li fusson quest' altri ad assalire.

95 Non pur la donna e l' arme vi lasciaro
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle donne ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbono tolti,
Per portar quelle tre che 'l giorno d' ieri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

96 Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame e dispietata villa;
Voglion che seco quella vecchia vada,
Per veder la vendetta di Drusilla.
Ella che teme che non ben le accada,
Lo niega indarno, e piange e grida e strilla;
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

97 Giunsero in somma onde vedeano al basso
Di molte case un ricco borgo e grosso,
Che non serrava d' alcun lato il passo,
Perchè nè muro intorno avea nè fosso.
Avea nel mezzo un rilevato sasso,
Ch' un' alta rôcca sostenea sul dosso.
A quella si drizzâr con gran baldanza,
Ch' esser sapean di Marganor la stanza.

98 Tosto che son nel borgo, alcuni fanti
Che v' erano alla guardia de l' entrata,
Dietro chiudon la sbarra, e già davanti
Veggion che l' altra uscita era serrata:
Ed ecco Marganorre, e seco alquanti
A piè e a cavallo, e tutta gente armata;
Che con brevi parole, ma orgogliose,
La ria costuma di sua terra espose.

99 Marfisa, la qual prima avea composta
Con Bradamante e con Ruggier la cosa,
Gli spronò incontro in cambio di risposta:
E com' era possente e valorosa,
Senza ch' abbassi lancia, o che sia posta
In opra quella spada sì famosa,
Col pugno in guisa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir sopra la sella.

100 Con Marfisa la giovane di Francia
Spinge a un tempo il destrier, nè Ruggier resta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che sei, senza levarsela di resta,
N' uccide, uno ferito ne la pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un ne la testa:
Nel sesto che fuggia, l' asta si roppe,
Ch' entrò alle schene, e riuscì alle poppe.

101 La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la sua lancia d' or, tanti n' atterra:
Fulmine par, che 'l cielo ardendo scocca,
Che ciò ch' incontra, spezza e getta a terra.
Il popol sgombra, chi verso la rôcca,
Chi verso il piano; altri si chiude e serra,
Chi ne le chiese, e chi ne le sue case;
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimase.

102 Marfisa Marganorre avea legato
Intanto con le man dietro alle rene,
Ed alla vecchia di Drusilla dato,
Ch' appagata e contenta se ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenzia del suo error non viene.
Levi la legge ria di Marganorre,
E questa accetti, ch' essa vi vuol porre.

103 Non fu già d' ottener questa fatica;
Che quella gente, oltre al timor ch' avea,
Che più faccia Marfisa, che non dica,
Ch' uccider tutti ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica
E de la legge sua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Ch' ubbidiscon più a quei che più in odio hanno.

104 Però che l' un de l' altro non si fida,
E non ardisce conferir sua voglia,
Lo lascian ch' un bandisca, un altro uccida,
A quel l' avere, a questo l' onor toglia.
Ma il cor che tace qui, su nel ciel grida,
Fin che Dio e Santi alla vendetta invoglia;
La qual, se ben tarda a venir, compensa
L' indugio poi con punizione immensa.

105 Or quella turba d' ira e d' odio pregna
Con fatti e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio, ognun corre a far legna
All' arbore che 'l vento in terra getta.
Sia Marganorre esempio di chi regna;
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccioli e grandi.

106 Molti a chi fur le mogli o le sorelle
O le figlie o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte:
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime guerriere e Ruggier forte;
Chè disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio e di martìro.

107 A quella vecchia che l' odiava quanto
Femina odiare alcun nemico possa,
Lo diedero in poter legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto,
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

108 La messaggiera e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno che la vecchia a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi:
Chi con sassi il percuote, chi con l' ugne;
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

109 Come torrente che superbo faccia
Lunga pioggia talvolta o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori e i sassi e i campi e le ricolte:
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto:

110 Così già fu che Marganorre intorno
Fece tremar dovunque udiasi il nome;
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli puon far sin a' bambini scorno
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero e le donzelle il passo
Alla rôcca voltâr, ch' era sul sasso.

111 La diè senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re ch' avea il tiranno presi,
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè senz' armi;

112 Perchè dal dì che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia de la Donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so se meglio o peggio fu di quella,
Che di lor armi non fusson guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

113 Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Men era dunque ch' esser morte, tutte
Mostrare altrui le membra, duro e forte:
E sempre questo, e ogni altro obbrobrio ammorza
Il poter dir che le sia fatto a forza.

114 Prima ch' indi si partan le guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
De la terra e del tutto il reggimento;
E castigato con pene severe
Sarà chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel ch' altrove è del marito,
Che sia qui de la moglie è statuito.

115 Poi si fecion promettere ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosson cavalieri, o fosson fanti,
Nè entrar gli lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassono e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre de le donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici;

116 E s' avranno in quel tempo, e se saranno,
Tardi o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle sudditi saranno,
E ubbidïenti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, prima ch' esca l' anno,
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E se la legge in uso non trovasse,
Foco e ruina il borgo s' aspettasse.

117 Nè quindi si partîr, che de l' immondo
Luogo dov' era, fêr Drusilla tôrre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi potean più riccamente porre.
La vecchia facea intanto rubicondo
Con lo stimulo il dosso a Marganorre:
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar triegua alla pena.

118 L' animose guerriere a lato un tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Ne la qual fatt' avea quel tiranno empio
Scriver la legge sua crudele e pazza.
Elle, imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

119 Quivi s' indugiâr tanto, che Marfisa
Fe por la legge sua ne la colonna,
Contraria a quella che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste ed orna come prima.

120 Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere: ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre,
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli;
Ma de la compagnia che va verso Arli.

121 Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il camin fesso,
(L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro),
Tornâr gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tôr commiato, e sempre acerbo e duro.
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero; ed io il mio Canto ho qui finito.

—

NOTE.

ST. 17. *Come Febo la candida sorella Fa più di luce adorna e più la mira Che Venere o che* Maia: - *Maia* vale qui, non una delle Pleiadi, come erroneamente chiosò qualche commentatore, ma il pianeta più vicino al sole, Mercurio, che i poeti dissero figlio di Maia. Dante aveva già detto nel Par., canto XXII: « Lo aspetto del tuo nato, Iperïone, Quivi sostenni, e vidi com' si move Circa e vicino a lui Maia e Dione. »

ST. 24. *Queste ch' io so, ben volentieri* esplico: - *Esplìco* coll' *i* lungo per ragione della rima, come anche alla st. 41 del canto XXXIII. Dante Par. VI: « Or qui t' ammira in ciò ch' io ti *replìco.* »

ST. 43. *Pregâr colei che in cortesia seguisse, Anzi, che cominciasse il* conto *intero:* - *Conto* per *Racconto* è omai rimasto alla lingua francese.

ST. 68. *Tosto ch' al fin le sante* esequie *foro:* - *Esequie* (dal lat. *sequor*) vale L'accompagnamento solenne d'un morto alla chiesa, e più generalmente *Mortorio,* come alla st. 47 del canto XXIII: « Mentre apparecchio si facea solenne Di grandi *esequie,* e di funebri pompe. »

ST. 39. *La qual s' era ridotta in*Ostericche: - (dal ted. *Ost,* oriente. e *Reich,* impero, regno); Austria: Dante, Inf. XXXII: « Non fece al corso suo sì grosso velo Di verno la Danoia in Ostericch. »

CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

L' onore volersi porre inanzi a tutto. — Ruggiero va ad Arli, Bradamante e Marfisa al campo di Carlo. Marfisa, accolta con grande onoranza dall' Imperatore, viene battezzata. — Astolfo disceso dal paradiso terrestre, risana il Senapo dalla cecità, e ne ottiene un numeroso esercito per espugnare Biserta. Per passare senza danno il deserto rinchiude in un otre il Noto; poi cambia sassi in cavalli, per fornirne l' esercito nubiano. — Intanto Agramante, mal condotto, chiama a consiglio i suoi sul partito da prendere. Concioni di Marsilio e Sobrino; si risolve di commettere la decisione della guerra a due campioni. Carlo accetta il partito, e ne dà l' impegno a Rinaldo; Agramante a Ruggiero. Giurato solennemente il patto, i due campioni vengono alle mani; Ruggiero, dolente d' avere a fare col fratello della sua donna, è più intento a parare che a ferire, e ne è stimato meno gagliardo dell' avversario.

1 Cortesi donne, che benigna udienza
Date a' miei versi, io vi veggo al sembiante,
Che quest' altra sì subita partenza,
Che fa Ruggier da la sua fida amante,
Vi dà gran noia, e avete displicenza
Poco minor ch' avesse Bradamante;
E fate anco argumento ch' esser poco
In lui dovesse l' amoroso fuoco.

2 Per ogni altra cagion ch' allontanato
Contra la voglia d' essa se ne fusse,
Ancor ch' avesse più tesor sperato,
Che Creso o Crasso insieme non ridusse,
Io crederò con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo stral che lo percusse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento
Non potrebbe comprare oro nè argento.

3 Pur per salvar l' onor, non solamente
D' escusa, ma di laude è degno ancora;
Per salvar, dico, in caso ch' altrimente
Facendo, biasmo ed ignominia fora:
E se la Donna fosse renitente,
Ed ostinata in fargli far dimora,
Darebbe di sè indizio e chiaro segno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

4 Chè se l' amante de l' amato deve
La vita amar più de la propria, o tanto
(Io parlo d' uno amante, a cui non lieve
Colpo d' amor passò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' esso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio che la vita
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

5 Fece Ruggiero il debito a seguire
Il suo Signor, che non se ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Chè ragion di lasciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei maggior suoi.

6 Farà Ruggiero il debito a tornare
Al suo Signore; ed ella ancor lo fece,
Chè sforzar non lo volse di restare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla donna satisfare
A un altro tempo, s' or non satisfece:
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni satisfar nè in cento.

7 Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente che gli avanza.
Bradamante e Marfisa, che contratta
Col parentado avean grande amistanza,
Andaro insieme ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza,
Sperando, o per battaglia o per assedio,
Levar di Francia così lungo tedio.

8 Di Bradamante, poi che conosciuta
In campo fu, si fe letizia e festa.
Ognun la riverisce e la saluta;
Ed ella a questo e a quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta
Nè Ricciardetto od altri di sua gente,
E la raccoglion tutti allegramente.

9 Come s' intese poi che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Cataio ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pompsa;
Non è povero o ricco che rimagna
Nel padiglion: la turba disïosa
Vien quinci e quindi, e s' urta, storpia e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

10 A Carlo riverenti appresentârsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Chè sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi,
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperatori e Regi
Per virtù vide o per ricchezza egregi.

11 Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì incontra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse,
Sopra tutti Re, Principi e Baroni.
Si diè licenza a chi non se la tolse;
Sì che tosto restaro in pochi e buoni.
Restaro i Paladini e i gran Signori:
La vilipesa plebe andò di fuori.

12 Marfisa cominciò con grata voce:
Eccelso, invitto e gloriöso Augusto,
Che dal mar Indo alla Tirinzia foce,
Dal bianco Scita all' Etïope adusto
Riverir fai la tua candida croce,
Nè di te regna il più saggio o 'l più giusto;
Tua fama, ch' alcun termine non serra,
Qui tratta m' ha fin da l' estrema terra.

13 E per narrarti il ver, sola mi mosse
Invidia, e sol per farti guerra io venni,
Acciò che sì possente un Re non fosse,
Che non tenesse la legge ch' io tenni.
Per questo ho fatto le campagne rosse
Del Cristian sangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nemica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

14 Quando nuocer pensai più alle tue squadre,
Io trovo (e come sia dirò più ad agio),
Che 'l buon Ruggier di Risa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia misera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran disagio.
Nutrimmi un Mago in fin al settimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno;

15 E mi vendero in Persia per ischiava
A un Re che poi cresciuta io posi a morte;
Chè l' onor mio di togliermi cercava.
Uccisi lui con tutta la sua corte;
Tutta cacciai la sua progenie prava,
E presi il regno; e tal fu la mia sorte,
Che diciotto anni d' uno o di duo mesi
Io non passai, che sette regni presi.

16 E di tua fama invidïosa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forse il faceva, o forse era in errore:
Ma ora avvien, che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' avere inteso, poi che qui son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

17 E come il padre mio parente e servo
Ti fu, ti son parente e serva anch' io:
E quella invidia, e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio;
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogni altro che sia al padre o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i genitori miei.

18 E seguitò, voler Cristiana farsi,
E dopo che avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo, ritornarsi
A battezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori e Trivigante;
E con promissïon, ch' ogni suo acquisto
Sia de l' Imperio, e de la Fe di Cristo.

19 L' Imperator che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre e molto il suo lignaggio,
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse ne l' ultima parola,
Per parente accettarla e per figliuola.

20 E qui si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E come figlia, bacia ne la fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Veduto avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediâr col suo girone.

21 Lungo a dir fora quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante e Grifone e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi e Viviano e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empii di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

22 Apparecchiâr per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi e gran chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fe fosse Marfisa instrutta.

23 Venne in pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battezzolla:
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai ch' al capo voto e macro
Di senno si socorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il duca Astolfo sul carro d' Elia.

24 Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza de la terra
Con la felice ampolla che la mente
Dovea sanare al gran mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia e gli risani gli occhi;

25 Acciò per questi e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia.
E come poi quei popoli inesporti
Armi ed acconci ad uso di battaglia,
E senza danno passi pei deserti
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia,
A punto a punto l' ordine che tegna,
Tutto il Vecchio santissimo gl' insegna.

26 Poi lo fe rimontar su quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin lasciò, licenzïato
Da san Giovanni, le contrade sante;
E secondando il Nilo a lato a lato,
Tosto i Nubi apparir si vide inante;
E ne la terra che del regno è capo,
Scese da l' aria, e ritrovò il Senapo.

27 Molto fu il gaudio e molta fu la gioia,
Che portò a quel Signor nel suo ritorno;
Che ben si raccordava de la noia,
Che gli avea tolta, de l' Arpie, d' intorno.
Ma poi che la grossezza gli discuoia
Di quell' umor che già gli tolse il giorno
E che gli rende la vista di prima,
L' adora e cole, e come un Dio sublima:

28 Sì che non pur la gente che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biserta,
Ma centomila sopra gli ne diede,
E gli fe ancor di sua persona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir ne la campagna aperta;
Chè di cavalli ha quel paese inopia,
Ma d' elefanti e di camelli copia.

29 La notte inanzi il dì che a suo camino
L' esercito di Nubia dovea porse,
Montò su l' Ippogrifo il Paladino,
E verso Mezzodì con fretta corse,
Tanto che giunse al monte che l' Austrino
Vento produce, e spira contra l' Orse.
Trovò la cava, onde per stretta bocca,
Quando si desta, il furïoso scocca.

30 E come raccordògli il suo maestro,
Avea seco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre ne l' antro oscuro alpestro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo spiraglio pon tacito e destro:
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che, credendosi uscir fuor la dimane,
Preso e legato in quello utre rimane.

31 Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medesma luce
Si pone a caminar col popol Negro,
E vettovaglia dietro si conduce.
A salvamento con lo stuolo integro
Verso l' Atlante il glorïoso Duce
Pel mezzo vien de la minuta sabbia,
Senza temer che 'l vento a nuocer gli abbia

52 E giunto poi, di qua dal giogo, in parte
Onde il pian si discopre e la marina,
Astolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a disciplina;
E qua e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la lascia, e su la cima ascende
In vista d' uom ch' a gran pensieri intende.

53 Poi che, inchinando le ginocchia, fece
Al santo suo maestro orazïone,
Sicuro che sia udita la sua prece,
Copia di sassi a far cader si pone.
Oh quanto a chi ben crede in Cristo lece!
I sassi, fuor di natural ragione
Crescendo, si vedean venire in giuso,
E formar ventre e gambe e collo e muso:

54 E con chiari anitrir giù per quei calli
Venian saltando, e giunti poi nel piano
Scuotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi baio e chi leardo e chi rovano.
La turba ch' aspettando ne le valli
Stava alla posta, lor dava di mano:
Sì che in poche ore fur tutti montati;
Chè con sella e con freno erano nati.

55 Ottanta mila cento e dua in un giorno
Fe, di pedoni, Astolfo cavalieri.
Con questi tutta scorse Africa intorno,
Facendo prede, incendi e prigionieri.
Posto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Fersa e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paese:
E questi si fêr contra al Duca Inglese;

56 Prima avendo spacciato un sottil legno
Ch' a vele e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avviso, come il regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi e mali.
Giorno e notte andò quel senza ritegno,
Tanto che giunse ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il suo Re mezzo oppresso;
Chè 'l campo avea di Carlo un miglio appresso.

37 Sentendo il Re Agramante a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Lasciava il suo, chiamar fece a consiglio
Principi e Re del popol Saracino.
E poi ch' una o due volte girò il ciglio,
Quinci a Marsilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur, che vi venisse,
I duo più antiqui e saggi, così disse:

38 Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai,
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
D' ogni discorso uman lontano assai,
A quel fallir par che sia escusa degna;
E qui si versa il caso mio; ch' errai
A lasciar d' arme l' Africa sfornita,
Se da li Nubi esser dovea assalita.

39 Ma chi pensato avria, fuor che Dio solo
A cui non è cosa futura ignota,
Che dovesse venir con sì gran stuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali e noi giace l' instabil suolo
Di quell' arena ognor da venti mota.
Pur è venuta ad assediar Biserta,
Ed ha in gran parte l' Africa deserta.

40 Or sopra ciò vostro consiglio chieggio:
Se partirmi di qui senza far frutto,
O pur seguir tanto l' impresa deggio,
Che prigion Carlo meco abbi condutto;
O come insieme io salvi il nostro seggio,
E questo imperïal lasci distrutto.
S' alcun di voi sa dir, priego nol taccia,
Acciò si trovi il meglio, e quel si faccia.

41 Così disse Agramante; e volse gli occhi
Al Re di Spagna, che gli sedea appresso,
Come mostrando di voler che tocchi
Di quel c' ha detto, la risposta ad esso.
E quel, poi che surgendo ebbe i ginocchi
Per riverenzia, e così il capo flesso,
Nel suo onorato seggio si raccolse;
Indi la lingua a tai parole sciolse:

42 O bene o mal che la Fama ci apporti,
Signor, di sempre accrescere ha in usanza.
Perciò non sarà mai ch' io mi sconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per casi o buoni o rei, che sieno sorti:
Ma sempre avrò di par tema e speranza,
Ch' esser debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

43 E tanto men prestar gli debbo fede,
Quanto più al verisimile s' oppone.
Or se gli è verisimile, si vede,
Ch' abbia con tanto numer di persone
Posto ne la pugnace Africa il piede
Un Re di sì lontana regïone,
Traversando l' arene a cui Cambise
Con mal augurio il popol suo commise.

44 Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Da le montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini e presi,
Ove trovato avran poco contrasto,
E che Branzardo che di quei paesi
Luogotenente e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaia,
Acciò la scusa sua più degna paia.

45 Vo' concedergli ancor che sieno i Nubi
Per miracol dal ciel forse piovuti:
O forse ascosi venner ne le nubi;
Poi che non fur mai per camin veduti.
Temi tu che tal gente Africa rubi,
Se ben di più soccorso non l' aiuti?
Il tuo presidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

46 Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di qua sì tosto i cavi,
Che fuggiranno nei confini suoi
Questi, o sien Nubi o sieno Arabi ignavi,
Ai quali il ritrovarti qui con noi,
Separato pel mar da la tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

47 Or piglia il tempo che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poi ch' Orlando non c' è, far resistenza,
Non ti può alcun de la nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno e lunga infamia nostra.

48 Con questi ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Fin che Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin che vide apertamente
Il camino a che andava il Re Marsilio,
Che più per l' util proprio queste cose,
Che pel commun dicea, così rispose:

49 Quando io ti confortava a stare in pace,
Foss' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pur esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino,
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alzirdo e a Martassino,
Li quali ora vorrei qui aver a fronte:
Ma vorrei più degli altri Rodomonte,

50 Per rinfacciargli che volea di Francia
Far quel che si faria d' un fragil vetro,
E in cielo e nello 'nferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia,
Ne l' ozio immerso abominoso e tetro:
Ed io che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora;

51 E sarò sempre mai, fin ch' io finisca
Questa vita ch' ancor che d' anni grave,
Porsi incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome have.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, che ardisca
Di dir che l' opre mie mai fosser prave.
E non han più di me fatto nè tanto
Molti che si donâr di me più vanto.

52 Dico così per dimostrar che quello
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien nè da cor fello,
Ma da amor vero e da fedel servire.
Io ti conforto ch' al paterno ostello
Più tosto, che tu puoi, vogli redire,
Chè poco saggio si può dir colui
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

53 S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadui fummo
Re tuoi vassalli a uscir teco del porto:
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di corto,
Che non ne rimarrà quarto nè quinto,
E 'l miser popol tuo fia tutto estinto.

54 Ch' Orlando non ci sia, ne aiuta; ch' ove
Siàn pochi, forse alcun non ci saria;
Ma per questo il periglio non rimuove,
Sebben prolunga, nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra che non minor d' Orlando sia:
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

55 Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo),
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando, ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese ed odo.
Poi son più dì che non c' è Orlando stato;
E più perduto abbiàn che guadagnato.

53 Se per addietro abbiàn perduto, io temo
Che da qui inanzi perderèn più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo:
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso:
Marfisa n' ha lasciata al punto estremo,
E così il Re d' Algier, di cui dir posso,
Che se fosse fedel, come gagliardo,
Poc' uopo era Gradasso o Mandricardo.

57 Ove sono a noi tolti questi aiuti,
E tanti mila son dei nostri morti;
E quei ch' a venir han, son già venuti,
Nè s' aspetta altro legno che n' apporti:
Quattro son giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando o di Rinaldo forti;
E con ragion; chè da qui sino a Battro
Potresti mal trovar tali altri quattro.

58 Non so se sai chi sia Guidon Selvaggio
E Sansonetto e i figli d' Oliviero.
Di questi fo più stima e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor Duca e Cavaliero,
Che di Lamagna o d' altro stran linguaggio
Sia contra noi per aiutar l' Impero:
Ben che importa anco assai la gente nuova,
Ch' a' nostri danni in campo si ritrova.

59 Quante volte uscirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o sarai rotto.
Se spesso perdè il campo Africa e Spagna,
Quando siàn stati sedici per otto;
Che sarà, poi ch' Italia e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo e Scotto,
E che sei contra dodici saranno?
Ch' altro si può sperar, che biasmo e danno?

60 La gente qui, là perdi a un tempo il regno
S' in questa impresa più duri ostinato;
Ove, s' al ritornar muti disegno,
L' avanzo di noi servi con lo stato.
Lasciar Marsilio è di te caso indegno;
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, se a te pur piace.

61 Pur se ti par che non ci sia il tuo onore,
Se tu che prima offeso sei, la chiedi;
E la battaglia più ti sta nel core,
Chè, come sia fin qui successa, vedi;
Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi,
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel fia Ruggiero.

62 Io 'l so, e tu 'l sai che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopraumano,
Egli però non sarà più ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

63 A me par, s' a te par, ch' a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Che contra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi duo tutta la guerra,
Fin che l' un vinca, e l' altro resti in terra;

64 Con patto, che qual d' essi perde, faccia,
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizïon non credo spiaccia
A Carlo, ancor che sul vantaggio sia.
Mi fido sì ne le robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è da la nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

65 Con questi ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti,
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per sè quella battaglia tenne,
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In chi avea, dopo Orlando, maggior fede.

66 Di questo accordo lieto parimente
L' un esercito e l' altro si godea;
Chè 'l travaglio del corpo e de la mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
De la sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire e i furori
Ch' a risse e a gare avean lor desti i cori.

67 Rinaldo che esaltar molto si vede,
Chè Carlo in lui di quel, che tanto pesa
Via più ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra sè non potrà far difesa:
Chè suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben in campo ha Mandricardo ucciso.

68 Ruggier da l' altra parte ancor che molto
Onor gli sia che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno e gran mestizia in volto;
Non per paura che gli turbi il petto;
Chè non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

69 Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara e fidissima consorte
Ch' ognor scrivendo stimola e martella,
Come colei ch' è ingiurïata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiugne quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte,
Se la farà, d' amante, così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

70 Se tacito Ruggier s' affligge ed ange
De la battaglia che mal grado prende,
La sua cara moglier lacrima e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.
Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guancie innocenti irriga e offende;
E chiama con rammarichi e querele,
Ruggiero ingrato, e il suo destin crudele.

71 D' ogni fin che sortisca la contesa,
A lei non può venirne altro che doglia.
Ch' abbia a morir Ruggiero in questa impresa,
Pensar non vuol; che par che 'l cor le toglia.
Quando anco, per punir più d' una offesa,
La ruina di Francia Cristo voglia,
Oltre che sarà morto il suo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo e fello:

72 Chè non potrà, se non con biasmo e scorno,
E nimicizia di tutta sua gente,
Fare al marito suo mai più ritorno,
Sì che lo sappia ognun publicamente,
Come s' avea, pensando notte e giorno,
Più volte disegnato ne la mente:
E tra lor era la promessa tale,
Che 'l ritrarsi e il pentir più poco vale.

73 Ma quella usata ne le cose avverse
Di non mancarle di soccorsi fidi,
Dico Melissa maga, non sofferse
Udirne il pianto e i dolorosi gridi;
E venne a consolarla, e le proferse,
Quando ne fosse il tempo, alti sussidi,
E disturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange e si pon tanta cura.

74 Rinaldo intanto e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione;
E come quel che, poi che 'l buon destriero
Perdè, Baiardo, andò sempre pedone,
Si elesse a piè, coperto a piastra e a maglia,
Con l' azza e col pugnal far la battaglia.

75 O fosse caso, o fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido e saggio,
Che sapea quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea da fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
De l' antiquo Arli, in una gran pianura.

76 A pena avea la vigilante Aurora
Da l' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di qua e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
De li steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

77 Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e suntuoso v' era
Di barbarica pompa il Re Africano;
E s' un baio corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di duo piè balzano
A par par con lui venia Ruggiero,
A cui servir non è Marsilio altiero.

78 L' elmo che dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo che celebrato in maggior Canto
Portò il troiano Ettor mill' anni pria,
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto.
Altri Principi ed altra Baronia
S' hanno partite l' altre arme fra loro,
Ricche di gioie e ben fregiate d' oro.

79 Da l' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi e modi pari,
Che terria se venisse al fatto d' arme.
Cingonlo intorno i suoi famosi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme,
Fuor che l' elmo che fu del Re Mambrino,
Che porta Uggier Danese, Paladino.

80 E di due azze ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i suoi tutti raguna;
Da l' altro son quei d' Africa e di Spagna.
Nel mezzo non appar persona alcuna:
Voto riman gran spazio di campagna;
Chè per bando commune, a chi vi sale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

81 Poi che de l' arme la seconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo sacerdoti, l' un de l' una setta,
L' altro de l' altra, uscîr coi libri in mano.
In quel del nostro è la vita perfetta
Scritta di Cristo; e l' altro è l' Alcorano.
Con quel de l' Evangelio si fe inante
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

82 Giunto Carlo all' altar, che statuito
I suoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E disse: O Dio, c' hai di morir patito
Per redimer da morte le nostr' alme;
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio prese da te l' umane salme,
E nove mesi fu nel tuo santo alvo,
Sempre serbando il fior virgineo salvo:

83 Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto,
S' oggi qui riman vinto il mio campione;
E ch' io prometto subito la triegua
Incominciar, che poi perpetua segua:

84 E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil ira d' ambidui;
La qual me solo e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar de la promessa a vui.
Così dicendo Carlo, sul Vangelo
Tenea le mani, e gli occhi fissi al cielo.

85 Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor triegua saria,
Coi patti ch' avea Carlo detti pria.

86 E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Sul libro che in man tiene il suo Papasso,
Ciò che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno e l' altro si rimette:
Poi quel par di campioni a giurar venne;
E 'l giuramento lor questo contenne:

87 Ruggier promette, se de la tenzone
Il suo Re viene o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo Barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo signor quindi levarlo,
Fin che non resti vinto egli o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

88 Poi che le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun da la sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.
Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando ed arte.
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

89 Or inanzi col calce, or col martello
Accennan quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

90 Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento,
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Ne l' altro Canto il resto intenderete,
S' udir ne l' altro Canto mi vorrete.

—

NOTE.

ST. 7. *Bradamante e Marfisa, che contratta Col parentado avean grande* amistanza: - *Amistanza*; voce ora andata in disuso.

ST. 20. *Quando Albracca assediar col suo* girone: - *Girone*; muro che cingeva la parte più interna ed elevata d' una piazza forte, per potervisi ritirare, presa la parte esterna. Eravene talora più d' uno.

ST. 21. *Lungo a dir fora quanto il giovinetto Guidon s' allegri di veder costei, Aquilante e Grifone e* Sansonetto: - Notano qui i commentatori un errore di memoria, nel quale il Nostro è caduto. Marfisa trova Sansonetto a Parigi, quando dal canto XXXIV, st. 51 e canto XXXVIII, st. 30, 33 e 47 appare che Sansonetto, preso da Rodomonte al ponte periglioso, si trova a questo tempo in Africa, dove aiuta a rendere il senno ad Orlando.

ST. 23. *Venne in pontificale abito sacro L'* arcivesco *Turpino*: - *Arcivesco*, alla francese, per *Arcivescovo*.

ST. 33. *I sassi, fuor di natural ragione Crescendo, si vedean venire in giuso E formar ventre e gambe e collo e muso*: - Ovid. *Met.*, 400: « Saxa, quis hoc credat, nisi sit pro teste vetustas! Ponere duritiem cæpere, suumque rigorem, Mollirique mora, mollitaque ducere formam. »

ST. 34. *Chi baio, chi* leardo *e chi* rovano: - Di *Baio* già s' è detto altrove. *Leardo* dicesi di cavallo che abbia il mantello bianco o anche grigio; dicesi *rovano* se ha il mantello grigio, e il crine e le estremità, salvo il capo, nere.

ST. 38. *Quantunque io sappia come mal convegna A un capitano dir: Non mel pensai* ec. - « Scipio vero Africanus turpe esse ajebat in re militari dicere: Non putaram. » Val. Mass. Anche, come già notammo in un caso somigliante, non è il re barbaro, che parla, ma il dotto poeta.

ST. 39. *Di quell' arena ognor da* venti *mota*: - *Mota* (latinismo); *mossa*. Dante Paradiso XVIII: « Indi tra l' altre luci mota e mista Mostrommi ec. »

ST. 41. *E quel, poi che sorgendo ebbe i ginocchi Per riverenzia, e così il capo* flesso: - *Flesso* (latinismo da *flecto*); *piegato*.

ST. 43. *E tanto men prestar* gli *debbo fede*: - *Gli*; cioè « Al bene o mal che la fama ci apporti. »

ST. 46. *Non scioglieran di qua sì tosto i* cavi: - *Cavi* diconsi in generale tutte le funi, così piccole che grosse, all' uso delle navi.

ST. 76. *A pena avea la vigilante Aurora* ec. - Come Enea e Latino nell' ultimo libro dell' *Eneide*, Carlo ed Agramante giurano di rimettere ad un singolar certame la diffinizione della guerra; come Ciuturna sotto la forma di Camerte, Melissa turba la pugna in figura di Rodomonte. Per egual modo il simulacro di Clorinda sturba nella *Gerusalemme liberata* (canto VII) la pugna tra Raimondo ed Argante.

Ivi. *Per dare al giorno* terminato, *e all' ora Ch' era prefissa alla battaglia, capo*: - *Terminato*; *determinato, fisso*: come alla st. 64 canto XLIV: « La notte ch' andò innanzi al *terminato* Giorno della battaglia. »

ST. 83. *E ch' io prometto subito la* triegua: - *Triegua* o *Tregua* (in franc. *trève*) del ted. *Treue*, fede.

CANTO TRENTESIMOTTAVO.

Affanno di Ruggiero. — Agramante, turba la pugna. Si viene a generale battaglia. Agramante, abbandonato da' suoi, fa invano ogni sforzo per resistere. — Astolfo, sconfitte le schiere oppostegli dai luogotenenti d'Agramante, converte miracolosamente le fronde in navigli. Mentre aspetta miglior vento giunge un legno che porta i guerrieri fatti prigioni da Rodomonte al ponte periglioso; il legno è preso, i prigioni liberati. Poco appresso s'ode un rumore: è il pazzo Orlando, che uscito ivi a nuoto, ne fa delle sue. Riconosciuto, e preso da Astolfo e dagli altri cavalieri è risanato. — Agramante fa vela verso l'Africa; la sua armata si scontra con quella nata di fronde, ed è sconfitta.

1 L'affanno di Ruggier ben veramente
È sopra ogni altro duro, acerbo e forte,
Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
Poi che di due fuggir non può una morte;
O da Rinaldo, se di lui possente
Fia meno; o se fia più, da la consorte:
Chè se 'l fratel le uccide, sa ch' incorre
Ne l'odio suo, che più che morte abborre.

2 Rinaldo, che non ha simil pensiero,
In tutti i modi alla vittoria aspira:
Mena de l'azza dispettoso e fiero;
Quando alle braccia, e quando al capo mira.
Volteggiando con l'asta il buon Ruggiero
Ribatte il colpo, e quinci e quindi gira;
E se percuote pur, disegna loco,
Ove possa a Rinaldo nuocer poco.

3 Alla più parte dei signor Pagani
Troppo par diseguale esser la zuffa:
Troppo è Ruggier pigro a menar le mani;
Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
Smarrito in faccia il Re degli Africani
Mira l'assalto, e ne sospira e sbuffa:
Ed accusa Sobrin, da cui procede
Tutto l'error, che 'l mal consiglio diede.

4 Melissa in questo tempo, ch' era fonte
Di quanto sappia incantatore o Mago,
Avea cangiata la feminil fronte,
E del gran Re d'Algier presa l'imago.
Sembrava al viso, ai gesti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo scudo, e tal la spada al fianco
Avea, quale usava egli, e nulla manco.

5 Spinse il demonio inanzi al mesto figlio
Del Re Troiano, in forma di cavallo;
E con gran voce e con turbato ciglio
Disse: Signor, questo è pur troppo fallo,
Ch' un giovene inesperto a far periglio,
Contra un sì forte e sì famoso Gallo
Abbiate eletto in cosa di tal sorte,
Che 'l regno e l' onor d' Africa n' importe.

6 Non si lassi seguir questa battaglia
Che ne sarebbe in troppo detrimento
Su Rodomonte sia, nè ve ne caglia
L' avere il patto rotto e 'l giuramento
Dimostri ognun come sua spada taglia:
Poi ch' io ci sono, ognun di voi val cento.
Pote questo parlar sì in Agramante,
Che senza più pensar si cacciò inante.

7 Il creder d' aver seco il Re d' Algieri
Fece che si curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri,
Giunti in suo aiuto sì gran stima fatto.
Perciò lance abbassar, spronar destrieri
Di qua di là, veduto fu in un tratto.
Melissa, poi che con sue finte larve
La battaglia attaccò, subito sparve.

8 I duo campion che vedono turbarsi
Contra ogni accordo, contra ogni promessa,
Senza più l' un con l' altro travagliarsi,
Anzi ogni ingiuria avendosi rimessa,
Fede si dan, nè qua nè là impacciarsi,
Fin che la cosa non sia meglio espressa,
Chi stato sia che i patti ha rotto inante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovene Agramante;

9 E replican con nuovi giuramenti
D' esser nemici a chi mancò di fede
Sozzopra se ne van tutte le genti;
Chi porta inanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede.
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono inanzi, e indietro questi.

10 Come levrier che la fugace fera
Correre intorno ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Chè 'l cacciator lo tien, si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la cognata.

11 Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazïoso piano;
E che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle e porvi mano,
Ramaricate s' erano e dolute,
E n' avean molto sospirato in vano.
Or che i patti e le triegue vider rotte,
Liete saltâr ne l' Africane frotte.

12 Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo che scontrò, due braccia dietro:
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrâr di vetro.
Bradamante non fe minore effetto;
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

13 Questo sì presso l' una all' altra fêro,
Che testimonie se ne fur tra loro;
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.
Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa che tronca o divisa
Sia da l' orribil spada di Marfisa?

14 Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi e gli arbori eminenti
Da l' alte ripe, e portan ne la valle
Le biade e i campi; e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo camin più danno:

15 Così le due magnanime guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan ne l' Africane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, che in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte;
Nè può saper che sia di Rodomonte.

16 A conforto di lui rotto avea il patto
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto;
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor; Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente;
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesmo aspetta.

17 Marsilio anco è fuggito ne la terra:
Sì la religïon gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna e d' Inghilterra,
Che tutte gente son d' alto valore;
Ed hanno i Paladin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro.

18 E presso ai Paladini alcun perfetto,
Quanto esser possa al mondo, cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famosi figli d' Oliviero.
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di donzelle ardito e fiero.
Questi uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero nè fine.

19 Ma differendo questa pugna alquanto,
Io vo' passar senza navilio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Astolfo a ricordare.
La grazia che gli diè l' Apostol santo,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo e 'l Re de l' Algazera,
Per girli incontra, armasse ogni sua schiera.

20 Furon di quei ch' aver poteano in fretta,
Le schiere di tutta Africa raccolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quasi ch' ancor le femine fur tolte.
Agramante ostinato alla vendetta
Avea già vota l' Africa due volte.
Poche genti rimase erano, e quello
Esercito facean timido e imbelle.

21 Ben lo mostrâr; che gli nemici a pena
Vider lontan, che se n' andaron rotti.
Astolfo, come pecore li mena
Dinanzi ai suoi di guerreggiar più dotti;
E fa restarne la campagna piena;
Pochi a Biserta se ne son ridotti.
Prigion rimase Bucifar gagliardo;
Salvossi ne la terra il Re Branzardo,

22 Via più dolente sol di Bucifaro,
Che se tutto perduto avesse il resto.
Biserta è grande, e farle gran riparo
Bisogna, e senza lui mal può far questo.
Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto e mesto,
Gli viene in mente come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

23 Lo prese sotto a Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in qua prigion sempre stato era
Dudon che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re de l' Algazera
Pensò Branzardo, e ne mando messaggio
Al capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo Inglese.

24 Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca, e seco si mette a disporre
Le cose che appartengono alla guerra,
Così quelle da mar, come da terra.

25 Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Afriche difesa;
E rammentando come fu ammonito
Dal santo Vecchio che gli diè l' impresa
Di tôr Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin che l'avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella ch' al mar gli parve manco inetta.

26 Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde,
A lauri, a cedri tolte a olive, a palme,
Venne sul mare, e le gittò ne l' onde.
Oh felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia che Dio raro a' mortali infonde!
O stupendo miracolo che nacque
Di quelle frondi, come fur ne l' acque!

27 Crebbero in quantità fuor d' ogni stima;
Si feron curve e grosse e lunghe e gravi;
Le vene ch' attraverso aveano prima,
Mutaro in dure spranghe e in grosse travi;
E rimanendo acute in vêr la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

28 Miracol fu veder le fronde sparte
Produr fuste, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele e sarte
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi chi avesse l' arte
Di governarsi alla ventosa rabbia;
Chè di Sardi e di Corsi non remoti,
Nocchier, padron, pennesi ebbe e piloti.

29 Quelli che entraro in mar, contati foro
Ventisei mila, e gente d' ogni sorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier saggio, e in terra e in acqua forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aspettando, che la porte,
Quando un navilio giunse a quella riva,
Che di presi guerrier carco veniva.

30 Portava quei ch' al periglioso ponte,
Ove alle giostre il campo era sì stretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di sopra detto.
Il cognato tra questi era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte e Sansonetto,
E d' altri ancor, che dir non mi bisogna,
D' Alamagna, d' Italia e di Guascogna.

31 Quivi il nocchier ch' ancor non s' era accorto
Degli inimici, entrò con la galea,
Lasciando molte miglia a dietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,
Per un vento gagliardo ch' era sorto
E spinto oltre il dover la poppa avea.
Venir tra i suoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al suo loquace nido.

32 Ma come poi l' Imperïale augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vede appresso,
Restò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improviso ha messo
Sopra il serpente venenoso e fello,
Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso;
Che spaventato e smorto si ritira,
Fuggendo quel, ch' è pien di tosco e d' ira.

33 Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener seppe i prigion suoi di piatto.
Con Brandimarte fu, con Oliviero
Con Sansonetto, e con molti altri tratto
Ove dal Duca e dal figliuol d' Uggiero
Fu lieto viso alli suo' amici fatto;
E per mercede lui che li condusse,
Volson che condannato al remo fusse.

34 Come io vi dico, dal figliuol d' Otone
I cavalier Cristian furon ben visti,
E di mensa onorati al padiglione,
D' arme e di ciò che bisognò, provisti.
Per amor d' essi differì Dudone
L' andata sua; che non minori acquisti
Di ragionar con tai Baroni estima,
Che d' esser gito uno o due giorni prima.

35 In che stato, in che termine si trove
E Francia e Carlo, instruzïon vera ebbe;
E dove più sicuramente, e dove,
Per far migliore effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne seguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un pensiero.

36 Il Duca Astolfo e la compagnia bella,
Che ragionando insieme si trovaro,
In un momento armati furo e in sella,
E verso il maggior grido in fretta andaro,
Di qua di là cercando pur novella
Di quel rumore; e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo e solo a tutto 'l campo nuoce.

37 Menava un suo baston di legno in volta,
Ch' era sì duro e sì grave e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cadere in terra un uom peggio che infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta;
Nè più se gli facea riparo o schermo,
Se non tirando di lontan saette:
Da presso non è alcun già che l' aspette.

38 Dudone, Astolfo, Brandimarte, essendo
Corsi in fretta al romore, ed Oliviero,
De la gran forza e del valor stupendo
Stavan maravigliosi di quel fiero,
Quando venir s' un palafren correndo
Vider una donzella in vestir nero,
Che corse a Brandimarte e salutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

39 Questa era Fiordiligi, che sì acceso
Avea d' amor per Brandimarte il core.
Che, quando al ponte stretto il lasciò preso,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era passata, inteso
Avendo dal Pagan che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion ne la città d' Algieri.

40 Quando fu per passare, avea trovato
A Marsilia una nave di Levante,
Ch' un vecchio cavaliero avea portato
De la famiglia del Re Monodante;
Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante
Per trovar Brandimarte; chè nuova ebbe
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

41 Ed ella conosciuto che Bardino
Era costui, Bardino che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea notrito,
E la cagione intesa del camino,
Seco fatto l' avea sciogliere dal lito,
Avendogli narrato in che maniera
Brandimarte passato in Africa era.

42 Tosto che furo a terra, udîr le nuove,
Ch' assediata da Astolfo era Biserta:
Che seco Brandimarte si ritrove,
Udito avean, ma non per cosa certa
Or Fiordiligi in tal fretta si muove,
Come lo vede, che ben mostra aperta
Quella allegrezza, che i precessi guai
Le fero la maggior ch' avesse mai.

43 Il gentil cavalier, non men giocondo
Di veder la diletta e fida moglie,
Appena la ravvisa, che, secondo
Il cor gli detta, dagli altri si toglie,
E lei, che più che cosa altra del mondo
Amava, abbraccia, e dolcemente accoglie;
Se non ch' alzando gli occhi, ebbe veduto
Bardin che con la Donna era venuto.

44 Stese le mani, ed abbracciar lo volle,
E insieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo ch' in disordine fuggia
Dinanzi a quel baston, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

45 Astolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che questo Orlando fosse, ebbe palese
Per alcun segno che dai vecchi Divi
Su nel terrestre paradiso intese.
Altrimente restavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor cortese;
Che per lungo sprezzarsi, come stolto,
Avea di fera, più che d' uomo, il volto.

46 Astolfo per pietà che gli trafisse
Il petto e il cor, si volse lagrimando;
Ed a Dudon (che gli era appresso) disse,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto e le palpebre fisse
Tenendo in lui, l' andâr raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia e di pietade.

47 Piangeano quei Signor per la più parte;
Sì lor ne dolse, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor disse Astolfo) trovar arte
Di risanarlo, e non di fargli il pianto:
E saltò a piede, e così Brandimarte,
Sansonetto, Oliviero e Dudon santo;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo; che volean pigliarlo.

48 Orlando che si vide far il cerchio,
Menò il baston da disperato e folle;
Ed a Dudon che si facea coperchio
Al capo de lo scudo, ed entrar volle,
Fe sentir ch' era grave di soperchio:
E se non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il bastone ingiusto
Rotto lo scudo, l' elmo, il capo, e il busto.

49 Lo scudo roppe solo, e su l' elmetto
Tempestò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la spada a un tempo Sansonetto,
E del baston più di duo braccia afferra
Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte ch' addosso se gli serra,
Gli cinge i fianchi, quanto può con ambe
Le braccia, e Astolfo il piglia ne le gambe.

50 Scuotesi Orlando, e lungi dieci passi
Da sè l' Inglese fe cader riverso:
Non fa però, che Brandimarte il lassi,
Chè con più forza l' ha preso a traverso.
Ad Olivier che troppo inanzi fassi,
Menò un pugno sì duro e sì perverso,
Che lo fe cader pallido ed esangue,
E dal naso e dagli occchi uscirgli il sangue.

51 E se non era l' elmo più che buono,
Che avea Olivier, l' avria quel pugno ucciso:
Cadde però, come se fatto dono
Avesse de lo spirto al paradiso
Dudone e Astolfo che levati sono,
Ben che Dudone abbia gonfiato il viso,
E Sansonetto che 'l bel colpo ha fatto,
Adosso a Orlando son tutti in un tratto.

52 Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Astolfo e gli altri gli han prese le braccia,
Nè lo puon tutti insieme anco tenere.
Chi ha visto toro, a cui si dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani seco, e non potersi sciorre;

53 Imagini ch' Orlando fosse tale,
Che tutti quei guerrier seco traea.
In quel tempo Olivier di terra sale;
Là dove steso il gran pugno l' avea;
E visto che così si potea male
Far di lui quel ch' Astolfo far volea,
Si pensò un modo, ed ad effetto il messe,
Di far cader Orlando e gli successe.

54 Si fe quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe ed alle braccia alcune
Fe porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello e a questo.
Per quella via che maniscalco atterra
Cavallo o bue, fu tratto Orlando in terra.

55 Com' egli è in terra, gli son tutti adosso,
E gli legan più forte e piedi e mani.
Assai di qua di là s' è Orlando scosso,
Ma sono i suoi risforzi tutti vani.
Comanda Astolfo che sia quindi mosso,
Che dice voler far che si risani.
Dudon ch' è grande, il leva in su le schene,
E porta al mar sopra l' estreme arene.

56 Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso e da le membra stolte
Leva la brutta ruggine e la muffa:
Poi con certe erbe, a questo effetto colte,
La bocca chiuder fa, che soffia e sbuffa;
Chè non volea ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

57 Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che 'l senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquògli al naso,
Che nel tirar che fece il fiato in suso,
Tutto il votò: maraviglioso caso!
Chè ritornò la mente al primier uso;
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido e netto.

58 Come chi da noioso e grave sonno,
Ove a vedere abominevol forme
Di mostri che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana ed enorme,
Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme;
Così, poi che fu Orlando d' error tratto,
Restò meraviglioso e stupefatto.

59 E Brandimarte, e il fratel d' Alda bella,
E quel che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse.
Girava gli occhi in questa parte e in quella,
Nè sapea imaginar dove si fusse.
Si maraviglia che nudo si vede,
E tante funi ha da le spalle al piede.

60 Poi disse, come già disse Sileno
A quei che lo legâr nel cavo speco:
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men de l' usato bieco,
Che fu slegato e de' panni ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco,
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

61 Poi che fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sì che colei che sì bella e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar quanto già Amor gli tolse.

62 Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al regno egli da parte
Veniva prima del fratel Gigliante,
Poi de le genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, populoso, o sì giocondo.

63 Disse, tra più ragion che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose, voler Carlo
Servir per tutta questa guerra e Orlando;
E se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

64 Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese:
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese:
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venia instrutto.

65 Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi ne l'onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia;
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

66 Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Chè con molti Pagani era tornato
Marsilio e 'l Re Sobrin dentro alla terra;
Poi su l' armata e questo e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra;
E duci e cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

67 Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.
Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante stimola e percuote.
D' ucciderlo era disïosa molto;
Chè tante volte il suo Ruggier le ha tolto.

68 Il medesmo desir Marfisa avea,
Per far del padre suo tarda vendetta;
E con gli sproni, quanto più potea,
Facea al destrier sentir ch' ella avea fretta.
Ma nè l' una nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via fosse intercetta
Al Re d' entrar ne la città serrata,
Ed indi poi salvarsi in su l' armata:

69 Come due belle e generose parde,
Che fuor del lascio sien di pari uscite,
Poscia ch' i cervi o le capre gagliarde
Indarno aver si veggano seguite,
Vergognandosi quasi, che fur tarde,
Sdegnose se ne tornano e pentite;
Così tornâr le due donzelle, quando
Videro il Pagan salvo, sospirando.

70 Non però si fermâr, ma ne la frotta
Degli altri che fuggivano, cacciârsi,
Di qua di là facendo ad ogni botta
Molti cader, senza mai più levarsi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor salvarsi;
Ch' Agramante avea fatto per suo scampo
Chiuder la porta ch' uscia verso il campo,

71 E fatto sopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore e di zebe!
Chi s' affoga nel fiume e chi nel mare,
Chi sanguinose fa di sè le glebe.
Molti perîr, pochi restâr prigioni;
Chè pochi a farsi taglia erano buoni.

72 De la gran moltitudine ch' uccisa
Fu d' ogni parte in questa ultima guerra,
(Ben che la cosa non fu ugual divisa;
Ch' assai più andâr dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Chè presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

73 Fatto avea intanto il Re Agramante sciorre,
E ritirare in alto i legni gravi,
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a tôrre
Quei che volean salvarsi in su le navi.
Vi ste' duo dì, per chi fuggia raccorre,
E perchè i venti eran contrari e pravi:
Fece lor dar le vele il terzo giorno;
Ch' in Africa credea di far ritorno.

74 Il Re Marsilio che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella e rôcche,
E preparar la guerra che fu poi
La sua ruina e de li amici suoi.

75 Verso Africa Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perchè in Francia i tre quarti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto; e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

76 Pur duo talora o tre schiudon le labbia,
Che amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la colera e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede
Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi se non finti, e mai non ode
Se non adulazion, menzogne e frode.

77 Erasi consigliato il Re Africano
Di non smontar nel porto di Biserta,
Però ch' avea del popol Nubïano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse aere la discesa ed erta;
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

78 Ma il suo fiero destin che non risponde
A quella intenzïon provida e saggia,
Vuol che l' armata che nacque di fronde
Miracolosamente ne la spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovisto.

79 Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa;
Nè creduto anco a chi 'l dicesse, avria,
Che cento navi un ramuscel far possa:
E vien senza temer ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò che si scuopre, avvisar abbia.

80 Sì che i navili che d' Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assalîr gli nimici sproveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati,
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, e gli nimici loro.

81 Ne l' arrivar, che i gran navili fenno
(Spirando il vento a lor desir secondo),
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo:
Poi cominciaro a oprar le mani e il senno,
E ferro e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirâr con tanta e sì fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

82 Quei di Dudone, a cui possanza e ardire
Più del solito è lor dato di sopra,
(Chè venuto era il tempo di punire
I Saracin di più d' una mal opra),
Sanno appresso e lontan sì ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra.
Gli cade sopra un nembo di saette;
Da lato ha spade e graffi e picche e accette.

83 D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti;
E prore e poppe fracassar di navi,
Ed aprir usci al mar larghi e patenti;
E 'l maggior danno è de l' incendi pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol tôrre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

84 Altri, che 'l ferro e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga e resta:
Altri che muove a tempo piedi e braccia,
Va per salvarsi o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata ne la sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

85 Altri che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo e la lena,
Alla vorace fiamma c' ha fuggita,
La tema d' annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno ch' arde, e per timore
C' ha di due morti, in ambe se ne muore.

86 Altri per tema di spiedo o d' accetta
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra o saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.
Ma saria forse, mentre che diletta
Il mio cantar, consiglio utile e sano
Di finirlo più tosto che seguire
Tanto, che v' annoiasse il troppo dire.

NOTE.

ST. 9. *Chi porta inanzi e chi ritorna il piede:* - Avvertasi al verbo *Ritornare* usato transitivamente, per *Rivolgere*.

ST. 12. *Bradamante non fe minore effetto: Ma l' asta d' or tenne diverso metro:* - Merita anco di essere avvertita la delicata industria con cui egli (l' Autore) provvede unitamente al coraggio e alla mansuetudine di Bradamante colla lancia fatata, che atterra senza uccidere; disconvenendo alla donna di Dordona, ben che guerriera, l' incrudelire in altri che nel misleal Pinabello. — (*Gioberti.*)

ST. 16. *Perchè di quel* pergiuro *aspra vendetta Sopra Agramante il dì medesmo aspetta:* - *Pergiuro*; violazione del giuramento: come *Perfidia*, violazione della fede data.

ST. 17. *Ed hanno i* paladin *sparsi tra loro Come le gemme in un ricamo d' oro:* - Fu opinione del Quadrio che avendo Carlomagno scelti dodici valenti uomini per accompagnarlo e combattere con lui per la fede, ne venisse loro il nome di Comiti o Conti, e per ciò che abitavano nel palazzo, di Conti di palazzo o palatini, onde poi *paladini*. Secondo il Muratori l' istituzione dei *comiti palatii*, o *palatini* avrebbe avuto principio sotto ai re Franchi fino dal VI secolo.

ST. 28. Nocchier, padron, pennesi *ebbe e* piloti: - *Nocchiero* (da *navichiero*); quegli che governa e guida la nave, e ne tiene il timone. *Padrone* e *Patrone*; colui che comanda nella nave, che dicesi anche *Capitano*. *Pennese*; chi fa da nocchiere quando questi o dorme o è occupato in altri uffizi. *Pilota* e *Piloto*; colui che sta alla prora della nave, per istruire il nocchiero dei mutamenti del vento e d' altro.

ST. 32. *Restò pallido in faccia come quello Che 'l piede incauto d' improviso ha messo Sopra il serpente venenoso e fello Dal pigro sonno in mezzo l' erbe oppresso:* - Questa similitudi-

ne, toccata più brevemente nella stanza 11 del canto I, è tolta da Virgilio (*Æn.* II, 378): « Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit, Attollentem iras, et cœrula colla tumentem. »

St. 37. *Menava un suo baston di legno in volta, Ch' era sì* duro *e sì* grave *e sì* fermo: - Chi crederebbe che siasi osato di criticare l' Autore intorno a questi tre magistrali epiteti, se gli scritti dei pedanti ottenendo una non invidiabile immortalità coll' aggrapparsi alle opere immortali del genio, non restassero a perpetuo loro disonore!

St. 58. *Come chi da noioso e grave sonno, Ove* ec.: - Per certo l' Autore volle dire: come chi *riscosso* da ec., o alcun che di simile, che nel bollore del comporre gli rimase nella penna.

St. 60. *Poi disse, come già disse Sileno A quei che lo legar nel cavo speco: Solvite me*: - Virg *Egl.* VI, 23: « Ille dolum ridens: Quo vincula nectitis? inquit Solvite me pueri; satis est potuisse videri. »

St. 71. *Ah sfortunata plebe! Che dove del tiranno utile appare, Sempre è in conto di pecore e di* zebe: - *Zebe*; *capre.* Dante, Inf XXXII: « Me' foste state qui pecore o *zebe.* »

Ivi *Che pochi a* farsi taglia *erano buoni*: - Intendasi; che con pochi sarebbe tornato conto di farli prigioni affinchè pagassero la taglia.

St. 72. *Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna, Piena di sepolture è la campagna*: - Dante, Inf. IX: « Si come ad Arli, ove Rodano stagna ec. »

St. 79. *Nè pone guardie, nè* veletta *in gabbia, Che di ciò che si scopre avvisar l' abbia*: - *Veletta* e meglio *Vedetta* tanto vale quanto oggi *Sentinella*; ma dicesi più propriamente di colui, che nelle navi grosse si tiene nella *Gabbia* per ispiare se vede legno od altro, e darne avviso.

CANTO TRENTESIMONONO.

Si ricorda una vittoria del Cardinale Ippolito. — Biserta è presa e distrutta. Agramante minacciato da una tempesta approda con Sobrino ad una isoletta dove per lo stesso motivo s' era ridotto anche Gradasso: si risolve che i tre nominati sfidino a singolar certame Orlando e due compagni. La disfida è accettata. Orlando si prende a compagno Brandimarte ed Oliviero. — Ruggiero, con animo di raggiungere il suo signore in Africa, viene a Marsiglia, e vedutivi sette Re pagani fatti prigionieri da Dudone, combatte con lui per liberarli.

1 Lungo sarebbe se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a voi mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar, come si dice, a Samo vasi,
Nottole a Atene, e crocodili a Egitto:
Chè quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

2 Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte e 'l dì che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

3 Nol vidi io già, ch' era sei giorni inanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso:
Poi nè cavalli bisognâr nè fanti;
Che intanto al Leon d' or l' artiglio e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

4 Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibale e Pier Moro e Afranio e Alberto,
E tre Arïosti, e il Bagno e il Zerbinatto
Tanto me ne contâr, ch' io ne fui certo:
Me ne chiarîr poi le bandiere affatto,
Vistone al tempio il gran numero offerto,
E quindici galee ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

5 Chi vide quelli incendi e quei naufragi,
Le tante uccisïoni e sì diverse,
Che, vendicando i nostri arsi palagi,
Fin che fu preso ogni navilio, ferse:
Potrà veder le morti anco e i disagi,
Che 'l miser popol d' Africa sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse,
La scura notte che Dudon l' assalse.

6 Era la notte, e non si vedea lume
Quando s' incominciâr l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo e la pece e 'l bitume
Sparso in gran copia ha prore e sponde accese,
E la vorace fiamma arde e consume
Le navi e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

7 Onde Agramante che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poi che rimosse le tenebre furo,
E vide quel che non credeva in prima,
Che le navi nimiche eran due tante;
Fece pensier diverso a quel d' avante.

8 Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro e l' altre cose care.
Tra legno e legno taciturno varca,
Fin che si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme e carca,
E mena a condizioni acri ed amare.
Gli arde il foco, il mar sorbe, il ferro strugge:
Egli che n' è cagion, via se ne fugge.

9 Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando paladino,
Che, prima che Biserta abbia altro aiuto,
Consiglia Astolfo che la getti in terra,
Sì che a Francia mai più non faccia guerra.

10 E così fu publicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto
Molti navili Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerriero al mar come all' asciutto:
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

11 Come veri Cristiani Astolfo e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Ne l' esercito fan publico bando,
Che sieno orazïon fatte e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando,
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco e a saccomanno.

12 E così, poi che le astinenzie e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti e voti,
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

13 Dentro a Biserta i sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

14 E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro,
Quando Astolfo da un canto, e Sansonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo:
E poi che 'l segno che dic il Conte, udiro,
Biserta con grande impeto assaliro.

15 Avea Biserta da duo canti il mare,
Sedea da li altri duo nel lito asciutto.
Con fabrica eccellente e singulare
Fu antiquamente il suo muro construtto.
Poco altro ha che l' aiuti o la ripare;
Chè poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro di quella, pochi mastri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

16 Astolfo dà l' assunto al Re de' Neri,
Che faccia ai merli tanto nocumento,
Con falariche, fonde e con arcieri
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento;
Si che passin pedoni e cavalieri
Fin sotto la muraglia a salvamento,
Che vengon, chi di pietre e chi di travi,
Chi d' asce e chi d' altra materia gravi.

17 Chi questa cosa e chi quell' altra getta
Dentro alla fossa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì inanzi fu intercetta,
Sì che in più parti si scopria il pantano.
Ella fu piena ed otturata in fretta,
E fatto uguale insin al muro il piano.
Astolfo, Orlando ed Olivier procura
Di far salire i fanti in su le mura.

18 I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Da la speranza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da testuggini e da gatti,
Con arieti, e lor altri istrumenti
A forar torri, e porte romper atti,
Tosto si fero alla città vicini;
Nè trovaro sprovisti i Saracini:

19 Chè ferro e fuoco, e merli e tetti gravi
Cader facendo a guisa di tempeste,
Per forza aprian le tavole e le travi
De le machine in lor danno conteste.
Ne l' aria oscura e nei principii pravi
Molto patîr le battezzate teste;
Ma poi che 'l Sole uscì dal ricco albergo,
Voltò Fortuna ai Saracini il tergo.

20 Da tutti i canti rinforzar l' assalto
Fe il Conte Orlando e da mare e da terra.
Sansonetto ch' avea l' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accostò alla terra;
E con frombe e con archi facea d' alto,
E con varii tormenti estrema guerra;
E facea insieme espedir lance e scale,
Ogni apparecchio e munizion navale.

21 Facea Oliviero, Orlando e Brandimarte,
E quel che fu sì dianzi in aria ardito,
Aspra e fiera battaglia da la parte
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciascun d' essi venia con una parte
De l' oste che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di sè lucide prove.

22 Il valor di ciascun meglio si puote
Veder così, che se fosser confusi:
Chi sia degno di premio, e chi di note,
Appare inanzi a mill' occhi non chiusi.
Torri di legno trannosi con ruote,
E gli elefanti altre ne portano usi,
Che su lor dossi così in alto vanno,
Che i merli sotto a molto spazio stanno.

23 Vien Brandimarte, e pon la scala a' muri,
E sale e di salir altri conforta:
Lo seguon molti intrepidi e sicuri;
Chè non può dubitar chi l' ha in sua scorta.
Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta,
Sol Brandimarte agli nimici attende;
Pugnando sale, e al fine un merlo prende,

24 E con mano e con piè quivi s' attacca,
Salta sui merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa e fende e fora e ammacca,
E di sè mostra esperïenza molta.
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Chè troppa soma e di soperchio ha tolta:
E fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, e l' uno all' altro adosso.

25 Per ciò non perde il cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare a dietro il piede;
Ben che de' suoi non vede alcun seguire,
Ben che bersaglio alla città si vede.
Pregavan molti (e non volse egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico che giù ne la città d' un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

26 Come trovato avesse o piume o paglia,
Presse il duro terren senza alcun danno;
E quei c' ha intorno, affrappa e fora e taglia,
Come s' affrappa e taglia e fora il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia;
E quelli e questi in fuga se ne vanno.
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo fia ogni aiuto.

27 Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio.
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio.
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto), ove d' Otone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne.

23 Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio,
Piglian le scale, e qua e là montando,
Mostrano a gara animo altiero e regio,
Con sì audace sembiante e sì gagliardo,
Che i nemici tremar fan con lo sguardo.

29 Come nel mar che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or da la prora, or da le parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch' aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto:

30 Così di poi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri,
Chè mille scale hanno fermate al basso.
Aveano intanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

31 Con quel furor che 'l Re de' fiumi altiero
Quando rompe talvolta argini e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E coi cani i pastor porta ne l' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

32 Con quel furor l' impetuosa gente
Là dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro e con la face ardente
A distrugger il popol mal condotto.
Omicidio, rapina, e man violente
Nel sangue e ne l' aver, trasse di botto.
La ricca e trionfal città a ruina,
Che fu di tutta l' Africa regina.

33 D' uomini morti pieno era per tutto;
E de le innumerabili ferite
Fatto era un stagno più scuro e più brutto
Di quel che cinge la città di Dite.
Di casa in casa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici e meschite.
Di pianti e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti e depredati tetti.

34 I vincitori uscir de le funeste
Porte vedeansi di gran preda onusti,
Chi con bei vasi e chi con ricche veste,
Chi con rapiti argenti a' Dei vetusti:
Chi traea i figli, e chi le madri meste.
Fur fatte occisïoni e altri atti ingiusti,
Dei quali Orlando una gran parte intese,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Inglese.

35 Fu Bucifar de l' Algazera morto
Con esso un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni speranza, ogni conforto,
S' uccise, di sua mano il Re Branzardo
Con tre ferite onde morì di corto,
Fu preso Folvo dal Duca dal Pardo.
Questi eran tre che al suo partir lasciato
Avea Agramante a guardia de lo Stato.

36 Agramante ch' in tanto avea deserta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianse da lungi e sospirò Biserta,
Veduto sì gran fiamma arder sul lito.
Poi più d' appresso ebbe novella certa,
Come de la sua terra il caso era ito;
E d' uccider sè stesso in pensier venne,
E lo facea; ma il Re Sobrin lo tenne.

37 Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor, potrebbe il tuo inimico avere,
Che la tua morte udire, onde quïeta
Si spereria poi l' Africa godere?
Questo contento il viver tuo gli vieta:
Quindi avrà cagion sempre di temere.
Sa ben che lungamente Africa sua
Esser non può, se non per morte tua.

38 Tutti i sudditi tuoi, morendo, privi
De la speranza, un ben che sol ne resta.
Spero che n' abbi a liberar, se vivi,
E trar d' affanno e ritornarne in festa.
So che, se muori, siàn sempre captivi,
Africa sempre tributaria e mesta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

39 Dal Soldano d' Egitto, tuo vicino,
Certo esser puoi d' aver danari e gente:
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Africa vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino,
Per ritornarti in regno, il tuo parente:
Armeni, Turchi, Persi, Arabi e Medi,
Tutti in soccorso avrai se tu li chiedi.

40 Con tali e simil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il suo Signore in speme
Di racquistarsi l' Africa di corto;
Ma nel suo cor forse il contrario teme.
Sa ben quant' è a mal termine e a mal porto,
E come spesso invan sospira e geme
Chiunque il regno suo si lascia tôrre,
E per soccorso a' Barbari ricorre.

41 Annibale e Iugurta di ciò foro
Buon testimoni, ed altri al tempo antico:
Al tempo nostro, Ludovico il Moro,
Dato in poter d' un altro Ludovico.
Vostro fratello Alfonso da costoro
Ben ebbe esempio, (a voi, Signor mio, dico)
Che sempre ha riputato pazzo espresso
Chi più si fida in altri ch' in sè stesso.

42 E però ne la guerra che gli mosse
Del Pontefice irato un duro sdegno,
Ancor che ne le debili sue posse
Non potesse egli far molto disegno,
E chi lo difendea, d' Italia fosse
Spinto, e n' avesse il suo nimico il regno;
Nè per minacce mai nè per promesse
S' indusse che lo stato altrui cedesse.

43 Il Re Agramante all' Orïente avea
Volta la prora, e s' era spinto in alto;
Quando da terra una tempesta rea
Mosse di banda impetuoso assalto.
Il nocchier ch' al governo vi sedea,
Io veggo (disse, alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contrastar non le potrà la nave.

44 S' attendete, Signori, al mio consiglio,
Qui da man manca ha un' isola vicina,
A cui mi par ch' abbiamo a dar di piglio,
Fin che passi il furor de la marina.
Consentì il Re Agramante; e di periglio
Uscì, pigliando la spiaggia mancina,
Che per salute de' nocchieri giace
Tra gli Afri e di Vulcan l' alta fornace.

45 D' abitazioni è l' isoletta vota,
Piena d' umil mortelle e di ginepri,
Gioconda solitudine e remota
A cervi, a daini, a caprïoli, a lepri;
E fuor ch' a piscatori, è poco nota;
Ove sovente a rimondati vepri
Sospendon, per seccar, l' umide reti:
Dormono intanto i pesci in mar quieti.

46 Quivi trovâr che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran guerrier ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente e di sè degno,
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco inanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

47 Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse:
Poi confortollo, e, come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse;
Ma ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto, per aiuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompeio i profugi ammonire.

48 E perchè detto m' hai che con l' aiuto
Degli Etïopi sudditi al Senapo,
Astolfo a tôrti l' Africa è venuto,
E ch' arsa ha la città che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco inanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato a farti uscir di tedio.

49 Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singular certame.
Contra me so che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel che l' agnelle il lupo ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi fia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Africa in breve.

50 Farò che gli altri Nubi che da loro
Il Nilo parte e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi e di gente, e quei d' equino gregge,
Persi e Caldei (perchè tutti costoro
Con altri molti il mio scettro corregge);
Farò ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non si fermeran ne la tua terra.

51 Al Re Agramante assai parve opportuna
Del Re Gradasso la seconda offerta;
E si chiamò obligato alla Fortuna,
Che l' avea tratto all' isola deserta:
Ma non vuol tôrre a condizione alcuna,
Se racquistar credesse indi Biserta,
Che battaglia per lui Gradasso prenda;
Chè 'n ciò gli par che l' onor troppo offenda.

52 S' a disfidar s' ha Orlando, son quell' io,
(Rispose) a cui la pugna più conviene:
E pronto vi sarò: poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male o bene.
Facciàn (disse Gradasso) al modo mio,
A un nuovo modo, ch' in pensier mi viene:
Questa battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro sia con lui.

53 Pur ch' io non resti fuor, non me ne lagno,
(Disse Agramante) o sia primo o secondo:
Ben so ch' in arme ritrovar compagno,
Di te miglior non si può in tutto 'l mondo.
Ed io (disse Sobrin) dove rimagno?
E se vecchio vi paio, vi rispondo
Ch' io debbo esser più esperto; e nel periglio,
Presso alla forza è buono aver consiglio.

54 D' una vecchiezza valida e robusta
Era Sobrino, e di famosa prova;
E dice ch' in vigor l' età vetusta
Si sente pari alla già verde e nuova.
Stimata fu la sua domanda giusta;
E senza indugio un messo si ritrova,
Il qual si mandi agli Africani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

55 Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di cavalieri armati in Lipadusa.
Una isoletta è questa, che dal mare
Medesmo che li cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela e a remi andare,
Come quel che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea e i captivi.

56 Lo 'nvito di Gradasso e d' Agramante
E di Sobrino in publico fu espresso,
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito inante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso; onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire,

57 Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera che 'l suo gli fia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo move
Ad accettar sì volentier lo 'nvito,
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Troiano.

58 Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte e 'l suo cognato.
Provato ha quanto l' uno e l' altro vaglia;
Sa che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra e buona maglia,
E spade cerca, e lancie in ogni lato
A sè e a' compagni. Chè sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

59 Orlando (come io v' ho detto più volte)
De le sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.
Non se ne può per Africa aver molte;
Sì, perchè in Francia avea tratto a la guerra
Il Re Agramante ciò ch' era di buono;
Sì, perchè poche in Africa ne sono.

60 Ciò che di rugginoso e di brunito
Aver si può, fa ragunare Orlando,
E coi compagni intanto va pel lito
De la futura pugna ragionando.
Gli avvien ch' essendo fuor del campo uscito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando
Vide calar con le vele alte un legno
Verso il lito African senza ritegno.

61 Senza nocchieri o senza naviganti,
Sol come il vento e sua fortuna il mena,
Venia con le velé alte il legno avanti,
Tanto, che si ritenne in su l' arena.
Ma prima che di questo più vi canti,
L' amor ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla sua istoria; e vuol ch' io vi racconte
Di lui e del guerrier di Chiaramonte.

62 Di questi duo guerrier dissi, che tratti
S'erano fuor del marzïale agone,
Visto convenzïon rompere e patti,
E turbarsi ogni squadra o legïone.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E stato sia di tanti mal cagione,
O l'Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian saper da chi lor passa avante.

63 Un servitor in tanto di Ruggiero,
Ch'era fedele e pratico ed astuto,
Nè pel conflitto dei duo campi fiero
Avea di vista il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la spada e 'l destriero
Gli diede, perchè a' suoi fosse in aïuto.
Montò Ruggiero, e la sua spada tolse,
Ma ne la zuffa entrar non però volse.

64 Quindi si parte; ma prima rinuova
La convenzion che con Rinaldo avea;
Che se pergiuro il suo Agramante trova
Lo lascerà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D'arme non volse; ma solo attendea
A fermar questo e quello, e a domandarlo
Chi prima roppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

65 Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che roppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Africane e rotte e sparte,
(Questo ho già detto inanzi) e da la cima
De la volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei ch' aggira il mondo.

66 Tra sè volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l'amor de la sua Donna un morso,
Per non lasciarlo in Africa più gire:
La volta e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

67 Non men de l' altra parte sferza e sprona
La vigilante e stimolosa cura,
Chè s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran che non si de' osservare
Quel ch' era ingiusto e illicito a giurare.

68 Tutto quel giorno e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.
Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Africa ritorno.
Potea in lui molto il coniugale amore;
Ma vi potea più il debito e l' onore.

69 Torna verso Arli; chè trovar vi spera
L' armata ancor, ch' in Africa il trasporti:
Nè legno in mar nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti:
Fallitogli il pensier, prese il camino
Verso Marsilia pel lito marino.

70 A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar ne l' acqua: tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi
Di vincitori e di prigioni, gravi.

71 Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal foco e dal naufragio quella notte,
Eccetto poche ch' in fuga n' andaro,
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei ch' in Africa regnaro,
Che, poi che le lor genti vider rotte,
Con sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lacrimosi e muti.

72 Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch'a trovar Carlo andar volea quel giorno;
E de' captivi e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno,
Che facean del nome di Dudone
Intorno risonar la regïone.

73 Venne in speranza di lontan Ruggiero,
Che questa fosse armata d' Agramante;
E per saperne il vero, urtò il destriero:
Ma riconobbe, come fu più inante
Il re di Nasamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte e Farurante,
Manilardo e Balastro e Rimedonte,
Che piangendo tenean bassa la fronte.

74 Ruggier che gli ama, sofferir non puote
Che stian ne la miseria in che li trova.
Quivi sa ch'a venir con le man vote
Senza usar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbassa, e chi li tien percuote,
E fa del suo valor l' usata prova:
Stringe la spada, e in un picciol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

75 Dudone ode il rumor, la strage vede,
Che fa Ruggier; ma chi sia, non conosce:
Vede i suoi c' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto e con angosce.
Presto il destrier, lo scudo e l' elmo chiede,
Chè già avea armato e petto e braccia e cosce:
Salta a cavallo, e si fa dar la lancia,
E non oblia ch'è Paladin di Francia.

76 Grida che si ritiri ognun da canto,
Spinge il cavallo, e fa sentir gli sproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi in tanto,
E gran speranza dato a quei prigioni:
E come venir vide Dudon santo
Solo a cavallo, e gli altri esser pedoni,
Stimò che capo e che Signor lor fosse,
E contra lui con gran desir si mosse.

77 Già mosso prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da sè la sua gittò, sdegnando
Con tal vantaggio il cavalier ferire.
Ruggiero, al cortese atto riguardando,
Disse fra sè: Costui non può mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

78 S' impetrar lo potrò, vo' che 'l suo nome,
Inanzi che segua altro, mi palese:
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Uggier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poi che i nomi tra lor s' ebbono detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

79 Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

80 Ma perchè in mente ognora avea di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea
(De le case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armelina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice):

81 Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria.
Schermiasi, ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

82 Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua ch' avea gran schena,
E quivi a strano giuoco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

—

NOTE.

St. 9. *Quando previde con occhio divino*: - *Divino*; che per forza quasi divina penetra nel futuro o nelle cose nascoste ad altri; *indovino*.

St. 12. *Abbracciandosi insieme lagrimoro*: - *Lagrimoro*; *lagrimarono*. Il far escire in *oro* la terza persona plurale del passato perfetto dei verbi della prima coniugazione, è licenza da lasciarsi ai poeti quando vi sono tirati dalla rima.

St. 13. *Dentro a Biserta i sacerdoti santi* ec.: - *Santi* vale qui a un dipresso quanto *Pii*.

St. 18. *Coperti da testuggini e da gatti*: - *Testuggine* significa in questo luogo una specie di tetto, che si poneva su quattro travi, per starvi al coperto ad iscavar fosse o ad adoperare macchine da guerra contro le mura, a cui si voleva dare assalto. *Gatto* dicevasi una specie di graticcio allo stesso uso.

St. 31. *Con quel furor* ec.: - Questa similitudine è tolta da Virgilio: « Non sic aggeribus ruptis cum spumeus amnis Exiit, oppositasque evicit gurgite moles. Fertur in arva furens cumulo, camposque per omnes Cum stabulis armenta trahit. »

Ivi. *Guizzano i pesci agli olmi in su la cima Ove solean volar gli augelli in prima*: - Hor., Od. I: « Piscium et summa genus hæsit ulmo Nota quæ sedes fuerat columbis. »

St. 50. *Con altri molti il mio scettro corregge*: - Dante, Inf. V: « Tenne la terra che 'l Soldan *corregge*. »

St. 73. *Ma riconobbe, come fu più inante, Il re di Nasamona prigioniero, Bambirago, Agricalte, e Farurante*: - Altro peccato di memoria! Al Poeta uscì di mente che questo re di Nasamona (Puliano), Bambirago ed Agricalte furono uccisi da Rinaldo. (Canto XVI, st. 44-46, 81.)

———

CANTO QUARANTESIMO.

Nobiltà dei progenitori dei Principi Estensi. — Dudone vinto dalla magnanimità di Ruggiero, gli dà i Re prigioni, e una nave, su la quale Ruggiero e i sette Re partono per l'Africa. Scoppia un'orribile tempesta; tutti periscono, salvo Ruggiero, che si salva sopra uno scoglio. Il legno è spinto dal vento alla riva d'Africa: Orlando ritrova Frontino e Balisarda. — Preparativi pel combattimento, e funesti presentimenti di Fiordiligi. I sei guerrieri convengono nell'isoletta di Lipadusa. — Brandimarte consiglia invano Agramante di venire a patti. — Ruggiero trova su lo scoglio un pio eremita, che lo converte e lo battezza. — Combattimento tra i prodi a Lipadusa.

1 L' odor ch' è sparso in ben notrita e bella
O chioma o barba o delicata vesta
Di giovene leggiadro o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,
Se spira, e fa sentir di sè novella,
E dopo molti giorni ancora resta;
Mostra con chiaro ed evidente effetto,
Come a principio buono era e perfetto.

2 L' almo liquor che ai mietitori suoi
Fece Icaro gustar con suo gran danno,
E che si dice che già Celti e Boi
Fe passar l' Alpe, e non sentir l' affanno;
Mostra che dolce era a principio, poi
Che si serba ancor dolce al fin de l' anno.
L' arbor ch' al tempo rio foglia non perde,
Mostra ch' a primavera era ancor verde.

3 L' inclita stirpe che per tanti lustri
Mostrò di cortesia sempre gran lume,
E par ch' ogn' or più ne risplenda e lustri,
Fa che con chiaro indizio si presume,
Che chi progenerò gli Estensi illustri,
Dovea d' ogni laudabile costume
Che sublimare al ciel gli uomini suole,
Splender non men che fra le stelle il Sole.

4 Ruggier, come in ciascun suo degno gesto,
D' alto valor, di cortesia solea
Dimostrar chiaro segno e manifesto,
E sempre più magnanimo apparea;
Così verso Dudon lo mostrò in questo;
Con qual (come di sopra io vi dicea)
Dissimulato avea quanto era forte,
Per pietà che gli avea di porlo a morte.

5 Avea Dudon ben conosciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' ha ritrovato allo scoperto,
Or stanco sì, che più non ha potuto.
Poi che chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha rispetto, e che va ritenuto;
Quanto di forza e di vigor val meno,
Di cortesia non vuol cedergli almeno.

6 Per Dio (dice), Signor, pace facciamo;
Ch' esser non può più la vittoria mia:
Esser non può più mia; chè già mi chiamo
Vinto e prigion de la tua cortesia.
Ruggier rispose: Ed io la pace bramo
Non men di te; ma che con patto sia,
Che questi sette Re, c' hai qui legati,
Lasci ch' in libertà mi sieno dati.

7 E gli mostrò quei sette Re ch' io dissi
Che stavano legati a capo chino;
E gli soggiunse che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Africa il camino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re; chè gliel concesse il Paladino;
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse,
Quel ch' a lui parve, e verso Africa sciolse.

8 Il legno sciolse, e fe scioglier la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a camino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimaso sanza.
Nè l' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

9 Mutossi da la poppa ne le sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave, ed i nocchier confonde;
Ch' or di dietro or dinanzi or loro è al fianco.
Sorgono altiere e minacciose l' onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quante son l' acque ch' a ferir li vanno.

10 Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo inanzi, e quello a dietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira;
E ciascun pur naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito ne la faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l' antenna.

11 Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder da la piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che feria con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito de l' onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in ambedue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

12 Da la rabbia del vento che si fende
Ne le ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l' aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V' è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli uffici, a che son buoni:
Chi s' affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

13 Ecco stridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea spinge,
La vela contra l' arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l' onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

14 Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D' uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l' inimica onda vi passa.

15 Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par ch' arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l' onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù, par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

16 Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove cacciolli il vento;
Il fiero vento che dovea cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare;
Voglion schivarlo, e non v' hanno argumento.
Li porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempesta ria.

17 Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto
E trovi più sicuro altro sentiero;
Ma quel si rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che nòn si può calar poco nè molto;
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

18 Poi che senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta de la nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

19 Ruggier che vide il Comite e 'l Padrone
E gli altri abbandonar con fretta il legno,
Come senz' arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno:
Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

20 Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco inanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscia.

21 Altri là giù, senza apparir più, resta,
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier che 'l minacciar de la tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli e i compagni avean fuggito in vano.

22 Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi da la faccia
L' onde respinge e l' importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

23 Oh fallace degli uomini credenza!
Campò la nave che dovea perire;
Quando il Padrone e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire:
Fece che 'l legno a miglior via si torse,
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

24 E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Africa al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia o due, dal lato verso Egitto;
E ne l' arena sterile e deserta
Restò, mancando il vento e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravenne, a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

25 E disïoso di saper se fusse
La nave sola, e fusse o vota o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col cognato in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca:
Vi trovò sol Frontino, il buon destriero,
L' armatura e la spada di Ruggiero;

26 Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tôr la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello;

27 E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse e di che schena,
N' avea già fatto esperimento buono;
Io dico Orlando: e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliele mandasse a sì grand' uopo:

28 A sì grande uopo, quant' era, dovendo
Condursi col Signor di Sericana,
Ch' oltre che di valor fusse tremendo,
Sapea ch' avea Baiardo e Durindana.
L' altra armatura, non la conoscendo,
Non apprezzò per cosa sì soprana,
Come chi ne fe prova: apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca e bella.

29 E perchè gli facean poco mestiero
L' arme (ch' era inviolabile e affatato),
Contento fu che l' avesse Oliviero;
Il brando no, che sel pose egli a lato:
A Brandimarte consegnò il destriero.
Così diviso ed ugualmente dato
Volse che fosse a ciaschedun compagno,
Che insieme si trovâr, di quel guadagno.

30 Pel dì de la battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco e nuovo abito in dosso.
Orlando ricamar fa nel quartiero
L' alto Babel dal fulmine percosso.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la lassa abbia sul dosso,
Con un motto, che dica : Fin che vegna ;
E vuol d' oro la vesta, e di sè degna.

31 Fece disegno Brandimarte, il giorno
De la battaglia, per amor del padre,
E per suo onor, di non andare adorno,
Se non di sopravesti oscure ed adre.
Fiordiligi le fe con fregio intorno,
Quanto più seppe far, belle e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era contesto;
D' un schietto drappo, e tutto nero il resto.

32 Fece la donna di sua man le sopra-
Vesti, a cui l' arme converrian più fine,
De' quai l' usbergo il cavalier si cuopra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto e 'l crine.
Ma da quel dì che cominciò quest' opra,
Continuando a quel che le diè fine,
E dopo ancora, mai segno di riso
Far non potè, nè d' allegrezza in viso.

33 Sempre ha timor nel cor, sempre tormento
Che Brandimarte suo non le sia tolto.
Già l' ha veduto in cento luoghi e cento
In gran battaglie e perigliose avvolto;
Nè mai, come ora, simile spavento
Le agghiacciò il sangue e impallidille il volto;
E questa novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

34 Poi che son d' arme e d' ogni arnese in punto,
Alzano al vento i cavalier le vele.
Astolfo e Sansonetto con l' assunto
Riman del grand' esercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto,
Empiendo il ciel di voti e di querele,
Quanto con vista seguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

35 Astolfo a gran fatica e Sansonetto
Pote levarla da mirar ne l' onda,
E ritrarla al palagio, ove sul letto
La lasciaro affannata e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon cavalier l' aura seconda.
Andò il legno a trovar l' isola al dritto,
Ove far si dovea tanto conflitto.

36 Sceso nel lito il cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupâr; nè forse il fèr senz' arte.
Giunse quel dì medesimo Agramante,
E s' accampò da la contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora,
Differîr la battaglia ne l' aurora.

37 Di qua e di là sin alla nuova luce
Stanno alla guardia i servitori armati.
La sera Brandimarte si conduce
Là dove i Saracin sono alloggiati,
E parla, con licenzia del suo duce,
Al Re African; ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

38 Dopo i saluti e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, sì come amico, disse
Il fedel cavaliero al Re pagano,
Perchè a questa battaglia non venisse:
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo e 'l segno ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al figlio di Maria.

39 Perchè sempre v' ho amato ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumette stolto;
E bramo voi por ne la via in ch' io sono:
Ne la via di salute, Signor, bramo
Che siate meco, e tutti gli altri ch' amo.

40 Qui consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender che vi vaglia,
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia:
Chè 'l guadagno del vincere al periglio
De la perdita grande non si agguaglia.
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

41 Quando uccidiate Orlando, e noi venuti
Qui per morire o vincere con lui,
Io non veggo per questo che i perduti
Dominii a racquistar s'abbian per vui.
Nè dovete sperar che sì si muti
Lo stato de le cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino da porre
Quivi a guardar fin all' estrema torre.

42 Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo e pazzia vera
È la tua, e di qualunque che si pose
A consigliar mai cosa o buona o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

43 E che 'l consiglio che mi dài, proceda
Da ben che m' hai voluto, e vuommi ancora,
Io non so, a dire il ver, come io tel creda,
Quando qui con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu che ti vedi in preda
Di quel dragon che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

44 Ch' io vinca o perda, o debba nel mio regno
Tornare antiquo, o sempre starne in bando,
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re inchinarmi mai timor nefando.
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

45 Or ti puoi ritornar; chè se migliore
Non sei dimani in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto oggi oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole usciron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno e l' altro, e ripososse,
Fin che del mare il giorno uscito fosse

46 Nel biancheggiar de la nova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati:
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;
Chè i ferri de le lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far troppo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

47 Il giovinetto con piedi e con braccia
Percotendo venia l' orribil' onde.
Il vento e la tempesta gli minaccia,
Ma più la consciënzia lo confonde.
Teme che Cristo ora vendetta faccia;
Chè, poi che battezzar ne l' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezzi in queste amare e salse.

48 Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua donna fece;
Quel che giurato avea quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla satisfece.
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte e diece;
E fece voto di core e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

49 E mai più non pigliar spada nè lancia
Contra i Fedeli in aiuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo' amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

50 Cresce la forza e l' animo indefesso:
Ruggier percote l' onde e le respinge,
L' onde che seguon l' una all' altra appresso.
Di che una il leva, un' altra lo sospinge
Così montando e discendendo spesso
Con gran travaglio, al fin l' arena attinge:
E da la parte onde s' inchina il colle
Più verso il mar, esce bagnato e molle.

51 Fur tutti gli altri che nel mar si diero,
Vinti da l' onde, e al fin restâr ne l' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poi che fu sopra il monte inculto e fiero,
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' aver esilio in sì strette confine,
E di morirvi di disagio al fine.

52 Ma pur col core indomito, e constante
Di patir quanto è in ciel di lui prescritto,
Pei duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in vêr la cima al dritto.
Non era cento passi andato inante,
Che vide d' anni e d' astinenzie afflitto
Uom ch' avea d' Eremita abito e segno,
Di molta riverenzia e d' onor degno;

53 Che, come gli fu presso: Saulo, Saulo,
Gridò, perchè persegui la mia Fede?
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede).
Passar credesti il mar, nè pagar naulo
E defraudare altrui de la mercede.
Vedi che Dio, c' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

54 E seguitò il santissimo Eremita,
Il qual la notte inanzi avuto avea
In visïon da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli e nipoti ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

55 Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi confortollo.
Lo riprendea ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;
E quel che dovea far, libero essendo,
Mentre Cristo pregando a sè chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

56 Poi confortollo che non niega il cielo,
Tardi o per tempo, Cristo a chi gliel chiede;
E di quegli operarii del Vangelo
Narrò, che tutti ebbono ugual mercede.
Con caritade e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando ne la Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

57 Di sopra siede alla devota cella
Una piccola chiesa che risponde
All' Orïente, assai commoda e bella:
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri e di ginepri e di mortella,
E di palme fruttifere e feconde;
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

58 Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse,
Che valida e robusta e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

59 Dentro alla cella il Vecchio accese il fuoco,
E la mensa ingombrò di varii frutti,
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni e i capelli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterii tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

60 Secondo il luogo, assai contento stava
Quivi Ruggier; chè 'l buon servo di Dio
Fra pochi giorni intenzïon gli dava
Di rimandarlo ove più avea disio.
Di molte cose intanto ragionava
Con lui sovente, or al regno di Dio,
Or alli proprii casi appartenenti,
Or del suo sangue alle future genti.

61 Avea il Signor, che 'l tutto intende e vede,
Rivelato al santissimo Eremita,
Che Ruggier da quel dì ch' ebbe la Fede,
Dovea sette anni, e non più, stare in vita;
Che per la morte, che sua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui fia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzesi empi e malvagi:

62 E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non se n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia sepulto,
Ove anco ucciso da la gente fella:
Per questo tardi vendicato ed ulto
Fia da la moglie e da la sua sorella:
E che col ventre pien per lunga via
Da la moglie fedel cercato fia:

63 Fra l' Adige e la Brenta, a piè de' colli
Ch' al troiano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene e rivi molli,
Con lieti solchi e prati ameni a canto,
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto,
A partorir verrà ne le foreste,
Che son poco lontane al Frigio Ateste:

64 E ch' in bellezza ed in valor cresciuto
Il parto suo che pur Ruggier fia detto,
E del sangue Troian riconosciuto
Da quei Troiani in lor Signor fia eletto;
E poi da Carlo, a cui sarà in aiuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giusto avrà del bel paese,
E titolo onorato di Marchese.

65 E perchè dirà Carlo in latino: ESTE
Signori qui, quando faràgli il dono;
Nel secolo futur nominato Este
Sarà il bel luogo con augurio buono;
E così lascerà il nome d' Ateste
De le due prime note il vecchio suono.
Avea Dio ancora al servo suo predetta
Di Ruggier la futura aspra vendetta:

66 Ch' in visïone alla fedel consorte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà chi l' avrà messo a morte,
E, dove giacerà, mostrerà il loco:
Onde ella poi con la cognata forte
Distruggerà Pontieri a ferro e a foco;
Nè farà a' Manganzesi minor danni
Il figlio suo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

67 D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi discorso
Fatto gli aveva, e di lor stirpe bella,
Insino a Nicolò, Leonello, Borso,
Ercole, Alfonso, Ippolito e Isabella.
Ma il santo Vecchio, ch' alla lingua ha il morso,
Non di quanto egli sa però favella.
Narra a Ruggier quel che narrar conviensi,
E quel ch' in sè de' ritener, ritiensi.

68 In questo tempo Orlando e Brandimarte,
E 'l Marchese Oliver col ferro basso
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Chè così nominar si può Gradasso),
E gli altri duo che da contraria parte
Han mosso i buon destrier più che di passo;
Io dico il Re Agramante e 'l Re Sobrino:
Rimbomba al corso il lito e 'l mar vicino.

69 Quando allo scontro vengono a trovarsi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu visto il mar gonfiarsi;
Del gran rumor che s' udì sino in Francia.
Venne Orlando e Gradasso a riscontrarsi;
E potea stare ugual questa bilancia,
Se non era il vantaggio di Baiardo,
Che fe parer Gradasso più gagliardo.

70 Percosse egli il destrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così strano,
Che lo fece piegare a poggia e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo si risforza
Tre volte e quattro, e con sproni e con mano;
E quando al fin nol può levar, ne scende,
Lo scudo imbraccia, e Balisarda prende.

71 Scontrossi col Re d' Africa Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte restar senza destriero
Fece Sobrin: ma non si seppe chiaro,
Se v' ebbe il destrier colpa o il cavaliero;
Ch' avezzo era Sobrin cader di raro.
O del destriero, o suo pur fosse il fallo,
Sobrin si ritrovò giù del cavallo.

72 Or Brandimarte che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' assalì altrimente;
Ma contra il Re Gradasso si disserra,
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marchese e Agramante andò la guerra
Come fu cominciata primamente:
Poi che si rupper l' aste ne gli scudi,
S' eran tornati incontra a stocchi ignudi.

73 Orlando, che Gradasso in atto vede,
Che par ch' a lui tornar poco gli caglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo stringe e tanto lo travaglia;
Si volge intorno, e similmente a piede
Vede Sobrin che sta senza battaglia.
Vêr lui s' avventa; e al muover de le piante
Fa il ciel tremar del suo fiero sembiante.

74 Sobrin, che di tanto uom vede l' assalto,
Stretto ne l' arme s' apparecchia tutto:
Come nocchiero, a cui vegna a gran salto,
Muggendo incontra il minaccioso flutto,
Drizza la prora; e, quando il mar tant' alto
Vede salire, esser vorria all' asciutto.
Sobrin lo scudo oppone alla ruina
Che da la spada vien di Falerina.

75 Di tal finezza è quella Balisarda,
Che l'arme le puon far poco riparo:
In man poi di persona sì gagliarda,
In man d'Orlando, unico al mondo o raro,
Taglia lo scudo; e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato sia tutto d'acciaro:
Taglia lo scudo, e sino al fondo fende,
E sotto a quello in su la spalla scende.

76 Scende alla spalla; e perchè la ritrovi
Di doppia lama e di maglia coperta,
Non vuol però che molto ella le giovi,
Chè di gran piaga non la lasci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è che si provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo e de le stelle,
Che mai forar non se gli può la pelle.

77 Raddoppia il colpo il valoroso Conte,
E pensa da le spalle il capo torgli.
Sobrin che sa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo scudo opporgli,
S'arretra, ma non tanto, che la fronte
Non venisse anco Balisarda a corgli.
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch'ammaccò l'elmo, e gl'intronò il cervello.

78 Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto.
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Chè Brandimarte non meni a mal porto:
Chè 'l Pagan d'arme e di spada l'avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

79 L'ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già che quel troppo l'avanzi:
E s'egli avesse usbergo così fino
Come il Pagan, gli staria meglio inanzi;
Ma gli convien, chè mal si sente armato,
Spesso dar luogo or d'uno or d'altro lato.

80 Altro destrier non è che meglio intenda,
Di quel Frontino il cavaliero a cenno:
Par che, dovunque Durindana scenda,
Or quinci or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E pochi differenti in esser forti.

81 Avea lasciato, come io dissi, Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso,
Soccorer Brandimarte disïando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo onde Sobrin fu spinto;
E per averlo presto si fu accinto.

82 Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò ne la sella.
Ne l' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca e bella.
Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella.
Ad esso e a Brandimarte e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

83 Voltasi al Conte e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio.
Fuor che la carne, ognialtra cosa passa:
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa:
Non vale incanto ov' ella mette il taglio.
L' elmo, lo scudo, l' usbergo e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò ch' ella prese;

84 E nel volto e nel petto e ne la coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana,
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme: or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

85 Non bisogna più aver ne l' arme fede,
Come avea dianzi; chè la prova è fatta.
Con più riguardo e più ragion procede,
Che non solea; meglio al parar si adatta.
Brandimarte ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una e all' altra pugna,
Perchè in aiuto, ove è bisogno, giugna.

86 Essendo la battaglia in tale istato,
Sobrin ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi che in sè fu ritornato;
E molto gli dolea la spalla e 'l volto;
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli aiuto i lunghi passi torse
Tacito sì, ch' alcun non se n' accorse.

87 Vien dietro ad Olivier che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea,
Il manco piè ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

88 Sobrin radoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo tôrre;
Ma lo vieta l' acciar lucido e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre;
E lo fere in sul capo, e gli dà d' urto:
Ma il fiero vecchio è tosto in piè risurto,

89 E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare al men ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada.
Olivier c' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di qua di là tanto percote e punge,
Che, quanto è lunga, fa Sobrin star lunge.

90 Spera, s' alquanto il tien da sè rispinto,
In poco spazio uscir di quella pena.
Tutto di sangue il vede molle e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par ch' abbia tosto a restar vinto:
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

91 Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante,
Con quel Frontin che gira come un torno.
Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno:
Ha Brigliador che gli donò Ruggiero
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

92 Vantaggio ha bene assai de l' armatura;
A tutta prova l' ha buona e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli avea fatta rossa,

93 E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco,
Che di cacciar la spada trovò loco.
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi ne la man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire e un spasso
Verso quel che fa Orlando e 'l Re Gradasso.

94 Gradasso ha mezzo Orlando disarmato;
L' elmo gli ha in cima e da dui lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo e maglia apertagli di sotto:
Non l' ha ferito già; ch' era affatato.
Ma il Paladino ha lui peggio condotto:
In faccia, ne la gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel che già v' ho detto.

95 Gradasso, disperato che si vede
Del proprio sangue tutto molle e brutto,
E ch' Orlando del suo dal capo al piede
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte.

96 E s' era altro ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria sparato fin sopra la sella:
Ma, come colto l' avesse di piatto,
La spada ritornò lucida e bella.
De la percossa Orlando stupefatto,
Vide, mirando in terra, alcuna stella.
Lasciò la briglia, e 'l brando avria lasciato;
Ma di catena al braccio era legato.

97 Del suon del colpo fu tanto smarrito
Il corridor ch' Orlando avea sul dorso,
Che discorrendo il polveroso lito,
Mostrando gía quanto era buono al corso.
Da la percossa il Conte tramortito
Non ha valor di ritenergli il morso.
Segue Gradasso, e l' avria tosto giunto,
Poco più che Baiardo avesse punto.

98 Ma nel voltar de li occhi il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio:
Chè ne l' elmo il figliuol di Monodante
Col braccio manco gli ha dato di piglio;
E gli l' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo consiglio:
Nè gli può far quel Re difesa molta,
Perchè di man gli ha ancor la spada tolta.

99 Volta Gradasso, e più non segue Orlando;
Ma dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non pensando,
Ch' Orlando costui lasci da sè tôrre,
Non gli ha nè gli occhi nè 'l pensiero, instando
Il coltel ne la gola al pagan porre.
Giunge Gradasso, e a tutto suo potere
Con la spada a due man l' elmo gli fere.

100 Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al martir tuo fedele,
Che giunto al fin de' tempestosi suoi
Vïaggi, in porto ormai lega le vele.
Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele?
Chè la più grata compagnia e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, inanzi tu gli uccida.

101 Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia de l'acciar ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita
Giù del destrier si riversciò di botto;
E fuor del capo fe con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

102 Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può che glie l' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo o l' ira;
Ma da piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta.
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

—

NOTE.

St. 9. *Mugliando sopra il mar va il gregge bianco:* – Notiamo che *il gregge bianco* sono l' onde coperte di spume, non per ciò che ei non sia abbastanza chiaro, ma unicamente perchè più d' un commentatore lasciò scritto, intendersi per esso i delfini.

St. 19. *Ruggier che vide il comito e 'l padrone E gli altri abbandonar con fretta il legno:* - Sopra alcuni navigli chiamossi *comite* o *comito* (dal lat. *comes*, che come *conte* in italiano, valse anche *prefetto*) il capitano del naviglio; sulle galere davasi questo nome a colui, che comandava alla ciurma.

St. 20. *E subito occupò tutta la via, Onde il lamento e 'l flebil grido uscia:* - Crediamo che questo canto sia de' più belli del poema; che questa descrizione d' una burrasca (che il Nostro tolse in parte da Ovid. *Met.* XI, 478, e in parte da Virg. *Æn.* II, 139) e del naufragio che ne segue, sia ammirabile; e stupendi, per la sostanza non meno che per la forma, i due versi che lo chiudono.

St. 26. Nella st. 62 del canto XXIV la voce *Tempo* è ripetuta due volte in luogo della rima; nella st. 16 del canto XXIX, e qui, tre. Nella st. 48, canto VIII, è tre volte, in luogo della rima, *Terra*; nella 180, canto XVIII, *Volta*; nella 19, canto XIX, *Volse*; nella 42, canto XXVII, *Campo*. — Anche Dante ripetè in più luoghi del Paradiso il nome dell' Unto del Signore, invece della rima, ma volle dar a divedere con ciò, nessuna parola esser degna di rimare con un tanto nome.

St. 60. *Fra pochi giorni* intenzïon gli dava *Di rimandarlo ove più avea disio*: - *Intenzion gli dava*; *gli dava ad intendere.*

St. 83. *E d' una punta lo* trova *al* camaglio: - Il verbo *Trovare*, dal tedesco *treffen* (anticamente *treuen*), *colpire*, ritenne assai di questa significazione, come in questo verso e nell' altro della st 59, canto XXIX: « E Mandricardo al destro fianco *trova*; » nei quali *trova* tanto vale quanto *colpisce*. *Camaglio*; l'arnese che copriva il collo.

CANTO QUARANTESIMOPRIMO.

L' ira essere in alcuni casi scusabile — Agramante, Gradasso, e Brandimarte, sono uccisi; Oliviero e Sobrino feriti. — Bradamante si duole della lontananza di Ruggiero. Rinaldo vuol andare in Levante in cerca d' Angelica; giunto nella selva d' Ardenna, per opra di Malagigi è sanato dal suo amore dallo Sdegno. Volendo trovarsi con Orlando a Lipadusa, è trattenuto per via da un cavaliero. La descrizione del magnifico suo palazzo porge al poeta il destro di lodare alcune gentildonne sue contemporanee. Il cavaliero propone a Rinaldo di bere dal nappo di paragone.

1 Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual, s' esser può, catena di diamante
Farà che l'ira servi ordine e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto inante,
Quando persona che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor constante,
Tu vegga o per violenzia o per inganno,
Patire o disonore o mortal danno?

2 E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita escusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio nè balia.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patròclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

3 Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò che l' alma gita fosse:
L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nimici argini o mura o fosse,
Che non fossino insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

4 Il vedervi cader causò il dolore
Che i vostri a furor mosse e a crudeltade.
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenzia avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastia in manche ore
V' aveste ritornata in potestade,
Chè tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese e di Granata.

5 Forse fu da Dio vindice permesso
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo e scelerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito:
Chè, poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso.

6 Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando Signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiurïar ti veggia.
Dunque è ben dritto per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Chè de l' orribil colpo che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

7 Qual Nomade pastor che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente
Che il figliuol che giocava ne la sabbia
Ucciso gli ha col velenoso dente,
Stringe il baston con colera e con rabbia;
Tal la spada d' ogni altra più tagliente,
Stringe con ira il cavalier d' Anglante:
Il primo che trovò, fu 'l Re Agramante,

8 Che sanguinoso, e de la spada privo,
Con mezzo scudo, e con l' elmo disciolto,
E ferito in più parti ch' io non scrivo,
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' astor sparvier mal vivo,
A cui lasciò alla coda invido o stolto.
Orlando giunse, e messe il colpo giusto
Ove il capo si termina col busto.

9 Sciolto era l' elmo, e disarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto come un giunco.
Cadde, e diè nel sabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corse lo spirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno suo col graffio adunco.
Orlando sopra lui non si ritarda,
Ma trova il Serican con Balisarda.

10 Come vide Gradasso d' Agramante
Cadere il busto dal capo diviso:
Quel ch' accaduto mai non gli era inante,
Tremò nel core, e si smarrì nel viso;
E all' arrivar del cavalier d' Anglante,
Presago del suo mal, parve conquiso.
Per schermo suo partito alcun non preso,
Quando il colpo mortal sopra gli scese.

11 Orlando lo ferì nel destro fianco
Sotto l' ultima costa; e il ferro, immerso
Nel ventre, un palmo uscì dal lato manco,
Di sangue sin all' elsa tutto asperso.
Mostrò ben che di man fu del più franco
E del miglior guerrier de l' universo
Il colpo ch' un Signor condusse a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

12 Di tal vittoria non troppo gioioso,
Presto di sella il Paladin si getta;
E col viso turbato e lacrimoso
A Brandimarte suo corre a gran fretta.
Gli vede intorno il campo sanguinoso:
L' elmo che par ch' aperto abbia un' accetta,
Se fosse stato fral più che di scorza,
Difeso non l' avria con minor forza.

13 Orlando l' elmo gli levò dal viso,
E ritrovò che 'l capo sino al naso
Fra l' uno e l' altro ciglio era diviso:
Ma pur gli è tanto spirto anco rimaso,
Che de' suoi falli al Re del Paradiso
Può domandar perdono anzi l' occaso;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazïenzia puote;

14 E dirgli: Orlando, fa' che ti ricordi
Di me ne l' orazion tue grate a Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi...
Ma dir non potè ligi; e qui finio.
E voci e suoni d' angeli concordi
Tosto in aria s' udîr, chè l' alma uscio;
La qual disciolta dal corporeo velo,
Fra dolce melodia salì nel cielo.

15 Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e sapea certo
Che Brandimarte alla suprema altezza
Salito era; chè 'l ciel gli vide aperto;
Pur da la umana volontade, avvezza
Coi fragil sensi, mal era sofferto
Ch' un tal più che fratel gli fosse tolto,
E non aver di pianto umido il volto

16 Sobrin che molto sangue avea perduto,
Che gli piovea sul fianco e su le gote,
Riverso già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè rïavuto
Il piede avea, nè rïaver lo puote
Se non ismosso, e dello star che tanto
Gli fece il destrier sopra, mezzo infranto:

17 E se 'l cognato non venia ad aitarlo,
Sì come lacrimoso era e dolente,
Per sè medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia e tal martìr ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

18 De la vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo e duro
Veder che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Chè la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

19 Lo fece tôr, chè tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente;
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Chè dopo il fatto nulla di maligno
In sè tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme e cavalli tôrre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

20 Qui de la istoria mia, che non sia vera,
Federico Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' isola sì fiera,
Montuosa e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano:

21 Nè verisimil tien che ne l' alpestre
Scoglio sei cavalieri, il fior del mondo,
Potesson far quella battaglia equestre.
Alla quale obiezion così rispondo:
Ch' a quel tempo una piazza de le destre,
Che sieno a questo, avea lo scoglio al fondo;
Ma poi, ch' un sasso, che 'l tremuoto aperse,
Le cadde sopra, e tutta la coperse.

22 Sì che, o chiaro fulgor della Fulgosa
Stirpe, o serena, o sempre viva luce,
Se mai mi riprendeste in questa cosa,
E forse inanti a quello invitto Duce,
Per cui la vostra patria or si riposa,
Lascia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego che non siate a dirgli tardo,
Ch' esser può che nè in questo io sia bugiardo.

23 In questo tempo, alzando gli occhi al mare,
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea sembiante sopra l' isoletta.
Di chi si fosse, io non voglio or contare,
Perc' ho più d' uno altrove, che m' aspetta.
Veggiamo in Francia, poi che spinto n' hanno
I Saracin, se mesti o lieti stano.

24 Veggiàn che fa quella fedele amante
Che vede il suo contento ir sì lontano;
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì inante,
Udendo il nostro, e l' altro stuol Pagano.
Poi ch' in questo ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debbia più metter speranza.

25 E ripetendo i pianti e le querele
Che pur troppo domestiche le furo,
Tornò a sua usanza a nominar crudele
Ruggiero, e 'l suo destin spietato e duro.
Indi sciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel che consentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor segno evidente,
Ingiusto chiama, debole e impotente.

26 Ad accusar Melissa si converse,
E maledir l' oracol de la grotta;
Ch' a lor mendace suasion s' immerse
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfisa ritornò a dolerse
Del suo fratel che le ha la fede rotta:
Con lei grida e si sfoga, e le domanda
Piangendo, aiuto, e se le raccomanda.

27 Marfisa si ristringe ne le spalle,
E, quel sol che può far, le dà conforto;
Nè crede che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E se non torna pur, sua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con esso,
O gli farà osservar ciò c' ha promesso.

28 Così fa ch' ella un poco il duol raffrena,
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiàn vista Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio e superbo,
Veggiamo ancor se miglior vita mena
Il fratel suo che non ha polso o nerbo
Osso o medolla che non senta caldo
De le fiamme d' Amor; dico Rinaldo:

29 Dico Rinaldo il qual, come sapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amorosa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quïete,
Essendo ai Mori ogni vigore affranto:
Tra i vincitori era rimaso solo
Egli captivo in amoroso duolo.

30 Cento messi a cercar che di lei fusse,
Avea mandato, e cerconne egli stesso.
Al fine a Malagigi si ridusse,
Che nei bisogni suoi l' aiutò spesso.
A narrar il suo amor se gli condusse
Col viso rosso e col ciglio demesso.
Indi lo prega che gli insegni dove
La desïata Angelica si trove.

31 Gran meraviglia di sì strano caso
Fe Malagigi allor che questo intese.
Sa che sol per Rinaldo era rimaso
Di farsi, un giorno, Angelica cortese;
Ed egli stesso, acciò che persuaso
Ne fosse, avea molte parole spese,
Prieghi usando e minacce per piegarlo;
Nè avuto avea giammai poter di farlo:

32 E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or spontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione.
Poi priega lui che ricordar si debbe
Pur quanto ha offeso in questo oltr' a ragione;
Chè per negargli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in scuro loco.

53 Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano,
Tanto, che l' amor suo fosse più grande,
Indizio manifesto gli faceano.
I prieghi che con lui vani non spande,
Fan che subito immerge ne l' oceano
Ogni memoria de la ingiuria vecchia,
E che a dargli soccorso s' apparecchia.

54 Termine tolse alla risposta, e spene
Gli diè, che favorevol gli saria,
E che gli saprà dir la via che tiene
Angelica, sia in Francia o dove sia.
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i demòni scongiurar solia;
Ch' era fra monti inaccessibil grotta:
Apre il libro, e li spirti chiama in frotta.

55 Poi ne sceglie un che de' casi d' Amore
Avea notizia, e da lui saper volle,
Come sia che Rinaldo ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal che l' una fa, nulla soccorre,
Se non l' altra acqua che contraria corre.

56 Ed ode come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, beuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimostrò così ostinato e saldo:
E che poi giunto, per sua iniqua stella,
A ber ne l' altra l' amoroso caldo,
Tornò ad amar, per forza di quelle acque,
Lei, che pur dianzi oltr' il dover gli spiacque.

57 Da iniqua stella e fier destin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quasi a un punto
A ber ne l' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le lasciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le serpi, a schivo:
Egli amò lei; e l' amor giunse al segno,
In ch' era già di lei l' odio e lo sdegno.

38 Del caso strano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal demonio istrutto,
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' al giovene African si donò in tutto;
E come poi lasciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' instabil flutto
Verso India sciolto avea dai liti Ispani
Su l' audaci galee de' Catalani.

39 Poi che venne il cugin per la risposta,
Molto gli dissuase Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era posta
D' un vilissimo Barbaro ai servigi;
Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi:
Ch' era oggimai più là ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

40 La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante,
Tal passïone e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua, mai, più dolente.

41 Non ha poter d' una risposta sola;
Triema il cor dentro, e trieman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola;
E come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

42 Chiede licenzia al figlio di Pipino;
E trova scusa che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino,
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo move per suo onore a quel camino,
Acciò che vieti al Serican bugiardo
Di mai vantarsi che con spada o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

43 Lasciollo andar con sua licenzia Carlo,
Ben che ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo:
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo;
Ma lo nega Rinaldo a quello e a questo.
Lascia Parigi, e se ne va via solo,
Pien di sospiri e d' amoroso duolo.

44 Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito e amor d' ognialtro primo amante.
Con tal pensier che 'l cor gli straccia e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante;
E dritto al Reno e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

45 Poi che fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in feminil figura.

46 Mill' occhi in capo avea senza palpèbre;
Non può serrarli, e non credo che dorma;
Non men che gli occhi, avea l' orecchie crèbre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma.
Fuor de le diaboliche tenèbre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

47 Quel ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Chè come vede il mostro ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,
Tanta paura, quanta mai non scese
In altri forse, gli entra ne le vene;
Ma pur l' usato ardir simula e finge,
E con trepida man la spada stringe.

48 S' acconcia il mostro in guisa al fiero assalto,
Che si può dir che sia mastro di guerra:
Vibra il serpente venenoso in alto,
E poi contra Rinaldo si disserra;
Di qua di là gli vien sopra a gran salto.
Rinaldo contra lui vanneggia ed erra:
Colpi a dritto e a riverso tira assai;
Ma non ne tira alcun che fera mai.

49 Il mostro al petto il serpe ora gli appicca,
Che sotto l' arme e sin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la visiera gliele ficca,
E fa ch' erra pel collo e per la faccia.
Rinaldo da l' impresa si dispicca,
E quanto può con sproni il destrier caccia:
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che spicca un salto, e gli è subito in groppa.

50 Vada al traverso, al dritto, ove si voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peste;
Nè sa modo trovar, che se ne scioglia,
Ben che 'l destrier di calcitrar non reste.
Triema a Rinaldo il cor come una foglia:
Non ch' altrimente il serpe lo moleste;
Ma tanto orror ne sente e tanto schivo,
Che stride e geme, e duolsi ch' egli è vivo.

51 Nel più tristo sentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato bosco,
Ove ha più asprezza il balzo, ove la valle
È più spinosa, ov' è l' aer più fosco,
Così sperando torsi da le spalle
Quel brutto, abominoso, orrido tosco;
E ne saria mal capitato forse,
Se tosto non giungea chi lo soccorse.

52 Ma lo soccorse a tempo un cavaliero
Di bello armato e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero,
Di rosse fiamme ha pien lo scudo giallo;
Così trapunto il suo vestire altiero,
Così la sopravesta del cavallo:
La lancia ha in pugno, e la spada al suo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

53 Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che senza consumarsi ognora avvampa:
Nè per buon scudo, o tempra di corazza,
O per grossezza d' elmo se ne scampa.
Dunque si debbe il cavalier far piazza,
Giri ove vuol l' inestinguibil lampa:
Nè manco bisognava al guerrier nostro
Per levarlo di man del crudel mostro.

54 E come cavalier d' animo saldo,
Ove ha udito il rumor, corre e galoppa,
Tanto che vede il mostro che Rinaldo
Col brutto serpe in mille nodi aggroppa,
E sentir fagli a un tempo freddo e caldo:
Che non ha via di torlosi di groppa
Va il cavaliero, e fere il mostro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

55 Ma quello è a pena in terra, che si rizza,
E il lungo serpe intorno aggira e vibra.
Quest' altro più con l' asta non l' attizza;
Ma di farla col fuoco si delibra.
La mazza impugna, e dove il serpe guizza,
Spessi come tempesta i colpi libra;
Nè lascia tempo a quel brutto animale,
Che possa farne un solo o bene o male:

56 E mentre a dietro il caccia o tiene a bada,
E lo percote, e vendica mille onte,
Consiglia il Paladin che se ne vada
Per quella via che s' alza verso il monte.
Quel s' appiglia al consiglio ed alla strada;
E senza dietro mai volger la fronte,
Non cessa, che di vista se gli tolle,
Ben che molto aspro era a salir quel colle.

57 Il cavalier, poi ch' alla scura buca
Fece tornare il mostro de l' inferno,
Ove rode sè stesso e si manuca,
E da mille occhi versa il pianto eterno;
Per esser di Rinaldo guida e duca
Gli salì dietro, e sul giogo superno
Gli fu alle spalle, e si mise con lui,
Per trarlo fuor de' luoghi oscuri e bui.

58 Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli disse che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio suo la vita.
Poi lo domanda come sia nomato,
Acciò dir sappia chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri possa, e inanzi a Carlo,
De l' alta sua bontà sempre esaltarlo.

59 Rispose il cavalier: Non ti rincresca,
Se 'l nome mio scoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò prima ch' un passo cresca
L' ombra; che ci sarà poca dimora.
Trovaro, andando insieme, un' acqua fresca
Che col suo mormorio facea talora
Pastori e vïandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amoroso oblio.

60 Signor, queste eran quelle gelide acque,
Quelle che spengon l' amoroso caldo,
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi sempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima dispiacque,
E se ne l' odio il ritrovò sì saldo,
Non derivò, Signor, la causa altronde,
Se non d' aver bevuto di queste onde.

61 Il cavalier che con Rinaldo viene,
Come si vede inanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il destrier tiene,
E dice: Il posar qui non fia nocivo.
Non fia (disse Rinaldo) se non bene;
Ch' oltre che prema il mezzogiorno estivo,
M' ha così il brutto mostro travagliato,
Che 'l riposar mi fia commodo e grato.

62 L' uno e l' altro smontò del suo cavallo,
E pascer lo lasciò per la foresta;
E nel fiorito verde a rosso e a giallo
Ambi si trasson l' elmo de la testa.
Corse Rinaldo al liquido cristallo,
Spinto da caldo e da sete molesta,
E cacciò, a un sorso del freddo liquore,
Dal petto ardente e la sete e l' amore.

63 Quando lo vide l' altro cavaliero
La bocca sollevar da l' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni pensiero
Di quel desir ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con sembiante altiero
Gli disse quel che dianzi dir non volle:
Sappi, Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno
Venuto sol per sciorti il giogo indegno.

64 Così dicendo, subito gli sparve,
E sparve insieme il suo destrier con lui.
Questo a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e disse: Ove è costui?
Stimar non sa se sian magiche larve;
Che Malagigi un de' ministri sui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena;

65 O pur che Dio da l' alta ierarchia
Gli abbia, per ineffabil sua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un angelo a levar di cecitade.
Ma buono o rio demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade
Ringrazia e loda; e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor da l' amorose angosce.

66 Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguita,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per Baiardo riaver tutta fiata,
Verso India in Sericana andar disegna.
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo,
Sì per averne già parlato a Carlo.

67 Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove la nuova era venuta inante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso e contra il Re Agramante
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

68 Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli e guide, e corre e sferza e punge.
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe, ed in Italia giunge.
Verona a dietro, a dietro Mantua lassa;
Sul Po si trova, e con gran fretta il passa.

69 Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
E già apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse inanzi all' altra aurora bella,
Venir si vede un cavaliero inanti,
Cortese ne l' aspetto e nei sembianti.

70 Costui, dopo il saluto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie fosse.
Disse Rinaldo: Io son nel giugal nodo;
Ma di tal domandar maravigliosse.
Soggiunse quel: Che sia così, ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto mosse,
Disse: Io ti priego che tu sia contento,
Ch' io ti dia questa sera alloggiamento;

71 Chè ti farò veder cosa che debbe
Ben volentier veder chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè posar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere e d' udir ebbe
Sempre avventure un desiderio innato;
Accettò l' offerir del cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo sentiero.

72 Un tratto d' arco fuor di strada usciro,
E inanzi un gran palazzo si trovaro,
Onde scudieri in gran frotta veniro
Con torchi accessi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco il qual si vede raro,
Di gran fabrica e bella e ben intesa;
Nè a privato uom convenia tanta spesa.

73 Di serpentin, di porfido le dure
Pietre fan de la porta il ricco volto.
Quel che chiude, è di bronzo, con figure,
Che sembrano spirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove misture
Di bel musaico ingannan l' occhio molto.
Quindi si va in un quadro ch'ogni faccia
De le sue logge ha lunga cento braccia.

74 La sua porta ha per sè ciascuna loggia,
E tra la porta e sè ciascuna ha un arco:
D' ampiezza pari son, ma varia foggia
Fe d' ornamenti il mastro lor non parco.
Da ciascun arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala,
E s' entra per ogni arco in una sala.

75 Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti de la corte;
Ed oltr' a quel che appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

76 L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture e getti, e tant' altro lavoro,
(Ben che la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

77 Sopra gli altri ornamenti ricchi e belli,
Ch' erano assai ne la gioconda stanza,
V' era una fonte che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abondanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza:
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte de la casa altiera.

78 Fatta da mastro diligente e dotto
La fonte era con molta e suttil opra,
Di loggia a guisa, o padiglion ch' in otto
Faccie distinto, intorno adombri e cuopra,
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

79 Ne la man destra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenïoso mastro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua di fuore in vaso d' alabastro,
Ed a sembianza di gran donna avea
Ridutto con gran arte ogni pilastro.
Son d' abito e di faccia differente,
Ma grazia hanno e beltà tutte ugualmente

80 Fermava il piè ciascun di questi segni
Sopra due belle imagini più basse,
Che con la bocca aperta facean segni,
Che 'l canto e l' armonia lor dilettasse;
E quell' atto in che son, par che disegni
Che l' opra e studio lor tutto lodasse
Le belle donne che su gli omeri hanno,
Se fosser quei di cu' in sembianza stanno.

81 I simulacri inferïori in mano
Avean lunghe ed amplissime scritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi de le più degne figure;
E mostravano ancor poco lontano
I propri loro in note non oscure.
Mirò Rinaldo, a lume di doppieri,
Le donne ad una ad una, e i cavalieri.

82 La prima inscrizïon ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza ed onestà preporre
Debbe all' antiqua la sua patria Roma.
I duo che voluto han sopra sè tôrre
Tanto eccellente ed onorata soma,
Noma lo scritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

83 Non men gioconda statua nè men bella
Si vede appresso, e la scrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Isabella,
Per cui Ferrara si terrà felice
Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben che prospera e fautrice
E benigna Fortuna dar le deve,
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

84 I duo che mostran disïosi affetti,
Chè la gloria di lei sempre risuone,
Gian Iacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, onore
Hanno di par, di par beltà e valore.

85 Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa: la terra di Manto,
Che di Vergilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Iacobo Sadoleto e Pietro Bembo.

86 Un elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio de l' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna or buona or ria.

87 Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno e Felsina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfrisa udì già il suo pastore.

88 Ed un per cui la terra ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà da l' Indo al Mauro,
E da l' Austrine all' Iperboree case,
Via più che per pesare il Roman auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

89 L' altra che segue in ordine, è Dïana,
Non guardar (dice il marmo scritto) ch' ella
Sia altera in vista; che nel core umana
Non sarà però men ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria e 'l bel nome di quella
Nel regno di Monese, in quel di Iuba,
In India e Spagna udir con chiara tuba;

90 Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe il cavallo alato uscir del monte,
Non so se di Parnasso o d' Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea, vivendo, il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte;

91 Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trïonfante, e senza lei, captiva.
Un Signor di Coreggio di costei
Con alto stil par che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor de' Bendedei:
Ambi faran tra l' una e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume ove sudâr gli antiqui elettri.

92 Tra questo loco, e quel de la colonna
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto e sì sublime aspetto,
Che sotto puro velo, in nera gonna,
Senz' oro e gemme, in un vestire schietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che sia tra l' altre la Ciprigna stella.

93 Non si potea, ben contemplando fiso,
Conoscer se più grazia o più beltade,
O maggior maestà fosse nel viso,
O più indizio d' ingegno o d' onestade.
Chi vorrà di costei (dicea l' inciso
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben tôrrà impresa più d' ogni altra degna,
Ma non però, ch' a fin mai se ne vegna.

94 Dolce quantunque e pien di grazia tanto
Fosse il suo bello e ben formato segno,
Parea sdegnarsi che con umil canto
Ardisse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel che sol, senz' altri a canto,
(Non so perchè), le fu fatto sostegno.
Di tutto 'l resto erano i nomi sculti;
Sol questi duo l' artefice avea occulti.

95 Fanno le statue in mezzo un luogo tondo
Chè 'l pavimento asciutto ha di corallo,
Di freddo soavissimo giocondo,
Che rendea il puro e liquido cristallo,
Chè di fuor cade in un canal fecondo,
Che il prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando scorre per vari ruscelli,
Grato alle morbide erbe e agli arbuscelli.

96 Col cortese oste ragionando stava
Il Paladino a mensa; e spesso spesso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli attenesse quanto avea promesso:
E ad or ad or mirandolo, osservava
Ch' avea di grande affanno il core oppresso;
Che non può star momento che non abbia
Un cocente sospiro in su le labbia.

97 Spesso la voce dal desio cacciata
Viene a Rinaldo sin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi, raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

98 Il signor de la casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levò il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea ch' avesse voglia che di riso.
Disse: Ora a quel che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun c' ha moglie a lato.

99 Ciascun marito, a mio giudizio, deve
Sempre spïar, se la sua donna l' ama;
Saper s' onore o biasmo ne riceve,
Se ognun beato, ovver mal giunto il chiama.
Di tal biasmo l' incarco è lo più lieve,
Che al mondo sia, se ben l' uom tanto infama:
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi 'l sostiene, mai non se lo sente.

100 Se tu sai che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla e d' onorar ragione,
Che non ha quel che la conosce ria,
O quel che ne sta in dubbio e in passïone.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che ingannati e traditi se ne vanno.

101 Se vuoi saper se la tua sia pudica
(Come io credo che credi, e creder dei;
Ch' altrimente far credere è fatica
Se chiaro già per prova non ne sei),
Tu per te stesso, senza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in questo vaso bei;
Che per altra cagion non è qui messo,
Che per mostrarti quanto io t' ho promesso.

102 Se bei con questo, vedrai grande effetto;
Che se la moglie tua non t' è fedele,
Il vin ti spargerai tutto sul petto,
Nè la vergogna tua fia che si cele:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or fa' che la tua sorte si rivele.
Così dicendo, per mirar tien gli occhi,
Ch' in seno il vin Rinaldo si trabocchi.

103 Quasi Rinaldo di cercar suaso
Quel che poi ritrovar non vorria forse,
Messa la mano inanzi, e preso il vaso,
Fu presso di volere in prova porse:
Poi, quanto fosse periglioso il caso
A porvi i labri, col pensier discorse.
Ma lasciate, Signor, ch' io mi ripose;
Poi dirò quel che 'l Paladin rispose.

—

Note.

St. 2. *E s' a crudel, s' ad inumano effetto Quell' impeto talor l' animo svia, Merita escusa:* - Certo che l' ira scusa in parte un eccesso a cui per essa si trascorra, ma non sì, da renderlo, non che lecito, laudabile.

St. 6. *Dunque è ben dritto per sì caro amico, Che subit' ira il cor d'Orlando* feggia: - *Feggia*; usato, per la rima, in vece di *Fieda*, per *Ferisca*: come *Chieggio* da *Chiedo*, per *Chiero*.

St. 8. *Come di piè all' astor sparvier mal vivo, A cui* lasciò alla coda *invido o stolto*; - *Lasciare*, usato il più delle volte transitivamente (*lasciare il cane, il falcone*; che è a dire *Lasciarlo in libertà*, affinchè insegua la fiera, l' uccello), qui intransitivamente è voce dell' arte venatoria. Intendasi: a cui si lanciò alla coda, o per invidia, per tôrgli la preda, o per stoltezza, per sola voglia di combattere, non conoscendone la valentia.

St. 9. *Cadde, e diè nel sabbion l'ultimo crollo Del regnator di Libia il grave tronco*: - Virg. *Æn*. II, 139: « .... superbum Regnatorem Asiæ. Jacet ingens litore truncus. »

St. 14. *Nè men ti raccommando la mia Fiordi.... Ma dir non pote ligi; e qui finio*: - Se ci fu forza concedere altrove, che il Nostro riesca talora freddo e concettoso quando fa parlare taluno, non sarà certo chi non assenta, che in vano si cercherebbero parole più semplici e commoventi delle poche che mette in bocca al moribondo Brandimarte; a tacere della vaghissima spezzatura del nome della donna di lui, che sì ben ritrae del rendere che fa l' ultimo sospiro col caro nome sulle labra.

St. 80. *Fermava il piè ciascun di questi* segni *Sopra due belle imagini* ec.: - *Segno* vale qui, come più sotto (st. 94) *Statua*. Intendasi: ognuna di queste statue fermava il piede sopra due altre statue più basse, le quali con la bocca aperta facean segni di essere cantori (poeti); e quell' atto in che sono pare ch' esprima, che tutta l' opera e tutto lo studio loro loderebbe (lodasse) le belle donne cui sorreggono, se essi fossero veramente le persone, di cui hanno sembianza. Altre volte *Segno* tanto è quanto *Bandiera*, *Vessillo*; come nella st. 2 del canto XXXV: « In quella guerra Ippolito, che i tempii Di segni ornaste a gli inimici tolti. »

—

CANTO QUARANTESIMOSECONDO.

Invettiva contro l'avarizia. — Rinaldo ricusa di far la prova, e, proseguendo il suo viaggio, arriva a Lipadusa quando la pugna già ebbe fine. Disperazione di Fiordiligi. Funerali di Brandimarte. Fiordiligi muore. Orlando si reca con Rinaldo, Oliviero, e Sobrino, alla cella dell'eremita che ha accolto Ruggiero. L'eremita sana Oliviero e battezza Sobrino. I paladini riconoscendo Ruggiero e sapendolo cristiano, gli fanno festa.

1 O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d'avere, io non mi maraviglio
Ch'ad alma vile e d'altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio;
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d'ingegno,
Se te schivar potea, d'ogni onor degno.

2 Alcun la terra e 'l mare e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause a pieno
D'ogni opra, d'ogni effetto di Natura,
E poggia sì ch'a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch'unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

3 Rompe eserciti alcuno, e ne le porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;
E non può riparar che sino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol serre.
Altri d'altre arti e d'altri studi industri,
Oscuri fai, che sarian chiari e illustri.

4 Non è senza cagion, s'io me ne doglio:
Intendami chi può, chè m'intend'io.
Nè però di proposito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio;
Ma non più a quel c'ho detto, adattar voglio,
Ch'a quel che serbo in petto il parlar mio.
Or torniamo a cantar del Paladino,
Che ad assaggiare il vaso fu vicino.

5 Io vi dicea ch' alquanto pensar volle,
Prima ch' ai labri il vaso s' appressasse.
Pensò, e poi disse: Ben sarebbe folle
Chi quel che non vorria trovar, cercasse.
Mia donna è donna, ed ogni donna è molle:
Lasciàn star mia credenza come stasse.
Sin qui m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poss' io migliorar per farne prova?

6 Potria poco giovare e nuocer molto;
Chè 'l tentar qualche volta Idio disdegna.
Non so s' in questo io mi sia saggio o stolto,
Ma non vo' più saper, che mi convegna.
Or questo vin dinanzi mi sia tolto:
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Chè tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo padre l' arbor de la vita.

7 Chè come Adam, poi che gustò del pomo
Che Dio con propria bocca gl' interdisse,
Da la letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così se de la moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper quanto ella fece e disse,
Cade da l' allegrezze in pianti e in guai,
Onde non può più rilevarsi mai.

8 Così dicendo il buon Rinaldo, e in tanto
Respingendo da sè l' odiato vase,
Vide abondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del signor di quelle case,
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè! di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte!

9 Confortollo Rinaldo, e da la mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Chè riposare un poco, e poi si pensa
Inanzi al dì d' un' ora o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco c' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere
Disse, che si potea porre a giacere,

10 Ch' apparecchiata era la stanza e 'l letto:
Ma che se voléa far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio,
Tutta notte dormendo vo' che vada,
E una giornata avanzi de la strada.

11 La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' oste cortese:
Poi senza indugio là, dove ne l' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque,
Mentre il corso del fiume il legno prese,
Che da sei remi spinto, lieve e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

12 Così tosto com' ebbe il capo chino,
Il cavalier di Francia addormentosse;
Imposto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che svegliato fosse.
Restò Melara nel lito mancino;
Nel lito destro Sermide restosse:
Figarolo e Stellata il legno passa,
Ove le corna il Po iracondo abbassa.

13 De le due corna il nocchier prese il destro,
E lasciò andar verso Vinegia il manco:
Passò il Bondeno; e già il color cilestro
Si vedea in Oriente venir manco;
Chè, votando di fior tutto il canestro,
L' Aurora vi facea vermiglio e bianco;
Quando, lontan scoprendo di Tealdo
Ambe le rôcche, il capo alzò Rinaldo.

14 Oh città bene avventurosa (disse),
Di cui già Malagigi, il mio cugino,
Contemplando le stelle erranti e fisse,
E costringendo alcun spirto indovino,
Nei secoli futuri mi predisse,
(Già ch' io facea con lui questo camino)
Ch' ancor la gloria tua salirà tanto,
Che avrai di tutta Italia il pregio e 'l vanto.

15 Così dicendo, e pur tutta via in fretta
Su quel battel che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' isoletta,
Ch' alla cittade è più propinqua, venne:
E ben che fosse allora erma e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca festa; chè sapea quanto ella,
Volgendo gli anni, saria ornata e bella.

16 Altra fïata che fe questa via,
Udì da Malagigi, il qual seco era,
Che settecento volte che si sia
Girata col monton la quarta sfera,
Questa la più gioconda isola fia
Di quante cinga mar, stagno, o riviera,
Sì che veduta lei, non sarà ch' oda
Dar più alla patria di Nausicaa loda.

17 Udì che di bei tetti posta inante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Esperide alle piante,
Ch' avria il bel loco, d' ogni sorte rara;
Che tante spezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe nè in ara;
Che v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere stanza, e non più in Cipro o in Gnido;

18 E che sarebbe tal per studio e cura
Di chi al sapere ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini e di mura
Avria sì ancor la sua città munita,
Che contra tutto il mondo star sicura
Potria, senza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol sarebbe
Padre il Signor che questo e quel far debbe.

19 Così venìa Rinaldo ricordando
Quel che già il suo cugin detto gli avea,
De le future cose divinando,
Chè spesso conferir seco solea.
E tutta via l' umil città mirando,
Come esser può, ch' ancor (seco dicea)
Debban così fiorir queste paludi
Di tutti i liberali e degni studi?

20 E crescer abbia di sì picciol borgo
Ampla cittade e di sì gran bellezza?
E ciò ch' intorno è tutto stagno e gorgo,
Sien lieti e pieni campi di ricchezza?
Città, sin ora a riverire assorgo
L' amor, la cortesia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

21 L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il senno e la giustizia,
Sempre con pace, sempre con amore
Ti tenga in abondanza ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nimici, e scopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Più tosto, che tu invidia ad alcun abbi.

22 Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il suttil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non scende
Falcon ch' al grido del padron risponde.
Del destro corno il destro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura e tetti asconde:
San Giorgio addietro, addietro s' allontana
La torre e de la Fossa e di Gaibana.

23 Poi che più in alto il Sole il camin prese,
Fe il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa:
Viene e fuggesi Argenta e 'l suo girone
Col lito ove Santerno il capo pone.

24 Allora la Bastia, credo, non v' era,
Di che non troppo si vantâr Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagniuoli.
E quindi a Filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso Ravenna il porta.

25 Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari,
Arimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il matutino,
E quasi a par çol Sol giunge in Urbino.

26 Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne e a cavalier che di là vanno.

27 Poi che quivi alla briglia alcun nol prende
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta.
Pel monte che 'l Metauro o il Gauno fende
Passa Apennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri e gli Etrusci, e a Roma scende;
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

28 Muta ivi legno, e verso l' isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, ed i nocchieri affretta,
Ch' a vela e a remi fan ciò che può farsi;
Ma i venti avversi e per lui mal gagliardi
Lo fecer, ma di poco, arrivar tardi.

29 Giunse ch' a punto il principe d' Anglante
Fatta avea l' util opra e gloriosa:
Avea Gradasso ucciso ed Agramante,
Ma con dura vittoria e sanguinosa.
Morto n' era il figliuol di Monodante;
E di grave percossa e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martìre e pena.

30 Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier che sedea col piede rotto.

31 La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tôr non la possa;
Chè giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poi che la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla città distrutta,
E di Gradasso e d' Agramante l' ossa
Ne le ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgâr la cosa certa.

32 De la vittoria ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo e Sansonetto molto;
Non sì però come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

33 La notte che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò che quella vesta,
Che, per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa e d' ogni intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta.
Parea che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dogliesse,

34 E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso ch' io la faccia tutta nera:
Or perchè dunque ricamata holl' io
Contra sua voglia in sì strana maniera?
Di questo sogno fe giudicio rio;
Poi la novella giunse quella sera:
Ma tanto Astolfo ascosa le la tenne,
Ch' a lei con Sansonetto se ne venne.

35 Tosto ch' entraro, e ch' ella loro il viso
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio sa, senz' altro avviso,
Che Brandimarte suo non è più vivo.
Di ciò le resta il cor così conquiso,
E così gli occhi hanno la luce a schivo,
E così ogni altro senso se le serra,
Che come morta andar si lascia in terra.

36 Al tornar de lo spirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno ed onta più che far lor puote:
Straccia i capelli e sparge; e grida come
Donna talor, che 'l demon rio percuote,
O come s' ode che già a suon di corno
Menade corse, ed aggirossi intorno.

37 Or questo or quel pregando va, che porto
Le sia un coltel, sì che nel cor si fera:
Or correr vuol là dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era,
E de l' uno e de l' altro così morto
Far crudo strazio e vendetta acra e fiera:
Or vuol passar il mare, e cercar tanto
Che possa al suo Signor morire a canto.

38 Deh, perchè, Brandimarte, ti lasciai,
Senza me andare a tanta impresa? (disse).
Vedendoti partir, non fu più mai
Che Fiordiligi tua non ti seguisse.
T' avrei giovato, s' io veniva, assai,
Ch' avrei tenute in te le luci fisse;
E se Gradasso avessi dietro avuto,
Con un sol grido io t' avrei dato aiuto;

39 O forse esser potrei stata sì presta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto:
Fatto scudo t' avrei con la mia testa;
Chè morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè fia di questa
Dolente morte alcun profitto colto;
Chè, quando io fossi morta in tua difesa,
Non potrei meglio aver la vita spesa.

40 Se pure ad aiutarti i duri fati
Avessi avuti e tutto il cielo avverso,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Al men t' avrei di pianto il viso asperso;
E prima che con gli Angeli beati
Fossi lo spirto al suo Fattor converso,
Detto gli avrei: Va' in pace, e là m' aspetta;
Ch' ovunque sei, son per seguirti in fretta.

41 È questo, Brandimarte, è questo il regno
Di che pigliar lo scettro ora dovevi?
Or così teco a Dammogire io vegno?
Così nel real seggio mi ricevi?
Ah, Fortuna crudel, quanto disegno
Mi rompi! oh che speranze oggi mi levi!
Deh, che cesso io, poi c' ho perduto questo
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il resto?

42 Questo ed altro dicendo, in lei risorse
Il furor con tanto impeto e la rabbia,
Ch' a stracciare il bel crin di nuovo corse,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani insieme si percosse e morse;
Nel sen si cacciò l' ugne e ne le labbia.
Ma torno a Orlando ed a' compagni, in tanto
Ch' ella si strugge e si consuma in pianto.

43 Orlando col cognato che non poco
Bisogno avea di medico e di cura,
Ed altretanto, perchè in degno loco
Avesse Brandimarte sepultura,
Verso il monte ne va che fa col foco
Chiara la notte, e il dì di fumo oscura.
Hanno propizio il vento, e a destra mano
Non è quel lito lor molto lontano.

44 Con fresco vento ch' in favor veniva,
Sciolser la fune al declinar del giorno,
Mostrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoso corno;
E sorser l' altro dì sopra la riva;
Ch' amena giace ad Agrigento intorno.
Quivi Orlando ordinò per l' altra sera
Ciò ch' a funeral pompa bisogno era.

45 Poi che l' ordine suo vide eseguito,
Essendo omai del Sole il lume spento,
Fra molta nobiltà ch' era allo 'nvito
De' luoghi intorno corsa in Agrigento,
D' accesi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida sonando e di lamento,
Tornò Orlando ove il corpo fu lasciato,
Che vivo e morto avea con fede amato.

46 Quivi Bardin di soma d' anni grave;
Stava piangendo alla bara funèbre,
Che pel gran pianto ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti e le palpèbre.
Chiamando il ciel crudel, le stelle prave,
Ruggia come un leon ch' abbia la febre.
Le mani erano intanto empie e ribelle
Ai crin canuti e alla rugosa pelle.

47 Levossi, al ritornar del Paladino,
Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto.
Orlando, fatto al corpo più vicino,
Senza parlar stette a mirarlo alquanto,
Pallido, come colto al matutino
È da sera il ligustro o il molle acanto;
E dopo un gran sospir, tenendo fisse
Sempre le luci in lui, così gli disse:

48 O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che qui sei morto, e so che vivi in cielo,
E d' una vita v' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tôr caldo nè gelo;
Perdonami, se ben vedi ch' io piagno;
Perchè d' esser rimaso mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non son teco;
Non già perchè qua giù tu non sia meco.

49 Solo senza te son; nè cosa in terra
Senza te posso aver più che mi piaccia.
Se teco era in tempesta e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poi che mi serra
Di questo fango uscir per la tua traccia;
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non sono a parte del guadagno ancora?

50 Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquisto, io non son solo al danno.
Partecipe fatto è del dolor mio
L' Italia, il regno Franco, e l' Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore e Zio,
Oh quanto i Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Imperio e la Cristiana Chiesa,
Che perduto han la sua maggior difesa!

51 Oh quanto si torrà per la tua morte,
Di terrore a' nimici e di spavento!
Oh quanto Pagania sarà più forte!
Quanto animo n' avrà, quanto ardimento!
Oh come star ne dee la tua consorte!
Sin qui ne veggo il pianto, e 'l grido sento:
So che m' accusa, e forse odio mi porta,
Che per me teco ogni sua speme è morta.

52 Ma, Fiordiligi, al men resti un conforto
A noi che siàn di Brandimarte privi;
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier ch' oggi son vivi.
Quei Decii, e quel nel Roman fôro absorto,
Quel sì lodato Codro da gli Argivi,
Non con più altrui profitto e più suo onore,
A morte si donâr, del tuo Signore.

53 Queste parole ed altre dicea Orlando.
Intanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri chierci seguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donasse requie tra' beati.
Lumi inanzi e per mezzo e d' ognintorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

54 Levan la bara, ed a portarla foro
Messi a vicenda Conti e Cavalieri.
Purpurea seta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compassi altieri:
Di non men bello e signoril lavoro
Avean gemmati e splendidi origlieri;
E giacea quivi il cavalier con vesta
Di color pare, e d' un lavor contesta.

55 Trecento agli altri eran passati inanti,
De' più poveri tolti de la terra,
Parimente vestiti tutti quanti
Di panni negri e lunghi sin a terra.
Cento paggi seguian sopra altretanti
Grossi cavalli e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co' paggi ivano il suolo
Radendo col lor abito di duolo.

56 Molte bandiere inanzi e molte dietro,
Che di diverse insegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille schiere vinte,
E guadagnate a Cesare ed a Pietro
Avean le forze ch' or giaceano estinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i segni.

57 Venian cento e cent' altri a diversi usi
De l' esequie ordinati; ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi
Più che vestiti eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi, e rossi e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne.
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

58 Lungo sarà s' io vi vo' dire in versi
Le cerimonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri e persi,
Gli accesi torchi che vi furon strutti,
Quindi alla chiesa cattedral conversi,
Dovunque andâr, non lasciaro occhi asciutti:
Sì bel, sì buon, sì giovene a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

59 Fu posto in chiesa; e poi che da le donne
Di lacrime e di pianti inutil opra,
E che dai sacerdoti ebbe eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra,
In un' arca il serbâr su due colonne:
E quella vuole Orlando che si copra
Di ricco drappo d' or, sin che riposto
In un sepulcro sia di maggior costo.

60 Orlando di Sicilia non si parte,
Chè manda a trovar porfidi e alabastri.
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe le lastre, venendo in questa parte,
Poi drizzar Fiordiligi, e i gran pilastri;
Chè quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe portar da l' Africano lito.

61 E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire uffici e messe,
Mai satisfar potendo a' suoi disiri,
Di non partirsi quindi in cor si messe,
Fin che del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe fare una cella,
E vi si chiuse e fe sua vita in quella.

62 Oltre che messi e lettere le mande,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla:
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla:
Edificar le vuole un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

63 Stava ella nel sepulcro, e quivi attrita
Da penitenzia, orando giorno e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Da la Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avea da l' isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antique grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti e mesti
Chè 'l quarto lor compagno a dietro resti.

64 Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa e dura:
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

65 Disse ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio un Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano
O fosse per consiglio o per aïta;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a' ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar quando è più atroce:

66 E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier sano, quando
Fatto ha di sua virtù segno più chiaro.
Questo consiglio sì piacque ad Orlando,
Che verso il santo loco si drizzaro;
Nè mai piegando dal camin la prora,
Vider lo scoglio al sorger de l' aurora.

67 Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s' accostaro a quello.
Quivi aiutando servi e galeotti,
Declinano il Marchese nel battello:
E per le spumose onde fur condotti
Nel duro scoglio, ed indi al santo ostello;
Al santo ostello, a quel vecchio medesmo,
Per le cui mani ebbe Ruggier battesmo.

68 Il servo del Signor del Paradiso
Raccolse Orlando ed i compagni suoi,
E benedilli con giocondo viso,
E de' lor casi dimandolli poi;
Ben che di lor venuta avuto avviso
Avesse prima dai celesti Eroi.
Orlando gli rispose esser venuto
Per ritrovare al suo Oliviero aiuto;

69 Ch' era, pugnando per la fe di Cristo,
A periglioso termine ridutto.
Levògli il Santo ogni sospetto tristo,
E gli promise di sanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandosi provisto,
Nè d' altra umana medicina instrutto,
Andò alla chiesa, ed orò al Salvatore;
Ed indi uscì con gran baldanza fuore;

70 E in nome de le eterne tre Persone,
Padre e Figliuolo e Spirto santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione.
Oh virtù che dà Cristo a chi gli crede!
Cacciò dal cavaliero ogni passione,
E ritornògli a sanitade il piede,
Più fermo e più espedito che mai fosse:
E presente Sobrino a ciò trovosse.

71 Giunto Sobrin de le sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente,
Tosto che vede del monaco santo
Il miracolo grande ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo e potente:
E domanda con cor di fede attrito,
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

72 Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende, orando, ogni vigor primiero.
Orlando e gli altri cavalier non manco
Di tal conversïon letizia fêro,
Che di veder che liberato e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede e in devozione accrebbe.

73 Era Ruggier dal dì che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ognora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta ed ôra
A voler, schivi di pantano e loto,
Mondi passar per questa morta gora
C' ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

74 Orlando un suo mandò sul legno, e trarne
Fece pane e buon vin, cacio e persutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di strarne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel che fêr tutti.
Poi che alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

75 E come accade nel parlar sovente,
Ch' una cosa vien l' altra dimostrando;
Ruggier riconosciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando:
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel che provò già ne lo steccato.

76 Ben l' avea il Re Sobrin riconosciuto,
Tosto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volse inanzi star tacito e muto,
Che porsi in avventura di fallire.
Poi ch' a notizia agli altri fu venuto
Che questo era Ruggier, di cui l' ardire,
La cortesia e 'l valore alto e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

77 E sapendosi già ch' era Cristiano,
Tutti con lieta e con serena faccia
Vengono a lui: chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo stringe e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Montalbano
D' accarezzarlo e fargli onor procaccia.
Perch' esso più de li altri, io 'l serbo a dire
Ne l' altro Canto, se 'l vorrete udire.

NOTE.

St. 4. *Intendami chi può, chè m' intend' io:* - Questo verso è del Petrarca.

St. 16. *Che settecento volte che si sia Girata col* monton *la* quarta sfera: - La *quarta sfera*, secondo il sistema di Tolomeo, è quella del sole; il *Montone* o *Ariete* è il segno dello zodiaco, col quale comincia l' anno solare. Vien dunque a dire *Settecento anni*.

Ivi. *Sì che veduta lei, non sarà chi oda Dar più alla patria di Nausicaa loda:* - *Chi oda*. Chiosa il Fornari che questo *oda*, non ad *audiat* risponda, ma ad *audeat*; ma non pare che ei si sia apposto.

St. 17. *Che tante spezie d' animali, quante Vi fian, nè in mandra Circe ebbe nè in* ara: - *Ara* (dal lat. *Hara*, che valse *Porcile*, ed anche *Luogo chiuso*, o almeno ricinto, per tenervi paperi od altri animali, onde il latino *Ariolus*, e forse *Aruspice*); *porcile*.

St. 22. *Che con maggiore a* logoro *non scende Falcon ch' al grido del padron risponde:* - *Logoro* (in francese *leurre*); arnese di cuojo, in figura di uccello, o anche solo d' ala, di cui si servivano i falconieri per richiamare

il falcone. Dante, Inf. 17: « Come 'l falcon ch' è stato assai su l' ali, Che senza veder *logoro* o uccello, Fa dire al falconiere: oimè! tu cali. »

St. 47. *Levossi al ritornar del paladino Maggiore il grido, e raddoppiossi il pianto:* - Virg., *Æn.*, lib. XI: « Ut vero Æneas foribus sese intulit altis, Ingentem gemitum tunsis ad sidera tollunt Pectoribus, mæstoque immugit regia luctu. »

St. 59. *E che dai sacerdoti ebbe* eleisonne *E gli altri santi detti avuto sopra:* - *Eleisonne*; tanto vale quanto la voce latina *miserere*.

St. 60. *Fece fare il disegno, e di quell' arte* Inarrar *con gran premio i miglior mastri:* - *Inarrare* (da *Arra*) vale qui Accapparrare, Dar arra per assicurarsi l' opera. (Vedi la nota alla st. 64 del canto XVII.)

St. 67. Scorgendo *il legno uomini in acqua dotti:* - *Scorgendo*; servendo di scorta, guidando.

CANTO QUARANTESIMOTERZO.

L' amicizia si trova più spesso in poveri alberghi, che non alle Corti. — Rinaldo promette a Ruggiero la sorella in isposa, non sapendo che il padre Amone l' ha già promessa a Leone, figlio dell' Imperator greco. — Astolfo, riconvertiti i cavalli in sassi, e le navi in fronde, licenzia i Nubi; poi, lasciato in libertà l' ippogrifo, raggiunge a Marsiglia Orlando e i compagni, e va con loro a Parigi, dove Carlomagno fa grande onore a Ruggiero. — Amone e Beatrice s' oppongono al maritaggio della figlia con Ruggiero. Bradamante ottiene da Carlomagno di non essere sposata, che a chi la vinca. Ruggiero, per dar morte al rivale, va sconosciuto a Belgrado, dove Bulgari e Greci sono a fronte, e col suo valore dà la vittoria ai primi; poi, sopraggiunta la notte, mentre insegue Leone, prende alloggio in un albergo, ed è riconosciuto da un cavaliero nemico.

1 Spesso in poveri alberghi e in picciol tetti,
Ne le calamitadi e nei disagi
Meglio s' aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidïose ed agi
De le piene d' insidie e di sospetti
Corti regali e splendidi palagi,
Ove la caritade è in tutto estinta,
Nè si vede amicizia, se non finta.

2 Quindi avvien che tra Principi e Signori
Patti e convenzïon sono sì frali.
Fan lega oggi Re, Duchi e Imperatori,
Doman saran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esterïori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Chè, non mirando al torto più che al dritto,
Attendon solamente al lor profitto.

3 Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella
Ove per cose gravi, ove per gioco
Mai senza finzïon non si favella;
Pur, se talor gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba e fella,
In poco tempo vengono a notizia
(Quel che in molto non fêr) de l' amicizia.

4 Il santo Vecchiarel ne la sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti benigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

5 Trovolli tutti amabili e cortesi,
Non de la iniquità ch' io v' ho dipinta
Di quei che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per a dietro offesi,
Ogni memoria fu tra loro estinta:
E se fratelli fossero, maggiore
Esser tra loro non potria l' amore.

6 Sopra gli altri il Signor di Montalbano
Accarezzava e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso e fiero;
Sì per trovarlo affabile ed umano
Più che mai fosse al mondo cavaliero:
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obligo grande.

7 Sapea che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando una turba rea gli diè di piglio,
E arso il volea per non so qual sospetto;
E ch' avea tratto l' uno e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini e dei malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

8 Questo debito a lui parea di sorte,
Ch' ad amar lo stringeano e ad onorarlo;
E gli ne dolse e gli ne 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un ne l' Africana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel che non fece prima, or far gli giova.

9 Proferte senza fine, onore e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese.
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta;

10 Acciò che de le due progenie illustri
Che non han par di nobiltade al mondo,
Nasca un lignaggio che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E come andran più inanzi ed anni e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' inspira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

11 E seguitando il suo parlar più inante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante;
Ben che pregar nè l' un nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
E che speran che approvi Amone e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

12 Così dicean; ma non sapean ch' Amone
Con voluntà del figlio di Pipino,
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' Imperator Greco Costantino,
Che gliele domandava per Leone
Suo figlio e successor nel gran domino.
Se n' era, per valor che n' avea inteso,
Senza vederla, il giovinetto acceso.

13 Risposto gli avea Amon, che da sè solo
Non era per concludere altramente,
Nè pria che ne parlasse col figliuolo
Rinaldo, da la corte allora assente;
Il qual credea che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente:
Pur, per molto rispetto che gli avea,
Risolver senza lui non si volea.

14 Or Rinaldo lontan del padre, quella
Pratica imperïal tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la sorella,
Di suo parere, e di parer d' Orlando
E de li altri ch' avea seco alla cella,
Ma sopra tutti l' Eremita instando:
E crede veramente che piacere
Debba ad Amon quel parentado avere.

15 Quel dì e la notte, e del seguente giorno
Steron gran parte col monaco saggio,
Quasi obliando al legno far ritorno,
Ben che il vento spirasse al lor vïaggio.
Ma i lor nocchieri a cui tanto soggiorno
Increscea omai, mandâr più d' un messaggio,
Che sì li stimolâr de la partita,
Ch' a forza li spiccâr da l' Eremita.

16 Ruggier che stato era in esilio tanto,
Nè da lo scoglio avea mai mosso il piede,
Tolse licenzia da quel Mastro santo,
Che insegnata gli avea la vera Fede.
La spada Orlando gli rimesse a canto,
L' arma d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per mostrar del suo amor segno espresso,
Sì per saper che dianzi erano d' esso.

17 E quantunque miglior ne l' incantata
Spada ragione avesse il Paladino,
Che con pena e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino,
Che non avea Ruggiero a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier glie le donò col resto
De l' arme, tosto che ne fu richiesto.

18 Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E sul navilio al fin si ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto;
E fu lor sì sereno il tempo e chiaro,
Che non vi bisognò priego nè voto,
Fin che nel porto di Marsilia entraro.
Ma quivi stiano tanto, ch' io conduca
Insieme Astolfo, il gloriöso Duca.

19 Poi che da la vittoria Astolfo intese,
Che sanguinosa e poco lieta s' ebbe,
Vedendo, che sicura da l' offese
D' Africa oggimai Francia esser potrebbe,
Pensò che 'l re de' Nubi in suo paese
Con l' esercito suo rimanderebbe
Per la strada medesima che tenne
Quando contra Biserta se ne venne.

20 L' armata che i Pagan roppe ne l' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Uggiero,
Di cui, nuovo miracolo, le sponde,
(Tosto che ne fu uscito il popol Nero)
E le poppe e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al suo stato primiero:
Poi venne il vento, e come cosa lieve
Levolle in aria, e fe sparire in breve.

21 Chi a piede e chi in arcion tutte partita
D' Africa fêr le Nubïane schiere.
Ma prima Astolfo si chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere;
Che gli venne in persona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni suo potere.
Astolfo lor ne l' uterino claustro
A portar diede il fiero e turbido Austro.

22 Negli utri, dico, il vento diè lor chiuso,
Ch' uscir di mezzodì suol con tal rabbia,
Che muove a guisa d' onde, e leva in suso,
E ruota fino in ciel l' arida sabbia;
Acciò se lo portassero a lor uso,
Che per camino a far danno non abbia;
E che poi giunti ne la lor regione,
Avessero a lassar fuor di prigione.

23 Scrive Turpino, come furo ai passi
De l' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron sassi,
Sì che, come venîr, se ne tornoro.
Ma tempo è omai ch' Astolfo in Francia passi;
E così, poi che del paese Moro
Ebbe provvisto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo suo fe spiegar l' ali.

24 Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corso;
E quindi sopra il mar la strada tenne,
Torcendo alquanto a man sinistra il morso.
Ne le maremme all' ultimo ritenne
De la ricca Provenza il leggier corso,
Dove seguì de l' Ippogrifo, quanto
Gli disse già l' Evangelista santo.

25 Hagli commesso il santo Evangelista,
Che più, giunto in Provenza, non lo sproni;
E ch' all' impeto fier più non resista
Con sella e fren, ma libertà gli doni.
Già avea il più basso ciel che sempre acquista
Del perder nostro, al corno tolti i suoni;
Che muto era restato, non che roco,
Tosto ch' entrò 'l Guerrier nel divin loco.

26 Venne Astolfo a Marsilia, e venne a punto
Il dì che v' era Orlando ed Oliviero
E quel da Montalbano insieme giunto
Col buon Sobrino, e col meglior Ruggiero.
La memoria del sozio lor defunto
Vietò che i Paladini non potero
Insieme così a punto rallegrarsi,
Come in tanta vittoria dovea farsi.

27 Carlo avea di Sicilia avuto avviso
Dei duo Re morti, e di Sobrino preso,
E ch' era stato Brandimarte ucciso:
Poi di Ruggiero avea non meno inteso;
E ne stava col cor lieto e col viso,
D' aver gittato intolerabil peso,
Che gli fu sopra gli omeri sì greve,
Che starà un pezzo pria che si rilevo.

28 Per onorar costor, ch' eran sostegno
Del santo Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del regno
Ad incontrarli fin sopra la Sonna.
Egli uscì poi col suo drappel più degno
Di Re e di Duci, e con la propria Donna
Fuor de le mura, in compagnia di belle
E ben ornate e nobili donzelle.

29 L' Imperator con chiara e lieta fronte,
I Paladini e gli amici e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte
Ed agli altri d' amor segni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana e Chiaramonte.
Sì tosto non finîr gli abbracciamenti;
Rinaldo e Orlando insieme ed Oliviero
Al Signor loro appresentâr Ruggiero;

30 E gli nârrar che di Ruggier di Risa
Era figliuol, di virtù uguale al padre.
Se sia animoso e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la sorella;
Con più rispetto sta l' altra donzella.

31 L' Imperator Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenzia sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire,
E di ciò ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lascia preterire.
Ben sapea che tornato era alla Fede;
Chè tosto che i guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

32 Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla cittade,
Che di frondi verdeggia e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade:
Nembo d' erbe e di fior d' alto si spande,
E sopra e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni o da finestre amene
Donne e donzelle gittano a man piene.

53 Al volgersi dei canti in varii lochi
Trovano archi e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine e i fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti;
Altrove palchi con diversi giuochi,
E spettacoli e mimi e scenici atti:
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto: Ai liberatori dell' Impero.

54 Fra il suon d' argute trombe e di canoro
Pifare, e d' ogni musica armonia,
Fra riso e plauso, giubilo e favore
Del popolo ch' a pena vi capia,
Smontò al palazzo il Magno Imperatore,
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, personaggi e farse,
Danze e conviti attese à dilettarse.

55 Rinaldo un giorno al padre fe sapere
Che la sorella a Ruggier dar volea;
Ch' in presenzia d' Orlando per mogliere
E d' Olivier promessa gliel' avea;
Li quali erano seco d' un parere,
Che parentado far non si potea
Per nobiltà di sangue e per valore,
Che fosse a questo par, non che migliore.

56 Ode Amone il figliuol con qualche sdegno
Chè, senza conferirlo seco, gli osa
La figlia maritar, ch' esso ha disegno
Che del figliuol di Costantin sia sposa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbi regno,
Ma non può al mondo dir: Questa è mia cosa;
Nè sa che nobiltà poco si prezza,
E men virtù, se non v' è ancor ricchezza.

57 Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biasma il figliuolo, e chiamalo arrogante;
E in secreto e in palese contradice,
Che di Ruggier sia moglie Bradamante:
A tutta sua possanza Imperatrice
Ha disegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo ostinato, chè non vuole
Che manchi un iota de le sue parole.

38 La madre ch' aver crede alle sue voglie
La magnanima figlia, la conforta
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuole esser morta;
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se questa ingiuria dal fratel sopporta:
Nieghi pur con audacia, e tenga saldo;
Chè per sforzar non la sarà Rinaldo.

39 Sta Bradamante tacita, nè al detto
De la madre s' arrisca a contradire;
Chè l' ha in tal riverenzia e in tal rispetto,
Che non potria pensar non l' ubbidire.
Da l' altra parte terria gran difetto,
Se quel che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; chè 'l poco e 'l molto
Poter di sè disporre Amor le ha tolto.

40 Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce; e sol sospira, e non risponde:
Poi quando è in luogo ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor che la tormenta,
Sentir fa al petto ed alle chiome bionde;
Chè l' un percuote, e l' altro straccia e frange;
E così parla, e così seco piange:

41 Ahimè! vorrò quel che non vuol chi deve
Poter del voler mio più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh! qual peccato puote esser sì greve
A una donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

42 Avrà, misera me! dunque possanza
La materna pietà ch' io t' abandoni,
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo, a nuovo amor mi doni?
O pur la riverenzia e l' osservanza,
Ch' ai buoni padri denno i figli buoni,
Porrò da parte? e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

43 So quanto, ahi lassa! debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val, se non può tanto
La ragion, che non possino più i sensi?
S' Amor la caccia e la fa star da canto,
Nè lassa ch' io disponga, nè ch' io pensi
Di me dispor, se non quanto a lui piaccia,
E sol quanto egli detti, io dica e faccia?

44 Figlia d' Amone e di Beatrice sono,
E son, misera me! serva d' Amore.
Dai genitori miei trovar perdono
Spero e pietà, s' io caderò in errore:
Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono
A schivarmi con prieghi il suo furore,
Che sol voglia una di mie scuse udire,
E non mi faccia subito morire?

45 Ohimè! con lunga ed ostinata prova
Ho cercato Ruggier trarre alla Fede,
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altro cede?
Così, ma non per sè, l' ape rinova
Il mèle ogni anno, e mai non lo possiede,
Ma vo' prima morir, che mai sia vero,
Ch' io pigli altro marito che Ruggiero.

46 S' io non sarò al mio padre ubbidïente,
Nè alla mia madre, io sarò al mio fratello,
Che molto e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a questo che Rinaldo vuol, consente
Orlando ancora; e per me ho questo e quello:
Li quali duo più onora il mondo e teme,
Che l' altra nostra gente tutta insieme.

47 Se questi il fior, se questi ognuno stima
La gloria e lo splendor di Chiaramonte;
Se sopra gli altri ognun gli alza e sublima
Più che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler che di me prima
Amon disponga, che Rinaldo e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che messa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promessa.

48 Se la Donna s' affligge e si tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quïeta;
Ch' ancor che di ciò nuova non si senta
Per la città, pur non è a lui segreta.
Seco di sua fortuna si lamenta,
La qual fruir tanto suo ben gli vieta,
Poi che ricchezze non gli ha date e regni,
Di che è stata sì larga a mille indegni.

49 Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio studio acquista,
Aver tanta e tal parte egli si vede,
Quale e quanta altri aver mai s' abbia vista;
Ch' a sua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a sua possanza è raro chi resista:
Di magnanimità, di splendor regio
A nessun, più ch' a lui, si debbe il pregio.

50 Ma il volgo, nel cui arbitrio son gli onori,
Che, come pare a lui, li leva e dona
(Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente trar persona;
Chè nè Papi nè Re nè Imperatori
Non ne trae scettro, mitra nè corona;
Ma la prudenzia, ma il giudizio buono,
Grazie che dal ciel date a pochi sono);

51 Questo volgo (per dir quel, ch' io vo' dire)
Ch' altro non riverisce che ricchezza,
Nè vede cosa al mondo che più ammire,
E senza, nulla cura e nulla apprezza,
Sia quanto voglia la beltà, l' ardire,
La possanza del corpo, la destrezza,
La virtù, il senno, la bontà; e più in questo,
Di ch' ora vi ragiono, che nel resto.

52 Dicea Ruggier: Se pur è Amon disposto
Che la figliuola Imperatrice sia,
Con Leon non concluda così tosto:
Almen termine un anno anco mi dia;
Ch' io spero in tanto, che da me deposto
Leon col padre de l' Imperio fia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

53 Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero de la figlia Constantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo e d' Orlando suo cugino,
Fattami inanzi al Vecchio benedetto,
Al marchese Oliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O prima che patirlo, esser pur morto?

54 Deh che farò? Farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto o saggio:
Ma voglio presupor ch' a morte io metta
L' iniquo vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento;
Anzi in tutto sarà contra al mio intento.

55 E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma quando Amone i' uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non, per Dio! più tosto io vo' morire.

56 Anzi non vo' morir; ma vo' che muoia
Con più ragion questo Leone Augusto,
Venuto a disturbar tanta mia gioia;
Io vo' che muoia egli e 'l suo padre ingiusto:
Elena bella all' amator di Troia
Non costò sì, nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo, come voglio,
Ch' al padre e al figlio costi il mio cordoglio.

57 Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi piuttosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paia assai miglior partito
Cesare aver, ch' un privato uom, marito.

58 Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperïal, grandezza e pompa,
Di Bradamante mia l'animo egregio,
Il gran valor, l'alta virtù corrompa?
Sì ch'abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa,
Nè più tosto d'Amon farsi nimica,
Che quel che detto m'ha, sempre non dica?

59 Diceva queste ed altre cose molte
Ragionando fra sè Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa ch'erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso:
Sì che il tormento suo più di due volte
Era a colei per cui pativa, espresso,
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i proprii affanni sui.

60 Ma più d'ogni altro duol che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch'intende che s'affligge per sospetto,
Ch'ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto,
Questa credenza e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe queste parole un dì sapere:

61 Ruggier, qual sempre fui, tal esser voglio
Fin alla morte, e più, se più si puote.
O siami Amor benigno, o m'usi orgoglio,
O me Fortuna in alto o in basso ruote,
Immobil son di vera fede scoglio,
Che d'ogn'intorno il vento e 'l mar percuote:
Nè già mai per bonaccia nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

62 Scarpello si vedrà di piombo o lima
Formare in varie imagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch'ira d'Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
De l'alpe il fiume torbido e sonante,
Che per nuovi accidenti, o buoni o rei,
Faccino altro vïaggio i pensier miei.

63 A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più ch' altri non crede.
So ben ch' a nuovo principe giurato
Non fu di questa mai la maggior fede.
So che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa nè torre,
Per dubbio ch' altri a voi lo venga a tôrre;

64 Chè, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al sciocco volgo abbagliar suol la vista,
Non beltà, ch' in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai.

65 Non avete a temer ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa:
Sì l' imagine vostra si ritrova
Sculpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova;
Che gli diè cento, non ch' una percossa
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' imagin vostra lo ritrasse.

66 Avorio e gemma ed ogni pietra dura
Che meglio da l' intaglio si difende,
Romper si può; ma non ch' altra figura
Prenda, che quella ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo o d' altro ch' al ferro contende.
Prima esser può che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa sculpir d' altre bellezze.

67 Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più da la tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo:

68 Però che Bradamante ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto,
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

69 E prima che più espresso io le lo chieggia,
Su la real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia
Che sarà giusta la domanda e retta.
Merta la tua virtù che dar ti deggia
Ciò che domandi, o Giovane diletta,
(Rispose Carlo); e giuro, se ben parte
Chiedi del regno mio, di contentarte. -

70 Il don ch' io bramo da l' Altezza vostra,
È che non lasci mai marito darme
(Disse la damigella), se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.
Con qualunque mi vuol, prima o con giostra
O con la spada in mano ho da provarme.
Il primo che mi vinca, mi guadagni:
Chi vinto sia, con altra s' accompagni.

71 Disse l' Imperator con viso lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che stesse con l' animo quïeto,
Che farà a punto quanto ella disegna.
Non è questo parlar fatto in segreto
Sì ch' a notizia altrui tosto non vegna;
E quel giorno medesimo alla vecchia
Beatrice e al vecchio Amon corre all' orecchia.

72 I quali parimente arser di grande
Sdegno contra alla figlia, e di grand' ira;
Chè vider ben con queste sue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aspira:
E presti per vietar che non si mande
Questo ad effetto, a ch' ella intende e mira,
La levaro con fraude da la corte,
E la menaron seco a Rôcca Forte.

73 Questa era una Fortezza ch' ad Amone
Donata Carlo avea pochi dì inante,
Tra Perpignano assisa e Carcassone,
In loco a ripa al mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con pensier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' ogni modo, voglia ella o non voglia,
Lasci Ruggier da parte, e Leon toglia.

74 La valorosa Donna, che non meno
Era modesta, ch' animosa e forte;
Ancor che posto guardia non l' avieno,
E potea entrare e uscir fuor de le porte,
Pur stava ubidïente sotto il freno
Del padre; ma patir prigione e morte,
Ogni martíre e crudeltà più tosto
Che mai lasciar Ruggier s' avea proposto.

75 Rinaldo che si vide la sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra a lui favella,
Posto il rispetto filïal lontano.
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

76 Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner de la sua donna privo,
E che l' abbia o per forza o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui, si mette in core
Di far che muoia, e sia, d' Augusto, Divo;
E tôr, se non l' inganna la sua speme,
Al padre e a lui la vita e 'l regno insieme.

77 L' arme che fur già del Troiano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo e sopraveste.
A questa impresa non gli piacque tôrre
L' aquila bianca nel color celeste,
Ma un candido liocorno, come giglio,
Vuol ne lo scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

78 Sceglie de' suoi scudieri il più fedele,
E quel vuole e non altri in compagnia;
E gli fa commission che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa e 'l Reno, e passa de lo
Contrade d' Osterriche, in Ungheria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

79 Ove la Sava nel Danubio scende,
E verso il mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni e tende
Sotto l' insegne imperial raccolta;
Chè Costantino ricovrare intende
Quella città che i Bulgari gli han tolta.
Costantin v' è in persona, e 'l figliuol seco,
Con quanto può tutto l' Imperio greco.

80 Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù fin dove il fiume il piè gli lava,
L' esercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno e l' altro a ber viene alla Sava.
Sul fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato stava,
Quando Ruggier vi giunse; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

81 I Greci son quattro contr' uno, ed hanno
Navi coi ponti da gittar ne l' onda;
E di voler fiero sembiante fanno
Passar per forza alla sinistra sponda.
Leone intanto, con occulto inganno
Dal fiume discostandosi, circonda
Molto paese, e poi vi torna e getta
Ne l' altra ripa i ponti, e passa in fretta:

82 E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
(Chè non n' avea di ventimila un manco),
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero assalto agl' inimici al fianco.
L' Imperator, tosto che 'l figlio vede
Sul fiume comparirsi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Passa di là con quanto esercito have.

83 Il capo, il Re de' Bulgari, Vatrano,
Animoso e prudente e pro guerriero,
Di qua e di là s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero;
Quando cingendol con robusta mano
Leon, gli fe cader sotto il destriero;
E poi che dar prigion mai non si volse,
Con mille spade la vita gli tolse.

84 I Bulgari sin qui fatto avean testa;
Ma quando il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltâr le spalle ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci e questa
Sconfitta vede, senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Costantino e più Leone.

85 Sprona Frontin che sembra al corso un vento,
E inanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier move,
Che fin nel ciel Marte ne teme e Giove.

86 Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro e di seta una pannocchia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Costantin per la sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

87 Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vide appresso;
E contra a questo e contra a quel si spinge,
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso:
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha ne la gola messo:
Taglia busti, anche, braccia, mani e spalle;
E il sangue come un rio corre alla valle.

88 Non è, visti quei colpi, chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito;
Sì che si cangia subito la faccia
De la battaglia; che tornando ardito,
Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro che dianzi era fuggito;
In un momento ogni ordine disciolto
Si vede, e ogni stendardo a fuggir vòlto.

89 Leone Augusto s' un poggio eminente,
Vedendo i suoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito e mesto ponea mente
(Perch' era in loco che scopriva il tutto)
Al cavalier ch' uccidea tanta gente,
Che per lui sol quel campo era distrutto;
E non può far, se ben n' è offeso tanto,
Che non lo lodi, e gli dia in arme il vanto.

90 Ben comprende all' insegne e sopravesti,
All' arme luminose e ricche d' oro,
Che, quantunque il guerrier dia aiuto a questi
Nimici suoi, non sia però di loro.
Stupido mira i soprumani gesti,
E talor pensa che dal sommo coro
Sia per punire i Greci un Agnol sceso,
Chè tante e tante volte hanno Dio offeso.

91 E com' uom d' alto e di sublime core,
Ove l' avrian molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del suo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto:
Gli sarebbe per un de' suoi che muore,
Vederne morir sei manco spiaciuto,
E perder anco parte del suo regno,
Che veder morto un cavalier sì degno.

92 Come bambin, se ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da sè caccia,
Non ha ricorso alla sorella o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, se ben le prime squadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar, perchè all' amor più tira,
L' alto valor, che quell' offesa all' ira.

93 Ma se Leon Ruggiero ammira ed ama,
Mi par che duro cambio ne riporte:
Chè Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glielo mostri; ma la buona sorte
E la prudenza de l'esperto Greco
Non lasciò mai che s'affrontasse seco.

94 Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe sonar raccolta;
Ed all'Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N'avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti che raccolse,
Al ponte ond'era entrato, i passi volse.

95 Molti in poter de' Bulgari restaro
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del rio tosto divisi,
Molti cadêr dai ponti, e s'affogaro:
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

96 Finita la battaglia di quel giorno,
Nella qual, poi che il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto,
Il buon guerrier che 'l candido liocorno
Ne lo scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasson tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioia e festa.

97 Uno il saluta, un altro se gl'inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede:
Ognun, quanto più può, se gli avvicina,
E beato si tien chi appresso il vede,
E più chi 'l tocca; che toccar divina
E sopra natural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor capitan, lor guida.

98 Ruggier rispose lor, che Capitano
E Re sarà, quel che fia lor più a grado;
Ma nè a baston nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado:
Chè, prima che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè tôrsi da la traccia,
Fin che nol giunga, e che morir nol faccia;

99 Chè mille miglia e più per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al camin, che gli vien detto
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama e non aspetta.

100 Leone ha nel fuggir tanto vantaggio
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse),
Che trova aperto e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch'ascoso il raggio
Era del Sol, nè sa dove alloggiarse.
Cavalca inanzi che lucea la Luna
Nè mai trova castel nè villa s' una.

101 Perchè non sa dove si por, camina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende.
Ne lo spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una città comprende,
Ove di star tutto quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende,
A cui, senza posarlo o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

102 Ungiardo era signor di quella terra,
Suddito e caro a Costantino molto,
Ove avea per cagion di quella guerra,
Da cavallo e da piè buon numer tolto.
Quivi ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero, e v' è sì ben raccolto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco e più aboudante.

103 Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò ne la battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più ch' altri mai fosse;
Sì ch' ancor triema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal lïocorno.

104 Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l cavalier che quella insegna porta,
È quel che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al palazzo, ed udïenzia chiede,
Per dire a quel Signor cosa che importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir ne l' altro Canto.

NOTE.

St. 8. *Questo debito a lui parea di sorte, Ch' ad amar lo* stringeano *e ad onorarlo:* - La più parte delle edizioni ha *stringea.*

St. 20. *L' armata che i Pagan roppe ne l' onde:* - Notino gli studiosi che il Nostro, secondo l' uso de' buoni scrittori, adopera sempre *armata* nella significazione di *Moltitudine di navi da guerra*; a differenza di *Esercito,* che vale *Moltitudine ordinata di militi.*

St. 21. *Astolfo lor ne l'* uterino *claustro A portar diede il fiero e turbido Austro:* - *Uterino* è qui forma aggiuntiva di *Utro,* che più usualmente diciamo *Otre,* e non d' *Utero*; sebbene e *Utero* e *Otre* siano forme diverse della stessa voce.

St. 34. *Con torniamenti,* personaggi, *e farse:* - *Personaggi* (dal lat. *persona, maschera*); Mascherate.

St. 35. *Ch' in presenzia d' Orlando per* mogliere *E d' Olivier promessa glicl' aveva:* - Alcuni vocaboli latini coll' uscita in *r* vennero ad avere due forme diventando italiani, secondo che si seguì il nominativo o l' accusativo latino, ommettendo sempre la consonante finale. Tali sono *Moglie* (da *mulier*) e *Mogliere,* o *Mogliera* (da *mulierem*); *Sarto* (da *sartor*) e *Sartore* (da *sartorem*); *Duolo* (da *dolor*), e *Dolore* (da *dolorem*); ed altri.

St. 40. *E parte del dolor che la tormenta Sentir fa al petto ed alle* chiome *bionde*; *Che l' un percuote, e l'* altro *straccia e frange:* - L' ultimo verso, raffrontato ai versi 5 e 6 della st. 6 del canto XVI, e cogli ultimi due della st. 116 del canto XXVII, forniscono una sicura prova, che l' Autore avvertitamente e con bel modo usò *altro* come se fosse, direm così, di genere comune, riferendolo anche ad un sostantivo femminile.

St. 44. *Ma s' io offenderò Amor, chi sarà buono A schivarmi con prieghi il suo furore:* - Già altra volta s' è fatto avvertire come l' Autore cada spesso nel falso e manierato, quando fa

tenere dei soliloqui alle persone introdotte nel suo poema.

St. 45. *Così, ma non per sè, l'ape rinova Il mèle :* - Virg.: « Sic vos non vobis mellificatis, apes. »

St. 50. *Nè dal nome del volgo voglio fuori, Eccetto l'uom prudente, trar* persona : - *Persona* usò più volte l'Autore per *Uomo*.

St. 51. *Questo volgo* (*per dir quel ch'io vo' dire*), *Ch'altro non riverisce che ricchezza*, ec.:-Fu notato che pare doversi ommettere il *ch'* prima d'*altro*; senza di che il costrutto non riesce piano.

St. 62. *Scarpello si vedrà di piombo o lima Formare in varie imagini diamante, Prima che* ec. : - Intendasi: si vedrà scarpello o lima di piombo formare diamante in varie imagini, prima che ec.

St. 76. *Senza parlarne altrui, si mette in core Di far che moia, e sia, d' Augusto,* Divo : - Vespasiano, sentendosi morire, diceva motteggiando: *jam Deus fio*

St. 83. *Quando cingendol* con robusta mano *Leon, gli fe cader sotto il destriero, E poi che dar prigion mai non si volse, Con* mille spade *la vita gli tolse : - Con robusta mano* ; intendasi : *con una mano* (che è a dire : *con un drappello*) *di valorosi*. G. Vill. 4. 18, 1: « Carlo con potente mano contro a Normanni venne. »

St. 87. *E il sangue come un rio corre* alla valle : - *Alla valle* ; All'ingiù

CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

Instabilità della Fortuna. — Ruggiero è preso, messo in fondo d'una torre, e destinato ad essere squartato vivo. Bradamante, nulla di ciò sapendo, si lagna di nuovo della lontananza dell' amante. Leone libera Ruggiero, e, ignorando chi egli sia, gli propone di combattere in sua vece con Bradamante per guadagnargliela. Ruggiero combatte, colla divisa di Leone, con Bradamante, e le resiste, ond' ella non può ricusarsi d' andare sposa a Leone. Ruggiero per disperato, si caccia in un bosco, risoluto di lasciarvisi morire di fame. Bradamante torna alle lagnanze. Marfisa s' oppone alle nozze di lei con Leone, sostenendo che ella era stata prima fidanzata al fratello Ruggiero.

1 Quanto più su l' instabil rota vedi
Di Fortuna ire in alto il miser uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo.
Di questo esempio è Policrate, e il Re di
Lidia, e Dionigi, ed altri, ch' io non nomo,
Che ruinati son da la suprema
Gloria in un dì ne la miseria estrema.

2 Così all' incontro, quanto più depresso,
Quanto è più l' uom di questa ruota al fondo,
Tanto a quel punto più si trova appresso,
C' ha da salir, se dè' girarsi in tondo.
Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
Che l' altro giorno ha dato legge al mondo.
Servio e Mario e Ventidio l' hanno mostro
Al tempo antico, e il Re Luigi al nostro:

3 Il Re Luigi, suocero del figlio
Del Duca mio, che rotto a Santo Albino,
E giunto al suo nimico ne l' artiglio,
A restar senza capo fu vicino.
Scorse di questo anco maggior periglio
Non molto inanzi il gran Mattia Corvino.
Poi l' un, de' Franchi, passato quel punto,
L' altro al regno degli Ungari fu assunto.

4 Si vide per gli esempi di che piene
Sono l' antiche e le moderne istorie,
Che 'l ben va dietro al male, e 'l male al bene,
E fin son l' un de l' altro e biasmi e glorie;
E che fidarsi a l' uom non si conviene
In suo tesor, suo regno, e sue vittorie,
Nè disperarsi per Fortuna avversa,
Chè sempre la sua rota in giro versa.

5 Ruggier per la vittoria ch' avea avuto
Di Leone e del padre Imperatore,
In tanta confidenzia era venuto
Di sua fortuna e di suo gran valore,
Che senza compagnia, senz' altro aiuto,
Di potere egli sol gli dava il core,
Fra cento a piè e a cavallo armate squadre,
Uccider di sua mano il figlio e il padre.

6 Ma quella, che non vuol che si prometta
Alcun di lei, gli mostrò in pochi giorni,
Come tosto alzi, e tosto al basso metta,
E tosto avversa, e tosto amica torni.
Lo fe conoscer quivi da chi in fretta
A procacciargli andò disagi e scorni,
Dal cavalier che ne la pugna fiera
Di man fuggito a gran fatica gli era.

7 Costui fece ad Ungiardo saper, como
Quivi il guerrier ch' avea le genti rotte
Di Costantino e per molt' anni dome,
Stato era il giorno, e vi staria la notte;
E che Fortuna presa per le chiome,
Senza che più travagli o che più lotte,
Darà al suo Re, se fa costui prigione,
Ch' a' Bulgari, lui preso, il giogo pone.

8 Ungiardo da la gente che, fuggita
Da la battaglia, a lui s' era ridutta,
(Ch' a parte a parte v' arrivò infinita,
Perch' al ponte passar non potea tutta),
Sapea come la strage era seguita,
Che la metà de' Greci avea distrutta;
E come un cavalier solo era stato
Ch' un campo rotto, e l' altro avea salvato:

9 E che sia da sè stesso senza caccia
Venuto a dar del capo ne la rete,
Si maraviglia, e mostra che gli piaccia,
Con viso e gesti e con parole liete.
Aspetta che Ruggier dormendo giaccia;
Poi manda le sue gente chete chete,
E fa il buon cavalier, ch' alcun sospetto
Di questo non avea, prender nel letto.

10 Accusato Ruggier dal proprio scudo,
Ne la città di Novengrado resta
Prigion d' Ungiardo, il più d' ogni altro crudo,
Che fa di ciò maravigliosa festa.
E che può far Ruggier, poi che gli è nudo,
Ed è legato già, quando si desta?
Ungiardo un suo corrier spaccia a staffetta
A dar la nuova a Costantino in fretta.

11 Avea levato Costantin la notte
Da le ripe di Sava ogni sua schiera;
E seco a Beloticche avea ridotte,
Chè città del cognato Androfilo era,
Padre di quello a cui forate e rotte
(Come se state fossino di cera)
Al primo incontro l' arme avea il gagliardo
Cavalier, or prigion del fiero Ungiardo.

12 Quivi fortificar facea le mura
L' Imperatore, e riparar le porte;
Chè de' Bulgari ben non s' assicura,
Che con la guida d' un guerrier sì forte
Non gli facciano peggio che paura,
E 'l resto ponghin di sua gente a morte.
Or che l' ode prigion, nè quelli teme,
Nè se con lor sia il mondo tutto insieme.

13 L'Imperator nuota in un mar di latte,
Nè per letizia sa quel che si faccia.
Ben son le genti bulgare disfatte,
Dice con lieta e con sicura faccia.
Come de la vittoria, chi combatte,
Se troncasse al nimico ambe le braccia,
Certo saria, così n' è certo e gode
L'Imperator, poi che 'l guerrier preso ode.

14 Non ha minor cagion di rallegrarsi
Del padre il figlio; ch' oltre che si spera
Di racquistar Belgrado, e soggiogarsi
Ogni contrada che de' Bulgari era;
Disegna anco il guerriero amico farsi
Con beneficii, e seco averlo in schiera.
Nè Rinaldo, nè Orlando a Carlo Magno
Ha da invidiar, se gli è costui compagno.

15 Da questa voglia è ben diversa quella
Di Teodora, a chi 'l figliuolo uccise
Ruggier con l' asta, che da la mammella
Passò alle spalle, e un palmo fuor si mise.
A Costantin del quale era sorella,
Costei si gittò a' piedi, e gli conquise
E intenerigli il cor d' alta pietade
Con largo pianto, che nel sen le cade.

16 Io non mi leverò da questi piedi,
Diss' ella, Signor mio, se del fellone
Ch' uccise il mio figliuol, non mi concedi
Di vendicare, or che l' abbiàn prigione.
Oltre che stato t' è nipote, vedi
Quanto t' amò; vedi quant' opre buone
Ha per te fatto; e vedi s' avrai torto
Di non lo vendicar di chi l' ha morto.

17 Vedi che per pietà del nostro duolo
Ha Dio fatto levar da la campagna
Questo crudele, e come augello, a volo
A dar ce l' ha condotto ne la ragna,
Acciò in ripa di Stige il mio figliuolo
Molto senza vendetta non rimagna.
Dammi costui, Signore, e sii contento,
Ch' io disacerbi il mio col suo tormento.

18 Così ben piange, e così ben si duole,
E così bene ed efficace parla;
Nè dai piedi levar mai se gli vuole,
Ben che tre volte e quattro per levarla
Usasse Costantino atti e parole),
Ch' egli è forzato al fin di contentarla:
E così comandò che si facesse
Colui condurre, e in man di lei si desse.

19 E per non fare in ciò lunga dimora,
Condotto hanno il guerrier del līocorno,
E dato in mano alla crudel Teodora,
Che non vi fu intervallo più d' un giorno.
Il far che sia squartato vivo, e muora
Publicamente con obbrobrio e scorno,
Poca pena le pare; e studia e pensa
Altra trovarne inusitata e immensa.

20 La femina crudel lo fece porre,
Incatenato e mani e piedi e collo,
Nel tenebroso fondo d' una torre,
Ove mai non entrò raggio d' Apollo.
Fuor ch' un poco di pan muffato, tôrre
Gli fe ogni cibo, e senza ancor lassollo
Duo dì talora; e lo diè in guardia a tale,
Ch' era di lei più pronto a fargli male.

21 Oh! se d' Amon la valorosa e bella
Figlia, oh se la magnanima Marfisa
Avesse avuto di Ruggier novella,
Ch' in prigion tormentasse a questa guisa;
Per liberarlo saria questa e quella
Postasi al rischio di restarne uccisa;
Nè Bradamante avria, per dargli aiuto,
A Beatrice o Amon rispetto avuto.

22 Re Carlo intanto avendo la promessa
A costei fatta in mente, che consorte
Dar non le lascierà, che sia men d' essa
Al paragon de l' arme ardito e forte;
Questa sua voluntà con trombe espressa
Non solamente fe ne la sua corte,
Ma in ogni terra al suo Imperio soggetta;
Onde la fama andò pel mondo in fretta.

23 Questa condizion contiene il bando:
Chi la figlia d' Amon per moglie vuole,
Star con lei debba a paragon del brando,
Da l' apparire al tramontar del Sole;
E fin a questo termine durando,
E non sia vinto, senz' altre parole
La Donna da lui vinta esser s' intenda,
Nè possa ella negar che non lo prenda:

24 E che l' eletta ella de l' arme dona,
Senza mirar chi sia di lor, che chiede,
E lo potea ben far, perch' era buona
Con tutte l' arme, o sia a cavallo o a piede.
Amon, che contrastar con la Corona
Non può nè vuole, alfin sforzato cede,
E ritornare a Corte si consiglia,
Dopo molti discorsi, egli e la figlia.

25 Ancor che sdegno e colera la madre
Contra la figlia avea, pur per suo onore
Vesti le fece far ricche e leggiadre
A varie foggie, e di più d' un colore.
Bradamante alla Corte andò col padre;
E quando quivi non trovò il suo amore,
Più non le parve quella Corte, quella
Che le solea parer già così bella.

26 Come chi visto abbia, l' aprile o il maggio,
Giardin di frondi e di bei fiori adorno,
E lo rivegga poi che 'l Sole il raggio
All' Austro inchina, e lascia breve il giorno,
Lo trova deserto, orrido e selvaggio:
Così pare alla donna al suo ritorno,
Che da Ruggier la Corte abandonata
Quella non sia, ch' avea al partir lasciata.

27 Domandar non ardisce che ne sia,
Acciò di sè non dia maggior sospetto:
Ma pon l' orecchia, e cerca tuttavia,
Che senza domandar le ne sia detto.
Si sa ch' egli è partito; ma che via
Pres' abbia, non fa alcun vero concetto;
Perchè partendo ad altri non fe motto,
Ch' allo scudier che seco avea condotto.

28 Oh come ella sospira! oh come teme,
Sentendo che se n' è come fuggito!
Oh come sopra ogni timor la preme,
Che per poria in oblio se ne sia gito!
Chè vistosi Amon contra, ed ogni spene
Perduta mai più d'esserle marito,
Si sia fatto da lei lontano, forse
Così sperando dal suo amor disciorse:

29 E che fatt' abbia ancor qualche disegno,
Per più tosto levarsela dal core,
D' andar cercando d' uno in altro regno
Donna per cui si scordi il primo amore,
Come si dice che si suol d' un legno
Talor chiodo con chiodo cacciar fuore.
Nuovo pensier ch' a questo poi succede,
Le dipinge Ruggier pieno di fede;

30 E lei, che dato orecchie abbia, riprende,
A tanta iniqua suspizione e stolta:
E così l' un pensier Ruggier difende;
L' altro l' accusa; ed ella amenduo ascolta,
E quando a questo e quando a quel s' apprende,
Nè risoluta a questo o a quel si volta.
Pure all' opinïon più tosto corre,
Che più le giova, e la contraria aborre.

31 E talor anco che le torna a mente
Quel che più volte il suo Ruggier le ha detto,
Come di grave error, si duole e pente
Ch' avuto n' abbia gelosia e sospetto;
E come fosse al suo Ruggier presente,
Chiamasi in colpa, o se ne batte il petto.
Ho fatto error (dice ella), e me n' avveggio;
Ma chi n' è causa, è causa ancor di peggio.

32 Amor n' è causa, che nel cor m' ha impresso
La forma tua così leggiadra e bella;
E posto ci ha l' ardir, l' ingegno appresso,
E la virtù di che ciascun favella;
Ch' impossibil mi par, ch' ove concesso
Nè sia il veder, ch' ogni donna e donzella
Non ne sia accesa, e che non usi ogni arte
Di sciorti dal mio amore e al suo legarte.

33 Deh avesse Amor così ne i pensier miei
Il tuo pensier, come ci ha il viso sculto!
Io son ben certa che lo troverei
Palese tal, qual io lo stimo occulto;
E che sì fuor di gelosia sarei,
Ch' ad or ad or non mi farebbe insulto;
E dove a pena or è da me respinta,
Rimarria morta, non che rotta e vinta.

34 Son simile all' avar c' ha il cor sì intento
Al suo tesoro, e sì ve l' ha sepolto,
Che non ne può lontan viver contento,
Nè non sempre temer, che gli sia tolto.
Ruggiero, or può, ch' io non ti veggo e sento,
In me, più de la speme, il timor molto;
Il qual ben che bugiardo e vano io creda,
Non posso far di non mi dargli in preda.

35 Ma non apparirà il lume sì tosto
Agli occhi miei del tuo viso giocondo,
Contra ogni mia credenza a me nascosto,
Non so in qual parte, o Ruggier mio, del mondo,
Come il falso timor sarà deposto
Da la vera speranza, e messo al fondo.
Deh torna a me, Ruggier, torna e conforta
La speme che 'l timor quasi m' ha morta!

36 Come al partir del Sol si fa maggiore
L' ombra, onde nasce poi vana paura;
E come all' apparir del suo splendore
Vien meno l' ombra, e 'l timido assicura:
Così senza Ruggier sento timore;
Se Ruggier veggo, in me timor non dura.
Deh torna a me, Ruggier, deh torna prima
Che 'l timor la speranza in tutto opprima!

37 Come la notte ogni fiammella è viva,
E riman spenta subito ch' aggiorna,
Così, quando il mio Sol di sè mi priva,
Mi leva incontra il rio timor le corna.
Ma non sì tosto all' orizzonte arriva,
Che 'l timor fugge, e la speranza torna.
Deh torna a me, deh torna, o caro lume,
E scaccia il rio timor, che mi consume!

38 Se 'l Sol si scosta, e lascia i giorni brevi,
Quanto di bello avea la terra asconde;
Fremono i venti, e portan ghiacci e nevi;
Non canta augel, nè fior si vede o fronde:
Così, qualora avvien che da me levi,
O mio bel Sol, le tue luci gioconde,
Mille timori, e tutti iniqui, fanno
Un aspro verno in me più volte l'anno.

39 Deh torna a me, mio Sol, torna e rimena
La desïata dolce primavera!
Sgombra i ghiacci e le nievi, e rasserena
La mente mia sì nubilosa e nera.
Qual Progne si lamenta o Filomena,
Ch' a cercar esca ai figliolini ita era,
E trova il nido vuoto; o qual si lagna
Turture c' ha perduto la compagna:

40 Tal Bradamante si dolea, che tolto
Le fosse stato il suo Ruggier temea,
Di lacrime bagnando spesso il volto,
Ma più celatamente che potea.
Oh quanto quanto si doria più molto,
S' ella sapesse quel che non sapea,
Che con pena e con strazio il suo consorte
Era in prigion, dannato a crudel morte!

41 La crudeltà ch' usa l' iniqua vecchia
Contra il buon cavalier che preso tiene,
E che di dargli morte s' apparecchia
Con nuovi strazii e non usate pene,
La suprema Bontà fa ch' all' orecchia
Del cortese figliuol di Cesar viene;
E che gli mette in cor, come l' aiute,
E non lasci perir tanta virtute.

42 Il cortese Leon che Ruggiero ama
(Non che sappia però, che Ruggier sia),
Mosso da quel valor ch' unico chiama,
E che gli par che soprumano sia,
Molto fra sè discorre, ordisce e trama,
E di salvarlo al fin trova la via,
In guisa che da lui la Zia crudele
Offesa non si tenga e si querele.

43 Parlò in secreto a chi tenea la chiave
De la prigion; e che volea, gli disse,
Vedere il cavalier pria che sì grave
Sentenzia, contra lui data, seguisse.
Giunta la notte, un suo fedel seco have
Audace e forte, ed atto a zuffe e a risse,
E fa che 'l castellan, senz' altrui dire
Ch' egli fosse Leon, gli viene aprire.

44 Il castellan, senza ch' alcun de' sui
Seco abbia, occultamente Leon mena
Col compagno alla torre ove ha colui
Che si serba all' estrema d' ogni pena.
Giunti là dentro, gettano amendui
Al castellan, che volge lor la schena
Per aprir lo sportello, al collo un laccio,
E subito gli dan l' ultimo spaccio.

45 Apron la cataratta, onde sospeso
Al canape, ivi a tal bisogno posto,
Leon si cala, e in mano ha un torchio acceso,
Là dove era Ruggier dal Sol nascosto.
Tutto legato, e s' una grata steso
Lo trova, all' acqua un palmo e men discosto.
L' avria, in un mese e in termine più corto
Per sè, senz' altro aiuto, il luogo morto.

46 Leon Ruggier con gran pietade abbraccia,
E dice: Cavalier, la tua virtute
Indissolubilmente a te m' allaccia
Di volontaria eterna servitute;
E vuol che più il tuo ben, che 'l mio mi piaccia,
Nè curi per la tua la mia salute,
E che la tua amicizia al padre e a quanti
Parenti io m' abbia al mondo, io metta inanti.

47 Io son Leone, acciò tu intenda, figlio
Di Costantin, che vengo a darti aiuto,
Come vedi, in persona, con periglio,
(Se mai dal padre mio sarà saputo)
D' esser cacciato, o con turbato ciglio
Perpetuamente esser da lui veduto;
Chè per la gente, la qual rotta e morta
Da te gli fu a Belgrado, odio ti porta.

48 E seguitò, più cose altre dicendo
Da farlo ritornar da morte a vita;
E lo vien tutta volta disciogliendo.
Ruggier gli dice: Io v' ho grazia infinita;
E questa vita ch' or mi date, intendo
Che sempre mai vi sia restituita,
Chè la vogliate rïavere, ed ogni
Volta che per voi spenderla bisogni.

49 Ruggier fu tratto di quel loco oscuro,
E in vece sua morto il guardian rimase;
Nè conosciuto egli nè gli altri furo.
Leon menò Ruggiero alle sue case,
Ove a star seco tacito e sicuro
Per quattro o per sei dì gli persuase;
Che riaver l' arme e 'l destrier gagliardo
Gli faria intanto, che gli tolse Ungiardo.

50 Ruggier fuggito, il suo guardian strozzato
Si trova il giorno, e aperta la prigione.
Chi quel, chi questo pensa, che sia stato;
Ne parla ognun, nè però alcun s' appone.
Ben di tutti gli altri uomini pensato
Più tosto si saria, che di Leone;
Chè pare a molti, ch' avria causa avuto
Di farne strazio, e non di dargli aiuto.

51 Riman di tanta cortesia Ruggiero
Confuso sì, sì pien di maraviglia,
E tramutato sì da quel pensiero,
Che quivi tratto l' avea tante miglia,
Che mettendo il secondo col primiero,
Nè a questo quel, nè questo a quel simiglia.
Il primo, tutto era odio, ira e veneno;
Di pietade è il secondo e d' amor pieno.

52 Molto la notte, e molto il giorno pensa,
D' altro non cura, ed altro non disia,
Che da l' obligazion, che gli avea immensa,
Sciorsi con pari e maggior cortesia.
Gli par, se tutta sua vita dispensa
In lui servire, o breve o lunga sia,
E se si espone a mille morti certe,
Non gli può tanto far, che più non merte.

53 Venuta quivi intanto era la nuova
Del bando ch' avea fatto il Re di Francia:
Che chi vuol Bradamante, abbia a far prova
Con lei di forza con spada e con lancia.
Questo udir a Leon sì poco giova,
Che se gli vede impallidir la guancia;
Perchè, come uom che le sue forze ha note,
Sa ch' a lei pare in arme esser non puote.

54 Fra sè discorre, e vede che supplire
Può con l' ingegno, ove il vigor sia manco,
Facendo con sue insegne comparire
Questo guerrier di cui non sa il nome anco;
Che di possanza giudica e d' ardire
Poter star contra a qual si voglia Franco:
E crede ben, s' a lui ne dà l' impresa,
Che ne fia vinta Bradamante e presa.

55 Ma due cose ha da far; l' una disporre
Il cavalier, che questa impresa accetti;
L' altra, nel campo in vece sua lui porre
In modo che non sia chi ne sospetti.
A sè lo chiama, e 'l caso gli discorre,
E pregal poi con efficaci detti,
Ch' egli sia quel ch' a questa pugna vegna
Col nome altrui, sotto mentita insegna.

56 L' eloquenzia del Greco assai potea,
Ma più de l' eloquenzia potea molto
L' obligo grande che Ruggier gli avea,
Da mai non ne dover essere isciolto:
Sì che quantunque duro gli parea,
E non possibil quasi; pur con volto
Più che con cor giocondo gli rispose,
Ch' era per far per lui tutte le cose.

57 Ben che da fier dolor, tosto che questa
Parola ha detta, il cor ferir si senta,
Che giorno e notte e sempre lo molesta,
Sempre l' affligge, e sempre lo tormenta,
E vegga la sua morte manifesta;
Pur non è mai per dir che se ne penta;
Chè prima ch' a Leon non ubbidire,
Mille volte, non ch' una, è per morire.

58 Ben certo è di morir; perchè, se lascia
La donna, ha da lasciar la vita ancora:
O che l'accorerà il duolo e l'ambascia;
O se 'l duolo e l'ambascia non l'accora,
Con le man proprie squarcierà la fascia,
Che cinge l'alma, e ne la trarrà fuora;
Ch' ogni altra cosa più facil gli fia,
Che poter lei veder, che sua non sia.

59 Gli è di morir disposto; ma che sorte
Di morte voglia far, non sa dir anco.
Pensa talor di fingersi men forte,
E porger nudo alla Donzella il fianco;
Chè non fu mai la più beata morte,
Che se per man di lei venisse manco.
Poi vede, se per lui resta che moglie
Sia di Leon, che l'obligo non scioglie;

60 Perchè ha promesso contra Bradamante
Entrare in campo a singular battaglia;
Non simulare, e farne sol sembiante,
Sì che Leon di lui poco si vaglia.
Dunque starà nel detto suo constante;
E benchè or questo or quel pensier l'assaglia,
Tutti gli scaccia, e solo a questo cede,
Il qual l'esorta a non mancar di fede.

61 Avea già fatto apparecchiar Leone,
Con licenzia del padre Costantino,
Arme e cavalli e un numer di persone,
Qual gli convenne, e entrato era in camino;
E seco avea Ruggiero, a cui le buone
Arme avea fatto rendere e Frontino:
E tanto un giorno e un altro e un altro andaro.
Ch' in Francia ed a Parigi si trovaro.

62 Non volse entrar Leon ne la cittate,
E i padiglioni alla campagna tese;
E fe il medesmo dì per imbasciate,
Che di sua giunta il Re di Francia intese.
L'ebbe il Re caro; e gli fu più fïate,
Donando e visitandolo, cortese.
De la venuta sua la cagion disse
Leone, e lo pregò che l'espedisse;

63 Ch' entrar facesse in campo la Donzella,
Che marito non vuol di lei men forte;
Quando venuto era per fare o ch' ella
Moglier gli fosse, o che gli desse morte.
Carlo tolse l' assunto, e fece quella
Comparir l' altro dì fuor de le porte
Ne lo steccato che la notte sotto
All' alte mura fu fatto di botto.

64 La notte ch' andò inanzi al terminato
Giorno de la battaglia, Ruggiero ebbe
Simile a quella che suole il dannato
Aver, che la matina morir debbe.
Eletto avea combatter tutto armato,
Perch' esser conosciuto non vorrebbe;
Nè lancia nè destriero adoprar volse;
Nè, fuor che 'l brando, arme d' offesa tolse.

65 Lancia non tolse; non perchè temesse
Di quella d' or, che fu de l' Argalia,
E poi d' Astolfo a cui costei successe,
Che far gli arcion votar sempre solia;
Perchè nessun, ch' ella tal forza avesse,
O fosse fatta per negromanzia,
Avea saputo, eccetto quel Re solo
Che far la fece e la donò al figliuolo:

66 Anzi Astolfo e la Donna, che portata
L' aveano poi, credean che non l' incanto,
Ma la propria possanza fosse stata,
Che dato loro in giostra avesse il vanto;
E che con ogni altra asta ch' incontrata
Fosse da lor, farebbono altretanto.
La cagion sola, che Ruggier non giostra,
È per non far del suo Frontino mostra:

67 Chè lo potria la Donna facilmente
Conoscer, se da lei fosse veduto;
Però che cavalcato e lungamente
In Montalban l' avea seco tenuto.
Ruggier che solo studia e solo ha mente,
Come da lei non sia riconosciuto;
Nè vuol Frontin, nè vuol cos' altra avere,
Che di far di sè indizio abbia potere.

68 A questa impresa un' altra spada volle;
Chè ben sapea che contra a Balisarda
Saria ogni usbergo, come pasta, molle;
Ch' alcuna tempra quel furor non tarda:
E tutto 'l taglio anco a quest' altra tolle
Con un martello, e la fa men gagliarda.
Con quest' arme Ruggiero al primo lampo
Ch' apparve all' orizonte, entrò nel campo.

69 E per parer Leon, le sopraveste,
Che dianzi avea Leon, s' ha messe indosso;
E l' aquila de l' or con le due teste
Porta dipinta ne lo scudo rosso.
E facilmente si potean far queste
Finzion; ch' era ugualmente grande e grosso
L' un come l' altro. Appresentossi l' uno;
L' altro non si lasciò veder d' alcuno.

70 Era la voluntà de la Donzella
Da quest' altra diversa di gran lunga;
Che, se Ruggier su la spada martella
Per rintuzzarla, che non tagli o punga,
La sua la Donna aguzza, e brama ch' ella
Entri nel ferro, e sempre al vivo giunga,
Anzi ogni colpo sì ben tagli e fore,
Che vada sempre a ritrovargli il core.

71 Qual su le mosse il barbaro si vede,
Che 'l cenno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nare, e che l' orecchie tende:
Tal l' animosa Donna che non crede,
Che questo sia Ruggier con chi contende,
Aspettando la tromba, par che fuoco
Ne le vene abbia, e non ritrovi loco.

72 Qual talor, dopo il tuono, orrido vento
Subito segue, che sozzopra volve
L' ondoso mare, e leva in un momento
Da terra fino al ciel l' oscura polve;
Fuggon le fiere, e col pastor l' armento;
L' aria in grandine e in pioggia si risolve:
Udito il segno la donzella, tale
Stringe la spada, e 'l suo Ruggiero assale.

73 Ma non più quercia antica, o grosso muro
Di ben fondata torre a Borea cede,
Nè più all'irato mar lo scoglio duro,
Che d'ogn'intorno il dì e la notte il fiede,
Che sotto l'arme il buon Ruggier sicuro,
Che già al troiano Ettòr Vulcano diede,
Ceda all'odio e al furor che lo tempesta
Or ne' fianchi, or nel petto, or ne la testa.

74 Quando di taglio la Donzella, quando
Mena di punta, e tutta intenta mira,
Ove cacciar tra ferro e ferro il brando,
Sì che si sfoghi e disacerbi l'ira.
Or da un lato, or da un altro il va tentando;
Quando di qua, quando di là s'aggira;
E si rode e si duol che non le avvegna
Mai fatta alcuna cosa che disegna.

75 Come chi assedia una città che forte
Sia di buon fianchi e di muraglia grossa,
Spesso l'assalta; or vuol batter le porte,
Or l'alte torri, or atturar la fossa;
E pone indarno le sue genti a morte,
Nè via sa ritrovar ch' entrar vi possa:
Così molto s'affanna e si travaglia,
Nè può la Donna aprir piastra nè maglia.

76 Quando allo scudo e quando al buono elmetto,
Quando all'usbergo fa gittar scintille
Con colpi ch'alle braccia, al capo, al petto
Mena dritti e riversi, a mille a mille,
E spessi più che sul sonante tetto
La grandine far soglia de le ville.
Ruggier sta su l'avviso, e si difende
Con gran destrezza, e lei mai non offende.

77 Or si ferma, or volteggia, or si ritira,
E con la man spesso accompagna il piede.
Porge or lo scudo, ed or la spada gira,
Ove girar la man nimica vede.
O lei non fere, o se la fere, mira
Ferirla in parte ove men nuocer crede.
La Donna, prima che quel dì s'inchino,
Brama di dare alla battaglia fine.

78 Si ricordò del bando, e si ravvide
Del suo periglio, se non era presta;
Che, se in un dì non prende, o non uccide
Il suo domandator, presa ella resta.
Era già presso ai termini d' Alcide
Per attuffar nel mar Febo la testa,
Quando ella cominciò di sua possanza
A diffidarsi, e perder la speranza.

79 Quanto mancò più la speranza, crebbe
Tanto più l' ira, e raddoppiò le botte;
Chè pur quell' arme rompere vorrebbe,
Che in tutto il dì non avea ancora rotte:
Come colui ch' al lavorio che debbe,
Sia stato lento, e già vegga esser notte,
S' affretta indarno, si travaglir e stanca,
Fin che la forza a un tempo e il dì gli manca.

80 O misera Donzella, se costui
Tu conoscessi, a cui dar morte brami,
Se lo sapessi esser Ruggier, da cui
De la tua vita pendono gli stami;
So ben ch' uccider te, prima che lui
Vorresti; che di te so che più l' ami:
E quando lui Ruggiero esser saprai,
Di questi colpi ancor, so, ti dorrai.

81 Carlo e molti altri seco, che Leone
Esser costui credeansi, e non Ruggiero,
Veduto come in arme, al paragone
Di Bradamante, forte era e leggiero,
E senza offender lei, con che ragione
Difender si sapea; mutan pensiero,
E dicon: Ben convengono amendui;
Ch' egli è di lei ben degno, ella di lui.

82 Poi che Febo nel mar tutto è nascoso,
Carlo, fatta partir quella battaglia,
Giudica che la Donna per suo sposo
Prenda Leon, nè ricusar lo vaglia.
Ruggier, senza pigliar quivi riposo,
Senz' elmo trarsi, o alleggerirsi maglia,
Sopra un picciol ronzin torna in gran fretta
Ai padiglioni ove Leon l' aspetta.

83 Gittò Leone al cavalier le braccia
Due volte e più fraternamente al collo;
E poi, trattogli l' elmo da la faccia,
Di qua e di là con grande amor baciollo.
Vo' (disse) che di me sempre tu faccia,
Come ti par; chè mai trovar satollo
Non mi potrai, che me e lo stato mio
Spender tu possa ad ogni tuo disio.

84 Nè veggo ricompensa che mai questa
Obbligazion ch' io t' ho, possa disciorre;
E non, s' ancora io mi levi di testa
La mia corona, e a te la venghi a porre.
Ruggier, di cui la mente ange e molesta
Alto dolore, e che la vita aborre,
Poco risponde, e l' insegne gli rende,
Che n' avea avute, e 'l suo liocorno prende.

85 E stanco dimostrandosi e svogliato,
Più tosto che potè, da lui levosse;
Ed al suo alloggiamento ritornato,
Poi che fu mezza notte, tutto armosse,
E sellato il destrier, senza commiato,
E senza che da alcun sentito fosse,
Sopra vi salse, e si drizzò al camino,
Che più piacer gli parve al suo Frontino.

86 Frontino or per via dritta or per via torta,
Quando per selve e quando per campagna
Il suo Signor tutta la notte porta,
Che non cessa un momento che non piagna.
Chiama la morte, e in quella si conforta
Che l' ostinata doglia sola fragna;
Nè vede, altro che morte, che finire
Possa l' insopportabil suo martìre.

87 Di chi mi debbo oimè! (dicea) dolere,
Che così m' abbia a un punto ogni ben tolto?
Deh s' io non vo' l' ingiuria sostenere
Senza vendetta, incontra a cui mi volto?
Fuor che me stesso, altri non so vedere,
Che m' abbia offeso ed in miseria vòlto.
Io m' ho dunque di me contra me stesso
Da vendicar, c' ho tutto il mal commesso.

88 Pur, quando io avessi fatto solamente
A me l' ingiuria, a me forse potrei
Donar perdon, se ben difficilmente;
Anzi vo' dir che far non lo vorrei:
Or quanto, poi che Bradamante sente
Meco l' ingiuria ugual, men lo farei?
Quando bene a me ancora io perdonassi,
Lei non convien ch' invendicata lassi.

89 Per vendicar lei dunque io debbo e voglio
Ogni modo morir, nè ciò mi pesa;
Ch' altra cosa non so ch' al mio cordoglio,
Fuor che la morte, far possa difesa;
Ma sol, ch' allora io non morii, mi doglio,
Che fatto ancora io non le aveva offesa.
Oh me felice, s' io moriva allora,
Ch' era prigion de la crudel Teodora!

90 Se ben m' avesse ucciso, tormentato
Prima ad arbitrio di sua crudeltade,
Da Bradamante almeno avrei sperato
Di ritrovare al mio caso pietade.
Ma quando ella saprà ch' avrò più amato
Leon di lei, e di mia volontade
Io me ne sia, perch' egli l' abbia, privo,
Avrà ragion d' odiarmi e morto e vivo.

91 Queste dicendo e molte altre parole,
Che sospiri accompagnano e singulti,
Si trova, all' apparir del nuovo Sole,
Fra scuri boschi in luoghi strani e inculti;
E perch' è disperato, e morir vuole,
E, più che può, che 'l suo morir s' occulti,
Questo luogo gli par molto nascosto,
Ed atto a far quant' ha di sè disposto.

92 Entra nel folto bosco, ove più spesse
L' ombrose frasche e più intricate vede;
Ma Frontin prima al tutto sciolto messe
Da sè lontano, e libertà gli diede.
Oh mio Frontin (gli disse), s' a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede,
Avresti a quel destrier da invidiar poco,
Che volò al cielo, e fra le stelle ha loco.

93 Cillaro, so, non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode;
Nè alcun altro destrier, di cui menzione
Fatta da' Greci o da' Latini s' ode.
Se ti fur par ne l' altre parti buone,
Di questo so che alcun di lor non gode,
Di potersi vantar ch' avuto mai
Abbia il pregio e l' onor che tu avuto hai;

94 Poi ch' alla più che mai sia stata o sia,
Donna gentile e valorosa e bella,
Sì caro stato sei, che ti nutria,
E di sua man ti ponea freno e sella.
Caro eri alla mia Donna: ah! perchè mia
La dirò più, se mia non è più quella?
S' io l' ho donata ad altri? Oimè! che cesso
Di volger questa spada ora in me stesso?

95 Se Ruggier qui s' affligge e si tormenta,
E le fere e gli augelli a pietà muove
(Ch' altri non è che queste grida senta,
Nè vegga il pianto, che nel sen gli piove),
Non dovete pensar, che più contenta
Bradamante in Parigi si ritrove,
Poi che scusa non ha che la difenda,
O più l' indugi, che Leon non prenda.

96 Ella, prima ch' avere altro consorte,
Che 'l suo Ruggier, vuol far ciò che può farsi,
Mancar del detto suo; Carlo e la Corte,
I parenti e gli amici inimicarsi,
E quando altro non possa, al fin la morte
O col veneno o con la spada darsi;
Chè le par meglio assai non esser viva,
Che, vivendo, restar di Ruggier priva.

97 Deh, Ruggier mio (dicea), dove sei gito?
Puote esser che tu sia tanto discosto,
Che tu non abbi questo bando udito,
A nessun altro, fuor ch' a te, nascosto?
Se tu 'l sapesse, io so che comparito
Nessun altro saria di te più tosto.
Misera me! ch' altro pensar mi deggio,
Se non quel che pensar si possa peggio?

98 Come è, Ruggier, possibil che tu solo
Non abbi quel che tutto il mondo ha inteso?
Se inteso l' hai nè sei venuto a volo,
Come esser può che non sii morto o preso?
Ma chi sapesse il ver, questo figliuolo
Di Costantin t' avrà alcun laccio teso;
Il traditor t' avrà chiusa la via,
Acciò prima di lui tu qui non sia.

99 Da Carlo impetrai grazia, ch' a nessuno
Men di me forte avessi ad esser data,
Con credenza che tu fossi quell' uno,
A cui star contra io non potessi armata.
Fuor che te solo, io non stimava alcuno:
Ma de l' audacia mia m' ha Dio pagata,
Poi che costui che mai più non fe impresa
D' onore in vita sua, così m' ha presa.

100 Se però presa son, per non avere
Uccider lui, nè prenderlo potuto;
Il che non mi par giusto; nè al parere
Mai son per star, che in questo ha Carlo avuto,
So ch' incostante io mi farò tenere,
Se da quel c' ho già detto, ora mi muto;
Ma nè la prima son nè la sezzaia,
La qual paruta sia inconstante, e paia.

101 Basti che nel servar fede al mio amante
D' ogni scoglio più salda mi ritrovi,
E passi in questo di gran lunga quante
Mai furo a' tempi antichi, o sieno ai nuovi.
Che nel resto mi dichino inconstante,
Non curo, pur che l' incostanzia giovi,
Pur ch' io non sia di costui tôrre astretta,
Volubil più che foglia anco sia detta.

102 Queste parole, ed altre che interrotto
Da sospiri e da pianti erano spesso,
Seguì dicendo tutta quella notte,
Ch' all' infelice giorno venne appresso.
Ma poi che dentro alle Cimmerie grotte
Con l' ombre sue Notturno fu rimesso,
Il ciel, ch' eternamente avea voluto
Farla di Ruggier moglie, le diè aiuto.

103 Fe la matina la Donzella altiera
Marfisa inanzi a Carlo comparire,
Dicendo ch' al fratel suo Ruggier era
Fatto gran torto, e nol volea patire,
Che gli fosse levata la mogliera,
Nè pure una parola gliene dire:
E contra chi si vuol di provar toglie,
Che Bradamante di Ruggiero è moglie.

104 E inanzi agli altri, a lei provar lo vuole,
Quando pur di negarlo fosse ardita,
Ch' in sua presenzia ella ha quelle parole
Dette a Ruggier, che fa chi si marita;
E con la cerimonia che si suole,
Già sì tra lor la cosa è stabilita,
Che più di sè non possono disporre,
Nè l' un l' altro lasciar, per altri tôrre.

105 Marfisa, o 'l vero o 'l falso che dicesse,
Pur lo dicea, ben credo con pensiero,
Perchè Leon più tosto interrompesse
A dritto e a torto, che per dire il vero;
E che di volontade lo facesse
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero
Ed escluder Leon, nè la più onesta,
Nè la più breve via vedea di questa.

106 Turbato il Re di questa cosa molto,
Bradamante chiamar fa' immantinente,
E quanto di provar Marfisa ha tolto,
Le fa sapere, ed ècci Amon presente.
Tien Bradamante chino a terra il volto,
E confusa non niega nè consente,
In guisa che comprender di leggiero
Si può che Marfisa abbia detto il vero.

107 Piace a Rinaldo, e piace a quel d' Anglante
Tal cosa udir, ch' esser potrà cagione,
Che 'l parentado non andrà più inante,
Che già conchiuso aver credea Leone;
E pur Ruggier la bella Bradamante
Mal grado avrà de l' ostinato Amone;
E potran senza lite, e senza trarla
Di man per forza al padre, a Ruggier darla.

108 Che se tra lor queste parole stanno,
La cosa è ferma, e non andrà per terra.
Così atterràn quel che promesso gli hanno,
Più onestamente, e senza nuova guerra.
Questo è (diceva Amon), questo è un inganno
Contra me ordito; ma 'l pensier vostro erra;
Ch' ancor che fosse ver quanto voi finto
Tra voi v' avete, io non son però vinto.

109 Chè presuposto (che nè ancor confesso
Nè vo' credere ancor) ch' abbia costei
Scioccamente a Ruggier così promesso,
Come voi dite, e Ruggiero abbia a lei;
Quando e dove fu questo? chè più espresso,
Più chiaro e piano intenderlo vorrei.
Stato so che non è, se non è stato
Prima che Ruggier fosse battezzato.

110 Ma s' egli è stato inanzi che Cristiano
Fosse Ruggier, non vo' che me ne caglia;
Ch' essendo ella Fedele, egli Pagano,
Non crederò che 'l matrimonio vaglia.
Non si debbe per questo essere in vano
Posto al risco Leon de la battaglia;
Nè il nostro Imperator credo voglia anco
Venir del detto suo per questo manco.

111 Quel ch' or mi dite, era da dirmi quando
Era intera la cosa, nè ancor fatto
A' prieghi di costei Carlo avea il bando,
Che qui Leone alla battaglia ha tratto.
Così contra Rinaldo e contra Orlando
Amon dicea, per rompere il contratto
Fra quei duo amanti; e Carlo stava a udire,
Nè per l' un nè per l' altro volea dire.

112 Come si senton, s' Austro o Borea spira,
Per l' alte selve murmurar le fronde;
O come soglion, s' Eolo s' adira
Contra Nettuno, al lito fremer l' onde:
Così un romor che corre e che s' aggira,
E che per tutta Francia si diffonde,
Di questo dà da dire e da udir tanto,
Ch' ogni altra cosa è muta in ogni canto.

113 Chi parla per Ruggier, chi per Leone;
Ma la più parte è con Ruggiero in lega:
Son dieci e più per un che n' abbia Amone.
L' Imperator nè qua nè là si piega;
Ma la causa rimette alla ragione,
Ed al suo parlamento la delega.
Or vien Marfisa, poi ch' è differito
Lo sponsalizio, e pon nuovo partito;

114 E dice: Con ciò sia ch' esser non possa
D' altri costei, fin che 'l fratel mio vive;
Se Leon la vuol pur, suo ardire e possa
Adopri sì, che lui di vita prive:
E chi manda di lor l' altro alla fossa,
Senza rivale al suo contento arrive.
Tosto Carlo a Leon fa intender questo,
Come anco intender gli avea fatto il resto.

115 Leon che, quando seco il cavaliero
Del lïocorno sia, si tien sicuro
Di riportar vittoria di Ruggiero,
Nè gli abbia alcuno assunto a parer duro;
Non sappiendo che l' abbia il dolor fiero
Tratto nel bosco solitario e oscuro,
Ma che, per tornar tosto, uno o due miglia
Sia andato a spasso, il mal partito piglia.

116 Ben se ne pente in breve; chè colui,
Del qual più del dover si promettea,
Non comparve quel dì, nè gli altri dui
Che lo seguîr, nè nuova se n' avea;
E tôr questa battaglia senza lui
Contra Ruggier, sicur non gli parea:
Mandò, per schivar dunque danno e scorno,
Per trovare il guerrier dal lïocorno.

117 Per cittadi mandò, ville e castella
Da presso e da lontan per ritrovarlo;
Nè contento di questo, montò in sella
Egli in persona, e si pose a cercarlo.
Ma non n' avrebbe avuto già novella,
Nè l' avria avuta uomo di quei di Carlo,
Se non era Melissa, che fe quanto
Mi serbo a farvi udir ne l' altro Canto.

—

NOTE.

St. 1. *Tanto più tosto hai da vedergli i piedi Ove ora ha il capo, e far cadendo il tomo*: - *Tomo* (onde *Tombolo*, e *Capitombolo*); voce con cui i fanciulli, o chi ne ha cura, accompagnano festevolmente l' atto del tomare, cioè dell' avvoltolarsi colla persona, col capo innanzi.

St. 29. *Come si dice che si suol d' un legno Talor chiodo con chiodo cacciar fuore*: - Questo concetto, che l' Autore nella st. 145 del canto XXVII così espresse: « E spegner totalmente il primo, a modo Che da l' asse si trae chiodo con chiodo; » usato prima da Guitton d' Arezzo nel suo I Sonetto, poi dal Petrarca nel Tr. d' Amore, III, è tolto dal seguente passo di Cicerone (Tusc. IV, 74): *Etiam novo quodam amore veterem amorem tamquam clavo clavum eiiciendum putant.*

St. 37. *Come la notte ogni fiammella è viva, E riman spenta subito ch'aggiorna*: - Intendasi: come di notte splendono e sono vedute le più piccole stelle, che scompaiono subito ch' aggiorna.

St. 43. *Parlò in segreto a chi tenea la chiave De la* prigione: - *Prigione* (dal lat. *prehensio*; come *Magione* da *mansio*) valse *Prigionia, Presura, Cattura* ma questa significazione è ora antiquata.

St. 45. *Apron la* cataratta: - *Cataratta* (dal gr. *Kata* sopra, e *rhasso* gettar giù), o *Cateratta*, vale qui *Apertura* fatta nel palco per servire di passaggio, la quale si chiude con ribalta.

St. 81. .... con che ragione *Difender si potea*: - *Con che ragione* è qui detto alla latina (QUA RATIONE) nella significazione di *In qual modo.*

St. 89. *Per vendicar lei dunque io debbo e voglio* Ogni modo *morir*: - *Ogni modo* è qui usato alla latina (*omnimodo*) senza preposizione.

CANTO QUARANTESIMOQUINTO.

Il Poeta, giunto in porto, vede venirsi incontro plaudenti uomini e donne illustri del suo tempo. — Melissa conduce Leone ove Ruggiero sta per morire Leone lo conforta, e, venuto in cognizione del suo nome e del suo amore per Bradamante, si presenta con lui a Carlomagno, e ottiene che essa gli sia data in moglie. Si fanno le nozze. Il Poeta toglie da un padiglione argomento a tessere l' elogio del Cardinale Ippolito d' Este. Nel bel mezzo della festa Rodomonte, uscito dal suo volontario ritiro, viene ad accusare Ruggiero di fellonia. Il combattimento tra Ruggiero e Rodomonte, e la costui morte, chiudono il Poema.

1 Or, se mi mostra la mia carta il vero,
Non è lontano a discoprirsi il porto;
Sì che nel lito i voti sciogliér spero
A chi nel mar per tanta via m' ha scorto;
Ove, o di non tornar col legno intero,
O d' errar sempre, ebbi già il viso smorto
Ma mi par di veder, ma veggo certo,
Veggo la terra, e veggo il lito aperto.

2 Sento venir per allegrezza un tuono
Che fremer l' aria e rimbombar fa l' onde:
Odo di squille, odo di trombe un suono,
Che l' alto popular grido confonde.
Or comincio a discernere chi sono
Questi ch' empion del porto ambe le sponde.
Par che tutti s' allegrino ch' io sia
Venuto a fin di così lunga via.

3 Oh di che belle e sagge donne veggio,
Oh di che cavalieri il lito adorno!
Oh di ch' amici, a chi in eterno deggio,
Per la letizia c' han del mio ritorno!
Mamma e Ginevra, e l' altre da Correggio
Veggo del molo in su l' estremo corno:
Veronica da Gambera è con loro,
Sì grata a Febo e al santo Aonio coro.

4 Veggo un' altra Ginevra, pur uscita
Del medesimo sangue, e Giulia seco;
Veggo Ippolita Sforza, e la nodrita
Damigella Trivulzia al sacro speco:
Veggo te, Emilia Pia, te, Margherita,
Ch' Angela Borgia e Gazïosa hai teco;
Con Ricciarda da Este ecco le belle
Bianca e Dïana, e l' altre lor sorelle.

5 Ecco la bella, ma più saggia e onesta
Barbara Turca, e la compagna è Laura.
Non vede il Sol di più bontà di questa
Coppia da l' Indo all' estrema onda Maura.
Ecco Ginevra che la Malatesta
Casa col suo valor sì ingemma e inaura,
Che mai palagi imperïali o regi
Non ebbon più onorati e degni fregi.

6 S' a quella etade ella in Arimino era,
Quando superbo de la Gallia doma,
Cesar fu in dubbio, s' oltre alla riviera
Dovea passando inimicarsi Roma;
Crederò che piegata ogni bandiera,
E scarca di trofei la ricca soma,
Tolto avria leggi e patti a voglia d' essa,
Nè forse mai la libertade oppressa.

7 Del mio Signor di Bozolo la moglie,
La madre, le sirocchie e le cugine,
E le Torelle con le Bentivoglie,
E le Visconte e le Pallavicine;
Ecco chi a quante oggi ne sono, toglie,
E a quante, o Greche o Barbare o Latine
Ne furon mai, di quai la fama s' oda,
Di grazia e di beltà la prima loda,

8 Giulia Gonzaga, che, dovunque il piede
Volge, e dovunque i sereni occhi gira,
Non pure ogni altra di beltà le cede,
Ma, come scesa dal ciel Dea, l' ammira.
La cognata è con lei, che di sua fede
Non mosse mai, perchè l' avesse in ira
Fortuna che le fe lungo contrasto.
Ecco Anna d' Aragon, luce del Vasto;

9 Anna bella, gentil, cortese e saggia,
Di castità, di fede e d' amor tempio.
La sorella è con lei, ch' ove ne irraggia
L' alta beltà, ne pate ogni altra scempio.
Ecco chi tolto ha da la scura spiaggia
Di Stige, e fa con non più visto esempio,
Mal grado de le Parche e de la Morte,
Splender nel ciel l' invitto suo consorte.

10 Le Ferrarese mie qui sono, e quelle
De la corte d' Urbino; e riconosco
Quelle di Mantua, e quante donne belle
Ha Lombardia, quante il paese Tosco.
Il cavalier che tra lor viene, e ch' elle
Onoran sì, s' io non ho l' occhio losco,
Da la luce offuscato de' bei volti,
È il gran lume Aretin, l' unico Accolti.

11 Benedetto, il nipote, ecco là veggio,
C' ha purpureo il cappel, purpureo il manto,
Col Cardinal di Mantua, e col Campeggio,
Gloria e splendor del Consistorio santo:
E ciascun d' essi noto, (e ch' io vaneggio)
Al viso e ai gesti, rallegrarsi tanto
Del mio ritorno, che non facil parmi
Ch' io possa mai di tanto obligo trarmi.

12 Con lor Lattanzio e Claudio Tolomei,
E Paulo Pansa e 'l Dressino e Latino
Giuvenal parmi, e i Capilupi miei,
E 'l Sasso e 'l Molza e Florïan Montino;
E quel che per guidarci ai rivi Ascrei,
Mostra piano e più breve altro camino,
Giulio Camillo; e par ch' anco io ci scerna
Marc' Antonio Flaminio, il Sanga, il Berna.

13 Ecco Alessandro, il mio Signor, Farnese:
Oh dotta compagnia che seco mena!
Fedro, Capella, Porzio, il Bolognese
Filippo, il Volterrano, il Madalena,
Blosio, Pïerio, il Vida Cremonese,
D' alta facondia inessiccabil vena,
E Lascari e Musuro e Navagero,
E Andrea Marone e 'l monaco Severo.

14 Ecco altri duo Alessandri in quel drappello,
Da gli Orologi l' un, l' altro il Guarino.
Ecco Mario d' Olvito, ecco il flagello
De' Principi, il divin Pietro Aretino
Duo Ieronimi veggo; l' uno è quello
Di Veritade, e l' altro il Cittadino.
Veggo il Mainardo, veggo il Leoniceno,
Il Panizzato, e Celio, e il Teocreno.

15 Là Bernardo Capel, là veggo Pietro
Bembo, che 'l puro e dolce idioma nostro
Levato fuor del volgar uso tetro,
Qual esser dee, ci ha col suo esempio mostro.
Guasparo Obizi è quel che gli vien dietro,
Ch' ammira e osserva il sì ben speso inchiostro.
Io veggo il Fracastoro, il Bevazzano,
Trifon Gabriele, e il Tasso più lontano.

16 Veggo Nicolò Tiepoli, e con esso
Nicolò Amanio, in me affissar le ciglia;
Anton Fulgoso ch' a vedermi appresso
Al lito mostra gaudio e maraviglia.
Il mio Valerio è quel che là s' è messo
Fuor de le donne, e forse si consiglia
Col Barignan c' ha seco, come offeso
Sempre da lor, non ne sia sempre acceso.

17 Veggo sublimi e soprumani ingegni,
Di sangue e d'amor giunti, il Pico e il Pio.
Colui che con lor viene, e da' più degni
Ha tanto onor, mai più non conobb' io,
Ma, se me ne fur dati veri segni,
È l'uom che di veder tanto desio,
Iacobo Sanazar, ch' alle Camene
Lasciar fa i monti ed abitar l'arene.

18 Ecco il dotto, il fedele, il diligente
Secretario Pistofilo, ch' insieme
Cogli Acciaioli e con l'Angiar mio, sente
Piacer, che più del mar per me non teme.
Annibal Malaguzzo il mio parente,
Veggo con l'Adoardo, che gran spemo
Mi dà, ch' ancor del mio nativo nido
Udir farà da Calpe agl' Indi il grido.

19 Fa Vittor Fausto, fa il Tancredi festa
Di rivedermi, e la fanno altri cento.
Veggo le donne e gli uomini di questa
Mia ritornata ognun parer contento.
Dunque a finir la breve via che resta,
Non sia più indugio, or c' ho propizio il vento;
E torniamo a Melissa, e con che aita
Salvò, diciamo, al buon Ruggier la vita.

20 Questa Melissa, come so che detto
V' ho molte volte, avea sommo desire,
Che Bradamante con Ruggier di stretto
Nodo s' avesse in matrimonio a unire;
E d' ambi il bene e il male avea sì a petto,
Che d' ora in ora ne volea sentire.
Per questo spirti avea sempre per via,
Che, quando andava l' un, l' altro venia.

21 In preda del dolor tenace e forte
Ruggier tra le scure ombre vide posto,
Il qual di non gustar d' alcuna sorte
Mai più vivanda fermo era e disposto,
E col digiun si volea dar la morte.
Ma fu l' aiuto di Melissa tosto;
Chè del suo albergo uscita, la via tenne,
Ove in Leone ad incontrar si venne;

22 Il qual mandato, l' uno a l' altro appresso
Sua gente avea per tutti i luoghi intorno;
E poscia era in persona andato anch' esso,
Per trovare il guerrier dal liocorno.
La saggia incantatrice, la qual messo
Freno e sella a uno spirto avea que' giorno,
E l' avea sotto in forma di ronzino,
Trovò questo figliuol di Costantino.

23 Se de l' animo è tal la nobiltade,
Qual fuor, Signor (diss' ella) il viso mostra:
Se la cortesia dentro e la bontade
Ben corrisponde alla presenzia vostra,
Qualche conforto, qualche aiuto date
Al miglior cavalier de l' età nostra;
Che s' aiuto non ha tosto e conforto,
Non è molto lontano a restar morto.

24 Il miglior cavalier, che spada a lato,
E scudo in braccio mai portassi o porti,
Il più bello e gentil ch' al mondo stato
Mai sia di quanti ne son vivi o morti;
Sol per un' alta cortesia c' ha usato,
Sta per morir, se non ha chi 'l conforti.
Per Dio, Signor, venite, e fate prova,
S' allo suo scampo alcun consiglio giova.

25 Ne l' animo a Leon subito cade,
Che 'l cavalier di chi costei ragiona,
Sia quel che per trovar fa le contrade
Cercare intorno, e cerca egli in persona;
Sì ch' a lei dietro, che gli persuade
Sì pietosa opra, in molta fretta sprona:
La qual lo trasse (e non fêr gran camino)
Ove alla morte era Ruggier vicino.

26 Lo ritrovâr che senza cibo stato
Era tre giorni, e in modo lasso e vinto,
Ch' in piè a fatica si saria levato,
Per ricader, se ben non fosse spinto.
Giacea disteso in terra tutto armato
Con l' elmo in testa, e de la spada cinto;
E guancial de lo scudo s' avea fatto,
In che 'l bianco liocorno era ritratto.

27 Quivi pensando quanta ingiuria egli abbia
Fatto alla donna, e quanto ingrato e quanto
Isconoscente le sia stato, arrabbia,
Non pur si duole; e se n' affligge tanto,
Che si morde le man, morde le labbia,
Sparge le guancie di continuo pianto;
E per la fantasia che v' ha sì fissa,
Nè Leon venir sente nè Melissa;

28 Nè per questo interrompe il suo lamento,
Nè cessano i sospir, nè il pianto cessa.
Leon si ferma, e sta ad udire intento;
Poi smonta del cavallo, e se gli appressa.
Amore esser cagion di quel tormento
Conosce ben, ma la persona espressa
Non gli è, per cui sostien tanto martìre;
Ch' anco Ruggier non glie l' ha fatto udire.

29 Più inanzi, e poi più inanzi i passi muta,
Tanto che se gli accosta a faccia a faccia;
E con fraterno affetto lo saluta,
E se gli china a lato, e al collo abbraccia.
Io non so quanto ben questa venuta
Di Leone improvisa a Ruggier piaccia;
Che teme che lo turbi e gli dia noia,
E se gli voglia oppor, perchè non muoia.

30 Leon con le più dolci e più soavi
Parole che sa dir, con quel più amore
Che può mostrar, gli dice: Non ti gravi
D' aprirmi la cagion del tuo dolore;
Chè pochi mali al modo son sì pravi,
Che l' uomo trar non se ne possa fuore,
Se la cagion si sa; nè debbe privo
Di speranza esser mai, fin che sia vivo.

31 Ben mi duol che celar t' abbi voluto
Da me, che sai s' io ti son vero amico,
Non sol di poi ch' io ti son sì tenuto,
Che mai dal nodo tuo non mi districo,
Ma fin allora ch' avrei causa avuto
D' esserti sempre capital nimico;
E dei sperar ch' io sia per darti aita
Con l' aver, con gli amici, e con la vita.

32 Di meco conferir non ti rincresca
Il tuo dolore, e lasciami far prova,
Se forza, se lusinga, acciò tu n' esca,
Se gran tesor, s' arte, s' astuzia giova.
Poi, quando l' opra mia non ti riesca,
La morte sia ch' al fin te ne rimmova:
Ma non voler venir prima a quest' atto,
Che ciò che si può far, non abbi fatto.

33 E seguitò con sì efficaci prieghi,
E con parlar sì umano e sì benigno,
Che non può far Ruggier che non si pieghi;
Chè nè di ferro ha il cor nè di macigno,
E vede, quando la risposta nieghi,
Che farà discortese atto e maligno.
Risponde; ma due volte, o tre s' incocca
Prima il parlar, ch' uscir voglia di bocca.

34 Signor mio (disse al fin) quando saprai
Colui ch' io son (che son per dirtel ora)
Mi rendo certo che di me sarai
Non men contento, e forse più, ch' io muora.
Sappi ch' io son colui che sì in odio hai:
Io son Ruggier ch' ebbi te in odio ancora;
E che con intenzion di porti a morte,
Già son più giorni, uscii di questa corte,

35 Acciò per te non mi vedessi tolta
Bradamante, sentendo esser d' Amone
La volontade a tuo favor rivolta.
Ma perchè ordina l' uomo, e Dio dispone,
Venne il bisogno ove mi fe la molta
Tua cortesia mutar d' opinïone;
E non pur l' odio ch' io t' avea, deposi,
Ma fe ch' esser tuo sempre io mi disposi.

36 Tu mi pregasti, non sapendo ch' io
Fossi Ruggier, ch' io ti facessi avere
La Donna; ch' altretanto saria il mio
Cor fuor del corpo, o l' anima volere.
Se sodisfar piuttosto al tuo disio,
Ch' al mio, ho voluto, t' ho fatto vedere.
Tua fatta è Bradamante; abbila in pace:
Molto più che 'l mio bene, il tuo mi piace.

37 Piaccia a te ancora, se privo di lei
Mi son, ch' insieme io sia di vita privo;
Chè più tosto senz' anima potrei,
Che senza Bradamante restar vivo.
Appresso, per averla tu non sei
Mai legittimamente, fin ch' io vivo;
Chè tra noi sponsalizio è già contratto,
Nè duo mariti ella può avere a un tratto.

38 Riman Leon sì pien di maraviglia,
Quando Ruggiero esser costui gli è noto,
Che senza mover bocca o batter ciglia,
O mutar piè, come una statua, è immoto:
A statua, più ch' ad uomo s' assimiglia,
Che ne le chiese alcun metta per voto.
Ben sì gran cortesia questa gli pare,
Che non ha avuto e non avrà mai pare.

39 E conosciutol per Ruggier, non solo
Non scema il ben che gli voleva pria;
Ma sì l' accresce, che non men del duolo
Di Ruggier egli, che Ruggier, patia.
Per questo, e per mostrarsi che figliuolo
D' Imperator meritamente sia,
Non vuol, se ben nel resto a Ruggier cede,
Ch' in cortesia gli metta inanzi il piede,

40 E dice: Se quel dì, Ruggier, ch' offeso
Fu il campo mio dal valor tuo stupendo,
Ancor ch' io t' avea in odio, avessi inteso,
Che tu fossi Ruggier, come ora intendo;
Così la tua virtù m' avrebbe preso,
Come fece anco allor, non lo sapendo;
E così spinto dal cor l' odio, e tosto
Questo amor, ch' io ti porto, v' avria posto.

41 Chè prima il nome di Ruggiero odiassi,
Ch' io sapessi che tu fossi Ruggiero,
Non negherò; ma ch' or più inanzi passi
L' odio ch' io t' ebbi, t' esca del pensiero.
E se, quando di carcere io ti trassi,
N' avesse, come or n' ho, saputo il vero;
Il medesimo avrei fatto anco allora,
Ch' a beneficio tuo son per far ora.

42 E se allor volentier fatto l' avrei,
Ch' io non t' era, come or sono, obligato,
Quant' or più farlo debbo, che sarei,
Non lo facendo, il più d' ogn' altro ingrato;
Poi che negando il tuo voler, ti sei
Privo d' ogni tuo bene, e a me l' hai dato.
Ma te lo rendo, e più contento sono
Renderlo a te, ch' aver io avuto il dono.

43 Molto più a te, ch' a me, costei conviensi,
La qual, ben ch' io per li suoi meriti ami,
Non è però, s' altri l' avrà, ch' io pensi,
Come tu, al viver mio romper gli stami.
Non vo' che la tua morte mi dispensi,
Che possi, sciolto ch' ella avrà i legami
Che son del matrimonio ora fra voi,
Per legittima moglie averla io poi.

44 Non che di lei, ma restar privo voglio
Di ciò, c' ho al mondo e de la vita appresso,
Prima che s' oda mai, ch' abbia cordoglio
Per mia cagion tal cavaliero oppresso.
De la tua diffidenzia ben mi doglio;
Che tu che puoi non men, che di te stesso,
Di me dispor, più tosto abbi voluto
Morir di duol, che da me avere aiuto.

45 Queste parole ed altre soggiungendo,
Che tutte saria lungo riferire,
E sempre le ragion redarguendo,
Ch' in contrario Ruggier gli potea dire,
Fe tanto, ch' al fin disse: Io mi ti rendo,
E contento sarò di non morire.
Ma quando ti sciorrò l' obligo mai,
Chè due volte la vita dato m' hai?

46 Cibo soave, e prezïoso vino
Melissa ivi portar fece in un tratto;
E confortò Ruggier, ch' era vicino,
Non s' aiutando, a rimaner disfatto.
Sentito in questo tempo avea Frontino
Cavalli quivi, e v' era accorso ratto.
Leon pigliar da li scudieri suoi
Lo fe e sellare, ed a Ruggier dar poi;

47 Il qual con gran fatica, ancor ch' aiuto
Avesse da Leon, sopra vi salse;
Così quel vigor manco era venuto,
Che pochi giorni inanzi in modo valse,
Che vincer tutto un campo avea potuto,
E far quel che fe poi con l' arme false.
Quindi partiti, giunser, chè più via
Non fêr di mezza lega, a una Badia:

48 Ove posaro il resto di quel giorno,
E l' altro appresso, e l' altro tutto intero,
Tanto che 'l cavalier dal liocorno
Tornato fu nel suo vigor primiero.
Poi con Melissa e con Leon ritorno
Alla città real fece Ruggiero,
E vi trovò che la passata sera
L' ambasceria de' Bulgari giunt' era.

49 Che quella nazïon, la qual s' avea
Ruggiero eletto Re, quivi a chiamarlo
Mandava questi suoi, che si credea
D' averlo in Francia appresso al Magno Carlo:
Perchè giurargli fedeltà volea,
E dar di sè dominio, e coronarlo.
Lo scudier di Ruggier, che si ritrova
Con questa gente, ha di lui dato nuova.

50 De la battaglia ha detto, ch' in favoro
De' Bulgari a Belgrado egli avea fatta;
Ove Leon col padre Imperatore
Vinto, e sua gente avea morta e disfatta:
E per questo l' avean fatto Signore,
Messo da parte ogni uomo di sua schiatta;
E come a Novengrado era poi stato
Preso da Ungiardo e a Teodora dato:

51 E che venuta era la nuova certa,
Che 'l suo guardian s' era trovato ucciso,
E lui fuggito, e la prigione aperta:
Che poi ne fosse, non v' era altro avviso.
Entrò Ruggier per via molto coperta
Ne la città, nè fu veduto in viso.
La seguente matina egli e 'l compagno
Leone appresentossi a Carlo Magno.

52 S' appresentò Ruggier con l' augel d' oro,
Che nel campo vermiglio avea due teste,
E, come disegnato era fra loro,
Con le medesme insegne e sopraveste
Che, come dianzi ne la pugna foro,
Eran tagliate ancor, forate e peste;
Sì che tosto per quel fu conosciuto,
Ch' avea con Bradamante combattuto.

53 Con ricche vesti, e regalmente ornato
Leon senz' arme a par con lui venia;
E dinanzi e di dietro e d' ogni lato
Avea onorata e degna compagnia.
A Carlo s' inchinò, che già levato
Se gli era incontra; e avendo tuttavia
Ruggier per man, nel quale intente e fisse
Ognuno avea le luci, così disse:

54 Questo è il buon cavaliero, il qual difeso
S' è dal nascer del giorno al giorno estinto;
E poi che Bradamante o morto, o preso
O fuor non l' ha de lo steccate spinto,
Magnanimo Signor, se bene inteso
Ha il vostro bando, è certo d' aver vinto,
E d' aver lei per moglie guadagnata;
E così viene, acciò che gli sia data.

55 Oltre che di ragion, per lo tenore
Del bando, non v' ha altr' uom da far disegno;
Se s' ha da meritarla per valore,
Qual cavalier più di costui n' è degno?
S' aver la dee chi più le porta amore,
Non è chi 'l passi o ch' arrivi al suo segno;
Ed è qui presto contra a chi s' oppone,
Per difender con l' arme sua ragione.

56 Carlo e tutta la Corte stupefatta,
Questo udendo, restò; ch' avea creduto,
Che Leon la battaglia avesse fatta,
Non questo cavalier non conosciuto.
Marfisa, che con gli altri quivi tratta
S' era ad udire, e ch' a pena potuto
Avea tacer, fin che Leon finisse
Il suo parlar, si fece inanzi e disse:

57 Poi che non c' è Ruggier, che la contesa
De la moglier fra sè e costui discioglia;
Acciò per mancamento di difesa
Così senza rumor non se gli toglia,
Io che gli son sorella, questa impresa
Piglio contra a ciascun, sia chi si voglia,
Che dica aver ragione in Bradamante,
O di merto a Ruggiero andare inante.

58 E con tant' ira e tanto sdegno espresse
Questo parlar, che molti ebber sospetto,
Che senza attender Carlo che le desse
Campo, ella avesse a far quivi l' effetto.
Or non parve a Leon che più dovesse
Ruggier celarsi, e gli cavò l' elmetto;
E rivolto a Marfisa: Ecco lui pronto
A rendervi di sè (disse) buon conto.

59 Quale il canuto Egeo rimase, quando
Si fu alla mensa scelerata accorto,
Che quello era il suo figlio, al quale, instando
L' iniqua moglie, avea il veneno porto;
E poco più che fosse ito indugiando
Di conoscer la spada, l' avria morto:
Tal fu Marfisa, quando il cavaliero
Ch' odiato avea, conobbe esser Ruggiero.

60 E corse senza indugio ad abbracciarlo,
Nè dispiccar se gli sapea dal collo.
Rinaldo, Orlando, e di lor prima Carlo
Di qua e di là con grand' amor baciollo;
Nè Dudon nè Olivier d' accarezzarlo,
Nè 'l Re Sobrin si può veder satollo.
Dei Paladini e dei Baron nessuno
Di far festa a Ruggier restò digiuno.

61 Leone, il qual sapea molto ben dire,
Finiti che si fur gli abbracciamenti,
Cominciò inanzi a Carlo a riferire,
Udendo tutti quei ch' eran presenti,
Come la gagliardia, come l' ardire,
(Ancor che con gran danno di sue genti)
Di Ruggier ch' a Belgrado avea veduto,
Più d' ogni offesa avea di sè potuto;

62 Sì ch' essendo di poi preso e condutto
A colei ch' ogni strazio n' avria fatto,
Di prigion egli, malgrado di tutto
Il parentado suo, l' aveva tratto;
E come il buon Ruggier, per render frutto
E mercede a Leon del suo riscatto,
Fe l' alta cortesia che sempre a quante
Ne furo o saran mai, passerà inante.

63 E, seguendo narrò di punto in punto
Ciò che per lui fatto Ruggiero avea;
E come poi da gran dolor compunto,
Chè di lasciar la moglie gli premea,
S' era disposto di morire; e giunto
V' era vicin, se non si soccorrea:
E con sì dolci affetti il tutto espresse,
Che quivi occhio non fu ch' asciutto stesse.

64 Rivolse poi con sì efficaci prieghi
Le sue parole all' ostinato Amone,
Che non sol che lo muova, che lo pieghi,
Che lo faccia mutar d' opinïone,
Ma fa ch' egli in persona andar non nieghi
A supplicar Ruggier che gli perdone,
E per padre e per suocero l' accette;
E così Bradamante gli promette;

65 A cui là dove, de la vita in forse,
Piangea i suoi casi in camera segreta,
Con lieti gridi in molta fretta corse
Per più d' un messo la novella lieta:
Onde il sangue ch' al cor, quando lo morse
Prima il dolor, fu tratto dalla pieta,
A questo annunzio il lasciò solo in guisa,
Che quasi il gaudio ha la Donzella uccisa.

66 Ella riman d' ogni vigor sì vota,
Che di tenersi in piè non ha balía;
Ben che di quella forza ch' esser nota
Vi debbe, e di quel grande animo sia.
Non più di lei, chi a ceppo, a laccio, a ruota
Sia condannato, o ad altra morte ria,
E che già agli occhi abbia la benda negra,
Gridar sentendo grazia, si rallegra.

67 Si rallegra Mongrana e Chiaramonte,
Di nuovo nodo i dui raggiunti rami:
Altretanto si duol Gano col Conte
Anselmo, e con Falcon Gini e Ginami;
Ma pur coprendo sotto un' altra fronte
Van lor pensieri invidïosi e grami;
E occasïone attendon di vendetta,
Come la volpe al varco il lepre aspetta.

68 Oltre che già Rinaldo e Orlando ucciso
Molti in più volte avean di quei malvagi;
Ben che l' ingiurie fur con saggio avviso
Dal Re acchetate, ed i comun disagi,
Avea di nuovo lor levato il riso
L' ucciso Pinabello e Bertolagi:
Ma pur la fellonia tenean coperta,
Dissimulando aver la cosa certa.

69 Gli imbasciatori Bulgari che in Corte
Di Carlo eran venuti, come ho detto,
Con speme di trovare il guerrier forte
Del lïocorno, al regno loro eletto;
Sentendol quivi, chiamâr buona sorte
La lor, che dato avea alla speme effetto,
E riverenti ai piè se gli gittaro,
E che tornassi in Bulgheria il pregaro;

70 Ove in Adrïanopoli servato
Gli era lo scettro e la real corona:
Ma venga egli a difendersi lo stato;
Ch' a' danni lor di nuovo si ragiona
Che più numer di gente apparecchiato
Ha Costantino, e torna anco in persona:
Ed essi, se 'l suo Re ponno aver seco,
Speran di tôrre a lui l' Imperio Greco.

71 Ruggiero accettò il regno, e non contese
Ai preghi loro, e in Bulgheria promesse
Di ritrovarsi dopo il terzo mese,
Quando Fortuna altro di lui non fesse.
Leone Augusto che la cosa intese,
Disse a Ruggier, ch' alla sua fede stesse,
Che, poi ch' egli de' Bulgari ha il domino,
La pace è tra lor fatta e Costantino:

72 Nè da partir di Francia s' avrà in fretta,
Per esser capitan de le sue squadre;
Che d' ogni terra ch' abbiano suggetta,
Far la rinunzia gli farà dal padre.
Non è virtù che di Ruggier sia detta,
Ch' a mover sì l' ambizïosa madre
Di Bradamante, e far che 'l genero ami,
Vaglia, come ora udir, che Re si chiami.

73 Fansi le nozze splendide e reali,
Convenïenti a chi cura ne piglia:
Carlo ne piglia cura, e le fa, quali
Farebbe, maritando una sua figlia.
I merti de la Donna erano tali,
Oltre a quelli di tutta sua famiglia,
Ch' a quel Signor non parria uscir del segno,
Se spendesse per lei mezzo il suo regno.

74 Libera Corte fa bandire intorno,
Ove sicuro ognun possa venire;
E campo franco sin al nono giorno
Concede a chi contese ha da partire.
Fe alla campagna l' apparato adorno
Di rami intesti e di bei fiori ordire,
D' oro e di seta poi, tanto giocondo,
Che 'l più bel luogo mai non fu nel mondo.

75 Dentro a Parigi non sariano state
L' innumerabil genti peregrine,
Povere e ricche e d' ogni qualitate,
Che v' eran, Greche, Barbare e Latine.
Tanti Signori, e Imbascerie mandate
Di tutto 'l mondo, non aveano fine:
Erano in padiglion, tende e frascati,
Con gran commodità tutti alloggiati.

76 Con eccellente e singulare ornato
La notte inanzi avea Melissa maga
Il maritale albergo apparecchiato,
Di ch' era stata già gran tempo vaga.
Già molto tempo inanzi disïato
Questa copula avea quella presaga:
De l' avvenir presaga, sapea quanta
Bontade uscir dovea da la lor pianta.

77 Posto avea il genïal letto fecondo
In mezzo un padiglione amplo e capace,
Il più ricco, il più ornato, il più giocondo,
Che già mai fosse o per guerra o per pace,
O prima o dopo teso in tutto il mondo.
E tolto ella l'avea dal lito Trace;
L'avea di sopra a Constantin levato,
Ch'a diporto sul mar s'era attendato.

78 Melissa, di consenso di Leone,
O più tosto per dargli maraviglia,
E mostrargli de l'arte paragone,
Ch'al gran vermo infernal mette la briglia,
E che di lui, come a lei par, dispone,
E de la a Dio nemica empia famiglia;
Fe da Costantinopoli a Parigi
Portare il padiglion dai messi Stigi.

79 Di sopra a Costantin ch'avea l'Impero
Di Grecia, lo levò da mezzo giorno,
Con le corde e col fusto, e con l'intero
Guernimento ch'avea dentro e d'intorno;
Lo fe portar per l'aria, e di Ruggiero
Quivi lo fece alloggiamento adorno.
Poi, finite le nozze, anco tornollo
Miraculosamente onde levollo.

80 Eran degli anni appresso che duo milia,
Che fu quel ricco padiglion trapunto.
Una donzella de la terra d'Ilia,
Ch'avea il furor profetico congiunto,
Con studio di gran tempo e con vigilia
Lo fece di sua man di tutto punto.
Cassandra fu nomata, ed al fratello
Inclito Ettor fece un bel don di quello.

81 Il più cortese cavalier che mai
Dovea del ceppo uscir del suo germano,
(Ben che sapea, da la radice assai,
Che quel per molti rami era lontano)
Ritratto avea ne i bei ricami gai
D'oro e di varia seta, di sua mano.
L'ebbe, mentre che visse, Ettorre in pregio
Per chi lo fece, e pel lavoro egregio.

82 Ma poi ch' a tradimento ebbe la morte,
E fu 'l popol Troian da' Greci afflitto;
Che Sinon falso aperse lor le porte,
E peggio seguitò, che non è scritto;
Menelao ebbe il padiglione in sorte,
Col quale a capitar venne in Egitto,
Ove al Re Proteo lo lasciò, se volse
La moglie aver, che quel tiràn gli tolse.

83 Elena nominata era colei,
Per cui lo padiglione a Proteo diede;
Che poi successe in man de' Tolomei,
Tanto che Cleopatra ne fu erede.
Da le genti d' Agrippa tolto a lei
Nel mar Leucadio fu con altre prede:
In man d' Augusto e di Tiberio venne,
E in Roma sin a Costantin si tenne;

84 Quel Costantin di cui doler si debbe
La bella Italia, fin che giri il cielo.
Costantin, poi che 'l Tevero gl' increbbe
Portò in Bisanzio il prezïoso velo:
Da un altro Costantin Melissa l' ebbe.
Oro le corde, avorio era lo stelo;
Tutto trapunto con figure belle,
Più che mai con pennel facesse Apelle.

85 Quivi le Grazie in abito giocondo
Una Regina aiutavano al parto:
Sì bello infante n' apparia, che 'l mondo
Non ebbe un tal dal secol primo al quarto.
Vedeasi Giove e Mercurio facondo,
Venere e Marte, che l' aveano sparto
A man piene e spargean d' eterei fiori,
Di dolce ambrosia e di celesti odori.

86 Ippolito diceva una scrittura
Sopra le fasce in lettere minute.
In età poi più ferma l' Avventura
L' avea per mano, e inanzi era Virtude.
Mostrava nuove genti la pittura
Con veste e chiome lunghe, che venute
A domandar da parte di Corvino
Erano al padre il tenero bambino.

87 Da Ercole partirsi riverente
Si vede, e da la madre Leonora;
E venir sul Danubio, ove la gente
Corre a vederlo, e come un Dio l' adora.
Vedesi il Re degli Ungheri prudente,
Che 'l maturo sapere ammira e onora
In non matura età tenera e molle,
E sopra tutti i suoi Baron l' estolle.

88 V' è che ne gl' infantili e teneri anni
Lo scettro di Strigonia in man gli pone:
Sempre il fanciullo se gli vede a' panni,
Sia nel palagio, sia nel padiglione:
O contra Turchi, o contra gli Alemanni
Quel Re possente faccia espedizione,
Ippolito gli è appresso, e fiso attende
A' magnanimi gesti, e virtù apprende.

89 Quivi si vede, come il fior dispensi
De' suoi primi anni in disciplina ed arte.
Fusco gli è appresso, che gli occulti sensi
Chiari gli espone de l' antiche carte.
Questo schivar, questo seguir conviensi,
Se immortal brami, e glorïoso farte,
Par che gli dica; così avea ben finti
I gesti lor chi già gli avea dipinti.

90 Poi Cardinal appar, ma giovinetto,
Sedere in Vaticano a concistoro,
E con facondia aprir l' alto intelletto,
E far di sè stupir tutto quel coro.
Qual fia dunque costui d' età perfetto?
Parean con maraviglia dir tra loro.
Oh, se di Pietro mai gli tocca il manto,
Che fortunata età! che secol santo!

91 In altra parte i liberali spassi
Erano e i giuochi del giovane illustre.
Or gli orsi affronta su gli alpini sassi,
Ora i cinghiali in valle ima e palustre:
Or s' un giannetto par che 'l vento passi,
Seguendo o caprio, e cerva moltilustre,
Che, giunta, par che bipartita cada
In parte uguali a un sol colpo di spada.

92 Di filosofi altrove e di poeti
Si vede in mezzo un' onorata squadra.
Quel gli dipinge il corso de' pianeti,
Questi la terra, quelli il ciel gli squadra:
Questi meste elegie, quel versi lieti,
Quel canta eroici, o qualche oda leggiadra.
Musici ascolta, e varii suoni altrove;
Nè senza somma grazia un passo muove.

93 In questa prima parte era dipinta
Del sublime garzon la puerizia.
Cassandra l' altra avea tutta distinta
Di gesti di prudenza, di giustizia,
Di valor, di modestia, e de la quinta,
Che tien con lor strettissima amicizia;
Dico de la virtù che dona e spende,
De le qual tutto illuminato splende.

94 In questa parte il giovene si vede
Col Duca sfortunato degl' Insubri,
Ch' ora in pace a consiglio con lui siede
Ora armato con lui spiega i colubri;
E sempre par d' una medesma fede,
O ne' felici tempi o nei lugubri:
Ne la fuga lo segue, lo conforta
Ne l' afflizion, gli è nel periglio scorta.

95 Si vede altrove a gran pensieri intento
Per salute d' Alfonso e di Ferrara;
Che va cercando per strano argumento,
E trova, e fa veder per cosa chiara
Al giustissimo frate il tradimento
Che gli usa la famiglia sua più cara;
E per questo si fa del nome erede,
Che Roma a Ciceron libera diede.

96 Vedesi altrove in arme rilucente,
Ch' ad aiutar la Chiesa in fretta corre;
E con tumultuaria e poca gente
A un esercito instrutto si va opporre;
E solo il ritrovarsi egli presente
Tanto a gli Ecclesiastici soccorre,
Che 'l foco estingue pria ch' arder comince:
Sì che può dir che viene e vede e vince.

97 Vedesi altrove da la patria riva
Pugnare incontra la più forte armata,
Che contra Turchi o contra gente Argiva
Da' Veneziani mai fosse mandata:
La rompe e vince, ed al fratel captiva
Con la gran preda l' ha tutta donata;
Nè per sè vedi altro serbarsi lui,
Che l' onor sol, che non può dare altrui.

98 Le donne e i cavalier mirano fisi,
Senza trarne construtto, le figure;
Perchè non hanno appresso che gli avvisi,
Che tutte quelle sien cose future.
Prendon piacere a riguardare i visi
Belli e ben fatti, e legger le scritture:
Sol Bradamante, da Melissa instrutta,
Gode tra sè, che sa l' istoria tutta.

99 Ruggiero, ancor ch' a par di Bradamante
Non ne sia dotto, pur gli torna a mente
Che fra i nipoti suoi gli solea Atlante
Commendar questo Ippolito sovente.
Chi potria in versi a pieno dir le tante
Cortesie che fa Carlo ad ogni gente?
Di varii giochi è sempre festa grande,
E la mensa ognor piena di vivande.

100 Vedesi quivi chi è buon cavaliero;
Chè vi son mille lancie il giorno rotte:
Fansi battaglie a piedi ed a destriero,
Altre accoppiate, altre confuse in frotte.
Più degli altri valor mostra Ruggiero,
Che vince sempre e giostra sin a notte;
E così in danza, in lotta, ed in ogni opra
Sempre con molto onor resta di sopra.

101 L' ultimo dì ne l' ora che 'l solenne
Convito era a gran festa incominciato;
Che Carlo a man sinistra Ruggier tenne,
E Bradamante avea dal destro lato;
Di verso la campagna in fretta venne
Contra le mense un cavaliero armato,
Tutto coperto egli e 'l destrier di nero,
Di gran persona, e di sembiante altero.

102 Quest' era il Re d' Algier, che per lo scorno,
Che gli fe sopra il ponte la Donzella,
Giurato avea di non porsi arme intorno,
Nè stringer spada, nè montare in sella,
Fin che non fosse un anno, un mese e un giorno
Stato, come Eremita, entro una cella.
Così a quel tempo solean per sè stessi
Punirsi i cavalier di tali eccessi.

103 Se ben di Carlo in questo mezzo intese
E del Re suo Signore ogni successo;
Per non disdirsi, non più l' arme prese,
Che se non pertenesse il fatto ad esso.
Ma poi che tutto l' anno e tutto 'l mese
Vede finito, e tutto 'l giorno appresso,
Con nuove arme e cavallo e spada e lancia
Alla Corte or ne vien quivi di Francia.

104 Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,
Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l' alta presenzia.
Maraviglioso e attonito ognun resta,
Che si pigli costui tanta licenzia.
Lasciano i cibi e lascian le parole
Per ascoltar ciò che 'l guerrier dir vuole.

105 Poi che fu a Carlo ed a Ruggiero a fronte,
Con alta voce ed orgoglioso grido,
Son (disse) il Re di Sarza, Rodomonte,
Che te, Ruggiero, alla battaglia sfido;
E qui ti vo', prima che 'l Sol tramonte,
Provar che al tuo Signor sei stato infido;
E che non merti, che sei traditore,
Fra questi cavalieri alcuno onore.

106 Ben che tua fellonia si vegga aperta,
Perchè essendo Cristian, non puoi negarla,
Pur per farla apparere anco più certa,
In questo campo vengoti a provarla:
E se persona hai qui che faccia offerta
Di combatter per te, voglio accettarla.
Se non basta una, e quattro e sei n' accetto;
E a tutte manterrò quel ch' io t' ho detto.

107 Ruggiero a quel parlar ritto levosse,
E con licenzia rispose di Carlo,
Che mentiva egli, e qualunque altro fosse,
Che traditor volesse nominarlo;
Che sempre col suo Re così portosse,
Che giustamente alcun non può biasmarlo;
E ch' era apparecchiato a sostenere,
Che verso lui fe sempre il suo dovere:

108 E ch' a difender la sua causa era atto,
Senza tôrre in aiuto suo veruno;
E che sperava di mostrargli in fatto,
Ch' assai n' avrebbe e forse troppo d' uno.
Quivi Rinaldo, quivi Orlando tratto,
Quivi il Marchese, e 'l figlio bianco e 'l bruno,
Dudon, Marfisa, contra il Pagan fiero
S' eran per la difesa di Ruggiero;

109 Mostrando ch' essendo egli nuovo sposo,
Non dovea conturbar le proprie nozze.
Ruggier rispose lor: State in riposo;
Chè per me foran queste scuse sozze.
L' arme che tolse al Tartaro famoso,
Vennero, e fur tutte le lunghe mozze.
Gli sproni il Conte Orlando a Ruggier strinse,
E Carlo al fianco la spada gli cinse.

110 Bradamante e Marfisa la corazza
Posta gli aveano, e tutto l' altro arnese.
Tenne Astolfo il destrier di buona razza,
Tenne la staffa il figlio del Danese.
Feron d' intorno far subito piazza
Rinaldo, Namo ed Olivier Marchese:
Cacciaro in fretta ognun de lo steccato,
A tai bisogni sempre apparecchiato.

111 Donne e donzelle con pallida faccia
Timide a guisa di columbe stanno,
Che da' granosi paschi ai nidi caccia
Rabbia de' venti che fremendo vanno
Con tuoni e lampi, e 'l nero aer minaccia
Grandine e pioggia, e a' campi strage e danno:
Timide stanno per Ruggier; che male
A quel fiero Pagan lor parea uguale.

112 Così a tutta la plebe, e alla più parte
Dei Cavalieri e dei Baron parea;
Che di memoria ancor lor non si parte
Quel ch' in Parigi il Pagan fatto avea;
Che, solo, a ferro e a fuoco una gran parte
N' avea distrutta, e ancor vi rimanea,
E rimarrà per molti giorni il segno:
Nè maggior danno altronde ebbe quel regno.

113 Tremava più ch' a tutti gli altri il core
A Bradamante; non ch' ella credesse,
Che 'l Saracin di forza e del valore,
Che vien dal cor, più di Ruggier potesse;
Nè che ragion, che spesso dà l' onore
A chi l' ha seco, Rodomonte avesse:
Pur stare ella non può senza sospetto,
Che di temere, amando, ha degno effetto.

114 Oh quanto volentier sopra sè tolta
L' impresa avria di quella pugna incerta,
Ancor che rimaner di vita sciolta
Per quella fosse stata più che certa!
Avria eletto a morir più d' una volta,
Se può più d' una morte esser sofferta,
Più tosto che patir che 'l suo consorte
Si ponesse a pericol de la morte.

115 Ma non sa ritrovar priego che vaglia,
Perchè Ruggiero a lei l' impresa lassi.
A riguardare adunque la battaglia
Con mesto viso e cor trepido stassi.
Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia,
E vengonsi a trovar coi ferri bassi.
Le lance all' incontrar parver di gelo;
I tronchi, augelli a salir verso il cielo.

116 La lancia del Pagan, che venne a côrre
Lo scudo a mezzo, fe debole effetto:
Tanto l' acciar che pel famoso Ettorre
Temprato avea Vulcano, era perfetto.
Ruggier la lancia parimente a porre
Gli andò allo scudo, e glie le passò netto;
Tutto che fosse appresso un palmo grosso,
Dentro e di fuor d' acciaro, e in mezzo d' osso.

117 E se non che la lancia non sostenne
Il grave scontro, e mancò al primo assalto,
E rotta in scheggie e in tronchi, aver le penne
Parve per l' aria (tanto volò in alto);
L' usbergo apria (sì furïosa venne)
Se fosse stato adamantino smalto,
E finia la battaglia; ma si roppe:
Posero in terra ambi i destrier le groppe.

118 Con briglia e sproni i cavalieri instando
Risalir feron subito i destrieri;
E donde gittâr l' aste, preso il brando,
Si tornaro a ferir crudeli e fieri.
Di qua di là con maestria girando
Gli animosi cavalli atti e leggieri,
Con le pungenti spade incominciaro
A tentar dove il ferro era più raro.

119 Non si trovò lo scoglio del serpente,
Che fu sì duro, al petto Rodomonte,
Nè di Nembrotte la spada tagliente,
Nè 'l solito elmo ebbe quel dì alla fronte;
Chè l' usate arme, quando fu perdente
Contra la Donna di Dordona al ponte,
Lasciato avea sospese ai sacri marmi,
Come di sopra avervi detto parmi.

120 Egli avea un' altra assai buona armatura,
Non com' era la prima già perfetta:
Ma nè questa nè quella nè più dura
A Balisarda si sarebbe retta:
A cui non osta incanto nè fattura,
Nè finezza d' acciar nè tempra eletta.
Ruggier di qua di là sì ben lavora,
Ch' al Pagan l' arme in più d' un loco fora.

121 Quando si vide in tante parti rosse
Il Pagan l' arme, e non poter schivare
Che la più parte di quelle percosse
Non gli andasse la carne a ritrovare;
A maggior rabbia, a più furor si mosse,
Ch' a mezzo il verno il tempestoso mare:
Getta lo scudo, e a tutto suo potere
Su l' elmo di Ruggiero a due man fere.

122 Con quella estrema forza che percuote
La machina ch' in Po sta su due navi,
E levata con uomini e con ruote,
Cader si lascia su le aguzze travi;
Fere il Pagan Ruggier, quanto più puote
Con ambe man sopra ogni peso gravi:
Giova l' elmo incantato; chè senza esso
Lui col cavallo avria in un colpo fesso.

123 Ruggiero andò due volte a capo chino,
E per cadere e braccia e gambe aperse.
Raddoppia il fiero colpo il Saracino,
Chè quel non abbia tempo a riaverse:
Poi vien col terzo ancor; ma il brando fino
Sì lungo martellar più non sofferse;
Che volò in pezzi, ed al crudel Pagano
Disarmata lasciò di sè la mano.

124 Rodomonte per questo non s' arresta,
Ma s' avventa a Ruggier che nulla sente;
In tal modo intronata avea la testa,
In tal modo offuscata avea la mente.
Ma ben dal sonno il Saracin lo desta:
Gli cinge il collo col braccio possente,
E con tal nodo e tanta forza afferra,
Che de l' arcion lo svelle, e caccia in terra.

125 Non fu in terra sì tosto, che risorse,
Via più che d' ira, di vergogna pieno;
Però ch' a Bradamante gli occhi tôrse.
E turbar vide il bel viso sereno.
Ella al cader di lui rimase in forse,
E fu la vita sua per venir meno.
Ruggiero ad emendar tosto quell' onta,
Stringe la spada, e col Pagan s' affronta.

126 Quel gli urta il destrier contra; ma Ruggiero
Lo cansa accortamente, e si ritira,
E nel passare, ai fren piglia il destriero
Con la man manca, e intorno lo raggira;
E con la destra intanto al cavaliero
Ferire il fianco o il ventre o il petto mira;
E di due punte fe sentirgli angoscia,
L' una nel fianco, e l' altra ne la coscia.

127 Rodomonte, ch' in mano ancor tenea
Il pome e l' elsa de la spada rotta,
Ruggier su l' elmo in guisa percotea,
Che lo potea stordire all' altra botta.
Ma Ruggier ch' a ragion vincer dovea,
Gli prese il braccio, e tirò tanto allotta,
Aggiungendo alla destra l' altra mano,
Che fuor di sella al fin trasse il Pagano.

128 Sua forza o sua destrezza vuol che cada
Il Pagan sì, ch' a Ruggier resti al paro:
Vo' dir che cadde in piè; chè per la spada
Ruggiero averne il meglio giudicaro.
Ruggier cerca il Pagan tenere a bada
Lungi da sè, nè d' accostarsi ha caro:
Per lui non fa lasciar venirsi addosso
Un corpo così grande e così grosso.

129 E insanguinargli pur tuttavia 'l fianco
Vede e la coscia e l' altre sue ferite.
Spera che venga a poco a poco manco,
Sì ch' al fin gli abbia a dar vinta la lite.
L' elsa e 'l pome avea in mano il Pagan anco,
E con tutte le forze insieme unite
Da sè scagliolli, e sì Ruggier percosse,
Che stordito ne fu più che mai fosse.

130 Nella guancia de l' elmo, e ne la spalla
Fu Ruggier colto, e sì quel colpo sente,
Che tutto ne vacilla e ne traballa,
E ritto si sostien difficilmente.
Il Pagan vuol entrar, ma il piè gli falla,
Che per la coscia offesa era impotente:
E 'l volersi affrettar più del potere,
Con un ginocchio in terra il fa cadere.

131 Ruggier non perde il tempo, e di grande urto
Lo percuote nel petto e ne la faccia,
E sopra gli martella, e tien sì curto,
Che con la mano in terra anco lo caccia.
Ma tanto fa il Pagan che gli è risurto;
Si stringe con Ruggier sì, che l' abbraccia:
L' uno e l' altro s' aggira, e scuote e preme,
Arte aggiungendo alle sue forze estreme.

132 Di forza a Rodomonte una gran parte
La coscia e 'l fianco aperto aveano tolto.
Ruggiero avea destrezza, avea grand' arte,
Era alla lotta esercitato molto:
Sente il vantaggio suo, nè se ne parte;
E donde il sangue uscir vede più sciolto,
E dove più ferito il Pagan vede,
Pon braccia e petto, e l' uno e l' altro piede.

133 Rodomonte, pien d' ira e di dispetto,
Ruggier nel collo e ne le spalle prende:
Or lo tira, or lo spinge, or sopra il petto
Sollevato da terra lo sospende,
Quinci e quindi lo ruota, e lo tien stretto,
E per farlo cader molto contende:
Ruggier sta in sè raccolto, e mette in opra
Senno e valor, per rimaner di sopra.

134 Tanto le prese andò mutando il franco
E buon Ruggier, che Rodomonte cinse:
Calcògli il petto sul sinistro fianco,
E con tutta sua forza ivi lo strinse.
La gamba destra a un tempo inanzi al manco
Ginocchio e all' altro attraversògli e spinse,
E da la terra in alto sollevollo,
E con la testa in giù steso tornollo.

135 Del capo e delle schene Rodomonte
La terra impresse e tal fu la percossa,
Che da le piaghe sue, come da fonte,
Lungi andò il sangue a far la terra rossa.
Ruggier c' ha la Fortuna per la fronte,
Perchè levarsi il Saracin non possa,
L' una man col pugnal gli ha sopra gli occhi,
L' altra alla gola, al ventre gli ha i ginocchi.

136 Come talvolta, ove si cava l' oro
Là tra' Pannòni o ne le mine Ibère,
Se improvisa ruina su coloro
Che vi condusse empia avarizia, fere,
Ne restano sì oppressi, che può il loro
Spirto a pena, onde uscire, adito avere:
Così fu il Saracin non meno oppresso
Dal vincitor, tosto ch' in terra è messo.

157 Alla vista de l' elmo gli appresenta
La punta del pugnal ch' avea già tratto;
E che si renda, minacciando, tenta,
E di lasciarlo vivo gli fa patto.
Ma quel, che di morir manco paventa,
Che di mostrar viltade a un minimo atto,
Si torce e scuote, e per por lui di sotto
Mette ogni suo vigor, nè gli fa motto.

158 Come mastin sotto il feroce alano
Che fissi i denti ne la gola gli abbia,
Molto s' affanna e si dibatte in vano
Con occhi ardenti, e con spumose labbia,
E non può uscire al predator di mano,
Che vince di vigor, non già di rabbia:
Così falla al Pagano ogni pensiero
D' uscir di sotto al vincitor Ruggiero.

159 Pur si torce e dibatte sì, che viene
Ad espedirsi col braccio migliore;
E con la destra man che 'l pugnal tiene,
Che trasse anch' egli in quel contrasto fuore,
Tenta ferir Ruggier sotto le rene.
Ma il giovene s' accorse de l' errore,
In che potea cader, per differire
Di far quell' empio Saracin morire;

140 E due e tre volte ne l' orribil fronte,
Alzando, più che alzar si possa, il braccio,
Il ferro del pugnale a Rodomonte
Tutto nascose, e si levò d' impaccio.
Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggì l' alma sdegnosa,
Che fu sì altiera al mondo e sì orgogliosa.

—

NOTE.

ST. 47. *Che vincer tutto un campo avea potuto, E far quel che fe poi con l'* arme false: - *Arme false*; non sue, come nella st. 2 del canto XLI: « Achille, poi che sotto il *falso* elmetto Vide Patròclo insanguinar la via. »

ST. 78. *Ch' al* gran vermo *infernal mette la briglia*: - Dante, Inf. VI: « Quando ci scorse Cerbero il *gran vermo*.

ST. 82. *Ove al re Proteo lo lasciò, se volse La moglie aver, che quel tiran gli*

tolse: - Il Poeta seguì qui Erodoto, il quale racconta che Paride, navigando con Elena l'Egeo, assalito da fiera tempesta e da quella sospinto in Egitto, venne condotto innanzi al re di quel paese, di nome Proteo, e da lui gravemente ripreso d'aver violato l'ospizio, togliendo a Menelao la moglie: la quale Proteo fece che lasciasse appresso di sè, con tutte le cose che recate aveva, e lui partire. Finita la guerra di Troia, durante la quale Elena restò in Egitto, Menelao andò colà a prender la moglie, in ricambio della quale finge il nostro poeta, che desse al re questo padiglione.

St. 88. *Sempre il fanciullo se gli vede* a' panni: - Dante, Inf. XV: « Però va' oltre: i' ti verrò *a' panni.* »

St. 95. .... *del nome erede, Che Roma a Ciceron libera diede:* - Juv.: « Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.»

St. 104. *Mastro Carlo sprezzar con la sua* gesta: - *Gesta,* di numero singolare, vale *gente,* e anche *stirpe.*

St. 107. *E con licenzia rispose di Carlo, Che mentiva egli:* - Questa risposta era di prammatica. (Manz., *Pr. Sp.*)

St. 115. *Quinci Ruggier, quindi il Pagan si scaglia E vengonsi a trovar* ec.: - Come all' *Eneide* pon fine il combattimento del *pio* Enea con Turno e la morte dell' ultimo, così al *Furioso* quello del *buon* Ruggiero con Rodomonte e la costui morte. La descrizione di questa pugna è degna fine d'un tanto poema.

St. 138. *Come* mastin *sotto al feroce* alano: - *Mastino;* grosso cane, come ne tengono i pecorai a guardia del gregge. *Alano;* cane più robusto e fiero del mastino, e per ciò usato nella caccia de' cinghiali.

St. 140. *Sciolta dal corpo più freddo che ghiaccio, Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa:* - Virg. *Æn.*, XII, 950: « Ast illi solvuntur frigore membra, Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

FINE.

ERRATA-CORRIGE

A *pag.* 204,	*St.* 44, *v.* 4	*invece di*	elmotto	*leggasi*	elmetto
299,	Argomento	»	Marsano	»	Martano
303,	*St.* 21, *v.* 2	»	solazzevoli	»	solazzevol
316,	86, 6	»	da cauto	»	da canto
479,	34, 1	»	vedetta	»	vendetta
533,	129, 3	»	augel	»	angel
537,	4, 5	»	del	»	dal
544,	39, 1	»	Come la	»	Come che la
558,	109, 4	»	spacio	»	spazio
593,	37, 5	»	scende	»	scenda
635,	47. 6	»	rifranca	»	rinfranca
708,	74, 2	»	potè	»	pote
709,	75, 6	»	augel	»	angel
733,	29, 8	»	fatto l'	»	fattol'
839,	48, 6	»	vanneggia	»	vaneggia
842,	66, 3	»	seguita	»	seguitata
865,	74, 3	»	strarne	»	starne
914,	4, 6	»	Gazïosa	»	Grazïosa

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO

EDITO AD USO DELLA GIOVENTÙ

CON NOTE ED INDICE

DAL

DOTT. G. B. BOLZA.

FIRENZE,

G. BARBÈRA EDITORE.

1863.

Libri scolastici già pubblicati.

—

SULLA CONNESSIONE DELLE SCIENZE FISICHE di MARIA SOMERVILLE. — Traduzione fatta sulla nona edizione inglese. Un volume con incisioni in legno e tavole . . . . . Ln. 6. 00.

GEOGRAFIA FISICA, opera di MARIA SOMERVILLE, traduzione di *E. Pepoli*, arricchita di un Glossario e di un Indice analitico. — **Seconda** edizione italiana rivista ed aumentata, conformemente alla quarta edizione inglese. — Due volumi. . » 8. 00.

COMPENDIO DELLA STORIA D'ITALIA dai primi tempi sino all'anno 1850, nuovamente scritto per uso delle Scuole da L. SFORZOSI, e continuato sino alla proclamazione del Regno d'Italia [Marzo 1861]. — Un volume, **terza** edizione. » 5. 60.

CONTINUAZIONE DELLA STORIA D'ITALIA di L. SFORZOSI, sino alla proclamazione del Regno d'Italia [1861] . » 1. 00.

Supplemento necessario per completare le edizioni del 1858 e 1860 della *Storia d'Italia* di L. SFORZOSI, pubblicata in Firenze da G. BARBÈRA.

COMPENDIO DI STORIA MODERNA dal 1454 al 1861, di CELESTINO BIANCHI. Nuova edizione corretta e ampliata. — Un volume . . . . » 5. 60.

VOCABOLARIO di parole e modi errati della lingua che sono comunemente in uso, compilato da FILIPPO UGOLINI. — **Terza** edizione totalmente rifusa dall'Autore sui molti lavori filologici pubblicati dopo l'ultima stampa. — Un volume. . » 3. 00.

VOCABOLARIO italiano-latino e latino-italiano di CARLO MANDOSIO: nuova edizione con molte giunte e correzioni. — Un volume. (Esaurito. La ristampa sarà pronta per il 1° Ottobre 1863.) . . . . » 2. 80.

LA FAMIGLIA BOLOGNANI, Esercizio di lettere familiari e di lettura pe' giovanetti, scritto da LORENZO NERI per uso delle Famiglie, delle Scuole, dei Traffici ec. — Un volume. » 1. 50.

PROSE E POESIE scelte in ogni Secolo della Letteratura italiana. — Parte prima PROSE. — Parte seconda POESIE. — Due volumetti . . . . » 3. 00.

GRAMMATICA NOVISSIMA della lingua italiana ricomposta da LEOPOLDO RODINÒ per uso del Liceo arcivescovile e de' Seminari di Napoli, sopra quella compilata nello studio di *Basilio Puoti*. — **Seconda** edizione fiorentina, rivista da un Maestro toscano. — Un volume . . . . » 1. 50.

LETTERE DI TORQUATO TASSO, scelte e proposte per istudio alla gioventù da *Cesare Guasti*. — Un volumetto . . » 1. 50.

LETTERE SCELTE di PIETRO GIORDANI proposte alla gioventù, con un Discorso di *Filippo Ugolini*. — Lettere di scusa - di domanda - di preghiera - di lode - di congratulazione - di doglianza - di consiglio - d'invio - di ringraziamento - d'avviso - di ragguaglio - di raccomandazione. - Lettere varie. — Un volume. **Seconda** edizione . . . . » 1. 50.